

QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

2

Genova e Torino. Quattro secoli di incontri e scontri

Nel bicentenario dell'annessione della Liguria
al Regno di Sardegna

a cura di
Giovanni Assereto, Carlo Bitossi e Pierpaolo Merlin



Con la collaborazione della Deputazione Subalpina di Storia Patria

GENOVA
SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Palazzo Ducale
2015

QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

2

Collana diretta da Carlo Bitossi

Genova e Torino. Quattro secoli di incontri e scontri

Nel bicentenario dell'annessione della Liguria
al Regno di Sardegna

a cura di
Giovanni Assereto, Carlo Bitossi e Pierpaolo Merlin



Con la collaborazione della Deputazione Subalpina di Storia Patria

GENOVA 2015

Referees: i nomi di coloro che hanno contribuito al processo di peer review sono inseriti nell'elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all'indirizzo: <http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

Referees: the list of the peer reviewers is regularly updated at URL: <http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

I saggi pubblicati in questo volume sono stati sottoposti in forma anonima ad almeno un referente.

All articles published in this volume have been anonymously submitted at least to one reviewer.

Prefazione

GOVERNATORI E PROCURATORI
DELLA
SERENISSIMA REPUBBLICA DI GENOVA

Informati che il Congresso di Vienna ha disposto della nostra Patria riunendola agli Stati di S.M. il Re di Sardegna, risolti dall'una parte a non ledere i diritti imprescrittibili, dall'altra a non usar mezzi inutili e funesti, noi deponiamo un'autorità che la confidenza della Nazione, e l'acquiescenza delle principali potenze avevano comprovata.

Ciò che può fare per i diritti e la restaurazione de' suoi popoli un Governo non d'altro fornito che di giustizia e ragione, tutto, e la nostra coscienza lo attesta, e le Corti più remote lo sanno, tutto fu tentato da noi senza riserva e senza esitazione. Nulla più dunque ci avanza se non di raccomandare alle Autorità municipali, amministrative e giudiziarie, l'interino esercizio delle loro funzioni, al successivo Governo la cura delle truppe che avevamo cominciato a formare e degli Impiegati che han lealmente servito; a tutti i popoli del Genovesato la tranquillità, della quale non è alcun bene più necessario alle nazioni.

Riportiamo nel nostro ritiro un dolce sentimento di riconoscenza verso l'illustre Generale che conobbe i confini della vittoria; e una intatta fiducia nella Provvidenza Divina, che non abbandonerà mai i Genovesi.

Dal Palazzo del Governo, li 26 Dicembre 1814.

Girolamo Serra
Presidente del Governo

* * *

Scordato che la Repubblica aristocratica era defunta già nel 1797 e che molti degli stessi firmatari di questo proclama – Magnifici e non – avevano ricoperto importanti incarichi politico-amministrativi nel periodo napoleoni-

* Firmo questa *Prefazione* come ex-presidente, sotto il cui mandato è stata deliberata questa raccolta, su richiesta esplicita dei curatori. È doveroso dichiarare che la parte iniziale della stessa richiama un mio precedente intervento: *Dal mito patrio alla "storia patria". Genova 1857*, in *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. BISTARELLI, Roma 2012, pp. 149-154.

co, il Governo Provvisorio deponava il mandato affidatogli – all’insaputa del gabinetto di Londra – da lord Bentinck, il « Generale che conobbe i confini della vittoria », al quale rivolgevano « un dolce sentimento di riconoscenza ».

Le sorti di Genova erano state avverse, nonostante che tutto fosse stato tentato « senza riserva e senza esitazione » (v. al proposito in questo libro il saggio di Frédéric Ieva), benché il « tutto » fosse limitato alla difesa caparbia e ostinata dei privilegi di Genova e del suo porto, con una logica strettamente municipalistica, della quale si facevano interpreti e portavoce i Magnifici, come risaputo e confermato da questo libro.

Genova non gradì. I risentimenti di fronte all’unione al Piemonte sabauda restano comprensibili: tre guerre alle spalle (1625, combattuta anche attraverso la propaganda, sovente mistificatoria, sulla quale v. qui i saggi di Ieva e Diego Pizzorno, 1672-1673, successione austriaca), un’annessione mal sopportata, un gravoso e inquietante controllo militare (a questo proposito v. qui il saggio di Emiliano Beri) da parte del « vecchio mortal nemico », che « trattava Genova come un paese conquistato ... col dispotismo della sciabola e della tonaca »¹, la riduzione di una città capitale a provincia (Ducato di Genova), i pesanti interventi urbanistici spinti fino a sfigurarne il volto stavano alla base dell’ostilità, particolarmente diffusa tra l’aristocrazia e gli ambienti colti, forse più che al Piemonte, alla mentalità sovente chiusa, arretrata, reazionaria di tanta parte della classe dirigente subalpina.

« Quod non fecerunt Galli fecerunt bibini », ossia i tacchini – così erano chiamati i piemontesi, forse per la loro arroganza e supponenza, per quel « viso torvo e sospettoso e quasi nimico come mi duole in cuore il veder tanti miei compagni far scioccamente »².

Un’atmosfera asfittica, inesistente ogni forma di associazionismo culturale, diffidenza poliziesca per ogni atteggiamento appena eterodosso, vita intellettuale stagnante, università spenta; questa l’atmosfera plumbea della Restaurazione piemontese a Genova³.

¹ G. RUFFINI, *Lorenzo Benoni*, Genova 2005, p. 317.

² Dalla corrispondenza di Cesare Balbo, di guarnigione a Genova nel 1820: N. NADA, *L’esperienza genovese di Cesare Balbo (lettere inedite a Santorre di Santarosa)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., III (1963), pp. 347-348.

³ B. MONTALE, *La cultura politica dell’Ottocento*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. PUNCUH, I, Genova 2004 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLIV/I), p. 200, osserva che « il quadro presentato da Giovanni Ruffini nel Lorenzo Benoni è vicino alla

C'era soprattutto un contrasto di fondo insanabile tra due tradizioni storiche, difficilmente conciliabili, come ben rilevato in altra occasione dallo stesso Presidente della Deputazione Subalpina: « il passato mediterraneo della Repubblica surclassava quello di una dinastia montanara locale e dei piccoli borghi medievali della pianura subalpina ad essa legati »⁴. In definitiva « due mondi lontani, con interessi e valori spesso opposti, animati da astiosa diffidenza »⁵.

Di qui un antigenovesismo abbastanza radicato, destinato a permanere a lungo, tanto che ancora nel 1848 Emanuele Celesia lamentava « il freddo contegno dei Torinesi a nostro riguardo » e denunciava: « Lo spirito di disamore e discordia fra i Genovesi e i Torinesi si ridesta più acre »⁶ (sul tema v. però qui i saggi di Silvia Cavicchioli e Umberto Levra).

Sorvoliamo sul '49. Dopo la rivolta – i cui protagonisti furono definiti *anarchistes, misérables républicains* dal Cavour⁷, che non amava Genova e detestava il suo ceto politico, da lui ritenuto, con buone ragioni, *d'une médiocrité désespérante*⁸ – il ricordo della violenta repressione, non rimosso dalla memoria collettiva, provocò « a lungo uno spirito d'irrequietezza e di protesta, un viscerale sentimento d'opposizione, un diffuso municipalismo che pervadeva le varie componenti del tessuto sociale »⁹; ultimi sussulti col fallito tentativo insurrezionale del '57 (ancora il saggio di Levra).

realtà nella descrizione dell'atmosfera plumbea dell'ateneo genovese »; v. anche G. ASSERETO, *Dall'antico regime all'Unità*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Liguria*, a cura di A. GIBELLI e P. RUGAFIORI, Torino 1994, p. 192.

⁴ G.S. PENE VIDARI, *La nascita della Società Ligure di Storia Patria e la torinese Regia Deputazione di Storia Patria*, in *Politica e cultura nel Risorgimento Italiano: Genova 1857 e la fondazione della Società Ligure di Storia Patria*, Atti del convegno, Genova 4-6 febbraio 2008, a cura di L. LO BASSO, Genova 2008 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLVIII/I), p. 153, nota 135.

⁵ G. ASSERETO, *Dall'antico regime all'Unità* cit., p. 176.

⁶ E. CELESIA, *Diario degli avvenimenti di Genova nell'anno 1848*, Genova 1950, pp. 14 e 34.

⁷ B. MONTALE, *Genova tra riforme e rivoluzione*, in *Genova 1848-1849: la tematica locale come problema europeo*, Atti del convegno, Genova, 8 ottobre 1999, Genova 2001 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLI/II), p. 143.

⁸ G. ASSERETO, *Dall'antico regime all'Unità* cit., p. 213.

⁹ B. MONTALE, *Genova 1857. Cronaca di un anno cruciale*, in *Politica e cultura* cit., p. 31.

Di qui anche l'atteggiamento ondivago della nobiltà genovese, « che non si poteva ritenere per affezionata al nuovo dominio »¹⁰ (al riguardo v. i saggi di Levra e Andrea Merlotti), spesso legata a Torino da rapporti vassallatici dei feudi appenninici, pur blandita (« accarezzata ») con collari dell'Annunziata (pochi) e onorificenze mauriziane, guardata con diffidenza e tenuta lontana (ancora molti anni dopo la Restaurazione) dalla Corte e dai centri di potere, sia pur con qualche eccezione. Su queste tematiche lo stesso Merlotti segnala come « tutto il Settecento aveva visto un infittirsi di rapporti ancora per lo più in ombra, ma che sarebbe, invece, indispensabile ricostruire per comprendere il retroterra di scelte e posizioni che segnano la Restaurazione ».

Ne derivarono un coro di proteste, « un'ostilità lamentosa cui parevano aderire un po' tutti gli strati sociali della città » che « sarebbe poi passata in tanta parte della storiografia locale e quasi nel comune sentire dei genovesi »¹¹.

* * *

A duecento anni di distanza abbiamo voluto questa raccolta di saggi 'bipartisan' per ampliare il quadro storiografico e rimettere in discussione, anche allargando le prospettive di lettura ai secoli precedenti, quel « comune sentire », già incrinato da più recenti studi, in particolare di storia economica, peraltro ancora limitati (opportuni cenni sul periodo cavouriano nel saggio della Cavicchioli).

Un passo avanti, anche riguardo all'integrazione legislativa, un processo lungo e difficoltoso (saggi di Paola Casana, Gian Savino Pene Vidari e Lorenzo Sinisi): la legislazione genovese in materia commerciale appare più avanzata; i suoi Tribunali di commercio, composti da commercianti, la cui sopravvivenza è garantita dal trattato di Vienna, influiranno sulla legislazione sabauda e sul *Codice di commercio* carlalbertino del 1842. Così – scrive Sinisi – « La Liguria, in definitiva, poté svolgere all'interno degli Stati sabaudi le funzioni di avamposto culturale e di laboratorio legislativo ... [per] l'ela-

¹⁰ C.I. PETTITTI DI RORETO, *Opere scelte*, a cura di G.M. BRAVO, Torino 1969, p. 142, citato da G. ASSERETO, *Dall'antico regime all'Unità* cit., p. 180.

¹¹ *Ibidem*, p. 184.

borazione di strumenti normativi più idonei – perché frutto dell'incontro tra il vecchio e il nuovo e quindi fra l'elemento piemontese e quello franco-genovese – a garantire una più agevole integrazione della Liguria nel Regno sardo-piemontese ».

«Tra Cinque e Seicento i genovesi in Piemonte risultano numerosi e attivi, una presenza verticale, dagli strati medio-bassi della società ai vertici dell'élite feudale»; così la ricerca della Raviola «frutto di sondaggi e necessariamente incompleta si configura ... come un terreno d'indagine particolarmente fruttuoso perché al di là di cesure politiche, militari e anche storiografiche, l'osmosi tra Piemonte e Liguria, almeno nel corso della prima età moderna, fu costante e contribuì a creare un tessuto di relazioni sociali, economiche, culturali tali sia da rendere più sfumato il confine appenninico sia però da conferire alle due città capitali una fisionomia ben riconoscibile, che si guardi dal mare alle Alpi o viceversa ».

Di maggior rilievo, nel corso dei secoli, i rapporti di buon vicinato nel Ponente ligure; e tuttavia ecco nel 1746 una vera sorpresa, ben rilevata da Paolo Calcagno: «“il genio” degli abitanti della costa e dell'immediato retroterra risulta perlopiù ancora affezionato al regime repubblicano»; fanno eccezione savonesi e finalesi. Ancora, non inganni il soggiorno genovese offerto alla famiglia ducale di Vittorio Amedeo II durante l'assedio francese di Torino studiato esaustivamente da Giovanni Assereto; ferme restando sempre le annose questioni di confine, lo stesso sovrano, se da una parte non asseconda una sua fazione finalese, consolidata in seguito fino «a far ottenere all'ex-Marchesato», dopo l'annessione, «un ruolo di rilievo» nel Regno sardo (Riccardo Musso), dall'altra non si mostra indifferente nei confronti dei rivoltosi corsi (v. il saggio di Paola Bianchi).

A questo punto gettiamo sul tavolo la carta vincente, il nostro jolly: piaccia o no ai tardi epigoni nostalgici dell'antiquata, per troppi versi arretrata Repubblica aristocratica, l'annessione al Regno sardo rappresenta ai nostri occhi un tappa importante verso l'Unità italiana, nell'aria già a Vienna, sventolata acutamente e profeticamente come deterrente alle potenze vincitrici da Antonio Brignole Sale, inviato del Governo Provvisorio¹²: come avrebbe potuto un Piemonte ingrandito sottrarsi alla suggestione di un

¹² Sul quale v. G. LOCOROTONDO, *Brignole Sale, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV, Roma 1972, pp. 283-291.

ingrandimento verso l'Italia, magari con l'aiuto della Francia? Con grave pregiudizio, s'intende, per la pace europea. Che queste idee siano state da lui riprese nel 1833 in una nota indirizzata a Carlo Alberto appare illuminante. Era la ripresa in grande – e veniva da un genovese – della vecchia politica sabauda, inaugurata da Emanuele Filiberto e già allora guardata con diffidenza dal governo della Repubblica: « questa Signoria teme la vicinanza del signor Duca, che ognor più si conferma in istato e diviene principe maggiore e più considerevole; e molto più ch'egli ha in mira di allargare i suoi confini », come riferito nel 1578 dal diplomatico veneto Matteo Zane citato nel saggio di Pierpaolo Merlin.

Ma ora la nota del Brignole Sale ampliava gli orizzonti: non più i piccoli passi del secolo precedente verso la Lombardia; qui si parla esplicitamente di Italia, di alleanza strategica con la Francia in senso antiaustriaco; pare significativo che il Bertolotti, nel *Viaggio nella Liguria Marittima*, qui ripreso da Stefano Verdino a proposito del desolante sistema viario ligure, segnali che « la politica veglia gelosa sopra una via (Nizza-Genova, che gli parrebbe inopportuna) atta a condurre un esercito dalle bocche del Rodano alle rive del Ticino e dell'Adda senza valicare le vette dell'Alpi »; infatti, a differenza del primo, il terzo Napoleone arriverà nel '59 via mare.

Mentre ringrazio i Colleghi per aver favorito il nostro programma, anche con la puntualità di consegna dei testi, i revisori, i curatori, in particolare gli infaticabili amici Giovanni Assereto e Carlo Bitossi per il pesante e complesso lavoro redazionale, la Deputazione Subalpina di Storia Patria, nella persona del Presidente, Gian Savino Pene Vidari, per aver contribuito alla realizzazione di questa raccolta, auspico che essa si faccia volano sia di ulteriori e nuove ricerche ad ampio raggio sull'argomento, atte a unire sempre più i due popoli protagonisti di questo volume, sia soprattutto del conseguimento di un comune sentire, motore di una sempre più stretta collaborazione tra Genova e Torino.

Dino Puncuh

Duchi di Savoia e marchesi di Finale tra medioevo ed età moderna

Riccardo Musso

1. Aleramo, Beroldo e la Casa di Sassonia

Il 19 agosto 1564, davanti al Senato di Torino, il giureconsulto Giovanni Pevero, vicario del Marchesato di Finale e procuratore di Alfonso II del Carretto, presentò una solenne protesta per il trattamento inflitto al suo signore dal duca Emanuele Filiberto, che lo aveva trascinato in giudizio con l'accusa di fellonia e di altri gravi delitti. La protesta, più che sulla verità dei fatti contestati (peraltro liquidati come frutto di calunnie), verteva sull'insulto

« per rispetto della persona di esso Sig. Marchese Principe imperiale et Marchese di Finale et vicario perpetuo et per rispetto della qualità et dignità notorie di lui et di Casa sua, la quale come si sa ha origine d'Imperatori et è dell'istesso liniaggio et radice donde è prodotta l'istessa Ser.ma Casa di S. A. per il che non si può né si deve procedere in detta maniera, tanto più non essendo suddito né per ragione di domicilio, perpetuamente tenuto nel Stato suo di Finale, né per l'origine et essendo *immediate et antiquissime* sottoposto all'Impero »¹.

L'affermazione dell'antichità del casato e della sua esclusiva dipendenza dal Sacro Romano Impero, e il riferimento all'origine dalla « Imperiale et reale Casa di Sassonia » che apparentava così i Del Carretto ai Savoia, potevano apparire come l'ultimo affronto portato dal marchese a uno dei più potenti principi d'Italia, ma al tempo stesso rivelavano come egli non si considerasse inferiore a lui per rango e onore. Da neppure un anno, infatti, Alfonso II era stato insignito dall'imperatore Ferdinando I della dignità di principe del Sacro Romano Impero, che si era aggiunta a quella di vicario imperiale perpetuo, concessa da Massimiliano I al suo omonimo avo nel 1496. Nelle stesse settimane il marchese, ritiratosi in Germania dopo la rivolta finalese del 1558, macchinava in varie sedi per farsi riconoscere, con il

¹ Archivio di Stato di Torino (ASTO), *Provincia di Mondovì, Saliceto-Bagnasco*, mz. 6, fasc. 6.

placet dell'elettore di Sassonia, il diritto di portare una 'grande arma' nella quale, oltre alle bande rosso-oro dei Del Carretto, comparissero le insegne sassoni: le sbarre nero-oro con il crancelino verde e il cavallo argento in campo rosso, il *Sachsenroß*². Erano gli stessi 'quarti' che pochi anni prima, nel 1557, Emanuele Filiberto aveva aggiunto al proprio stemma³.

L'affannarsi del marchese per il nuovo blasone rappresentava quasi il coronamento di una dispendiosa 'battaglia' propagandistica, fatta di scritti e anche d'immagini, che aveva intrapreso una volta messo piede oltralpe, per rispondere ai suoi nemici: come se il far risaltare l'antichità e la nobiltà del proprio lignaggio potesse mettere a tacere le accuse infamanti che gli piovevano addosso un po' da tutte le parti⁴. Questa costosa operazione era diretta, più che contro i propri sudditi ribelli (che poco dovevano curarsi di simili cose) o i genovesi che li avevano aiutati in occasione della rivolta del 1558, soprattutto contro il duca di Savoia, con il quale era in lite in difesa delle sue prerogative sulle terre che possedeva nella contea di Asti e nel Marchesato di Ceva, che egli riteneva soggette solo all'Impero; una contesa, questa, che le vicende della rivolta finalese hanno messo in ombra nel dibattito storiografico, ma che aveva per lui un'importanza pari, se non superiore, alla « causa del Finale », perché se in questa egli era convinto di avere prima o poi partita vinta, ben più arduo doveva apparirgli vincere in giudizio contro il duca. L'azione propagandistica di Alfonso può dunque sembrare azzardata, tanto più che il Savoia in quegli stessi anni conduceva a sua volta una battaglia per farsi riconoscere un'ascendenza sassone, riprendendo la fantasiosa genealogia costruita ai tempi di Amedeo VIII da Jean d'Orville, secondo cui capostipite dei Savoia sarebbe stato un Beroldo di Sassonia, nipote dell'imperatore Ottone: teoria che, poco tempo prima, Filiberto Pingone aveva arricchito di ulteriori particolari che riconducevano a re Vitichindo, il grande avversario di Carlo Magno⁵.

² Archivio di Stato di Milano (ASMi), *Feudi imperiali*, Finale, 252, lettera del 20 gennaio 1565. Un disegno a colori, evidentemente un progetto incompleto dell'arma richiesta da Alfonso II all'imperatore, è stato pubblicato in A.G. CAVAGNA, *La biblioteca di Alfonso II Del Carretto marchese di Finale. Libri tra Vienna e la Liguria nel XVI secolo*, Finale Ligure 2012, p. 56.

³ S. ALBAGHDADI, *Da Vitichindo a Beroldo. Sulle origini dei Savoia nella storiografia, nell'araldica e nell'arte*, in *Stato sabauda e Sacro Romano Impero*, a cura di M. BELLABARBA - A. MERLOTTI, Bologna 2014, pp. 58-59.

⁴ A.G. CAVAGNA, *La biblioteca* cit., pp. 91-121.

⁵ Sulle pretese origini sassoni della dinastia sabauda v. S. ALBAGHDADI, *Da Vitichindo* cit., pp. 49-68; V. SORELLA, *Origini sassoni e Impero nelle opere di Bernardo Andrea Lama e*

Alfonso affrontò tuttavia lo scontro senza timori reverenziali, « stabile e paziente nella speranza della giustizia »⁶, anche perché, se le scoperte di d'Orville datavano al secondo decennio del Quattrocento, le leggende che collegavano il suo mitico capostipite Aleramo alla casa di Sassonia erano ben più antiche⁷. E a dare risonanza alle ragioni dei Del Carretto aveva provveduto Matteo Bandello, dedicando pochi anni prima il racconto dell'amore di Aleramo e Adelasia, figlia di Ottone I, proprio ai marchesi di Finale, esaltati come « una tra le più illustri e generose famiglie d'Italia »⁸.

Oggi sappiamo come sia le genealogie di Emanuele Filiberto che quelle di Alfonso II fossero fasulle e come Savoia e Aleramici fossero in realtà discendenti non già della casa sassone, ma di meno note stirpi di conti borgognoni⁹, tuttavia la contesa che si accese in quello scorcio del XVI secolo tra il principe sabauda e il signore ligure anche su questioni araldico-genealogiche appare emblematica di un rapporto difficile come fu sempre quello tra i Del Carretto (specie quelli di Finale) e i Savoia. In realtà le loro relazioni furono quasi nulle fino al Trecento, in primo luogo per la distanza che separava i rispettivi domini, ma anche per i tradizionali vincoli di parentela che legavano i Del Carretto ai marchesi di Monferrato e di Saluzzo, tenaci avversari dei Savoia.

Quanto ai marchesi di Finale in particolare, il fatto di essere signori di un territorio affacciato sul mare li indirizzò naturalmente verso Genova, come testimoniano le alleanze familiari concluse con i Doria, i Grimaldi e i Fieschi: un rapporto spesso di contrapposizione, ma che aveva finito per inserirli nelle logiche fazionarie genovesi, facendo loro assumere un ruolo molto importante nelle guerre civili cittadine, alle quali avevano sistemati-

Melchiorre Rangone, *Ibidem*, pp. 113-134; A. MERLOTTI, *Morte (e resurrezione) di Beroldo. Le origini sassoni dei Savoia nella storiografia del Risorgimento*, *Ibidem*, pp. 135-166.

⁶ L. CONTILE, *Ragionamento di Luca Contile sopra la proprietà delle imprese con le particolari degli accademici Affidati*, in Pavia, appresso Girolamo Bartoli, 1574, c. 95 v.

⁷ G. GASCA QUEIRAZZA, *La leggenda aleramica nella 'Cronica imaginis mundi' di Jacopo d'Acqui. Testo critico*, in « Rivista di storia, arte e archeologia per le provincie di Alessandria e Asti », LXXXVI (1968), pp. 39-50.

⁸ M. BANDELLO, *Le Novelle*, a cura di G. BROGNOLIGO, III, Bari 1931, pp. 153-174.

⁹ Sui Savoia v. G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XII secolo*, Napoli 1981; sulle origini di Aleramo v. R. MERLONE, *Prosopografia aleramica (secolo X e prima metà del XII)*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LXXXI (1983), pp. 451-585.

camente preso parte a sostegno del partito ghibellino e, dalla seconda metà del XIV secolo, degli Adorno¹⁰. Tuttavia, con l'indebolimento dello stato genovese dilaniato dalle rivalità interne e per questo quanto mai fragile e instabile, si era affermata prepotentemente l'influenza dei Visconti, già forte nel Trecento, ma divenuta quasi assoluta a partire dal secondo decennio del secolo successivo, quando il marchese Galeotto del Carretto si era riconosciuto vassallo del duca di Milano, ripudiando i vincoli feudali che dal 1385 legavano Finale al comune di Genova.

Era stato proprio in relazione alle lotte di fazione genovesi che si erano verificati i primi contatti 'politici' tra i marchesi e i Savoia, conseguenza soprattutto del passaggio di Nizza sotto il dominio dei secondi nel 1388. Il possesso di una città che aveva con Genova forti interessi commerciali e che era spesso utilizzata dai fuoriusciti come rifugio e base per le loro vendette, coinvolse i Savoia nelle intricate questioni genovesi, portandoli a intervenire a sostegno di una fazione o dell'altra nelle lotte della Riviera occidentale. Con il governo di Ludovico di Savoia, però, il coinvolgimento sabauda fece una sorta di salto di qualità, perché il duca, che cullava sogni di imprese crociate e soprattutto aspirava a mettere le mani sull'eredità cipriota della moglie Anna di Lusignano, mostrò un crescente interesse per i complessi giochi politici genovesi, offrendo il proprio aiuto militare alle parti in lotta (senza fare distinzioni tra Adorni e Fregosi) per scalzare la fazione al potere in cambio della promessa di ricevere supporto navale, logistico e finanziario per le sue vagheggiate spedizioni in Grecia e nel Levante¹¹.

È in questo contesto che si deve collocare l'aderenza e l'omaggio feudale che nel 1448 il marchese Galeotto del Carretto prestò al duca di Savoia: due atti che costituirono in seguito il fondamento giuridico delle pretese sabaude su Finale. Una delle conseguenze della morte del duca Filippo Maria Visconti nell'agosto 1447 fu l'inizio della guerra che i Fregoso, allora al potere con il doge Giano, avevano mosso al marchese Galeotto, fino all'ultimo rimasto fedele alleato del duca. La sproporzione delle forze in campo e i rapidi successi dell'esercito genovese spinsero Galeotto a cercare aiuto dove poteva, rivol-

¹⁰ R. MUSSO, *I «colori» delle Riviere: fazioni politiche e familiari a Genova e nel suo dominio tra XV e XVI secolo*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. GENTILE, Roma 2005, pp. 523-561.

¹¹ G. CLARETTA, *Un'impresa contro Genova sotto il regno del duca Ludovico di Savoia*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XIII/III (1879), pp. 343-346.

gendosi al re di Francia e al marchese di Monferrato, ma anche al duca di Savoia, seguendo l'esempio di Franceschino del Carretto di Novello, a quel tempo capitano della Lega 'carrettina' e comandante dell'esercito a difesa di Finale, che il 20 gennaio 1448 aveva fatto «adherentiam et recommendationem» al duca¹². Il 14 marzo, insieme ai cugini Carlo e Giorgino di Zuccarello, Galeotto fece omaggio dei propri castelli al duca ricevendone quindi l'investitura. La donazione riguardò gli interi possedimenti dei due fratelli, mentre Galeotto si limitò a donare Giustenice e Murialdo e i 2/3 di Stellanello¹³. A questi atti sarebbe seguito il 21 marzo (ma la data va probabilmente spostata di un anno) un trattato di aderenza riguardante il solo Marchesato di Finale¹⁴. Questo non era servito tuttavia a salvare Finale, nonostante l'accanita resistenza del marchese e i saltuari invii di armati da parte di qualcuno di questi alleati, perché nel maggio 1449, con la caduta di Finalborgo, la vittoria dei genovesi fu definitiva. Galeotto, scampato alla cattura, si portò in Francia nella speranza di convincere Carlo VII a intervenire più decisamente in suo favore e, passando da Torino, incontrò il duca Ludovico che dopo le aderenze dell'anno precedente non aveva mosso un dito per aiutarlo. Il principe, forse imbarazzato, per compensarlo delle perdite subite gli promise un seggio nel consiglio ducale, pensioni e terre in Piemonte, che egli rifiutò¹⁵. Solo dopo la partenza di Galeotto per la Francia il duca di Savoia si decise a muovere le sue truppe verso la Liguria, apparentemente per castigare quelli tra i Del Carretto che avevano fatto causa comune con i genovesi contro Galeotto, in realtà per servire gli interessi suoi e soprattutto degli Adorno che, volendo cacciare i Fregoso e riprendersi il dogato, gli avevano promesso navi e balestrieri per andare a Cipro quando avesse voluto¹⁶. I patti del 1448 si rivelarono così del tutto privi di efficacia e non solo sul piano pratico, perché i trattati di pace che il duca stipulò con i Fregoso nel 1450¹⁷, e poi con il duca di Milano nel

¹² ASTO, *Riviera di Genova*, Finale, mz. 1, fasc. 8.

¹³ *Ibidem*, fasc. 7.

¹⁴ *Ibidem*, fasc. 1.

¹⁵ J.M. PHILELPHUS, *Bellum Finariense 1447*, Finale Ligure 2012, coll. 1197-1198.

¹⁶ Numerosi signori feudali della val Bormida furono costretti a giurare fedeltà al duca di Savoia; v. L. CIBRARIO, *Origini, progresso ed istituzioni della Monarchia di Savoia*, Firenze 1869, pp. 262-263.

¹⁷ A. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova (958-1797)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., I (1960), nn. 853-857.

1454¹⁸, annullarono anche giuridicamente il valore delle aderenze e degli omaggi feudali che i signori delle Langhe e della Riviera di ponente avevano dovuto stipulare successivamente al 1447, riportando tutto allo *status quo*.

2. *Alfonso II del Carretto e i duchi di Savoia*

Ben diversa fu la situazione che si venne a creare nei rapporti tra i marchesi di Finale e i duchi di Savoia per effetto della donazione con cui, il 3 aprile 1531, l'imperatore Carlo V aveva ceduto la contea di Asti e l'annesso Marchesato di Ceva alla cognata Beatrice del Portogallo, moglie del duca Carlo II¹⁹. In questi territori si era indirizzata da tempo la politica espansionistica dei Del Carretto che, approfittando delle difficili condizioni economiche in cui versavano numerosi membri dell'ampio consortile dei marchesi di Ceva e dell'estrema frammentazione delle loro signorie, vi avevano acquistato una mezza dozzina di castelli, tra cui Murialdo, Saliceto e Paroldo, ottenendone l'investitura dai duchi di Orléans o dai loro governatori²⁰. Con il passaggio del contado d'Asti sotto la duchessa Beatrice, il marchese Giovanni II trasferì ad essa la fedeltà dovuta per le terre dipendenti dal contado, ma al tempo stesso approfittò della debolezza in cui si trovava in quegli anni lo stato sabauda per estendere ulteriormente la sua presenza nella valle del Tanaro. Nel 1532 egli acquistò dai Lomellini di Genova (cui era pervenuto attraverso lunghe vicissitudini) Bagnasco con il castello di Mombasiglio e, contrastato nel possesso da più parti, l'anno successivo risolse il contenzioso con una spedizione militare che spazzò via ogni resistenza, facendosi giustizia da solo²¹. Quest'atto di forza, sebbene generasse nella duchessa « un qualche sdegno », fu però ben presto perdonato, anzi, una nuova investitura andò a sancire il fatto compiuto²². Al marchese tuttavia non importava

¹⁸ J. DU MONT, *Corps universel diplomatique du Droit des Gens*, III, Amsterdam 1728, n. CLIX, pp. 216-220.

¹⁹ G. CLARETTA, *Notizie storiche intorno alla vita ed ai tempi di Beatrice di Portogallo duchessa di Savoia*, Torino 1863, pp. 64-74.

²⁰ R. MUSSO, « *Un si benigno signore et principe et amatore de' sudditi suoi* ». *Alfonso II del Carretto, marchese di Finale (1535-58)*, in *Finale tra le potenze di antico regime. Il ruolo del marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)*, a cura di P. CALCAGNO, in « *Atti e memorie della Società savonese di storia patria* », n.s., XLV (2009), pp. 19-22.

²¹ *Ibidem*, pp. 21-22.

²² L'investitura, datata 13 maggio 1533 è in ASTO, *Provincia di Mondovì, Saliceto-Bagnasco*, mz. 6.

molto ottenere il beneplacito ducale. La contea di Asti (che sarebbe stata fino al 1541 governata come uno stato a sé stante rispetto al Ducato sabauda) non disponeva né della forza né del prestigio necessari per fronteggiare con successo le sue mire espansionistiche, tanto più che, favorito da Carlo V per la sua stretta parentela con l'ammiraglio Andrea Doria (che ne aveva sposato in seconde nozze la madre), nel 1533 egli era riuscito ad ottenere che tutti i suoi feudi, dipendenti sia dal Monferrato sia dalla contea di Asti, fossero dichiarati immediatamente soggetti al Sacro Romano Impero²³.

Questa mossa doveva essere la premessa per la trasformazione del disordinato insieme di terre e castelli da lui posseduti tra la Riviera, le Langhe e il Marchesato di Ceva in un organismo più coeso, dipendente solo dall'Impero e capace di svolgere una propria politica autonoma, svincolata da ogni sudditanza nei confronti degli stati e dei principi vicini. Era un progetto ambizioso e forse irrealistico per i tempi, che sembrò svanire per effetto della tragica morte di Giovanni II all'impresa di Tunisi (1535). Quando però nel 1548 il governo del Marchesato fu assunto dal figlio Alfonso II, quest'ambiziosa politica venne ripresa con maggiore determinazione. L'obiettivo fu ancora quello di ampliare l'influenza carrettesca nella valle del Tanaro con nuovi acquisti, approfittando del vuoto di potere venutosi a creare nei domini sabaudi dopo l'invasione francese del 1536²⁴ e cercando di smarcarsi da ogni dipendenza sia dal contado d'Asti (dove era succeduto alla madre nel 1538 il giovanissimo principe Emanuele Filiberto), sia dal Monferrato, dove la questione del passaggio del Marchesato ai Gonzaga era ancora aperta. Alfonso, infatti, contrastò con decisione ogni interferenza giurisdizionale da parte delle autorità sabaude o monferrine sui suoi territori, vietò sotto gravi pene ai propri sudditi di ricorrere in appello al di fuori dello 'Stato di Finale' e impose nuovi carichi fiscali in contrasto con le loro convenzioni. Chi cercò di ribellarsi, come fece la comunità di Bagnasco, fu duramente punito con arresti e confische di beni, e il marchese non esitò a ricorrere all'omicidio pur di sbarazzarsi dei più tenaci oppositori. Lo stesso ostracismo fu posto anche all'applicazione delle leggi, dei decreti e degli ordini ducali, come pure alle richieste di contribuzioni o di donativi²⁵.

²³ Il diploma, dato in Genova il 31 marzo 1533 è in ASMI, *Feudi camerali, Finale*, 691.

²⁴ P. MERLIN, *Il Cinquecento*, in P.P. MERLIN, C. ROSSO, J. SYMCOX, G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, Torino 1994, pp. 3-51.

²⁵ ASTO, *Provincia di Mondovì, Saliceto-Bagnasco*, mz. 6.

Un simile atteggiamento, in linea con il carattere di Alfonso II, cominciò a mostrarsi pericoloso quando alla duchessa Beatrice o a suo marito Carlo II si sostituirono personalità decise e autoritarie come Enrico II di Valois o il maresciallo di Brissac. Nel 1554, infatti, i francesi occuparono l'intero marchesato di Ceva, impadronendosi anche dei castelli del marchese di Finale, compresi quelli situati nelle vicine Langhe. Fu un grave colpo economico, che si fece ancora più grave dopo che nel 1558, come conseguenza della sua dura politica fiscale e delle sue prepotenze, scoppiò la prima rivolta del Finale²⁶. Nella ribellione si inserì la Repubblica di Genova che, rivendicando la superiorità feudale riconosciuta dal trattato del 1451, se ne impadronì con le armi²⁷. Alfonso, costretto ad abbandonare Finale, si recò alla corte imperiale per ottenere giustizia dall'imperatore Ferdinando, ma in sua assenza le cose non fecero che peggiorare. Se nell'agosto 1559 gli furono restituiti, in base alla pace di Cateau Cambrésis, i castelli occupati dai francesi²⁸, il ritorno in Piemonte del duca Emanuele Filiberto lo mise davanti a un avversario pericoloso e determinato, per certi versi più temibile dei genovesi. Il duca, infatti, si accinse a riprendere il controllo dei suoi stati, da oltre vent'anni in gran parte sottoposti alla dominazione straniera e in preda a una quasi completa anarchia, e tra le priorità vi fu quella di mettere al passo i feudatari, molti dei quali avevano fatto causa comune con gli occupanti o, come Alfonso II, si erano affrancati da ogni rapporto di dipendenza²⁹. Non a caso, tra le prime raccomandazioni rivolte dai suoi consiglieri al duca vi fu proprio quella di muovere lite al marchese di Finale « per degne et legitime cause che molto beneficio ne trarrebbero al suo fisco »³⁰.

Già nel 1561, dunque, il duca ordinò alle terre del marchese di Finale dipendenti dal suo dominio di prestargli il giuramento di fedeltà. Queste, secondo le istruzioni ricevute, opposero però un netto rifiuto considerandosi soggette solo all'imperatore, così che per tutta risposta furono dichiarate ri-

²⁶ E. MARENGO, *Alfonso II del Carretto marchese di Finale e la Repubblica di Genova*, Genova 1915.

²⁷ R. MUSSO, "Un si benigno signore" cit., pp. 52-53.

²⁸ ASMi, *Feudi imperiali, Finale*, 275.

²⁹ P. MERLIN, *Emanuele Filiberto, un principe tra il Piemonte e l'Europa*, Torino 1995, pp. 89-91.

³⁰ E. RICOTTI, *Storia della Monarchia piemontese*, Firenze 1861, I, p. 315; su questo memoriale v. W. BARBERIS, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino 2003, pp. 6-11.

belli e contro di loro il duca ordinò di procedere « per via d'arme »: i borghi di Paroldo, Saliceto e Murialdo furono occupati dalle truppe ducali e saccheggiate, gli uomini arrestati³¹. Alle confische il duca fece seguire una vera e propria offensiva diplomatica e giudiziaria. Ad Alfonso fu intimato di « prestare una certa aderenza » (quella del 1448), ma soprattutto gli venne ingiunto di comparire davanti ai « giudici delle prime appellazioni della contea di Asti e Marchesato di Ceva » per rispondere del reato di

« fellonia, eccessi et altri delitti [...] primieramente per essersi attribuito la suprema autorità di spettanza a S. A. nelle predette terre, luoghi e castelli, cognoscendo nelle cause di terza et ultima istanza et con haver prohibito agli huomini di non appellare et ricorrere altro che a lui »³².

La posizione di Alfonso II tuttavia, a dispetto di quanto accaduto, era, almeno sul piano 'internazionale', assai forte. La sua andata alla corte imperiale era stata un autentico successo personale che, sia pure a costo di grandi sacrifici finanziari per corrompere ministri e funzionari, gli era valsa il sostegno dell'imperatore Ferdinando che, oltre a ordinare ai genovesi l'immediata restituzione del Finale, aveva voluto onorarlo con la conferma del titolo di vicario imperiale perpetuo e la promozione alla dignità di principe del Sacro Romano Impero³³. Queste concessioni, frutto dell'accorto lavoro diplomatico operato tra i principi tedeschi e nella cancelleria imperiale per avvalorare la tesi dell'ascendenza sassone dei Del Carretto di cui si è detto all'inizio, non fecero che accrescere il livello dello scontro con Emanuele Filiberto il quale proprio in quegli anni, come ricordato, molto si era speso, e con successo, per farsi ammettere tra le file della nobiltà tedesca vantando anch'egli una discendenza dalla casa di Sassonia. Indignato per sentirsi parificato a un signore a lui tanto inferiore, il duca protestò contro il titolo di vicario riconosciuto al marchese di Finale, chiedendo che non dovesse estendersi anche sulle terre dipendenti dalla contea di Asti³⁴. Le sue preoccupazioni erano in verità fondate perché, valendosi di questi titoli, Alfonso si sentì abbastanza forte da sfidarlo apertamente. Davanti al Senato di Tori-

³¹ ASMI, *Feudi imperiali, Finale*, 261.

³² *Ibidem*, 245.

³³ Archivio di Stato di Genova (ASGE), *Archivio segreto*, 2521, lettera dell'agente Giorgio de' Giorgi al Senato, Vienna 26 aprile 1564.

³⁴ ASTO, *Scritture riguardanti le materie d'Impero, Vicariato imperiale*, mz. 1, fasc. 1.

no lo fece in suo nome, come visto, il suo procuratore, ma le stesse rimostranze il marchese ripeté di persona a Vienna al nuovo imperatore Massimiliano II che, trovandole plausibili, nel luglio 1565 decise di delegare la contesa al duca di Ferrara, ordinando nel frattempo a Emanuele Filiberto di cessare le offese contro di lui³⁵: ordini che furono tuttavia in seguito revocati.

Lo scontro, però, non era destinato a restare solo sul piano diplomatico. Nel gennaio 1566 una nuova rivolta esplodeva nel Finale, da pochi mesi restituito ad Alfonso. Apparentemente la causa era da ricercarsi nelle dure misure punitive che avevano accompagnato il ritorno sotto il governo carrettesco, ma a Genova come a Vienna opinione comune era che fosse « opera del duca di Savoia, inimico del marchese »³⁶. In effetti, fin dai primissimi giorni della rivolta, carichi di armi e munizioni (e molto denaro) erano stati spediti ai ribelli, mentre compagnie di fanteria sabaude erano state inviate ai passi per sbarrare la strada alle truppe che il marchese aveva mandato in soccorso del Castel Govone, dove si erano ritirati i suoi ufficiali con numerosi partigiani. L'intromissione del duca suscitò le veementi proteste della Repubblica di Genova, sospettosa di ogni sua iniziativa sul versante ligure, ma anche di Filippo II, le cui minacce convinsero facilmente il duca a ritirare le sue truppe da tutti i possedimenti del marchese³⁷. Alla luce di questi avvenimenti l'imperatore non si pronunciò oltre in merito alla legittimità delle richieste del duca, forse attendendo si chiarisse il quadro complessivo dell'ingarbugliata vicenda finalese. A dispetto delle vibranti accuse che gli oratori di Finale e il duca di Savoia muovevano all'operato del marchese, il suo buon diritto a rientrare nel possesso dei suoi stati non gli poteva essere negato e per questa ragione, nella primavera del 1567, Massimiliano inviò a Finale dei commissari per indurre i finalesi a sottomettersi al loro signore 'naturale', ma la missione fu un completo fallimento. Essi poterono comunque testimoniare come da parte del duca di Savoia non vi fossero più stati tentativi di intromettersi nelle questioni del Finale e il loro parere fu determinante nell'indurre Mas-

³⁵ *Ibidem*, *Provincia di Mondovì, Bagnasco*, mz. 7, fasc. 6. Il decreto è del 9 luglio 1565.

³⁶ ASGE, *Archivio segreto*, 2522, lettera dell'ambasciatore Domenico Promontorio del 7 febbraio 1566.

³⁷ E. LUCCHINI, *Genova e Finale nella seconda metà del sec. XVI*, in « Rivista ingauna e intemelia », n.s., XXXIV-XXXV (1979-1980), pp. 49-51; A. PACINI, « *Desde Rosas a Gaeta* ». *La costruzione della rotta spagnola nel Mediterraneo occidentale nel secolo XVI*, Milano 2013, pp. 133-134.

similiano, il 13 febbraio 1568, a ordinare al marchese di sottomettersi alla giustizia del duca, rimettendosi alla sua clemenza³⁸.

Alfonso era tuttavia deciso a non sottostare ad alcun giudizio. Nonostante le traversie in cui si dibatteva da anni egli continuava a godere di largo credito a corte così che, pur non contestando più la legittimità delle ingiunzioni fattegli, riuscì a schivarne l'efficacia facendosi rilasciare lettere giustificatorie per la sua contumacia, con la scusa che si trovava impossibilitato a tornare in Italia per cause legate al servizio imperiale e per la necessità di seguire la ben più importante causa riguardante il destino del Finale. Lo stesso imperatore, poi, intervenne in suo favore presso il duca, chiedendogli di sospendere il processo e di cercare un accordo amichevole³⁹. Alla fine Emanuele Filiberto si lasciò convincere. Il 14 gennaio 1569 i « giudici delle ultime appellazioni del Contado di Asti e Marchesato di Ceva » emisero una sentenza che, rigettando per il momento la richiesta del procuratore fiscale generale di confisca e devoluzione alla Camera ducale di tutti i beni del marchese esistenti nel dominio sabauda, gli concedeva una proroga di tre mesi a comparire davanti al tribunale⁴⁰. Il 22 maggio il duca comunicò la propria intenzione di usare clemenza nei suoi riguardi e di fargli grazia, ma pose come condizione che egli si presentasse di persona a Torino a prestare giuramento di fedeltà come dovere di ogni vassallo⁴¹. Alfonso apparentemente accettò, ma con la scusa del protrarsi della sua permanenza alla corte imperiale, riuscì in pratica ad evitare anche questa formalità. Del resto, pur restando in sospeso il processo contro di lui, i rapporti tra loro si fecero meno tesi, tanto che quando nel 1571 si vociferò di un suo accordo segreto con il re di Francia per cedergli i diritti sul Marchesato finalese (cosa che provocò la preventiva occupazione spagnola di Castel Govone), si disse che dietro queste trattative ci fosse proprio il duca⁴².

Con la morte, nel 1580, di Emanuele Filiberto e la successione di suo figlio Carlo Emanuele, Alfonso sperò di giungere a una definitiva conclu-

³⁸ ASTO, *Provincia di Mondovì, Bagnasco*, mz. 7, fasc. 10.

³⁹ *Ibidem*, *Materie politiche per rapporto all'estero, Diplomi imperiali*, mz. 15, fasc. 5.

⁴⁰ *Ibidem*, *Provincia di Mondovì, Saliceto-Bagnasco*, mz. 6, fasc.15.

⁴¹ *Ibidem*, *Bagnasco*, mz. 7, n. 16.

⁴² ASGE, *Archivio segreto*, 2525, lettera del Senato all'agente presso la corte imperiale Giorgio de Giorgi del 6 marzo 1571.

sione della controversia. A partire dalla primavera del 1581 egli inviò ripetute lettere al nuovo duca professandosi suo fedele e devoto servitore e supplicandolo di voler dimenticare quanto accaduto in passato, senza sbilanciarsi però in merito a un suo formale atto di sottomissione⁴³. In suo aiuto ottenne anche l'intervento degli elettori di Brandeburgo e di Sassonia⁴⁴, mentre suo fratello Alessandro, che viveva in Francia dove era detentore di varie abbazie in commenda, smosse in suo favore il re Enrico III e la regina madre Caterina de' Medici⁴⁵. Prima di cedere alle richieste del marchese, così fortemente spalleggiate, Carlo Emanuele richiese il parere dei membri della Camera dei Conti, ma essi si dimostrarono decisi a non cedere, consigliandolo « che non havendo il marchese manifestato la volontà di comparire sia bene per il momento non rinnovare l'investitura, salvo detto marchese non si pieghi a supplicare V. A. di perdonare i suoi delitti »⁴⁶. Il processo fu pertanto riaperto, ma gli vennero comunque concesse ripetute dilazioni a comparire, così che a Torino non si fece mai più vedere.

Tale era dunque la situazione quando, il 9 novembre 1583, Alfonso II morì a Vienna, dopo una breve malattia. Negli ultimi tempi si era riavvicinato a Genova che, dopo averlo tanto osteggiato in passato, si era risolta a considerarlo il minore dei mali, nel timore che su Finale mettessero le mani la Spagna, la Francia, il duca di Savoia o quello di Mantova⁴⁷. Nei mesi che avevano preceduto la sua morte vi erano stati pertanto dei contatti perché, quando questa fosse avvenuta, la Repubblica provvedesse a inviare truppe nelle terre ancora in suo potere, così da assicurarne il passaggio al suo erede, il fratello Alessandro. Queste preoccupazioni si rivelarono fondate perché, non appena la notizia del decesso giunse a Torino e a Mantova (dove il duca Guglielmo vantava rivendicazioni non dissimili da quelle di Carlo Emanuele) subito produsse i suoi effetti. Il 26 novembre il duca di Savoia incaricò il senatore Nicolò Aiazza e il vicegovernatore di Ceva Paolo Antonio Pallavi-

⁴³ ASMi, *Feudi imperiali, Finale*, 261, lettere del marchese Alfonso II del 27 maggio e 29 agosto 1581.

⁴⁴ *Ibidem*, 245.

⁴⁵ *Lettres de Catherine de Médicis*, a cura di E.P. LELONG - L. AUVRAY, VII, Paris 1899, pp. 363-364; *Lettres de Catherine de Médicis*, a cura di L. BAGUENAUT DE PUCHESSE, VIII, Paris 1901, pp. 44-45.

⁴⁶ ASMi, *Feudi imperiali, Finale*, 261, « Parere de' Camerali a S.A. » (24 luglio 1581).

⁴⁷ Si veda la corrispondenza dell'agente genovese a Vienna in ASGE, *Archivio segreto*, 2531.

cino di prendere possesso delle terre e dei castelli di proprietà del defunto marchese, in attesa di decidere del loro destino. Così, tra il 30 novembre e il 12 dicembre, senza incontrare resistenza, i due commissari occuparono tutti i feudi del marchese in territorio sabauda, ricevendo ovunque i giuramenti di fedeltà⁴⁸. La stessa sorte sarebbe toccata certamente anche a quelle restanti terre come Calizzano o Carcare, che erano rivendicate dal duca Guglielmo Gonzaga in quanto antichi feudi del Monferrato, ma le truppe da lui mandate a prenderne possesso trovarono i luoghi fortemente presidati da milizie fedeli ai Del Carretto, e poi da altre inviate dal governatore di Milano e dalla Repubblica di Genova, così che dovettero ripiegare in buon ordine⁴⁹.

3. *La successione del Finale*

Benché in quel mese di dicembre del 1583 gli agenti dei Del Carretto si affrettassero a ricevere il giuramento di fedeltà al nuovo marchese dai pochi sudditi ancora rimasti, le sue possibilità di venire in possesso dell'intera eredità del fratello apparivano assai remote. Ormai più che cinquantenne, tormentato dalla gotta e da altri malanni, Alessandro viveva da oltre un trentennio in Francia, dove – come s'è detto – era titolare di varie abbazie in commenda. La sua fedeltà alla monarchia e in particolare alla regina Caterina nel corso delle guerre tra cattolici e ugonotti, se gli aveva guadagnato il sostegno di costei nella causa che aveva opposto il fratello ai Savoia, lo rendeva però sospetto di simpatie filo-francesi⁵⁰, cosa che non lo aiutava certo né alla corte imperiale, né a Genova, né tantomeno a Madrid. Inoltre, come Alfonso e gli altri due fratelli, Fabrizio e Sforza Andrea, non si era mai sposato ed era senza figli legittimi così che, salvo un improbabile matrimonio suo o del fratello minore (Fabrizio era cavaliere di Malta e, per di più, malato di mente), era prevedibile in tempi brevi l'estinzione del casato. Queste considerazioni, unitamente alla sua precaria salute e alla difficoltà di affrontare un viaggio verso l'Italia, ostacolarono il desiderio di vedere riconosciuti i propri diritti sull'eredità del fratello, che nessuno gli contestava ma neppure era disposto a favorire. Alessandro fece il possibile per cercare di convincere

⁴⁸ ASTO, *Provincia di Mondovì, Bagnasco*, mz. 7, fasc. 20; ASMI, *Feudi imperiali, Finale*, 260.

⁴⁹ F. CASONI, *Annali della Repubblica di Genova del secolo decimo sesto*, Genova 1718, pp. 357-358.

⁵⁰ M. GASPARINI, *La Spagna e il Finale dal 1567 al 1619*, Bordighera 1958, pp. 173-175.

l'imperatore a concedergli l'investitura del Finale e a ordinarne la restituzione ma, a parte molte promesse, mai poté ottenere nulla. Cercò anche di guadagnarsi il favore spagnolo, ma ebbe solo vaghe promesse di aiuto. Uguali delusioni, se non maggiori, ricevette dal duca di Savoia, nonostante già poche settimane dopo la morte del fratello si fosse affrettato a comunicargli la sua disponibilità a « compiere gli obblighi dovuti »⁵¹. Carlo Emanuele, che già subodorava la prossima estinzione dei Del Carretto di Finale, mai volle acconsentire a restituirgli i beni confiscati⁵², considerandoli utile merce di scambio per acquistare senza un'eccessiva spesa la signoria di Zuccarello, un altro importante tassello della sua politica di avvicinamento al mare.

Questo piccolo Marchesato, posto a poche miglia da Albenga e dalla costa, apparteneva a un ramo dei marchesi di Finale distaccatosi dal ceppo principale agli inizi del Quattrocento, che a sua volta nel 1545 si era diviso nelle due linee di Zuccarello e di Balestrino, non senza strascichi legali e violenze che già avevano condotto nel 1568 il duca Emanuele Filiberto a intervenire per mettere pace tra i contendenti, rivendicando i diritti provenienti dalla donazione del 1448 di cui si è detto. Le proteste spagnole e genovesi avevano allora costretto il principe sabauda a ritirare le truppe, ma quanto accaduto aveva creato un precedente di un certo peso. Accadde, infatti, che nel 1588 il marchese Scipione del Carretto, oberato dai debiti e dopo aver proposto senza successo alla Repubblica di Genova la cessione dei suoi feudi, entrò in trattative con Carlo Emanuele⁵³. Il 18 maggio di quell'anno fu raggiunto un accordo per cui, fatto salvo il necessario beneplacito imperiale, Scipione vendette Zuccarello con tutti i diritti annessi in cambio di 60.000 scudi d'oro e altro denaro per maritare le sue figlie e pensioni per i fratelli, ricevendo ancora l'investitura di Bagnasco (con il titolo marchionale) e di tutte le terre confiscate dopo la morte di Alfonso cinque anni prima⁵⁴. Le pressioni di spagnoli e genovesi, ostili a ogni ulteriore ingrandimento sabauda, indussero però l'imperatore Rodolfo II a negare il

⁵¹ ASTO, *Provincia di Mondovì, Bagnasco*, mz. 7, fasc. 12, lettera di Alessandro del Carretto del 23 dicembre 1583.

⁵² N. BIANCHI, *Le materie politiche relative all'estero degli archivi di stato piemontesi*, Bologna-Modena 1876, p. 303.

⁵³ A. LERCARI, *Del Carretto Scipione*, in *Dizionario biografico dei Liguri*, IV, Genova 1998, pp. 538-541.

⁵⁴ ASTO, *Riviera di Genova, Zuccarello*, mz. 2, fasc. 16.

consenso alla vendita⁵⁵, così che dopo pochi mesi il duca dovette ritirarsi. La parte del contratto riguardante Scipione rimase però in vigore. Egli incassò il denaro e le rendite che gli erano state promesse e assunse il governo di Bagnasco e degli altri feudi.

Il marchese Alessandro non protestò più di tanto. Sfumata per la morte della promessa sposa una sia pur remota possibilità di avere figli⁵⁶, si era ormai rassegnato all'idea di non rientrare mai più in possesso dei suoi stati e questo lo aveva portato ad accogliere le proposte spagnole per cedere i suoi diritti su Finale a re Filippo II in cambio di una rendita annua. Per meglio seguire la cosa, nel luglio 1596 si lasciò convincere a fare ritorno in Italia ma, giunto a Carcare, dopo soli tredici giorni morì, probabilmente stroncato dalle fatiche del viaggio⁵⁷. L'anno dopo venne a mancare anche il fratello minore Fabrizio, il cavaliere di Malta, così che il titolo passò all'ultimo dei fratelli, Sforza Andrea, anche lui anziano e malato. Egli dedicò le sue residue forze a cercare di risolvere in modo soddisfacente la successione. La sua intenzione era di conservare i feudi all'interno della « Casa Carretto ». Le investiture e i privilegi imperiali fin dai tempi di Federico I prevedevano che in mancanza di discendenti maschi diretti potessero succedere anche gli agnati e i rami collaterali, ma dal 1496 Massimiliano I prima e Carlo V successivamente avevano concesso che la successione potesse avvenire anche in linea femminile e persino al di fuori dell'agnazione, purché gli eredi designati assumessero le insegne e il cognome dei Del Carretto. Sforza Andrea si trovò pertanto davanti a un dilemma. In base alle investiture più antiche l'erede più prossimo sarebbe stato Scipione del Carretto di Zuccarello. Invece secondo la procedura stabilita da Massimiliano I l'eredità doveva spettare alla nipote Costanza di Sangro, moglie di Lelio Pignone marchese di Oriolo e figlia di sua sorella Ippolita, andata sposa al nobile napoletano Gian Francesco di Sangro duca di Torremaggiore. Se poi avesse voluto scegliere in libertà (come ottenuto da Alfonso II), i suoi favori sembravano indirizzarsi verso due cugini: Zenobia, figlia dello zio Marcantonio Doria del Carretto

⁵⁵ P. GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, Augusta Taurinorum 1839 (Historiae Patriae Monumenta, IV - Scriptorem II), col. 1623.

⁵⁶ Nel 1590, prima che fosse celebrato il matrimonio, era infatti morta Faustina Sforza di Caravaggio, discendente dei duchi di Milano, che era stata promessa ad Alessandro grazie all'intervento di Filippo II.

⁵⁷ M. GASPARINI, *La Spagna* cit., pp. 41-42.

(ma soprattutto moglie di Gian Andrea Doria, capitano generale della flotta spagnola) e Alfonso Spinola marchese di Garessio, figlio della zia Benedetta del Carretto, ricco e ambizioso cittadino savonese che possedeva feudi nelle Langhe e nel Marchesato di Ceva.

Sforza Andrea scartò subito il marchese di Bagnasco (non foss'altro per essersi insediato nei suoi feudi nella contea di Asti) e, sia pure a malincuore, anche la nipote, non ritenendo lei e il marito abbastanza forti da far valere le proprie ragioni nei confronti della Spagna o dell'Impero. Nel suo testamento, redatto il 27 dicembre 1597, provvide comunque largamente a loro, ma pose come unica condizione che facessero solenne rinuncia al resto dell'eredità, assegnata invece a Zenobia e a Gian Andrea. Il marchese di Oriolo prese però la cosa malissimo e si rifiutò di adempiere a questa clausola, così che Sforza Andrea decise di tagliar corto e di accettare le proposte che da tempo gli erano fatte dagli spagnoli: il 18 maggio 1598 stipulò con il governatore di Milano un contratto di vendita di tutti i suoi diritti su Finale e sulle terre occupate dal duca di Savoia in cambio di una rendita annua di 24.000 ducati e di un principato nel Regno di Napoli⁵⁸. I restanti beni patrimoniali andarono a Gian Andrea Doria e in parte al marchese Sforza di Caravaggio, mentre nulla toccò alla nipote Costanza e al marito, i quali intentarono al principe Doria una causa secolare, che era ancora in piedi a metà dell'Ottocento.

La vendita del Marchesato alla Spagna non ebbe comunque effetto immediato perché l'imperatore, che già aveva ammonito il marchese a non entrare in trattative con nessuno, ne ordinò l'annullamento e nel 1599 fece confiscare i pochi castelli ancora in mano a Sforza Andrea. Riguardo alle sorti del Marchesato si creò una forte tensione tra la Spagna e l'Impero, nella quale furono coinvolti sia Genova sia il Savoia. I genovesi, perché cercavano di impedire che Finale finisse definitivamente in mano agli spagnoli⁵⁹, il duca perché sperava di approfittare della situazione per guadagnarci qualcosa. Lo fece appoggiando le ragioni di Scipione, il quale era stato totalmente ignorato in tutte queste trattative nonostante fosse «l'erede maschio prossimiore» di Sforza Andrea, come questi aveva riconosciuto a voce e per iscritto⁶⁰. Facendo valere la propria dignità di vicario imperiale, Carlo Emanuele lo auto-

⁵⁸ *Ibidem*, pp. 42-47 e 53-57.

⁵⁹ F. CASONI, *Annali cit.*, pp. 388-389.

⁶⁰ ASTO, *Riviera di Genova, Finale*, mz. 2, fasc. 7.

rizzò ad appellarsi all'imperatore per ottenere giustizia, ma al tempo stesso, poco curandosi dei diritti del suo vassallo, si offrì agli spagnoli per occupare Finale prima che finisse in altre mani, dichiarandosi disposto a consegnare loro le fortezze⁶¹. La proposta sembrò incontrare interesse da parte del nuovo re Filippo III⁶², ma nel giro di pochi mesi tutta la situazione prese una piega inaspettata perché nel gennaio 1602, vedendo imminente la morte del marchese (cosa che sarebbe avvenuta il 9 marzo di quell'anno), il governatore di Milano, conte di Fuentes, prevenne tutti e si impadronì del Marchesato, cacciando le guarnigioni imperiali⁶³. Il colpo di mano suscitò una nuova, più grave crisi nei rapporti tra la Spagna e l'Impero ed ebbe ripercussioni anche nei rapporti tra Madrid e Genova. Carlo Emanuele, al contrario, assenti apparentemente all'impresa, nella speranza di averne un qualche vantaggio, considerato che il re aveva riconosciuto «el justo derecho que tenía a quel Estado» e che il quadro giuridico entro il quale era avvenuta l'occupazione spagnola appariva quanto meno confuso⁶⁴.

4. *Le trattative diplomatiche per l'acquisto del Finale*

Non è chiaro su quali basi poggiasse il «justo derecho» preteso dal duca. Si disse all'epoca che il marchese Scipione, con la vendita di Zuccarello, avesse rinunciato anche a tutti i suoi diritti sul Marchesato finalese⁶⁵, ma di tale rinuncia non è rimasta traccia negli archivi. A riprova di ciò sta che a protestare per l'atto di forza spagnolo non fu il duca ma il marchese di Bagnasco⁶⁶, reclamando sia a Madrid sia a Praga l'annullamento del testamento di Sforza Andrea e addirittura l'investitura all'imperatore⁶⁷: richiesta che fu reiterata dopo la sua morte dal figlio Filiberto II nel 1620⁶⁸. Per parte sua, Carlo Emanuele utilizzò questi nebulosi diritti per dare una copertura giu-

⁶¹ N. BIANCHI, *Le materie politiche* cit., p. 267.

⁶² M. GASPARINI, *La Spagna* cit., p. 64, doc. LXXXIV, p. 233.

⁶³ J.L. CANO DE GARDOQUI, *La incorporación del Marquesado del Finale (1602)*, Valladolid 1955, pp. 28-32.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 33.

⁶⁵ P. CALCAGNO, «*La puerta a la mar*» *Il Marchesato di Finale nel sistema imperiale spagnolo (1571-1713)*, Roma 2011, p. 440, nota 57.

⁶⁶ ASTO, *Riviera di Genova, Finale*, mz. 3, fasc. 3 e 25.

⁶⁷ *Ibidem*, fasc. 4.

⁶⁸ *Ibidem*, mz. 3, fasc. 8.

ridica alle reiterate richieste a Filippo III di ottenere il Marchesato come premio della sua militanza nel campo asburgico, così che per tutto il primo decennio del secolo Finale fu, con Monaco e Mentone, oggetto delle trattative connesse al matrimonio del figlio del duca con la *Infanta mayor* di Filippo III⁶⁹, e tale dovette essere la certezza di vedere accolta la sua domanda che giunse a inserire Varigotti – cioè una terra finalese – nella dote della figlia Margherita, futura sposa di Francesco Gonzaga⁷⁰. La mancata realizzazione di queste aspirazioni ebbe certo un qualche peso nel determinare la sua decisione di riavvicinarsi alla Francia: una scelta che condurrà al trattato di Bruzolo del 1610 in chiara funzione anti-spagnola. Questo cambio di campo, il primo di una lunga serie, chiuse definitivamente ogni possibilità di mettere le mani su Finale per via diplomatica e il rinsaldarsi, dopo una lunga crisi, dei rapporti tra i due rami degli Asburgo, fece il resto. L'investitura concessa il 4 febbraio 1619 dall'imperatore Mattia a re Filippo IV legittimò l'insediamento spagnolo a Finale, decretando l'unione del Marchesato allo Stato di Milano e, cosa significativa, vi comprese anche i feudi del marchesato di Ceva che Emanuele Filiberto aveva confiscato, nonché quelli rivendicati dal duca di Mantova: segno evidente di come la corona spagnola ritenesse di essere subentrata *in toto* agli estinti marchesi Del Carretto⁷¹.

Di Finale, a Torino, non si parlò più almeno sino alla fine del secolo, quando l'imminente estinzione degli Asburgo di Spagna pose alle potenze europee il problema di come regolare la divisione dell'immensa eredità degli *Austrias*. Il duca Vittorio Amedeo II, benché escluso fin dall'inizio dalla successione, sperò di ricavare comunque qualcosa dalla liquidazione dell'impero spagnolo, puntando sulla cessione del Milanese. Le sue speranze erano rimaste sulle prime deluse perché nella convenzione dell'Aja (11 ottobre 1698), primo progetto organico di spartizione dei domini spagnoli, Milano fu assegnata all'arciduca Carlo d'Asburgo, mentre Finale venne invece promessa – con Napoli, la Sicilia e i presidi toscani – al Delfino, erede designato del trono di Spagna⁷². Liti e invidie tra i sovrani europei lasciavano però presagire, come accadde, che questa prima sistemazione avrebbe avuto vita bre-

⁶⁹ J.L. CANO DE GARDOQUI, *La incorporación* cit., pp. 55-56.

⁷⁰ *Traité publics de la Royale Maison de Savoie avec les Puissances étrangères depuis de la paix de Chateau-Cambrésis jusqu'à nos jours*, Turin 1836, I, p. 232.

⁷¹ M. GASPARINI, *La Spagna* cit., pp. 70-72; P. CALCAGNO, « *La puerta* » cit., pp. 438-439.

⁷² D. CARUTTI, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, Firenze 1863, pp. 202-203.

ve, per cui il duca, non disperando di raggiungere lo scopo, cominciò a raccogliere materiali per sostenere giuridicamente le sue ragioni sui territori che ambiva riunire ai propri domini. Vennero fatte ricerche negli archivi e richiesti pareri a vari ministri e giuristi, ma – almeno per quel che concerneva Finale – la loro conclusione fu che, alla fine, l'unico titolo cui il duca poteva appellarsi fosse la lontana aderenza del 1448, che peraltro, per ragioni di opportunità, sarebbe stato meglio non menzionare⁷³.

Il duca dovette pertanto orientarsi, se voleva Finale, a trattarne l'acquisto in moneta sonante, dapprima con Filippo V di Borbone e, dopo che nel 1707 il Marchesato fu occupato dagli imperiali, con Carlo VI. Le sue scarse disponibilità finanziarie, dipendente com'era dai finanziamenti inglesi e olandesi, e ancor più l'ostilità personale dell'imperatore nei suoi confronti, però non lo aiutarono, così che la Repubblica di Genova riuscì a batterlo sul tempo, pur offrendo, come si disse, una cifra inferiore a quella da lui promessa⁷⁴. Il 20 agosto 1713 l'acquisto da parte dei genovesi del Finale fu concluso, ma il trasferimento del dominio alla Repubblica a titolo di feudo imperiale lasciò ancora un certo margine al duca (ora re di Sicilia e, fra breve, di Sardegna) per sperare di rientrare in gioco. Il passaggio sotto la signoria genovese, nonostante le garanzie poste dai capitoli d'investitura, provocò infatti tra la popolazione finalese un vasto malcontento, soprattutto tra il ceto mercantile che più aveva tratto vantaggio dalla lunga dominazione spagnola, alimentando la nascita di un forte partito di scontenti (i 'mal'affetti') che si rese protagonista, nel 1730 e poi nel 1734, di disordini e violenze, repressi con la forza dai genovesi⁷⁵.

In questa situazione i Savoia non faticarono a guadagnarsi simpatie tra gli oppositori di Genova, nonostante la tendenza dominante fra loro fosse di gran lunga quella filo-imperiale, che aspirava a una riunificazione con Milano. Dalla fine del Seicento, tuttavia, grazie allo sviluppo dei traffici con il Piemonte, si era costituito all'interno del ceto dirigente finalese un gruppo

⁷³ ASTO, *Riviera di Genova, Finale*, mz. 3, fasc. 19, 20, 21.

⁷⁴ P. BIANCHI, *Alle frontiere dell'Impero. La discontinuità delle alleanze fra Savoia e Asburgo nel corso del Settecento*, in *Stato sabaudo* cit., p. 385.

⁷⁵ Su questo periodo v. F. MANCA, *Il marchesato del Finale nella prima metà del XVIII secolo*, in *Storia di Finale*, Savona 1997, pp. 167-207; G. ASSERETO - G. BONGIOVANNI, « *Sotto il felice e dolce dominio della Serenissima Repubblica* ». *L'acquisto del Finale da parte di Genova e la 'Distinta relazione' di Filippo Cattaneo De Marini*, Savona 2003.

abbastanza cospicuo di famiglie « obbligate alla Casa di Savoia o per i beni che in quegli Stati possiedono o per i vantaggi che di colà hanno ricevuto »⁷⁶, e in questo ambiente era maturato, nel 1726, un complotto per dare Finale a Vittorio Amedeo II. Si era trattato d'un tentativo del tutto isolato, subito abortito, nel quale la corte di Torino non aveva avuto alcuna parte. L'atteggiamento sabauda in quegli anni fu, anzi, formalmente assai rispettoso dei diritti della Repubblica con la quale, pur perdurando annose questione di confine, Vittorio Amedeo e poi Carlo Emanuele III cercarono di mantenere rapporti corretti, non facendosi coinvolgere nei disordini che si verificarono in varie località del ponente, nonché imponendo il silenzio alle rivendicazioni di presunti eredi del Marchesato: non solo i Del Carretto di Bagnasco, ma ora anche quelli di Balestrino e di Mombaldone, e i conti di Millesimo⁷⁷.

In realtà con Carlo Emanuele III la politica espansionistica sabauda aveva ripreso vigore e s'indirizzò sia verso la Lombardia sia verso i feudi delle Langhe che Carlo VI era riuscito a conservare all'Impero⁷⁸. L'occasione si presentò sul finire della guerra di successione polacca, alla quale il re di Sardegna aveva partecipato a fianco della Francia e della Spagna. Quale prezzo per ritirarsi dal conflitto il re chiese all'imperatore, oltre alle province di Novara, Vigevano, Pavia e Tortona, anche i feudi delle Langhe e, ancora, il Marchesato di Finale, da riscattare dai genovesi con crediti arretrati che reclamava da Carlo VI⁷⁹. Queste richieste furono accettate solo in parte. Con i preliminari di pace di Vienna (3 ottobre 1735) Carlo Emanuele ricevette il Novarese e la Lomellina, mentre con la successiva dichiarazione del 7 luglio 1736 l'imperatore gli trasferì la superiorità su ben cinquantasette feudi delle Langhe, compresi Loano, Balestrino, Bardineto e altre terre confinanti con il Marchesato⁸⁰.

Da quel momento, l'obiettivo della diplomazia sabauda fu di ampliare gli sbocchi sul mar Ligure, fino ad allora limitati a Nizza, Oneglia e, ora, Loano.

⁷⁶ P. CALCAGNO, « *La puerta* » cit., pp. 300-301.

⁷⁷ ASTO, *Riviera di Genova, Finale*. mz. 4, fasc. 16.

⁷⁸ R. MUSSO, *I feudi imperiali delle Langhe tra Impero e Stato di Milano (XV-XVIII secolo)*, in *I feudi imperiali* cit., pp. 67-78, 118-120; B.A. RAVIOLA, *Letteratura grigia. Pareri, memoriali e scritture intorno ai feudi imperiali fra la pace dei Pirenei e il trattato di Utrecht*, in *Stato sabauda* cit., pp. 315-342.

⁷⁹ D. CARUTTI, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, I, Torino 1859, pp. 108-109.

⁸⁰ *Traités publics* cit., II, pp. 463-468.

Più che su Savona, che difficilmente i genovesi avrebbero ceduto, ci si orientò su Finale, facendo leva sul suo *status* giuridico di feudo imperiale che consentiva una trattativa diretta con Vienna. L'inizio della guerra di successione austriaca a seguito della morte di Carlo VI sembrò spianare la strada alle ambizioni sabaude perché, schieratosi Carlo Emanuele III a fianco della figlia del defunto imperatore Maria Teresa e dell'Inghilterra contro Francia e Spagna, il 13 settembre 1743 stipulò con loro il trattato di Worms nel quale furono stabiliti, tra le altre cose, i compensi che avrebbe ricevuto in cambio della sua partecipazione alla guerra. Tra questi, oltre ai territori dello Stato di Milano posti alla destra del Ticino e del Po, l'art. X del trattato indicava anche il Marchesato di Finale, sia pure in una forma abbastanza ambigua, giacché si prevedeva che la regina d'Ungheria (ossia Maria Teresa) trasferisse al re di Sardegna « tous les droits qui peuvent lui compéter en façon quelconque et a tel titre que ce soit sur la ville et marquisat de Final, dans la juste attente que la République de Gênes apportera toutes les facilités nécessaires à un arrangement ». Per soprappiù si concedeva al re di istituire a Finale un porto franco simile a quello di cui godeva Livorno e di potervi ricostruire le fortificazioni smantellate dai genovesi, costruendone se necessario delle altre ⁸¹.

Si trattava, a ben vedere, di un'autentica 'mostruosità' giuridico-diplomatica, del tutto priva di ogni titolo di legittimità in quanto Maria Teresa non aveva diritti su Finale (ceduti da suo padre nel 1713) né ci si poteva appellare alla superiorità imperiale, visto che imperatore eletto era, dal 1742, Carlo VII di Baviera. Gli inglesi tuttavia imposero a una riluttante regina di compiere questo passo, nella convinzione che sarebbe stato possibile trovare un accordo economico con i genovesi che, in fondo, da Finale avevano ricevuto più fastidi che benefici. Per l'Inghilterra era infatti assolutamente fondamentale che ci fosse una comunicazione marittima diretta con il Piemonte, specie in previsione (come in effetti accadde di lì a pochi mesi) di un'occupazione francese di Nizza e del porto di Villafranca. Sia Vienna sia Londra, però, cercarono di tranquillizzare il governo genovese facendo apparire la cosa come un sacrificio inevitabile per garantire la pace e la tranquillità dell'Italia, lasciando in pratica che il re e i genovesi trovassero un accordo. La diplomazia sabauda non aveva, però, alcuna intenzione di compiacere Genova, così che l'eventuale rimborso del denaro speso nel 1713 fu subordinato alla ricostruzione integrale delle fortezze demolite nei primi anni

⁸¹ *Ibidem*, III, pp. 15-16.

successivi all'acquisto del Marchesato. Era evidente che a Torino si faceva gran conto su una supposta volontà genovese di restare fuori dalla guerra, com'era stato nei recenti conflitti e in effetti, nonostante le modalità quasi insultanti con cui la corte sabauda aveva gestito le trattative, vi fu all'interno dei Consigli della Repubblica chi sarebbe stato disposto a rinunciare a Finale pur di conservare una preziosa neutralità⁸². Alla fine, però, prevalse il partito 'bellicista': la Repubblica di Genova, accogliendo le interessate offerte di aiuto subito prestate da Francia e Spagna, con la firma del trattato di Aranjuez (1 maggio 1745) scese in campo al loro fianco.

La guerra, dopo promettenti inizi, ebbe per i genovesi un esito disastroso, riscattato solo in parte dalla rivolta popolare del 5-10 dicembre 1746 e dalla resistenza opposta in seguito da Genova grazie agli aiuti francesi e spagnoli⁸³. Finale fu occupata dai piemontesi nel settembre di quel 1746 e restò sotto la loro amministrazione fino al febbraio 1749 quando, in ottemperanza del trattato di Aquisgrana, dovettero riconsegnare il Marchesato ai genovesi. Nei due anni e poco più in cui fu sotto il dominio sabauda, Finale ricevette un trattamento in qualche modo di favore. Divenne sede di uno dei dipartimenti in cui fu divisa la Riviera di ponente e nel 1747 vi si stabilì il tribunale d'appello istituito per tutti i territori genovesi occupati. Soprattutto nell'amministrazione fu lasciato ampio spazio all'elemento locale, a cominciare dal regio delegato, che fu l'avvocato Carlo Emanuele Massa, uno dei *mal'affetti*, destinato a una brillante carriera nella burocrazia sabauda, segno però della presenza a Finale di una consolidata fazione filo-sabauda che avrebbe avuto modo di emergere definitivamente nel 1815 quando, dopo l'annessione di Genova al Piemonte, essa riuscì ancora una volta a far ottenere all'ex-Marchesato un ruolo di rilievo, così che nella riorganizzazione amministrativa che di lì a poco venne a interessare tutti gli Stati Sardi, Finalborgo divenne sede del tribunale della provincia di Albenga, dove sarebbe rimasto fino al secolo scorso.

⁸² Sulle posizioni all'interno dei consigli della Repubblica v. G.F. DORIA, *Della storia di Genova dal trattato di Worms alla pace di Aquisgrana*, Leida 1750, pp. 15-25.

⁸³ Sulla guerra si vedano i vari contributi in *Genova, 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta*, Atti del convegno di studi in occasione del 250° anniversario della rivolta genovese, Genova, 3-5 dicembre 1996, a cura di C. BRIOSSI e C. PAOLOCCI, Genova 1998 (Archivio di Stato; «Quaderni Franzoniani», XI/2).

Patrizi e notabili liguri fra Repubblica di Genova e Corte dei Savoia

Andrea Lercari

L'annessione del territorio della ex Repubblica di Genova al Regno di Sardegna decretata nel 1815 dal Congresso di Vienna realizzò le ambizioni coltivate da secoli dai Savoia. Stando ai rapporti confidenziali degli informatori sabaudi o austriaci, però, tra il 1814 e il 1816 l'orientamento politico del ceto dirigente ligure appariva improntato a una forte nostalgia della vecchia Repubblica aristocratica¹. I favorevoli al nuovo regime scarseggiavano anche nella Riviera di Ponente, dove pure l'influenza sabauda aveva radici antiche. Dei cinquantadue nobili genovesi menzionati nel «Quadro caratteristico dei principali Individui dello Stato Ligure», redatto da un tal Frizzi, uomo di fiducia del governo austriaco, soltanto una figura poco stimata in città, il marchese Giovanni Battista Carrega, risultava favorevole alla Monarchia. Persino chi era sembrato in precedenza fedele a Casa Savoia e ne era per giunta feudatario, come il marchese Domenico Del Carretto di Balestrino² e il marchese Antonio Da Passano, conte d'Occimiano, passava ora per fautore dell'antica Repubblica aristocratica. Menzionando il matrimonio di una figlia del marchese Paolo Spinola, cavaliere dell'Ordine sabauda dei Santi Maurizio e Lazzaro, con il conte Pasqua «Piemontese ma oriundo genovese», l'informatore commentava:

«Sembra che i Piemontesi cerchino di stringersi ai Genovesi con dei sacri legami, sperando con ciò di diminuire e forse anche di distruggere quell'innata antipatia che li fa odiarsi reciprocamente. S'ingannano a partito. Giammai potranno amalgamarsi queste due nazioni ».

* L'autore ringrazia Giorgio Redigolo per la traduzione dell'abstract e delle parole chiave in lingua inglese.

¹ A. SEGRE, *Il primo anno del ministero Vallesa (1814-1815). Saggio di politica sarda, interna ed estera, nel primo anno della Restaurazione*, Torino 1928, pp. 343-379; V. VITALE, *Informazioni di polizia sull'ambiente ligure (1814-1816)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXI (1933), pp. 417-453.

² A. LERCARI, *Del Carretto di Balestrino Domenico Donato Verano*, in *Dizionario Biografico dei Liguri (DBL)*, IV, Genova 1998, pp. 545-547.

Su posizioni poco favorevoli al governo regio si attestavano, a parere del Frizzi, anche i principali avvocati genovesi, i banchieri, i funzionari pubblici, il clero e i medici e chirurghi.

Questi giudizi hanno favorito quella lettura “antisabauda” della società genovese della Restaurazione che ha spesso caratterizzato la storiografia genovese, non senza fondamento. Ma ad un’analisi più approfondita i rapporti tra i ceti dirigenti della regione – il patriziato genovese, quelli delle città costiere, i notabili che da secoli avevano acquisito posizioni significative sul territorio – e il vicino sabauda erano stati in realtà assai variegati, e risaltano le numerose discrepanze tra la politica della Repubblica e le strategie dinastiche e patrimoniali attuate dalle singole famiglie.

L’acquisizione da parte dei Savoia del Monferrato, fra il 1631 e il 1708³, e dei feudi imperiali delle Langhe, nel 1735⁴, aveva reso numerose famiglie genovesi feudatarie dei governanti di Torino. Anche il passaggio ai Savoia di Alessandria (1713) e Tortona (1738), i cui patriziati erano tradizionalmente legati a Genova da parentele e interessi, contribuì a estendere l’influenza della Casa reale tra le famiglie liguri. Ma gli intrecci tra i ceti dirigenti dei due stati non erano mancati nemmeno nei secoli precedenti, quando famiglie feudatarie dei Savoia, come i marchesi di Ceva o alcuni rami dei marchesi Del Carretto, avevano spesso concluso unioni matrimoniali con famiglie genovesi.

Nella storia delle relazioni tra il patriziato che governava la Repubblica di Genova dopo la riforma costituzionale del 1528 e il duca di Savoia, il periodo compreso tra la pace di Cateau-Cambrésis (1559) e il primo Seicento mostra in maniera lampante l’ambivalenza e la complessità delle strategie individuali e familiari. Il duca, impegnato a ricostruire il proprio stato, cercava di ricorrere alle competenze dei patrizi genovesi, che di preferenza si ponevano al servizio finanziario e militare della monarchia di Spagna. Sebbene tra i due stati esistessero già da tempo controversie confinarie e i genovesi diffidassero delle aspirazioni del duca ad aprire un più comodo sbocco al mare ai propri domini, la comune appartenenza allo schieramento filoasburgico rendeva possibili presenze importanti di genovesi alla Corte di Torino.

³ B.A. RAVIOLA, *Letteratura grigia. Pareri, memoriali e scritture intorno ai feudi imperiali fra la pace dei Pirenei e il trattato di Utrecht*, in *Stato sabauda e Sacro Romano Impero*, a cura di M. BELLABARBA e A. MERLOTTI, Bologna 2014 (« Annali dell’Istituto italo-germanico in Trento », *Quaderni*, 92), pp. 315-342.

⁴ R. MUSSO, in questo volume.

Tra le iniziative di Emanuele Filiberto di Savoia per ricostruire le istituzioni del Ducato si inseriva inoltre la fondazione, nel 1572, di un Ordine cavalleresco dinastico, quello dei Santi Maurizio e Lazzaro, del quale entrarono a far parte parecchi gentiluomini genovesi e liguri. I rapporti si complicarono con il passaggio di Carlo Emanuele I all'alleanza con la Francia e con la guerra del 1625, ma le relazioni con i Savoia seguitarono a costituire un aspetto significativo delle strategie di molti nobili e notabili liguri per tutta la durata della Repubblica di Genova. Nelle pagine che seguono tali relazioni verranno presentate attraverso una serie di esempi.

Patrizi genovesi al servizio del duca di Savoia tra XVI e XVII secolo

Nel secondo Cinquecento il principale motivo di convergenza tra il duca di Savoia e i patrizi genovesi era la disponibilità finanziaria di questi ultimi. Di rado però i “magnifici” acquisivano feudi sabaudi, a differenza di quanto accadeva nel Monferrato e nei domini ispano-asburgici, non dimenticando che il duca di Savoia era un potente confinante con mire sul territorio genovese. Emanuele Filiberto di Savoia si appoggiò a grandi finanzieri come Bernardo Spinola⁵ e Cristoforo Centurione, e probabilmente anche ad altri meno noti, i quali investirono nelle gabelle sabaude ingenti capitali, ma con poche eccezioni non acquistarono feudi né ricevettero onori alla Corte ducale. Considerazioni diverse vanno fatte per alcuni rami di una famiglia particolarmente influente come i Doria, per taluni esponenti del patriziato genovese estranei al gruppo dei grandi uomini di finanza cittadini, e per un certo numero di famiglie della Riviera di Ponente: tutti costoro intrattennero con il duca rapporti più complessi, ponendosi spesso al suo servizio e dando luogo con i loro amici e dipendenti a una fitta rete di relazioni, che tuttavia non escludeva il mantenimento di legami con la Repubblica.

Solo tre genovesi appartenenti a grandi casate patrizie – Negrone Di Negro, Lorenzo Grimaldi e Filippo Da Passano – ricoprirono un ruolo di rilievo nell'alta burocrazia sabauda, ricavandone vantaggi in termini economici e di prestigio, ma attirandosi nel contempo invidie a Corte e diffidenza in patria, tanto da restare degli isolati.

Negrone Di Negro (1524 circa-1582), il più noto dei tre, entrato al servizio di Emanuele Filiberto di Savoia nel 1559, già nel 1564 divenne il suo mini-

⁵ Cfr. i saggi di P.P. MERLIN e B.A. RAVIOLA in questo volume.

stro delle finanze⁶ nonché conte di Stupinigi, e cinque anni dopo anche conte (e nel 1572 marchese) di Murazzano. Il potere raggiunto e la sua influenza sul duca suscitarono però l'ostilità della Corte, dove negli anni Settanta del Cinquecento era soprannominato "Nerone". Significativamente, i tre matrimoni di Negrone lo unirono a dame di importanti famiglie non piemontesi ma genovesi: Giulia Fieschi; Faustina Doria, dalla quale ebbe l'erede maschio, chiamato Emanuele Filiberto; Settimia Grimaldi. Gli odi profondi attirati su di lui dal favore del duca spinsero però Di Negro a lasciare le sue cariche, vendere il feudo di Stupinigi e rientrare a Genova. E nella sua prestigiosa dimora di villa a Terralba avrebbe ospitato il duca nel giugno del 1574, se la visita non fosse stata annullata a causa delle tensioni politiche serpeggianti in città. Come rappresentante degli interessi del Savoia a Genova, Negrone veniva guardato con sospetto da entrambe le fazioni del patriziato cittadino⁷. Nonostante le sollecitazioni di Emanuele Filiberto non tornò più a Corte, forse anche perché in Piemonte era sospettato di interesse privato nell'appalto della gabella del Sale: un reato che ne avrebbe messo a repentaglio i beni e la stessa vita. Quando poi il duca acquistò Oneglia, irritando il governo genovese, la sua posizione divenne ancora più delicata. Negrone si spese improvvisamente nel 1582, lasciando il suo grande patrimonio al figlioletto. Emanuele Filiberto Di Negro (1579-1633) rimase legato alla Corona sabauda in quanto feudatario, però visse a Genova, con lo stile confacente a un membro del grande patriziato cittadino, ma politicamente emarginato⁸. La sua discendenza conservò il Marchesato di Murazzano che, all'estinzione della linea maschile, passò in eredità ad altri patrizi genovesi, i Rivarola.

A sostituire il Di Negro alla guida delle finanze sabaude era stato il concittadino Lorenzo Grimaldi, del ramo dei Grimaldi Oliva⁹. Nell'elenco dei patrimoni dei nobili "vecchi" stilato nel 1576, Lorenzo figura come uno dei Grimaldi meno doviziosi, ma forse la sua fortuna era semplicemente

⁶ A. LERCARI, *Di Negro Negrone*, in *DBL*, VI, Genova 2007, pp. 182-194.

⁷ Biblioteca Giuridica "P. E. Bensa", Genova, Manoscritto 92.4.10, M. GENTILE, *Diario*, pp. 194, 264, 388, 518; A. LERCARI, *Grandi famiglie genovesi nella storia di villa imperiale*, in *Villa Imperiale e Biblioteca Lercari: 90 anni insieme. Percorsi di storia, arte e cultura*, Atti del convegno, Genova, 24 maggio 2013, a cura di M. BRUNO, in corso di stampa.

⁸ ID., *Di Negro Emanuele Filiberto*, in *DBL*, VI cit., pp. 133-143.

⁹ Biblioteca Civica Berio (BCB), Genova, Manoscritti rari (M.r.) VIII.2.29, A.M. BUONARROTI, *Alberi genealogici di diverse famiglie nobili*, II, pp. 136-137.

valutabile con maggiore difficoltà¹⁰. Neanch'egli si inserì nella nobiltà piemontese: genovesi tanto la moglie Caterina De Marini, dalla quale ebbe un figlio ascritto al patriziato nel 1604¹¹, quanto il marito della sorella Isabella, Giovanni Battista De Mari¹². Nel 1581 era, «controlor general delle Finanze e dei Signori Maestri di Camera de Conti di detta Sua Altezza», e nel contempo aveva ingenti investimenti finanziari in Spagna, segno dello sventagliamento dei suoi interessi¹³. Dopo la sua morte il figlio troncò, a quanto sembra, i legami con la Corte, sebbene a Torino vivesse una sorella monaca¹⁴. Questo ramo dei Grimaldi, dopo l'episodica vicenda di Lorenzo, rientrò pienamente nell'alveo del patriziato cittadino.

Il terzo genovese distintosi al servizio del duca fu Filippo Da Passano (1543-1616), figlio di Gio. Gioacchino, uomo d'armi e diplomatico, per molti anni rappresentante di Francesco I in Italia. Rientrati in patria dopo la morte del padre, avvenuta a Padova nel 1551, Filippo e il fratello maggiore Antonio ripresero posto nel ceto dirigente genovese. I legami con la Corona francese (Antonio era marchese di Vaulx) li emarginavano politicamente ma non socialmente: sposarono dame di casa Spinola (nobiltà "vecchia") e vantavano parentele Sauli (nobiltà "nuova") dal lato materno. Antonio si impegnò in un'assidua opera di promozione della famiglia; Filippo, libero da vincoli di vassallaggio verso il re di Francia, seguì un percorso autonomo: svolse missioni diplomatiche per la Repubblica, nel 1587 ottenne dal duca di Mantova il feudo di Montaldeo con il titolo comitale, e nel 1588 acquistò dalla Repubblica il feudo di Portovecchio in Corsica. Nel contempo però investì in redditi fiscali e quote feudali nei domini del duca di Savoia, il quale nel 1595 lo nominò generale delle proprie galee di stanza a Villafranca con un contratto d'*asiento*. Da Passano si poneva in questo modo sulla scia degli altri *asentistas de galeras* genovesi. Il duca mise la squadra al servizio della Spagna, che avrebbe dovuto coprire le spese, ma il contratto si rivelò rovinoso, tanto che Filippo nel 1601 dovette vendere il feudo di Montaldeo e nel 1608 rinunciare al generalato. A Genova manteneva una posizione di prestigio, e proprio nel

¹⁰ F. POGGI, *Le guerre civili di Genova in relazione con un documento economico-finanziario dell'anno 1576*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LIV/III (1930), p. 130.

¹¹ ASGE, *Archivio Segreto*, 2859 B, Nobilitatis, doc. 8, 9 gennaio 1604.

¹² *Ibidem*, *Notai Antichi*, 2691, Francesco Carexeto, doc. 645, 20 dicembre 1584.

¹³ *Ibidem*, 2684, Francesco Carexeto, doc. 403, 11 aprile 1581.

¹⁴ *Ibidem*, 4747, Ottavio Castiglione, doc. 17 agosto 1619.

1608 venne estratto a far parte del Senato, pur continuando a svolgere una costante opera di mediazione con il duca e recandosi spesso a Torino per curare i propri interessi: e là morì nel 1616¹⁵. La sua discendenza, fortemente impoverita, si estinse durante la peste del 1656-57, mentre quella del fratello Antonio¹⁶, conte d'Occimiano, dal 1708 divenne feudataria di casa Savoia¹⁷.

I percorsi di Di Negro, Grimaldi e Da Passano presentano alcuni tratti comuni: l'inserimento riuscito, ma non necessariamente fruttuoso né felice, nell'apparato statale sabauda, la differenziazione degli investimenti, il mantenimento di saldi legami familiari con Genova, e infine l'allentamento o l'abbandono degli impegni nei domini sabaudi. Questa parabola accompagnava a distanza le dinamiche della politica sabauda, da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I: entrato questi in rotta di collisione con la Spagna carriere come quelle citate divennero impensabili.

Rapporti dei Doria e del loro entourage con la Casa di Savoia

Tra XVI e XVII secolo i rapporti tra ceti dirigenti liguri e Corte sabauda si svilupparono in larga parte attraverso i Doria, i nobili genovesi maggiormente radicati nel Ponente ligure, dove per tutto il Quattrocento il "colore" Doria¹⁸ era stato predominante grazie alle signorie possedute e ai numerosi aderenti nelle principali località costiere. Nel corso del XVI secolo i legami di sangue tra i rami dei signori di Dolceacqua, di Oneglia e del Sassello e le linee cittadine vennero costantemente rinnovati. Questa fitta rete di vincoli parentali e di relazioni sociali includeva altre due stirpi influenti nella Riviera di Ponente, i Grimaldi e i marchesi Del Carretto, oltre a membri delle nobiltà di Savona, Albenga, Ventimiglia e Nizza¹⁹.

¹⁵ A. LERCARI, *Da Passano Filippo*, in *DBL*, IV cit., pp. 195-201.

¹⁶ ID., *Da Passano Antonio*, *Ibidem*, pp. 186-191.

¹⁷ ID., *Tra grande patriziato e notabilato locale: i da Passano nella Repubblica di Genova*, in *I Signori da Passano. Identità territoriale, grande politica e cultura europea nella storia di un'antica stirpe del Levante ligure*, a cura di A. LERCARI, in « *Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense* », LX-LXII (2009-2011) [ma 2013], pp. 259-643.

¹⁸ R. MUSSO, *I «colori» delle Riviere: fazioni politiche e familiari a Genova e nel suo dominio tra XV e XVI secolo*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. GENTILE, Roma 2005, pp. 523-561.

¹⁹ Per la fitta rete di relazioni parentali e sociali e di interessi tra i vari rami della famiglia si rimanda alle biografie dei Doria in *DBL*, volumi VI e VII.

Lo stesso Andrea Doria (1466-1560) aveva origini ponentine, come discendente dei signori di Oneglia che nel 1487 avevano ceduto la signoria a Domenicaccio Doria, uomo d'armi e capitano della guardia pontificia, assassinato a Oneglia nel dicembre 1505²⁰. Nel costruire la sua ascesa Andrea poté contare su una fitta rete di relazioni familiari che da Genova si estendeva ai principali centri rivieraschi. A legarlo alla Riviera di Ponente, oltre alla nascita a Oneglia, da Ceva dei signori d'Oneglia e da Caracosa Doria di Dolceacqua, era anche il matrimonio con Peretta Cybo Usodimare, vedova del marchese Alfonso Del Carretto di Finale²¹. Andrea e i suoi eredi intrattenero sempre relazioni cordiali con i Savoia.

I Doria signori di Dolceacqua, Perinaldo, Isolabuona e Apricale, in Val Nervia, entrarono nell'orbita sabauda nel 1524 quando Bartolomeo Doria, vistosi confiscato il feudo per aver assassinato lo zio Luciano Grimaldi signore di Monaco, si pose sotto la sovranità del duca di Savoia²². Pur avendo riottenuto Dolceacqua nel 1527, i Doria consolidarono il vincolo con il duca attraverso il secondogenito di Bartolomeo, il condottiero Stefano Doria, subentrato nel 1553 nella signoria di Dolceacqua al fratello Imperiale, caduto nella guerra di Corsica. Dal 1551 Stefano era governatore militare di Nizza, uno dei pochi domini in quel momento controllati dai Savoia, dai quali ricevette anche il feudo di Rocca Nervina, elevato poi in contea per i suoi eredi. Morendo senza prole egli lasciò il feudo al cugino Giulio Doria, di un ramo della famiglia stabilitosi a Ventimiglia²³. Dopo aver militato nella squadra di galee del principe Giovanni Andrea Doria, Giulio divenne governatore d'Antibes grazie alle nozze con la figlia di Gaspare Grimaldi signore di quella terra, di Cagnes e di Villeneuve, e rafforzò ulteriormente i vincoli con la Corte sabauda attraverso i matrimoni del figlio con una figlia del barone Ginot Lacrete, consigliere di Stato e primo segretario di Emanuele Filiberto, e delle figlie con i marchesi Gerolamo Del Carretto di Gorzegno

²⁰ A. LERCARI, *Doria Domenico*, in *DBL*, VI cit., pp. 612-624.

²¹ A. PACINI, *Doria Andrea*, *Ibidem*, pp. 409-435.

²² A. LERCARI, *Doria Bartolomeo*, *Ibidem*, pp. 493-500.

²³ ID., *Ceto dirigente e Ordine di San Giovanni a Genova: ruolo generale dei Cavalieri di Malta liguri*, in *Cavalieri di San Giovanni in Liguria e nell'Italia settentrionale. Quadri generali, uomini e documenti*, Atti del convegno, Genova, 30 settembre-2 ottobre 2004, a cura di J. COSTA RESTAGNO, Genova-Albenga 2009, pp. 115-273, in particolare pp. 164, 202-203, per notizie sulla famiglia di Luca e in particolare su Geronimo di Luca, cavaliere di Malta.

e Gaspare Porporato di Luserna, cavaliere dell'Annunziata²⁴. Le successive scelte del figlio Imperiale segnarono però una netta inversione di rotta, riavvicinando i signori di Dolceacqua a Genova. Oltre a risposarsi con una genovese, una Grimaldi della Pietra, nel 1612 Imperiale si fece ascrivere con i figli Carlo e fra' Ansaldo, cavaliere di Malta, al *Liber Nobilitatis*²⁵. Nei due secoli successivi i Doria di Dolceacqua mantennero solidi legami con la Repubblica, sia per le parentele, sia per le proprietà in territorio genovese, mentre conobbero alterne fortune nei rapporti con la Corte sabauda.

I Doria signori d'Oneglia discendenti da Domenicaccio, cugini di quelli di Dolceacqua, divennero sudditi sabaudi quando nel 1576 Gio. Gerolamo Doria (1533-1603) cedette al duca di Savoia la signoria acquistata dall'avo e conservata a prezzo di grandi difficoltà. Il padre di Gio. Gerolamo, Stefano Doria, aveva tenuto una politica filogenovese, proseguita per molti anni dalla famiglia e attestata dalla sua politica matrimoniale. Ma più tardi i dissidi con il fratello per l'eredità e le tensioni con le autorità spagnole di Milano indussero Gio. Gerolamo a rivolgersi ad altre sponde, come segnalano i matrimoni delle sorelle minori con nobili piemontesi, il conte Pensa di Cigliè e il marchese Faletti. Dopo inutili trattative con il governo genovese, distratto in quel momento dai dissidi interni, nel 1576 Gio. Gerolamo vendette Oneglia e gran parte della sua valle al duca di Savoia a condizioni molto vantaggiose, che includevano la concessione di una commenda dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro a uno dei suoi figli. A comunicare al Doge di Genova la conclusione del contratto fu il già ricordato Negrone Di Negro. In cambio di Oneglia Gio. Gerolamo ottenne i feudi di Cirié e Cavallermaggiore e la commenda di Ripaglia. A nulla servì la ritorsione del governo genovese, che condannò il Doria al bando e alla confisca dei beni da lui posseduti nel territorio della Repubblica. Nel gennaio 1590 Gio. Gerolamo scambiò Cavallermaggiore con il Marchesato del Maro e la contea di Prelà, tornando così ad avere giurisdizione in territorio ligure, per giunta in posizione strategica tra il duca e la Repubblica. Nel novembre seguente i suoi tre figli, uno dei quali cavaliere mauriziano e commendatario di Ripaglia²⁶ furono ascritti al patriziato genovese. Stefano, erede dei feudi e sposo

²⁴ A. LERCARI, *Doria Giulio*, in *DBL*, VII, Genova 2008, pp. 207-212.

²⁵ ID., *Ceto dirigente e Ordine di San Giovanni a Genova* cit., pp. 170, 227.

²⁶ ASGE, *Notai Antichi*, 3965, Giulio Romairone, doc. 9 luglio 1612.

di una nobile d'alto lignaggio, Christierna de Silliers, pur avendo dimora a Torino trascorreva parte dell'anno a Genova²⁷. Vi si trovava anche durante la guerra del 1625, quando le truppe genovesi occuparono le valli del Maro e di Prelà e ne distrussero i castelli. Alla morte, avvenuta a Genova nell'agosto 1627, non aveva ancora ottenuto la restituzione delle sue terre. Il figlio Gio. Domenico²⁸ rientrò in possesso dei feudi paterni e dopo il ritorno di Oneglia al duca nel 1635 ne divenne governatore; in seguito fu generale delle galee di Savoia e ricevette la massima onorificenza sabauda, il collare della Santissima Annunziata²⁹. Da questo momento, i Doria marchesi di Ciriè e del Maro e conti di Prelà, pur rinnovando costantemente l'iscrizione al patriziato genovese, assunsero le caratteristiche della nobiltà sabauda, nell'ambito della quale strinsero prestigiose unioni matrimoniali, dedicandosi tradizionalmente alla carriera militare e ai propri feudi³⁰.

Caso opposto, due nobili casate nizzarde, i Galleani (o Galleano) e i Grimaldi, si stabilirono a Genova mantenendo però solidi legami con la città d'origine e con il loro antico principe. Nel 1528 i Galleano furono iscritti al patriziato e aggregati all'*albergo* Doria nelle persone di due compagni d'arme di Andrea negli anni della sua ascesa: i fratelli Erasmo e Opizzino, figli di Giovanni dei signori di Châteauneuf e di una Doria di Oneglia. La figura di maggior spicco è quella di Erasmo, cavaliere di Santiago, nominato da Carlo III di Savoia capitano generale della città e contado di Nizza, dove morì in carica nel 1544³¹. Ai figli avuti dalla moglie Luisetta *de Cairace* fece da contutore proprio il principe Andrea Doria. Nei decenni seguenti i Doria Galleano si divisero tra Corona asburgica, Repubblica di Genova, al cui patriziato continuavano a essere iscritti, e Corte sabauda, alla quale li avvicinava il matrimonio di una di loro col piemontese Cristoforo de' Rossi dei conti di Piosasco e signori di Piobesi.

Dei figli di Erasmo, Andrea militò al servizio prima del duca di Savoia e poi della Spagna, sposò a Madrid una figlia naturale del duca Enrico di

²⁷ *Ibidem*, 4321, Giovanni Battista Ursetto, docc. 28 febbraio, 5 aprile 1614.

²⁸ *Ibidem*, 4836, Pietro Francesco Bisso, doc. 2 agosto 1627.

²⁹ C. TIXI, *Doria Del Maro Giovanni Domenico*, in *DBL*, VII cit., pp. 623-625.

³⁰ Cfr. le biografie dei *Doria Del Maro* a firma di P. GIACOMONE PIANA, *Ibidem*, pp. 611-628.

³¹ A. LERCARI, *Doria Galleano Erasmo*, *Ibidem*, pp. 637-644.

Brunswick-Luneburg, si trasferì a Tortona, feudo di Christierna di Danimarca, nipote di Carlo V, e là morì l'11 dicembre 1592³². Ottaviano (1535-1603) fu invece un giureconsulto e si legò al duca di Savoia, diventando anche cavaliere mauriziano³³. Sposò però dame genovesi: Giulia Imperiale e Camilla Spinola dei signori di Campo. Infine, Marcello Doria Galleano (1540-1581) proseguì la tradizione militare della famiglia al fianco del principe Gio. Andrea Doria e divenne cavaliere di Santiago. Dopo una lunga militanza nella flotta doriana al servizio della Spagna, nel 1580 acquistò da *donna* Costanza Doria Del Carretto quote del Marchesato di Ceva e dei feudi di Priero, Sale e Castelnuovo e tutto il feudo di Montezemolo: scelta che lo rese suddito dei Savoia, dai quali ottenne il titolo marchionale. Nel 1577 aveva però ribadito i suoi legami con il clan doriano sposando una dama genovese, Maddalena Doria. Il figlio Erasmo, chiamato Marcello Doria Galleano, anch'egli cavaliere di Santiago, venne privato dal duca dell'eredità paterna a seguito di travagliate vicende criminali che ne segnaronò le fortune³⁴.

Anche Opizzino Galleano aveva militato al fianco del principe Andrea ed era stato governatore del feudo di Melfi, dove si spense nel maggio 1541. Aveva sposato una nobildonna provenzale, Luisa Villanova (*de Villeneuve*). I discendenti mantennero le proprie porzioni della signoria di Castelnuovo (Châteauneuf), nella Contea di Nizza, e i beni immobili nella città natale, continuando a essere contemporaneamente sudditi del duca e patrizi genovesi. Risiedevano a Genova gravitando attorno ai principi Doria e venivano beneficiati dai più facoltosi cugini³⁵.

Un altro nucleo familiare incardinato in una rete di relazioni triangolare tra Corte sabauda, Repubblica di Genova e Ponente ligure fu quello di Carlo Grimaldi di Nizza, la cui madre era una Lascaris dei conti di Ventimiglia³⁶. A Genova almeno dagli anni quaranta del Cinquecento e di orienta-

³² ID., *Doria Galleano Andrea, Ibidem*, pp. 629-636.

³³ ID., *Doria Galleano Ottaviano, Ibidem*, pp. 661-668.

³⁴ ID., *Doria Galleano Marcello, Ibidem*, pp. 644-656. Infelice anche la sua unione con la genovese Barbara Spinola: le incomprensioni tra i coniugi portarono alla loro separazione e a lunghe vertenze patrimoniali.

³⁵ ID., *Doria Galleano Opizzo, Ibidem*, pp. 656-661.

³⁶ BCB, M. r., VIII.2.29, A.M. BUONARROTI, *Alberi genealogici di diverse famiglie nobili*, II, pp. 96-97.

mento filospagnolo, divenne cavaliere di Santiago³⁷. Da una nobile nizzarda ebbe due maschi, il giureconsulto Onorato, che proseguì la famiglia in Nizza, e Giovanni Battista, cavaliere mauriziano ed erede universale della madre³⁸, e una femmina, Apollonia, sposa di Stefano Doria, cadetto del signore di Oneglia. La vicenda di questo nucleo familiare si dipanò perciò tra Genova, sotto l'ala del *clan* Doria, la Corte di Torino e la città di Nizza. Le figlie di Apollonia e di Stefano Doria sposarono infatti nobili nizzardi: una il giureconsulto Marco Fabri nel 1585, e l'altra Claudio Michelotti signore di Sant'Andrea nel 1588. Il loro fratello Carlo Doria risiedeva anch'egli a Nizza, mantenendo tuttavia contatti con Genova, dove la sua presenza è documentata almeno due volte, nel 1590³⁹ e nel 1595⁴⁰.

A questo gruppo parentale era legato un ramo dei Grimaldi trapiantato a Cuneo. Di loro ricordiamo soltanto Demetrio, che sposò una figlia dei sopra ricordati Claudio Michelotti e Brigida Doria⁴¹. La loro discendenza, pur rinnovando costantemente l'iscrizione al *Liber Nobilitatis*, risiedette stabilmente nella città piemontese⁴².

Nell'Onegliese si trovavano infine altre linee discendenti dagli antichi signori d'Oneglia che nel 1487 avevano ceduto le proprie porzioni della signoria. Erano cittadini e patrizi genovesi ma vivevano nelle terre avite, dove avevano conservato beni allodiali e piccole quote signorili, e divennero perciò sudditi sabaudi nel 1576.

Tra loro ricordiamo Martino Doria (1563-1614), per quasi quarant'anni al servizio dei Savoia in varie vesti. Il suo nucleo familiare divise i propri interessi tra Genova e le terre d'origine, sviluppando legami dapprima con Nizza e in seguito con Savona, nonché in modo fortuito persino con la Corte ducale. Anna, sorella maggiore di Martino e sposa di un nobile nizzardo cavaliere

³⁷ ASGE, *Notai Antichi*, 1821, Gio. Francesco Pagano, docc. 539, 6 agosto 1551, e 789, 11 luglio 1552; 1836, Gio. Giacomo Cibo Peirano, doc. 26 luglio 1541; 1842, Gio. Giacomo Cibo Peirano, doc. 14 luglio 1551.

³⁸ *Ibidem*, 1873, Pantaleone Lomellino Fazio, docc. 22 gennaio e 1° settembre 1571.

³⁹ *Ibidem*, 2527, Gregorio Ferro, docc. 7 e 8 marzo e 3 aprile 1590.

⁴⁰ *Ibidem*, 2712, Francesco Carexeto, docc. 57, 11 gennaio 1595, e 588, 26 maggio 1595.

⁴¹ BCB, M.r., VIII.2.29, A.M. BUONARROTI, *Alberi genealogici di diverse famiglie nobili*, II, pp. 120-121.

⁴² ASGE, *Archivio Segreto*, 2836, Nobilitatis, docc. 55, 30 giugno 1662; 2843, Nobilitatis, doc. 8, 1 agosto 1696; 2847, Nobilitatis, doc. 24, 30 marzo 1718.

mauriziano, fu infatti una favorita del duca Emanuele Filiberto, al quale diede un figlio naturale, creando un vincolo parentale fra il duca e la sua famiglia. Non a caso sin dal 1576 Martino entrò alla Corte sabauda come paggio del duca, per poi diventare gentiluomo “di bocca” di Carlo Emanuele I nel 1589 e quattro anni dopo capitano della galea *Patrona*, mentre il fratello Prospero era al comando della *Capitana*. Prospero passò in seguito al servizio della Repubblica. Martino, rimasto a fianco del duca, divenne nel 1595 luogotenente generale delle galee sabaude, acquistò redditi nell’Onegliese e nel Maro e restò legato alla Corte sino alla morte, avvenuta nel 1614 a Torino. Per ricompensa il duca nel 1615 nominò suo nipote Camillo Doria capitano con condizioni di favore. Nonostante la lontananza Martino si era però fatto ascrivere al *Liber Nobilitatis* della Repubblica nel 1592; inoltre sposò una nobile savonese, Caterina Feo, figlia di un capitano delle galee doriane. E tanto il loro erede Francesco quanto la sorella contrassero matrimoni con nobili savonesi: la fanciulla con Gerolamo Sansone e Francesco con la cugina Cecilia Feo. Particolarmente ambigua la posizione di Francesco, ascritto al patriziato genovese nel 1620 ma per molti anni *paggio d’honore* alla Corte sabauda: per il suo matrimonio savonese, nel 1626, dovette chiedere licenza di rientrare nel Dominio della Repubblica, perché Genova era ancora in guerra contro i Savoia⁴³.

Un’altra linea degli antichi signori d’Oneglia rimasti sul posto e beneficiati dal passaggio di Oneglia sotto la Corona sabauda fu quella di un cugino di Andrea Doria, Giovanni Battista Doria, cavaliere mauriziano⁴⁴. Sua madre apparteneva a una delle principali famiglie di Porto Maurizio, i Pagliari, dalla quale uscì più di un capitano di galea al servizio del principe Doria. Giovanni Battista sposò una Spinola di Luccoli dei signori di Mongiardino, e poi un’altra Spinola, vedova di Ettore Fieschi. Nel 1577 e nel 1578 il duca concesse a Giovanni Battista pensioni sui redditi della signoria d’Oneglia, anche come stipendio per il suo servizio di colonnello. Nel 1578 Giovanni Battista era divenuto viceammiraglio delle galee dell’Ordine mauriziano⁴⁵. Nel contempo però il fratello Agostino era canonico della cattedrale di Genova.

⁴³ A. LERCARI, *Doria Martino*, in *DBL*, VII cit., pp. 316-323.

⁴⁴ ID., *Doria Zaccaria*, *Ibidem*, pp. 316-323; ID., *Ceto dirigente e Ordine di San Giovanni a Genova* cit., pp. 163, 169, 202, 220-222.

⁴⁵ ASTO, *Camerali Piemonte, Patenti Controllo Finanze*, 689, 1577-1578 (1°), c. 170 v., 19 febbraio 1578; *Interinzioni di Patenti ordinarie*, 688/1, 1574-1577, cc. 298 r.-v., 4 luglio 1577.

La discendenza di questi Doria fiori a Oneglia per tutto il XVII secolo: sudditi sabaudi e patrizi genovesi, continuarono a dividere i propri interessi tra i due stati sovrani⁴⁶. Non sfugge in queste vicende familiari il comun denominatore dell'appartenenza al mondo della milizia marittima, sabauda o doriana.

Patrizi genovesi cavalieri dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro

Per una nobiltà come quella genovese l'ingresso negli Ordini cavallereschi non era una scelta abituale come per le nobiltà feudali dei territori circostanti, ma piuttosto l'opzione di singoli esponenti del ceto di governo cittadino, che oltre a manifestare l'adesione a ideali di fede e di difesa della Cristianità, garantiva uno status privilegiato. Tra metà Cinquecento e metà Seicento il patriziato della Repubblica annoverò molti cavalieri. L'Ordine gerosolimitano, sovrano di Malta, costituiva la scelta più prestigiosa⁴⁷, ma i patrizi genovesi avevano davanti un ventaglio di possibilità. Gli Ordini della Corona di Spagna, come quelli di Santiago e di Calatrava, rappresentavano la scelta più utilitaria, vista la folta presenza di genovesi nei domini dei re Cattolici. Ma erano attrattivi anche gli Ordini dinastici, come quello mediceo di Santo Stefano e quello mauriziano dei Savoia, che richiedevano agli aspiranti prove di nobiltà dei quattro avi, senza però imporre i voti di povertà, castità e obbedienza.

Nel 1572 Emanuele Filiberto di Savoia unì gli antichi Ordini ospitalieri di San Lazzaro e San Maurizio nel nuovo Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, del quale il duca e i suoi discendenti furono i gran maestri. L'Ordine era uno strumento a disposizione del Principe per coprire i suoi fedeli di onori e di redditi, tramite il conferimento di commende. Numerosi gentiluomini liguri – non sappiamo esattamente quanti, in mancanza di un ruolo dei cavalieri – furono insigniti della croce mauriziana. Coloro che se ne fregiavano dichiaravano in qualche modo la loro vicinanza all'orbita sabauda. E se i cavalieri che abbiamo già menzionato (Doria, Grimaldi, Del Carretto) appartenevano a un gruppo sociale e parentale omogeneo, altri patrizi genovesi ricevuti nell'Ordine uscivano da un ventaglio di famiglie più variegato per censo e per posizione politica in città. Non sappiamo perché aspirassero

⁴⁶ A. LERCARI, *Doria Bernardo*, in *DBL*, VI cit., pp. 528-534.

⁴⁷ *Id.*, *Ceto dirigente e Ordine di San Giovanni a Genova* cit.

a diventare cavalieri mauriziani. Le insegne dell'Ordine rappresentavano probabilmente una sorta di assicurazione, visto che spesso gli individui che le richiesero si trovavano in situazioni di fragilità. Non a caso un certo numero di genovesi ottenne l'ammissione all'Ordine nel periodo immediatamente successivo all'acquisto d'Oneglia da parte del duca.

Il primo cavaliere genovese di cui si abbia notizia è Simone Centurione, «eques Sancti Lazari» nel 1572⁴⁸, quindi precedentemente all'unione dei due Ordini.

Nel gennaio 1574 gran priore dell'Ordine in Liguria e titolare di una commenda era Cesare Doria, figlio di Antonio marchese di Santo Stefano⁴⁹, al servizio del duca come colonnello almeno dal 1569⁵⁰. Nel 1574 fu incaricato di indagare sulla presunta vendita di false insegne di cavaliere da parte del patrizio genovese Barnaba Cicala Casero⁵¹.

Uno dei primi cavalieri mauriziani genovesi fu Andrea De Fornari, membro di un'importante famiglia "nuova", un cui fratello minore, Francesco, divenne a sua volta cavaliere di Malta⁵². Il padre Vitaliano, facoltoso uomo d'affari, cercò di promuovere il prestigio familiare procurando a due dei cinque figli maschi le insegne cavalleresche. Ad agevolare l'ingresso di Andrea nell'Ordine mauriziano dovettero contribuire i contatti di Vitaliano con la Corte attraverso Negrone Di Negro, di cui era stato procuratore generale, e Cristoforo Centurione, col quale fu in affari negli anni Settanta⁵³.

A una delle famiglie nobili più antiche, i Cattaneo *olim* della Volta, apparteneva invece Giovanni Cattaneo, ammesso all'Ordine nel 1576, quando risultava bandito dal Dominio genovese per ragioni non chiare⁵⁴. Ad attestare le qualità personali dell'aspirante spiccava tra i testimoni il solito Negrone Di Negro⁵⁵. Negli anni seguenti Giovanni forse prestò servizio per il

⁴⁸ ASGE, *Notai Antichi*, 2510, Leonardo Chiavari, doc. 28 aprile 1572.

⁴⁹ *Ibidem*, 3226, Antonio Oneto, doc. 173, 23 aprile 1574.

⁵⁰ *Ibidem*, 2555, Agostino Cibo Peirano, doc. 17 agosto 1569.

⁵¹ *Ibidem*, 3226, Antonio Oneto, doc. 172, 25-27 gennaio 1574.

⁵² A. LERCARI, *Ceto dirigente e Ordine di San Giovanni a Genova* cit., pp. 166, 207.

⁵³ ASGE, *Notai Antichi*, 2679, Francesco Carexeto, docc. 309, 7 aprile 1578, 486, 9 maggio 1578; 2680, Francesco Carexeto, docc. 34-35, 12 luglio 1578, 252, 16 settembre 1578.

⁵⁴ *Ibidem*, *Atti del Senato*, 1420, doc. 22 dicembre 1576.

⁵⁵ *Ibidem*, *Notai Antichi*, 3007, Gio. Francesco Valdetaro, doc. 23 giugno 1576, 1-4 aprile 1577.

duca, ma nel maggio 1584, ottenuta la grazia, poté rientrare a Genova⁵⁶ e nel gennaio seguente venne iscritto al patriziato genovese⁵⁷. Il possesso delle insegne mauriziane non impedì al governo della Repubblica di assegnargli nel 1586 il comando di una galea, che tuttavia non esercitò perché morì improvvisamente, appena trentenne, nel giugno di quell'anno⁵⁸.

Pochi mesi dopo Cattaneo, venne accolto nell'Ordine Pasquale Sauli. Esponente di una delle principali famiglie della nobiltà "nuova", era nato prima del matrimonio dei genitori. Il padre Stefano, fratello del cardinale fratello Bordinelli Sauli, portava ancora abiti ecclesiastici quando, nell'aprile 1557, fece legittimare Pasquale, infante di undici mesi⁵⁹. Abbandonato l'abito clericale e assunte le insegne di cavaliere dell'Ordine di San Giacomo della Spada, sposò la madre di Pasquale e nominò quest'ultimo erede universale. L'eredità fu origine di una lunga controversia con i governatori della famiglia Sauli conclusa solo nel 1576⁶⁰. Nel maggio 1577 Pasquale chiese di essere ammesso nell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, istituendo in cambio nel 1579 una commenda dotata di cospicui beni nella giurisdizione di Gavi⁶¹, della quale riservò il giuspatronato a se stesso e ai suoi discendenti⁶². Lo stesso anno sposò una sorella del citato Lorenzo Grimaldi⁶³. Laureato *in utriusque* e aggregato nel 1581 al Collegio dei Dottori e Giudici di Genova⁶⁴, svolse delicati incarichi nell'amministrazione della giustizia della Repubblica⁶⁵ e venne iscritto al patriziato⁶⁶. Ma godeva anche la fiducia del duca, che nel 1584 lo nominò « console delle Nationi a lui suddite » nel territorio della Repubblica⁶⁷. Negli

⁵⁶ *Ibidem*, *Atti del Senato*, 1477, doc. 277, 17 maggio 1584.

⁵⁷ C. CATTANEO MALLONE DI NOVI, *I "politici" del Medioevo genovese. Il Liber Civilitatis del 1528*, Genova 1987, p. 337.

⁵⁸ Cfr. *Inventione* cit., pp. 126-127.

⁵⁹ Otto anni dopo Pasquale ottenne la conferma della legittimazione dal Senato della Repubblica: *Ibidem*, *Atti del Senato*, 1352, doc. 154, 7 febbraio-8 maggio 1565.

⁶⁰ *Ibidem*, 1423, doc. 7 gennaio 1577.

⁶¹ *Ibidem*, 2680, Francesco Carexeto, doc. 368, 24 ottobre 1578.

⁶² *Ibidem*, 2681, Francesco Carexeto, doc. 185, 17 febbraio 1579.

⁶³ *Ibidem*, 2967, Innocenzo Carroccio, docc. 20 e 21 aprile 1579.

⁶⁴ BCB, M. r., III.5.24, *Note e Documenti sul Collegio dei Dottori di Giudici in Genova*.

⁶⁵ ASGE, *Atti del Senato*, 1602, doc. 71, 29 agosto 1597.

⁶⁶ *Ibidem*, *Archivio Segreto*, 2859 B, Nobilitatis, doc. 3 settembre 1604.

⁶⁷ *Ibidem*, *Atti del Senato*, 1477, doc. 88, 6 febbraio 1584.

anni seguenti Pasquale Sauli rivestì altri incarichi pubblici: commissario generale in Oltregiogo nel 1609, quando si occupò della revisione degli Statuti di Gavi⁶⁸; commissario a Ventimiglia nel 1611⁶⁹ e a Pietra Ligure nel 1616⁷⁰. Rimasto vedovo e legatosi a una nobile nativa di Saragozza, Giovanna Martínez Negrone, prima ancora della dispensa pontificia necessaria per le nozze ebbe da lei il figlio Stefano, legittimato in seguito⁷¹. L'appartenenza all'Ordine mauriziano non sembra aver ostacolato la sua carriera politica né prodotto un legame stretto con la Corte sabauda: non se ne trova traccia neppure nel suo testamento rogato poco prima della morte avvenuta nel 1630⁷². La discendenza rimase sempre ascritta al patriziato genovese⁷³.

L'eterogeneità dei patrizi che assunsero le insegne mauriziane è esemplificata da altri due cavalieri genovesi ricevuti nell'Ordine nel 1578, Gio. Geronimo Giustiniani e Tedisio Camilla⁷⁴.

Il primo apparteneva alla grande famiglia-albergo "popolare", signora dell'isola di Chio sino alla conquista ottomana nel 1566, i cui membri vennero costantemente ricevuti negli Ordini cavallereschi al pari delle famiglie d'antica nobiltà. L'ascendenza di Gio. Geronimo, connotata da un forte tasso di endogamia, comprendeva due senatori (il padre e il nonno materno) e un procuratore (lo zio materno), segno dell'appartenenza dell'aspirante cavaliere a una famiglia inserita ai vertici del governo genovese⁷⁵. La sua volontà di essere ricevuto nell'Ordine discendeva forse più da un desiderio di affermazione personale che dalla necessità di trovare appoggi alla Corte ducale, con la quale non si sa neppure se avesse rapporti.

⁶⁸ *Ibidem*, 1705, doc. 2 settembre 1609.

⁶⁹ *Ibidem*, 1717, docc. 29 marzo-11 luglio 1611.

⁷⁰ *Ibidem*, 1758, doc. 12 novembre 1616.

⁷¹ *Ibidem*, *Archivio Segreto*, 2833, Nobilitatis, doc. 80, 5 dicembre 1620.

⁷² *Ibidem*, *Notai Antichi*, 4598, Stefano Sambuceto, doc. 302, 3 febbraio 1630.

⁷³ La sua eredità fu contesa tra i diretti discendenti e tra questi e i governatori della famiglia Sauli *Ibidem*, *Atti del Senato*, 1895, doc. 25 febbraio-3 aprile 1631; 1901, doc. 30 ottobre 1631; 1907, doc. 3 marzo 1632; 1926, docc. 14-23 ottobre e 21 ottobre 1633; 1933, doc. 21 febbraio 1634; 1949, doc. 20 aprile 1635; 1963, doc. 16 giugno 1636; 1965, doc. 19 settembre 1936. L'iscrizione al patriziato in *Ibidem*, *Archivio Segreto*, 2834, Nobilitatis, doc. 277, 2 ottobre 1643; 2835, Nobilitatis, doc. 40, 15 dicembre 1649.

⁷⁴ *Ibidem*, *Notai Antichi*, 2679, notaio Francesco Carexeto, doc. 596, 10 giugno 1578.

⁷⁵ *Ibidem*, doc. 602, 11-12 giugno 1578.

Diversamente significativa è la vicenda di Tedisio Camilla. La sua famiglia, tra le più antiche della città, aveva via via perso consistenza patrimoniale e numerica e nel 1528 era stata aggregata all'*albergo* dei Lercari, ai quali era storicamente legata per parentela e contiguità abitativa. Il ventenne Tedisio, come attestarono i testimoni durante il processo per la sua ricezione, discendeva da famiglie di antichissima nobiltà, una delle quali, i Pallavicino, aveva dato alla Chiesa un cardinale e l'arcivescovo di Genova in carica. Il padre Tomaso Camilla aveva ricoperto incarichi onorevoli ma non molto importanti. Temperamento forse turbolento, Tedisio fu protagonista di alcuni fatti di sangue: quando si trovava a Savona al seguito del padre uccise in duello un De Franchi, sembra per legittima difesa⁷⁶; nel 1585, ormai cavaliere e ascritto al patriziato⁷⁷, fu invece vittima di un'aggressione e ferito alla testa⁷⁸. Di nobiltà antica e fortuna modesta era anche la moglie Tomasina Grillo⁷⁹, una cui supplica al Senato rivela che nel 1594 Tedisio, incarcerato e multato dai Procuratori della Repubblica, si trovava « ... non solamente in molto stretta fortuna, ma anco gravato di numerosa famiglia, alla quale con grandissimo studio e industria appena può provvedere il vitto come è nottorio ... »⁸⁰. Probabilmente per sfuggire a una vita disagiata si trasferirono in Piemonte, a Savigliano, dove Tomasina si spense prematuramente⁸¹. Rientrato a Genova, Tedisio lasciò in eredità al figlio prediletto Agostino il giuspatronato della chiesa gentilizia di San Paolo, forse l'ultima ricchezza di cui la famiglia disponesse⁸².

Altrettanto interessante risulta l'appartenenza all'Ordine mauriziano di Giacomo Grimaldi Bracelli, membro di una distinta famiglia "nuova" schieratasi con la nobiltà "vecchia" nel 1575⁸³. Cugino ed erede designato di

⁷⁶ *Ibidem*, doc. 620, 16-17 giugno 1578.

⁷⁷ C. CATTANEO MALLONE DI NOVI, *I "politici" del Medioevo genovese* cit., p. 331.

⁷⁸ *Inventione* cit., p. 107.

⁷⁹ Cfr. ASGE, *Notai Antichi*, 2923, Gio. Geronimo Fiesco Paxero, doc. 3, 8 febbraio 1588.

⁸⁰ *Ibidem*, *Atti del Senato*, 1571, doc. 336, 9 dicembre 1594.

⁸¹ *Ibidem*, *Notai Antichi*, 4441, Agostino Cuneo, doc. 30 aprile-12 giugno 1625; *Atti del Senato*, 1836, doc. 17 giugno 1625; 1837, doc. 9 luglio 1625.

⁸² *Ibidem*, *Notai Antichi*, 4654, Agostino Romairone, doc. 41, 11 gennaio 1608.

⁸³ F. POGGI, *Le guerre civili di Genova* cit., p. 130.

Antonio Maria⁸⁴, legato alla Corte sabauda da interessi finanziari⁸⁵, Giacomo era già cavaliere nel 1581 e sposò una dama genovese, dei Lomellini⁸⁶, morendo però pochi mesi dopo, nel 1582⁸⁷.

Portava le insegne mauriziane anche Cristoforo Tagliacarne, figlio del giureconsulto Francesco e di Minetta Pallavicino, famiglie coinvolte nelle vicende feudali del Capo Corso⁸⁸. Divenuto per matrimonio nel 1577 erede di Barbara De Mari, ultima dei signori del Capo Corso, amministrò con lei la signoria sino alla morte della donna, avvenuta nel 1603⁸⁹. A partire almeno dal 1578 ottenne però anche cariche e onori alla Corte del duca di Savoia, che lo creò gentiluomo di Camera e poi colonnello⁹⁰. Divenne ancor giovane cavaliere mauriziano e in seguito ricevitore dell'Ordine per il territorio genovese⁹¹. Nonostante la palese vicinanza ai Savoia, Cristoforo svolse alcune missioni diplomatiche minori per la Repubblica: ambasciatore al duca di Parma nel marzo del 1589⁹² e nel giugno seguente commissario a Voltaggio per accogliere il duca di Mantova⁹³; nel 1592 ricoprì assieme a un collega il delicato incarico di commissario della fortezza di Savona⁹⁴. Alla Corte sabauda rimase vicino anche il nipote *ex fratre* Francesco Tagliacarne. Benché

⁸⁴ ASGE, *Notai Antichi*, 2555, Agostino Cibo Peirano, doc. 10 luglio 1569; 3286 *bis*, Gio. Giacomo Merello, doc. 149, 12 dicembre 1581.

⁸⁵ B.A. RAVIOLA, in questo volume.

⁸⁶ Archivio della Parrocchia di San Luca, Genova, *Atti di Matrimonio (1581-1805)*, c. 1 r., 11 gennaio 1582.

⁸⁷ Archivio della Parrocchia di San Vincenzo, Genova, *Atti di Morte (1577-1605)*, c. 6 v., 5 giugno 1582.

⁸⁸ A. LERCARI, *I Tagliacarne di Levanto e la signoria da Mare del Capo Corso*, in *Da costa a costa / D'une côte à l'autre. La Spezia, la Lunigiana e la Corsica / La Spezia, la Lunigiana et la Corse*, Atti del convegno, La Spezia, 30 settembre 2005, a cura di H. GIAUFRET-COLOMBANI, La Spezia 2008, pp. 109-146.

⁸⁹ Archivio della Parrocchia di Santa Maria delle Vigne, Genova, *Atti di Matrimonio (1565-1589)*, c. 44 r., 16 ottobre 1577.

⁹⁰ ASGE, *Notai Antichi*, 3362, Giovanni Battista Procurante, doc. 225, 8 gennaio 1603. I crediti erano confermati ancora con un testamento del successivo 4 ottobre 1610: *Ibidem*, 6514, Gio. Tomaso Poggi, doc. 20 giugno 1626.

⁹¹ *Ibidem*, *Atti del Senato*, 1669, doc. 8 luglio 1604.

⁹² V. VITALE, *Diplomatici e consoli* cit., p. 77; *Invenzione* cit., p. 219.

⁹³ ASGE, *Atti del Senato*, 1525, doc. 295, 28 giugno 1589. Cfr. *Invenzione* cit., p. 230.

⁹⁴ *Ibidem*, 1556, doc. 372, 3 dicembre 1592.

ascritto al patriziato genovese⁹⁵, si pose al servizio del duca trasferendosi a Torino, dove fu scudiere maggiore del principe Tomaso di Savoia, che seguì a Venezia nel 1620. Rientrato nella capitale sabauda, morì assassinato qualche anno dopo⁹⁶.

Le influenze sabaude sulla Riviera di Ponente

Nella Riviera di Ponente l'avanzata della Superba e la presenza di importanti città vescovili come Savona, Albenga e Ventimiglia disgregarono gli antichi domini dei marchesi di stirpe aleramica e dei conti di Ventimiglia, ma non cancellarono l'importante presenza della feudalità d'origine imperiale, cui si erano aggiunte le signorie acquistate dalle famiglie genovesi, in particolare i Doria. Il feudo costituiva una componente fondamentale della geografia politica e dell'ambiente sociale del Ponente, dove i patriziati cittadini, in particolare quello di Albenga, e i notabilati di centri nevralgici come Pieve di Teco annoveravano famiglie che spesso subivano il fascino della Corte sabauda.

Ad Albenga nell'ultimo quarto del Cinquecento alcuni esponenti delle principali famiglie nobili della città, contrapposte da cruento faide, erano cavalieri mauriziani. Tra i Bamonte figurava Pietro Battista, cavaliere e commendatore dei Santi Maurizio e Lazzaro, che nel 1587 serviva la Spagna sulla galeazza *Girona* capitanata dal genovese Fabrizio Spinola e morì quello stesso anno a Gibilterra. I rivali Cepollini, signori d'Alto e Caprauna, vantavano, oltre a un cavaliere mauriziano, Onorato, due cavalieri di Santo Stefano, Cristoforo e Giovanni Battista. Con i Cepollini erano schierati i loro cugini Cazulini signori di Arnasco, che contavano anch'essi un cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro, Alfonso⁹⁷.

⁹⁵ G. GUELFI CAMAJANI, *Il "Liber Nobilitatis Genuensis" e il Governo della Repubblica di Genova fino all'anno 1797*, Firenze 1965, p. 515.

⁹⁶ Le notizie su Francesco Tagliacarne sono tratte da alcune testimonianze prodotte durante la causa svoltasi tra il 1630 e il 1632 per l'eredità Tagliacarne. Cfr. ASGE, *Notai Giudiziari*, 1795, Gio. Tomaso Peirano, doc. 26 agosto-2 settembre 1630.

⁹⁷ A. LERCARI, *La nobiltà civica a Genova e in Liguria dal Comune consolare alla Repubblica aristocratica*, in *Le aristocrazie cittadine. Evoluzione dei ceti dirigenti urbani nei secoli XV-XVIII*, Atti del convegno, Venezia, 20 ottobre 2007, a cura di M. ZORZI, M. FRACANZANI, I. QUADRIO, Venezia 2009, pp. 227-362, in particolare pp. 297-298. Domenico Cazulini, in contrasto con i cugini per questioni ereditarie, era invece alleato dei Bamonte.

Oltre alle signorie feudali più consistenti (Finale, Loano, Oneglia, il Maro, Sassello, Dolceacqua), interrompeva e fragilizzava la continuità territoriale del dominio genovese una miriade di piccoli feudi e di famiglie di antica stirpe che esercitavano giurisdizione nelle valli Lerone, Arroscia, Impero. La tenuità dei redditi e l'insofferenza delle Comunità locali verso gli antichi privilegi spingeva i piccoli feudatari a cedere i propri diritti chi potesse garantire loro un dignitoso ritiro. Il principe a cui guardare di preferenza era il duca di Savoia, già padrone di Oneglia e del Contado del Maro e di Prelà, cedutogli nel 1575 dalla cugina Renata di Savoia contessa di Tenda assieme ai diritti del ramo più importante dei conti di Ventimiglia, dal quale poteva influenzare la piccola feudalità delle Valli limitrofe.

Rendevano poi la situazione ancor più complessa le continue faide intrafamiliari, ad esempio tra gli eredi dei Del Carretto, che vantavano superiorità feudale su famiglie che non riconoscevano più la loro preminenza, e le dispute tra le Comunità e gli antichi signori. Coloro che non trovavano appoggio a Genova si rivolgevano alla Corte di Torino, mentre coloro che si rivolgevano al Senato genovese denunciavano i contatti dei propri avversari con i Duchi. La Repubblica ricompensava raramente questi signori con l'iscrizione al patriziato genovese, più spesso invece con privilegi onorifici o con piccoli appannaggi a risarcimento di feudi perduti per essere rimasti fedeli. Tutto sommato, poca cosa in confronto ai vantaggi che potevano offrire i Savoia, con concessioni di feudi e di commende mauriziane. Non a caso l'unica stirpe feudale iscritta nel 1528 al patriziato genovese fu quella dei marchesi di Clavesana, feudatari della Repubblica per la loro signoria avita di Rezzo: diventati cittadini genovesi, tenevano casa aperta in città ed erano legati ai Doria, al cui albergo vennero infatti aggregati nel 1528.

Gli altri marchesi aleramici, i Del Carretto, mantennero invece una spiccata identità feudale. Erano rappresentati dalle linee del Finale, di Millesimo e di Zuccarello e Balestrino, che intrattenevano con i Duchi di Savoia rapporti importanti, anche se talvolta conflittuali⁹⁸. Si aggiungevano infine i discendenti di linee naturali dei Del Carretto che, non avendo diritto alla successione nei feudi aviti, avevano acquisito porzioni feudali attraverso compravendite e successioni in linea femminile⁹⁹.

⁹⁸ R. MUSSO, in questo volume.

⁹⁹ ID., *La "Bastardigia" dei Marchesi. Rami illegittimi e poco conosciuti dei Del Carretto tra XIV e XVII secolo*, in « Ligures », 9 (2011), pp. 93-122.

Le altre stirpi feudali che permanevano nel Ponente, frammentate in molte linee, erano i signori della Lengueglia, gli Scarella signori di Pornassio e i conti di Ventimiglia.

I signori della Lengueglia nel XVI secolo erano divisi nei due rami di Casa di Garlanda, feudo imperiale, e Casa di Maremo. Le vicende dinastiche di questa famiglia furono caratterizzate da aspre contese. Il feudo imperiale di Garlanda interessava del pari i Savoia e Genova. Nel 1560 Pantaleone della Lengueglia prestò giuramento di fedeltà al duca quale vicario imperiale¹⁰⁰. Anche suo figlio Giacomo Maria servì Emanuele Filiberto di Savoia, che nel 1568 lo raccomandò al governo genovese come « mio gentilhuomo della bocca et creato »¹⁰¹. Nel 1582 la Comunità di Garlanda, nell'invocare contro di lui l'appoggio del governo genovese, segnalò « la clientela e patrocinio che sempre la Serenissima Casa di Savoia ha tenuto de i già detti » e in quel momento di Giacomo Maria « cavaliere di San Lazaro et residente in la Corte di Sua Altezza »¹⁰². Per contro, il conte Antoniotto della Lengueglia, che era riuscito a diventare unico signore di Garlanda e compartecipe di varie altre castellanie e feudi, mantenne un orientamento filogenovese tanto netto da essere il solo della sua casata a venire ascritto al patriziato genovese, nel 1581¹⁰³. Le sue relazioni parentali erano invece articolate e lo legavano a famiglie nobili albeganesi, i Costa e i D'Aste, e ai Pallavicino marchesi di Ceva¹⁰⁴. Nel 1588 quando il duca di Savoia come signore del Maro pretese che i popoli di Mendatica, Cosio, Montegrosso e Borghetto di Mendatica gli prestassero giuramento di fedeltà, Antoniotto si oppose alla richiesta¹⁰⁵. Alla sua morte senza prole si aprì una controversia per la successione. Nel novembre 1592 Francesco Maria della Lengueglia, figlio del cavaliere mauriziano Giacomo Maria citato, nel rivendicare ancora una volta la successione nel feudo di Garlanda assicurò il Senato che pur essendo, come il padre, al servizio del duca avrebbe rispettato la Repubblica¹⁰⁶. Rimase tuttavia escluso dalla spartizione dell'eredità di Antoniotto, che chiuse

¹⁰⁰ ASGE, *Atti del Senato*, 1342, doc. 19 marzo 1563.

¹⁰¹ *Ibidem*, *Fondo Gavazzo*, 1, doc. 222, 22 giugno 1568.

¹⁰² *Ibidem*, *Atti del Senato*, 1464, doc. s. d. (1582).

¹⁰³ *Ibidem*, 1454, doc. 53, 23 gennaio 1581.

¹⁰⁴ A. LERCARI, *Della Lengueglia Antoniotto*, in *DBL*, IV cit., pp. 576-579.

¹⁰⁵ *Ibidem*, *Archivio Segreto*, 249, *Confinium*, docc. 19 giugno 1588, 1° e 20 luglio, 8 agosto 1588.

¹⁰⁶ *Ibidem*, *Senato*, 552, *Litterarum*, doc. 12 novembre 1592.

la vertenza a vantaggio dei Costa, dei Pallavicino, dei D'Aste e della Repubblica. In seguito l'eredità dei Costa pervenne ai Del Carretto di Balestrino, i quali diventarono feudatari sabaudi nel 1735. E anche i D'Aste finirono col ritrovarsi sudditi del duca, perché il feudo di Somano nella quale erano subentrati *pro portione*, passò ai Savoia al termine della guerra di successione al Ducato di Mantova, nel 1631. Torello D'Aste chiese perciò alla Repubblica il permesso di prestare giuramento al nuovo sovrano, tanto più che suoi beni allodiali a Somano costituivano la maggior parte della dote della moglie¹⁰⁷.

L'acquisto del Contado del Maro da parte dei Savoia accrebbe, come si è detto, la loro influenza sui molti rami dei conti di Ventimiglia che conservavano giurisdizioni feudali in varie località del Contado e che per la maggior parte entrarono nell'orbita sabauda¹⁰⁸. Limitiamoci qui a segnalare soltanto la linea di Guido dei conti di Ventimiglia, condòmino di Genova, Lavina e Aurigo, che risiedeva a Porto Maurizio e per non volersi sottoporre al signore del Maro ebbe i beni confiscati a favore del fratello Paris¹⁰⁹. La situazione di Guido si aggravò con il passaggio del Maro al duca: feudi e beni gli vennero sequestrati per essersi rifiutato di giurargli fedeltà¹¹⁰. In gravi difficoltà economiche, nel dicembre 1586 ottenne dal Senato di poter liquidare 50 *luoghi* di San Giorgio ereditati per convertirli in censi o altre rendite¹¹¹. Il figlio Pantaleone, sposato alla genovese Cornelia Spinola, invano sollecitò¹¹² l'appoggio del Senato per recuperare il suo patrimonio¹¹³. Il governo genovese lo risarcì dei feudi perduti con un vitalizio di 25 lire al mese, che non lo tolsero dalle difficoltà¹¹⁴. Dopo la sua morte, nel 1604, la Repubblica confermò ai due figli di Pantaleone un vitalizio di 25 lire mensili ciascuno¹¹⁵.

¹⁰⁷ *Ibidem*, *Atti del Senato*, 1901, doc. 27 ottobre 1631.

¹⁰⁸ Le vicende di questa famiglia, comunque legata a Genova dalle relazioni familiari e dagli investimenti nel Banco di San Giorgio saranno trattate in altra sede.

¹⁰⁹ ASGE, *Atti del Senato*, 1398, doc. 136, 27 agosto 1573; 1620, docc. 27 agosto 1573 e 8 marzo 1576.

¹¹⁰ *Ibidem*, 1445, doc. s. d. (anno 1580).

¹¹¹ *Ibidem*, 2502, doc. 277, 12 dicembre 1586.

¹¹² *Ibidem*, 1457, doc. 21 dicembre 1581.

¹¹³ *Ibidem*, 1620, doc. s. d. (1599).

¹¹⁴ *Ibidem*, 1610, doc. 205, 21 luglio 1598; 1611, docc. 18 agosto e 18 novembre 1598; 1642, doc. 2 aprile 1601; 1644, doc. 14 marzo 1601.

¹¹⁵ *Ibidem*, *Collegii Diversorum*, 27, doc. 30 luglio 1604.

Un'altra complessa vertenza feudale che manifesta la diffidenza di Genova verso il duca di Savoia è quella che per oltre un secolo contrappose i della Lenguiglia a un ramo dei Del Carretto di Finale a proposito dei feudi di Vellego, Cosio, Mendatica e Montegrosso, dei quali la Repubblica aveva confermato l'investitura ai Del Carretto¹¹⁶. Questi però erano sudditi di Carlo Emanuele I; per giunta le castellanie di Vellego e Cosio confinavano con il dominio del duca e la loro eventuale cessione avrebbe potuto danneggiare gravemente la Repubblica, oltre agli altri condomini¹¹⁷. Sensibile al pericolo che le loro quote feudali passassero ai Savoia, il Senato proibì ai Del Carretto di alienarle senza il consenso della Repubblica¹¹⁸.

Conclusiones

Tra XVII e XVIII secolo l'influenza sabauda nella Riviera di Ponente si fece strada anche tra le famiglie di più recente fortuna che acquisirono feudi, come i Gandolfo di Porto Maurizio conti di Ricaldone, i Borea di San Remo marchesi d'Olmo e gli Asdente di Taggia conti di Lucerame: famiglie che abbinavano alla condizione di influenti notabili nelle località d'origine, soggette a Genova, quella di sudditi del re di Sardegna.

La loro posizione richiama però molto da vicino, pur nelle ovvie differenze di contesto, quella delle casate e dei personaggi menzionati in precedenza, portatori tutti di lealtà plurime e oscillanti, soggetti all'attrazione di poli divergenti e di forza variabile a seconda delle circostanze e nel corso del tempo. All'immagine non del tutto infondata ma spesso stereotipata ed estremizzata di una contrapposizione costante e netta tra i genovesi e i Savoia conviene sostituire un'immagine molto più sfumata e ambigua, aderente alla realtà effettuale del ceto dirigente della Repubblica e dei suoi esponenti soprattutto nel Ponente ligure.

¹¹⁶ R. MUSSO, *La "Bastardigia"* cit., pp. 111-114.

¹¹⁷ ASGE, *Atti del Senato*, 1640, doc. 31 agosto 1601; 1641, doc. 11 dicembre 1601; 1646, docc. 5, 7 e 9 marzo 1602; 1648, doc. 18 luglio 1602; 1650, doc. 29 ottobre 1602.

¹¹⁸ *Ibidem*, *Collegii Diversorum*, 27, doc. 133, 14 marzo 1602.

Una scomoda vicinanza: Savoia e Genova nel secondo Cinquecento

Pierpaolo Merlin

1. *Cortesia e affari*

Sul valore periodizzante per l'Italia della pace di Cateau-Cambrésis, stipulata tra Francia e Spagna nell'aprile 1559, gli storici hanno espresso un giudizio pressoché unanime, rilevando che in seguito gli stati italiani cercarono comunque di conservare qualche margine di autonomia in grado di bilanciare l'egemonia che la monarchia cattolica esercitava sulla penisola¹. Le conseguenze del trattato per il Ducato sabaudo e la Repubblica ligure furono molto diverse: mentre per quest'ultima poco cambiava dal punto di vista politico rispetto alla scelta strategica compiuta trent'anni prima da Andrea Doria, al duca Emanuele Filiberto vennero restituiti tutti i domini perduti dai Savoia nel corso delle guerre d'Italia, eccetto un certo numero di fortezze, tenute in pegno da francesi e spagnoli, che egli avrebbe recuperato completamente soltanto nel 1575².

¹ A proposito cfr. R. ROMANO, *La pace di Cateau-Cambrésis e l'equilibrio europeo*, in « Rivista Storica Italiana », LXI, (1949), pp. 526-550; F. ANGIOLINI, *Diplomazia e politica dell'Italia non spagnola nell'età di Filippo II. Osservazioni preliminari*, *Ibidem*, XCII, (1980), pp. 432-469. Per i singoli casi cfr. D. FRIGO *Il Ducato di Mantova e la corte spagnola nell'età di Filippo II*, in *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica*, a cura di J. MARTÍNEZ MILLÁN, I, Madrid 1998, pp. 289-305; G. SIGNOROTTO, *Urbino nell'età di Filippo II*, *Ibidem*, pp. 833-79. Sui ducati farnesiani si vedano i saggi di G. TOCCI, G.L. PODESTÀ, J. MARTÍNEZ MILLÁN presenti nel volume *I Farnese: corti, guerra e nobiltà in antico regime*, a cura di A. BILOTTO, P. DEL NEGRO, C. MOZZARELLI, Roma 1997.

² Per quanto riguarda la svolta del 1528, mi limito a ricordare C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova*, Torino 1986, p. 19 e sgg.; A. PACINI, *I presupposti politici del « secolo dei Genovesi »: la riforma del 1528*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXX/I (1990); ID., *La Genova di Andrea Doria nell'Impero di Carlo V*, Firenze 1999 (L'officina dello storico, 5); R. SAVELLI, *La Repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano 1981 (Collana degli Annali della Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Genova, 49). Sulla figura e l'opera del principe sabaudo, si veda P. MERLIN, *Emanuele*

Fedele alla consuetudine di mantenere, almeno sul piano formale, cordiali relazioni con i vicini, la Signoria genovese nel novembre 1559 inviò un ambasciatore a Nizza marittima per felicitarsi con il principe in merito al recente matrimonio con Margherita di Valois e al recupero dello stato³. Tale atteggiamento era anche motivato dal fatto che diversi membri del patriziato cittadino avevano forti interessi economici nei territori sabaudi. Non era un caso che Emanuele Filiberto tornava in Piemonte portando con sé dalle Fiandre un genovese come Negrone Di Negro, il quale aveva già servito il re cattolico ed era destinato a ricoprire alte cariche amministrative nel governo ducale⁴.

Il ricorso all'ambiente finanziario ligure costituiva del resto una sorta di consuetudine per i duchi di Savoia, che dai primi del Cinquecento erano stati costretti a ricorrere con sempre maggior frequenza al credito genovese, per far fronte alle urgenti necessità dello stato⁵. A partire dagli anni venti una cliente piuttosto assidua era stata la duchessa Beatrice di Portogallo, moglie di Carlo II, che a nome proprio e del marito aveva chiesto prestiti e impegnato oro e gioielli sulla piazza di Genova⁶. Qui si era rivolta tra gli altri al mercante Secondo de Laude, il quale ad esempio nell'agosto 1532 le procurava 4.000 scudi e nel settembre 1533 le scriveva, dicendo di essere impegnato nella ricerca di vari «partiti», mentre nel gennaio 1537 le spediva

Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa, Torino 1995. Del libro esiste anche una traduzione in spagnolo, ID., *Manuel Filiberto, duque de Saboya y general de España*, Madrid 2008.

³ Cfr. Archivio di Stato di Genova (ASGE), *Archivio Segreto, Instruções et Relations*, 2707 D, m. 1, Istruzioni a Paolo Giustiniani del 27 novembre 1559.

⁴ Sul personaggio si veda la voce di E. Stumpo in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 40, Roma 1991, pp. 139-141. Sui suoi esordi A. PACINI, *La Genova di Andrea Doria* cit., pp.436-437. Cfr. inoltre G. CLARETTA, *Il genovese Negrone De Negro ministro di finanze di Emanuele Filiberto duca di Savoia*, Firenze 1882.

⁵ Su questo aspetto si vedano P. MERLIN, *Il Cinquecento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX, G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, Torino 1994, pp. 3 sgg.; P. MERLIN, *Il Piemonte nel sistema imperiale di Carlo V*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, a cura di B. ANATRA - F. MANCONI, Roma 2001, pp. 265-287.

⁶ Un bilancio dell'attività politica della duchessa, aggiornato dal punto di vista storiografico, è costituito da P. MERLIN, *Beatriz de Portugal e o governo do ducado de Sabóia (1521-1538)*, in *Portugal e o Piemonte: a Casa Real portuguesa e os Sabóias. Nove seculos de relações dinásticas e destinos políticos (XII-XX)*, a cura di M.A. LOPES - B.A. RAVIOLA, Coimbra 2012, pp. 101-132.

la «memoria di quanto Madama avrà da proveder il prossimo mese di marzo», ossia il conto degli interessi (cospicui) da versare⁷.

Quando Emanuele Filiberto era giunto a Nizza, prima tappa del suo viaggio di ritorno in Piemonte, era stato subito contattato dai mercanti genovesi, in specie da Bernardo Spinola, tramite un «cordiale e vero Amico», vale a dire Giovanni Matteo di Cocconato, uno dei più fidati collaboratori del duca in materia fiscale⁸. Nel riformare gli uffici centrali dell'amministrazione finanziaria sabauda, Emanuele Filiberto decise di affidarsi in primo luogo a personale ligure, come dimostra la scelta di Negrone Di Negro. Cresciuto alla corte di Carlo V e diventato governatore dei Paesi Bassi nel 1555, il principe aveva potuto rendersi conto del ruolo economico svolto dai genovesi nel « sistema imperiale spagnolo », all'interno del quale si era collocato anche il Ducato, sia pur in un ruolo non proprio subalterno⁹.

Lo Spinola, che probabilmente aveva già prestato denaro al duca, sperava di ottenere una carica importante nel suo governo, grazie anche all'appoggio di uomini come Andrea Provava di Leynì, conte di Frossasco, ammiraglio delle galere sabaude e capo del partito filo-spagnolo presente nella corte ducale¹⁰.

⁷ Archivio di Stato di Torino (ASTO), Corte, *Lettere Ministri*, Genova, m. 1, 1525 in 1543. *Lettere di Secondo de Laude al Duca e Duchessa*, lettere del 19 agosto 1532, 24 settembre 1533 e 4 gennaio 1537.

⁸ *Ibidem*, 1560. *Lettere di Bernardo Spinola dalli 11 febbraio al 26 dicembre 1560*. Lettera dell'11 dicembre 1560. Sul Cocconato cfr. la voce di E. STUMPO in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 26, Roma 1982, pp. 529-31. P. MERLIN, *Emanuele Filiberto* cit., pp. 82, 88, 122, 161, 204.

⁹ Cfr. le osservazioni sviluppate a proposito in E. STUMPO, *Sovranità diretta e sovranità mediata. Due esempi diversi: Savoia e Medici nell'età di Filippo II*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, a cura di B. ANATRA - F. MANCONI, Cagliari 1999, pp. 115-129. In particolare sulle relazioni ispano-sabaude si veda P. MERLIN, *Spagna e Savoia nella politica italiana ed europea da Cateau-Cambrésis a Vervins (1559-1598)*, in *Felipe II* cit., I, pp. 513-529. Sul rapporto Genova-Spagna si veda A. PACINI, *I mercanti-banchieri genovesi tra la repubblica di San Giorgio e il sistema imperiale ispano-asburgico*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, a cura di F. CANTÙ - M. A. VISCEGLIA, Roma 2003, pp. 581-595. M. HERRERO SÁNCHEZ, *Génova y el sistema imperial hispánico*, in *La Monarquía de las naciones. Patria, nación y naturaleza en la Monarquía de España*, a cura di A. ÁLVAREZ OSSORIO ALVARIÑO - B. J. GARCÍA GARCÍA, Madrid 2004, pp. 529-562.

¹⁰ A riguardo si veda P. MERLIN, «Seguir la fazione di sua Maestà Cattolica». *Il partito spagnolo nella corte di Savoia tra Cinque e Seicento*, in *Centros de Poder Italianos en la Monarquía Hispánica (siglos XV-XVIII)*, a cura di J. MARTÍNEZ MILLÁN - M. RIVERO RODRÍGUEZ, Madrid 2010, I, pp. 247-265.

Il banchiere genovese aveva chiesto infatti per sé « il titolo del Consiglio segreto », lamentandosi però che gli era stato negato « non so per quale causa, atteso che d'amore e fedeltà io non conosco alcuno che mi superi »¹¹. A mettersi di mezzo forse era stato proprio il concittadino Negrone Di Negro, il quale fu dapprima nominato consigliere di Stato e poi tesoriere del duca, nonché suo ciambellano, ossia addetto alla camera, una posizione che gli consentiva di avere un contatto diretto e privilegiato con il sovrano¹².

Spinola sperava comunque di avere dalla propria parte il principe, sia perché si era offerto di riscattare alcuni dei gioielli della famiglia ducale impegnati a Genova, sia perché era in contatto con un gruppo di mercanti-banchieri locali, intenzionati ad assicurarsi l'appalto delle principali gabelle sabaude, messe ora all'asta da Emanuele Filiberto per far fronte alle spese necessarie alla riorganizzazione dello stato. Sembrava dunque ormai lontano quel 1534 in cui Carlo II, forse condizionato dalle pressioni francesi, aveva revocato il salvacondotto ai mercanti genovesi, proibendo loro di transitare e commerciare nei domini sabaudi¹³.

Spinola conosceva per esempio il savonese Battista (o Giambattista) Pavese, che divenne gabelliere ducale, e nel maggio 1560 riferiva a Cocconato di aver mostrato la lista dei redditi sabaudi da appaltare ad un gruppo di concittadini, tra i quali figurava Bernardo Castagna « molto amico mio, persona virtuosa e di valuta »¹⁴. Un mese dopo raccomandava Castagna e un

¹¹ ASTO, Corte, *Lettere Ministri*, Genova, m. 1, 1560. *Lettere di Bernardo Spinola*, lettera al Cocconato del 6 maggio 1560. In effetti, Spinola probabilmente ricercava una carica che gli consentisse di recuperare i propri crediti, anche soltanto sotto la forma di una pensione vitalizia, che gli era stata promessa dal duca.

¹² La testimonianza di tale confidenza ci è fornita dall'ambasciatore veneto Andrea Boldù, il quale nel 1561 riferiva a proposito del duca che « Intorno la materia de'denari, ne dispone col tesoriere generale solo, che è un genovese chiamato il signor Negrone de' Negri ». Cfr. *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, a cura di L. FIRPO, Torino 1965-1984, XI, pp. 78-9. Da ora in avanti l'opera sarà citata come RAV, con indicazione del volume e delle pagine. Sull'organizzazione della corte sabauda cfr. C. STANGO, *La corte di Emanuele Filiberto: organizzazione e gruppi sociali*, in « Bollettino Storico Bibliografico Subalpino », LXXXV, (1987), pp. 445-502. Per un quadro più ampio cfr. P. MERLIN, *Nelle stanze del re. Vita e politica nelle corti europee tra XV e XVIII secolo*, Roma 2010.

¹³ A. PACINI, *La Genova di Andrea Doria* cit., pp.347-348.

¹⁴ Si veda ASTO, Corte, *Lettere Ministri*, Genova, m. 1, 1560. *Lettere di Bernardo Spinola*, lettera del 18 maggio 1560. Cfr. anche le lettere del 12 e 25 giugno 1560. I figli di Pave-

altro conoscente come possibili appaltatori del « dazio del Testone », facendo inoltre pressioni perché fosse inserito nella gara anche Pavese.

Dal canto suo egli continuò a rifornire la corte sabauda residente a Nizza, ma soprattutto a provvedere viveri e attrezzature per la piccola flotta di galere che era stata allestita da Emanuele Filiberto e che al comando di Andrea Provana di Leynì stazionava nel porto di Villafranca¹⁵. Forte di questa posizione, il nobile genovese propose al duca di stipulare un *asiento* con il figlio Giovanni Battista per la fornitura di quattro navi. Inoltre, continuò a tenere corrispondenza con Giovanni Matteo Cocconato, al quale tra l'altro palesava le proprie perplessità sulle scelte ducali in materia fiscale.

Emanuele Filiberto infatti si apprestava a riorganizzare l'amministrazione finanziaria e doveva affrontare il problema della tassazione. A questo proposito Spinola esprimeva dubbi sull'opportunità di aggravare « il dazio che si voleva regolar a Susa ». Secondo lui occorreva procedere con moderazione, evitando imposizioni troppo pesanti, altrimenti « piglieranno le robe altra strada, talché sua Altezza perderà il tutto e i suoi popoli il commercio dei mercanti, dal qual nascono li guadagni ». E se i sudditi si impoverivano, come avrebbero potuto pagare le imposte a sostegno del loro principe¹⁶?

Come è noto, il duca fu di opinione diversa e sottopose fin dall'inizio i sudditi ad un pesante fiscalismo, avvalendosi proprio dell'opera di un altro genovese, vale a dire Negrone Di Negro, che venne nominato tesoriere generale, mentre altri cittadini della Repubblica, come i già ricordati Pavese e Castagna, godettero i frutti di tale politica grazie a lucrose concessioni. Anche Bernardo Spinola avrebbe voluto partecipare all'affare, tanto che continuò a

se, Stefano e Girolamo, ricoprirono per lungo tempo la carica di tesoriere ducale. Girolamo in particolare nel 1614 fu nominato consigliere di Stato e cavaliere della Camera dei Conti di Piemonte. Quanto a Castagna prese in appalto le principali gabelle sabaude, come il pedaggio di Susa e la tratta foranea (cfr. A. MANNO, *Patriziato Subalpino, ad vocem* e MERLIN, *Emanuele Filiberto* cit., p. 140).

¹⁵ Cfr. P. MANUELE, *Il Piemonte sul mare. La marina sabauda dal medioevo all'unità d'Italia*, Cuneo 1997, pp. 41-55; A. SEGRE, *La Marina militare sabauda ai tempi di Emanuele Filiberto e l'opera politico-navale di Andrea Provana di Leynì dal 1560 al 1571*, in « Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino », s. II, XLVIII, (1898), pp. 1-164; ID., *La Marina da guerra ed i suoi fasti*, in *Emanuele Filiberto*, Studi per il IV centenario della nascita di Emanuele Filiberto, Torino 1928, pp. 159-186.

¹⁶ ASTO, Corte, *Lettere Ministri*, Genova, m. 1, 1560. *Lettere di Bernardo Spinola*, lettere a Cocconato del 4 e 8 novembre 1560.

chiedere informazioni sul previsto aumento del prezzo del sale « nel Piemonte quanto in Savoia » e sul ripristino del « diritto di Villafranca »¹⁷.

Nonostante gli sforzi, egli non riuscì ad inserirsi nel sistema degli appalti ducali e nel novembre 1560, quando ormai la corte sabauda si trovava in Piemonte, era costretto a supplicare, perché gli fossero saldati i pagamenti arretrati. Tuttavia, ottenne la concessione di un contratto che lo impegnava ad armare una galera per il servizio sabauda.

2. *La crisi del 1575*

Nel decennio successivo al 1560 le relazioni tra Savoia e Genova furono molto sporadiche, come dimostra il vuoto esistente nella corrispondenza diplomatica relativa a questo periodo. Fu soltanto all'inizio degli anni settanta, quando Negrone Di Negro decise di ritirarsi a vita privata nella sua residenza di Savignone, che i contatti in qualche modo ripresero. Fino a quel momento tra i due stati si era mantenuta una cortese indifferenza, che a volte però si era trasformata in tacita avversione.

Secondo testimoni attenti quali erano gli ambasciatori veneti, le cause di tale antipatia erano diverse. Da una parte il duca era irritato soprattutto per i commenti relativi al ritardo nel riscattare i gioielli di famiglia, il cui valore ormai era ampiamente superato dagli interessi. Tale insolvenza faceva sì che gli venisse negato spesso il credito e il rifiuto accresceva la sua gelosia per uno stato ricco ed economicamente avanzato rispetto all'arretrato Piemonte. Quanto ai genovesi, si ritenevano danneggiati dalla politica fiscale sabauda, sia per quanto riguarda l'introduzione del dazio di Villafranca, che colpiva i traffici della Repubblica da e per la Provenza e la Spagna, sia per il divieto ai sudditi piemontesi di comprare il sale della Riviera. Infine, vi era il timore delle mire espansionistiche di Emanuele Filiberto, dirette in modo particolare verso Savona, da sempre insofferente del dominio genovese¹⁸.

In effetti, fin dal 1562 iniziarono gli incidenti con le galere sabauda, accusate di intercettare le navi mercantili genovesi in transito davanti alle acque di

¹⁷ *Ibidem*, lettere a Cocconato del 16 e 28 novembre 1560.

¹⁸ Sull'importanza strategica della città dal punto di vista economico, cfr. P. CALCAGNO, *Savona, Porto di Piemonte. L'economia della città e del suo territorio dal Quattrocento alla grande guerra*, Novi Ligure 2013.

Nizza e Villafranca¹⁹. Nel 1566 l'ambasciatore veneto Giovanni Correr sosteneva che la cordialità che sembrava esistere tra il duca e la Signoria « è un'amicizia finta, la qual serve per coperta del cattivo animo che ha (il duca) contra di lei, fin che gli venga occasione comoda di dimostrarlo »²⁰. Il suo collega Morosini nel 1570 riferiva che Emanuele Filiberto stimava poco i genovesi, « perché in molte occasioni ha mostrato d'averli in considerazione più tosto come vassalli del re di Spagna, che per signoria libera »²¹.

Alla base del giudizio ducale vi era probabilmente l'incomprensione per un regime che sembrava fondato sul « mal governo »²². Agli occhi dei principi e dei monarchi Genova e il suo ceto dirigente apparivano dominati dall'instabilità e dalla faziosità, caratteri destinati a colpire tutti gli osservatori contemporanei, fino a diventare proverbiali²³. Tali fenomeni si manifestarono più volte all'interno della società genovese nel corso del XVI secolo ed in modo eclatante in occasione della crisi del 1575, quando il patriziato cittadino si spaccò in due partiti contrapposti, la cui lotta mise in pericolo l'esistenza stessa della Repubblica e suscitò l'intervento delle principali potenze europee.

Emanuele Filiberto dal canto suo seguì con attenzione l'evolversi della situazione genovese, partecipandovi in maniera discreta, ma significativa, tramite Negrone Di Negro, che lo teneva costantemente informato di quanto accadeva nel capoluogo ligure. L'interesse ducale non era tuttavia motivato da particolare preoccupazione per le sorti della Repubblica, quanto dalla ragione di Stato. A proposito, un testimone nel 1574 notava che

« Genovesi non li ha S.A. in nessuna confidenza o considerazione di Signoria, vedendola divisa e tanto male governata, ha solamente mirato alla conservazione di essa per rispetto pubblico dell'Italia, sentendo egli prima il comodo »²⁴.

¹⁹ A proposito cfr. ASGE, *Archivio Segreto, Instructiones et Relationes*, 2707 D, m. 1, istruzioni della Signoria a Nicolò Doria del 6 marzo 1562.

²⁰ RAV, XI, p. 164. Due anni prima il suo collega Sigismondo Cavalli osservava che « con i signori Genovesi vi è più vicinanza e amicizia in apparenza che in effetto » (*Ibidem*, p. 105).

²¹ *Ibidem*, pp. 240-241.

²² Cfr. *Ibidem*, p. 270, relazione di Girolamo Lippomano del 1573.

²³ A proposito si vedano i giudizi riportati in C. BITOSI, *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1990, p. 31.

²⁴ RAV, XI, p. 317, relazione di Francesco Molino.

In realtà, non era la prima volta che i Savoia erano coinvolti nella politica interna di Genova: era già accaduto tra 1506 e 1507, quando Carlo II si era mosso per difendere dall'attacco genovese non solo Luciano Grimaldi, signore di Monaco e vassallo ducale per i feudi di Mentone e Roccabruna, ma anche i diritti doganali sabaudi, che allora sembravano minacciati dalla Signoria. La questione era diventata di interesse internazionale a causa del coinvolgimento della Francia e Carlo per ritorsione aveva interdetto ai mercanti genovesi il transito verso Lione attraverso i territori piemontesi e savoirdi. La controversia tra il Ducato e Genova si era poi risolta nel 1509²⁵.

Tornando ad Emanuele Filiberto, fin dal primo momento aveva inviato lettere al governo della Repubblica, ammonendo sulle pericolose conseguenze derivanti dalle divisioni interne. Tale avviso, riferiva Negrone Di Negro nel gennaio 1575, non era stato solo « gratissimo, ma accetto e caro a tutta questa città » e i consigli ducali venivano considerati « utili frutti de l'amicizia che V. Altezza li porta »²⁶. Il nobile in seguito continuò a ragguagliare il duca sull'andamento della vicenda, seguendone passo dopo passo l'evoluzione.

Così nel punto forse più acuto della crisi, tra primavera ed estate 1575, informava che la situazione era ormai ridotta « in ultimo sterminio » e che « da ogni parte le cose vanno di male in peggio »²⁷. Se da un lato temeva « per la libertà di questa patria di Genova », dall'altro vedeva imminente la « rottura di guerra tra Spagna e Franza », alle quali si erano rivolti rispettivamente i nobili vecchi e quelli nuovi²⁸. Anch'egli, seguendo gran parte della nobiltà « vecchia », decise di abbandonare la città e di stabilirsi prima a Savignone, poi a Serravalle Scrivia, da dove tuttavia continuò a ricevere notizie grazie ad una rete di informatori e confidenti, tra cui figurava il legato papale Giovanni Morone, che scriveva regolarmente a Negrone e allo stesso Emanuele Filiberto, usando lo pseudonimo di « cavaliere Alessandro Mozzanica »²⁹.

²⁵ Cfr. G. CALLIGARIS, *Carlo di Savoia e i torbidi genovesi del 1506-07*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXIII, (1891), p. 526 e sgg.

²⁶ ASTO, Corte, *Lettere Ministri, Genova*, m. 1, lettera di Negrone al duca del 19 gennaio 1575.

²⁷ *Ibidem*, lettere del 12/5 e 23/6/1575.

²⁸ *Ibidem*, lettera del 6 luglio 1575.

²⁹ *Ibidem*, 1575. *Lettere del Cav. Don Alessandro Mozanica al Duca*. Tale identità è stata proposta da E. STUMPO (cfr. nota n. 4). Sulla missione portata avanti da Giovanni Morone cfr. R. FANGAREZZI, *Gli atti della legazione genovese del cardinale Morone*, in « Atti e Memorie

Le diverse fasi della convulsa vicenda che portò alle *Leges Novae* del 1576 sono già state ricostruite dagli storici: dalle avvisaglie del 1573-74, al progressivo coinvolgimento delle potenze straniere, con la conseguente minaccia di guerra tra spagnoli e francesi, al compromesso finalmente raggiunto grazie alla mediazione congiunta di Papato, Spagna e Impero³⁰. Non è quindi mia intenzione ripercorrere tali vicende. Mi sembra più interessante sottolineare il ruolo avuto da Emanuele Filiberto di Savoia, che pur essendo secondario, fu però importante nel determinare una soluzione favorevole alla conservazione della stabilità della Repubblica e al mantenimento dell'egemonia spagnola in Italia.

L'atteggiamento tenuto dal principe risulta tuttavia pienamente comprensibile soltanto se si considera il quadro complessivo della politica sabauda e i suoi orientamenti. Alla fine del 1574 il duca aveva raggiunto un grande successo diplomatico con la restituzione delle piazze (Pinerolo e Savigliano) ancora occupate dai francesi in Piemonte; il che lo aveva messo in condizione di chiedere alla Spagna di fare altrettanto³¹. Filippo II non intendeva però sgombrare così facilmente e aveva frapposto molti indugi. Il ritiro da Asti e Santhià, iniziato nei primi mesi del 1575 venne ultimato soltanto alla fine dell'anno, ossia seguì gli stessi tempi della crisi di Genova³². Era quindi interesse reciproco di Spagna e Savoia mantenere una certa sintonia in merito alla questione, acconsentendo a reciproche concessioni. Da una parte la monarchia cattolica desiderava evitare possibili ingerenze sabaude, dall'altra Emanuele Filiberto non intendeva urtare più di tanto la suscettibilità del potente cugino.

dell'Accademia Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti di Modena », s. VII, XI (1994). Per un profilo del personaggio si veda la voce omonima curata da M. FIRPO in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 77, Roma 2012, pp. 66-74.

³⁰ A proposito rinvio soprattutto a SAVELLI, *La Repubblica oligarchica* cit., *passim*. Cfr. anche C. BITOSI, *Il governo dei Magnifici* cit., p. 17 e sgg.; C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova* cit., p. 101 e sgg.; A. PACINI, *El "padre" y la "república perfecta": Génova y la Monarquía española en 1575*, in *Espacios de poder. Cortes, ciudades y villas (s. XVI-XVIII)*, Madrid 2002, II, pp. 119-132.

³¹ Cfr. ASTO, *Corte, Negoziazioni con Francia*, m. 4, n. 8, capitolazione del 14 dicembre 1574.

³² *Ibidem*, *Negoziazioni con Spagna*, m. 1, n. 7, istruzioni all'ambasciatore ducale marchese Pallavicino del 12 dicembre 1575.

In realtà, l'azione del duca non si esaurì in una semplice adesione alle scelte spagnole, bensì si configurò come un'iniziativa per certi versi indipendente, rispecchiando anche in questa occasione l'indirizzo autonomo già assunto per altri versi dallo stato sabauda. Nel marzo 1575 il principe spediva infatti dettagliate istruzioni a Negrone Di Negro, dichiarandosi dispiaciuto « che le cose di Genova non piglino quel verso che desiderassimo per la conservazione della libertà et manutenzione di quella Repubblica »³³. Il nobile doveva adoperarsi presso la Signoria per procurare « la conservazione, se sia possibile, di quella Città et Repubblica » ed agire di concerto in questo senso con il legato papale Morone³⁴. Nel caso che gli sforzi di quest'ultimo fossero risultati vani, l'inviato sabauda doveva rivolgersi all'ambasciatore spagnolo, « proferendogli tutto ciò che potremo dell'opera nostra per beneficio del servizio di sua Maestà »³⁵.

Emanuele Filiberto offriva i suoi servigi alla monarchia cattolica, ma prendeva in considerazione anche un'altra possibilità. Se infatti Negrone avesse constatato che i genovesi « più tosto si darebbero al turco, che lasciarsi cadere in mano di spagnoli », allora avrebbe dovuto « per mezzo degli amici che voi sapete » proporre « a quel popolo la persona nostra per loro Governatore o Gonfaloniere »³⁶. Il duca quindi avanzava la propria candidatura a reggere il governo di Genova, assicurando che in tal modo « le cose riuscirebbero quiete et accomodate » e i nobili « tanto gl'uni quanto gli altri potrebbero sperare di ricevere miglior trattamento che da qual si voglia altro, nelle cui mani venissero a capitare »³⁷. Quanto al re di Spagna,

« non potendo conseguire l'intento suo in un modo, lo avrebbe in un altro; che ne potrebbe disporre come sin qui ha fatto di quella Repubblica [...] il che non sarebbe se cascassero in mano di persona che non le fosse tanto confidente, devota et affezionata come le siamo »³⁸.

³³ *Ibidem*, *Lettere Ministri*, Genova, m. 1, 1575. *Minute di lettere di S. A. al marchese di Mulazzano Negrone Di Negro*, lettera del 2 marzo 1575.

³⁴ Il duca invitava Negrone a « visitare Mons. il Cardinale legato da parte nostra et offrirgli l'opera nostra in ciò che sarete buono a giudicare che sia conveniente, come vi abbiamo commesso di fare » (*Ibidem*).

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ibidem*.

Quest'ultima soluzione doveva però essere tentata soltanto nel caso non fosse possibile né « conservare la solita libertade » né « assicurare la Città per sua Maestà Cattolica ». Il duca dal canto suo ribadiva di non essere spinto da altro intento che quello di « ovviare che le cose non vadino in tal ruina che possino causare qualche altro inconveniente maggiore ». E tale eventualità era sollevata qualche mese dopo dallo stesso Morone, il quale nel luglio 1575 scriveva preoccupato a Negrone, dicendo che l'aggravarsi della situazione genovese poteva « accendere fuoco inestinguibile et succedere diversamente da quello che si disegna, non senza pericolo et ruina d'Italia et della Cristianità tutta »³⁹.

Proponendo se stesso come candidato a guidare il governo di Genova, Emanuele Filiberto sottolineava in qualche modo il proprio ruolo di interlocutore privilegiato della Spagna nella penisola e di mediatore tra gli stati italiani e la corte di Madrid. Un ruolo che aveva cercato di consolidare anche in altre occasioni e che lo poneva in una posizione autonoma rispetto alla monarchia cattolica. Non va inoltre sottovalutato il fatto che nell'affrontare il problema genovese i Savoia sceglievano l'intesa con il papa, con il proposito di affermare la propria immagine di alfieri del Cattolicesimo e della Chiesa di Roma⁴⁰.

Il duca dal canto suo, dopo aver istruito dettagliatamente Negrone, volle seguire da vicino le vicende genovesi e con il pretesto di recarsi a Nizza transitò attraverso la Riviera di Ponente, passando per Savona, dove un testimone, forse interessato, riferiva che la sua presenza avrebbe giovato « assai alla Repubblica et ai suoi amici »⁴¹. Emanuele Filiberto, comunque sia, continuò nella sua azione di pacificazione anche quando fu costituita la commissione composta da ministri spagnoli e imperiali, che sotto la direzione del legato papale si impegnò a risolvere il conflitto scoppiato tra l'aristocrazia. Così,

³⁹ *Ibidem*, opinione riportata da Negrone in una lettera al duca del 4 luglio 1575.

⁴⁰ Su questo aspetto della politica ducale, si veda: MERLIN, *Emanuele Filiberto* cit., p. 238 e sgg.; ID., *Dal Piemonte all'Europa. I risvolti internazionali della politica antiereticale di Emanuele Filiberto di Savoia*, in « Bollettino della Società di Studi Valdesi », CXII, (1995), pp. 74-86.

⁴¹ ASTO, Corte, *Lettere Ministri*, Genova, m. 1, testimonianza di un anonimo informatore citata da Negrone nella lettera al duca del 23 marzo 1575. Non fu certo per caso che tra marzo e maggio il principe soggiornò sempre tra Nizza e Villafranca (cfr. L.E. PENNACCHINI, *Itinerario del duca Emanuele Filiberto di Savoia, 1 gennaio 1558-30 agosto 1580*, in *Lo Stato sabauda al tempo di Emanuele Filiberto*, studi raccolti da C. PATRUCCO, Torino 1928, I, pp. 94-95).

all'inizio di ottobre 1575 Francesco Fieschi, cognato di Negrone, veniva spedito a Torino per ringraziare il sovrano sabauda «per parte e commissione della Nobiltà di Genova delle sue amorevoli dimostrazioni»⁴².

Anche quando i mediatori si spostarono a Casale Monferrato negli ultimi mesi del 1575, Emanuele Filiberto non mancò di essere informato dettagliatamente dal cardinal Morone sul procedere delle trattative. L'eminente prelado poteva così riferire delle ulteriori implicazioni assunte dalla questione genovese, che vedeva nuovamente coinvolti i francesi, i quali avevano inviato ambasciatori a trattare con i nobili nuovi, e lo stesso granduca di Toscana, timoroso che i torbidi liguri potessero in qualche modo contagiare «lui et sui stati»⁴³. Dalla corrispondenza emerge anche il contrasto sorto tra il legato e i ministri spagnoli in merito al modello costituzionale da adottare. La Spagna infatti intendeva difendere gli interessi dei nobili vecchi e sosteneva la divisione degli ordini, mentre Morone, d'accordo col mandato papale, voleva l'unione⁴⁴. Alla fine del 1575 tuttavia il cardinale scriveva al duca che «si spera che le cose dell'accordo andranno avanti, poiché questi tre illustrissimi signori Ministri convennero nel punto difficile dell'unico ordine»⁴⁵.

Il compromesso che si realizzò tra le fazioni nobiliari con il regolamento del 1576 non solo salvò l'indipendenza di Genova, ma ne sancì il legame funzionale con la Spagna, gettando le fondamenta del *siglo de los Genoveses*⁴⁶.

⁴² ASTO, Corte, *Lettere Ministri, Genova*, m. 1, lettera di Negrone al duca del 2 ottobre 1575.

⁴³ *Ibidem*, 1575. *Lettere del Cav. Don Alessandro Mozanica al Duca*, lettere del 9 e 15 novembre 1575.

⁴⁴ *Ibidem*, lettere al duca del 2, 3, 15 e 19 dicembre 1575.

⁴⁵ *Ibidem*, lettera del 28 dicembre 1575.

⁴⁶ Sulla simbiosi economica e politica tra Genova e Madrid cfr. A. PACINI, *Grandes estrategias y pequeñas intrigas. Génova y la Monarquía Católica de Carlo V a Felipe II*, in «Hispania», LXV, (2005), pp. 21-44; T. KIRK, *The Apogee of the Hispano-Genoese Bond, 1576-1627*, *Ibidem*, pp. 45-65. Sulla crisi di tale alleanza, cfr. M. HERRERO SÁNCHEZ, *Una república mercantil en la órbita de la monarquía católica (1528-1684). Hegemonía y decadencia del agregado hispano-genovés*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V* cit., pp. 182-200. Un quadro storiografico aggiornato alla fine del XX secolo è fornito da C. BITOSSI, *Genova, Spagna e Mediterraneo nel secondo Cinquecento: bilanci e prospettive*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II* cit., pp. 163-188. Si veda inoltre *El siglo de los Genoveses*, a cura di P. BOCCARDO - C. DI FABIO, Milano 1999, di cui si segnalano i brevi, ma densi contributi di R. Savelli, C. Bitossi, A. Pacini, S. Rotta e G. Assereto.

Se in apparenza la soluzione della vicenda venne accolta con soddisfazione dal duca, non si può negare che la lunga crisi della Repubblica aveva facilitato uno dei principali progetti portato avanti in questi anni da Emanuele Filiberto, vale a dire l'espansione del Ducato verso il mare, che si concretizzò proprio tra 1575 e 1576 con l'acquisto delle signorie del Maro e Prelà, nonché di Oneglia e della sua valle.

3. *Il Ponente: « ventre molle » della Repubblica*

La necessità di dare maggiore compattezza e omogeneità ai domini sabaudi al di qua delle Alpi, allargando lo stretto corridoio che li collegava a Nizza e alla Riviera ligure di Ponente, era un'esigenza che Emanuele Filiberto aveva sentito fin dall'inizio del suo governo. Per realizzare tale obiettivo egli doveva però intervenire in una zona a cavaliere dell'Appennino, caratterizzata dalla presenza di piccole signorie feudali, non di rado dipendenti dall'Impero⁴⁷. Si trattava di un'area di notevole importanza strategica, il cui controllo era ambito sia dalla Spagna, sia naturalmente da Genova. Il duca seppe approfittare delle frequenti liti che dividevano le famiglie signorili locali per intromettersi e imporre il dominio sabauda, non tanto con la forza, quanto con il denaro e il peso politico.

Già nell'ottobre 1562, scrivendo al proprio ambasciatore a Parigi, dichiarava di nutrire delle mire sul Maro, territorio nell'entroterra di Oneglia, « sia perché mi mette buonissimo conto per mare e per terra verso il contado di Nizza, come per non lasciarvi por il piede ad alcuno che potesse col

⁴⁷ A proposito si veda *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo* a cura di C. CREMONINI - R. MUSSO, Roma 2010. Sui rapporti Genova-Impero cfr. M. SCHNETTGER, *Reichsstadt oder souveräne Republik? Genua und das Reich in der Frühen Neuzeit*, in *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna*, a cura di M. SCHNETTGER - M. VERGA, Bologna 2006, pp. 277-297. Per quanto riguarda invece i legami sabauda-imperiali cfr. C. ZWIERLEIN, *Savoyen-Piemonts Verhältnis zum Reich 1536 bis 1618. Zwischen ständischer Reichspolitik und absolutistischer Aussenpolitik*, *Ibidem*, pp.347-89. Si veda inoltre *Stato sabauda e Sacro Romano Impero*, a cura di M. BELLABARBA - A. MERLOTTI, Bologna 2014, in particolare per l'epoca che qui interessa il saggio di P. MERLIN, *La croce e le aquile: Savoia, Impero e Spagna tra XVI e XVII secolo*, *Ibidem*, pp.251-267. Cfr. infine A. MERLOTTI, *Lo Stato sabauda e il Sacro Romano Impero: una questione storiografica aperta*, in *Il Piemonte come eccezione? Riflessioni sulla «Piedmontese exception»*, a cura di P. BIANCHI, Torino 2008, pp. 79-93; M. SCHNETTGER, *La maison de Savoie et le Saint-Empire à l'époque moderne*, in *De Paris à Turin. Christine de France duchesse de Savoie*, a cura di G. FERRETTI, Paris 2014, pp. 121-140.

tempo gettar rumori in quei contorni a mio disadvantageo »⁴⁸. Abbandonato per un decennio, il piano venne ripreso all'inizio degli anni settanta, quando maturò una precisa volontà di allargare l'influenza sabauda nel Ponente ligure e nel Mediterraneo. A ciò contribuirono vari fattori: in primo luogo il prestigio ottenuto con la partecipazione alla battaglia di Lepanto e il desiderio di dare lustro al nuovo Ordine cavalleresco dei Santi Maurizio e Lazzaro, riconosciuto da papa Gregorio XIII nel 1572⁴⁹.

L'iniziativa sabauda entrava però in concorrenza non solo con i Medici, che avevano fondato l'Ordine di Santo Stefano per la lotta agli infedeli, bensì con i cavalieri di Malta e i potenti Ordini militari della monarchia cattolica⁵⁰. Filippo II dal canto suo si mostrò restio a concedere ai Savoia le commende dell'Ordine di San Lazzaro esistenti nei domini spagnoli⁵¹. Emanuele Filiberto cullava infine la speranza di creare a Villafranca un grande porto e un importante emporio per gli scambi col Levante, in alternativa a Marsiglia e Genova⁵². Non a caso proprio in quei frangenti vennero avviati colloqui tra Torino e Madrid per un'eventuale cessione della Savoia alla Spagna in cambio della Sardegna, che oltre a rappresentare un'importante base logistica, avrebbe portato alla dinastia il titolo regio⁵³.

Il duca dovette però attendere lo sgombero definitivo delle piazze occupate per poter perfezionare l'antico progetto; egli infatti, dopo una lunga

⁴⁸ ASTO, Corte, *Lettere Ministri*, Francia, m. 1, lettera a Girolamo Della Rovere del 22 ottobre 1562.

⁴⁹ *Ibidem*, *Ordini Militari, Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro*, m. 1. Manca purtroppo a tutt'oggi una storia dell'Ordine aggiornata dal punto storiografico. Utile, ancorché datato è G. CLARETTA, *Dell'Ordine Mauriziano nel primo secolo della sua ricostituzione e del suo grand'Ammiraglio Andrea Provana di Leyni*, Pinerolo 1890.

⁵⁰ Cfr. F. ANGIOLINI, *I cavalieri e il principe. L'Ordine di Santo Stefano e la Società toscana in età moderna*, Firenze 1996; ID., *Il granducato di Toscana e il Mediterraneo dopo Lepanto, in Spagna, Sardegna e Stati italiani nell'età di Filippo II* cit., pp. 189-223; A. SPAGNOLETTI, *Stato, aristocrazie e ordine di Malta nell'Italia moderna*, Roma 1988.

⁵¹ Cfr. ASTO, Corte, *Negoziazioni con Spagna*, m. 1, n.6, istruzioni al signor de La Croix, senza data, ma verosimilmente del 1573.

⁵² Nel 1573 l'ambasciatore veneto Girolamo Lippomano notava che Emanuele Filiberto si dedicava « con ogni poter suo ad aumentar lo scalo di Villafranca, che si fa ogni giorno maggiore » (RAV, XI, p. 271).

⁵³ Sulle trattative cfr. *Archivo General de Simancas* (AGS), Estado, *Milan y Saboya*, legajo 1236, n. 25 e n. 94; legajo 1238, n. 14.

trattativa, riuscì a comprare soltanto nel novembre 1575 la signoria del Maro e Prelà dalla cugina Renata di Savoia, mentre nell'aprile 1576 acquistò Oneglia con la sua valle da Giovanni Girolamo Doria⁵⁴. Il possesso di quest'ultima divenne però effettivo soltanto qualche tempo dopo, a causa delle rimostranze della Spagna. Filippo II non accettò di buon grado l'operazione, che riteneva fatta « in pregiudicio della signoria di Genova e della Camera di Milano », da cui il feudo giuridicamente dipendeva, ma il duca ebbe buon gioco nel convincere il sovrano, sostenendo che « la principale et sola occasione che ci ha mossi a fare questo acquisto è stato il desiderio della quiete pubblica, congiunta con quella dei nostri stati et servizio di sua Maestà »⁵⁵.

In effetti, i territori comprati erano strategicamente troppo importanti per Madrid da lasciarli in mani poco fidate, come quelle dei Savoia-Tenda legati alla corte di Parigi, e soprattutto erano confinanti con il Regno di Francia, in cui allora regnavano l'anarchia e le discordie religiose. Emanuele Filiberto nel gennaio 1575 aveva avvertito Negrone Di Negro del pericolo che correva la signoria del Maro, dove erano sconfinati dei soldati francesi. L'incidente poteva fornire anche agli spagnoli il pretesto di intromettersi, vista la vicinanza del Ducato di Milano. Egli quindi riteneva che per evitare « maggior fuoco » era necessario che intervenissero gli stati confinanti « che vivono per la grazia di Dio quieti » e quindi dava l'incarico al suo rappresentante di farne « la rimostranza a cotesta Signoria, acciò che vi possano dal canto loro dar qualche rimedio »⁵⁶.

Il feudo appenninico, comunque sia, insieme alla dipendenza di Prelà, venne alla fine acquisito da Emanuele Filiberto, senza che ci fosse una reazione da parte del governo genovese, che si oppose invece con forza alla vendita di Oneglia, protestando per gran parte del 1576. Nel maggio di quell'anno il duca inviò a Genova Negrone, il quale fece presente che « non solo V. A. aveva mostrato buona volontà verso questa Repubblica », ma che

⁵⁴ I contratti di vendita sono trascritti in ASTO, Corte, *Casa Reale, Protocolli ducali*, volume 236, ff. 218-234 e volume 242, ff. 27 e sgg. *Principato d'Oneglia, Maro e Prelà*, m. 4, nn. 12, 14, 19, 20.

⁵⁵ Cfr. RAV, XI, p. 338 e ASTO, Corte, *Materie Politiche*, Negoziazioni con Spagna, m. 1, n. 9, istruzioni all'ambasciatore sabaud signor della Croce del 2 settembre 1576. Sulla vicenda si veda L. GIORDANO, *Emanuele Filiberto e la Signoria di Oneglia*, in *Lo Stato sabaud al tempo di Emanuele Filiberto* cit., II, pp. 145-168.

⁵⁶ ASTO, Corte, *Lettere Ministri*, Genova, m. 1, *Minute di lettere di S.A. al marchese di Mulazzano Negrone Di Negro*, lettera del 17 gennaio 1575.

in certe occasioni ne aveva preso le difese e che perciò «dovevano aver più cara V. Altezza che altri Principi». Al che gli fu risposto che i genovesi «avevano sempre conosciuta la buona mente di V. A., ma che quel luogo di Oneglia, oltre che lo pretendono di ragione, era loro necessario e per quanto riguarda al passaggio per Nizza et altrove V. A. si poteva servire non solo di quello, ma di tutto il resto del loro Paese». Genova tuttavia non intendeva «mover arme per la recuperazione, ma sì bene procurarla di ragione», tramite il ricorso al re cattolico e all'imperatore⁵⁷.

La Signoria infatti non era disposta ad accettare il fatto compiuto, consapevole del pericolo derivante dalla perdita di Oneglia. Nelle istruzioni a Giovanni Battista Senarega inviato a Torino per controbattere le pretese sabarde, i governanti genovesi dichiaravano che non erano contrari alla vendita, bensì desideravano «che la Repubblica sottentri lei nell'acquisto, sì per esser quella terra nel mezzo della nostra Riviera di Ponente, di donde col tempo ne potranno seguir danni di molto rilievo alla Repubblica, sì per altre considerazioni». E queste ultime erano soprattutto di ordine strategico e giuridico. Il punto chiave era infatti la posizione «di quelle valli di Oneglia, le quali sono situate nelle viscere della Riviera di Ponente», ma non meno importante risultava il fatto che non era considerato giusto che «un Principe acquisti giurisdizione nel mezzo del Dominio di un altro, essendo che queste cose possono col tempo apportare occasioni di disgusto»⁵⁸.

In realtà, la vicenda si concluse diversamente da quanto auspicato dalla Repubblica e rappresentò il primo passo del processo di erosione del suo potere nella Riviera di Ponente portato avanti in modo quasi concorrenziale dalla Spagna e dai Savoia, che portò all'occupazione spagnola di Finale e all'annosa questione di Zuccarello⁵⁹. Inoltre, la rafforzata presenza sabauda sia sul litorale, sia nell'entroterra ligure, fu motivo di incidenti sempre più numerosi non solo lungo i confini, ma anche tra le galere ducali e il naviglio genovese, costituendo una turbativa all'effettivo esercizio dell'autorità marittima di Genova. Nel 1578 il diplomatico veneto Matteo Zane poteva a ra-

⁵⁷ *Ibidem*, *Lettere di Negrone di Negro al duca*, lettera del 4 maggio 1576.

⁵⁸ ASGE, *Archivio Segreto, Instructiones et Relationes*, 2707 D, m, 2, istruzioni del 15 maggio 1576.

⁵⁹ In particolare su Finale cfr.: *Finale porto di Fiandra, briglia di Genova*, a cura di A. PEANO CAVASOLA, Finale Ligure 2007; P. CALCAGNO, «*La puerta a la mar*». *Il Marchesato del Finale nel sistema imperiale spagnolo (1571-1713)*, Roma 2011.

gione affermare che « questa Signoria teme la vicinanza del signor Duca, che ognor più si conferma in istato e diviene principe maggiore e più considerevole; e molto più ch'egli ha in mira di allargare i suoi confini »⁶⁰.

4. Lotta per i titoli e prestigio navale

L'espansione sabauda nel Ponente ligure non fece che aumentare i motivi di diffidenza esistenti tra i due stati, che si mantennero anche sotto il governo di Carlo Emanuele I, figlio di Emanuele Filiberto. Sul piano formale i rapporti rimasero invece improntati al massimo rispetto, tanto che la Signoria nel marzo 1581 inviò un apposito ambasciatore al nuovo duca per condolarsi della morte del padre e per rallegrarsi del suo avvento al trono⁶¹. In realtà, la Repubblica approfittò del cambio di governo per cercare di ottenere un importante riconoscimento, vale a dire il titolo di « Serenissimo » al doge, che era stato fino ad allora negato dalla corte di Torino.

Negli ultimi decenni la storiografia ha messo in luce come la ricerca di nuovi titoli da parte dei principali stati d'Italia e la gara per il prestigio che di conseguenza si innescò, furono aspetti importanti della storia politica italiana tra Cinque e Seicento. Tale fenomeno non ebbe ripercussioni soltanto sugli equilibri interni della penisola, ridisegnando la gerarchia degli onori, bensì sulla collocazione internazionale delle varie dinastie, che scelsero di allearsi con la potenza che meglio pareva disposta a sostenere le loro pretese⁶².

⁶⁰ RAV, XI, pp. 338-339.

⁶¹ ASGE, *Archivio Segreto, Instructiones et Relationes*, 2707 D, m. 2, istruzioni del 10 marzo 1581. Sul duca e la sua opera un buon punto di partenza è costituito dalla voce curata da V. Castronovo in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XX, 1977, pp. 326-340. Ancora indispensabili per ricostruire la politica sabauda durante il suo lungo regno sono E. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, III-IV, Firenze 1865; I. RAULICH, *Storia di Carlo Emanuele I*, I, Milano 1896. Tra i contributi più recenti si segnalano P. MERLIN, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, Torino 1991; C. ROSSO, *Il Seicento*, in *Il Piemonte sabauda. Stato e territori* cit., p. 173 e sgg. Un profilo storiografico è costituito da G. RICUPERATI, *Carlo Emanuele I: il formarsi di un'immagine storiografica dai contemporanei al primo Settecento*, in *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, a cura di M. MASOERO, S. MAMINO, C. ROSSO, Firenze 1999, pp. 3-21. Per un'interpretazione di parte francese cfr. S. GAL, *Charles-Emmanuel de Savoie. La politique du précipice*, Paris 2012. Non esiste purtroppo una biografia del duca aggiornata dal punto di vista metodologico e storiografico.

⁶² Per un quadro generale cfr. A. SPAGNOLETTI, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna 2003. Si vedano inoltre: F. ANGIOLINI, *Medici e Savoia. Contese per la precedenza e ri-*

Il punto d'inizio fu la concessione del titolo granducale ai Medici nel 1569 e culminò con la riforma del titolo cardinalizio operata da Urbano VIII nel 1630, che scatenò ulteriori gelosie. Nella contesa vennero coinvolti sia principi come i Savoia, che rivendicavano l'antichità della loro casata e aspiravano al titolo regio, i Medici, i Gonzaga (dopo l'erezione in Ducato del Monferrato), gli Este; sia repubbliche come Venezia e Genova. Allo stesso modo vi svolsero un ruolo importante monarchie come la Spagna, l'Impero e il Papato⁶³.

La lotta a partire dall'ultimo quarto del XVI secolo divenne serrata ed è logico che volesse parteciparvi con successo anche il capoluogo ligure. Il motivo per cui Genova riteneva di meritare la qualifica di «Serenissima» era che «la Liguria è provincia tanto nobile e tanto anticamente abitata et celebre, che ha molti conti, marchesi et altri signori feudatari, che ha il Regno di Corsica»⁶⁴. C'erano quindi fondate ragioni per pretendere tale riconoscimento da parte sabauda e si sperava anche sull'appoggio «dei Genovesi che sono al servizio di quella Corte»⁶⁵. Negli anni ottanta del Cinquecento erano ancora diversi i sudditi della Repubblica che servivano il duca, a cominciare dal tesoriere generale Lorenzo Grimaldi, il quale aveva sostituito già da qualche anno Negrone Di Negro, fino ad esperti capitani di mare come Martino Doria.

La svolta filo spagnola della politica sabauda, seguita alle nozze di Carlo Emanuele con Caterina d'Asburgo avvenute nel 1585, fu accolta con

valità di rango in età moderna, in *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, a cura di P. BIANCHI - L.C. GENTILE, Torino 2006, pp. 435-479; P. MERLIN, *Savoia ed Este. Due dinastie nel secolo di ferro*, in *La corte estense nel primo Seicento. Diplomazia e mecenatismo artistico* a cura di E. FUMAGALLI - G. SIGNOROTTO, Roma 2012, pp. 135-148.

⁶³ Su questo tema cfr. M.A. VISCEGLIA, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma 2002, in particolare il capitolo *Conflitti di precedenza alla corte di Roma tra Cinquecento e Seicento*, pp. 119-190. Sul Ducato sabauda G. POUMARÈDE, *Deux têtes pour une couronne: la rivalité entre la Savoie et Venise pour le titre royal de Chypre au temps de Christine de France*, in «XVII^e Siècle», 66, (2014), pp. 53-64; F. IEVA, *Titre royal et duché de Savoie. Quand Victor-Amédée Ier se faisait appeler Roi de Chypre*, in *Édifier l'État: politique et culture en Savoie au temps de Christine de France*, a cura di A. BECCHIA - F. VITAL-DURAND, Chambéry 2014, pp. 151-171.

⁶⁴ ASGE, *Archivio Segreto, Instructiones et Relationes*, 2707 D, m. 2, istruzioni del 10 marzo 1581.

⁶⁵ *Ibidem*.

favore dalla Signoria, che già nell'ottobre 1584 si congratulava col giovane principe ed esprimeva «la contentezza ricevuta dal matrimonio non men fortunato che sublime conchiuso fra lei et la Serenissima Infanta»⁶⁶. L'inserimento a pieno titolo del Ducato nel sistema imperiale spagnolo poteva infatti rappresentare un fattore di tranquillità per la Repubblica. In realtà, Carlo Emanuele I cercò di svincolarsi per quanto possibile dalla dipendenza di Madrid e la sua azione acquistò fin dall'inizio un carattere autonomo e per certi versi imprevedibile, come dimostrarono due atti compiuti quasi contemporaneamente nel 1588, vale a dire l'acquisto del feudo imperiale di Zuccarello e l'invasione del Marchesato di Saluzzo⁶⁷.

Il primo colpiva di nuovo gli interessi della Repubblica nella zona nevralgica del Ponente, mentre il secondo portava la guerra in un territorio pericolosamente confinante con quello genovese. Non a caso l'ambasciata di Girolamo Serra presso il duca nel novembre 1588 aveva lo scopo di discutere entrambe le questioni e di cercare di mitigare l'astio di Carlo Emanuele, il quale accusava Genova di aver fatto «molti uffici contro di lui in Allemagna sopra la pratica di Zuccarello»⁶⁸. L'inviato genovese tentò anche di eliminare tutti i sospetti sabaudi in merito alle «pratiche passate in punto di giurisdizione», affermando che «saria stato bene che si fossero finite queste differenze per quelli termini giusti et dovuti che conveniva alla vicinanza et antica amistà di questi doi Stati» e assicurando che se ciò fosse avvenuto

⁶⁶ *Ibidem*, *Archivio Segreto*, Lettere Ministri Torino, 2488, lettera dell'ambasciatore Luca Grimaldi del 5 ottobre 1584. Per un profilo complessivo della principessa si veda *L'Infanta. Caterina d'Austria duchessa di Savoia (1567-1597)*, a cura di B.A. RAVIOLA - F. VARALLO, Roma 2013. Cfr. inoltre: P. MERLIN, *Caterina d'Asburgo e l'influsso spagnolo*, in «*In assenza del re*». *Le reggenti dal XIV al XVII secolo (Piemonte ed Europa)*, a cura di F. VARALLO, Firenze 2008, pp. 209-234; ID., *Etichetta e politica. L'infante Caterina d'Asburgo tra Spagna e Piemonte*, in J. MARTÍNEZ MILLÁN - M.P. MARÇAL LOURENÇO, *Las Relaciones Discretas entre las Monarquías Hispana y Portuguesa. Las Casas de las Reinas (siglos XV-XIX)*, Madrid 2008, I, pp. 311-338.

⁶⁷ Su questi aspetti si veda: P. MERLIN, *I Savoia, l'Impero e la Spagna. La missione a Praga del conte di Luserna tra assolutismo sabauda, superiorità imperiale e interessi spagnoli (1604-05)*, in *La Dinastía de los Austria. Las relaciones entre la Monarquía Católica y el Imperio*, a cura di J. MARTÍNEZ MILLÁN - R. GONZÁLEZ CUERVA, Madrid, 2011, II, pp. 1211-1244; ID., *Saluzzo, il Piemonte, l'Europa. La politica sabauda dalla conquista del marchesato alla pace di Lione*, in *L'annessione sabauda del marchesato di Saluzzo tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica (sec.XVI-XVIII)*, a cura di M. FRATINI, Torino 2004, pp. 15-61.

⁶⁸ ASGE, *Archivio Segreto*, Lettere Ministri Torino, 2488, lettera del 7 novembre 1588.

Carlo Emanuele avrebbe conosciuto « poi in quanto conto terrebbe la Repubblica di dargli soddisfazione in ogni occasione et similia »⁶⁹.

Serra inoltre non dimenticò di sollevare il problema del riconoscimento al doge del titolo di « Serenissimo » e di trattare del sequestro di alcune barche genovesi al largo di Villafranca, di cui chiese il rilascio. Egli ricordò che fino allora la Signoria, pur vedendo « che ogni giorno li ministri di S. Altezza in più occasioni han preteso di usurpare la giurisdizione nostra », aveva rinunciato alle ritorsioni, ma che adesso era decisa a reagire⁷⁰. Invitava dunque il duca a considerare « le poche amicizie che aveva con tutti li prencipi d'Italia et che vedesse se le stava bene di romper anche con la Repubblica »⁷¹.

In privato però confessava di non nutrire molte speranze sul successo della sua missione, in quanto Carlo Emanuele I tergiversava, perché « forse che si trovi imbeverato da monsignor di Leynè et forse anche da altri ministri »⁷². L'ammiraglio infatti era con il marchese Filippo d'Este uno dei più influenti personaggi della corte e non nascondeva la sua ostilità verso Genova, tanto che Serra aveva chiesto la mediazione dell'ambasciatore spagnolo José Vasquez de Acuña, il quale era anche maggiordomo maggiore della duchessa Caterina⁷³. L'inviato, comunque sia, ottenne alla fine qualche risultato. Nel 1589 infatti il residente veneziano a Torino Francesco Vendramin riferiva che nonostante ci fossero stati tra il duca e i genovesi « infiniti disgusti [...], essendosi quasi venuto a rottura aperta », Carlo Emanuele aveva deciso di « dar loro soddisfazione, particolarmente per tutti quei titoli che da loro sono stati desiderati »⁷⁴.

In realtà, i motivi di conflitto non diminuirono, anzi aumentarono quando il principe sabauda decise di invadere la Provenza nel 1592⁷⁵. Il duca accusava Genova di fornire munizioni e vettovaglie ai suoi nemici e la cre-

⁶⁹ *Ibidem.*

⁷⁰ *Ibidem.*

⁷¹ *Ibidem*, lettera del 26 novembre 1588.

⁷² *Ibidem.*

⁷³ Cfr. P. MERLIN, *Tra guerre e tornei* cit., p.100.

⁷⁴ RAV, XI, p. 468.

⁷⁵ Si veda a tale riguardo P. MERLIN, *A la conquête d'un royaume. L'expédition de Provence de Charles-Emmanuel de Savoie (1590-1592)*, in *Nice et son comté, 1590-1680*, a cura di H. BARELLI, I, Nice 2012, pp. 45-54.

scente tensione portò a nuovi incidenti. Nel febbraio 1593 alcune imbarcazioni genovesi vennero sequestrate dalle galere sabaude e la Signoria spedì Sinibaldo Doria per chiederne il rilascio. L'inviato fu incaricato di dire che la « Repubblica ha sempre desiderato e desidera di vicinar bene con V. A. et di servirla et darle gusto in ogni occasione », ma che « era violar la giurisdizion nostra il far qualsivoglia intrapresa nel mar ligustico »⁷⁶.

Carlo Emanuele da parte sua replicò, protestando che le navi genovesi spiavano costantemente le mosse di quelle sabaude. Alla fine dovette intervenire l'ambasciatore spagnolo Acuña, il quale fece da intermediario e nel marzo successivo informò il governo che il duca desiderava « como es muy justo, dar entera satisfacion a V. ex. y s. illustrissimos »⁷⁷. Nonostante questa dichiarazione i rapporti non migliorarono, tanto che nel 1595 un testimone commentava che « con la Repubblica di Genova non ha il signor Duca buona disposizione, né buon animo »⁷⁸.

Del resto, tra i due stati permaneva una grave causa di discordia, vale a dire il problema della collocazione della squadra navale sabauda all'interno della grande flotta spagnola. Carlo Emanuele I aveva deciso di mettere le sue due galere a servizio del suocero Filippo II, con il quale aveva stipulato un'apposita convenzione nel 1588⁷⁹. Esse tuttavia vennero messe agli ordini dell'ammiraglio Giovanni Andrea Doria e tale fatto non fu gradito dal principe sabaudo, che cercò subito di aggirare tale dipendenza. Egli infatti affidò la gestione delle navi al conte Filippo da Passano, membro della nobiltà genovese, che pur militando sotto il Doria, seguì sempre le direttive ducali⁸⁰.

Nel giugno 1595, con l'obiettivo di emanciparsi dalla tutela dell'ammiraglio Doria, Carlo Emanuele cercò di ottenere un nuovo *asiento*, per cui fossero concessi « alle sue galee tutti li diritti e vantaggi che vengono dati alle galee dei particolari genovesi », chiedendo inoltre l'equiparazione anche alle navi

⁷⁶ ASGE, *Archivio Segreto, Instructiones et Relationes*, 2707 D, m. 2, lettere del 12 e 25 febbraio 1593.

⁷⁷ *Ibidem*, lettera del 15 marzo 1593.

⁷⁸ RAV, XI, p. 495, relazione di Marino Cavalli.

⁷⁹ Cfr. ASTO, Corte, *Negoziazioni con Spagna*, m. 1, n.28. Nel 1589 l'ambasciatore Francesco Vendramin informava la Serenissima che « sono stipendiate le tre galere del signor Duca da Sua Maestà Cattolica con 18.000 scudi all'anno » (RAV, XI, p. 445).

⁸⁰ Sul personaggio si veda A. MANNO, *Patriziato Subalpino, ad vocem*.

fiorentine⁸¹. Allo stesso tempo venne deciso di armare una terza galera, con l'obiettivo di rafforzare la piccola flottiglia ducale⁸². Intanto, continuavano gli incidenti con i mercantili genovesi, dato che le navi sabaude pattugliavano attentamente le coste, « per favorire le cose del diritto di Villafranca in servizio di V. Altezza » e tale sorveglianza rischiava di creare qualche « pregiudizio alla Repubblica, cosa che non potria apportare che disgusti »⁸³.

Le trattative riguardanti il contratto con Madrid andarono per le lunghe e soltanto nel settembre 1596 Da Passano poteva informare il duca che erano giunti ordini del re « per l'imborso delli stipendi di due galere, non essendosi ottenuto per la terza galera, per ora »⁸⁴. Quest'ultima in realtà era soltanto in costruzione e nel febbraio 1599 non risultava ancora ultimata⁸⁵. A complicare la situazione vi era l'ostilità dichiarata di Giovanni Andrea Doria, il quale nel 1598 si rifiutò di certificare il servizio prestato in quell'anno dalle galere ducali⁸⁶. Questo determinò ritardi nei pagamenti e chi ne patì le conseguenze fu il conte Da Passano, che a più riprese supplicò di essere rimborsato in base agli accordi stipulati e per i quali si era impegnato a mantenere in efficienza a proprie spese le navi ducali.

L'avvento al potere del duca di Lerma sembrò costituire un fattore positivo per i Savoia, tanto che lo stesso Da Passano consigliò Carlo Emanuele I di ricercare i favori del *valido* di Filippo III. Il principe sabaudo continuava tuttavia ad essere osteggiato dall'ammiraglio Doria, il quale esprimeva un sentimento probabilmente comune a buona parte del ceto dirigente genovese. Essendogli stato richiesto dai ministri spagnoli se era opportuno soccorrere Carlo Emanuele, che allora era in guerra con la Francia per il possesso di Saluzzo, Doria dichiarò che non era il caso « et era bene dar tempo al tempo »⁸⁷.

In generale sia Doria, sia la Spagna, giudicarono con diffidenza le trattative del duca con Enrico IV, in vista di una soluzione della questione sa-

⁸¹ ASTO, Corte, *Lettere Ministri Genova*, m. 1, 1595 in 1599. *Lettere al duca del conte Filippo da Passano*, lettere del 4 giugno e 21 dicembre 1595.

⁸² *Ibidem*, lettera del 25 agosto 1595.

⁸³ *Ibidem*, lettera del 27 gennaio 1596.

⁸⁴ *Ibidem*, lettera del 13 settembre 1596.

⁸⁵ *Ibidem*, lettera del 19 febbraio 1599.

⁸⁶ *Ibidem*, lettera del 14 ottobre 1598.

⁸⁷ *Ibidem*, lettera del 2 settembre 1599.

luzzese⁸⁸. Dal canto suo il conte Da Passano era del parere che Carlo Emanuele doveva accordarsi con i francesi, ma forse quello che più gli premeva era di essere pagato, visto che nell'aprile di quell'anno scriveva che per mantenere le galere sabaude «mi sono impegnato a segno che senza aiuto mi trovo a mal termine, essendo stimolato dai miei creditori»⁸⁹. Del resto, il re cattolico continuava a non rispettare le scadenze e non riconosceva il servizio reso dalle galere sabaude.

Nonostante il prodigarsi degli ambasciatori ducali e il ricorso alla protezione di Lerma, i negoziati per il rinnovo dell'*asiento* furono sempre molto lunghi e difficili. Iniziati nel 1601, all'indomani della pace di Lione tra Savoia e Francia, procedettero con fatica e nel 1604 non erano ancora conclusi. Nel frattempo però vi era stato un fatto nuovo, che pareva destinato a rinsaldare i rapporti tra Torino e Madrid, vale a dire l'andata in Spagna dei tre figli maggiori di Carlo Emanuele I, che nel maggio 1603 erano partiti scortati da una flotta composta da due galere ducali, quattro papali e due genovesi⁹⁰.

Comunque sia, la Repubblica non aveva molti motivi di gioire, visto che gli incidenti marittimi con le navi sabaude erano continuati anche nei primi anni del Seicento. Nel settembre 1600 per esempio Genova si lamentava delle continue violazioni delle sue acque territoriali, mentre nel novembre 1604 protestava per il sequestro di alcune barche, catturate da una galera ducale, salpata da Villafranca «questi giorni passati a favor del diritto»⁹¹. Non sarebbero state certo le ultime «alterazioni» che avrebbero diviso la Signoria e la corte piemontese. Ben più gravi infatti furono le tensioni che portarono nel corso del secolo alle guerre del 1625 e 1672.

Nel mezzo ci fu un periodo di tregua, in cui permasero i consueti motivi di contrasto, così nel febbraio 1653 l'agente Felice Tassorelli giungeva a Torino per trattare con il governo di Madama Reale Cristina di Francia, da

⁸⁸ ASTO, Corte, *Lettere Ministri, Genova*, m. 2, 1600 in 1606. *Lettere del conte Filippo di Passano al Duca*, lettera del 30 dicembre 1599.

⁸⁹ *Ibidem*, lettere dell'1 febbraio, 8 aprile e 2 giugno 1600.

⁹⁰ *Ibidem*, lettere del 20 aprile, 9 maggio, 7 agosto 1601. Si vedano anche le lettere del 6 giugno 1602 e 19 settembre 1604. Sul soggiorno dei principi cfr. M.J. DEL RÍO BARREDO, *El viaje de los principes de Saboya a la corte de Felipe III (1603-1606)*, in *L'affermarsi della corte sabauda* cit., pp. 407-434.

⁹¹ ASTO, Corte, *Lettere Ministri, Genova*, m. 2, 1600 in 1606. *Lettere del conte Filippo di Passano*, lettere del 6 settembre 1600 e 12 novembre 1604.

sedici anni duchessa di Savoia⁹². Tra gli argomenti in ballo figuravano il « solito » sequestro di barche genovesi e nuovamente la questione del titolo, come se ottant'anni di negoziati tra i due stati fossero trascorsi impunemente⁹³.

⁹² ASGE, *Archivio Segreto*, Lettere Ministri Torino, 2488, *Lettere originali dell'agente Felice Tassorelli*.

⁹³ La vicenda è ricordata in C. BITOSSI, *Guerre et paix. La République de Gênes et le Duché de Savoie, 1625-1663*, in « XVII^e Siècle », 66, (2014), pp. 48-49.

Il Principe di Piemonte nella guerra lampo del 1625

Frédéric Ieva

Valeriano Castiglione nella sua inedita biografia di Vittorio Amedeo I enumera i diversi motivi che furono alla base della guerra del 1625 tra il Ducato di Savoia e la Repubblica di Genova. Da tempo tra i due Stati i rapporti non erano buoni a causa di una serie di incidenti accaduti in precedenza, il primo dei quali risalirebbe alla fine del Cinquecento:

« Il sequestro fatto fin dall'anno 1590 d'ordine della Republica a tre pezzi di cannone, ed ottanta [...] di munizioni di guerra fatte imbarcare dal Duca verso Savona per servizio del suo castello di Nizza in Provenza »¹.

Altri punti di attrito messi in rilievo da Castiglione sono il possesso del castello di Altare, « di cui nella guerra di Mantova s'era con l'armi fatto padrone il duca attese le sue antiche ragioni sovra il Monferrato »²; e, nel corso delle fasi iniziali della prima guerra del Monferrato³,

« la comodità data nel 1614 all'armata di Spagna dalla Repubblica per passar all'occupazione d'Oneglia, sua valle, sotto colore di neutralità, l'opposizione poi fatta al soccorso ducale instradato per la difesa; onde partialeggiando per Spagna occasionò la perdita. I continui raffrescamenti mantenuti dal 1615 all'esercito spagnolo della medesima, durante l'assedio della città [...]. Il soccorso notevole di munizioni somministrate nel 1618 agli spagnoli sotto Vercelli col mezzo, e per gli stati del duca di Parma »⁴.

¹ Archivio di Stato di Torino (ASTO), Sezione Archivio di Corte (Corte), *Storie della Real Casa*, categoria III, Storie particolari, mazzo 16, n. 8, V. CASTIGLIONE, *Historia della vita del duca di Savoia Vittorio Amedeo principe di Piemonte, re di Cipro, parte prima*, p. 191.

² *Ibidem*.

³ Sulla prima guerra del Monferrato mi permetto di segnalare *Monferrato 1613. La vigilia di una crisi europea* a cura di P. MERLIN, F. IEVA, di prossima pubblicazione. Altri motivi di discordia risalivano già al Cinquecento, cfr. il saggio di Pierpaolo Merlin presente in questo volume.

⁴ ASTO, Corte, *Storie della Real Casa*, categoria III, Storie particolari, mazzo 16, n. 8, V. CASTIGLIONE, *Historia della vita del duca di Savoia Vittorio Amedeo* cit., p. 193.

Vi furono poi altri episodi che accrebbero « i risentimenti sul petto del duca »⁵. Oltre al possesso di Ventimiglia, acquistata dalla Repubblica di Genova al prezzo di 20.000 scudi nel 1530⁶, si riaccese la questione del possesso del Marchesato di Zuccarello⁷, acquistato da Carlo Emanuele I come feudo nel 1586 da Scipione Del Carretto.

Oltre due secoli dopo Castiglione, anche Domenico Carutti si sofferma sui motivi che contribuirono al deflagrare della guerra tra Torino e Genova, limitandosi però a citare due sole cause: la perdita di Oneglia⁸ e il conseguente passaggio negato alle truppe di rinforzo piemontesi guidate dal conte Guido di San Giorgio⁹; e la questione del Marchesato di Zuccarello. Nel 1623 l'Imperatore Ferdinando II, dopo reiterate istanze dei genovesi, aveva sancito che Zuccarello era proprietà per tre quarti della Camera imperiale e per un quarto dei marchesi Del Carretto. La Repubblica genovese, quindi, aveva acquistato l'intera proprietà delle terre del Marchesato, suscitando lo sdegno di Carlo Emanuele I, il quale, documenti alla mano, aveva iniziato a rivendicare « diritti sopra Savona, Albenga, Ventimiglia e altre terre della Riviera di Ponente »¹⁰.

Anche un'altra fonte coeva anonima indica la vertenza circa il Marchesato di Zuccarello come la principale causa scatenante della guerra, in quanto il duca di Savoia « fu offeso anche sensibilmente per gli spressi fatti alla sua persona dall'indiscretione del popolo genovese, che in pubbliche

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*, p. 194.

⁷ Per una storia delle vicende del Marchesato conteso tra Torino e Genova, si veda: G. CASANOVA, *Il Marchesato di Zuccarello. Storia e strutture tra Medioevo ed Età moderna*, Albenga 1989; ID., *Pietra Ligure e la guerra del 1625*, Albenga 1985; e soprattutto ID., *La Liguria centro-occidentale e l'invasione franco-piemontese del 1625*, Genova 1983. Sulla questione, che vide coinvolti i Savoia, la Spagna e l'Impero, si veda P. MERLIN, *I Savoia, l'Impero e la Spagna. La missione a Praga del conte di Luserna tra assolutismo sabaudo, superiorità imperiale e interessi spagnoli (1604-1605)*, in *La dinastía de los Austrias. Las relaciones entre la Monarquía Católica y el Imperio*, a cura di J. MARTÍNEZ MILLÁN, R. GONZALEZ CUERVA, Madrid 2011, II, pp. 1211-1244.

⁸ Per una storia di Oneglia cfr. G. MOLLE, *Oneglia nella sua storia*, Milano 1972-1974.

⁹ Cfr. D. CARUTTI, *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, II/1, *Periodo 1601-1663*, Torino 1876, p. 251.

¹⁰ *Ibidem*, p. 252.

dimostrazioni fece ludibrio delle sue immagini, per la differenza che allhora verteva di Zuccarello »¹¹. Più in generale:

« L'attacco a Genova costituiva una mossa nella grande partita diplomatica e militare tra gli Asburgo e i loro nemici in corso sull'intero scacchiere europeo, e in particolare, in quel momento, attorno alla Valtellina. Gli storici del tempo attribuirono la scelta di Genova come primo obiettivo dei coalizzati al desiderio di ritorsione di Carlo Emanuele I per il mancato acquisto di Zuccarello, e la giudicarono un errore: opinione subito condivisa dai veneziani e in parte dei francesi, poco convinti che una diversione su Genova influenzasse la situazione della Valtellina »¹².

Nello stesso 1623, anno in cui si rinfocolava la polemica sul possesso di Zuccarello, ambito non certo per la ricchezza delle sue terre ma per la sua posizione strategica che consentiva di « tener d'occhio la Liguria Occidentale »¹³, il duca di Savoia, Venezia e la Francia firmarono, il 7 febbraio, un trattato di alleanza per imporre agli spagnoli « l'entière restitution de la Valtelline et autres lieux occupés, appartenans aux Grisons, et que les dits princes confédérés puissent estre en repos et seureté par une bonne paix et accomodement »¹⁴. All'articolo 6 del trattato si sosteneva che per evitare che la Spagna e l'Impero « s'affermissent davantage en la possession de la dite Valtelline et des lieux et places qu'il y occupent, et au pays des Grisons »¹⁵, era necessario preparare alcune diversioni. Si era deciso, inoltre, che al conte Ernst Mansfeld sarebbe stato affidato il comando delle operazioni militari nel Palatinato e al marchese di Coeuvres, con il sostegno degli svizzeri, il compito di sollevare i Grigioni e liberare la Valtellina. Restava incerto il ruolo che avrebbe avuto il duca di Savoia; per dirimere tale questione

¹¹ ASTO, Corte, *Storie della Real Casa*, categoria III, Storie particolari, mazzo 16, n. 7, *Discorso storico sulla vita, e principali azioni del duca Vittorio Amedeo I di Savoia*, p. 1. Si vedano anche le istruzioni date all'ambasciatore piemontese, l'abate Scaglia, in ASTO, Corte, *Negoziazioni Francia*, mazzo 8, n. 12, cfr. l'istruzione data dal duca Carlo Emanuele I all'abate Scaglia, suo ambasciatore in Francia, con la quale si ragionava su due punti: il primo « sovra le cose della Valtellina », il secondo « sovra li dispiaceri con Genova per riguardo a Zuccarello, 1624 ».

¹² C. BITOSI, *L'antico regime genovese, 1576-1797*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, p. 435.

¹³ D. CARUTTI, *Storia della diplomazia* cit., p. 252 n.

¹⁴ *Traité publics de la Royale Maison de Savoie avec les puissances étrangères depuis la paix de Chateau-Cambrésis jusqu'au 9 juin 1815*, tome XXIX, livre seizième, Turin 1868, p. 154.

¹⁵ *Ibidem*, p. 155.

rappresentanti sabaudi, francesi e veneziani si incontrarono dal 20 al 22 ottobre 1624 a Susa, dove vennero ufficialmente confermati tutti gli impegni presi in precedenza, ma all'insaputa di Lorenzo Paruta, l'inviato veneziano, francesi e sabaudi si misero d'accordo per attaccare Genova nei primi mesi del 1625¹⁶. Alla fine, quindi, i francesi, dopo aver respinto i piani di invasione sabaudi della Lombardia e di Napoli, perché avrebbe provocato una guerra diretta contro gli spagnoli, sostennero l'idea, a dire il vero con non molta convinzione, che la diversione franco-piemontese poteva concentrarsi sulle coste liguri, venendo soprattutto incontro all'ambizione del duca di Savoia « di unire al Piemonte quel lungo lido e quel ricchissimo emporio »¹⁷. I primi due articoli del trattato di Susa stabilirono:

« 1 Genes prinse, elle demeurera entre les mains de Madame la Princesse et Monsieur le Prince de Piedmont, les quels la tiendront en depost au nom du Roy et la garnison sera moitye des gens de S M et moitye de S A.

2 A Condition que toutes les fois, que Milan et la meilleure partie de son estat seront remis en l'entiere possession la ville de Genes et l'estat de la Serenissime demeurant libres a Sa Majesté excepté le marquisat de Zucarel et les terres qui sont au droit chemin d'Ormea a Oneille, et toutes les autres depuis lesdits chemins tirant contre la Comté de Nice, les quelles demeureront a S A »¹⁸.

A partire dal terzo articolo venne formulata una serie di ipotesi, alcune anche fantasiose: se per esempio il duca avesse ottenuto « la possession libre et absolue de Geneve »¹⁹, la Corsica, la città di Genova e la Riviera di Levante sarebbero state assegnate alla Francia, e la Riviera di Ponente ai piemontesi. Se la Corsica fosse stata assegnata a Carlo Emanuele I, Luigi XIII avrebbe avuto le due Riviere e la città di Genova (art. 4); se invece a « S A sera remise la libre possession du Monferrat, et de la Riviere depuis Genes vers Ponent, la ville de Genes et toute sa Riviere de Levant, avec le royaume de

¹⁶ D. CARUTTI, *Storia della diplomazia* cit., p. 249.

¹⁷ E. RICOTTI, *Storia della Monarchia piemontese*, IV, Firenze 1865, p. 183.

¹⁸ ASTO, Corte, *Negoziazioni Francia*, marzo 8, n. 18, « Copia degli articoli che si sono trattati nelle conferenze seguite in Susa tra il Duca Carlo Emanuel 1° ed il Contestabile di Lesdiguières concernenti il riparto delle conquiste che si sarebbero fatte sopra li Genovesi. Con altre due Memorie relative alli suddetti articoli ». Sulla figura di Lesdiguières oltre al saggio seicentesco di P. VIDEL, *Histoire de la vie du connestable de Lesdiguières*, Paris, Pierre Rocolet, 1638, cfr. C. DUFAYARD, *Le Connétable de Lesdiguières*, Paris 1892 e S. GAL, *Lesdiguières: prince des Alpes et connétable de France*, Grenoble 2007.

¹⁹ ASTO, Corte, *Negoziazioni Francia*, marzo 8, n. 18, cit.

Corse demeureront a S Majesté »²⁰. Infine l'articolo 7 stabiliva che per tutto il periodo in cui Genova e il suo Stato fossero rimasti in deposito «entre les mains de Madame et de Monsieur le Prince de Piedmont [...], les revenus tant de la ville de Genes que de son estat (la garnison premierement) se partiront par moitye »²¹.

I mesi di gennaio e febbraio del 1625 trascorsero nei preparativi militari e nel passaggio di truppe francesi in Piemonte. Il 1° febbraio il maresciallo Lesdiguières giunse a Torino. Alcuni giorni dopo la Repubblica di Genova decise di mandare in missione a Milano Stefano Spinola²², come inviato straordinario per la guerra. Vi furono frequenti movimenti di truppe franco-piemontesi, puntualmente rilevati dallo Spinola: «li continui moti d'arme che si sentono e particolarmente nel Piemonte, han obligato di novo VV SS Serenissime a che siano inviati gentiluomini genovesi a Milano »²³. Da parte loro gli spagnoli mirarono a assicurare immediatamente la Repubblica di Genova, dove venne inviato come ambasciatore il marchese di Castañeda «a dirli per parte di S. Maestà, che haveva dato ordine a tutti li suoi ministri d'asister alla difesa della Repubblica con tutte le forze sue tanto per mare quanto per terra nella maniera che da VV SS Serenissime sarà ricercato e considerato »²⁴. Il duca di Feria confermò la ferma volontà del re Filippo III di soccorrere Genova allo Spinola, il quale approfittò di tale apertura spagnola per richiedere che venissero schierati «qualche numero di gente nelli luoghi che S. Maestà tiene nelle Langhe a segno tale che chi volesse calar per quelle parti per offendere nel dominio di VV SS Serenissime trovasse ostaculo o che glie l'impedisce, o difficultasse il passare »²⁵. Il duca di Feria promise che entro 8-10 giorni avrebbe avuto a disposizione una truppa di 4.000 svizzeri, pagati dal granduca di Toscana. Poco dopo il governatore di Milano affermò che tra i soldati dell'esercito piemontese erano presenti 4.000 francesi; da parte sua egli era pronto intervenire ma «sin tanto non si veda dove

²⁰ *Ibidem.*

²¹ *Ibidem.*

²² Archivio di Stato di Genova (ASGE), *Archivio segreto*, 2710, *Istruzione data dal Serenissimo governo di Genova a [...] Stefano Spinola per occasione della guerra col duca di Savoia*, Milano 10 febbraio 1625.

²³ ASGE, *Archivio Segreto*, 2298, Spinola ai Serenissimi Signori, Milano 18 febbraio 1625.

²⁴ *Ibidem.*

²⁵ *Ibidem.*

l'inimico vorrà attaccare non può stradar molto la gente essendo il Stato grande, ma che una volta dichiarato accudirà alla gente che bisognerà »²⁶. Il 23 febbraio Spinola riferì di aver saputo che « il duca e l'Aldighera, dovevano uscire in campagna e incaminar la gente. Il primo verso il novarese, l'altro verso Asti per entrar crede nell'alessandrino »²⁷.

Spinola riferì con preoccupazione crescente le notizie che gli erano giunte da Torino:

« In Piemonte fra gente del duca di Savoia, e dell'Aldighera se passano il numero de venti milla soldati, che sarà di poco; che l'Aldighera dovea subito partir per Aste, il Prencipe Vittorio per Vercelli, il duca di Savoia starebbe qualche giorni in Turino; ch'il Prencipe Tomaso era gravemente amalato, che della gente se ne incaminava verso Aste e verso Vercelli, e quivi pareva che dovesse andare il maggior grosso »²⁸.

Pochi giorni dopo Spinola parlò a lungo con il duca di Feria, il quale affermò: « se venirà il caso che la Repubblica sij attaccata da qualsivoglia parte farà la maggior massa che potrà e caccierà tutta la gente possibile da detti Presidij per acudir subito ai bisogni »²⁹. Il giorno dopo Spinola rinnovò le proprie istanze di soccorso considerando che, a causa dell'avvicinarsi dei nemici, Feria « doverà tener pronti quell'ajuti, che inantieri offerse »³⁰. La risposta che ricevette fu delle più rassicuranti: il governatore di Milano precisò che se l'invasione si verificasse

« verso Zuccarello, là non si sbanderebbe il Duca di con molto grosso, e che per ostarli invierebbe quella gente, che convenisse, ma se calasse verso la città, o Savona, ch'in queste parti sarebbe con grosso essercito, per difesa di queste piazze, che uscirà lui in persona, se ben desiderarebbe haver più gente di quella che sin a qui tiene »³¹.

I franco-piemontesi aprirono la loro campagna militare ai danni di Genova nel marzo del 1625³². Il 4 marzo erano state passate in rassegna le

²⁶ ASGE, *Archivio Segreto*, 2298, Spinola ai Serenissimi Signori, Milano 20 febbraio 1625.

²⁷ *Ibidem*, Milano 23 febbraio 1625.

²⁸ *Ibidem*, Milano 1° marzo 1625.

²⁹ *Ibidem*, Milano 8 marzo 1625.

³⁰ *Ibidem*, Milano 9 marzo 1625.

³¹ *Ibidem*.

³² Cfr. D. PIZZORNO, *Il « dissidio » sabauda-genovese nel XVII secolo: guerre, congiure e battaglie propagandistiche*, in « Rivista storica italiana », CXXVII/II (2015), pp. 567-594.

truppe ad Asti: il contingente era formato da 24.000 fanti e 3.000 cavalli, «un terzo francesi, i rimanenti ducali»³³. L'8 marzo si misero in marcia verso i territori genovesi dando così ufficialmente inizio alla prima guerra savoina³⁴. Tra i capi militari non vi era unanimità sulla strategia da seguire: Lesdiguières avrebbe voluto che si attaccasse Savona³⁵, mentre il duca era del parere che bisognasse puntare subito su Genova, facendo però una diversione su Acqui e Capriata. Prevalse la strategia del duca e così venne presa subito Capriata; a questo punto, come sottolinea Ercole Ricotti, due erano le strade che si potevano percorrere per giungere a Genova:

«Una stretta, malagevole e impraticabile a' carriagi, saliva per la valle dell'Orba a Ovada, indi per quella della Stura a Rossiglione e alle creste dell'Appenino, d'onde rapidamente calava a Voltri sul fianco occidentale della città; l'altra da Novi metteva capo al forte di Gavi, quindi per la valle del Lemmo montava a Voltaggio e alla Bocchetta, d'onde calava nella Polcevera che lambisce, similmente a occaso, le pendici della città»³⁶.

Inizialmente i franco-piemontesi marciarono verso Voltri, prendendo Ovada e forzando i «trinceramenti di Rossiglione»³⁷, ma in seguito l'asperità dei passi da valicare li indusse a mutare strada. Presa Novi, i franco-piemontesi si diressero verso Voltaggio.

Il 14 marzo Spinola riferì di aver saputo dell'«intimazione che da Acqui l'Aldighiera havea mandato a fare alla gente d'Ovada, la quale per conoscer di non poter resistere alle sue forze havea accettato che li darebbero obbedienza»³⁸. Tuttavia, il duca di Feria, che incontrò Spinola a notte fonda,

³³ E. RICOTTI, *Storia della Monarchia piemontese* cit., p. 191. Il numero dei 24.000 uomini era inferiore a quello pattuito tra Carlo Emanuele I e il maresciallo Lesdiguières, secondo i quali l'impresa di Genova era fattibile con un esercito di 25-30.000 uomini, cfr. ASTO, Corte, *Negoziazioni Francia*, mazzo 8, n. 19, «Articoli proposti e convenuto tra il Duca Carlo Em. 1° ed il Contestabile de Lesdiguières concernenti le misure da prendersi per l'esecuzione dell'impresa contro Genova».

³⁴ Cfr. C. BITOSI, *Guerre et paix. La République de Gênes et le Duché de Savoie, 1625-1663*, in *Christine de France et son siècle*, a cura di G. FERRETTI, «XVII° siècle», LXVI/1 (2014), p. 45.

³⁵ P. CALCAGNO, *Savona, porto di Piemonte. L'economia della città e del suo territorio dal Quattrocento alla Grande Guerra*, Novi Ligure 2013.

³⁶ E. RICOTTI, *Storia della Monarchia piemontese* cit., p. 192.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ ASGE, *Archivio Segreto*, 2298, Spinola ai Serenissimi Signori, Milano 14 marzo 1625.

aveva dei dubbi sulla strategia da seguire, si chiedeva cioè se era meglio inviare delle truppe nei domini della Repubblica di Genova per difenderla, « o di dar molestia all'inimico per di fuori »³⁹. Alla fine il Fera decise di prendere il comando delle operazioni e si preparò « per uscir in persona subito ch'arrivino maggiori forze »⁴⁰.

Nonostante si trattasse di una guerra annunciata, Genova si fece cogliere « tutt'altro che preparata: mancavano comandanti capaci, mancavano truppe e munizioni »⁴¹. Quando si diffusero le notizie dell'avanzata dei franco-piemontesi e delle loro prime conquiste, un sentimento di paura si diffuse a Genova « sprovvista d'armati e di farine »⁴². I genovesi in un primo momento preferirono raccogliere tutte le loro forze e impiegarle nella difesa della capitale, di conseguenza presero la decisione di sciogliere « dal giuramento di fedeltà i sudditi della Riviera occidentale »⁴³. In seguito, ritornata la calma e animati anche da Giovanni Girolamo Doria, i genovesi organizzarono meglio la difesa dei propri territori, distaccando un contingente di soldati a Savona, e approntando le difese di Gavi e Voltaggio, dove venne inviato Tommaso Caracciolo con 5.000 uomini. Nel frattempo i franco-piemontesi giunsero nei pressi di Voltaggio dove incontrarono maggior resistenza, ma avuta la meglio in un decisivo scontro, durante il quale fecero prigioniero anche Tommaso Caracciolo⁴⁴, riuscirono a impadronirsi di tale località.

Questa ricostruzione di Ercole Ricotti trova conferma in una memoria dell'estate del 1625, redatta da Carlo Emanuele I, in cui viene ricapitolato lo svolgimento delle prime fasi della guerra. Il duca, dopo aver ricordato che « l'on mist tousjours pour article principal, qu'il falloit une armee forte pour tenir la mer, la quelle touttefois se faysait sans qu'elle coustasse rien à S. Majesté »⁴⁵, precisa che le forze terrestri ammontavano a

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ibidem*. In una successiva lettera del 15 marzo Spinola confermò al governatore di Milano che Ovada si era arresa e che era stata occupata dai franco-piemontesi.

⁴¹ C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino 1978, p. 246.

⁴² E. RICOTTI, *Storia della Monarchia piemontese* cit., p. 192.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Cfr. anche C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna* cit., p. 246: « solo a Voltaggio gli invasori incontrarono una seria resistenza ».

⁴⁵ ASTO, Corte, *Negoziazioni Francia*, mazzo 8, n. 23, « Memoria Istruttiva del Duca Carlo Emanuel 1° a M. de Reaux, con cui narrandogli il successo delle operazioni della guerra

« 8.000 hommes de S. Majesté et mille chevaux et j'en conduysoit 16.000 et 2.000 chevaux, compris les 6.000 qu'il plait à S M de me payer, et les 300 chevaux. Armée certe pour ce qu'elle estoit la mieux fournye d'hommes et de bons chefs que j'ayer jamais veu, et assez puissante pour faire l'effect qu'on avoit presuppouse. [...] On conduyt aussy 40 pieces de canon, 24 de batterie et les autres de campagnes, avec les monitions pour tenir 12.000 coups nombre suffisant pour pouvoir forcer cette villa la, mais le temps fust si contraire, que le chemin que nous pouvions fere en six ou sept jours, il y fallut mettre sinc semaines »⁴⁶.

Tuttavia le frequenti piogge e la neve rallentarono l'avanzata dell'esercito dando tempo a Genova di rafforzarsi con l'arrivo di contingenti spagnoli. Lesdiguières si accampò a San Cristoforo, a due miglia dalla fortezza di Gavi, ricongiungendosi con le truppe sabaude.

Carlo Emanuele I continua la narrazione rievocando alcuni propri successi:

« Je gaignis les trois forts qu'avoit fait les genevoys sur la montagne de Rossillon, et disfis toutes leurs troupes que commandoit Nicolo Doria, qui fust la premiere espovante qu'eussent ceux de Genes, et telle que si l'on eusse peu passer le Canon a Mason, ce qui ne se pouvoit qu'en fort long temps pour l'asprete des montagnes, des alors Genes indubitablement ce seroit rendue, et je dis cecy par la bouche mesme de ceux qui estoient dedans cette ville là, et mesment qu'ilz n'avoit encores point de troupes d'Espagne »⁴⁷.

Il duca di Savoia si accampò a Carrosio per tagliare la strada a eventuali rinforzi mandati dagli spagnoli. Nel frattempo però erano iniziati ad affluire, inviati dal duca di Feria, 3.000 uomini al comando del Caracciolo. Questi giunse a Voltaggio nello stesso momento in cui Carlo Emanuele I si stanziava a Carrosio: « le lendemain je le disfis, le prennant prisionier, et tous les chefs, comme S. Majesté à desja sceu. Alors Genes retourna en nouvelle espovante »⁴⁸.

Il passo successivo fu quello di assediare Gavi, azione per la quale si era ottenuto l'assenso del re di Francia, « pour pouvoir en cette ville-là, et en cette forteresse qu'on avoit imprenable fere le magasin de nos vivres, et des monitions de guerre pour passer puy plus avant »⁴⁹, ma « ce siège durà long

intrapresa contri de genovesi, lo incarica di rappresentare al re di Francia lo stato delle cose, e d'impegnarlo a mandare validi soccorsi. Asti 15 luglio 1625 ».

⁴⁶ *Ibidem.*

⁴⁷ *Ibidem.*

⁴⁸ *Ibidem.*

⁴⁹ *Ibidem.*

temps, et commençat a fatiguer l'armee »⁵⁰. Agli inizi di aprile anche Gavi cadde, ma nello stesso tempo gli spagnoli avevano fatto entrare 6.000 uomini a Genova⁵¹. Il 7 aprile Carlo Emanuele I scrisse a Vittorio Amedeo: « Io vengo di ricever le vostre et vedo per esse la presa di Castel Franco et la perdita di Oneglia che spero con la vostra andata si ricupererà con altratanta facilità come si e persa ma la pieve vorrei ben sempre pigliare se si po' prima »⁵²; poche righe dopo aggiunse: « credo che se Savignione non è asse-diato ci manchi poco »⁵³.

Nel corso di aprile i piemontesi fecero altre conquiste, tanto che un soddisfatto Vittorio Amedeo poté scrivere a Ludovico d'Agliè, ambasciatore piemontese a Roma:

« Hanno ragione i nostri partiali di sperare, et di rallegrarsi nei successi delle nostre armi, perché veramente sin a quest'ora sono accompagnato da molta fortuna, et da valor singolare. Dopo la rotta del soccorso havrete inteso la presa d'Ottaggio con la disfatta di quella gente, ch'era scielta per la migliore tra l'armata del Duca di Feria, et de genovesi con la presa dei loro capi più famosi. Alli 17 si è resa la villa di Gavi, et hora siamo sotto il Castello, che non potrà far longa difesa. Il marchese di Dogliani dalla parte di Nizza s'è impadronito della Penna e s'acosta a Vintimiglia, et il marchese di Cortanze verso Oneglia, ci manderà delle sue nuove »⁵⁴.

Dalla Spagna anche l'ambasciatore sabaudo Anastasio Germonio, in una lettera indirizzata a Carlo Emanuele I, si rallegrò

« dell'heroica et inaudita fattione fatta dall'A V ad Ottaggio. La quale mi ha apportato tanto contento giubilo et allegrezza; che appena mi son potuto contenere ne' i cancelli della modestia: perché è stata così singolar attione, che non so se à memoria d'huomo sia successo così mirabil fatto; di far in un'istesso tempo presa di trinciere forti, terra e castello, e de' tutti i maggiori ministri, e cavaglieri della Repubblica di Genova et tanto più me ne sono sommamente rallegrato [...]. Sono genovesi restati storditi, et affatto adolorati, e smarriti; i napoletani con indicibile tristezza, vedendo esser preso il Generale Caracciolo, che lo tenevano per un novo Marte, i Milanesi per il Guasco; la Corte

⁵⁰ *Ibidem.*

⁵¹ Cfr. *Ibidem.*

⁵² ASTO, Corte, *Lettere diverse Real Casa*, serie I duchi e sovrani, mazzo 32, n. 4393, Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo, Gavi 7 aprile 1625.

⁵³ *Ibidem.*

⁵⁴ ASTO, Corte, *Lettere Ministri Roma*, mazzo 36, Vittorio Amedeo al conte Ludovico d'Agliè, dal campo dell'armata, 21 aprile 1625.

poi in generale ammirativa intendendo che in un'istesso instante habbi V A fatta così nobil, e copiosissima preda in quantità »⁵⁵.

Tuttavia, aggiunse Germonio, la corte di Madrid andava anche impar-tendo

« quei ordini che credono che siano necessarij, e dicano di dar al Signor Duca di Fera autorità tale, che mai Generale l'ha avuto; cioè di poter dir, fare, e far fare tutto quello che li parerà opportuno, si per soccorrere Genova, che per fare diversione »⁵⁶.

Pochi giorni dopo l'ambasciatore Ludovico d'Agliè informò il duca che pure a Roma i genovesi stavano diffondendo maligne falsità sulla condotta delle truppe piemontesi, contribuendo a rendere invisibile a tutti il Ducato sabaudò:

« Sono sì vergognose le novellacce che a depressione dell'armi di SA vanno spargendo in questa città i male effetti alla Serenissima Casa, che per quante diligenze a conoscenza della verità si facciano dal nostro canto, mal si può in tanto ritardo de gli avvisi di là, ritorre da gli animi una mal concetta opinione che nel campo di SA si predichi alla Calvinista, si mangino figliuoli, s'abbruggin chiese, si sforzino donne, si strapazzino immagini di santi con mille altre indegnità che costoro sfacciatamente vanno anco per via di donne seminando »⁵⁷.

Alla fine del medesimo mese anche Germonio denunciò la campagna diffamatoria messa in atto dai genovesi, che

« hanno qua esclamato et essagerato il successo di Ottaggio; massime che si sia usata maggior inciviltà, e crudeltà, che si sia potuta usare contra barbari et infedeli.

Primo; che si bruggiorono le chiese col Santissimo Sacramento, con metter ancor il foco fra putti; le donne non solo violate, ma anco tagliateli le vesti sin'alla cintura; che V A non ha osservato la parola che diede alli resi; essendosi resi salve le vite e che questa conditione seco porta libertà: tuttavia ch'ella li captivò, li fece prigioni, e li mandò a Torino.

Secondo che parve che volesse trionfare di essi, havendoli mandati tutti con mule, e portate le insegne, come se fossero stati pagani, turchi o heretici, e non christiani, e cattolici.

Terzo; che l'A V haveva detto che questa maestà haveva costà mandato il Signor Giovanni Antonio di Vera, e che tolleravano ch'io stessi qua, per timore che hanno dell'A V

⁵⁵ ASTO Corte, *Lettere Ministri Spagna*, mazzo 18, n. 251, L'arcivescovo di Tarantasia a Carlo Emanuele I, Madrid, 4 maggio 1625.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ ASTO, Corte, *Lettere Ministri Roma*, mazzo 36, n. 7, Il conte Ludovico d'Agliè a Carlo Emanuele, Roma, 7 maggio 1625.

et altre cose simili: E questo è quello che hanno più sentito, ch'ella dica ch'il Re Cattolico habbi timore e paura di lei »⁵⁸.

Germonio, naturalmente, si adoperò a confutare tutte queste accuse, replicando punto per punto:

« Il primo rispondo che non posso credere che d'ordine di V A si siano abbruggiate le Chiese et quando sia successo sarà per qualche accidente, e non per volontà di lei: che se bene è prencipe tanto martiale quato si sa, è però tanto più generoso, e pio, e molto zelante dell'honor di Dio.

Di non havuto osservato alli resi quanto li promesse, non può essere perché intendo che i più et i meglio furono presi nel borgo combattendo, dove non vi era tempo di capitolare e pochi nel castello che si resero a discrettione. et quanto bene havesse detto salve le vite che l'A V non si saria partita mia dalle leggi militari, ma conforme ad esse si saria governato.

A quello che dicano che pare che questa Maestà tiene miedo di V A non hà verosimile sapendo molto bene lei quanta sia l'autorità, e potenza di questa Monarchia; e queste sono tutte inventioni de' nostri emuli et inimici.

D'haverli mandati a Torino, non era per trionfare, ma per assicurarsi di essi: e cheli conducessero sopra le mule che si sa ch'in quelle parti non vi sono cavalli; anzi per tutto lo stato di Genova si corra la posta sopra le mule per carestia de' cavalli »⁵⁹.

A partire, però, dalla caduta del castello di Gavi, che capitolò verso la fine di aprile, « la fortuna delle armi volse le spalle a' Confederati »⁶⁰ per diversi motivi, quali il mancato arrivo dei soccorsi via mare, il rafforzamento delle difese e della guarnigione di Genova e l'indebolimento dell'esercito franco-piemontese. Dopo la conquista del castello di Gavi, infatti, esplose un contrasto tra i comandanti dell'esercito, come osservò Scaglia in un dispaccio dell'8 maggio:

« considerando [...] il desiderio del contestabile di voler quel castello in suo potere, ho fermamente creduto ch'egli habbia fatto presupposto che quello gli servi per la conservatione di Genova »⁶¹.

⁵⁸ ASTO, Corte, *Lettere Ministri Spagna*, mazzo 18, n. 252, L'arcivescovo di Tarantasia a Carlo Emanuele I, Madrid, 21 maggio 1625.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ E. RICOTTI, *Storia della Monarchia piemontese* cit., p. 194.

⁶¹ ASTO, Corte, *Lettere Ministri Francia*, mazzo 26, n. 113, L'abate Scaglia a Carlo Emanuele I, Parigi, 8 maggio 1625.

L'ambasciatore piemontese sottolineò che i francesi avevano sempre sostenuto che avrebbero concesso

« tutto quello, ch'in Susa era stato concertato, et che circa il compartimento dell'acquisti non era ancora tempo di parlare; poichè sarebbe stato un divider la pelle dell'orso, che però era bene, che si venissi al netto sopra ogni cosa ».

Ci furono tuttavia degli screzi:

« circa il governo di Genova, s'era posto, ch'il presidio fusse la metà del Re, e l'altra metà di V A, et il governo in testa di Madama, senza punto parlare del Principe di Piemonte, come la lettera di V A porta, e d'un locotenente del Re ».

I francesi sostennero in maniera capziosa che in questo modo si ledeva l'onore di Madama, ma Scaglia replicò prontamente che la diffidenza del re di Francia verso Vittorio Amedeo era un fatto più grave. Questa controversia paradossale sulle modalità con cui si doveva governare di Genova, prima ancora che iniziasse l'assedio della capitale della Repubblica, cessò verso la metà di maggio.

Pochi giorni prima Vittorio Amedeo aveva attaccato la Pieve (cioè l'odierna Pieve di Teco): « Questa mattina si è atacato questo luogo così vivamente che è stato con li posti tutto in medesimo tempo dato sopra li quartieri che in due ore si siamo resi padroni di questo luogo »⁶², impresa di « qualche consideratione per il sito, e la gente che v'era dentro »⁶³. Sperava inoltre che per « Oneglia, Arbenga, Porto Mauritio si ridurano le cosse in buono stati e molti dicano che a Savona si poteria far qualche cossa di buono »⁶⁴.

Per tutto il mese di maggio egli condusse una facile e vittoriosa campagna. Il 15 maggio scriveva: « Questa mattina nel comparir che si è fatto quelli di Albenga si sono resi »⁶⁵. Un ottimista principe di Piemonte scrisse al padre: « Spero in questi doi giorni render al obediensa di V A da Nizza a Loano, tutta questa costa salvo Ventimiglia »⁶⁶. Infatti Vittorio Amedeo il 16 maggio

⁶² ASTO, Corte, *Lettere diverse Real Casa*, serie I duchi e sovrani, mazzo 50, n. 1020, Vittorio Amedeo a Carlo Emanuele I, Della Pieve, 12 maggio 1625.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ *Ibidem*, n. 1021, Vittorio Amedeo a Carlo Emanuele I, Arazzi [Alassio], 15 maggio 1625.

⁶⁶ *Ibidem*.

era ad Oneglia, il 18 a Porto Maurizio e il 22 a Ventimiglia⁶⁷; il giorno prima si era arresa la città e dal giorno dopo il principe di Piemonte iniziò le operazioni di assedio del castello, difficile da prendere:

« Car ce chateau s'hausse sur une Montagne, qui maitrise la ville construit en forme barlongue, avec quatre bons Boleuards. Il est ceint de fossez en trois endroits, et au quatrieme du costé de la mer, un precipice tres-profond le deffende de tout acces. Du costé de la Bize, la montagne l'espaule; et bien qu'elle soit de forme longue , toutefois certains monticules s'y elevent, qui dominant le Chateau: Mais à l'apposite il a deux Boleuards, et ses cortines plus relevees que les autres, avec des forts et gros parapets, qui couvrent les logemens au dedans: tellement qu'il ne peut estre offensé par la hauteur de la montagne »⁶⁸.

I piemontesi riuscirono a piazzare l'artiglieria in posizioni vantaggiose e dal 26 maggio iniziarono il cannoneggiamento. Poco dopo Giuseppe Cazzero, governatore del castello e commissario della Repubblica di Genova, chiese di trattare, pretendendo la resa con onore, ossia di poter uscire con le armi, le insegne e una parte dell'artiglieria, ma il diniego di Vittorio Amedeo fu perentorio e, dopo aver « fait voir aux hostages l'éminent peril, et ruine totale, qu'ils ne pouvoient éviter », affermò che « il ne veut leur accorder que la vie »⁶⁹. Il governatore accettò le condizioni dei piemontesi, che così colsero l'ultimo successo della loro campagna.

In quei giorni, infatti, si consumò definitivamente la rottura tra Carlo Emanuele I, che voleva assediare Genova, e il maresciallo Lesdiguières, il quale non volle proseguire oltre: le sue truppe erano alquanto scemate e temeva di non avere sufficienti rifornimenti se si fosse spinto sino alla capitale, ormai difesa da numerosi soldati spagnoli. Alla fine del mese, dunque, le truppe piemontesi si trovarono in una fase di stallo e in posizioni difficilmente difendibili: « siccome l'acquisto di Genova sembrava impossibile e il fermarsi tra Gavi e Voltaggio era pericolosissimo e il ritirarsi direttamente in

⁶⁷ Cfr. le lettere di Vittorio Amedeo a Carlo Emanuele del 16 (n. 1022) del 18 (1023-1024) e 22 maggio (1026) in ASTO, Corte, *Lettere diverse Real Casa*, serie I duchi e sovrani, marzo 50.

⁶⁸ ASTO, Corte, *Storia Real Casa*, Categoria III, storie particolari, marzo 16, n. 3, *La suite des victorieux progrès des armes du serenissime prince de piemont contre les genoïs depuis le vingunieme iusques au vingt-septieme may l'an 1625*, imprimé Lyon par Jacques Roussier, 1625, p. 2.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 8.

Piemonte vergognoso, così deliberarono di investire Savona»⁷⁰. Di questa impresa doveva incaricarsi Vittorio Amedeo, ma dal mese di giugno iniziarono a giungere pessime notizie ai piemontesi.

A Roma proseguiva la campagna diffamatoria orchestrata dai genovesi, come riferì Ludovico d'Agliè al duca:

« Non si può negare che da un mese in qua non si mostri [Roma] fuori dall'usato alterata contro i savoirdi, per esser che da gli spagnoli, da i fiorentini, et da i genovesi de quali è composta la maggior parte della città si vanno alienando gli animi ben' affetti, col pubblicare che siamo heretici, et che per impedire il concorso de popoli qua quest'anno santo s'è mossa guerra in Italia, con mille altre infamie delle quali si fa da nostro ogni giorno qualche risentimento pubblico hor con la spada, et hora col bastone. L'ambasciatore di Genova se bene non fermò la carrozza la prima volta che s'incontrò nel nostro Signor Principe Cardinale hà però questa mattina fatto sapere a SA per via del padre Rettore di S. Andrea, che per l'avenire compirà il debito suo, forse havendo inteso gli ordini dati a i nostri staffieri perche anco col tagliare le gambe a i cavalli l'arrestassero »⁷¹.

Agli inizi di giugno si venne a sapere che il duca di Fera, stava raccogliendo molte truppe ad Alessandria⁷², il 1° luglio Carlo Emanuele informò il figlio che il duca stesso « si mette in campagna et che sia dalla volta d'Acqui »⁷³; e due giorni dopo gli comunicò che gli « spagnoli asediano et bateno Acqui, cosa che mi a dato fastidio »⁷⁴. Il 5 luglio Vittorio Amedeo fu informato dal governatore di Asti che Acqui era caduta in mano agli spagnoli e poco dopo Carlo Emanuele scrisse al figlio: « Così hora per la mossa del nemico ci conviene differire l'impresa di Savona »⁷⁵. Nello stesso periodo il duca inviò al proprio ambasciatore Filiberto Gherardo Scaglia una lettera in cui ricapitolava le false accuse mossegli in occasione della guerra contro la Repubblica di Genova:

⁷⁰ E. RICOTTI, *Storia della Monarchia piemontese* cit., p. 198.

⁷¹ ASTO, Corte, *Lettere Ministri Roma*, mazzo 36, n. 11, Il conte Ludovico d'Agliè a Carlo Emanuele, Roma, 1° giugno 1625.

⁷² Ad Alessandria i genovesi inviarono come proprio rappresentante Giovanni Vincenzo Imperiale, di cui si vedano le sue lettere scritte tra maggio e giugno 1625 in ASGE, *Archivio Segreto*, Lettere Ministri Milano, 2298 e l'istruzione del Governo di Genova datata 5 maggio 1625, *Ibidem*, Istruzioni a Ministri anni 1557-1771, Mazzo 3, (Milano 1612-1771), 2710.

⁷³ ASTO, Corte, *Lettere diverse Real Casa*, serie I duchi e sovrani, mazzo 32, n. 4415, Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo, Trino, 1° luglio 1625.

⁷⁴ *Ibidem*, n. 4419, Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo, Trino, 3 luglio 1625.

⁷⁵ *Ibidem*, n. 4420, Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo, Torino, 7 luglio 1625.

« Primieramente di vendicarmi per via di queste armi del duca di Mantova con rovinargli con li alloggiamenti di gente di guerra il suo stato, et assicurarmi delle piazze che avrei potuto del Monferrato. Secundariamente ch'io habbi solo mirato all'acquisto della riviera di Ponente posseduta da Genovesi, et fattolo far dal Principe per conservarla come più propria a questi stati; et impresa fatta dalle sole nostre armi. In terzo luogo dicono ch'io habbi havuto principale mira alla rottura tra le due Corone, et che per conseguir questo non habbi lasciato cosa intentata »⁷⁶.

Intanto era iniziata la ritirata piemontese. Il 16 e il 22 giugno 1625 erano già state evacuate Novi e Ovada, l'11 luglio Giovanni Gandolfo, vescovo di Ventimiglia, scrisse al duca:

« Le cose van molto male, vederà V S Illustrissima una lettera ch'io scrivo al mio Vicario, le cose d'Albenga, e del Porto io l'ho disperate. Il sacco del Cervo, ha causato gran disordine al servizio di S. A. col quale s'è di maniera essasperata tutta la riviera che qui di 1.500 huomini si sono messi in campagna da Diano in là »⁷⁷.

Il 25 luglio i genovesi ripresero il castello di Gavi e tra settembre e ottobre tutta la Riviera di Ponente tornò in mano alla Repubblica, che anzi aveva occupato anche i territori sabaudi di Oneglia e del Maro. Pochi mesi dopo, il 5 marzo 1626, venne siglato il trattato di Monzon, in cui gli articoli 15 e 16, e il primo articolo segreto, ponevano fine alla guerra. Secondo il cardinale Richelieu tutte le controversie esistenti tra le due corti potevano essere regolate in quattro mesi. Il re di Francia era soddisfatto di questa parte del trattato, e anche il duca di Savoia,

« en conséquence de laquelle approbation ledict duc demande que le roy catholique ordonne au gouverneur de Milan, ou à celui qui commande en son absence, que tous actes d'hostilité cessent de part et d'autre; sur quoy la suspension d'armes desjà a esté publiée dans le Milanois et le Piemont. Le duc désire aussi que les représailles ordonnées par les ministres de S. M. catholique, tant contre [..., les] sujets dudict duc de Savoie, soient révoquées, comme aussy ledict duc offre de remettre les sujets dudit roy catholique en la possession de leurs biens situés dans les estats dudict duc »⁷⁸.

⁷⁶ ASTO, Corte, *Lettere Ministri Francia*, mazzo 25, n. 2, Minute di S.A. all'Abate Scaglia (1624-1625), n. 71, Carlo Emanuele I all'abate Scaglia, Torino, 9 luglio 1625.

⁷⁷ ASTO, Corte, *Lettere ministri Genova*, mazzo 2, Il vescovo di Ventimiglia a Carlo Emanuele I, dal Porto, 11 luglio 1625.

⁷⁸ Cfr. *Lettres, instructions diplomatiques et papiers d'état du Cardinal de Richelieu*, tome second, 1624-1627, Recueillis et publiés par M. Avenel, Paris 1856 vol. II, *Écrit pour porter les choses à l'accommodement de Savoie et Gênes* [juin 1626?], p. 216.

La stipula della pace tra Torino e Genova, tuttavia, era ancora lontana. Il 26 febbraio 1628 il duca di Savoia rendeva nota una dichiarazione in cui prometteva « di sospendere le nostre armi contro la Repubblica di Genova, e di non fare, né permettere che si faccia in nome nostro alcuna novità contro di essa »; dichiarando però « che le cose restino nello stato nel quale si trovano adesso »⁷⁹. A questa dichiarazione il 17 marzo ne sarebbe seguita una analoga di parte genovese, in cui si prendeva l'impegno di

« sospender per sei mesi cominciati a' 9 del corrente le nostre armi contro il signor duca di Savoia, e di non fare, né permettere che si facci in nome nostro alcuna novità contro di esso, dichiarando che le cose restino nello stato nel quale si trovano adesso, sino a tanto che sia stabilita ed accettata la pace »⁸⁰.

Ma queste dichiarazioni garantirono solo una tregua, e quando si aprì una lunga e alquanto laboriosa trattativa per arrivare alla pace, la Repubblica di Genova si trovò in posizioni vantaggiose, tanto che Carlo Bitossi ha potuto concludere che l'invasione sabauda del 1625 si era « risolta per Carlo Emanuele in una cocente sconfitta »⁸¹.

⁷⁹ *Traités publics de la Royale Maison de Savoie* cit., p. 160.

⁸⁰ *Ibidem*, p. 161.

⁸¹ C. BITOSSI, *L'antico regime genovese, 1576-1797* cit., p. 438. La pace sarebbe stata siglata solo nel 1634, cfr. C. BITOSSI, *Federici, Federico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 45, Roma 1995, pp. 627-632, l'accenno alla pace si trova alla p. 628.

Il cannone e l'eversione. La minaccia sabauda nei primi tre decenni del Seicento

Diego Pizzorno

Al netto delle contestualizzazioni¹, la guerra e la congiura costituiscono uno schema di aggressione genericamente riscontrabile nei conflitti tra stati e potenze d'ogni epoca. Ciononostante, nei singoli episodi di bellicosità, contingenze e contesti peculiari non mancano di far sentire il loro peso. E, nel caso delle ostilità secentesche tra Genova e Torino, l'aggressività sabauda si combina pericolosamente con la ben radicata sedizione interna allo stato genovese. I due binari dell'urgenza e dell'ordinarietà guideranno l'indagine proposta in queste pagine, analizzando da un lato l'attivismo di un'eversione filo-sabauda genovese, dall'altro la formulazione di una propaganda bellica che si accompagna al conflitto del 1625. L'arco cronologico occuperà i primi decenni del Seicento: la fase in cui le ostilità si strutturano e ascendono alle gravi tensioni del triennio '25-28. Condizionato dalle operazioni belliche che interessano l'Italia settentrionale in quegli anni, lo scontro tra i due stati italiani s'innesta in uno scenario geo-politico in rapida evoluzione². All'immobilismo della politica estera genovese si contrappone l'intraprendenza di Torino, che, proprio in quei mutamenti, ricerca strategie e stringe alleanze contro la Repubblica, acuendone la crescente crisi nei rapporti con l'alleato spagnolo. Particolarmente delicata è, in questo senso, la congiuntura che si verifica nella seconda metà degli anni '20, tra la *quiebra* del '27, l'alleanza militare tra Torino e Madrid e il *golpe* di Giulio Cesare Vachero³. Per ragioni

¹ Cfr. ad esempio J. BOUTIER, *Trois conjurations italiennes: Florence (1575), Parme (1611), Gênes (1628)*, in « Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée », CVIII (1996), pp. 319-375.

² Si pensi agli scontri per il possesso dei territori gonzagheschi di Mantova e del Monferato: conflitti che anticipano, si aggiungono e si sovrappongono agli episodi italiani della Guerra dei Trent'anni (1618-1648). Per il grande conflitto europeo cfr. G. SCHMIDT, *La guerra dei Trent'anni*, Bologna 2008. Seguiranno in note successive altre indicazioni storiografiche sulle operazioni belliche che compongono lo scacchiere italiano e internazionale del primo Seicento.

³ Cfr. C. COSTANTINI et al., *Dibattito politico e problemi di governo a Genova nella prima metà del Seicento*, in « Miscellanea storica ligure », VII/II (1975).

di sintesi, non si potrà dare approfondito conto di questi decisivi cambiamenti, che però saranno debitamente richiamati. E l'avvertenza è, dunque, quella di considerare questo studio come un significativo estratto delle turbolenze tra i due stati, in un'ottica che unisce due piani opposti ma intrecciati: quello manifesto della propaganda, e quello sotterraneo della cospirazione.

Fiancheggiatori, fuoriusciti e il partito filo-sabaudo

Nei primi anni del Seicento, Torino si pose come uno dei principali poli d'attrazione per il fuoriuscitismo e l'eversione genovesi. Il fenomeno era la diretta conseguenza della montante conflittualità tra Ducato e Repubblica; e, come spesso accade in questi casi, si trattava di malumori di non facile inquadramento, tra sospetti di doppiogiochismo, millanterie e rancorosi personalismi. Il quadro generale è, però, soltanto in parte frammentario, perché non mancavano prospettive fazionarie e meglio strutturate. E, nelle numerose connessioni tra uomini e vicende, non è difficile scorgere un'emergente continuità di fondo, che sembra quasi suggerire una trama chiusa, e molto meno disomogenea di quanto potrebbe sembrare.

Ne è conferma una prima traccia della nostra indagine: la misteriosa missiva che l'oscuro Alessandro Brignole – forse un nome fittizio, o criptato – inviò da Genova alla corte sabauda in un anno purtroppo imprecisato. Portavoce di un malcontento intriso di «genio totalmente contrario al genovese»⁴, Brignole prospettava al duca Carlo Emanuele la conquista di una non specificata «piazza» ligure, presidiata dalla marina e «da una non ordinata fortezza». Per meglio sostenere il piano, insieme alla lettera era giunta la *memoria* di un certo «Franzi Melicha», frutto di una «consulta autentica di Giacomo Menochio, celebre giuriconsulto nella Università di Padova». Il documento apriva ad altre suggestioni espansionistiche, denunciando l'illegittimità del dominio genovese su Novi e sulle «sue dipendenze»: «luoghi [...] trattenuti ingiustamente come beni di ragione della Casa Fregosa». Difficile valutarne l'effettiva consistenza; ma l'iniziativa sembra provenire da una ambiziosa fazione filo-sabauda del patriziato genovese, la cui intraprendenza si palesò nel 1615, quando giunse a Genova una missione diplomatica torinese guidata da Giovanni Battista Solero. Incaricata di ottenere

⁴ La lettera, e i documenti che seguiranno, salvo e fino ad altre indicazioni, sono in Archivio di Stato di Torino (ASTO), *Materie politiche*, Negoziazioni con Genova, 1.

licenze di transito militare in Liguria, dove le truppe spagnole avevano occupato l'enclave sabauda di Oneglia, l'ambasceria di Solero s'inseriva nel contesto della prima guerra per la successione del Monferrato⁵: un conflitto che vedeva per l'appunto Torino contrapposta a Madrid. L'istanza era in sé piuttosto azzardata, se non fantasiosa, visto il patronato della corona spagnola su Genova. E fu infatti prontamente respinta, ma con una franchezza tale da suggerire il desiderio di non precipitare le cose con il vicino piemontese⁶. Solero registrò del resto la calda accoglienza ricevuta; e, nella relazione conclusiva, diede ampio risalto al sostegno ottenuto da alcuni «gentilhuomini benissimo affetti». Tra questi, vi erano Claudio De Marini – già rappresentante della corona francese a Genova – e Marc'Antonio Giustiniani⁷; ma il più solerte fu il conte Antonio Da Passano, tessitore di una laboriosa trama di mediazione tra Madrid e Torino⁸. Casata dalle robuste tradizioni di militanza filo-francese⁹, i Da Passano avevano avviato importanti sinergie con la corte sabauda¹⁰, mantenendo inoltre saldi rapporti con l'antica fazione ge-

⁵ Cfr. B.A. RAVIOLA, *Il Monferrato gonzaghesco: istituzioni ed élites di un micro-Stato (1536-1708)*, Firenze 2003, pp. 237-244.

⁶ Il segretario della Repubblica Diana spiegò il diniego con «le molte obbligazioni» che legavano Genova a Madrid: gli «infiniti benefici ricevuti in diversi tempi» e gli «interessi grandissimi nei suoi stati». Inoltre, la mancata concessione scongiurava il pericolo di «una guerra nella propria casa».

⁷ Giustiniani affacciò la possibilità di servirsi di un canale di comunicazione garantito ad Albenga dall'abate Giovanni Antonio Costa, che era parente di Pier Francesco, nunzio apostolico a Torino (J. COSTA RESTAGNO, *Ottavio Costa (1554-1639). Le sue case e i suoi quadri*, Bordighera 2004, pp. 27-35).

⁸ Da Passano chiese all'ambasciatore spagnolo Juan Vivas de Cañamas che fossero garantite a Carlo Emanuele certe «provisioni» del Regno di Napoli, e un appoggio politico per il cardinale Maurizio di Savoia. Vivas replicò proponendo un matrimonio tra il principe di Savoia «et la secondogenita del re»: ciò avrebbe portato in dote le suddette *provisioni*, riservate «alli nepoti di S. M. [re di Spagna]».

⁹ *I Signori da Passano: identità territoriale, grande politica e cultura europea nella storia di un'antica stirpe del Levante ligure*, a cura di A. LERCARI, La Spezia 2013, II, pp. 260-288, 329-339 e 347-358.

¹⁰ Con contratto di *asiento*, nel 1595 il fratello di Antonio, Filippo Da Passano, era divenuto ammiraglio della flotta piemontese di Villafranca: una carica che lascerà dopo diversi anni a seguito delle insolvenze finanziarie della corte sabauda (*Ibidem*, p. 402). A Torino vedrà peraltro la luce un corposo testo su diritti e benemeranze della casata: *Dell'antichità e nobiltà della famiglia de' signori di Passano e delle loro immunità e franchisie ottenute [...] dalla Serenissima Repubblica di Genova [...]*, Torino, Pizzamiglio, 1616.

novese dei Fregoso, e inserendosi attivamente negli ambienti della cultura patavina: elementi che fanno sospettare un loro ruolo nell'iniziativa di Brignole, e particolarmente nella citata *memoria* di Melica rivendicante proprio i diritti dei Fregoso su Novi, con l'avallo dell'Università di Padova.

Non ascrivibile al partito filo-sabaudo appena delineato è, invece, Giovanni Ambrogio Oldoino: un genovese di origini lombarde¹¹ che vantava conoscenze di strategia militare. Figura controversa di avventuriero a caccia di prebende e favori, nel marzo del 1616 Oldoino scriveva alla corte di Parma per sottoporre il progetto di un nuovo « modo di vassello » da lui ideato, e che egli asseriva essere inaffondabile, economico e più veloce d'ogni altra imbarcazione esistente¹². Nella sua prosa verbosa e immaginifica, Oldoino vagheggiò l'allestimento di una flotta da impiegare contro il Turco¹³, chiedendo un'udienza che con molta probabilità Ranuccio Farnese non gli concesse. Tre anni più tardi, Oldoino si rivolgeva alla corte sabauda, pronunciando un altrettanto sofisticato *discorso* su Genova, sulla « situatione et indole de' suoi abitanti », e sulla « maniera di facilmente impadronirsene »¹⁴. Attento a solleticare l'aggressività di Carlo Emanuele, Oldoino aggiunse al progetto dell'inaffondabile vascello un dettagliato – e più concreto – ragguaglio sulle opere difensive genovesi. La vera debolezza della Repubblica era, però, individuata nelle sue tensioni sociali intestine, e particolarmente in quel « nemico di dentro continuo, che è il popolo, nemicissimo mortale de' nobili ». Carico di livori anti-nobiliari¹⁵, il *discorso* riportava una ficcante analisi delle fragilità genovesi: la scarsa tenuta di governi sottoposti a continui e spossanti avvicen-

¹¹ Il padre era un nobile cremonese trasferitosi a Genova. Cfr. A. NERI, *Notizie di Agostino Oldoini, storico e bibliografo ligure del secolo XVII*, in « Giornale Ligustico », II, 1875, p. 184. Se non è pretendere troppo dalle suggestioni, nella genealogia degli Oldoino si può rintracciare uno dei fili che tengono insieme la nostra trama. Nel 1480, un avo di Giovanni Ambrogio, Giovanni Battista Oldoino, aveva infatti sposato una Da Passano, Giorgetta (*Ibidem*, p. 182).

¹² Archivio di Stato di Parma (ASPR), *Carteggio farnesiano estero*, Genova, 240.

¹³ Oldoino assicurava inoltre d'aver suggerito a papa Paolo V – con l'intercessione del cardinale genovese Giacomo Serra – la maniera di mantenere « da cinquemila cavalli ad armi e leggieri continui et assistenti senza gravar nessuno ».

¹⁴ Il *discorso* è stato analizzato e trascritto da U. MAZZINI, *Per la storia delle congiure genovesi*, in « Giornale Storico e Letterario della Liguria », 5 (1904), pp. 405-432.

¹⁵ Oldoino dichiarava che a « chi m'havebbe assicurato diventar in pochi anni ricco come Geronimo Serra che ha il Marchesato di Strevi, che ha lasciato un milione et centomila scudi d'oro in oro, guadagnati con trafficar come lui, gl'haverei fatto ingiuria ».

damenti; l'inefficienza di una giustizia che faticava a castigare gli « scelerati »; le divisioni interne al patriziato. Le conclusioni, ritagliate sull'interlocutore, vedevano il popolo concorde nel sostenere « un padrone solo », e cioè il duca di Savoia¹⁶; quello stesso popolo altrimenti sferzato con la qualifica di « imbelles »: « la più vile et pusillanima gente [...] del pari con gli hebrei »¹⁷.

Fallito anche questo approccio, l'anno successivo Oldoino si fece avanti presso il governo genovese, proponendo alcuni rilievi del *discorso* torinese con lo scopo opposto di mettere in guardia la Repubblica. Questa relazione del 1620 doveva aver subito numerosi tagli rispetto al *discorso*: una facile supposizione di cui, però, non è possibile dare approfondito riscontro. Già Ubaldo Mazzini, che se ne occupò, dovette rinunciarvi, perché, citata da Achille Neri con un'errata collocazione archivistica, nonostante gli sforzi congiunti dei due, era risultata infine irrintracciabile¹⁸. Recenti indagini hanno ribadito la svista; ma la figura di Oldoino appare ancor più ambigua se si considera la sua presenza in un enigmatico negoziato genovese condotto dal generale Ambrogio Spinola proprio nel corso del 1620¹⁹. L'intrigante alchimista²⁰ – oggi diremmo 'faccendiere' – che nel *discorso* aveva fatto intendere una sua lunga militanza sabauda, era dunque passato definitivamente nel campo genovese? O era stato sin dall'inizio una spia della Repubblica? Disinvoltato e non privo di decise sfumature cialtronesche, Oldoino era più probabilmente guardato con sospetto e ostilità da ambo le parti.

¹⁶ Secondo Oldoino, « ogni giorno in strade et botteghe si facevano piccioli conventicoli a favor di Savoia »: « un padrone italiano quasi dell'istessa natione ».

¹⁷ In una città in cui erano « tante galline, et il popolo tante pecore », erano segnalate le eccezioni dei « rustici delle due valli di ponente e levante di Genova, cioè Polcevera e Bisagno », e di Claudio De Marini, nel mentre divenuto ambasciatore francese a Torino, qui ritratto come « il più bravo e quasi più temuto ».

¹⁸ U. MAZZINI, *Per la storia delle congiure* cit., p. 409.

¹⁹ Nel settembre di quell'anno, in una lettera dal campo militare di Oppenheim, Spinola riferì al governo della Repubblica a proposito di un imprecisato negoziato: un maneggio poco « sostanziale », ma comunque affidato alla mediazione del nostro Giovanni Ambrogio Oldoino. Cfr. Archivio di Stato di Genova (ASGE), *Archivio segreto*, 1565.

²⁰ Nel '19, Oldoino aveva sottoposto alla corte di Torino un ardito progetto finanziario anch'esso lasciato cadere (ASTO, *Materie economiche*, Scritture riguardanti le materie economiche, Finanze, 1: *Proposizioni fatte a S.A. Ser.ma da Gio. Ambrosio Oldoino per lo stabilimento d'un Banco pubblico...*). Cfr. G. PRATO, *Problemi monetari e bancari nei secoli XVII e XVIII*, III, Torino 1916, pp. 118-119.

Di ben altro spessore e notorietà è l'inquieto patrizio genovese Claudio De Marini. Noto per gli atteggiamenti vistosamente filo-francesi²¹, De Marini aveva avviato la sua carriera di 'traditore' nel 1605, quando era finito nei guai per aver progettato l'allestimento di una flotta da porre al servizio di Parigi²². Contraddetta nella sostanza dal protettorato spagnolo sulla Repubblica, la manovra s'era attirata le attenzioni della giustizia genovese, che aveva imputato a De Marini il rumoroso capo di alto tradimento. Pericoloso nella misura in cui suscitava l'ostilità di Madrid, l'attivismo di De Marini andava tollerato e arginato proprio per prevenire pericolose *mainmise* spagnole. Per queste ragioni – le stesse che guidavano la generica tolleranza verso gli attivismi d'opposizione interni – il processo aveva infine mandato assolto De Marini. E Parigi, che proprio su quei difficili equilibristmi faceva affidamento per agitare le acque tra la Repubblica e la Spagna, s'era affrettata ad affidare a De Marini la propria rappresentanza diplomatica a Genova.

Il patrizio svolse questo incarico di agente e di perturbatore francese per circa dieci anni, sostenendo – come s'è visto – la missione di Solero nel 1615. Nel '16, dalla Spagna furono reclamati contro De Marini provvedimenti punitivi che la Repubblica riluttava a prendere. A Madrid, il diplomatico Battista Serra argomentò che Genova non si « governa[va] assolutamente », e non poteva perciò punire un proprio cittadino perché « più inclinato a un Principe che ad un altro »²³. Era una replica brillante, ma destinata a non essere tenuta in considerazione. L'offensiva riprese infatti nel '17, quando l'ambasciatore spagnolo a Genova, Juan Vivas de Cañamas, accusò De Marini di spionaggio ed eversione, ottenendo adesso un mandato d'arresto cui l'imputato scampò lasciando la città. Parigi protestò accesamente; e, stretta tra le prepotenze delle due corone, la Repubblica imboccò la strada di una faticosa e umiliante missione in Francia del patrizio Gian Luca Chiavari, sino alla revoca dell'ordine d'arresto nell'estate del '18²⁴. L'*affaire* De Marini

²¹ Cfr. C. BITROSSI, *De Marini Claudio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 37, Roma 1990, pp. 528-531.

²² ASGE, *Archivio segreto*, 2980.

²³ R. DI TUCCI, *Il cardinale G. Bentivoglio e i suoi rapporti con la Repubblica di Genova*, Genova 1934, pp. 23-25.

²⁴ Inviato per placare le ire di Luigi XIII, Chiavari fu bloccato a Lione e ammesso a corte soltanto dopo che la Repubblica si piegò alle ingiunzioni di riabilitare De Marini (*Ibidem*, pp. 33-100). Cfr. anche M. CAVANNA CIAPPINA, *Chiavari Gian Luca*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 24, Roma 1980, pp. 627-630.

aveva fatto di Genova un terreno di schermaglia tra Parigi e Madrid, evidenziando debolezze che l'oligarchia genovese affrontò in una interessante coda dibattimentale, di cui è rimasta traccia in una relazione chiosata con l'eloquente appunto di «avvertimenti politici per star bene con le corone»²⁵. Il documento, affidato a un contraddittorio tra due voci anonime del patriziato, riportava due visioni: la prima – che ottenne consenso maggioritario – inclinava per l'annullamento del mandato di cattura previo consenso spagnolo; la seconda sosteneva invece l'innocenza di De Marini, proponendo maggiore libertà decisionale²⁶.

Riparato a Torino, e qui rinnovato nella sua carica di ambasciatore francese, De Marini avviò la sua attività di fuoriuscito. Del suo attivismo, in quegli anni, fu testimone il patrizio genovese Giovanni Battista Mongiardino, che gli fu vicino come segretario e come spia della Repubblica²⁷. Mongiardino – rientrato in Liguria nei primi mesi del '21 – assistette a incontri e conciliaboli tra De Marini, la corte torinese e alcuni notabili francesi²⁸. Uno di questi, «monsieur de Chazan», segretario del fratello del re di Francia, aveva compiuto nel '20 un giro di perlustrazione in Italia, e particolarmente a Genova, per visionare presidi e opere difensive. Chazan s'era portato dietro un «ingegniero da guerra», che aveva effettuato misurazioni e rilievi cartografici, e ch'era stato la principale fonte di Mongiardino, escluso dai colloqui forse in via del tutto precauzionale. Per sua natura nebuloso e ambiguo, il campo dello spionaggio rende spesso insondabili le reali intenzioni degli attori in gioco.

²⁵ Fascicolato sotto la data del 24 aprile 1619, il documento non riporta in verità una datazione chiara (ASGE, *Archivio segreto*, 1652).

²⁶ In entrambi i casi, però, non mancavano amare constatazioni. L'opinione filo-spagnola sosteneva, ad esempio, che «se la nostra Repubblica fosse pari di stato et di forze al re di Francia, [...] non haverebbero né quel re, né suoi ministri proceduto nel modo che han fatto». La necessaria obbedienza a Madrid costringeva del resto ad essere «sforzati a goder la liberà con questo contrappeso».

²⁷ Mongiardino scrisse negli ultimi mesi del '21 di aver servito De Marini «per lo spatio di tre anni», e dunque all'incirca da quando questi era diventato ambasciatore francese a Torino. Il suo *dossier* è in ASGE, *Archivio segreto*, 1565.

²⁸ Mongiardino faceva capo all'oligarca Bernardo Clavarezza, che, durante il suo dogato (1615-17), s'era occupato in prima persona di De Marini. E, proprio in quelle circostanze, Clavarezza doveva aver reclutato Mongiardino, il quale scriveva d'essersi sentito *astretto* a collaborare dopo aver saggiato l'*animo mal affetto* di De Marini, «et spzialmente quando fu trattenuto in Lione il signor ambasciatore Gio. Luca Chiavari» (M. CAVANNA CIAPPINA, *Clavarezza Cibo Bernardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 26, Roma 1982, pp. 169-171).

E, negli ampi margini del dissimulato, possono replicarsi senza sosta ipotesi e sospetti di diverso segno. Ma, se De Marini aveva subodorato nel suo segretario la spia, servendosene per spargere timori a Genova²⁹, allora aveva peccato d'imprudenza, spingendolo alla fuga. Nel febbraio del '21, Mongiardino aveva messo le mani su un *piego* di « 4 lettere aperte »³⁰ affidatogli da De Marini perché lo recapitasse al duca Carlo Emanuele. Prima della consegna, Mongiardino aveva preso copia di due di quelle missive³¹; e, nei giorni successivi, s'era allontanato da Torino senza il permesso di De Marini³². Giunto a Noli, suo luogo d'origine, aveva consegnato al governatore di Savona le copie delle lettere, insieme alle relative traduzioni dal francese, e ad « alcune bozze di propria mano del signor Claudio, che parlavano dell'istessi maneggi ».

Nel *dossier* di Mongiardino mancano quei documenti, né viene esplicitata la sostanza dei *maneggi* torinesi, che dovevano ad ogni buon conto riguardare i preparativi per la manovra militare franco-sabauda contro la Repubblica del '25³³. In compenso, però, emergeva l'attività di spionaggio condotta a Genova da De Marini, che intercettava la corrispondenza di stato genovese con la collaborazione di Pier Francesco De Marini e del figlio Vincenzo: gestori del servizio postale della Repubblica, e legati a Claudio da vincoli di parentela rimasti incerti³⁴. Forse per sfruttare la scoperta ai fini del contro-

²⁹ In quegli stessi mesi, transitò per Torino anche il maresciallo Lesdiguières, che sbandierò l'intenzione di « rinovar la guerra in Monferrato, et di attaccare con tal occasione li stati della Repubblica ».

³⁰ Il *piego* proveniva dalla valigia di un emissario del marchese di Coevres, ambasciatore francese a Roma.

³¹ Tutte indirizzate a De Marini, le lettere portavano le firme del re di Francia, di de Puitsieux, del duca di Guisa e del già citato Chazan. Mongiardino copiò soltanto le prime due, anche perché le altre « contenevano il medesimo che le due prime ».

³² Mongiardino si scusò dicendo di doversi recare a Roma « a baciare i piedi al papa, a cui servii in minoribus 3 anni ». Il viaggio – o la « gita », come gli scrisse forse sarcasticamente De Marini, che tuttavia gli inviò soldi – si concluse poi in luglio; ma, nonostante le insistenti richieste di De Marini, Mongiardino non farà più ritorno in Piemonte. E, da Noli, inoltrerà a Genova le lettere che seguiranno a giungergli da Torino.

³³ Cfr. G. CASANOVA, *La Liguria centro-occidentale e l'invasione franco-piemontese del 1625*, Genova 1983.

³⁴ Cavanna Ciappina e Bitossi, curatori delle voci biografiche su Vincenzo e Claudio De Marini, affermano rispettivamente che non è dimostrabile « alcuno stretto legame di parentela », e che Vincenzo era « lontano parente » di Claudio. Cfr. M. CAVANNA CIAPPINA, *De Marini Vincenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 38, Roma 1990, pp. 555-556.

spionaggio, le rivelazioni di Mongiardino non provocarono sul momento la rimozione dei due complici del fuoriuscito. E soltanto nel marzo del '25 – poche settimane dopo l'attacco militare – si procedette contro Vincenzo, arrestandolo e sottoponendolo a uno sbrigativo processo chiuso in maggio con la condanna a morte³⁵. Queste drastiche misure³⁶ si accompagnarono alle disfatte degli eserciti della Repubblica; e l'esecuzione del traditore precedette di poco l'ingresso in Gavi – ultima roccaforte genovese nell'Oltregiogo – di Claudio De Marini. Gratificato nel '23 del titolo sabauda di marchese di Borgofranco, il rancoroso fuoriuscito s'era posto al seguito delle truppe che avevano invaso la Liguria; ma i suoi sentimenti di rivincita sarebbero stati presto frustrati dalla sfavorevole evoluzione militare. Di fronte alla riluttanza francese a proseguire l'avanzata, il rappresentante di Parigi a Torino dovette fare buon viso a cattivo gioco, ritagliandosi forse un ruolo nella corruzione genovese del conestabile Lesdiguières, comandante il contingente francese³⁷. Tornato in Piemonte, in agosto De Marini subì a Genova un secondo processo per alto tradimento³⁸. Questa volta, la pena fu esemplare: condanna a morte ed esilio perpetuo; confisca dei beni mobili e distruzione di quelli immobili. La sua figura continuò a dare fastidi; ma, caduto in disgrazia anche per l'avvicinamento di Carlo Emanuele a Madrid, De Marini cessò di costituire un serio pericolo. Morirà nell'ottobre del '29, poco più di un anno dopo la congiura di Giulio Cesare Vachero.

³⁵ ASGE, *Archivio segreto*, 2985. Vestito d'un saio da cappuccino, il corpo decapitato di Vincenzo De Marini fu esposto nel cortile del Palazzo ducale, dove la plebe cercò di sfogarsi in atti di turpe violenza (F. CASONI, *Annali della Repubblica di Genova del secolo Decimo Settimo*, Genova, Casamara, 1800, pp. 103-104).

³⁶ In quelle circostanze fu ancora protagonista Bernardo Clavarezza, che ricevette da due servitori di Vincenzo De Marini – Francesco Gatto e la moglie Geronima – alcune lettere che ne denunciavano l'attività di spionaggio e di favoreggiamento dell'aggressione nemica (ASGE, *Archivio segreto*, 1566).

³⁷ Non è possibile dettagliare le trattative genovesi per convincere Lesdiguières ad abbandonare il conflitto in cambio di denaro. Pare, però, che i primi contatti fossero stati presi dall'ambiguo Stefano Spinola Della Rocca: comandante militare genovese fatto prigioniero a Voltaggio, e cognato proprio di Claudio De Marini. Questi gli avrebbe procurato un salvacodotto per incontrare il conestabile proprio il giorno prima della resa genovese di Voltaggio (Cfr. P. G. CAPRIATA, *Dell'Historia di Pietro Giovanni Capriata [...] dal MDCXIII fino al MDCXXXIV*, Genova, Calenzano e Ferroni, 1639, IX, p. 752).

³⁸ ASGE, *Archivio segreto*, 2981.

La celebrazione dei successi: vittoria e propaganda nel 1625

Nonostante il suo esito felice per Genova, il conflitto del '25 recava a quest'ultima uno spinoso lascito politico. Il decisivo intervento militare spagnolo rischiava di prefigurare una più rigida dipendenza della Repubblica dalle direttive di Madrid. Per sventare il rischio, Genova doveva riabilitare il ruolo avuto nel conflitto; e, a fronte ai rovesci dei suoi eserciti, occorreva quanto meno un'apposita narrazione propagandistica che ridimensionasse la sua subordinazione in quelle circostanze. Il problema si pose a guerra ancora in corso, quando, scampato il pericolo militare, l'urgenza si trasferì sul piano della diplomazia e, appunto, della propaganda. Una buona materia per la progettata pubblicistica parevano offrirla i *polceveraschi*: le truppe irregolari e raccogliatrici, protagoniste di una brillante guerriglia nell'Oltregiogo³⁹. Le loro gesta avevano, però, aspetti controversi. Quella guerriglia metteva in mostra una concordia interna persino agguerrita; ma la sua natura plebea strideva inevitabilmente con la rappresentazione e la legittimazione di un regime oligarchico che teneva in scarso e disprezzato conto quelle fasce della sua popolazione suddita. Con queste premesse, la soluzione alla questione propagandistica non poteva dunque che essere compromissoria e improntata alla massima cautela.

Poco dopo la riconquista di Novi, un *reportage* a stampa celebrativo dell'impresa palesava le accennate prudenze⁴⁰. Panegirico dei *polceveraschi*, *Terra di Nove* aveva un andamento misuratamente altalenante, tra esaltazione e ridimensionamento⁴¹. Rimarcando la buona condotta dei *polceveraschi*, schermo a saccheggi e violenze, la celebrazione riecheggiava le argomentazioni della diplomazia genovese a Roma, dove l'ambasciatore Gian Luca Chiavari – il patrizio che aveva guidato la missione francese durante

³⁹ L'etichetta di *polceveraschi* si deve al fatto che il grosso di quelle truppe era composto da villici della val Polcevera, nei pressi di Genova. Non mancavano, però, contadini della vicina val Bisagno e dell'Oltregiogo, nonché soldati sbandati e diversi banditi riabilitati per l'occasione.

⁴⁰ *Terra di Nove recuperata da li Polceveraschi et altri loro gloriosi progressi*, Pavia, Rossi, 1625.

⁴¹ L'eroismo di chi aveva combattuto « cangiando il pongo con la picca, la zappa col moschetto, il vomero con l'archibugio, il zaino con la fiasca della polvere », era presto ricondotto alle ragioni della spicciola autodifesa: « vendetta per il strapazzo fatto alla Repubblica et all'honestà del sesso femminile ».

l'*affaire* De Marini – aveva insistito sulla fede eretica di molti soldati francesi, presentando l'impegno militare della Repubblica come una crociata in difesa del cattolicesimo. Per sostenere questa versione, occorreva però dimostrare un'effettiva azione di comando sull'insurrezione *polceverasca*; mentre *Terra di Nove* ne sottolineava la natura spontaneistica, scagionando così il governo genovese dalle intemperanze – che pure vi erano state – e prevenendo un'ipotetica e pericolosa affermazione di un comandante militare *plebeo*. Nel resoconto mancavano infatti i nomi, se non quelli dei prigionieri; e i *polceveraschi* erano ritratti in una corale – e anonima – volontà bellicosa⁴². Queste contorsioni rendevano traballanti le strategie difensive della Repubblica. Ma, del resto, quelle tesi saranno accolte soltanto in settembre, quando era ormai chiaro che il *blitz* franco-piemontese era fallito. Soltanto allora, superate le difficoltà con Urbano VIII, accusato di aver sostenuto tiepidamente la Repubblica, l'ambasciatore Chiavari riferirà la soddisfazione del papa per gli ordini dati affinché « ne' i luoghi che si occupano all'inimico, si guardi con ogni esattezza la riverenza delle chiese, l'honor delle donne e che la furia di soldati non incrudelisca nell'età inferme »⁴³.

Eppure, a Montanesi di Mignanego, nell'episodio che aveva avviato la piccola epopea *polceverasca*, un nome di comandante s'era imposto alle cronache. Originario di Calvari, bandito e riparato a Napoli, Battino Maragliano era stato frettolosamente riabilitato e posto al comando proprio di una compagnia *polceverasca*⁴⁴. La sua figura persino leggendaria è emblematica della esitante costruzione propagandistica genovese. La vittoria che aveva conseguito a Montanesi aveva avuto dimensioni simili a quelle di una scararmuccia; ma rimaneva la prima affermazione militare genovese, e il trattamento doveva essere particolarmente sottile. Calato ancora una volta il silenzio sui nomi, la celebrazione si affidò a una retorica *mariana*, incoraggiata dalla leg-

⁴² L'autore fa dire ai *polceveraschi*: « che ci pensiamo ancora? che neghittosi aspettiamo? Forse attendiamo dal Ciel prodigi nuovi, e nuovi altri vestigi del supremo volere, che affretti il nostro consiglio a questa impresa? ».

⁴³ ASGE, *Archivio segreto*, 2348.

⁴⁴ Maragliano era uno dei più famigerati banditi liguri. Nel 1611 era stato inserito nell'elenco dei « banditi capitali di prima classe »; e nel '18 la Repubblica aveva emanato una grida che estendeva la facoltà di arrestarlo o ucciderlo « in tutte le parti del Mondo », con ricompensa di « scuti mille di oro in oro » (*Ibidem*, 1018). Cfr. C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, in *Storia d'Italia*, IX, Torino 1978, p. 195.

genda di un esercito celeste guidato da Maria e accorso in aiuto ai villici⁴⁵. Auspice di questa suggestione patriottico-religiosa era stato il parroco di Montanesi, don Giovanni Maria Lucchini, il quale pare che avesse svolto un ruolo effettivamente rilevante in quei fatti. Lucchini scalzava Maragliano – che rimaneva pur sempre un ex bandito – con una versione propagandistica più acconcia alle manovre per il riconoscimento della dignità regia alla Repubblica⁴⁶. Questo non impedirà un appoggio tentennante e scarso al culto di Nostra Signora della Vittoria, tanto che soltanto nel '54 sarà eretto a Montanesi un santuario in suo nome⁴⁷.

Il prosieguo favorevole del conflitto aiutò la pubblicistica genovese, riconducendo le vicende militari in un alveo tradizionale, e consentendo di opporre alle azioni dei *polceveraschi* i successi delle truppe regolari della Repubblica. Protagonista di questa pubblicistica fu il barone di Vateuil, che comandava proprio uno di quei contingenti, e le cui imprese furono magnificate in due asciutti *pamphlet*. Plaudendo alla riconquista e all'occupazione di terre, paesi e «altri luoghi del Serenissimo di Savoia»⁴⁸, un primo testo riproduceva un trionfale dispaccio di Vateuil. Questi – fautore della «pietà della Repubblica» – era ritratto come un comandante cavalleresco, che aveva accettato a Pigna una resa «a discrezione», impegnandosi a portare i prigionieri ad Antibes e a Villafranca, e badando ai feriti. Il tema della condotta esemplare delle truppe era evidenziato nella sua piena rilevanza diplomatico-propagandistica. Nella *Copia* di Vateuil, erano infatti riprese alla lettera le parole del dispaccio di Chiavari citato pocanzi⁴⁹; e, sebbene privo di data, l'opuscolo è difficilmente antecedente allo scritto dell'ambasciatore. Le no-

⁴⁵ L'episodio richiama una crescente devozione popolare mariana di cui ha dato conto P. FONTANA, *Apparizioni mariane a Genova*, Genova 2006.

⁴⁶ Nel '37 la Repubblica conferirà alla Madonna il titolo di Regina di Genova. Cfr. R. CIASCA, *La Repubblica di Genova "testa coronata"*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano 1962.

⁴⁷ D. CAMBIASO, *Il Santuario di Nostra Signora della Vittoria in Valpolcevera*, Genova 1925, p. 88.

⁴⁸ *Copia di una lettera scritta dal campo della Ser.ma Repubblica di Genova nella quale si contengono le gloriose Imprese fatte dall'Essercito Genovese nella ricuperatione della Riviera di Ponente...*, Milano, Malatesta, 1625.

⁴⁹ Nella *Copia* si leggeva che la Repubblica «haveva dato ordine [...] di guardare nel detto luogo, et in tutti gli altri, che siano per occuparsi all'inimico, con ogni essattezza la riverenza nelle Chiese, l'honor delle donne, e che la furia de Soldati non incrudelisca nell'età inferme».

tizie contenute nella *Copia* di Vateuil arrivano infatti alla resa del castello di Ventimiglia, avvenuta il 22 settembre; e la lettera di Chiavari fu letta a Genova il 2 ottobre. È dunque assai probabile che, affidandosi ai suggerimenti di Chiavari, la propaganda della Repubblica avesse opportunamente adattato il testo del dispaccio del proprio comandante, per andare incontro alle necessità della sua diplomazia a Roma. L'affidamento al documento – la lettera, o il dispaccio – era uno stratagemma propagandistico che mirava a rafforzare l'oggettività della perorazione. Vi si ricorse anche per la celebrazione della riconquista di Gavi, anch'essa affidata alla trascrizione di una missiva in questo caso anonima⁵⁰. Sottolineando l'illegittimità dell'occupazione nemica dell'Oltregiogo, quest'altra *Copia* lasciava trapelare apprensioni per la sistemazione di quei territori nel dopo-guerra. L'Oltregiogo era una zona di grande rilievo strategico, perché attraversata dalle vie di comunicazione tra Milano e Genova; e una definitiva occupazione spagnola non doveva sembrare un'eventualità molto remota, considerando che il Ducato di Milano inglobava già la vicina Alessandria. Il testo presentava perciò la recuperazione di Gavi come un'impresa delle armi regolari genovesi, con il concorso di « qualche Polzeveraschi, et alcuni Bisagnini », ma sotto il comando di Vateuil⁵¹.

La pubblicistica sabauda si concentrò invece principalmente sulle fasi dell'invasione dell'estremo Ponente ligure. Il ricorso allo strumento propagandistico si legava alla debolezza della posizione di Torino nel conflitto, dopo che la defezione francese aveva lasciato le sole truppe piemontesi a fronteggiare il prossimo contrattacco ispano-genovese. Rispetto ai *pamphlet* genovesi, lo stile celebrativo sabauda si mantiene su toni più elevati, quasi a rimarcare le differenze tra due diverse filosofie del potere⁵². Le ragioni di fondo erano, però, a ben vedere più lineari. La modesta penetrazione militare era tramutata nella splendida impresa di un principe, Vittorio Amedeo, esaltato nelle sue doti di ingegno e di comando. E, se la rapidità delle conquiste denunciava le reali condizioni in cui erano maturate, ciò consentiva di sottolineare la po-

⁵⁰ *Copia di una lettera scritta da Genova qual riferisce la ricuperatione della Terra, e castello de Gavi, & insieme le robbe di guerra...*, Milano, Malatesta, 1625.

⁵¹ Per il rilievo di Gavi nel complicato sistema economico e geo-politico dell'Oltregiogo G. ASSERETO, *Il ruolo di Gavi nella Repubblica di Genova tra Cinque e Settecento*, in *Gavi: tredici secoli di storia in una terra di frontiera*, a cura di L. BALLETO - G. SOLDI RONDININI, Gavi 2000, pp. 199-214.

⁵² *Progressi vittoriosi del Serenissimo Principe di Piemonte contro i Genovesi...* Torino, Cavalieri, 1625.

chezza del dominio territoriale genovese. In questo modo, l'aggressione era contrabbandata come la conseguenza di quelle fragilità, disarmando così i sostenitori dello stato genovese e creando i presupposti per un suo isolamento diplomatico. E così, nonostante il registro aulico della celebrazione, dopo una marziale esposizione sull'espugnazione di Pieve di Teco⁵³, la pubblicistica sabauda s'atteneva a uno stile cronachistico, fatto di stringati e monocordi resoconti, nei quali le capitolazioni genovesi erano puntualmente accompagnate dagli entusiastici omaggi delle comunità liguri occupate⁵⁴.

Tuttavia, ad accendere le polveri della disputa propagandistica era stato un libello sabauda compilato dopo la conquista di Voltaggio⁵⁵. A quest'altro breve resoconto, era seguita una piccata e puntigliosa replica genovese che prese di mira le « menzogne » del *pamphlet* sabauda per *rimproverarle* « col pennello della verità »⁵⁶. In verità, lo scritto aveva passaggi forzosi e persino controproducenti; e goffo appariva, ad esempio, il tentativo di attribuire la rotta di Voltaggio alla concentrazione del grosso delle forze a difesa di Genova: un obiettivo sicuramente prioritario, ma sostenuto dalla convinzione – poi smentita dai fatti – che Gavi fosse inespugnabile. Più efficacemente, la narrazione inaugurava poi il tema dell'« esecrando » comportamento delle truppe nemiche, non senza enfasi e probabilmente esagerazione letterarie⁵⁷.

Di là da apprensioni e intrighi diplomatici, il felice epilogo del conflitto fu anche l'occasione per soffocare le tensioni interne in un ravvivato spirito patriottico popolare. A differenza degli anonimi *pamphlet* analizzati sinora, questa pubblicistica ha nomi e cognomi; e uno dei suoi autori è Gian Giacomo

⁵³ *Fatto d'armi del Serenissimo Principe di Piemonte nell'espugnazione della Piazza e Fortezza della Pieve...*, Torino, Cavalieri, 1625.

⁵⁴ Un esempio vistoso lo avevano dato i « terrazzani » di Diano, partecipi degli attacchi piemontesi con scale, armi e « gridando incessabilmente viva Savoia ». E la riconquista di Oneglia era stata sottolineata dal « giubilo grandissimo » di una popolazione liberata « dalla tirannide intollerabile de' Genovesi ».

⁵⁵ *Relatione del successo nell'acquisto della Villa, e Castello d'Ottaggio, fatto dall'Alt. Ser. Di Carlo Emanuele Duca di Savoia...*, Torino, Pizzamiglio, 1625.

⁵⁶ *Correttione conforme alla verità della Relatione stampata in Parigi, Torino, & altrove intorno alla presa d'Ottaggio*, s.l.

⁵⁷ Il nemico avrebbe infatti calpestato « nelle Chiese il Santissimo Sacramento, stuprate in quelle fin su gli Altari le donne e donzelle ivi ritiratesi, rubbati i vasi Sacri, e profanateli con usi sozzi, et empi », dando poi alle fiamme Voltaggio, « cominciando dalla Chiesa » e compiacendosi « quasi di soave musica » delle urla di chi vi stava morendo.

Cavalli: poeta dialettale genovese, la cui produzione toccava anche il componimento encomiastico dogale e il sonetto d'impegno politico e civile⁵⁸. Notaio e burocrate della Repubblica, Cavalli aveva preso parte al conflitto del '25; e, proprio nei frangenti delle rotte di Voltaggio e di Gavi, pare che avesse composto una canzone – *Invià ra muza à ro bòsco per cantà dre arme*⁵⁹ – che esortava alla resistenza, richiamando le antiche glorie militari genovesi⁶⁰ e anche il più concreto tema dell'osservanza genovese all'ortodossia cristiana di Roma⁶¹. Non meno significativa appare un'altra poesia: i *Lochi ricuperati*, composta dal più oscuro Francesco Begni⁶². Lo scritto – questo non dialettale – era stato propiziato dalla riconquista di Gavi: un successo che aveva segnato il recupero dell'intero Oltregiogo, e la cui importanza era sottolineata nelle sue immediate ripercussioni economiche⁶³. *Summa* delle esigenze della propaganda genovese, i *Lochi ricuperati* recavano un elogio dei *polceveraschi* calmierato da immaginarie simili gesta compiute dai «rivieraschi». L'ingresso in Gavi delle truppe di Vateuil aveva segnato un ridimensionamento della guerriglia *contadina*; ma l'accento ai *rivieraschi* contrastava anche l'immagine di scarsa fedeltà delle comunità rivierasche sbandierata dalla pubblicistica sabauda. In un crescendo di esortazione all'esultanza per la vittoria, lo scritto di Begni rigettava le pose marziali, esprimendo anzi l'augurio «che i nostri nemici tornino nostri amici». E, a un corale *te deum* alla «Vergine avvocata di tutti i peccatori», seguiva un inno a san Bernardo di Chiaravalle. L'omaggio segnalava la strategia di mobilitazione devozionale e patriottica nell'emergenza bellica. La riconquista di Gavi aveva anche un forte significato simbolico. Poco dopo la sua caduta,

⁵⁸ Cfr. F. CROCE, *Gian Giacomo Cavalli e la poesia dialettale*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, Genova 1992, I, pp. 317-332; F. TOSO, *La letteratura ligure in genovese e nei dialetti locali. Profilo storico e antologia*, Recco 2009, IV, pp. 43-88.

⁵⁹ La canzone andrà alle stampe nel '35, nella prima edizione della sua raccolta: la *Cittara zeneise*. Cfr. l'edizione critica in G.G. CAVALLI, *In servizio dra patria e dra corona*, a cura di F. TOSO, Recco 1997.

⁶⁰ Cavalli *discorse* «in rima dei Genovesi di un tempo, / del loro nome valoroso» (*Ibidem*, p. 52).

⁶¹ Genova era «ricca, come stato ben munito, / di quella fede che Cristo le mise al dito» (*Ibidem*, p. 55).

⁶² F. BEGNI, *Sopra i Lochi ricuperati nel genovesato*, Pavia, Rossi, 1625. Cfr. *Poesie storiche genovesi*, edite per cura del socio Achille Neri, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XIII (1877-1884), pp. 1049-1058.

⁶³ «Godano i mercadanti, ch'havean lor mercantia; godano i viandanti, c'han libera la via».

nell'aprile del '25 – e dunque prima della suggestione *mariana* di Montanesi di Mignanego – la Repubblica s'era votata a san Bernardo per ottenerne la protezione. La misura, presa per compattare il consenso interno, porterà nel 1627 all'erezione a Genova di una chiesa dedicata al santo, e costruita in luogo dell'abitazione di Claudio De Marini, abbattuta per punirne il tradimento. La rivalsa nei confronti di uno dei più acerrimi nemici della Repubblica, saldava così il tortuoso percorso celebrativo e propagandistico genovese.

Ideologi e cospiratori: Giovanni Antonio Ansaldo e la fallita sollevazione di Giulio Cesare Vachero

Mentre l'astro di Claudio De Marini tramontava, nell'estate del '27 usciva a stampa un tagliente *Ragguaglio di Parnaso* contro l'oligarchia genovese⁶⁴. L'opera, ispirata al fresco lascito satirico di Traiano Boccalini⁶⁵, apriva una serie di anonimi opuscoli sovversivi attribuiti a Giovanni Antonio Ansaldo: un fuoriuscito genovese stabilito a Torino, dove aveva preso moglie e il titolo di conte di San Pietro⁶⁶. Sebbene non se ne conosca la data precisa, l'arrivo di Ansaldo nella capitale sabauda si colloca molto probabilmente nel 1618⁶⁷, coincidendo dunque con quella di Claudio De Marini, e anticipando di poco il *discorso* di Oldoino. Sulle prime, però, non sembra che avesse assunto un rilievo politico o eversivo; e questo in ragione dell'utilizzo strumentale che Torino intendeva fare del fuoriuscitismo genovese.

⁶⁴ *Ragguaglio di Parnaso. La Repubblica di Genova manda un suo segretario in Parnaso...*, Genova [ma forse Torino], 1627.

⁶⁵ Cfr. L. FIRPO, *Boccalini Traiano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 9, Roma 1969, pp. 10-19; *Traiano Boccalini tra satira e politica*, Atti del convegno di studi, Macerata-Loreto, 17-19 ottobre 2013, a cura di L. MELOSI - P. PROCACCIOLI, Firenze 2015.

⁶⁶ Pare che Ansaldo fosse un mercante originario di Voltri e figlio di un oste. Cfr. C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna* cit., p. 252, che forse riprende F. DONAVER, *La storia della Repubblica di Genova*, II, Genova 1913, p. 274. Più diffuso, ma certamente macchiato da eccessi di partigianeria, il ritratto fatto dall'oligarca genovese Raffaele Della Torre (R. DELLA TORRE, *Congiura di Giulio Cesare Vachero*, in « Archivio storico italiano », III, 1846, Appendice, pp. 574-575).

⁶⁷ Inseguito da non chiari problemi con la giustizia genovese, Ansaldo si trovava in Liguria ancora negli ultimi mesi del '17, quando una lettera anonima da Varazze ne riferiva la trasgressione di un provvedimento punitivo che l'aveva « confinato nel luogo di Cogoletto ». Nel '18, invece, veniva pubblicata a Torino la sua *Susannide* (ASGE, *Archivio segreto*, 1564; G.A. ANSALDI, *La Susannide del signor Gio. Antonio Ansaldo...*, Cavalieri, Torino, 1618).

Chiamato in servizio in quella seconda metà degli anni '20, Ansaldi subentrò proprio a De Marini, e alla prospettiva francese che aveva propiziato la fallimentare manovra militare del '25. Da allora la politica estera sabauda aveva subito una netta sterzata. In previsione di un nuovo e imminente conflitto per il Monferrato⁶⁸, Carlo Emanuele s'era avvicinato a Madrid. Questo scenario rendeva impossibile una nuova guerra contro la Repubblica, che rimaneva sotto la protezione militare spagnola; e a Torino era concessa soltanto l'opzione cospirativa, che fu affidata proprio ad Ansaldi. Questi profuse in quell'incarico le qualità e le energie della sua buona penna. Scrittore pungente, efficace e di scorrevole lettura, il conte di San Pietro alternava la ricercatezza della citazione erudita all'invettiva tribunesca. Il suo impianto eversivo ha ricevuto ardite patenti democratiche⁶⁹; mentre altri vi ha prioritariamente visto la riesumazione di antiche libertà comunali⁷⁰. Rintracciata proprio nel *Ragguaglio*, dove sono prese di mira le ambizioni regie del patriziato genovese⁷¹, quest'ultima tesi promana da una fioritura di studi enfaticanti il ruolo dell'Impero nel dibattito politico genovese⁷², e caratterizzati talvolta da qualche eccesso ideologico⁷³. In verità, il tema della *civitas*

⁶⁸ R. QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, Mantova 1926.

⁶⁹ C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova* cit., pp. 252-262.

⁷⁰ Il tema della *civitas imperialis* sarebbe « il motivo dominante del ragguaglio anti-oligarchico »: la riprova del fatto che Ansaldi mirava alla costituzione di « una repubblica di solo popolo, posta sotto il protettorato piemontese, maldestramente presentato come una sorta di corroborante del tradizionale *patronage* imperiale » (A. CECCARELLI, *Tra sovranità e imperialità. Genova nell'età delle congiure popolari barocche (1623-1637)*, in « Quellen und forschungen aus italienischen archiven und bibliotheken », XCIII, 2013, pp. 254 e 256).

⁷¹ Nel *Ragguaglio*, un alto funzionario cesareo definisce l'oligarchia genovese una « *comunanza d'huomini che da sessanta anni in qua comincia haver forma di Republica per beneficio de' miei Austriaci* ». Il passaggio è ripreso per dimostrare che quella polemistica vedeva in Genova « una creatura dell'Impero » (*Ibidem*, pp. 257-258).

⁷² Schnettger afferma che il dibattito sulla sovranità imperiale « covò sotto la cenere sino alla fine dell'Ancien Régime » (M. SCHNETTGER, *Libertà e imperialità. La Repubblica di Genova e il Sacro Romano Impero nel tardo Cinquecento*, in *Libertà e dominio. Il sistema politico genovese: le relazioni esterne e il controllo del territorio*, a cura di M. SCHNETTGER - C. TAVIANI, Roma 2011, p. 144).

⁷³ A proposito della fallita sollevazione del '28, Ceccarelli parla di « assalto al Palazzo del Comune [*sic!*] da parte di Vachero e compagni » (A. CECCARELLI, *Tra sovranità e imperialità* cit., p. 256, nota 16).

imperialis non si ritrova in nessun altro opuscolo d'opposizione; e le prese di posizione di Ansaldi sembrano piuttosto un artificio satirico – ben collocato in un'opera come il *Ragguaglio* – per screditare l'oligarchia genovese. Per suscitare un *golpe* filo-sabaudo, il polemista piegò duttilmente il suo impianto a qualsiasi argomentazione: l'Impero e l'*imperialità* – elementi che non rientravano in alcun concreto orizzonte politico – si prestarono soltanto marginalmente alla bisogna; mentre il malcontento dei *popolari*, esclusi dall'esercizio del potere⁷⁴, fu il fuoco di un radicale attacco che estese i suoi appelli anche al popolo minuto⁷⁵.

Inviato a Roma con un incarico diplomatico probabilmente pretestuoso, Ansaldi transitò in quei mesi in Liguria, abboccandosi con alcuni suoi confidenti, tra cui Giovanni Giacomo Ruffo e Giovanni Battista Benigassi: quest'ultimo già processato due volte, tra il '25 e il '26, per attività sediziose e connessioni con Claudio De Marini⁷⁶. Arrestati e interrogati, i due riferirono quei movimenti alle autorità della Repubblica⁷⁷, che, nonostante queste avvisaglie, affettarono un'indulgenza simile alla storditezza. Il giudizio è forse eccessivamente severo, e non tiene conto delle intenzioni degli oligarchi: contrari, finché possibile, al pugno duro; ma per poter controllare e prevenire. E, come nel caso dei De Marini, anche Ruffo e Benigassi – impli-

⁷⁴ Malumori particolarmente accesi in « una parte del popolo grasso », e acuiti dalla « lunga chiusura delle ascrizioni (fra il 1582 e il 1612 non ne ebbero luogo; e nel 1612 gli ascritti furono soltanto tre) » (C. BRTOSSI, *Il governo dei magnifici: patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1990, p. 194).

⁷⁵ Ne è riprova un truce manifesto diffuso a Genova nell'aprile del '27, e dunque prima del *Ragguaglio*. Rivolgendosi a chi « per mancamento di ricchezze » era escluso « dal comando », lo scritto esortava all'omicidio politico di qualche oligarca, promettendo « aiuto da me et da quelli dell'ordine mio ». A firma de « Il giusto », il manifesto è stato ricondotto ad Ansaldi per scelta di temi e di linguaggio che effettivamente ne richiamano stile e contenuti. Cfr. G. DORIA - R. SAVELLI, « *Cittadini di governo* » a *Genova: ricchezza e potere tra Cinque e Seicento*, in « *Materiali per una storia della cultura giuridica* », X (1980), pp. 277-355 (qui p. 310). Diverse copie in ASGE, *Archivio segreto*, 1566.

⁷⁶ Su Benigassi erano state provate connivenze con un prete sabaudo in odore di everesione, e con un confidente di De Marini: Paolo Geronimo Mambilla. Condannato nel giugno del '26 al confino in Sicilia, Benigassi era tornato in libertà dietro pagamento di una cauzione. Gli atti del secondo processo erano stati peraltro rogati dal notaio e poeta-patriota Gian Giacomo Cavalli (*Ibidem*, 2981-2982).

⁷⁷ Ruffo dichiarò inoltre che il suo vecchio amico Ansaldi non aveva svolto a Genova « professione alcuna », *attendendo* « solamente [...] alla poesia » (*Ibidem*, 2984).

cati nella congiura che si stava preparando – furono forse lasciati liberi a scopo informativo. È pur vero, però, che la Repubblica ebbe anche mano maldestra, impostando, ad esempio, una replica confusa e poco incisiva al *Ragguaglio* di Ansaldi⁷⁸. Questi, ripreso il cammino per Roma, scrisse – questa volta non anonimamente – al governo genovese per negare la paternità del *Ragguaglio* e ogni addebito cospirativo⁷⁹. Protestando fedeltà, Ansaldi ricordava inoltre la sua opera in favore dei prigionieri di guerra genovesi. Forse esagerava quelle benemerenzze; ma è difficile che millantasse, anche perché il testo non era destinato alla divulgazione, ed è anzi probabile che – come nel caso della corruzione di Lesdiguières – la Repubblica si fosse affidata alla mediazione di un fuoriuscito.

Rientrato a Torino con Giulio Cesare Vachero, a cui era affidata l'esecuzione del piano eversivo, Ansaldi completava la sua trama, poi scoperta e repressa nell'aprile del '28⁸⁰. La sua produzione in questa fase subentrò a sostenere le ragioni del fallito *golpe*. Nella *Verità esaminata*⁸¹ – raccolta di combattivi, e ancora anonimi, *pamphlet* del polemist⁸² – Ansaldi avanzava la tesi della natura *popolare* dello stato genovese, individuando nel popolo quei cittadini che vivevano con « utili essercitij manuali et honesti traffichi ». Questi avevano concorso alla formazione di « un governo giusto e politico » nel 1528; e, dai travagli delle guerre civili, era uscita quella « eguale condizione » sotto la quale tutti « si contentarono di unirsi e di governar la Repubblica ». La nobiltà genovese – spiegava Ansaldi – era stata stabilita come « premio al merito et alla virtù »; ma la chiusura delle iscrizioni aveva gene-

⁷⁸ Per la frammentaria e persino conflittuale controffensiva libellistica genovese cfr. G. DORIA - R. SAVELLI, « *Cittadini di governo* » cit., p. 311.

⁷⁹ La missiva, inviata da Livorno nel settembre del '27, è in ASGE, *Archivio segreto*, 1566.

⁸⁰ Cfr. G. ARIAS, *La congiura di Giulio Cesare Vachero, con documenti inediti*, Firenze, Cellini, 1897. Durante il processo ai cospiratori, la deposizione di Giovanni Bernardo Levanto richiamerà peraltro le connessioni tra i diversi protagonisti dell'opposizione interna. Secondo Levanto, Vachero sarebbe stato spinto all'eversione anche dall' « affronto fatto a Gio. Batta Passano da un giovane Pallavicino che non aveva voluto salutarlo » (ASGE, *Archivio segreto*, 2986).

⁸¹ Ansaldi scriveva in difesa della « motione degli animi et dell'armi che segue hoggidi nella Repubblica di Genova ». E, nel vano tentativo di allontanare i sospetti sul suo conto, l'autore retrodatava la sua fuoriuscita da Genova a « ventidue e più anni » prima (*Verità esaminata a favor del Popolo, il quale con ingiustitia è tenuto fuori del governo in Genova...*, s.l., 1628).

⁸² La *Verità esaminata* conteneva una *Oratione dimostratiua, et persuasiua a tutto il popolo di Genoua...*, e un primo *Aviso: A tutto l'ordine fortissimo, fedelissimo, generosissimo...*

rato un'aristocrazia usurpatrice tanto delle posizioni di potere, quanto dei titoli nobiliari stessi. Ansaldi operava un ribaltamento manicheo e rivoluzionario: a Genova, il nobile era ignobile, e viceversa; e, per sostanziare l'assunto, riproponeva due *dialoghi* che avevano animato la polemica tra la parte *nuova* e *vecchia* del patriziato genovese, a contorno delle guerre civili del '500⁸³. I due *dialoghi* erano la dimostrazione della « malignità [...] goffa e plebea » dell'intero ceto aristocratico; ma la vecchia *querelle* cartacea era già stata ripresa alcuni anni prima nei *Dialoghi sopra la Repubblica di Genova*⁸⁴: un altro manoscritto anonimo che aveva propugnato un'alleanza tra nobiltà *vecchia* e popolo⁸⁵. E forse Ansaldi non escludeva la realizzazione di un simile programma; il che sarebbe l'ennesima riprova della strumentale spregiudicatezza delle sue argomentazioni.

Fu *popolare* l'agitazione di Ansaldi? E qual era l'*ordine* a cui faceva costantemente riferimento? Fu *popolare* nella sua accezione più ampia, e cioè come sollevazione di popolo contro una classe di potere che millantava nobiltà, usurpando tirannicamente il comando. Ma è difficile scorgere in quell'*ordine* di non ascritti una caratura democratica, a meno di non ritenere il Ducato di Savoia uno stato democratico. E che Ansaldi rimanesse inevitabilmente connesso all'opzione eversiva torinese, lo dimostra il primo dei due *avisi* ai suoi seguaci⁸⁶. A Genova, la repressione della congiura era ostacolata dall'avvio delle operazioni belliche nel Monferrato, nelle quali, per effetto dei nuovi assetti internazionali, la Repubblica si accingeva a militare nello stesso campo del Ducato e di Madrid⁸⁷. Il contributo sabauda si stava

⁸³ Biblioteca Civica Berio, ms. II, I, 15. Nella trascrizione di Ansaldi non mancano peraltro i tagli; e, a differenza della riproposizione secentesca dei *Dialoghi*, i nomi degli attori del dialogo di parte *nuova* sono diversi: « Ubertino e Precivalle », in luogo di « Paolo, Oberto e Luciano ».

⁸⁴ ASGE, ms. 859.

⁸⁵ G. DORIA - R. SAVELLI, « *Cittadini di governo* » cit., pp. 306-307.

⁸⁶ Cfr. nota 82. In un secondo *Aviso* – che qui non è possibile approfondire – Ansaldi accuserà l'oligarchia genovese di una *scelleratezza* maggiore di quella teorizzata da Bodin e Machiavelli. Cfr. il breve richiamo di R. SAVELLI, *Tra Machiavelli e S. Giorgio. Cultura giuspolitica e dibattito istituzionale a Genova nel Cinque-Seicento*, in *Finanze e ragion di stato in Italia e in Germania nella prima età moderna*, a cura di A. DE MADDALENA - H. KELLENBENZ, Bologna 1984, pp. 258-259.

⁸⁷ Gli atti del processo ai cospiratori, tra cui proprio Ansaldi, sono in ASGE, *Archivio segreto*, 2986. Per le schermaglie politico-diplomatiche seguite alla cospirazione, si veda R.

rivelando prezioso; e, per non rompere il fronte, i ministri spagnoli suggerirono alle autorità genovesi una clemenza verso i cospiratori a conti fatti inaccettabile, tanto più che Carlo Emanuele s'assunse apertamente la responsabilità della fallita manovra eversiva. Per poter procedere a una severa ed esemplare punizione, l'oligarchia della Repubblica era perciò costretta a una prova di forza anche nei confronti dell'alleato spagnolo. E, proprio insistendo su queste difficoltà, Ansaldi s'affidava alla tracotanza del principe sabauda, il quale aveva inoltre protestato vivamente per « gl'ingiusti aggravi [...] fatti da questi che si usurpano tutto il governo », minacciando ritorsioni sui prigionieri di guerra genovesi detenuti a Torino. Il conte di San Pietro esortava il suo *ordine* rivoluzionario all'unità nel momento critico: Madrid non « vorrà anteporre l'interessata amicitia de' nostri nemici [...] alla reale et incomparabile unione et affinità [...] col nostro Principe Protettore ». Improntata a queste speranze, la chiusura dell'*aviso* vaticinava una prossima e vittoriosa sollevazione, che tuttavia non ci sarà mai, se non alla fine dell'antico regime genovese. E, condannato a morte in contumacia, Ansaldi morirà a Torino nella primavera del '29, pochi mesi prima di Claudio De Marini⁸⁸.

QUAZZA, *Genova, Savoia e Spagna dopo la congiura del Vachero*, Bene Vagienna 1930, pp. 18-62.

⁸⁸ Padre Domenico Giovardo, che da Castelferro inviava regolarmente avvisi al governo della Repubblica, riportò il 6 maggio 1629 la notizia del decesso di Ansaldi, parlando « di morte contaminata » (*Ibidem*, 1567).

Genova per noi. Feudatari, nobili, banchieri e altri liguri nel Piemonte della prima età moderna

Blythe Alice Raviola

Tra Cinque e Seicento i genovesi in Piemonte risultano numerosi e attivi: una presenza verticale, dagli strati medio-bassi della società ai vertici dell'élite feudale, che conferma le note tesi braudeliane sul loro secolo e avvalorata studi più recenti sugli intrecci fitti, tutt'altro che solo dinastici o formali, tra mondo spagnolo e spazio sabauda. Questo nesso pare infatti assai utile per spiegare le ragioni di un dinamismo favorito dall'economia internazionale come dagli equilibri delle fedeltà che, più o meno mutevoli, legavano città, corti, famiglie e luoghi in una dimensione sovraregionale.

Punto fermo di tale contributo è lo spoglio della serie *Patenti Piemonte* conservate presso la sezione Camerale dell'Archivio di Stato di Torino con una periodizzazione che abbraccia principalmente gli anni da Emanuele Filiberto di Savoia a Carlo Emanuele I (1560-1630): un arco cronologico lungo, ma non lunghissimo, e che però, nella sistematicità funzionale della registrazione dei provvedimenti ducali, offre uno spaccato ampio e variegato delle presenze liguri in ambito sabauda. Ugualmente, i *Registri concessioni* di matrice gonzaghesca e relativi al Monferrato testimoniano un'analogha compenetrazione dei genovesi nell'antico Marchesato dei Paleologo e un loro forte radicamento feudale a ridosso dei confini incerti con la Repubblica. A corollario le *Lettere di particolari* (sarebbero sufficienti quelle dei Doria e degli Spinola) e la storiografia serviranno a inquadrare meglio il periodo e il fenomeno presi in esame, non senza riferimenti a un quadro diacronico più ampio.

1. L'ambito nobiliare: tra feudalità e fedeltà multiple

La complessa interazione tra le regioni che oggi chiamiamo Piemonte e Liguria affonda le sue radici in epoche antiche trovando senz'altro un'espressione multiforme – sia a livello territoriale sia sul piano prosopografico – a partire dalla prima età moderna. Con il primo ricompattarsi degli stati regionali, con le ridefinizioni interne della Repubblica e la piena manifestazione della natura composita dei domini sabaudi il confine iniziò a farsi sensibile e

le appartenenze a radicalizzarsi. I “genovesi”, come erano definiti talora genericamente i liguri in Piemonte, erano prima di tutto feudatari di numerose terre dell’area meridionale della regione: Pallavicino, Doria, Centurione, Imperiale sono cognomi attestati tanto in spazi indipendenti quali il Monferrato quanto in ambiti prettamente sabaudi o al limitare dei feudi imperiali e pontifici che punteggiavano il Ducato.

Quell’ambito proteiforme e mai abbastanza studiato che fu il Marchesato di Ceva è senz’altro uno degli spazi misti entro i quali i genovesi, a partire dai Pallavicino, ebbero facilità a inserirsi mediante l’esercizio del potere feudale e il controllo della giustizia, che pure era sovrintesa da una magistratura altrettanto poco nota e peculiare: il Tribunale delle ultime appellazioni del contado d’Asti e Marchesato di Ceva¹. In quello spazio intersecato dalle terre della diocesi di Asti, antichissima, e dai confini frastagliati del Monferrato vari rami dei Pallavicino acquisirono terre d’importanza, a partire dalla stessa Ceva infeudata da Carlo V al suo paggio Giulio Cesare nel 1552 e passata quindi ai suoi figli Giacomo Aurelio, maggiordomo dell’Infanta Catalina Micaela, e Carlo, ambasciatore sabardo in Spagna, cavallerizzo maggiore e anch’egli maggiordomo maggiore della duchessa². Ma anche Mombaruzzo e Castellazzo Bormida, l’uno monferrino, l’altro alessandrino (dunque spagnolo) furono retti da linee dei Pallavicino, così come le località montane delle Frabose nel Monregalese. Anche i Doria avevano interessi nella zona. Il principe di Melfi Marc’Antonio Doria chiese a Emanuele Filiberto di impedire che i suoi funzionari continuassero « a pregiudicarmi nelle giurisdizioni quali, sotto il dominio suo, tengo nel Marchesato di Ceva », sostenuto in ciò da Giovanni Angelo Scarampi³. Scarampi, Del Carretto, Imperiale si configurarono in effetti assai presto, dal Medioevo, come in-

¹ Sull’istituto cfr. M. MARCOZZI, *Asti « fidelissima » e « separata »: soggezione e autonomia nel primo secolo di dominio sabardo*, in « Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti », CXII/II (2003), pp. 83-104.

² A. MANNO, *Il patriziato subalpino. Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed analdiche desunte dai documenti*, 2 voll. a stampa, Firenze 1895-1906, e 27 voll. dattiloscritti, vol. XIX, p. 29 e sgg.; C. STANGO - P. MERLIN, *La corte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I*, in *Storia di Torino*, III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di G. RICUPERATI, Torino 1998, pp. 221-291, in part. pp. 267-268. Sui rami piemontesi cfr. la nota di A. MOLA DI NOMAGLIO, *I Pallavicino nella storia dello Stato sabardo*, s.l. 1996.

³ Archivio di Stato di Torino (ASTO), Corte, Lettere di Particolari (LP), D, marzo 22, da Genova, 25 novembre 1572.

terlocutori difficili della sovranità sabauda, ponendo le premesse per quel tipo di rivendicazioni di cui il controllo dei feudi imperiali sparsi tra Langhe e Monferrato fu la massima espressione. E non è forse un caso che la storiografia sul punto sia articolata e spesso divergente nella lettura dei fenomeni: da un lato l'approccio istituzionale ha a lungo penalizzato quelle aree di potere misto, stigmatizzando i feudi e i loro titolari come elementi di disturbo dell'azione unificante e riformatrice dello Stato sabauda; dall'altro la microstoria ha opportunamente posto in luce il carattere pulviscolare dei poteri signorili diffusi nel Piemonte meridionale, suggerendo la necessità di meglio interpretare lo iato tra progetti statuali e realtà socio-politica⁴.

Si potrebbe anzi dire che quella questione territoriale – quali confini, quale Liguria, quale Piemonte sabauda – abbia innescato, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, un'acuta cesura metodologica fra modernisti di scuole differenti. L'origine ligure della feudalità via via filo-imperiale e anti-sabauda va letta come ingrediente del modello ligure di antico regime teorizzato da Grendi e Raggio: debole lo Stato, forti i vincoli compromissori tra luoghi e feudatari, capaci questi ultimi di gestire il sistema economico tra emissione monetaria, transiti legalizzati e contrabbando. D'altro canto, grazie al paradigma della feudalità multipla introdotto dalla storiografia spagnola, si nota che parte della nobiltà genovese, per convenienza e inclinazione, scelse di legarsi alla dinastia piemontese o di interagire con essa, non foss'altro che per intrattenere relazioni di buon vicinato. Lucide e indicative paiono in tal senso le parole di Marc'Antonio Del Carretto - figlio adottivo di Andrea Doria – che a Genova armava per conto del duca di Savoia le galere di Nizza⁵, e che nel settembre del 1575 non si lasciò sfuggire l'occasione di discorrere con lui di *realpolitik*, rivolgendosi quale «erede del padre et liberatore della mia Repubblica» a colui che «veniva, per la vicinanza, ad avere qualche interesse in questi affari»⁶.

⁴ Nell'impossibilità di proporre qui una bibliografia completa si rimanda, oltre ai classici O. RAGGIO, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990 ed E. GRENDI, *Il Cervo e la Repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino 1993, ai contributi del volume *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, a cura di C. CREMONINI - R. MUSSO, Roma 2010, in particolare ai saggi di R. Musso, A. Torre, L. Giana per i domini carretteschi, i feudi delle Langhe, il caso di Spigno.

⁵ Altre lettere sue in ASTO, Corte, LP, D, mazzo 22, in un fasc. a parte; si veda quella del 18 febbraio 1573.

⁶ *Ibidem*, Marc'Antonio Doria a Emanuele Filiberto, «dalla Spezza» (La Spezia), 20 settembre 1575. Per il contesto cfr. almeno C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età*

Aveva ben chiaro, Marc'Antonio, che la forma politica della Repubblica andava preservata ed esibita con il potere confinante; che l'accordo tra Vecchi e Nuovi dopo la riforma del Garibetto garantiva ai genovesi lo « stabilimento della loro libertà » ed era

« frutto delle fatiche della virtù del prencipe Doria mio signore, di che io mi rallegro con l'A. V. come con principalissimo signor mio al quale, per la vicinità che ha con quella Republica e per i servizi che ha in essa, tocca tanta parte d'ogni successo di quella »⁷.

Ma proprio circa i Doria è sufficiente scorrere *Il Patriziato subalpino* di Antonio Manno o le voci compilate per il *Dizionario biografico degli Italiani* per constatare come e quanto alcuni rami del casato fossero incistati negli spazi sabaudi o vincolati alla dinastia per via di matrimoni e uffici prestigiosi. I Doria di Ciriè, marchesi del Maro e di Prelà, ebbero fortuna per aver ceduto Oneglia a Emanuele Filiberto⁸, inanellando poi una serie di cariche e di onorificenze di prestigio: Giandomenico fu gran scudiere del principe Maurizio e generale delle galere sabaude; Giovanni Girolamo gran mastro della casa ducale. Entrambi furono insigniti del collare dell'Annunziata ed ebbero mogli e discendenti ascritti alla nobiltà sabauda fino al XIX secolo. I Doria di Dolceacqua, al confine con la Repubblica, cedettero il feudo ai Savoia nel 1524 per poi venirne reinvestiti e inserirsi a corte: Stefano divenne governatore di Vercelli (1585); Imperiale fu paggio e gentiluomo di camera di Carlo Emanuele I⁹.

Il legame, specie per il controllo del Nizzardo e per le esigenze marittime della dinastia, era ben più antico. Erasmo Galleani, ascritto all'albergo dei Doria, era stato per un decennio capitano generale della città e contado di Nizza servendo per la logistica Carlo II nei suoi viaggi in riviera: alcune sue lettere documentano l'organizzazione, da Genova, degli spostamenti della consorte Beatrice di Portogallo¹⁰ e delle misure di sicurezza predisposte a Nizza contro

moderna, Torino 1978 e A. PACINI, *La Genova di Andrea Doria nell'Impero di Carlo V*, Firenze 1999 (L'officina dello storico, 5).

⁷ ASTO, Corte, LP, D, marzo 22, da Finale, 30 ottobre 1575.

⁸ Centrale fu la figura di Giovanni Gerolamo Doria studiata da C. BITOSSI per la voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, 41, Roma 1992, pp. 381-385.

⁹ Per entrambe le linee cfr. A. MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., XVII, p. 87 e sgg.

¹⁰ ASTO, Corte, LP, D, marzo 22, Erasmo Doria alla duchessa di Savoia, da Genova, 20 maggio 1533. Su Beatrice e sul suo ruolo di quasi reggente cfr. ora P. MERLIN, *Beatrice di Portogallo e il governo del ducato sabaudo (1521-1538)*, in *Portogallo e Piemonte. Nove secoli (XII-XX) di relazioni dinastiche e politiche*, a cura di M.A. LOPES - B.A. RAVIOLA, Roma 2014, pp. 79-102.

le minacce arrecate «a queste frontiere» (si noti l'uso precoce del termine) dal Barbarossa in azione tra Antibes e Tolone nell'autunno del 1543. Per far giungere i soccorsi militari egli doveva mediare con i genovesi e con gli spagnoli che dominavano la costa. Stefano Doria di Dolceacqua, colonnello per conto di Carlo V, ebbe l'ufficio di sovrintendere alle fortificazioni del castello di Nizza nel 1553 e nel '60 fu promosso – solo straniero tra esponenti dell'alta aristocrazia sabauda¹¹ – a capo del colonnellato locale, gestendo questioni militari, portuali e di confine come la cattura del bandito genovese Pastina fatto ricercare da Andrea Doria¹². Emanuele Filiberto si servì spesso anche di Antonio Doria, che gli scrisse varie lettere da Genova («Volendo ritrovarmi a Savona per baciare le mani di V.A. ne sono stato tanto d'essuaso dal conte di Stopinigi, certificandome che La non sia per fermarsi ponto in quel loco»¹³) dichiarandosi suddito del re di Spagna («il Re mio signore») e manifestandosi perplesso di fronte alla «discordia fra cittadini per competenza di magistrati» che continuava ad agitare la sua città. Per questo era felice che suo figlio Cesare potesse servire il duca, la duchessa e il principe Carlo Emanuele «e accadendo ch'io vadi alla corte, puote V. A. esser ben certa che, per quanto vale et varrà il mio piccol talento, con quelle industrie che saprò immaginarmi, l'adoprarò in suo servizio»¹⁴; peraltro lo faceva, come mostrano altre sue missive, in qualità di agente dei Savoia a Napoli. Dal canto suo Cesare, nominato colonnello e consigliere di guerra il 4 marzo 1569, fu uno dei pilastri della (modesta) marina sabauda, uno degli uomini di Emanuele Filiberto a Lepanto, le cui lettere – da Messina, da Corfù, da Cefalonia¹⁵ – davvero proiettano il Piemonte sabauda nelle vicende del Mediterraneo. Possiamo infine ricordare Martino Doria, che era stato introdotto a corte molto giovane e che nel 1609 «aveva già servito “per lo spazio di trentatre anni prima di paggio, poi di gentiluomo della nostra bocca, indi di capitano e finalmente di luogotenente delle nostre galere”»¹⁶.

¹¹ Cfr. W. BARBERIS, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Torino 1988, pp. 24 e 45. Ai colonnellati di Ivrea, Asti e Piemonte furono destinati Tommaso Valperga di Masino, Federico Asinari di Camerano e Giovan Francesco Costa d'Arignano.

¹² ASTO, Corte, LP, D, mazzo 22, due plichi di lettere di Stefano (1551-56 e 1572-76); la questione del bandito è trattata in due lettere del 28 e 31 luglio 1556.

¹³ *Ibidem*, Antonio Doria al duca di Savoia, Genova, 10 maggio 1572.

¹⁴ Le tre citazioni provengono dalla lettera del 16 dicembre 1573 (*Ibidem*, da Genova).

¹⁵ *Ibidem*, corpus di 6 missive stese tra il 1572-73. Sulla marina sabauda cfr. L. LO BASSO, *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Milano 2003, p. 375 e sgg.

¹⁶ C. STANGO - P. MERLIN, *La corte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I* cit., p. 258.

Come Marc'Antonio Doria, il marchese di Garessio Alfonso Spinola, da Savona, contestava presso il sovrano gli ordini ducali «publicati da un pezzo in qua nelle terre che ho sotto il dominio di quella» [scil. Vostra Altezza], come lesivi della sua giurisdizione feudale¹⁷; ma lo ringraziava per «la sola ombra et protezione soa sotto la quale vivo» dopo esser stato rilasciato «da quella lunga e fastidiosa prigionia di Casale»¹⁸, in quel miscuglio di fedeltà, autoaffermazione e opportunismo politico tipico dei grandi casati: gli Spinola, rivali dei Doria nella redistribuzione dei seggi tra Vecchi e Nuovi, erano implicati nella causa discussa in Monferrato sotto l'egida di Guglielmo Gonzaga¹⁹ e avevano bisogno del sostegno sabauda, senza però dimenticare di essere a loro volta signori territoriali. Peraltro la figlia di Alfonso, Benedetta, avrebbe sposato in prime nozze Giovanni Battista di Savoia, signore della Chiusa, e in seconde Enrico Saluzzo di Miolans e Cardè, inserendosi alla corte di Torino quale dama dell'Infanta Catalina Micaela²⁰ e divenendo, fra l'altro, consorella della Compagnia dell'Umiltà; un ente, questo, sul quale è in corso un'indagine accurata e che si sta rivelando non solo quale *milieu* parallelo alla Compagnia di San Paolo, bensì espressione femminile della vita di corte²¹.

Sulla questione di genere torneremo, mentre possiamo solo accennare alla trama feudale dei genovesi che contemporaneamente si era sviluppata nel Monferrato gonzaghesco: le dinamiche di base erano le stesse – prestiti, crediti, concessioni ducali – ma i lacci di sudditanza tra genovesi e Mantova

¹⁷ ASTO, Corte, LP, S, mazzo 87, 26 novembre 1572.

¹⁸ *Ibidem*, Garessio, 7 ottobre 1573. Si trovano qui anche due lettere della madre di Alfonso, Benedetta del Carretto, con richiesta di protezione del figlio e l'annuncio dell'invio di «due donzene di persiche» in regalo (Savona, 27 giugno 1552).

¹⁹ Sull'arbitrato di Casale del 1576 cfr. ancora C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova* cit., p. 125.

²⁰ Su Benedetta Spinola, ritratta con le sorelle Claudia, Giovanna e Costanza tra le *meninas* dell'Infanta, e sui suoi due matrimoni cfr. G. VERNAZZA DI FRENEY, *Vita di Giambattista di Savoia, principe del sangue, e notizia delle sue monete*, in «Mémoires de l'Académie Impériale des sciences, littérature et beaux arts de Turin», XXI (1813), pp. 457-605, in part. pp. 482-84. Sui ritratti cfr. M. B. FAILLA, *Il cahier delle dame di Caterina Micaela*, in *L'Infanta. Caterina d'Austria, duchessa di Savoia (1567-1597)*, a cura di B. A. RAVIOLA - F. VARALLO, Roma 2013, pp. 329-340.

²¹ *La Compagnia di Santa Elisabetta d'Ungheria o dell'Umiltà (Torino, secc. XVI-XX)*, a cura di A. CANTALUPPI - B.A. RAVIOLA, volume in corso di realizzazione (titolo provvisorio).

meno stretti, per lo più improntati a contatti formali (conferme rituali di investiture) o economici (esborsi per la cittadella di Casale) che raramente si tradussero in prove di fedeltà. I vassalli liguri, per dire, furono tra i più tiepidi nel rispondere all'ordine di costituzione di compagnie di milizia locali e spesso evitavano di pagare i dazi ducali, ricattando peraltro Vincenzo I con i loro immensi crediti²². I loro feudi – come Morsasco dei Centurione o Cremolino e Strevi dei Doria – insistevano per lo più sul confine appenninico e anche l'atteggiamento dei titolari era sfuggente, improntato alla quasi totale autonomia.

Ovvio, tuttavia, che anche in ambito sabauda l'equilibrio delle fedeltà multiple, talvolta confliggenti, vacillasse nei momenti di instabilità politica. Nel 1615 Francesco Spinola, marchese di Garessio, Gran Mastro della casa dei Serenissimi Principi, fece rinuncia del collare dell'Annunziata, la massima onorificenza sabauda, con una lettera drammatica:

« G'obblihi antichi che la casa mia ha sempre avuto con la corona di Spagna sì come più volte ha sentito V.A. da me sono tali che tutti, giunti con quelli che ora ricevo, mi necessitano a passar alla maggior risoluzione ch'io pensai mai di fare, che è di privarmi dell'Ordine della Santissima Nonziata, risoluzione in vero la più aspra e dura che in tutta la vita mi possa succedere poichè, per mia mala fortuna, sono capitato in questa corte in tempi così sinistri che quello che altre volte mi sarebbe stato di molto onore, ora mi nuoce »²³.

Il motivo, tacito ma lampante, era la prima guerra per la successione di Mantova e del Monferrato; la reazione immediata del duca di Savoia comportò la confisca dei beni suoi e del figlio, nato dalla moglie Eleonora Della Rovere, « devoluti alla Camera senza colpa alcuna sua di pensieri o di fatti », nonostante la « fedele et affettuosa servitù che lui et io, con questa casa

²² B.A. RAVIOLA, *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un micro-stato (1536-1708)*, Firenze 2003, pp. 85, 104-105 e *passim*.

²³ ASTO, Corte, LP, S, mazzo 87, Spinola a Carlo Emanuele I, da Madrid, 2 maggio 1615. Sul concetto di fedeltà doppia o multipla cfr. ora *La doble lealtad: entre el servicio al Rey y la obligación a la Iglesia*, Librosdelacorte.es, Monográfico 1, año 6, coord. por J. MARTÍNEZ MILLÁN et alii, Madrid 2014; sull'importanza del collare dell'Annunziata cfr. A. MERLOTTI, *Le ambizioni del duca di Savoia. La dimensione europea degli ordini cavallereschi sabaudi fra Cinque e Seicento*, in *Guerra y sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, coord. E. GARCÍA HERNÁN - D. MAFFI, Madrid 2007, II, pp. 661-689.

tutta et tanto anticamente abbiamo servito lei, la felicissima memoria del signor suo padre et Ser.mi suoi figli »²⁴.

Quella dello Spinola, peraltro, non fu la più clamorosa tra le cadute in disgrazia del tempo: il primato, se lo vogliamo considerare tra i liguri realizzatisi in seno alle strutture sabaude, spetta ad Annibale Grimaldi di Boglio, il grande traditore condannato a morte il 6 gennaio 1621 per aver fatto il doppio gioco con Madrid²⁵. Con lui, altri « servitori bifronti » tra Piemonte e Liguria furono privati di feudi e diritti – emblematico l'episodio della congiura di Giulio Cesare Vachero e Giovanni Antonio Ansaldi orchestrata a Torino, con tutte le sue ripercussioni²⁶ – mentre qualcuno seppe giostrarsi meglio e approfittare delle ambiguità politiche: nello stesso 1621 fu legittimato e dichiarato suddito sabauda Cosimo De Marini, figlio di una donna nubile e dell'ambasciatore Claudio, gentiluomo genovese al servizio del re di Francia e quindi di Carlo Emanuele, da quest'ultimo investito del feudo di Borgofranco con titolo di marchese per aver condotto con successo i negoziati per le nozze tra Vittorio Amedeo e Cristina di Borbone²⁷.

Pure lo sconquasso generato dalla guerra civile del 1638-42 avrebbe causato problemi alla feudalità ligure in Piemonte: Giovanni Maria Spinola, duca di San Pietro, si appellò più volte alla clemenza di Madama Reale perché gli fosse riconosciuta l'investitura del feudo del Torrione (datata proprio 1638) e gli fossero pagati i crediti da lui contratti con la comunità di Mondovì²⁸. Altri esempi non mancherebbero, sebbene la crisi di quegli anni attenda studi più puntuali sia in merito alle lacerazioni interne all'élite sabauda sia a riguardo delle dialettiche con le realtà circconvicine.

²⁴ ASTO, Corte, LP, S, mazzo 87, E. della Rovere Spinola a Carlo Emanuele, da Savona, 30 agosto 1615.

²⁵ B.A. RAVIOLA, *Grimaldi, Annibale*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 59, Roma 2002, pp. 472-474.

²⁶ C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova* cit., pp. 252-253.

²⁷ *Ibidem*, reg. 39, 1622-24, f. 114. Su Marini, interessante diplomatico a servizio di più padroni, cfr. la voce di C. BITOSI in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 38, Roma 1990, pp. 528-531 e lo studio di A. CANTALUPPI, *Le carte del genovese Claudio Marini ambasciatore del Re di Francia in Piemonte nell'archivio della Compagnia di San Paolo*, in « Bollettino della Società piemontese di Archeologia e Belle arti », n.s., LXI-LXII (2010-11), Torino 2012 pp. 309-329.

²⁸ ASTO, Corte, LP, S, mazzo 87, varie lettere spedite da Genova tra il 1644 e il '52.

Il tempo dei genovesi, ad ogni modo, stava svanendo: le ferite diplomatiche della guerra del 1625, di cui diremo meglio; la morsa della giurisprudenza sabauda sulla feudalità imperiale nel corso del secolo; il nuovo attacco del 1672, per quanto fallimentare, incrinarono le relazioni e alimentarono la presa di posizione di quanti, Del Carretto e Scarampi in testa, si posero a capo della feudalità imperiale stessa e promossero una tenace guerra giuridica contro l'ingombrante dominio piemontese²⁹.

2. *Banchieri, mercanti e altri professionisti*

Varie e non troppo note sono le figure di banchieri e intermediari genovesi cui i Savoia si appoggiarono, specialmente durante il XVI secolo. Ansaldo Grimaldi, che nel 1527 diede avviso a Carlo II della « promozione de mio nipote al cardinalato »³⁰, fu tra i fornitori di « diversi argenti, ori et altre cose »³¹ per conto del duca e della duchessa di Savoia e loro agente finanziario tra Genova e Milano nel corso degli anni Trenta. Antonio Maria Grimaldi Braccello, accensatore della gabella del sale a Nizza nel 1552, stipulò con Emanuele Filiberto un contratto di cessione di « iocalia et gemmas » per un valore di 7.000 scudi d'oro, accumulando con lui parecchi crediti³². Alla morte di Carlo II espresse le condoglianze al neo duca chiamando suo padre « padron di casa nostra »³³: al di là delle parole di circostanza e in tempi ancora ben lontani dalle intemperanze del ramo di Boglio, si dichiarava con efficacia il vincolo dei Grimaldi genovesi con la dinastia sabauda. Non a caso

²⁹ Cfr. A. TORRE, *Del Carretto, Gerolamo Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 36, Roma 1988, pp. 426-429; ID., *Le terre degli Scarampi. Appunti per una lettura della Langa astigiana in età moderna*, in *Tra Belbo e Bormida. Luoghi e itinerari di un patrimonio culturale*, a cura di E. RAGUSA - A. TORRE, Asti 2003, pp. 33-46. Per il Monferrato, con riferimenti alla feudalità ligure, B.A. RAVIOLA, *Un complesso intreccio di giurisdizioni. I feudi imperiali del Monferrato gonzaghesco*, in *I feudi imperiali in Italia* cit., pp. 175-198 e M. SCHNETTGER, *Feudi, privilegi e onori. La Repubblica di Genova e la corte di Vienna negli anni Trenta e Quaranta del '600*, *Ibidem*, pp. 279-297.

³⁰ ASTO, Corte, LP, G, m. 50, Genova, 21 febbraio 1527. L'allusione è al cardinal Girolamo Grimaldi († 1543).

³¹ *Ibidem*, Genova, 2 dicembre 1536, a Beatrice di Portogallo.

³² Si vedano *ibidem* le sue lettere, suddivise in due fascicoli distinti. Il contratto, rogato il 1° giugno 1560 al notaio genovese Giovan Giacomo Cibo in presenza del duca, è allegato a una lettera del 10 maggio 1564.

³³ *Ibidem*, Genova, 23 settembre 1553.

un altro della famiglia, Lorenzo, fu promosso prima al rango di controllore generale delle finanze e mastro auditore della Camera dei conti di qua dai monti, poi al grado di presidente di quest'ultima³⁴.

Bernardo Spinola, da Genova, contribuì, come disse, con i « mei denari » e per mezzo dell'« ufficio del sale di San Giorgio » a finanziare la gabella generale e il presidio di Cuneo negli anni difficili dell'occupazione francese³⁵; in cambio uno dei suoi figli ricevette una pensione sabauda, ma l'accumulo dei debiti di Emanuele Filiberto si fece ingente: secondo la sua ultima missiva, il credito ammontava a 23.000 scudi e il diritto di esazione del dazio di Villafranca non era bastato a ripagarlo, anche a causa delle « più esenzioni per V. A. fatte a precinpi et a privati et molte franchisie »³⁶.

I Centurione ebbero un ruolo centrale nel prestito alla casa ducale. Dal 1545 fu in affari con essa Adamo, creditore di Emanuele Filiberto per 7.500 scudi nel '66 e di una somma ben maggiore l'anno successivo: un suo *Conto delle partire spedite per il sovrano* testimonia spese per quasi 30.000 scudi, la maggior parte delle quali destinate agli stipendi e rimborsi di Diego d'Aça, del suo agente in Spagna Agostino Gentile, del suo « argentero » Melchiotto Santo, di Andrea Provana di Leinì, dell'« ambassador Sulliano Carilo de Mazuelo » secondo un circuito spagnolo abbastanza leggibile³⁷. Le lettere di Cristoforo Centurione, datate 1572-'75, sono ancor più ricche di notizie. Egli fungeva da banchiere e spedizioniere del duca e si occupava di caricarne le galere, di acquistare il sale, di erogare denaro per gli stipendi degli ufficiali nei presidi militari, come gli uomini al comando di Negrone Di Negro, o all'estero, come Giovenale Costaforte, « mio senatore nella corte di S. M. Catolica in Spagna »³⁸, ma

³⁴ *Ibidem*, Camerale, PP, reg. 18, 1582-84, f. 75v e reg. 21, 1588-91, f. 165. Come mi segnala A. Lercari, che ringrazio, si tratta di un Grimaldi Oliva.

³⁵ ASTO, Corte, LP, S, mazzo 87, lettere del 20 luglio 1542, del 26 gennaio 1545 e del 4 luglio 1556, con altre successive.

³⁶ *Ibidem*, « dalla Cabella », 24 luglio 1575. A rivendicare il credito furono poi anche i figli Girolamo e Giovanni Battista, con lettera del 30 agosto di quell'anno: il padre era morto il 23 ed essi avevano spedito a Torino il loro agente Bartolomeo Fontana.

³⁷ *Ibidem*, LP, C, m. 53, lettere da Genova di Adamo Centurione, 1545-67. Sul d'Aça, ovvero lo spagnolo Diego Hortis de Pros originario del villaggio castigliano di Aza, cfr. C. DE CONSOLI, *Al soldo del duca. L'amministrazione delle armate sabaude (1560-1630)*, Torino 1999, *passim*.

³⁸ *Ibidem*, Emanuele Filiberto al Centurione, da Torino, 7 agosto 1572, allegata a lettera del genovese dell'8 febbraio 1573.

soprattutto di acquistare stoffe, per lo più sete genovesi, con note interessanti sui colori di moda³⁹ e sugli usi da farne a corte: a una missiva del 19 febbraio 1573 sono allegati i disegni a motivo floreale da eseguire per il ricamo di dodici bandiere intessute d'argento. La corrispondenza di Cristoforo è appunto una piccola miniera di informazioni sul mondo bancario genovese, con i suoi riferimenti costanti alla Spagna, al Mediterraneo (Calabria, Messina, Palermo), a Milano e a Lione, al sistema di lettere di cambio, conio e circolazione di monete:

« mi è parso debito mio di far avertito V. A. a fin ch'ella non permetta che le cose non vadino in disordine massime ch'ora più che mai fa bisogno tener cura de non esser defraudato perché, per causa delle guerre di Fransa, non si frequenta più il commercio per terra, ma di Spagna mandano li reali per mare »,

scriveva al duca nel settembre di quello stesso 1573. Due anni dopo Emanuele Filiberto stipulò con lui un contratto di accensamento del diritto del mezzo per cento « vocatur *Impositur*, super pecuniis, auro, argento, gemmis, perlis »; il figlio Giovanni Battista ne avrebbe avuto quietanza solo nel 1596, con promessa di rimborso di 18.000 scudi sui crediti ancora sospesi del padre⁴⁰. Ma intanto Cristoforo, « con tutto che vedessi la città molto disordinata et che li cittadini, et particolarmente nobili, vi stessero non senza risico », preferì lasciare Genova per Finale con la famiglia confidando « che dall'A. V. li nobili vecchi doveranno essere protetti et favoriti per esserli tutti servitori sviseratissimi »⁴¹. Dalla Liguria, per lunghi decenni e con feudi sparsi tra Piemonte e Monferrato (Morsasco, Visone, Castelnuovo Scrivia), i Centurione avrebbero continuato a intrattenere rapporti con la casa di Savoia.

Importante mediatore finanziario per Carlo Emanuele I fu il conte Filippino Da Passano, generale delle galere sabaude e figura chiave negli anni delle campagne militari del primo Seicento⁴². Fu lui, per esempio, a impegnare la gabella del sale di Oneglia per lo stipendio del menzionato Martino

³⁹ *Ibidem*, 13 gennaio 1573, da Genova a Emanuele Filiberto, che gli aveva inviato un campione di tessuto: è stato da tutti i « settaioi della città » ma « non ho ritrovato alcuno averne verde simile alla detta mostra ... perché all'effetti queste nostre donne che li conzumavano non gli usano più. Si sono datte a volerli del collore che mando la mostra all'A.V. con questa, o così d'altri incarnatini che si averanno ».

⁴⁰ Sul contratto cfr. *ibidem* le lettere del 16 gennaio e 10 settembre 1575; la quietanza è in ASTO, Camerale, PP, reg. 24, 1593-96, ff. 271-273 v.

⁴¹ *Ibidem*, Corte, LP, C, m. 53, Cristoforo a Emanuele Filiberto, Finale, 15 settembre 1575.

⁴² Sul personaggio si rimanda senz'altro al contributo di A. Lercari in questo volume.

Doria; soprattutto fu lui ad agevolare, con l'anticipo di 20.000 scudi e un accordo coi procuratori Marcantonio Giustiniano e Giovan Battista Spinola suoi concittadini, la sigla di un contratto di censo tra la città di Mondovì e il gentiluomo Cristoforo De Franchi, genovese anch'egli, per 1.500 scudi annui⁴³. De Franchi, figlio di Agostino, nei primi anni Venti del Seicento sottoscrisse con la corte di Torino un contratto assai vantaggioso, che gli avrebbe permesso di esigere sul tasso di Chieri, Bra e Bene Vagienna un censo annuo vitalizio di 6.650 reali di Spagna fino all'estinzione di un suo credito di 51.200 crosoni di Spagna⁴⁴.

Le fiere e i mercati piemontesi contavano per lo più su grandi mercanti provenienti da fuori, in un raggio d'azione che andava dalla Liguria alla Germania. Nell'autunno del 1584 la città di Asti chiese e ottenne che la fiera annua d'ottobre, già allora importante per il vino, fosse prorogata di dieci giorni dal momento che, a causa delle forti piogge, non avevano potuto raggiungerla Francesco Mandolino e Giovanni Gallo, di Chieri, Francesco Salice e Agostino Sossi, milanesi, Benedetto Bruno, Luca Recullo e Giacomo Bergaggi, di Genova, Giovanni Battista Minardo e Vincenzo Ugone, cremonesi, oltre ai noti tedeschi Enrico Spingler e Bartolomeo Scobinger⁴⁵. Vari i mercanti genovesi provvisti di passaporto sabauda per esportare e importare merci da Milano o dalla Francia, come i fratelli Girolamo e Stefano Del Bono⁴⁶, o Giulio Offredi, cittadino e mercante di Genova che nel 1619 ottenne l'esenzione dal pagamento di ogni dazio per le «speziarie, zuccari et droghe» da lui condotte dalla Repubblica agli stati ducali; esenzione, peraltro, che era stata concessa a tutti i genovesi con il capitolato di San Giuliano del 21 luglio 1603⁴⁷.

In generale, transiti e gestione del denaro competevano a molti liguri. Accensatore della tratta foranea e del dazio di Susa fu per alcuni anni Pietro Antonio Garibaldo, da Genova, che poi lasciò l'incarico a Cesare Castagna e Giovannino Zanetto non potendo più sostenere l'esborso dei 50.000 scudi

⁴³ ASTO, Camerale, PP, reg. 21, 1603-04, f. 235v; reg. 32, 1614-15, ff. 130-145, 149v.-152, 163-165v. e 174. Con il contratto del 24 luglio 1614, il conte da Passano ricevette una quietanza di 28000 ducatonì.

⁴⁴ *Ibidem*, reg. 38, 1621-22, ff. 347-361; reg. 39, 1622-24, f. 497.

⁴⁵ *Ibidem*, reg. 18, 1582-84, f. 245.

⁴⁶ *Ibidem*, reg. 31, 1612-13, f. 181v.; reg. 32, 1614-15, f. 126.

⁴⁷ *Ibidem*, reg. 35, 1618-19, f. 56v.

richiesti d'anticipo dalla Camera ducale⁴⁸. Garibaldo aveva servito l'Infanta anche quale «accensatore della traversa di Savoia» e del dazio di Vercelli. Fornitori di sale per il fabbisogno della Savoia furono Nicolò e Giovanni Antonio Della Noce, genovesi anch'essi⁴⁹. Nello stesso torno di anni il duca siglò un capitolato con Giovanni Andrea Torre e compagni, impresari genovesi, per l'introduzione dell'«arte della seta nell'Albergo di virtù» di Torino⁵⁰. Alcuni savonesi, come Giovanni Battista Nattarello, suo fratello Girolamo e lo zio Giovanni Girolamo Spotorno, trovarono impiego nella gestione del medesimo Albergo oltre che della tesoreria ducale – il primo arrivando al grado di tesoriere generale, il terzo servendo da agente della cassa ducale di qua e di là dai monti – e portarono con sé a Torino le famiglie⁵¹.

3. Naturalizzazioni

Il discorso ci conduce a un tema più vasto, quello della residenza e dell'acquisizione di una nuova cittadinanza; in termini sabaudi, quello della «naturalizzazione». Simona Cerutti, Claudio Rosso, Enrico Stumpo hanno a più riprese mostrato come la circolazione di forestieri negli spazi sabaudi fosse pratica consueta, diffusa e tutt'altro che osteggiata⁵². Per forestieri s'intendevano tutti coloro che non erano nati entro i confini ducali, per cui tanto il monferrino quanto il genovese, tanto lo svizzero come il francese,

⁴⁸ *Ibidem*, reg. 23, 1590-93, ff. 72v, 101 e 213.

⁴⁹ *Ibidem*, reg. 28, 1605-1607, ff. 212v-215, contratto con il generale della gabella del sale Castagneri.

⁵⁰ *Ibidem*, reg. 38, 1621-22, ff. 185v-187. Fondamentale sul tema resta C. ROSSO, *Seta e dintorni. Lombardi e genovesi a Torino fra Cinque e Seicento*, in «Studi storici», 33/1 (1992), pp. 175-193.

⁵¹ *Ibidem*, reg. 35, 1618-19, f. 211, e reg. 38, 1621-22, ff. 373-374, patenti di naturalizzazione concesse a tutti i fratelli Nattarello (oltre ai due citati, Bernardino, Pietro Francesco, Pietro Antonio e Giovanni Agostino). Nel 1624 Giovanni Battista rinunciò all'incarico di tesoriere per motivi di salute e l'ufficio passò al noto mercante valesiano Giovanni Battista Miloda (C. DE CONSOLI, *Al soldo del duca* cit., p. 321).

⁵² S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino (secc. XVII-XVIII)*, Torino 1992; EAD., *Étrangers. Étude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien Régime*, Paris 2012 (molti lionesi, savoiardi e un turco nelle sue analisi); C. ROSSO, *Uomini e poteri nella Torino barocca (1630-1675)*, in *Storia di Torino*, IV, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. RICUPERATI, Torino 2002, pp. 7-195; E. STUMPO, *Spazi urbani e gruppi sociali (1536-1630)*, in *Storia di Torino*, III, pp. 183-220, p. 194 e sgg., con riflessioni sul concetto di cittadinanza e l'accento posto, come da Rosso, sui molti lombardi.

rientravano nella categoria ed erano spesso accomunati da percorsi umani e professionali simili: il trasferimento dalla loro città o paese a Torino o in Piemonte; la pratica di un mestiere; il metter su famiglia; la richiesta, dopo tanti anni di residenza, del provvedimento di naturalizzazione che garantiva una piena cittadinanza, alcuni sgravi fiscali e, dopo il 1618, la facoltà di trasmettere i propri averi in eredità ai figli in virtù della legge d'ubena.

Secondo le patenti, tra 1560 e 1630 circa furono concessi 58 provvedimenti di naturalizzazione: il dato andrebbe comparato con altri casi di immigrazione forestiera (per lo più francese e milanese), ma pare di per sé rilevante e spia di un contatto profondo tra Piemonte e Liguria che esulava dai meccanismi degli interessi dinastici e della feudalità aristocratica. Il panorama di luoghi e professioni è ugualmente ampio: si va dai fratelli Gottardo e Francesco Banchemo, di Polcevera, residenti a Settimo Torinese con le famiglie⁵³, a semplici coniugi come Marc'Antonio e Girolama Belloni, genovesi, da trentasei anni a Carmagnola⁵⁴, o come Giovanni Matteo e Geronima Baiardo, genovesi, da dodici anni residenti a Torino⁵⁵. Lo « speciale » Giovanni Rechino, di Genova, residente da ventisette anni a Vercelli fu reso suddito sabauda nel 1618 per aver « servito durante l'assedio d'essa città et fabricato fuochi et palle artificiate »⁵⁶. La vedova di Ottavio Boccardo, impiegato nella tesoreria ducale, ottenne la naturalizzazione per sé, per i suoi figli e per i nipoti dopo trent'anni di stanza a Torino e di servitù della famiglia⁵⁷; lo stesso per il loro congiunto Lazzaro Boccardo, « retagliatore da molti anni residente a Vercelli »⁵⁸. I coniugi Benedetto e Ginevra Celli e il fratello di lui Allegrino, tutti « tintori », furono naturalizzati nel 1622⁵⁹; poco prima era toccato a Giovanni Andrea Rovea, nato a Madrid da madre genovese e da un padre di professione barbiere, stabilitosi ormai a Ceva, come a Bernardino Piccolo, « pescigaiolo » genovese da trent'anni residente a San Marzanotto d'Asti⁶⁰.

⁵³ ASTO, Camerale, PP, reg. 38, 1621-22, f. 66 v.

⁵⁴ *Ibidem*, reg. 40, 1622-24, f. 10 v.

⁵⁵ *Ibidem*, reg. 46, 1626-32, f. 177 v.

⁵⁶ *Ibidem*, reg. 35, 1618-19, f. 122 v.

⁵⁷ *Ibidem*, f. 276.

⁵⁸ *Ibidem*, reg. 40, 1622-24, f. 194 v.

⁵⁹ *Ibidem*, reg. 38, 1621-22, f. 239 v. e f. 59 v. per Rovea.

⁶⁰ *Ibidem*, reg. 35, 1618-19, f. 119 v.

Donna Maddalena Bozzoma, genovese, ebbe la patente in virtù del matrimonio con il mastro auditore camerale Mario Umolio, mentre Giacomino Bruno, già ricamatore della duchessa Catalina e successivamente «mastro di stato delle Infanti», la ottenne tardi, nel 1625, anno tipico nei rapporti tra Torino e Genova⁶¹. Nella sfera della corte gravitava anche Nicolosina Costa, di Albenga, moglie del «controllore della casa del principe Tomaso» e sorella del presidente delle finanze Giovanni Battista Costa, naturalizzata per intercessione del principe di Piemonte Vittorio Amedeo⁶². Egli elargì il provvedimento anche a Barbara Frugoni, genovese, consorte del segretario della casa di Tommaso di Savoia Carlo Antonio Cocastello⁶³; altri Frugoni, i fratelli Cesare e Ottavio, probabilmente mercanti, ne avevano beneficiato per sé e per le moglie, sebbene una di queste fosse ancora residente a Genova⁶⁴. In generale le patenti emanate dal futuro duca Vittorio Amedeo tra 1626 e '28 contemplano la cerchia più ristretta del suo *entourage* e a dimostrazione di ciò si possono ancora citare le patenti a favore di Perettina Granara, moglie genovese del suo segretario Ottavio Brungo, di Oneglia, e quelle emanate per i coniugi Sebastiano e Tomasina Sanbusetto, stabilitisi a Torino «per servizio dell'Albergo di virtù» di patrocinio ducale⁶⁵.

La provenienza e la dislocazione dei liguri è variegata. Si registrano, in ordine sparso, trasferimenti da Albissola a Chiusa Pesio, da Genova a Costigliole Piemonte, da Altare ad Asti, da Montezemolo a Torino, da Genova a Vercelli, da Sassello «agli stati ducali», da Genova a Ceva, da Savona a Carmagnola, da Savona a Cuneo, da Stella a Vezza d'Alba, da Sestri Ponente a Ceva, da Porto Maurizio a Oneglia, da Triora a Nizza. Gli ultimi due esempi mettono in luce la porosità dei confini all'interno della stessa area ligure e storie di frontiera come quella del mercante Giovan Battista Passadesco, nizzardo d'adozione, disposto a sborsare 150 scudi per comprare la natura-

⁶¹ Le due patenti sono rispettivamente *ibidem*, reg. 35, 1618-19, f. 224 e reg. 43, 1625, f. 8 v. Il Bruno, di «Borghetto, nello Stato di Genova», era stato stipendiato dall'Infanta per 15 scudi al mese (*Ibidem*, reg. 24, 1593-96, f. 234v). Sulla passione per il ricamo di Catalina cfr. M.T. BINAGHI OLIVARI, *I ricami dell'Infanta*, in *L'Infanta* cit., pp. 359-369.

⁶² ASTO, Camerale, PP, reg. 48, 1626-28, f. 76.

⁶³ *Ibidem*, reg. 46, 1626-32, f. 153 v.

⁶⁴ *Ibidem*, reg. 38, 1621-22, f. 394 v.

⁶⁵ *Ibidem*, reg. 46, 1626-32, f. 245 v. e reg. 48, 1626-28, f. 162 v.

lizzazione alla sua serva Gianchinetta Aschiero, genovese, costretta a sposare uno svizzero ma fuggita, incinta, con lui nei domini sabaudi⁶⁶.

Quando Carlo Emanuele I infranse i patti con la Spagna e invase la Repubblica col pretesto dell'acquisizione di Zuccarello, i confini e le appartenenze si fecero delicati e ciò si nota anche osservando il tipo di patenti di naturalizzazione rilasciate negli anni Venti-Trenta. Il medico Pietro Cassinis, « suddito di Cherasco il quale per la sua professione da molti anni abitava ad Albenga, nel Genovese », dovette farne richiesta per sé e la moglie ligure e Giorgio Ellena, suddito sabauda di Ceva, ma residente da anni a Genova e sposato con la genovese Maria Marazzani, ebbe a far lo stesso per poter tornare a vivere in Piemonte⁶⁷. I mercanti Giovanni Pietro e Alessandro De Costa, genovesi, ne ebbero bisogno per continuare a operare nei domini ducali⁶⁸. Maddalena Giachino, invece, fu privata della sua casa di Carmagnola e dei terreni annessi del valore di 300 ducatonì « per essersi ella ritirata nel dominio di Genova »⁶⁹.

4. *Confische, riprese e nuove prospettive*

In effetti, spia della presenza genovese è data anche dalle numerose confische di beni posseduti da liguri in Piemonte e concessi in premio o risarcimento a sudditi sabaudi; confische che, per numero ed entità, si moltiplicano negli anni immediatamente successivi alla guerra del 1625 e si configurano spesso come vere e proprie rappresaglie nazionalistiche. Le regolò un editto emanato appositamente nel giugno di quell'anno a danno dei genovesi e dei milanesi (sudditi spagnoli) residenti negli spazi sabaudi⁷⁰, presto applicato senza particolari riguardi per i casati importanti; anzi, alcuni feudatari, come Marcello Doria, risultarono bersagli privilegiati della legge. Tutte le sue proprietà furono requisite e frammentate tra creditori e servitori

⁶⁶ *Ibidem*, reg. 26, 1600-1602, f. 244 v. Passadesco era originario, appunto, di Triora.

⁶⁷ *Ibidem*, reg. 38, 1621-22, f. 17 v., e reg. 45, 1625-26, f. 117 v.

⁶⁸ *Ibidem*, reg. 41, 1622-26, f. 51.

⁶⁹ *Ibidem*, reg. 48, 1626-28, f. 234. I beni della Giachino, vedova del defunto Primo e detta « Cremona », furono donati dal principe Vittorio Amedeo al suo uscere di camera Giovan Battista Pico.

⁷⁰ « L'ordine nostro delle rappresaglie contra li milanesi e genoiesi » è menzionato *ibidem*, reg. 45, f. 64 v., mentre nel reg. 42, f. 20, si trova l'editto contro « li sudditi spagnoli » datato 30 giugno 1625.

fedeli, per esempio Giovanni Ambrogio Casale, con cui gli eredi della famiglia Berruero, di Mombasiglio, erano in debito di 600 scudi; ma soprattutto il marchese di Voghera Amedeo Dal Pozzo, plurititolato maggiordomo maggiore dei principi di Piemonte, che ebbe terre e cascine tra Bra e Cherasco già del Doria traditore e Garessio tolto a Francesco Spinola⁷¹.

Andrea dei marchesi di Ceva, sergente maggiore della cittadella di Torino durante il conflitto, fece dono al suo attendente Giovanni Antonio Gastaldo dei beni del defunto Luca Borrello, genovese residente a Cuneo e non naturalizzato, « non solo per la buona servitù [...] come per esser stato lui l'inventore e notificante di tal devoluzione », cioè per aver denunciato l'esistenza del lascito genovese⁷². Giovan Giacomo Asti ricevette i beni confiscati a Mario Invrea, genovese residente a Ciriè⁷³ dal passato interessante: era figlio di Silvestro, già doge della Repubblica, e marito della nobildonna Margherita Avogadro. Avuta una figlia al di fuori del matrimonio dalla vedova Anna De Bernardi, gli era pure stato accordato un provvedimento di legittimazione della bambina, di nome Delia⁷⁴; ora, però, perdeva tutto. Qualcuno restava fedele alla causa sabauda, come Giovanni Battista Benegassi, « gentiluomo genovese », risarcito dei danni subiti durante il servizio del duca con una pensione di 100 ducati e con l'acquisizione dei crediti di Francesco Rodino, di Diano Marina ma residente a Cherasco da dove era stato « capitalmente bandito per eccessi da lui commessi negli Stati nostri »⁷⁵. Il 12 febbraio 1627 i fratelli Giovan Battista e Stefano Recucchi, fornitori di drappi di seta da quarant'anni, furono autorizzati da Vittorio Amedeo a continuare il loro commercio tra Genova e Torino nonostante la guerra⁷⁶.

Tra i beneficiari di proprietà e redditi genovesi si annoverano in quegli anni personaggi di spicco quali Giovanni Battista Blancardi, consigliere di

⁷¹ *Ibidem*, PP, reg. 38, 1621-22, f. 282; per Dal Pozzo cfr. il reg. 48, 1626-28, f. 77 v., ma vari altri provvedimenti a suo favore e contro vassalli milanesi e genovesi furono emessi in quegli anni. Cfr. anche E. STUMPO, *Dal Pozzo, Amedeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 32, Roma 1986, pp. 198-200.

⁷² ASTO, Camerale, PP, reg. 43, f. 22. Il valore dei beni di Borrello era di 300 ducati, 200 dei quali trattenuti dal marchese di Ceva e 100 donati al Gastaldo.

⁷³ *Ibidem*, reg. 45, 1625-26, f. 78 v.

⁷⁴ *Ibidem*, reg. 35, 1618-19, f. 32 v.

⁷⁵ *Ibidem*, reg. 49, 1628-30, f. 14 v. e reg. 50, 1628-31, f. 57 v.

⁷⁶ *Ibidem*, reg. 46, 1626-32, f. 86.

Stato, senatore e lettore dell'Università di Torino (1500 ducaton) ⁷⁷; il generale delle finanze Giovanni Antonio Bonfiglio, cui furono donati vari beni confiscati ad Annibale Grimaldi di Boglio nonché una « barca, detta Santa Maria del Rosario, carica di merci » sequestrata ai genovesi ⁷⁸; il governatore di Villafranca conte Annibale Badat e suo fratello Stefano, cavaliere di Malta ⁷⁹; il consigliere di Stato Francesco Caisotti, che avrebbe potuto rivalersi di 1.000 scudi sul credito vantato contro la città di Nizza da Benettina Riccio, vedova del prestatore genovese Domenico ⁸⁰; persino due bastardi di casa Savoia come don Carlo Umberto, che recuperò 1475 doppie sui crediti dei genovesi Camilla Spinola, Stefano Doria e Brigida Doria contro le comunità di Murazzano, Lesegno e Mombarcaro, e don Felice, che incamerò varie somme sui debiti di Garessio e Nizza ⁸¹.

La sequela delle confische « per rappresaglie in odio dei genovesi », oltre a riflettere una congiuntura drammatica, svela ulteriormente quei ganci che tenevano ancorato il Piemonte al prestito dei genovesi. Folto è il numero delle località con essi indebitate che, allo scoppio della guerra del '25, si ritrovarono temporaneamente sollevate dai propri obblighi fiscali: per esempio Cuneo, cui fu abbonato un censo annuo di 541 scudi d'oro del sole dovuto agli eredi del fu Ottaviano Sauli, genovese, « e ciò essendo i genovesi attuali nemici dello Stato sabauda »; o Mondovì, esentata dal pagamento del debito di 1.500 scudi annui contratto con Giovan Cristoforo De Franchi (incontrato tra i finanziatori di Carlo Emanuele), di 2.000 scudi con Maria Spinola e di varie altre somme per un totale di quasi 60.000 ducaton ⁸². Anche Cherasco, indebitata con Clara Maria Cerrata, di Savona, fu sgravata « per ragioni della guerra ch'abbiamo con li genovesi » e con essa alcuni luoghi del

⁷⁷ *Ibidem*, reg. 45, 1625-26, f. 72.

⁷⁸ *Ibidem*, reg. 46, 1626-32, f. 229.

⁷⁹ *Ibidem*, reg. 43, 1625, f. 39 v.

⁸⁰ *Ibidem*, reg. 46, 1626-32, f. 19.

⁸¹ *Ibidem*, reg. 43, 1625, f. 28 v. e f. 37 v.; reg. 46, 1626-32, f. 261 v. Sui due principi cfr. P. BIANCHI, *Una riserva di fedeltà. I bastardi dei Savoia fra esercito, diplomazia e cariche curiali, in L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo Medioevo e prima età moderna*, a cura di P. BIANCHI - L.C. GENTILE, Torino 2006, pp. 305-360, passim.

⁸² ASTO, Camerale, PP, reg. 45, 1625-26, f. 50v sgg. (in cambio Cuneo avrebbe dovuto versare 9000 ducaton nelle casse ducali) e f. 118 v. per Mondovì; l'esonero per la città fu ribadito nel 1628 (*Ibidem*, reg. 47, 1626-28, ff. 233 v. sgg.; reg. 48, 1626-28, f. 143).

Nizzardo o del Piemonte meridionale, come Santa Giulia, « nelle Langhe, confinante con lo Stato di Genova » e tre volte saccheggiata dai nemici⁸³.

Le confische colpivano ovunque: a Sale, luogo di confine, Giacomo Tigliore fu punito per essersene « ritornato a Genova con gli nimici nostri »; a Nizza furono sequestrati i beni del mastro Aosto Fabio Ferrero; ad Asti la casa dei mercanti Giovanni Battista e fratelli de Re, presso i « portici de Re » che tuttora si chiamano così⁸⁴. Il barbiere del principe di Piemonte Nicolò Nusiadio fu premiato con l'esproprio delle cose di Giovanni Cassino, « molinaro genovese » residente a Rivalba, e dei crediti dei mercanti liguri Bergagli, sui quali poté rivalersi anche il mercante milanese Gaspare Panzoia⁸⁵.

Resta da capire se e come avvennero eventuali restituzioni o risarcimenti alla fine delle ostilità. Sta di fatto che la guerra genovina, la peste del 1630, la conclusione della seconda guerra di successione di Mantova e Monferrato, infine la crisi dinastica tra principisti e madamisti impressero una parziale battuta d'arresto ai molteplici scambi tra Piemonte e Liguria, frenati non solo dalle mutate congiunture economiche, ma pure dal ridimensionamento dell'ingerenza spagnola nelle cose sabaude.

Si dovrà tuttavia prestare attenzione al fatto che i vincoli furono anche di altra natura: culturale in senso lato e, dai tempi di Beatrice di Aviz, anche di genere, non solo per la frequenza dei matrimoni misti tra piemontesi e liguri attestati dalle patenti di naturalizzazione, bensì pure per il ruolo attivo giocato dalle duchesse sabaude nel corso della prima età moderna⁸⁶. Stefano Spinola avvisò la principessa portoghese del prossimo arrivo a Genova di Carlo V, suo cognato, dichiarandosi suo ospite:

« volendo quella venir qua, offerirli la casa mia tal qual è perché, quantunque non sia una minima parte di quello che conviene alla grandezza soa, so non mirerà a questo pigliando la bona volontà conforme alla servitù qual tengo con V. A. »⁸⁷.

⁸³ Per Cherasco *ibidem*, reg. 41, 1622-26, ff. 275 v. sgg.; per Santa Giulia, reg. 46, 1626-32, f. 185.

⁸⁴ *Ibidem*, reg. 46, 1626-32, f. 111 v. (4 giugno 1627); reg. 48, 1626-28, f. 41 e f. 231 v.

⁸⁵ *Ibidem*, reg. 43, 1625, f. 33 v.; reg. 46, 1626-32, f. 285 v.

⁸⁶ Nuova attenzione al tema è offerta dalle raccolte di saggi *In assenza del re. Le reggenti dal XIV al XVII secolo (Piemonte ed Europa)*, a cura di F. VARALLO, Firenze 2008, e *L'Infanta* cit.

⁸⁷ ASTO, Corte, LP, S, mazzo 87, Genova, 3 novembre 1532.

Beatrice era infatti al centro di una rete di finanziatori testimoniata, oltre che al cenno ad Ansaldo Grimaldi, da un fondo d'archivio praticamente incognito, costituito da due voluminosi registri contabili relativi alle spese effettuate a Genova per conto della duchessa tra il 1530 e il '36⁸⁸: anni cruciali per lo stato e anni cruciali per le relazioni tra i Savoia e Carlo V, durante i quali Beatrice ebbe contatti frequenti con molti nobili e prestatori genovesi (lo stesso Ansaldo, Stefano Spinola, Agostino Grimaldi e Battista Lomellino tra i più ricorrenti), comprò reliquiari e stoffe, prese a prestito soldi per le milizie piemontesi.

Per il XVI secolo almeno, il credito fu il filo che unì Genova e Torino. Luisa Doria scrisse al principe di Piemonte, il 28 luglio 1552, supplicandolo di aiutare suo figlio Andrea a riscuotere alcuni loro crediti in Nizza perché ormai aveva « impegnato tutto quello che più ho possuto »⁸⁹. Catalina Micaela, per la familiarità del padre Filippo II con la Repubblica, trattò personalmente di affari con vari banchieri genovesi, come Ambrogio Lomellino, ricevuto « nel palazzo e camera dove suole dare udienza l'Infanta » per la stipula di un contratto da 35.000 e più scudi d'oro⁹⁰, e sempre lei concesse ai padri gesuiti di Genova, con ordine dato a Fossano il 1° luglio 1590, di prelevare legname dal contado di Nizza per far costruire la loro chiesa⁹¹. Studi istituzionali e di genere, come quello in corso sulla Compagnia dell'Umiltà, potranno senz'altro gettare luce su intrecci ulteriori.

Più tardi una ragnatela di prelati di origine genovese pare intessuta (da lei?) attorno alla figura di Cristina di Borbone, la prima Madama Reale. Danniele Doria, somasco a Biella, la informava di come fosse arrivato lì, in incognito e diretto a Milano, il somasco Carlo Natta, e si professava fedelissimo della memoria dei duchi defunti e di don Emanuele⁹². « Cotesti suoi padri piemontesi, a' quali piacque a Vostra Reale Altezza di raccomandarmi, furono a buona parte della mia elezione in provinciale di Lombardia » le scrisse da Genova fra Giacomo Spinola⁹³, mentre un altro esponente della famiglia,

⁸⁸ *Ibidem*, Camerale, art. 380, regg. 1 e 2.

⁸⁹ *Ibidem*, Corte, LP, D, mazzo 22, da Genova.

⁹⁰ *Ibidem*, Camerale, PP, reg. 24, 1593-96, f. 54v. Lomellino era procuratore e cognato del marchese di Zuccarello, creditore di forti somme presso Carlo Emanuele e consorte.

⁹¹ *Ibidem*, reg. 23, 1590-93, f. 63.

⁹² *Ibidem*, Corte, LP, D, mazzo 22, Biella, 9 aprile 1638.

⁹³ *Ibidem*, S mazzo 87, 7 luglio 1646.

fra Fabio Ambrogio Spinola, la ringraziò per averlo scelto per la predicazione quaresimale del 1649⁹⁴. Sempre uno Spinola, Gerolamo, attivo a Napoli per interessi di famiglia e genovesi, la supplicava di « credere di avere in questa Repubblica come gli altri della nostra casa un vero, eterno servitore »⁹⁵ e ancora un religioso, il chierico regolare Gaetano, si commuoveva al pensiero di poter « servire a regina sì grande »⁹⁶; egli, di stanza a Bologna nel 1660, le scrisse più volte con notizie della figlia Margherita, andata in sposa al duca di Parma Ranuccio II Farnese. Al folto gruppo degli Spinola appartiene anche padre Mario, legato al cardinal Rospigliosi e in convento a Moncalieri negli anni Sessanta del XVII secolo⁹⁷; come lui, due dame: Maria Brigida Spinola, che scrisse da Roma a Madama Reale significandole l'arrivo « in questa corte » e i suoi subitanei contatti con la « signora ambasciatrice sua » presso la Santa Sede⁹⁸, e Barbara Spinola, vedova vessata di Marcello Doria, che invocò l'intercessione di Cristina per il conseguimento della sua dote, mai pagata, di 32.000 scudi⁹⁹. Alcune erano già residenti nei domini sabaudi come « dogna Violan Doria » – si noti lo spagnolismo nell'appellativo – che chiese e ottenne il permesso di entrare nel monastero della Visitazione di Torino¹⁰⁰.

Il gesuita Carlo Doria da Genova si rivolse alla neo reggente Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours per « supplicarla del suo Real patrocínio in favore de' nostri Collegii situati nel suo ampio dominio », con allusione alla « pietà, dote ereditaria di questa Casa Reale » così come ai benefici concessi al noviziato di Chieri e ai confratelli torinesi¹⁰¹. In risposta ebbe « il favore segnalatissimo che V.A.R. disegna di far alla nostra chiesa col farle dipingere la volta servendosi in ciò del nostro religioso Andrea Pozzo » allora impegnato

⁹⁴ *Ibidem*, Genova, 28 settembre 1648.

⁹⁵ *Ibidem*, s.l., 28 aprile 1649.

⁹⁶ *Ibidem*, Gaetano Spinola a Madama Reale, da Genova, 16 giugno 1659.

⁹⁷ Le sue lettere, datate 1667-1668, sono *ibidem*.

⁹⁸ *Ibidem*, 8 marzo 1660.

⁹⁹ *Ibidem*, da Genova, 20 marzo 1660.

¹⁰⁰ *Ibidem*, D, m. 22, una lettera da Nizza dell'11 aprile 1684 a Giovanna Battista di Savoia Nemours « suppliant d'avoir pitié d'une fille abandonnée »; altra da « Thurin, de la Visitation de S.te Marie » del 18 maggio dello stesso anno.

¹⁰¹ *Ibidem*, Carlo Doria a Madama Reale, 4 marzo 1676.

nel cantiere del collegio gesuitico di Mondovì¹⁰². La notizia ci conduce così, seppur fuggacemente, sul duplice, fertile terreno degli intrecci storico-artistici fra Piemonte e Liguria, viepiù studiati in sede storiografica¹⁰³ e fattore tutt'altro che secondario, al di là delle relazioni politiche, per la circolazione dei modelli culturali. Prima che tra il Ducato e la Repubblica le questioni di confine si facessero più serie e rigide, uomini e donne, idee, opere d'arte, monete e merci di ogni tipo continuarono a mescolarsi, non solo a Torino ma soprattutto nello spazio ibrido del Piemonte meridionale; mentre il prestigio internazionale crescente della dinastia sabauda faceva leva anche fra i genovesi: come scrisse da Malta il «Bali fra Raffaele Spinola», a Carlo Emanuele II, supplicando il suo intervento presso l'elettore di Baviera affinché lo raccomandasse all'Impero «per una mia lite feudale», «la benefica generosità di V. A. R [...] valica di gran via li confini delle provincie de' suoi gran Stati diffondendosi ancora a pro gl'esteri che devotamente l'implorano»¹⁰⁴.

Sia chiaro: una ricerca simile, frutto di sondaggi e necessariamente incompleta, non ha senso o valore solo per Genova dal momento che i rapporti verso e con l'estero del Ducato sabauda di antico regime furono, come quelli di ogni stato dinastico e regionale, per forza di cose multidirezionali. Si configura tuttavia come un terreno d'indagine particolarmente vivace perché, al di là di cesure politiche, militari e anche storiografiche, l'osmosi tra Piemonte e Liguria, almeno nel corso della prima età moderna, fu costante e contribuì a creare un tessuto di relazioni sociali, economiche, culturali tali sia da rendere più sfumato il confine appenninico sia però da conferire alle due città capitali una fisionomia ben riconoscibile che si guardi dal mare alle Alpi o viceversa.

¹⁰² *Ibidem*, Genova, 24 marzo 1677. La lettera è già ricordata in L. FACCHIN, *Andrea Pozzo e la corte ducale sabauda: novità e considerazioni*, in *Artifizi della metafora. Saggi su Andrea Pozzo*, a cura di R. BÖSEL - L. SALVIUCCI INSOLERA, Roma 2010, pp. 55-71.

¹⁰³ Tra i vari studi recenti cfr. *Uno spazio storico. Committenze, istituzioni e luoghi nel Piemonte meridionale*, a cura di G. SPIONE - A. TORRE, Torino 2007; *Favole e magie. I Guidobono pittori del Barocco*, a cura di C. ARNALDI DI BALME *et alii*, Torino 2012; D. COMINO, *I confratelli e la pittura a Torino nella seconda metà del Seicento: i cicli pittorici dell'Oratorio di San Paolo e del Palazzo di città*, in *La Compagnia di San Paolo. 1563-2013*, a cura di W. BARBERIS con A. CANTALUPPI, Torino 2013, I, 1563-1852, pp. 410-446, che verte su Bartolomeo Caravaglia e altri genovesi attivi a Torino.

¹⁰⁴ ASTO, Corte, LP, S, marzo 87, 18 febbraio 1671.

Conquérir et conserver. Gênes et Turin dans la politique de la France au XVII^e siècle

Giuliano Ferretti

Depuis quelque temps on observe dans le monde universitaire français un regain d'intérêt pour la politique italienne de la France à l'époque moderne. À côté de la production désormais classique de Lucien Bély se trouvent des thèses nouvelles, des ouvrages et des articles portant sur le duché de Savoie à la même époque¹. Tout récemment, un livre consacré à la défaite de Pavie a réactivé une fascination qui n'a jamais cessé d'exister, en dépit des différences, des retournements et des traditions nationales des deux pays². Influence politique et échanges culturels ont été au cœur de cette relation, qui fut longuement marquée par la notion de domination. Au XVII^e siècle, celle-ci fut l'objet d'une réflexion nouvelle en France. La mémoire des échecs subis, dont la défaite de Pavie constituait le point d'orgue, était encore très forte; elle poussait la monarchie à réfléchir sur les causes de cette éviction et sur les moyens de l'éviter à l'avenir. Vers 1630, cette réflexion aboutit à une théorie, associée à la revendication des droits sur les territoires voisins prétendument usurpés par l'Espagne, qui servait les vues hégémoniques de la France sur l'Europe et sur l'Italie en particulier. La stratégie politique et militaire qui en découla inspira longuement son initiative au cours du siècle. Mon propos est d'étudier cette politique dans les années clés de son élaboration, sous Richelieu et Mazarin, par le prisme des relations avec la république de Gênes et le duché de Savoie. Je mènerai mon étude à travers le témoignage des acteurs principaux en traitant la théorie de la conquête sur terre et sur

¹ Cfr. surtout F. AUTRAND - L. BÉLY - PH. CONTAMINE ET AL., *Histoire de la diplomatie française*, Paris 2005; A. BLUM, *La Diplomatie de la France en Italie du nord au temps de Richelieu et de Mazarin*, Paris 2014; G. FERRETTI, *La politique italienne de la France et le duché de Savoie au temps de Richelieu*, in *XVII^e siècle, Christine de France et son siècle*, a cura di G. FERRETTI, 2014, I, pp. 7-20; S. EXTERNBRINK, *L'Espagne, le duc de Savoie et les 'portes'. La politique italienne de Richelieu et Louis XIII*, in *De Paris à Turin. Christine de France, duchesse de Savoie*, a cura di G. FERRETTI, Paris 2014, pp. 15-33.

² J.-M. LE GALL, *L'honneur perdu de François I^{er} - Pavie*, 1525, Paris 2015.

mer – Savoie et Gênes –, puis les droits du roi sur ces territoires, et enfin les conflits entre ces territoires jusqu'à la mort de Mazarin.

1. *L'offensive militaire terrestre et maritime en Italie du Nord: une théorie et une pratique* in fieri

Le débat sur les conquêtes de la France remonte aux années 1620 lors des premières tentatives de la monarchie française d'élaborer une nouvelle action internationale après la disparition brutale d'Henri IV. Le débat suscitait la question centrale des liens avec l'Espagne selon un plan d'alliance avec celle-ci, comme le voulait Marie de Médicis, ou selon une recherche d'autonomie que certains milieux de la cour commençaient alors à évoquer. Lorsque Richelieu vint au pouvoir, cette dialectique se déplaça vers la recherche d'une indépendance, puis d'un affrontement avec les Habsbourg. C'est en 1625, à l'époque de la guerre entre le duc de Savoie et la république de Gênes, soutenue par la France, que le ministre commence à former cette nouvelle vision. Dans un mémoire adressé au roi en mai 1625, le cardinal estime que la conjoncture présente favorise le retour de la France en Europe et qu'elle aurait les moyens de «rabattre l'orgueil» de l'Espagne, c'est-à-dire de s'imposer militairement sur les différents fronts de guerre. Les conflits en Valteline et à Gênes, alors en difficulté face aux forces franco-savoyardes, seraient les signes de cette avancée positive de la monarchie de Louis XIII. Selon Richelieu, l'Espagne manquerait de forces et d'argent, tout au contraire de la France qui disposerait de grandes ressources; en outre, sa domination paraît contestée, voire fragile, car les princes italiens qui seraient attachés à elle «plus par crainte que par amour, n'attendent autre chose qu'à voir qui sera le plus fort pour s'y joindre». De cela il tire la règle générale qu'«ils suivront la fortune du victorieux, de peur qu'en voulant s'y opposer ils en fussent la proie»³. Même son de cloche dans ses mémoires où le cardinal insiste sur les difficultés financières de l'Espagne⁴. La reprise de l'initiative politique de la France renvoie ainsi à la question de la conquête et de la conservation des territoires conquis. Le ministre rappelle au roi que par le passé «nous avons toujours été assez heureux à conquérir en Italie, mais si

³ Cfr. *Mémoire de Richelieu*, mai 1625, in *Les papiers de Richelieu*, a cura di P. GRILLON, Paris 1975-1985, I, p. 183.

⁴ *Mémoires de Richelieu publiés par la Société de l'Histoire de France*, a cura di A. DE COURCEL - J. LAIR - R. LAVOLLÉE, Paris 1908-1931, V, pp. 20-23.

malheureux à conserver que les lauriers qu'on a cueillis ont promptement été changés en cyprès »⁵. Conserver était donc le point faible de la France et, à cette époque, le gouvernement pensait qu'il était plus prudent de laisser les fruits de la conquête à ses alliés italiens – ici le duc de Savoie au sujet de Gênes –, se contentant d'affaiblir les Habsbourg. L'axiome politique alliant force et prudence devenant alors: « le seul partage que doit désirer la France en toute cette conquête ne doit être que la diminution de l'Espagne ». Dans un autre texte fondamental de cette période, le *Règlement de la mer*, Richelieu aborde la question des passages par terre et par mer dont auraient besoin les armées du roi pour pénétrer dans les territoires italiens, et il en indique deux: la Savoie et Gênes. S'il estime que le premier est incertain du fait qu'il relève de la volonté d'un prince étranger, le deuxième offre des avantages notables, car il permettrait au roi de France, s'il se rendait fort, d'avoir « l'entrée libre en Italie » et, de plus, « empêcher le secours qu'elle [Gênes] pourrait tirer de l'Espagne ». Séparée du port de la République de plus de huit cent milles de côtes, Madrid ne pourrait pas relier ses possessions italiennes si le roi y interposait une flotte de quarante galères. Celles-ci pourraient battre celles de l'Espagne « harassées d'un grand voyage » et les empêcher de faire escale en Provence et sur la côte de la Ligurie⁶. L'idée développée ici est donc de soustraire la république à l'influence espagnole pour désarticuler le système de communication des Habsbourg entre le sud et le nord de l'Europe, dont Gênes est la plaque tournante. L'échec de la guerre de 1625 contre la République, à laquelle le cardinal devait penser au moment de la rédaction du *Règlement de la mer*, repoussa le débat à la crise de la succession de Mantoue, lorsque l'intervention de la France en faveur du duché devint de plus en plus d'actualité. C'est à ce moment que le gouvernement élaborait une théorie des portes que la France voulait ouvrir dans les pays voisins au nom de sa stratégie d'affaiblissement des Habsbourg.

Cette théorie, dont l'expression remonte au XVII^e siècle, a été étudiée par Externbrink et Bély, suscitant un débat récent, qui a focalisé son attention sur le parallélisme entre l'Allemagne et l'Italie, et notamment entre la prise de Pignerol et celle de Brisach par la France, en 1630 et en 1638⁷. Précisons

⁵ *Mémoire de Richelieu* cit., I, pp. 183-184.

⁶ RICHELIEU, *Règlement de la mer*, 1625, in *Ibidem*, pp. 242-244.

⁷ S. EXTERNBRINK, 'Le cœur du monde' et la liberté d'Italie. Aspects de la politique italienne de Richelieu, 1624-1642, in « Revue d'Histoire diplomatique », I (2000), pp. 188-190; ID.,

que cette analyse remonte à Salvatore Foa, qui en avait donné au siècle dernier une formulation bien claire reprise ensuite par les auteurs mentionnés⁸. Si l'on regarde de près la pensée de Richelieu, on s'aperçoit que le parallélisme évoqué fait partie d'une vision plus large. Celle-ci comprend d'autres lieux, parmi lesquels se trouve la république de Gênes. Dans l'*Avis donné au Roi après la prise de La Rochelle* (1628), le cardinal revient sur ses textes antérieurs pour mieux formuler son intervention en Italie. La France, écrit-il, doit avoir le « dessein perpétuel d'arrêter le cours des progrès de l'Espagne », en se fortifiant d'abord « en elle-même » et « s'ouvrir des portes pour entrer dans les Etats de ses voisins » afin de pouvoir les garantir des oppressions de l'Espagne « quand les occasions s'en présenteront »⁹. Le plan du ministre était alors *in fieri*, car il cherchait les endroits les plus adaptés pour ouvrir des « portes » : à Metz, pour s'avancer vers Strasbourg, à Versoix près de Genève, où il pensait faire construire une forteresse « pour se rendre considérables aux Suisses », à Neuchâtel que le roi pourrait acheter au duc de Longueville, et naturellement à Saluces et à Gênes¹⁰. Si les lignes de fond de sa stratégie apparaissent définies, les points d'intervention sont encore incertains. En homme avisé, Richelieu déplaçait ses forces sur la frontière orientale et méridionale du royaume selon les circonstances de la guerre européenne. Nous savons par la suite que ce choix tomba sur Brisach, Pignerol, et Gênes. Le *Règlement de la mer* de 1625 permet de comprendre la politique maritime de la France à laquelle Richelieu consacra tant d'énergies. Non seulement il tenait à affermir le contrôle des côtes du royaume mais surtout il tenait à constituer une flotte puissante dont la réalisation sera soutenue par lui et Mazarin, puis par Colbert. Le résultat fut que Louis XIII et surtout Louis XIV purent disposer d'un formidable outil de puissance¹¹.

L'Espagne, Le duc de Savoie et les 'portes' cit., pp. 18-23; BÉLY, *Histoire de la diplomatie française cit.*, pp. 284-285.

⁸ S. FOA, *Il trattato di Rivoli (11 luglio 1635)*, in « Bollettino storico-bibliografico Subalpino », 34/III-IV (1931) (tiré à part), 151 pp. Cfr. G. SIGNOROTTO, *Milano e la Lombardia sotto gli spagnoli*, in ID., *Storia della società italiana*, Milano, 1989, XI; D. MAFFI, *Il baluardo della corona. Guerra, esercito finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*, Florence 2007, pp. 63-66.

⁹ *Les papiers de Richelieu cit.*, IV, p. 25.

¹⁰ *Ibidem*, p. 26.

¹¹ M. VERGÉ-FRANCESCHI, *Richelieu et la mer*, in « Historia thématique », 32 (1994), pp. 76-81; ID., *Louis XIV et la mer*, in « Historia thématique », 36 (1995), pp. 76-83; *La guerre de*

C'est dans ce *Règlement* que Richelieu insiste sur la nécessité de disposer de trente-quarante galères qui permettraient au roi de soutenir son action militaire sur la mer. Or, cette armée, comme celle de terre, est un élément de la stratégie du ministre en 1625. Son alliance avec le duc de Savoie dans la guerre contre Gênes est, selon moi, à mettre en relation avec ses propres ambitions et non avec celles de Charles-Emmanuel I^{er}. Souvenons-nous que c'est la seule fois où la France participe directement aux guerres entre le duché et la République, et surtout qu'elle s'opposa aux autres projets d'invasion de celle-ci.

À plusieurs reprises Richelieu affirma l'importance de Gênes, par sa richesse et par son rôle dans le système financier des Habsbourg. Retenons un passage parmi d'autres: « La ville de Gênes qui n'a que des rochers en partage, fait si bien son négoce qu'on peut, sans contredit, la dire la plus riche d'Italie »¹². Et celui sur les plans de la couronne en 1629: le Conseil du roi estimait « qu'ôter Gênes à l'Espagne était lui ôter tout moyen de secourir l'Italie, et même la Flandre d'argent, vu que [...] Gênes était toujours la principale et plus puissante banque de toutes les affaires ». Il considérait également que cela « était lui ôter le moyen de secourir l'Italie par galères, qui avaient besoin d'un port entre l'Espagne et le reste de l'Italie pour se rafraichir et faire aiguade »¹³. On trouve les mêmes propos dans le chapitre *Qui traite de la puissance de la mer* du *Testament politique*. Où il précisait au sujet des événements postérieurs à 1630:

« La porte que Pignerol donne à Votre Majesté dans l'Italie, étant bien conservée, si Elle s'en ouvre une autre par la mer, le temps et la fermeté qu'on verra dans vos conseillers [...] changeront les cœurs de beaucoup d'Italiens »¹⁴.

Il est évident qu'aux yeux du cardinal Gênes était, depuis 1625, la porte maritime qui complétait le dispositif terrestre en Allemagne et en Piémont. En 1629, au début de l'intervention en Italie, la question qui allait se poser à la monarchie était donc de savoir si ce passage maritime pouvait se fonder

Trente Ans sur mer, in *Nouveaux regards sur la Guerre de Trente Ans*, Paris 1999, pp. 115-131; D. PARROTT, *Richelieu's Army. War, Government and Society in France, 1624-1642*, Cambridge 2001.

¹² A.J. DE RICHELIEU, *Testament politique*, Paris 1947, p. 417.

¹³ *Mémoires de Richelieu* cit., IX, p. 187.

¹⁴ A.J. DE RICHELIEU, *Testament politique* cit., p. 413. L'italique est de moi.

sur un contrôle direct, comme celui qu'elle établit à Pignerol en 1630, ou sur un contrôle indirect, s'appuyant sur l'alliance avec la république de Gênes. Dans tous les cas de figure, la *Superba* constituait un élément central de cette politique.

En revenant maintenant à la théorie générale que le ministre élaborait au cours de la décennie 1620, on peut mieux en comprendre l'articulation. Lorsque Richelieu affirmait en 1629 la nécessité d'ouvrir des « portes » dans les États voisins pour y intervenir efficacement et arrêter ainsi les « progrès de l'Espagne », il faut entendre qu'il voulait mettre en échec toutes les lignes principales de communication du système militaro-financier des Habsbourg, dont Gênes était l'une des pièces maîtresses¹⁵. Si en 1630, il concentrait les forces militaires de la couronne sur Pignerol, c'est qu'il estimait plus facile de garder un territoire proche qu'un autre éloigné de la France. Dans le célèbre *Avis* au roi rédigé après la prise de La Rochelle en 1628, il le disait d'une manière formelle: le souverain voulait lancer une « entreprise sûre, qui lui conservât à jamais un passage en Italie, *passage dont la conquête et la conservation seraient d'autant plus faciles qu'il serait contigu aux états du roi* »¹⁶. Si le Piémont répondait parfaitement à cette exigence, Gênes était loin de la satisfaire, par ses institutions républicaines, par sa nature mercantile, par ses liens complexes avec l'Espagne, bref par son indépendance. Or la guerre de 1625 avait montré que la république, faible en apparence, était en réalité capable de réagir efficacement à l'action conjointe des troupes franco-savoyardes. Ainsi, l'hypothèse d'une base opérationnelle sur la mer de la Ligurie s'affaiblit au profit de la recherche d'une alliance, dont les résultats étaient à construire. Comme pour la porte genevoise de Versoix, un autre univers bourgeois aux ramifications complexes en Europe, la porte de Gênes dut évoluer vers une forme d'influence qui mettait de côté la dimension de la conquête.

Toutefois la question de fond était encore d'actualité: comment conserver les territoires conquis face au dynamisme des Habsbourg? Même si l'on pensait que la France pouvait « roigner les ailes à ses ennemis », il s'agissait d'un aigle redoutable et puissant¹⁷. En 1629-1630, Richelieu résolut la question par

¹⁵ *Avis donné au roi*, 13 janvier 1629, in *Les papiers de Richelieu* cit., IV, pp. 25-26.

¹⁶ *Avis au roi*, vers le 20 avril 1628, in *Ibidem*, III, p. 208. L'italique est de moi.

¹⁷ RICHELIEU, *Mémoire pour le roi*, début mai 1625, in *Papiers de Richelieu* cit., I, p. 183.

une double réponse: obtenir une base territoriale là où il était possible et « dépouiller le Roy d'Espagne de ce qu'il y tient, pour en revestir les princes et potentats d'Italie [...] »¹⁸. Ouvrir une porte stable dans le pays voisin et rester en deuxième ligne, en confiant aux souverains italiens la responsabilité de l'administration, voilà le plan du ministre qui pensait ainsi affaiblir les Habsbourg et préserver ses forces en les distribuant sur l'échiquier européen. Ce plan permettait d'envisager la prise d'un territoire proche, le Piémont, et de traiter la conquête du Milanais dans la perspective d'une participation directe des principautés padanes (Piémont, Mantoue et Parme) à la guerre contre l'Espagne. Cette solution s'avéra gagnante. La descente en Italie avec la conquête de Pignerol et les traités d'alliance imposés aux ducs de Savoie-Piémont en 1631, 1635 et 1638, instauraient une longue tutelle française sur le Piémont, dont seulement Victor-Amédée II put s'affranchir à la fin du siècle. Quant à Gênes, après avoir renoncé à une conquête improbable, il fallait mettre en œuvre une politique d'influence relativement stable. Sous Louis XIII et Louis XIV, la monarchie chercha à obtenir de la république les mêmes conditions accordées à l'Espagne. Parallèlement, elle exerça une pression militaire permanente sur la mer de Ligurie, alternant les attaques aux prises des navires, sans exclure les incursions et les coups de main, dont le but était de tenir en échec la liberté de la république et de briser les communications de l'Espagne en Méditerranée. En d'autres termes, la manœuvre en tenaille par terre et par mer visait à désarticuler le chemin de l'Espagne servant à faire passer ses troupes et ses fournitures de Gênes à Milan vers l'Autriche par le col du Brenner¹⁹. Dans son *Règlement de la mer* Richelieu avait anticipé cette solution: la politique de la France devrait pousser les princes italiens à « seconder les armes du roi », lequel, même s'ils ne le voulaient pas « se conserverait le passage d'Italie, pouvant prendre terre en plusieurs ports sans qu'on l'en puisse empêcher »²⁰. On verra que cette solution fut souvent pratiquée et que la marine française s'imposa à son ennemi et à la république dans la décennie 1630.

¹⁸ *Ibidem*, p. 184. Cfr. S. EXTERNBRINK, 'Le cœur du monde' et la 'liberté d'Italie' cit., p. 190.

¹⁹ D. MAFFI, *Il baluardo della corona* cit., pp. 65-66; L. BÉLY, *Histoire de la diplomatie française* cit., p. 269.

²⁰ *Papiers de Richelieu* cit., II, Paris 1975, p. 244.

2. La place de Gênes et de la Savoie dans les traités juridiques de la France

La monarchie utilisa d'autres armes pour soutenir sa politique et revendiqua par le biais de plusieurs publications ses « droits » sur les États voisins. Autant la république de Gênes que le duché de Savoie y trouvent une place, mais à des échelles différentes. Pendant la guerre de Trente ans, les grandes puissances s'affrontèrent à coup de traités revendiquant pour chacune la possession d'une partie du continent. L'érudition, l'histoire et le droit servirent visiblement les causes nationales autant que les armes²¹. Outils juridiques à visée politique, ces traités furent commandités par la cour de France dans les années 1620-1630. Cette littérature eut toutefois un temps de vie qui correspondait à la réalité de ces luttes; si dans la première moitié du siècle, on trouve en France plusieurs livres sur les « droits du roi » dénonçant les « usurpations » des Habsbourg, dans la seconde moitié ils cèdent la place à ceux qui insistent sur la « prééminence » et la « préséance » du roi. Ce changement de vocabulaire marquait une passation de pouvoir: sous Louis XIV, il n'était plus question que de la suprématie de la France en Europe: les cérémoniaux ne devaient maintenant qu'enregistrer cette situation. Ainsi, les auteurs au service de la monarchie publièrent davantage de traités sur la « préséance » (de Refuge) et la « prééminence » du roi (Aubery, Du Cange, Bulteau) que sur ses « droits » (Loisel et Sorel), terme qui était désormais dépassé par les événements²². Celui-ci fut en effet employé jusqu'à la décennie 1650, puis déclina progressivement dans la suivante, lors du gouvernement effectif de Louis XIV²³. Cette tendance est visible chez Antoine Aubery qui, après avoir servi les intérêts de Richelieu et de Mazarin, dont il écrivit des histoires solides, il se fit porteur des nouvelles ambitions du roi sur l'Empire²⁴.

²¹ A. BLUM, *La diplomatie de la France* cit., pp. 54-56.

²² E. DE REFUGE, *Traité sur la préséance des rois de France*, in ID., *Géographie historique*, Paris, G. Clousier, 1645; A. AUBERY, *De la prééminence de nos Rois, et de leur préséance sur l'empereur et le roy d'Espagne*, Paris, M. Soly, 1649; CH. DU FRESNE DU CANGE, *De la prééminence des rois de France*, Paris, Mabre-Cramoisy, 1668; CH. BULTEAU, *De la préséance des rois de France sur les rois d'Espagne*, Paris, L. Billaine, 1674.

²³ A. LOISEL, *Des droits du roi et de la cour de France*, in ID., *Opuscules*, Paris, I. Guillemot, 1652; CH. SOREL, *Divers traités sur les droits des rois de France*, Paris, Au Palais, 1666. Voir *infra*, les ouvrages de Cassan et Dupuy.

²⁴ A. AUBERY, *De la prééminence de nos Rois* cit.; ID., *Des justes prétentions du roy sur l'Empire*, Paris, A. Bertin, 1667. Il avait été au service de Richelieu et de Mazarin, puis de Louis XIV.

Sous Louis XIII, on trouve au moins trois ouvrages majeurs favorables aux droits du souverain: le *Traité* de Christophe Baltazar (1626)²⁵, les *Traitez* de Pierre Dupuy (1655)²⁶ et les *Recherches* de Jacques de Cassan (1632)²⁷. On en saisit le rôle de combat, en regardant les revendications de la France. Tous les trois consacrent un chapitre à la république de Gênes et deux seulement au duché de Savoie. Le livre de Balthazar ne faisait pas de place à celui-ci pour des raisons politiques évidentes, car il parut avant la prise de Pignerol. Cet écart montre bien que la revendication de ces droits se faisait dans le présent, qu'elle relevait de la politique du gouvernement. La preuve de cette temporalité est fournie par le cardinal-ministre: en février 1631, il les commandita à Pierre Dupuy et à Théodore Godefroy qui les lui adressèrent en octobre²⁸. Ces échanges épistolaires montrent également que le traité sur Gênes fut terminé juste après celui sur la Navarre, le premier à avoir été remis au cardinal²⁹.

Regardons d'abord les revendications sur le duché de Savoie et ensuite celles sur Gênes. Les thèses de Cassan et Dupuy sur le premier sont proches et peuvent être réduites à trois points³⁰: 1. Les États de Savoie-Piémont appartiennent au royaume par héritage, par mariage et par transaction financière depuis le Moyen-Âge³¹. 2. La France est le vrai suzerain de la

²⁵ CH. BALTAZAR, *Traité des usurpations des Roys d'Espagne sur la couronne de France depuis Charles^oVIII, ensemble un discours sur le commencement, progresz, declin et demembrement de la Monarchie Française, Droicts et pretentions des Rois tres-Chestien sur l'Empire*, Paris, C. Morel, 1626.

²⁶ P. DUPUY, *Traitez touchant les droits du roy très-chrestien sur plusieurs estats et seigneuries possédées par divers princes voisins*, Paris, A. Courbé, 1655. Ouvrage posthume publié par l'entourage du célèbre savant.

²⁷ J. DE CASSAN, *La recherche des droits et prétentions du roy et de la couronne de France sur les royaumes duchés, comtés, villes et pais occupés par les princes étrangers*, Paris, N. Trabouillet, 1634.

²⁸ Le plan de l'ouvrage et sa fonction de combat sont indiqués au cardinal par les deux juristes. Voir leur échanges mutuels du 15, 18 février, 28 octobre, 6 et 25 novembre 1631, in *Les papiers de Richelieu* cit., VI, pp. 77, 86, 96, 633-634, 649 et 681.

²⁹ Cfr. lettres du 15 février et 27 octobre 1631, in *Les papiers de Richelieu* cit., VI, pp. 86 et 633.

³⁰ Cfr. G. FERRETTI, *La politique italienne de la France* cit., pp. 7-20, ici pp. 12-16.

³¹ J. DE CASSAN, *La recherche des droits* cit., pp. 31-35, 58-59; P. DUPUY, *Traitez touchant les droits* cit., pp. 52-55, 58-59.

Savoie, du Piémont et de Nice³², les comtes, puis les ducs ayant été de tout temps vassaux du roi de France qui n'a jamais aliéné ses droits³³. 3. Les territoires sur lesquels la France prétend avoir la suzeraineté sont ceux qu'elle a occupés en 1629-1630 et ceux qu'elle a réclamés pendant la guerre civile³⁴. À la base de ces traités, il y a l'idée que la paix du Cateau-Cambrésis de 1559 a enlevé d'un coup à la France « la troisieme partie du royaume »³⁵.

Quant à Gênes, les trois ouvrages présentent une vision assez proche et contemplent des restitutions de territoires correspondant aux intérêts de la monarchie. Le texte de Balthazar (1626) est le plus synthétique, soulignant surtout l'instabilité des gouvernements populaires et la lutte farouche des factions citadines. Ce sont ces traits que Bodin, bien connu par nos auteurs, avait fixé dans son célèbre ouvrage pour montrer que les aristocraties évoluent vers des « cruelles tyrannies » ou des « démocraties sanguinaires », comme à Gênes où les « cappellacci » Adorno et Fregoso divisèrent la seigneurie en factions, ouvrant la route à la domination du « menu-peuple »³⁶. Si le livre de Balthazar se signale comme un essai général sur les droits de la couronne, les historiens-juristes Dupuy et Cassan présentent des textes profonds s'appuyant sur une connaissance très exacte des sources classiques et contemporaines. Parmi celles-ci, signalons les *Annali di Genova* di Agostino Giustiniani (1537), l'*Histoire d'Italie* de Guichardin et, côté français, Commines, Belleforest, Bodin et Du Bellay. En commun, ils ont la périodisation, la narration historique ainsi que la place que Gênes doit avoir dans les possessions de la couronne. Ils analysent les deux siècles d'instabilité et de discorde civile qui marquent Gênes, de 1396 à 1528, et soulignent la persistance des factions et les violences qui poussent à la fragmentation et à la dégradation de la société. Ce flux continu de retournements et renversement des régimes nobiliaires et populaires est rompu par les moments où les Génois font appel à la France « autel de refuge »³⁷, centre d'agrégation et d'unité de tout le peuple. Seul Cassan fait remonter sa narration à la conquête de Milan et de Gênes

³² J. DE CASSAN, *La recherche des droits* cit., pp. 43, 58, 61.

³³ *Ibidem*, pp. 39-45; P. DUPUY, *Traitez touchant les droits* cit., pp. 52, 56-57.

³⁴ *Ibidem*, pp. 50, 51, 55, 57.

³⁵ J. DE CASSAN, *La recherche des droits* cit., p. 51.

³⁶ J. BODIN, *Les six livres de la république*, liv. VI, chap. 4, Paris 1986, IV, pp. 171-172. Cfr. notamment *L'état de Gennes, et changement d'iceluy, de 1506 à 1528*, *Ibidem*, pp. 172-175.

³⁷ J. DE CASSAN, *La recherche des droits* cit., p. 88.

par Charlemagne en 806, pour affirmer que la République appartient à la France depuis des siècles. Les dates clefs de leurs narrations sont d'une part celles des soumissions volontaires de la ville à la France, en 1396 sous Charles VI, en 1458 sous Charles VII, et d'autre part celles de sa conquête, en 1499 et 1507 sous Louis XII et en 1515 sous François I^{er}. Ces moments de calme dans les « diverses révolutions » de ces « mutins », de ce « peuple impatient du repos » donnent force à l'argumentaire des juristes français³⁸: l'histoire de Gênes est enserrée entre les désordres intérieurs de la ville et la puissante protection de la France. Les Adorno, Campofregoso et Fregoso sont les chefs qui, en 1363, 1458 et 1515, assurent la transition de la fonction de doge à celle de gouverneur de la monarchie (de l'autonomie conflictuelle à la dépendance sereine). La thèse soutenue est aussi claire que simpliste: sous Charles VI et Charles VII Gênes a cédé, en échange de protection, ses droits, possessions et juridictions, faisant du roi le nouveau seigneur de la ville³⁹; ensuite, les pactes de 1458 se fondaient sur ceux de 1363, confirmant donc la donation perpétuelle à la couronne de France. Selon Cassan, la cession de Campofregoso à Charles VII « ne pouvait rien donner de nouveau », car Gênes appartenait depuis des siècles à la monarchie. Toutefois, cette donation de la ville et de l'État à la couronne de France était un titre nouveau, ultérieur, établissant sa souveraineté sur la ville⁴⁰. Dupuy allait plus loin en affirmant que la répression des désordres en 1507 par Louis XII, suivie par la soumission pleine de la ville était un acte sans précédents qui changea totalement le statut de Gênes, car en plus des traités antérieurs, transportant la seigneurie au roi de France, celui-ci ajoutait la conquête par les armes, qui correspondait à une abolition des anciennes lois et l'établissement d'un nouvel ordre qui associe le vaincu au vainqueur, rendant l'État uni à celui du conquérant⁴¹. Ainsi pour nos auteurs, les donations et la conquête, le droit des gens et le droit des armes avaient fait de la république un territoire français, un fief qui ne fut jamais aliéné par les rois. Le corollaire de leur démonstration est que les actes successifs à cette période, y compris la prise

³⁸ *Ibidem*, p. 88; P. DUPUY, *Traitez touchant les droits* cit., pp. 31, 36, 32.

³⁹ *Ibidem*, p. 30, J. DE CASSAN, *La recherche des droits* cit., p. 99.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 91. Pour un regard critique, cfr. G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, in *Storia di Genova, Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, pp. 233-316.

⁴¹ A. PACINI, *La Repubblica di Genova nel secolo XVI*, *Ibidem*, pp. 325-385.

de pouvoir d'Andrea Doria et son alliance avec l'Espagne en 1528, ne peuvent aucunement modifier un droit établi que la couronne française n'avait jamais cédé à autrui et qu'elle pouvait réclamer dans le temps présent. Fief et territoire de la monarchie, la République devait revenir dans l'orbite de la France. La question était de voir sous quelle forme.

3. *La place de Gênes dans la stratégie évolutive de la France, 1625-1630*

Le rôle fondamental que la république jouait dans le système offensif français évolua sous la pression de la guerre de Trente ans. En 1625, lors de l'invasion de Gênes par le duc de Savoie, la monarchie appuya ouvertement cette initiative, puis recula laissant Lesdiguières sans le soutien de l'armée navale et renonçant de facto au projet. Lors de son intervention en Valtelline, Richelieu estima utile d'effectuer une diversion en Italie et appuya les revendications de Charles-Emmanuel I^{er} au sujet du marquisat de Zuccarello qu'il contestait à Gênes⁴². Son but était de limiter l'apport financier de la ville à l'Espagne en l'obligeant à l'investir plutôt dans sa défense. En même temps, le cardinal affirmait que si « Gênes était prise », le système espagnol serait mis en échec. Toutefois, la perspective de voir la République devenir une possession savoyarde influença le choix de la France qui se désengagea dans la suite des opérations. Le faible appui de celle-ci permit à Gênes de réagir et de repousser les troupes franco-savoyardes⁴³. Ce choix exprimait les réserves de Louis XIII. La signature de l'armistice entre la Savoie et Gênes traîna longtemps, en compliquant les relations avec la France et l'Espagne. La succession de Mantoue les aggrava suscitant la méfiance de la France à l'égard de Charles-Emmanuel I^{er}, dont la politique pendulaire était mal perçue à Paris⁴⁴. En 1626, le gouvernement de Richelieu subissait des critiques violentes de la part de l'Europe catholique qui l'attaquait non seulement pour son soutien

⁴² Cfr. C. BITOSI, *Guerre et paix. La république de Gênes et le Duché de Savoie*, in *XVII^e siècle, Christine de France et son siècle* cit., pp. 43-51, ici 43-45; *Mémoires de Richelieu* cit., IV, pp. 223-224.

⁴³ *Ibidem*, V, pp. 22-23, 61-62. Sur ces questions voir: C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino 1978, pp. 267-262, 335-354; C. BITOSI, *L'antico regime genovese, 1576-1797*, in *Storia di Genova, Mediterraneo, Europa, Atlantico* cit., pp. 391-471, ici, 435-467; A.-M. GRAZIANI, *Histoire de Gênes*, Paris 2009, pp. 423-444, ici 426-432.

⁴⁴ *Mémoires de Richelieu* cit., V, pp. 30, 61-63, 84-88, 202; VI, 194-198, 204-211; RICHELIEU, *Lettres, instructions diplomatiques et papiers d'État* cit., II, pp. 283-284, III, pp. 75-88, 529-530.

aux Hollandais, mais aussi pour celui envers le duché de Savoie contre la république de Gênes. Un an plutôt, l'*Admonitio ad regem* avait fait résonner partout ces accusations auxquelles avait répondu rapidement le *Catholique d'État* de Jérémie Ferrier, un polémiste au service du cardinal⁴⁵. Cette accusation n'était que partiellement vraie, car la France poursuivait ses intérêts, comme je l'ai dit, et non ceux du duché de Savoie. Cela fut éclatant lors de la double descente en Piémont et la prise de Pignerol en 1629-1630. Cette période est émaillée par les requêtes du duc qui voulait l'appui de la France dans ses projets de guerre contre Gênes. Malgré le rapprochement de ce dernier avec l'Espagne, en vue de l'occupation du Montferrat, Louis XIII garda une ligne cohérente. En 1629, Charles-Emmanuel offrit le passage sur ses terres en échange d'un soutien militaire à un nouveau plan d'invasion de Gênes, qu'il assortit par ailleurs d'une attaque conjointe du Milanais. Ce qui ne pouvait pas faire réagir le roi qui était alors inquiet du sort de Mantoue et de la forteresse de Casale. Malgré cela, les propositions du prince furent jugées non raisonnables et rejetées. Par ailleurs, la France suivait avec attention les difficultés du parti espagnol à Gênes, après la « banqueroute » de 1627, lourdement payée par la ville, et l'alliance en sous-main du duc avec l'Espagne dans la succession de Mantoue, que les Génois voyaient avec inquiétude. Richelieu estima alors qu'accorder au duc le permis d'attaquer la ville serait le meilleur moyen de favoriser le parti hostile à la France. À cette époque, il y avait dépêché Sabran avec l'ordre d'assurer le Sénat de la bonne volonté du roi à son égard et surtout d'établir des relations officielles avec la République. L'action prolongée de ce diplomate montrait qu'un choix politique avait enfin vu le jour dans les plans de Paris, au détriment de la conquête de la ville⁴⁶. Encore une fois, le contexte général avait déterminé l'orientation de la couronne, la priorité étant d'envoyer un secours vers Casale assiégée par les Espagnols, en passant par Gênes ou par son territoire⁴⁷. Cette opération d'apaisement, doublée par une intense propagande annonçant que le roi n'était venu en Italie que pour le bien et le repos des princes et

⁴⁵ Cfr. E. THUAU, *Raison d'État et pensée politique à l'époque de Richelieu*, Paris 1966, pp. 110-131; L. BÉLY, *Histoire de la diplomatie française* cit., pp. 264-265.

⁴⁶ RICHELIEU, *Lettres, instructions diplomatiques et papiers d'État* cit., VII, pp. 981-992, 1006; *Mémoires de Richelieu* cit., IX, p. 178. Sur la mission de Sabran, cfr. G. FERRETTI, *La ricerca di un'alleanza: l'istituzione del consolato francese a Genova*, in *Genova e Francia al crocevia dell'Europa (1624-1642)*, a cura di M.G. BOTTARO PALUMBO, Genova 1989, pp. 101-123.

⁴⁷ *Mémoires de Richelieu* cit., IX, p. 177.

de Gênes en particulier, avait si bien marché que celle-ci envoya en ambassade Agostino Pallavicino à Suse pour remercier le roi, avec la satisfaction particulière de Richelieu et du Sénat qui accrédita l'ambassadeur à la cour du roi⁴⁸. Ces changements ne découragèrent nullement Charles-Emmanuel qui formula alors plusieurs projets de conquête vers le Montferrat, vers Genève, et naturellement vers Gênes⁴⁹. Le Conseil du roi rejeta à nouveau les propos du duc. Cette décision se fondait sur un faisceau de raisons liées à la stratégie des portes. Genève, nous l'avons vu, avait une position clef sur le Léman, position que la France voulait protéger au nom de ses intérêts, sur lesquels le duc n'avait pas à interférer. Gênes occupait une position également centrale dans le système espagnol et il était exclu que Louis XIII en fit une proie de la Savoie. En outre, et ce n'était pas un élément secondaire, le Conseil du roi considérait que la République était un territoire dépendant du duché de Milan « qui appartient si clairement à la France qu'en tous les traités [...] les rois prennent toujours la qualité de ducs de Milan et seigneurs de Gênes »⁵⁰. En 1629, la monarchie avait fait son choix dans ce contentieux en faveur de la République, même si sur le plan territorial l'alliance avec le duché de Savoie restait primordiale. C'est pour cette raison que le cardinal, après l'occupation de Pignerol, sachant que le duc « désire fortement la conquête de Gênes », décida de la lui accorder, mais en le subordonnant à l'action conjointe de leurs armées contre l'Espagne et à la conquête préliminaire de deux places d'importance dans le Milanais⁵¹. C'était aller dans le sens réclamé tant de fois par Charles-Emmanuel, mais dans un ordre inverse qui aurait poussé ce dernier à se séparer de l'Espagne dans le conflit sur Mantoue et à repousser *sine die* la conquête de Gênes. Celle-ci a été encore envisagée dans le traité de Cherasco, chef d'œuvre de la diplomatie française qui sut mélanger le rêve du prince avec la réalité de la perte de Pignerol par le duché de Savoie.

⁴⁸ Archives des Affaires Etrangères, Paris, *Correspondance Politique*, Gênes, 1, f. 196-201; *Mémoires de Richelieu* cit., IX, 178-181.

⁴⁹ Cfr. Archivio di Stato di Torino (ASTO), *Materie politiche*, Negoziazioni con Francia, mazzo 8, « Articoli progettati nelle conferenze di Susa [...] per una Lega il cui oggetto doveva essere la conquista della città et stati dela Repubblica di Genova, della città di Ginevra, et del Paese di Vaud »; *Mémoires de Richelieu* cit., IX, pp. 182-183. Sur le « dogato » d'Agostino Pallavicini, cfr. C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova*, cit., p. 277-282.

⁵⁰ *Mémoires de Richelieu* cit., IX, pp. 185-189.

⁵¹ RICHELIEU, *Lettres, instructions diplomatiques et papiers d'État* cit., III, pp. 568-571, 584-586.

La stratégie de la France, ayant une dimension terrestre et maritime, ne pouvait pas sacrifier l'une à l'autre, ainsi il fallut les garder ensemble, mais dans une perspective purement hypothétique. De plus, la dialectique de conquête/conservation avait enfin trouvé une solution satisfaisante: la monarchie n'aurait acquis que les territoires contigus à sa frontière, ceux qui en étaient loin n'auraient été pris que pour les donner aux princes italiens, sans s'exposer à des pertes inutiles. Ainsi faisant, la France pouvait soutenir sans qu'il y ait contradiction entre ses intérêts et les libertés des principautés padanes luttant contre la « tyrannie » de l'Espagne. Ainsi, elle agrandissait son territoire proche, affaiblissait le système habsbourgeois et devenait le seul contrepoids à la puissance espagnole en Italie. Dans ce contexte, une alliance, même fragile, avec Gênes, ne pouvait que soutenir sa stratégie. La recherche d'un lien stable avec la république, via les franges du patriciat favorables à la France, était devenue, à la fin de cette décennie, l'une des orientations de sa politique. Certes, la diplomatie transalpine travaillait à obtenir une place de choix à Gênes, mais le gouvernement ne se faisait guère d'illusions. Le cardinal écrivait qu'ici « les riches sont tous espagnols par raison d'Etat » du fait de leurs grands intérêts dans la péninsule ibérique⁵². Et si la République faisait des ouvertures à la France, durant ces années critiques de sa relation avec son alliée de toujours, Paris savait que ce n'était pas à cause de sa puissance à Gênes, mais par « l'espérance » de la protection qui aurait poussé la ville « à défendre sa liberté contre l'Espagne »⁵³. Pignerol pris, il fallait désormais s'assurer de la « neutralité » de Gênes, soit obtenir un traitement analogue à celui de l'Espagne pour le passage des troupes et des fournitures vers le nord de la péninsule. Ne pouvant pas dominer la Superbe et ne voulant pas s'exposer aux risques d'une invasion aux fruits incertains, la France n'hésita pas à miser, selon le programme du cardinal, sur le renforcement de sa présence maritime. La flotte du roi s'avéra un outil bien plus efficace que les armées conjointes de la France et du duché de Savoie.

4. *L'offensive sur la mer et la « neutralité » improbable de la république, 1635-1659*

La France compléta son dispositif militaire contre l'Espagne par la réalisation d'une flotte maritime qui devint de plus en plus offensive sur les côtes

⁵² *Mémoires de Richelieu* cit., IX, p. 234.

⁵³ *Ibidem*, p. 316.

espagnoles et italiennes. Comme pour les armées de terre, les débuts des opérations ne lui furent pas favorables en 1635. La reprise des îles de Lérins en 1637, perdues deux ans plus tôt, fut le point de départ d'une expansion considérable, qui atteint son point d'orgue en 1640: la prise d'Arras, celle de Turin ainsi que la fin de la guerre civile firent suite à l'occupation de Brisach en 1638 et aux grandes manœuvres maritimes sur les côtes d'Espagne et de la Ligurie. La direction de la flotte, confiée à l'archevêque de Bordeaux Henri d'Escoubleau de Sourdis, voulue par Richelieu, s'avéra un succès. Les victoires navales de Guetaria et de Gênes (22 août et 1^{er} novembre 1638) montraient que la France était en passe de réussir sa stratégie d'affaiblissement de l'Espagne en Europe et en Italie⁵⁴. Le ravitaillement des navires étant fondamental pour les flottes ennemies, Gênes devint le lieu central de leur confrontation. Si depuis Pignerol la France tenait en bride le duché de Savoie, depuis la mer elle exerçait de fortes pressions sur la République pour faire passer ses troupes et pour désarticuler les communications espagnoles. Au cours de ces années, l'armée navale du cardinal-général de Sourdis alterna la prise de navires génois et espagnols à des incursions et à des combats très efficaces sur la mer tyrrhénienne. Le résident Bidaud, s'appuyant sur les dissensions de la République avec l'Espagne multiplia les requêtes de Paris pour obtenir un traitement analogue à celui de Madrid, et réclamer une « neutralité » que Gênes avait du mal à accorder du fait des contrastes entre le parti traditionnel et les républicains favorables à une ouverture à la France⁵⁵. Cette tension, qui ne changea pas l'orientation dominante de la ville, profita à la politique de la France. Les instructions de Paris réaffirmèrent le principe d'une alliance avec Gênes, assortie du leitmotiv de demander sa permission pour le passage des troupes et ne rien entreprendre contre elle⁵⁶. Dans la réalité, le « dessein principal » de l'armée navale était d'entraver le ravitaillement des ennemis, d'affaiblir surtout le Milanais en empêchant les galères espagnoles de débarquer sur les côtes de la république, d'entrer ou de sortir du port de Gênes⁵⁷. En outre,

⁵⁴ A.J. DE RICHELIEU, *Testament Politique* cit., p. 62-63, 406; H. D'ESCOUBLEAU DE SOURDIS, *Correspondance*, a cura di E. SUE, Paris 1839, I, *passim*; A. BLUM, *La Diplomatie de la France* cit., pp. 205-206, L. BÉLY, *Histoire de la diplomatie française* cit., pp. 283-285; D. PARROTT, *Richelieu's Army* cit., pp. 132-133.

⁵⁵ Sur ces « novateurs » et leurs ambitions maritimes, voir C. BITOSI, *L'antico regime genovese* cit., pp. 445-451; A.-M. GRAZIANI, *Histoire de Gênes* cit., pp. 414-418.

⁵⁶ H. D'ESCOUBLEAU DE SOURDIS, *Correspondance* cit., II, pp. 147, 252, 255.

⁵⁷ *Ibidem*, pp. 252-269.

l'occupation de ports et d'escales était un objectif prioritaire, par exemple celui de Finale, qui fit l'objet d'un échange d'informations intenses entre le résident Bidaud et Sourdis ou la cour. La faiblesse de la garnison espagnole et l'activité importante de ce port attisaient les convoitises de Paris⁵⁸. En 1640, il était évident que la République n'était plus en mesure de défendre sa liberté sur la mer et qu'elle était devenue l'otage des revendications des deux couronnes. Sa traditionnelle « neutralité » l'exposait au risque de représailles mettant en danger son indépendance. Un épisode de 1640 est révélateur de cette situation. En été la flotte napolitaine du marquis de Ferrandina fit escale dans le port de Gênes en éludant la surveillance de l'armée française. Sourdis demanda d'y entrer et d'utiliser aussi les ports de la République, ce qui suscita les réserves de celle-ci, dont la tactique dilatoire de ne rien refuser et ne rien accorder mit en colère le cardinal-général. Au cours d'échanges tendus, ce dernier déclara que « si quelque lieu s'y voulait opposer, je le casserai à coups de canon et j'y mettrai le feu », voulant prouver par cela que « *le roi en était le maître comme du reste de la mer* »⁵⁹. La ville dut céder et supplier le général de ne pas entrer tout de suite sur son territoire, afin d'éviter d'autres inconvéniens avec les Espagnols⁶⁰. Le Sénat s'en émut protestant que Madrid avait exposé la ville aux canons français sans pouvoir la protéger. C'était la preuve de l'impuissance de Gênes dans un contexte qui devenait de plus en plus favorable à la France. Du côté des armées de terre, la reddition d'Arras et la prise de Turin en 1640 ne laissaient pas beaucoup de doutes sur la nouvelle situation. La majorité hispanisante de la république ne s'opposa pas alors à de nouvelles négociations pouvant régler les différends avec la monarchie française.

A ce stade, les éléments de fond étaient fixés et ne pouvaient évoluer que partiellement. Sous le ministère de Mazarin, dont la continuité politique avec son prédécesseur a été fixée dans la grande instruction du 30 septembre 1643, les opérations de guerre en Piémont et en Lombardie poussaient la France à réclamer de plus en plus souvent le passage et la levée de troupes sur le territoire de la République, comme à l'occasion du siège de Tortone (1642),

⁵⁸ *Ibidem*, pp. 146-147, 164-165, 184-186, 188-191, 207-208, 211-212; cfr. C. BITOSSI, *L'antico regime genovese* cit., pp. 451-460.

⁵⁹ H. D'ESCOUBLEAU DE SOURDIS, *Correspondance* cit., II, p. 273. L'italique est de moi.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 274.

ce qui soulevait l'opposition et les menaces de l'Espagne contre Gênes⁶¹. Le cardinal exprima à plusieurs reprises la volonté du roi de lui rendre « toutes les preuves de sincère et véritable amie et allié », mais toujours en s'attendant à la réciproque⁶². Malgré les réponses positives du patriciat de vouloir observer envers la France la même neutralité qu'avec les Espagnols, le résident français d'Amontot devait constater que « la république a plus d'inclination pour l'Espagne que pour la France et que la neutralité n'est pas égale dans son esprit pour les deux couronnes »⁶³. La « nécessaire correspondance » voulue par Mazarin restait sujette à caution, car, précisait-il, si les Génois « suivent leurs inclinations pour la France et donnent des preuves de bonne volonté, à paroles », dans les faits « ils sont Espagnols »⁶⁴. Même après la prise de Piombino et Orbitello par l'armée navale en 1646 et le contrôle menaçant des routes provenant de Naples, la République garda une attitude analogue, qui était inévitable, trop grands étant ses intérêts avec le monde espagnol pour opérer un virement net vers la France. Au cours des années suivantes ce constat ne devait pas changer, les diplomates et le ministère répétant jusqu'à l'ennui le même refrain. Le soi-disant parti français, s'appuyant sur Giannettino Giustiniani, et les bonnes relations de Mazarin avec le cardinal Grimaldi ne changèrent pas le fonds de l'affaire. Il est notable d'ailleurs que la tournée auprès des princes italiens de l'abbé de Saint-Nicolas en 1645, et celle de du Plessis-Besançon en 1647 et en 1653, comportant un séjour à Turin et à Gênes, n'ait fait que préciser la situation antérieure. Les bonnes intentions du roi pour assurer « la liberté d'Italie » ne donnèrent pas d'effets considérables⁶⁵. Mazarin avait beau répéter que « la France est puissante par mer et par terre, qu'elle ne l'a été depuis plusieurs années » ou « qu'elle travaille pour agrandir les princes italiens », les résultats étaient toujours médiocres. En 1653, il constatait que malgré « les mortifications et les mauvais traitements » que la République subissait de l'Espagne, il voyait

⁶¹ L'Instruction de 1643 est citée par L. BÉLY, *Histoire de la diplomatie française* cit., p. 291; cfr. aussi J. MAZARIN, *Lettres*, a cura di A. CHÉRUÉL et G. D'AVENEL, Paris 1872-1906, I, 33-34.

⁶² *Ibidem*, I, pp. 90-91.

⁶³ *Ibidem*, pp. 33-34, 78-80, 105-107, 123-124.

⁶⁴ *Ibidem*, pp. 160-161.

⁶⁵ *Ibidem*, II, pp. 176-177; *Mémoires de du Plessis-Besançon, publiés par la Société de l'Histoire de France*, a cura di H. DE BEAUCAIRE, Paris 1892, pp. 245-255, 272-279, 341-347.

bien qu'elle avait du mal à « s'allier avec la France dont la politique est forte ainsi que ses armes »⁶⁶. Cela était le réflexe de la situation générale en Italie du Nord: la guerre contre l'Espagne ne fut pas un vrai succès; si la France réussit à mettre en difficulté le système espagnol en Europe, dans la plaine du Pô les combats se soldèrent par un équilibre des forces qui ne parvint pas à détruire le tropisme des élites italiennes vers l'Espagne. Cet aspect ne pouvait qu'être perçu nettement à Gênes où les Conseils continuèrent à garder leur positionnement traditionnel en faveur de l'Espagne, avec une propension à l'ouverture envers la France⁶⁷. Si le duché de Savoie faisait figure d'allié principal de la France, un allié obligé par l'occupation de Pignerol, la république de Gênes gardait une marge d'autonomie grâce à la pratique d'une neutralité improbable. De là vinrent les tensions avec une France toujours désireuse d'affirmer son influence sur une terre qu'elle considérait un fief séculaire de sa couronne. Richelieu n'avait-il pas écrit que « la justice donne droit à tout prince de reconquérir [par les armes] ce qui lui appartient »⁶⁸? Lorsque la monarchie de Louis XIV déploya la puissance qu'elle avait accumulée sous le règne précédent, l'autonomie de la République fut perçue par le jeune conquérant comme un défi, une provocation inacceptable à sa prééminence en Europe. Il n'eut pas besoin alors de concevoir une théorie et une pratique nouvelles, qui existaient déjà; il suffisait de reprendre la stratégie de son père et les programmes d'intervention de ses ministres, en les mettant simplement en œuvre. C'est ainsi que les incursions, les intimidations et les coups de canon que Sourdis avait annoncés rudement aux nobles hispanisants de la République devinrent les lignes d'action du Grand Louis.

⁶⁶ *Ibidem*, pp. 272-273, 357-359.

⁶⁷ A. BLUM, *La Diplomatie de la France* cit., p. 307.

⁶⁸ *Mémoires de Richelieu* cit., I, p. 25.

La diplomazia della gentilezza. Gli atti di cortesia della Repubblica di Genova nei confronti della dinastia sabauda

Giovanni Assereto

La lunga serie di rivalità, trame cospirative e talora guerre aperte tra la Repubblica di Genova da un lato e il Ducato di Savoia (o, più tardi, il Regno di Sardegna) dall'altro è interrotta da un episodio anomalo, non ignoto alla storiografia eppure mai analizzato – per quanto ne sappiamo – con la dovuta attenzione. È il 1706, da qualche anno infuria in Europa la guerra di Successione spagnola nella quale il duca Vittorio Amedeo II dapprima si è schierato, *obtorto collo*, con la Francia di Luigi XIV e dell'aspirante re di Spagna Filippo di Borbone, passando poi dal 1703 nel campo avverso, quello dell'Impero e dell'altro pretendente, Carlo d'Asburgo. Tre anni dopo gli Stati sabaudi vengono «inondati dalle truppe gallispane», come recita un documento dell'epoca, e Torino è posta sotto assedio. Il duca, che teme per l'incolumità della propria famiglia, cerca ad essa un rifugio sicuro e inaspettatamente – almeno per chi consideri i gravi atti di ostilità compiuti nel corso del secolo precedente da Carlo Emanuele I e da Carlo Emanuele II contro la Repubblica – si rivolge a Genova, la quale offre nell'estate di quel 1706 un'ospitalità generosa e squisita¹.

Il fatto anomalo può essere facilmente spiegato con qualche considerazione di carattere diplomatico. La prepotenza del re Sole, che si è particolarmente esercitata nel bombardamento di Genova del 1684 ma ha interessato in generale lo scacchiere europeo, ha provocato forti reazioni e riavvicinato

¹ Su questa vicenda si veda: A. NERI, *Vittorio Amedeo II e la Repubblica di Genova*, in «Giornale ligure di archeologia, storia e belle arti», VII-VIII (1881), pp. 28-37; L. SAREDO, *La Repubblica di Genova e la famiglia di Vittorio Amedeo II*, in «Nuova antologia di scienze, lettere ed arti», III serie, XCV (1887), pp. 605-627; EAD. *La regina Anna di Savoia: studio storico su documenti inediti*, Torino 1887, pp. 274-307; P. ACCAME, *La Repubblica di Genova e la guerra di successione di Spagna*, in *Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706)*, VIII, Torino 1909, pp. 471-495; M.T. REINER, *Anna Maria d'Orléans: regina di Sardegna duchessa di Savoia*, Torino 2006, pp. 429-451.

nemici secolari quali appunto il Ducato sabauda e la Repubblica². Se n'è avuta una dimostrazione già nel 1685 quando, in seguito al suddetto bombardamento, il Doge e i Senatori genovesi hanno dovuto andare in Francia per umiliarsi davanti a re Luigi: nel passaggio per i suoi Stati, Vittorio Amedeo li ha fatti «complimentare con le più fine espressioni» e li ha ospitati e spesati³. Quest'inedita *entente cordiale* mette più salde radici quando nel 1703, come s'è detto, il duca abbandona l'alleanza francese e si schiera col fronte opposto: ne conseguono, infatti, episodi quali una generosa apertura di credito al Savoia da parte di patrizi genovesi; o una decisa azione delle autorità repubblicane contro la cattura di alcuni ufficiali piemontesi operata nel porto di Genova dal duca di Tursi, comandante delle galere al servizio della Spagna; o ancora qualche concessione di transito per il Dominio ligure a uomini e materiali dello schieramento antiborbonico⁴. Si può anche affermare che il gesto di ospitalità del 1706 trova la sua ragion d'essere in un calcolo politico d'altro genere: durante la guerra Genova sta sforzandosi in ogni modo di presentarsi alle potenze belligeranti come rispettosa della più stretta neutralità⁵; e quale miglior modo di farlo, se non quello di concedere asilo – nei termini della pura umanità e cortesia – agli esponenti di una dinastia tradizionalmente nemica?

Forse, però, è più utile allargare lo sguardo su un arco temporale ampio e considerare che l'episodio del 1706 non rappresenta un fatto isolato, anzi va situato all'interno d'una catena di atti di collaborazione: i quali vanno letti con attenzione e per così dire decifrati di volta in volta, perché – pur nella loro similitudine – sottintendono linguaggi complessi e possono obbedire a logiche differenti. Da un lato segnalano che è improprio parlare di

² D. PERRERO, *La condotta di Vittorio Amedeo II di Savoia verso la Francia prima e dopo il trattato d'alleanza del 6 aprile 1701, illustrata e difesa sopra nuovi argomenti*, in *Curiosità e ricerche di storia subalpina pubblicate da una società di studiosi di patrie memorie*, Torino 1880, II, pp. 581-633; A. NERI, *Vittorio Amedeo II* cit. Per l'atteggiamento di Vittorio Amedeo nei confronti della Francia dopo il 1687, G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabauda 1675-1730*, Torino 1985, pp. 127-152.

³ F. CASONI, *Storia del bombardamento di Genova nell'anno 1684*, Genova 1877, p. 257.

⁴ P. ACCAME, *La Repubblica di Genova* cit., pp. 478-482.

⁵ Mi permetto di rinviare, in proposito, a G. ASSERETO, *La guerra di Successione spagnola dal punto di vista genovese*, in *Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)*, a cura di M. HERRERO SÁNCHEZ, Y. R. BEN YESSEF GARFIA, C. BITOSI, D. PUNCUH («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., LI/I, 2011), pp. 539-584.

« eterna rivalità »; dall'altro offrono chiavi interpretative utili a meglio delineare la dialettica fra due Stati dai rapporti comunque problematici. Sui gesti di cortesia, peraltro, non bisogna neppure spendere troppa enfasi, perché fanno parte di un codice di comportamento all'epoca ben diffuso, e per di più sono pratica abituale di un piccolo Stato che deve sforzarsi di avere buoni rapporti con tutti e di una città che, per la sua posizione geografica e per essere importante porto di mare, è luogo di continuo passaggio di principi e dignitari. I ponderosi *Libri cerimoniarum* della Repubblica e i documenti che ad essi si affiancano ci offrono un panorama ricchissimo di questi transiti, dell'ospitalità che essi comportano, nonché delle frequentissime richieste che il governo genovese si sente rivolgere – e a cui di solito accondiscende – perché metta a disposizione di ambasciatori, cardinali, viceré, regnanti e relativi familiari qualche galera dello stuolo pubblico per accompagnarli o scortarli nei loro viaggi verso le più varie destinazioni⁶. Nel contempo, tuttavia, le « cortesie » e i « complimenti » avvengono sempre all'interno di un gioco diplomatico sottile e comportano schermaglie procedurali – questioni di precedenza e di gerarchia fra gli Stati – che tanta importanza hanno a quest'epoca nel definire i rapporti internazionali⁷. Naturalmente questi aspetti acquistano particolare importanza, per Genova, quando sono in gioco i rapporti con il vicino piemontese.

Facciamo un salto indietro nel tempo, sino al ducato di Emanuele Filiberto, e precisamente al 1564: « Havendo presentito che possa essere che Vostra Altezza venga sulla Riviera nostra per passare in Piemonte – gli scrivono i governanti genovesi – habbiam tantosto spedito il Magnifico Nicolò Usodimare gentilhuomo nostro che venga a visitarla di parte nostra et a rin-

⁶ Archivio di Stato di Genova (ASGE), *Archivio Segreto* [d'ora in avanti AS], 461-490; L. VOLPICELLA, *I libri dei cerimoniali della Repubblica di Genova*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XLIX/II (1921).

⁷ Il tema dei cerimoniali e dei conflitti di precedenza ha ricevuto ampia attenzione dalla storiografia internazionale. Lo stesso non si può dire per quanto riguarda il caso genovese, come ha recentemente ricordato Julia Zunckel (J. ZUNCKEL, *Tra Bodin e la Madonna. La valenza della corte di Roma nel sistema politico genovese*, in *Libertà e dominio. Il sistema politico genovese*, a cura di M. SCHNETTGER - C. TAVIANI, Roma 2011, pp. 145-191, in particolare pp. 147-148). Tra le poche eccezioni si veda, specie per i rapporti con l'Ordine di Malta, G.M. DELLE PIANE, *Questioni di cerimoniale, precedenze e saluti in mare*, in « Nobiltà. Rivista di araldica, genealogia, ordini cavallereschi », VIII (2001), pp. 153-172 e 303-320; X (2003), pp. 237-260; XII (2005), pp. 55-84; XIII (2006), pp. 35-60 e 325-346.

gratiarla del favor che fa al nostro paese», nonché «a far a Vostra Altezza quelle accoglienze che puotrà maggiori» e «quelle vive e pronte dimostrazioni di vero amore che la buona amicitia e vicinanza ricercano»⁸. Cinque anni dopo, quando il duca ripassa per la Liguria con l'arciduca Carlo d'Austria, i Serenissimi Collegi gli scrivono d'esser lieti «dell'occasione che ci vien data di carezzarla et honorarla» viste le «molte dimostrazioni di vero affetto che in varii tempi dall'Altezza vostra habbiam ricevuto». Gli destinano perciò alcuni ambasciatori e gli offrono generosa ospitalità in una dimora di Savona, avendo cura «che sia riccamente adornata e fornita d'ogni apparecchio necessario»⁹. Non sono frasi di circostanza: una Genova perfettamente inserita nel "sistema imperiale" spagnolo non può che gradire e onorare la presenza sul suo territorio del vincitore di San Quintino, nonostante qualche motivo di preoccupazione per le sue mire espansionistiche, concretatesi nel 1576 con l'acquisto di Oneglia¹⁰.

L'idillio dura anche, per molto tempo, sotto Carlo Emanuele I il quale nel 1580, al momento della successione, promette ai governanti genovesi di essere «dispostissimo a conservare la buona amicitia et intelligenza che il fu duca *suo* signore e padre ha havuto con loro»¹¹. A riprova valga il trattamento riservato allo stesso Carlo Emanuele nel 1585, quando si imbarca ad Albenga per raggiungere la Spagna e prendere in sposa la secondogenita di Filippo II: da Genova partono gentiluomini «con ordine che si trasferissero subito in detta città d'Albenga con provisione da vivere per la casa del duca et ordine d'allogiarlo nella miglior stanza che sia in detta città e di portar seco guarnimenti di camere per detta casa de i più ricchi e sontuosi che havessero, et in detta città dovessero aspettarlo, riceverlo et alloggiarlo in nome publico con tutte quelle cure, cortesie e regali che maggiori si puotesse-

⁸ ASGE, AS, 461, 9 marzo 1564.

⁹ *Ibidem*, 16 aprile 1569.

¹⁰ Almeno inizialmente anche questo episodio, dolorosissimo per Genova, viene trattato con le buone maniere: la Repubblica si complimenta col duca per il felice acquisto, salvo chiedere di subentrargli. Solo dopo il rifiuto di Emanuele Filiberto inizierà una controversia piuttosto accesa con il coinvolgimento della Spagna, la quale finirà per avallare l'operato del Savoia (E. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, Firenze 1861-1869, II, p. 432; ma sui complessi rapporti tra Emanuele Filiberto e la Repubblica si veda, in questo stesso volume, il saggio di Pierpaolo Merlin).

¹¹ ASGE, AS, 2792, 20 ottobre 1580.

ro»¹². Dal canto suo il duca, nella sua corrispondenza, sottolinea spesso la « amorevolezza e buona volontà » della Repubblica nei suoi confronti e la propria « buona disposizione » verso di essa: espressioni che non sono solo di circostanza, visto che si accompagnano a concreti atti di collaborazione da entrambe le parti e a gesti di cortesia da parte della Repubblica. Come avviene nel 1602, quando il duca chiede e ottiene che Genova gli favorisca le sue galere « per accompagnar i principi miei figli in Spagna di conserva delle due mie »; o nel 1609 quando la Repubblica offre generosa ospitalità a Savona ancora a due figli di Carlo Emanuele, Emanuele Filiberto e Caterina¹³.

Tuttavia i buoni rapporti non impediscono che si ponga cura a certi dettagli: agli ambasciatori spediti a Savona nel 1569, ad esempio, si raccomanda che, andando ad incontrare il duca, « non dovessero smontare da cavallo nel riceverlo »¹⁴. Il tema delle precedenze fa dunque capolino, e non c'è da stupirsi visto che proprio in questi anni la Repubblica comincia a preoccuparsi seriamente delle formalità: un *Trattato delle cerimonie laiche appartenenti alla Signoria di Genova* reca appunto la data del 1569; e nel 1574 il Senato nomina una « Giunta del cerimoniale » e designa due Procuratori perché « curam habeant revidendi librum ceremoniarum »¹⁵. Queste attenzioni vanno ovviamente di pari passo con gli sforzi per affermare il proprio rango sulla scena internazionale: nel 1580 la Repubblica ottiene dall'imperatore Rodolfo il titolo di Serenissima per sé e per il suo Doge, e nel 1586 decide che – nei rapporti con altri principi – tale titolo venga dato solo a patto della reciprocità¹⁶. D'altronde nell'episodio del 1609 cui si è accennato poc'anzi va segnalato che i Collegi raccomandano al loro Capitano generale delle galere di fare in modo « che i precncipi di Savoia [...] siano ho-

¹² *Ibidem*, 473/B, c. LXXVIII r.

¹³ *Ibidem*, 2792, *passim*.

¹⁴ *Ibidem*, 473/B, c. LXV r.

¹⁵ L. VOLPICELLA, *I libri dei cerimoniali* cit., pp. 6-8 e 53-123; ASGE, AS, 473/A.

¹⁶ R. CIASCA, *La Repubblica di Genova « testa coronata »*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, IV, Milano 1962, pp. 287-319 (qui pp. 298-299). Il 23 ottobre 1586 un decreto dei Serenissimi Collegi stabilisce tra l'altro quali onori vadano riservati ai duchi di Savoia, Firenze, Ferrara, Mantova, Parma e Urbino – così come ad altri dignitari – quando transitano da Genova; ma avverte che il Doge e i Senatori andranno a visitarli solo se saranno certi di ricevere titolo di Serenità. In caso contrario basterà mandar loro alcuni gentiluomini « i quali faranno intendere perché il Doge e Senatori si astengono » (ASGE, AS, 461).

norati come si conviene » e che si obbedisca loro « in tutto quello che le possa esser di gusto », prestando però grande attenzione a farsi dare gli ordini direttamente dai principi e non dai loro ufficiali, affinché ciò « non faccia conseguenza né esempio »: non costituisca, cioè, un precedente che sminuirebbe la dignità della Repubblica. Del pari, gli « ambasciatori » incaricati di omaggiare i principi dovranno manifestare « l'affetto della nostra Repubblica verso la Serenissima Casa loro », ma anche badare – recitano le istruzioni – « che alle persone vostre non si manchi di quello che loro si conviene, *poiché sarebbe troppo dannoso l'honorar l'altrui con perdita propria* »¹⁷.

Lo stesso Emanuele Filiberto, divenuto nel frattempo « Generale del mare di Sua Maestà Cattolica », è al centro di un altro « atto di cortesia », molto elaborato, avvenuto nell'estate del 1614¹⁸. Il principe sta per giungere a Savona, dove sbarcherà 4.000 fanti da avviare sul *camino español* e si recherà a visitare il vicino santuario della Madonna di misericordia. I Serenissimi Collegi stabiliscono di « carezzarlo et honorarlo assai per li meriti della sua persona e per esser ministro di re tanto grande »; ordinano perciò ai giurisdicenti della Riviera di Ponente che al passaggio delle sue galere le facciano salutare « con tutte le artellerie che sono nei castelli e fortezze » e deliberano « di spesarlo et alloggiarlo in nome publico così a Genova come a Savona, et di spesar ancora il signor duca suo padre se fusse venuto [...] a visitarlo ». Viene eletta un'ambasceria di gentiluomini per andare a riceverlo con una galera sino ad Albenga – perché secondo le regole di comportamento allora vigenti l'omaggio è tanto più forte quanto più si va incontro all'omaggiato; un'altra, con « una guardia di trenta tedeschi », incaricata di portare a Savona una « lista di robbe del guardarobbe publico » per arredare sontuosamente la residenza a lui destinata con grande sfoggio di broccati, damaschi, tele d'oro, mobili di pregio, biancherie fini e candelabri d'argento; e una terza per incontrarlo fuori Genova « et accompagnarlo poi sino al sbarco », dove ad attenderlo sono previsti quattro Procuratori.

¹⁷ *Ibidem*, 461, 9 novembre 1609.

¹⁸ Su questo personaggio si veda G. CLARETTA, *Il principe Emanuele Filiberto alla corte di Spagna*, Torino 1872, il quale ci informa che anche nel 1621 il principe « venne splendidamente accolto dal Senato di Genova » (p. 180). Le vicende relative all'ospitalità offertagli dalla Repubblica nel 1614 si possono ricostruire mediante la documentazione conservata in ASGE, AS, 461 (in particolare una *Relazione de' complimenti e ricevimenti fatti dalla Repubblica al principe Filiberto Generale del Mare per la Maestà Cattolica*).

Genova appare dunque disposta al massimo ossequio, anche perché può così onorare indirettamente il monarca spagnolo, ma nel contempo è molto attenta a salvaguardare le proprie prerogative. Così, quando gli ambasciatori genovesi vanno a complimentare il Savoia sulla sua galera Reale ormeggiata nella rada di Vado, sottolineano con soddisfazione che egli nel ringraziare la Repubblica l'ha onorata « col suo titolo di Serenissima ». Tuttavia si preoccupano molto di ciò che potrebbe accadere qualora il principe giungesse nella Dominante: qui infatti la legge vieta a chiunque di entrare con una guardia armata, ma don Carlo Doria, patrizio genovese al servizio della Spagna, avverte « che Sua Altezza non sarebbe rimasta soddisfatta, né meno entrata nella città, se non se le permetteva di entrarvi con la sua guardia », perché così in passato era stato concesso all'arciduca Alberto d'Austria, « e se non se le facevano insieme quegli stessi honori che furono fatti alla gloriosa memoria del Serenissimo don Giovanni d'Austria quando venne generale della lega contro il Turco, de' quali portava seco il diurno », cioè il resoconto¹⁹. Per buona misura il Savoia pretende anche che all'arrivo nel porto di Genova la sua galera Reale non faccia alcun saluto prima di esser salutata dalle batterie della città, che il Doge e i Collegi vadano a riverirlo al momento dello sbarco e che il Doge stesso gli dia « la banda destra ». È dunque un vero sollievo quando Filiberto si scusa di dover partire in fretta per Messina, e a Genova manda soltanto « uno de' suoi principali cavaglieri a far complimento con la Repubblica », lasciando intendere peraltro di non essere rimasto « compitamente sodisfatto degl'honori fattigli ». Uguale sollievo lasciano trasparire i governanti genovesi quando nell'ottobre del 1619 il principe, al quale già si stava preparando l'ospitalità, decide di sbarcare in incognito e di attraversare rapidamente il territorio ligure per recarsi a Torino, « onde saputo che non voleva essere riconosciuto non si fece altro »²⁰. Un ulteriore transito del medesimo personaggio nel luglio 1621 costringe i Collegi a formulare un nuovo invito, che Filiberto con qualche scusa rifiuta preferendo rimanere a bordo della propria galera²¹. Mentre meno problematica risulta, nel giugno 1620, la visita di un altro figlio di Carlo Emanuele

¹⁹ Don Giovanni d'Austria (1545-1578) è, ovviamente, il vincitore di Lepanto. Alberto d'Austria (1559-1621), fratello degli imperatori Rodolfo II e Mattia, fu governatore generale e poi principe dei Paesi Bassi spagnoli dal 1595 alla morte.

²⁰ ASGE, AS, 475, cc. 62 v.-63 r.

²¹ *Ibidem*, cc. 79 v.-80 r.

I, cioè il principe Tommaso, ospitato a Genova in casa di Filippo Spinola e apparentemente molto soddisfatto «delle carezze fatteli dalla Serenissima Repubblica»; anche se la sua partenza senza aver «personalmente reso visita al Doge» suscita qualche rammarico²².

Le richieste del Savoia nel 1614, comunque sia, provocano una discussione in seno al governo genovese: si fa rilevare che don Giovanni, oltre ad essere figlio di Carlo V «imperatore di gloriosissima memoria» e fratellastro di Filippo II, era non solo Generale del Mare, ma comandante «di tutti i principi christiani contro il Turco»; che erano giunti con lui l'arciduca Rodolfo futuro imperatore e «molti cavallieri principalissimi di Spagna»; e infine che all'arrivo di costoro, come «da tutti è tenuta ferma memoria», la galera Reale «salutò per prima la città, e poi le fu risposto con gran numero di tiri d'artellaria, et il medemo è seguito ancora quando vennero la Serenissima Infanta di Spagna e l'arciduca, et etiamdio tutte le volte che il principe Doria e prima di lui tutti gl'altri Generali son venuti con la Reale a Genova», cosa che «anco s'osserva comunemente ne i Stati di tutti gl'altri principi». Quanto al fatto che allora il Doge e i Collegi sono andati incontro a don Giovanni e che gli è stata concessa la banda destra, ciò è accaduto appunto «perché la qualità di quel principe e suo seguito era ben altra»; senza contare che «è stata poi l'anno 1586 fatta dalla Repubblica legge cerimoniale che ciò ha prohibito, riservandolo solamente alle persone del papa, dell'imperatore, dei re, imperatrici, figlie e sorelle loro, et alli figli o fratelli delli imperatori e dei re, et ai cardinali legati».

La sostanza di queste argomentazioni è ben chiara là dove si afferma che, se si fossero fatte certe concessioni a Filiberto,

«molto maggiormente sarebbe dovuto al principe suo fratello maggiore, che ha da succedere ne' Stati paterni, e molto più si dovrebbe concedere al duca istesso suo padre, e per la medesima ragione anco agl'altri d'Italia et ai principi figli almeno primogeniti. Onde la Repubblica, che è stata sempre ed è per Dio gratia fra i primi potentati d'Italia, e che precede a i duchi di Firenze, Ferrara, Parma, Mantova, Urbino, Modena, et rispetto a Firenze e Ferrara anco per sentenza del papa e dell'imperatore, non era ragione che cedesse il punto della sua dignità al detto principe Filiberto e quindi si facesse pregiudizio così notevole per la precedenza che ha alli suddetti duchi, et si desse loro in mano contro la Repubblica raggione et essemplio tanto potente. Se infatti si può in qualche caso accondiscendere per cortesia, non lo si deve mai fare per cedimento alle pretese

²² *Ibidem*, cc. 66 v.-67 v.

altrui, volendo tutte le leggi etiamdivine che ognuno debba sostenere la sua riputazione, né pregiudicarla mai col dare il suo honore ad altri ».

Come si vede, qui viene posta, riguardo alle precedenze, una questione di carattere generale; ma non è certo secondario che tutto parta dai rapporti con un principe sabauda il quale è nel contempo un alto ufficiale della corona spagnola. Proprio la sua duplice veste è un banco di prova che richiede la massima deferenza e insieme la massima circospezione, perché Filiberto rappresenta da un lato una dinastia per ora formalmente amica ma da cui comunque è opportuno guardarsi, e d'altro lato una grande potenza che – accanto al Papato e all'Impero – detta per così dire le regole degli equilibri internazionali e dei rapporti diplomatici fra i principi d'Italia²³. Qualche anno dopo, tuttavia, le relazioni con casa Savoia subiscono un brusco mutamento a causa del dissidio sul piccolo feudo di Zuccarello che infine porta nel 1625 all'invasione della Riviera di Ponente da parte delle truppe piemontesi, cioè alla prima delle cosiddette "guerre savoine"²⁴. Quando poi le armi tacciono, le buone maniere sembrano riprendere campo: tra maggio e luglio del 1636, ad esempio, una principessa di Carignano viene ospitata a Genova con notevole dispendio, a giudicare da un «conto delle robbe» ad essa destinate che, solo per la parte riguardante la fornitura di carni, segnala un grandioso consumo di capretti, vitelle e manze, con particolare preferenza per i «lachetti», ossia le animelle²⁵. E nel 1664 il conte della Trinità, nuovo ambasciatore sabauda in Spagna, viene benevolmente accolto a bordo delle galere genovesi in partenza per la penisola iberica; anche se Genova pensa soprattutto a verificare, tramite il proprio rappresentante a Madrid, che i ministri spagnoli non intendano «fare alcuna innovatione in materia di honoranze col signor

²³ Un esempio particolarmente significativo dell'importanza attribuita alla Spagna in queste schermaglie di precedenza è offerto da un «capitolo d'istruzione che fu data all'ambasciatore Battista Serra nel quale si tratta del seguito alla corte di Spagna del 1622 circa il titolo di Serenissima che alcuni ministri regii ricusano di dare alla Repubblica». In esso sono ben descritte le manovre diplomatiche messe in atto per ovviare a queste mancanze di riguardo, tanto più gravi per il fatto «che gl'istessi ministri danno titolo d'Altezza e di Serenissimo non solo al duca di Savoia, ma anco alli figli» (*Ibidem*, 461).

²⁴ Peraltro, scorrendo la corrispondenza di Carlo Emanuele I con la Repubblica, già dagli ultimi anni del Cinquecento si notano motivi di attrito legati a questioni di confine o a dispute doganali, *in primis* riguardo al «dritto di Villafranca» e alle imbarcazioni genovesi che cercano di non pagarlo (*Ibidem*, 2792).

²⁵ *Ibidem*, 490/A.

duca di Savoia nella persona del detto conte », concedendogli titoli maggiori di quelli destinati alla Repubblica²⁶. Nel 1648 il giovane Carlo Emanuele II, assumendo formalmente il governo del Ducato, esprime la «particolar stima» che la sua corona ha sempre nutrito per il Doge genovese, ribadendo successivamente «il partialissimo affetto con che rimira tutti gl'interessi» della Repubblica. Ma sono formule di circostanza, che non riescono certo a nascondere le tensioni ormai croniche fra i due Stati, destinate a esplodere nel 1672 con la seconda guerra savoina.

I decenni finali del secolo, come si è detto, provocano tuttavia un deciso mutamento della situazione. Abbiamo già ricordato alcuni episodi che a partire dal 1685 lo segnalano, e vorremmo ora fissare l'attenzione su quanto accade nel 1692, protagonista Vittorio Amedeo II. Il primo febbraio di quell'anno si ha notizia che il duca, insieme col Governatore di Milano marchese di Leganés, sta per passare «del tutto incognito dal Finale in Savona, ed indi per mare a Genova»²⁷: dove, si badi bene, la qualifica di «incognito» è un mero artificio procedurale per non richiedere un trattamento ufficiale – e in questo caso vedremo che esso consente al duca di farsi trasportare e alloggiare da gentiluomini genovesi al servizio della Spagna anziché dal governo, differenza non da poco perché alleggerisce il suo debito di riconoscenza verso la Repubblica. Nondimeno i Collegi fanno approntare tre galere appositamente «levate di sciverno» e nominano per esse un Commissario generale – Pier Francesco Grimaldi – che deve mettersi al servizio del Savoia «et in caso che vi s'imbarcasse, banchettarlo nel viaggio a spese pubbliche». Incaricano anche il Governatore di Savona «di doverlo ivi alloggiare, regalare e praticargli ogni maggior dimostrazione di onorevolezza»; nel caso desiderasse col suo seguito viaggiare per terra, si faranno trovar pronte «vetture per servirli e soldatesche per accompagnarli», oltre a predisporre un banchetto ad Arenzano.

Il duca sbarca a Vado il 2 febbraio, cena a Savona col Governatore della città, ma rifiuta l'ospitalità sulle galere genovesi perché

« già aveva egli accettato d'imbarcarsi sopra una galea del signor duca di Tursi, che con esso era giunta colà poco prima delle dette tre, e si restringe a contentarsi che le galere della Repubblica lo seguitassero [...], con la riserva però che in vicinanza di questo porto

²⁶ *Ibidem*, 462, 2 settembre 1664.

²⁷ *Ibidem*, 103: relazione « di ciò [che] si praticò al signor duca di Savoia riguardo al ce-
remoniale nel 1692 ». Sull'ospitalità a Vittorio Amedeo nel 1692 si veda anche *Ibidem*, 478, cc.
169 v.-171 r.

[di Genova] si tenessero lontane da lui, atteso che desiderava entrare con la sola galera di Tursis omninamente incognito ».

Sbarca al Ponte Reale, dove – per ordine della Giunta di Marina, l'organismo solitamente incaricato di organizzare l'accoglienza agli ospiti illustri – a riceverlo ci sono diversi patrizi; ma Vittorio Amedeo sale in una carrozza del duca di S. Pietro (vale a dire Francesco Maria Spinola, grande di Spagna), nel cui palazzo « gli era stato preparato l'alloggio, non essendoglisi fatto offerire dal pubblico per la medesima caosa di volersi tenere incognito ». Il governo non per questo rinuncia a omaggarlo: nel suo ingresso in città – riferisce la relazione – « fu fatta spalliera delle soldatesche con le armi alla mano, e fu espressamente vietato il diligentare per le gabelle nella robba del suo seguito », cioè ispezionarne i bagagli per far pagare i diritti di dogana, « come ancora ordinato libero l'ingresso delle sue armi », a dispetto di quanto era stato stabilito in altre occasioni. Gli vengono poi destinati otto gentiluomini per

« preparargli que' divertimenti che havessero potuto rendere a detto signore men tediosa la sua dimora in questa città, in seguito di che ebbe ogni sera veglia o festino in case a vicenda d'alcuno di detti signori deputati, onde ne restò sommamente sodisfatto per la splendidezza e fasto co' cui era trattato ».

Non manca di visitare la reliquia più preziosa della città, le ceneri del Battista contenute nel sacro catino, e la mattina del 7 febbraio assiste all'ufficiatura del Maggior Consiglio: « Entrò nella gran sala e si fermò in piedi innanzi al trono, saliti i primi gradini di esso verso la parte diritta. Nell'arrivo salutò i Serenissimi Collegi privatamente e fu nell'istessa forma da' medemi risalutato ». Il giorno dopo, alla partenza, riceve in regalo dodici cassette foderate di broccato e velluto con guarnizioni d'oro, contenenti frutti canditi, zucchero rosato, agro di cedro, cioccolato e altre leccornie per un costo totale, molto ragguardevole, di £ 9.452.

La visita del 1692 rappresenta una premessa e insieme un modello di quanto avviene nel 1706. È presumibilmente nel ricordo di quei fatti che Vittorio Amedeo II, servendosi della mediazione di sir Methuen giunto a Torino sul finire del 1705 quale rappresentante inglese²⁸, chiede alla Repub-

²⁸ In vari testi e documenti che si riferiscono a questo episodio viene erroneamente chiamato « lord Metwin ». Si tratta invece di Paul Methuen, figlio del più famoso John negoziatore del trattato che nel 1703 lega strettamente il Portogallo all'Inghilterra (*Dictionary of National Biography*, XIII, London 1909, p. 312).

blica ospitalità per sua madre, la Madama Reale Giovanna Battista di Nemours, per sua moglie Anna Maria d'Orléans e per i principini Vittorio Amedeo Filippo di sette anni – l'erede al trono, che però morirà nel 1715 – e Carlo Emanuele di cinque anni, che sarà l'erede effettivo. La notte del 16 giugno 1706 gli assediati francesi battono Torino con le loro artiglierie, tirando «palle infuocate [...] nella città, e la maggior parte nel palazzo di residenza di Sua Altezza Reale». Perciò viene decisa la partenza della famiglia ducale, accompagnata dal principe di Carignano Emanuele Filiberto, da sua moglie Caterina d'Este con i figli Amedeo, Tomaso, Maria e Isabella, nonché da varie dame, «che tutti si portarono a Cherasco»²⁹. Con la moglie del duca viaggiano, ben nascoste, la teca della Sindone e le gioie della corona: nelle sue mani «c'è così tutto quanto rappresenta il futuro della dinastia»³⁰.

Gli assediati – in particolare il duca d'Orléans, fratellastro della duchessa Anna Maria – mirano non solo ad espugnare Torino, ma anche a catturare Vittorio Amedeo con tutta la sua famiglia, per potergli «dettare trionfalmente la legge»; proprio per questo è assolutamente necessario che la moglie e i figli del duca non attendano entro le mura della capitale l'esito dell'assedio. Tuttavia, secondo un'attenta biografia della duchessa,

« sarebbe un errore il credere che, abbandonando Torino, la famiglia di Savoia avesse già, pronto ad accoglierla, un asilo sicuro quale glielo offerse poi la Repubblica di Genova. Nessuna pratica invece era stata ancora cominciata in proposito, poiché il duca sperava che avrebbe bastato allontanarla da Torino, e che Cherasco sarebbe stato un ricovero scevro d'imminente pericolo ».

Solo parecchi giorni dopo la partenza delle duchesse, e precisamente il 27 giugno, «si cominciò a discorrere, in Genova, dei casi del duca di Savoia e della eventualità che avesse a cercare asilo sulle terre della Repubblica»³¹.

²⁹ *Giornale dell'assedio della Real città di Torino fatto da' francesi*, Milano, Malatesta, 1707, p. 19.

³⁰ M.T. REINER, *Anna Maria d'Orléans* cit., p. 429. Sulle vicissitudini della Sindone, che a Genova verrà ospitata nascostamente in un palazzo della famiglia Carrega, si veda: L.G. PIANO, *Comentarii critico-archeologici sopra la SS. Sindone di N. S. Gesù Cristo venerata in Torino*, Torino 1833, I, pp. 329-330; M.D. FUSINA, *Le peregrinazioni della Sindone durante l'assedio di Torino*, in «Bollettino della Società degli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», LXVII/2 (1972), pp. 151-157; M. BOCCALETTI, *Salvate la Sindone!*, in *Torino 1706. Memorie e attualità dell'assedio di Torino del 1706 tra spirito europeo e identità regionale*, Torino 2007, pp. 909-910.

³¹ L. SAREDO, *La regina Anna di Savoia* cit., pp. 276-277; EAD., *La Repubblica di Geno-*

In realtà qualche giorno prima il duca – dopo aver chiesto l'appoggio di Carlo Bartolomeo Molinari, residente imperiale a Genova – ha spedito nella capitale ligure un suo agente, certo Schetning, « chargé d'une commission secrète », cioè appunto di ottenere che la Repubblica ospiti la sua famiglia³². Cosa non facile, perché nel contempo il serenissimo governo riceve pressioni e minacce dal marchese di Monteleone, inviato spagnolo a Genova, il quale in un colloquio col Segretario di Stato « ha dato come certa la richiesta d'ospitalità da parte sabauda, prospettandogli il rischio di tirarsi in casa la guerra in caso di risposta favorevole »; e ha aggiunto che, se lo stesso Vittorio Amedeo volesse rifugiarsi nel Genovesato, gli eserciti delle due Corone non potrebbero evitare di venire a stanarlo, perciò « non si porterebbe rispetto » al territorio della Repubblica, « importando troppo il far prigione il duca di Savoia che aveva causato tanto male all'Italia »³³. Il governo genovese, tuttavia, non si lascia intimidire, tanto più che non si tratta di ospitare personalmente il duca. Da parte sabauda si chiede di permettere la « dimora entro la fortezza di Savona » alle duchesse che stanno scendendo verso Oneglia, per timore « che tanto dal presidio [spagnolo] del Finale, quanto da altre truppe francesi stabilite ai confini col Piemonte fosse loro dato qualche disturbo »; e i Serenissimi Collegi rispondono che

« sarebbero date pronte disposizioni pel ricetto nello Stato della Repubblica delle suddette signore duchesse e signori principi in riguardo della singolare stima delle loro persone e del desiderio che la stessa Repubblica nodriva d'incontrare la fortuna di servire alle medesime »³⁴.

va e la famiglia di Vittorio Amedeo II cit., pp. 608-610; M.T. REINERI, *Anna Maria d'Orléans* cit., p. 434. Va tuttavia precisato che sin dall'8 giugno il maresciallo La Feuillade, comandante dell'esercito francese in Italia, s'è offerto di « dare alle reali principesse un passaporto per ritirarsi, a loro piacere, avanti o pendente l'assedio », ma Vittorio Amedeo ha rifiutato, facendo sapere che « avrebbe provveduto alla salvezza sua e dei suoi senza chiedere il permesso al nemico » (*Ragguaglio giornale dell'assedio di Torino cominciato li 13 maggio 1706 e liberazione del medesimo seguita li 7 settembre del medesimo anno. Manoscritto finora inedito pubblicato e commentato dal dott. Costantino Coda* torinese, Torino 1906, pp. 12-13; F. GALVANO, *L'assedio di Torino 1706*, Torino 2005, pp. 79-80).

³² Archivio di Stato di Torino (ASTO), *Materie politiche per rapporto all'estero, Lettere ministri, Genova*, mazzo 7, 1 e 14 luglio 1706.

³³ L. SAREDO, *La regina Anna di Savoia* cit., pp. 278-279.

³⁴ *Ibidem*, p. 282. Il 27 giugno Molinari può già scrivere al duca di aver ottenuto l'assenso del governo genovese al trasporto dei suoi famigliari a Genova, dove non dubita « che soggiogneranno con quegli onori che loro sono totalmente dovuti »; e sottolinea che quello

Una simile decisione, che non può non suscitare il malumore della Spagna e della Francia, ha evidentemente forti motivazioni e implicazioni politiche. È quindi importante seguire in dettaglio ciò che avviene nei mesi seguenti, anche per sottolinearne le valenze simboliche³⁵.

Verso la fine di giugno, dunque, i Serenissimi Collegi sanno che le duchesse sono «incaminate con tutta la loro corte [...] per la parte della Pieve» (l'attuale Pieve di Tecò, comunità genovese al confine con gli Stati sabaudi verso Ormea e Garessio) e dirette a Oneglia. Perciò mandano ordini al Capitano della Pieve «che procurasse assisterle nel loro passaggio con provvederle del bisognevole, così per l'alloggi come per le scorte de' soldati e milite». Nel contempo informa la Giunta dei Confini – una sorta di ministero degli esteri della Repubblica³⁶ – che è pervenuta una richiesta «per il ricetto nel loro Stato – e precisamente, come s'è detto, nella fortezza di Savona – delle signore principesse e principini della Casa di Savoia» e la incarica di organizzare l'accoglienza e di adoperarsi perché «detti personaggi possano restar sicuri e serviti a misura del loro merito». La Giunta fa dunque approntare cinque galere, con due filuche come imbarcazioni d'appoggio, e nomina quale «Commissario generale da comandare lo stuolo delle dette galee» il patrizio Negrone Rivarola: una scelta per nulla casuale, dettata dal fatto che il Rivarola è titolare del feudo di Murazzano di cui è stato investito da Carlo Emanuele II nel 1669, ed è quindi insieme «cittadino» genovese e vassallo dei Savoia – caso questo non certo unico entro il patriziato della Repubblica, come mostra il contributo di Alice Raviola in questo stesso volume³⁷.

Sapendo che la famiglia ducale è scortata da qualche armato, la Giunta spedisce ad Albenga il «sargente maggiore» Morgavi, alto ufficiale dell'eser-

stesso governo «ha proceduto in questo affare colle maniere più obbliganti» (ASTO, *Materie politiche per rapporto all'estero, Lettere ministri, Genova*, mazzo 7, 27 giugno 1706).

³⁵ Le notizie date qui di seguito sono tratte prevalentemente da ASGE, AS, 103: una filza contenente i documenti relativi alla «condotta e dimora in questa città delle signore duchesse e principini di Savoia».

³⁶ In proposito mi permetto di rinviare a G. ASSERETO, *Un ministero degli esteri sui generis: la Giunta dei Confini della Repubblica di Genova*, Atti del convegno *Per una ricognizione degli "stati d'eccezione". Emergenze, ordine pubblico e apparati di polizia in Europa: le esperienze nazionali (secoli XVII-XX)*, Messina, 15-17 luglio 2013 (di prossima pubblicazione).

³⁷ Il 28 giugno un «biglietto di calice» sostiene viceversa l'inopportunità di questa nomina, proprio per la duplice veste del Rivarola.

cito genovese, perché d'intesa col Commissario di quella città curi l'approvvigionamento e l'alloggio di tali truppe «affine che si nella loro venuta come nel loro ritorno camini ogni cosa con buon ordine e possino partire sodisfatti». Compito del Morgavi, però, è anche quello di dare alle principesse una scorta genovese – e a tal fine gli verranno messi a disposizione cinquanta «soldati tedeschi della guardia di Palazzo» con albarde e abiti di gala («livrea distinta»), nonché quaranta mercenari còrsi – sia per decoro della Repubblica, sia per tenere gli armigeri piemontesi fuori dello Stato, dato che i doveri dell'ospitalità non devono far dimenticare la prudenza³⁸. Quella stessa prudenza che consiglia di rifiutare l'accoglienza nella fortezza savonese del Priamar, ufficialmente perché le principesse non potrebbero trovarvi una sistemazione adeguata, in realtà per tenerle fuori da quel luogo strategico che non a caso è spesso definito «l'occhio dritto della Repubblica»³⁹. Le istruzioni al Rivarola recitano infatti: «Se poi sentiste mai nominare la fortezza di Savona, procurarete con la maggiore destrezza di divertirne l'idea, e per esser incapace al detto alloggio, e per tutte le maggiori riflessioni che vi sovveniranno».

L'ideale, per il governo, è ospitare la famiglia ducale nella Dominante – luogo «non solo capace ma condegno a simili personaggi» – o nei suoi dintorni; e subito si cerca di individuare i palazzi più adatti allo scopo, segnalando quelli delle famiglie Durazzo, Sauli e Balbi. Naturalmente ci si preoccupa del cerimoniale, «per non offender detti principi e principesse»; e della somma da destinare all'ospitalità, rilevando che «piccola sarebbe di poco decoro al prencipe che offre il ricovero et a quelli che il ricevono, grande non sarebbe uniforme a' desideri dei Serenissimi Collegi che bramano incomodare l'erario meno che sia possibile»⁴⁰. Si ha anche cura di non

³⁸ Analoga prudenza dimostra peraltro Vittorio Amedeo, il quale è grato alla Repubblica per l'invio delle galere, ma ritiene opportuno che durante il trasferimento delle duchesse a Savona siano presenti anche «les frégates de la Reyne», cioè qualche naviglio inglese che ne tuteli la sicurezza e che eventualmente possa condurle fino a Livorno «pour éviter entièrement l'occasion aux ennemis de plusieurs petits incidents d'inquiétude et de chagrin qu'ils pourroient faire – come scrive il 5 luglio allo Schetning – si ma famille étoit à Savonne» (ASTO, *Materie politiche per rapporto all'estero, Lettere ministri, Genova, mazzo 7*).

³⁹ Il 9 luglio un altro biglietto di calice insinua che, se le duchesse fossero ospitate nella fortezza, i francesi potrebbero tentare un colpo di mano contro di essa: una ragione in più per opporsi a questa soluzione.

⁴⁰ Per un governo oculato come quello genovese il controllo delle uscite è sempre di capitale importanza, tanto che nel 1599 era stata votata una disposizione che limitava i costi

creare incidenti diplomatici, e subito viene avvertito « il gentiluomo Gentile in Parigi », cioè il rappresentante genovese presso il governo francese, della richiesta delle duchesse e dell'intenzione della Repubblica di conceder loro ospitalità. Infine ci si preoccupa dei saluti da rivolgere agli illustri ospiti e il capitano dei bombardieri, interpellato a tal fine, avverte « che li principi potentati d'Italia, loro mogli e figli si salutano con 24 mortaletti e 16 tiri di cannone »; ma fortunatamente le duchesse scelgono « di viaggiare incognite ed essere considerate come semplici dame », eliminando il problema di stabilire con quanti spari vadano accolte.

Non viene meno però un altro problema, cioè quello del comportamento che le duchesse devono tenere nei confronti della Repubblica e dei suoi rappresentanti. Il 2 luglio Rivarola avverte che ha spedito suo figlio a Oneglia per abboccarsi col marchese Pallavicino, il quale è al seguito della famiglia ducale come « gran maestro della casa », e per sapere quale trattamento verrà accordato al Rivarola stesso. Pallavicino non dubita che lo si riceverà nella maniera più appropriata, ma suggerisce di accertarsene col cavaliere di Lucey al quale resta appoggiata ogni incombenza relativa al cerimoniale. A quest'ultimo viene detto che il Commissario genovese vorrebbe stare a capo coperto di fronte alle duchesse e ricevere da queste un titolo adeguato, ma la risposta è deludente. La famiglia ducale desidera certamente « far spiccare la sua riconoscenza » verso il governo genovese « con tutte quelle particolari distinzioni che sono solite praticarsi »; ma « non praticarsi dalle principesse altro idioma che il francese, onde in tal forma neppure alli ambasciatori parlavano con altro titolo che con quello di Monsieur »; e quanto al resto il Lucey riferisce « che non solo li inviati di teste coronate, ma né pure li ambasciatori li quali nelle loro esposizioni coprono avanti il duca si servono di tal privilegio avanti le principesse ». Solo dopo una faticosa trattativa con altri personaggi – Alessandro Grimaldi da parte genovese e

dell'ospitalità. « Le spese che da tempo in qua ha sostenuto la Republica in spesare principi e personaggi che sono venuti e passati per qua – avevano rilevato i Collegi – sono state così grandi ed eccessive che, se si perseverasse in ciò, ne verrebbe essa a ricevere danno notabilissimo [...]; al che [...] abbiamo giudicato che convenga provvedere per legge come in appresso, cioè che da qui innanzi senza il consenso e deliberazione del Minor Consiglio [...] non possa esser speso alcuno, di qualsivoglia stato, grado e condizione si sia, che verrà per fermarsi qui o vero per passaggio [...]: e, seguendo ciò, non le possa esser fatta altra spesa che di un desinare arrivando quel tale alla mattina ovvero una cena arrivando la sera, e che la spesa di esso non possa eccedere le lire cento » (L. VOLPICELLA, *I libri dei cerimoniali* cit., p. 17).

il cavaliere d'Aglié per conto delle duchesse – viene raggiunta una soluzione di compromesso che consente al Rivarola di sbarcare ad Oneglia, recarsi all'udienza con Madama Reale e sua nuora e riceverne espressioni di gratitudine; mentre tra i baluardi della città e i cannoni delle galere genovesi avviene uno scambio di salve con pieno gradimento di queste ultime.

Giunte a Savona, le duchesse vengono temporaneamente alloggiate in alcuni palazzi patrizi di quella città, verso cui si invia una gran quantità di provviste: 84 piccioni, 200 pollastri, 20 pollanche, 10 galletti, 4 prosciutti, 2 lingue salate, 12 « salami di Bologna », 4 « mondiolo » (un tipo di insaccati), 6 libbre di burro, 2 rubbi di strutto, 1 rubbo di lardo, 2 casse di vino, 6 dozzine di carciofi, 6 libbre di « sale bianco ». Ma il Governatore della città – il quale ha chiesto anche asparagi, « olive di Spagna », quaglie, nonché « cucchiari e forcine d'argento assai, che sono necessarissime » – riferisce il 14 luglio che la corte è molto numerosa « e la robba inviata assai scarsa per dar sodisfazione a tutti ». In effetti gli elenchi delle persone al seguito della famiglia ducale sono eloquenti: la sola corte di Madama Reale ne conta 96, a partire dalla marchesa Pallavicino « prima dama d'honore » e da numerose altre dame con svariate qualifiche, e poi un aiutante di camera, un « usciere del gabinetto », un usciere di camera, un maggiordomo, un « generale della casa », un cappellano, un chirurgo, uno speciale, un sarto, due tappezzieri, un orologiaio; e ancora, paggi, valletti, portatori, scudieri e « forieri di scuderia », camerieri e servitori dei due sessi, una « lingiera » o « lavandara » con le relative serve, vari addetti al vasellame e alle stoviglie, ben undici addetti alla cucina tra cui un « panataro » e un « rotisseur », infine nove guardie svizzere, il loro sergente e sua moglie, un cappellano militare. Non meno numeroso il seguito della duchessa, a proposito del quale si menziona la principessa della Cisterna prima dama d'onore, la baronessa di Choix con altre dame, il marchese Tana capitano della guardia, i già nominati marchese Pallavicino « gran scudiere » e il Lucey « cavaliere d'honore », il conte di Asigliano scudiero, il cavaliere d'Aglié maggiordomo generale, l'auditore Grondona, tre paggi, un confessore, un cappellano, un medico, uno speciale, cinque aiutanti di camera, quattro « portori di camera », un guardarobiere, un tappezziere, un calzolaio un « controllore di cucina », un « foriere della casa », un credenziere capo, due « somiglieri di bocca » e un « somigliere della casa », un « confetturiere », due « guardavasella », tre « mastri di stato », un capo cuoco, nove tra garzoni e aiuti di cucina, un « rotisseur », un pasticciere, due panettieri, un « capo proveditore », un « distributore della cera, cevo [sevo], spetierie e pane », un macellaio e un « tagliante », diciannove tra valletti e

servitori di dame e gentiluomini, un piccolo drappello di svizzeri. Inutile dire che anche i principini hanno « la loro corte distinta »⁴¹.

Sfamare questa pletera di persone non è dunque semplice, e ancor meno lo è procurar loro l'alloggio, sia quello temporaneo di Savona, sia quello definitivo di Genova, che verrà fissato sulla collina di S. Bartolomeo degli Armeni, dove alle duchesse verrà offerto lo splendido palazzo delle Peschiere di Ignazio Pallavicino – non a caso anch'egli vassallo del Savoia in qualità di signore di Priola – e al loro seguito quelli di Nicolò e Marcello Durazzo, di Filippo Scaglia e dell'abate Maggiolo; e dove occorrerà trasportare gran numero di letti, alcuni « da patroni », altri « per la servitù o sia famiglia bassa ». Più tardi, ad agosto, viene ventilata la possibilità che la famiglia ducale si trasferisca nella città bassa, per il timore che alle Peschiere « l'aria più aspra dell'entrante stagione » possa nuocere ai principini. Perciò bisogna scegliere « una o più case condecanti et adeguate » all'ospitalità: nella strada Balbi quelle di Gerolamo Durazzo – « palazzo unico in quella strada e forse anche in questa città sì per la sua situatione che per l'ampiezza [...], da poter servire per alloggio di qualunque prencipe » – e di Francesco Maria e Carlo Balbi; in Strada Nuova quelle di Gerolamo Pallavicino, di Antonio Negrone e di Giovanni Agostino Centurione⁴². Proprio in questa circostanza, però, si constata « la assai generale renitenza [...] così nel consentire le case per l'abitazioni come anche nell'imprestito de' mobili necessari per uso dell'hospiti »; e si suggerisce perciò di « stabilire una forma che possa essere in l'avvenire accertata e preventiva del riparo a simile disordine, dal quale ne risulta confusione et incommodo per li alloggi e disdoro insieme alla publica dignità ». Si medita dunque di « formare un bussolo [...] di quelle case che [si] stimassero più proprie a fine di asogettarle alla sorte » e, riguardo ai mobili, di « riconoscere la qualità e quantità necessaria, e fare una specie di tassa per ricavarne l'imprestito da quelli sogetti a' quali potesse riuscire rispettivamente di minore incommodo »⁴³. La numerosa delegazione sabauda,

⁴¹ I numerosi seguiti delle due duchesse dipendono anche dalla forte rivalità esistente tra loro, e dalle questioni di precedenza e preminenza che ne derivano (L. SAREDO, *La Repubblica di Genova e la famiglia di Vittorio Amedeo II* cit., pp. 617-621).

⁴² Relazione della Giunta dei Confini in data 23 agosto.

⁴³ *Ibidem*, 13 agosto. Quella di elencare un certo numero di palazzi patrizi – i cosiddetti « palazzi dei rolli » – da sorteggiare per destinarli all'ospitalità di dignitari forestieri era una pratica adottata in Genova fin dal 1576; ma l'ultimo « rollo » – cioè ruolo, elenco – di tali palazzi risaliva al 1664, quindi evidentemente era necessario aggiornarlo.

insomma, non da tutti viene accolta con favore: e del malumore si fa interprete un biglietto di calice che il 4 agosto critica «la frequenza resa hormai troppo famigliare degli alloggi de' personaggi forastieri e le spese che per occasione de' medemi si caosano al publico». Più tardi, alla partenza delle duchesse, un genovese poco benevolo verso casa Savoia – il gesuita Pastorini – scriverà: «Si calcola che la venuta, dimora e ritorno di queste Reali Altezze costi alla nostra Repubblica 300 mila lire. Se il duca di Savoia vuol farci una terribile guerra, basta che ci mandi qualche altro di questi alloggi»⁴⁴.

La documentazione lascia intendere che non tutte le spese per il mantenimento dei piemontesi siano a carico del governo genovese, perché le duchesse, giunte a Genova, dichiarano che «nell'avvenire intendevano in tutti i modi spersarsi da loro»⁴⁵; tuttavia ci sono anche altri costi collaterali, o almeno mancati introiti. L'11 luglio, in previsione del loro arrivo in città, i Protettori di San Giorgio ordinano ai guardiani delle porte del Ponte Reale – dove avverrà lo sbarco – che «si lascino liberamente entrare, come anche nell'uscita per quelle dell'Acquasola si lascino liberamente uscire, tutte le robbe, colli et altro che saranno del seguito e corte di detti personaggi senza fare le solite diligenze». In seguito si stabilisce che le provviste per le duchesse e la loro corte avvengano «in franchigia della gabella», e ciò comporta anche il rischio – gli stessi Protettori non mancano di farlo notare – che «sotto tale pretesto restino pregiudicate le cabelle a vantaggio d'altri particolari». In quei giorni sono dunque molti i biglietti di calice che deplorano gli alti costi dell'ospitalità. Qualche benpensante arriva a temere che dai molti cavalieri del seguito ducale ricevuti generosamente dalle dame genovesi possano derivare conseguenze spiacevoli, specie considerando che «i mariti oggi di non hanno petto di farle stare arriga». Altri, più seriamente, temono che da tanti incomodi e spese non si ricaverà alcun frutto sul piano del prestigio internazionale.

Almeno in parte si sbagliano: il 29 luglio Paul Methuen, il diplomatico inglese nel quale già ci siamo imbattuti, riferisce al Segretario di Stato della Repubblica che tanto Vittorio Amedeo quanto le duchesse lo hanno incari-

⁴⁴ A. NERI, *Vittorio Amedeo II* cit.

⁴⁵ ASTO, *Camera dei conti, Piemonte, Tesoreria generale*, art. 217, Viaggio a Genova di Madama la Duchessa Reale nel 1706; L. SAREDO, *La Repubblica di Genova e la famiglia di Vittorio Amedeo II* cit., p. 622. Il viaggio di ritorno, peraltro, sarà di nuovo a totale carico della Repubblica che le vuole «spesate, alloggiate e provvedute di tutto».

cato non solo di ringraziare il governo genovese per l'ospitalità ricevuta «con tutta la più desiderabile magnificenza, grandezza e generosità», ma anche di attestare la loro riconoscenza sia all'imperatore, sia alla regina d'Inghilterra. Sembra insomma azzeccato il commento di un anonimo membro del Minor Consiglio il quale il 20 settembre – pur mostrandosi anch'egli preoccupato per i costi e suggerendo di recuperare le livree usate per le guardie d'onore, che «o puonno esitarsi, o pure riporle nel publico guardarobbe per valersene in qualche congiuntura che potesse nascere all'improvviso» – sostiene: «Tutto quello che si è speso per l'alloggio di queste duchesse e tutto quello si spende per il loro viaggio e ritorno (secondo il mio debole intendere) è benissimo speso, perché non solo porta alla Repubblica una somma estimatione in tutte le corti, ma può partorire un grande vantaggio nel economico e fruttare questo impiego più di cento per cento». D'altronde ai diplomatici genovesi presso le corti di Vienna, Parigi, Madrid e Londra si sono date via via le notizie «circa le signore duchesse e principini di Savoia, cioè del loro soggiorno in questa città [...] e di tutte le attenzioni usateli dalla Republica, come pure della esuberante soddisfattione e riconoscenza che le signore duchesse ne hanno dimostrato».

Il comportamento di Genova risulta tanto più nobile – o, da un altro punto di vista, tanto più oculato – se si considera che fin dall'inizio della guerra di Successione spagnola sono stati forti i timori per le mire di Vittorio Amedeo II su porzioni della Liguria, e ciò sia quando egli è stato dalla parte dei Borbone, sia quando è passato nel campo imperiale. Nel primo caso l'Austria ha usato proprio lo spauracchio del Savoia per convincere Genova ad abbandonare la neutralità e a schierarsi con lei, asserendo «essere segreto patto, tra esso e i governi francese e spagnolo, che Savona si sarebbe assegnata al duca»⁴⁶. Quando poi nel 1703 il duca ha cambiato alleanza, sono stati i francesi a insinuare che «il prezzo della mutazione di partito» consisterebbe nel «dargli Casale con il rimanente del Monferrato, Alessandria e sue dipendenze, e – ciò che davvero preoccupa la Repubblica – Savona con tutta quella parte di Riviera di Ponente che la siegue, decorandolo nello stesso tempo col titolo di re di Liguria»⁴⁷. Non a caso, mentre ancora dura la presenza delle duchesse, un biglietto di calice avverte: «si tiene per certo

⁴⁶ P. ACCAME, *La Repubblica di Genova* cit., p. 471.

⁴⁷ ASGE, AS, 100: *Estensione di fatto d'alcune istanze, insinuazioni e discorsi in materia di lega*.

che il duca di Savoia debba impadronirsi del Monferrato promessole dall'imperatore, e che spero qualche particella dello Stato di Milano, e Dio non voglia che pensi di bagnarsi li piedi con tentare di ottener Finale e di occupar Savona». Resta il fatto che – come abbiamo suggerito più sopra – con la generosa accoglienza dei congiunti d'un principe il quale rappresenta una minaccia e la cui dinastia le è stata a lungo ostile, Genova dimostra ai belligeranti che la propria neutralità non è una formula vuota, fa apprezzare alle teste coronate europee i potenziali vantaggi dell'esistenza di un piccolo Stato pacifico e infine, paradossalmente, acquisisce benemerenzze anche nel campo dei nemici del Piemonte, perché l'allora regina di Spagna, cioè la prima moglie di Filippo V, è figlia del duca di Savoia⁴⁸.

A settembre, «sopragionta la nuova della liberazione di Torino et in conseguenza la rotta de' galispani per cui restava libero lo Stato di Savoia», si organizza il rimpatrio della famiglia ducale, assai costoso e tormentato – perché dopo aver inutilmente tentato di trasportarla via mare sino a Oneglia, si dovrà scegliere una più faticosa via di terra da Savona ad Altare e a Saliceto. Tra le ultime spese, cospicua è quella per il regalo di commiato: sedici cassette riccamente addobbate, sei piene di «aque d'odori» (di gelsomino, di fiori d'arancio, di mortella, d'ambra) e «aqua d'angeli nera e bianca»), sei di «ciocolate» e solo quattro dei pregiati dolciumi preparati dalle monache, perché nelle visite fatte ai monasteri genovesi già «ne erano state le signore principesse molto ben provvedute»⁴⁹. Ancor più cospicui i costi di trasporto: facchini, portantini e soprattutto muli e mulattieri. A Savona il Governatore ha ordine di procurarsene ben duecento, «e tutti i cavalli che si potranno rinvenire per servizio delle signore duchesse e lor corte». Quantunque queste abbiano chiesto di alloggiare in quella città a proprie spese, Negrone Rivarola ha risposto che Genova non si vuol privare del piacere di ospitarle ancora; e «che quantunque la Repubblica Serenissima non fosse così doviziosa come la Regina sua padrona – cioè la Madonna – pure haverebbe potuta subire la spesa senza alcun incommodo e con particolar sodisfattione, quando anche le principesse si fossero trattenute ne' suoi Stati per 25 anni»⁵⁰.

⁴⁸ G. ASSERETO, *La guerra di Successione spagnola* cit., pp. 556-557.

⁴⁹ Il costo delle cassette è stato oggetto, il 30 agosto, di un dibattito nei Serenissimi Collegi: un primo preventivo di £ 16.000 è ritenuto eccessivo, quindi si decide di risparmiare sulle decorazioni, avendo cura di farle «di decante e bella comparsa, ma di meno spesa fosse possibile».

⁵⁰ Relazione di Rivarola, 9 ottobre. A dispetto della bella frase di Rivarola, la Repubblica 'digerirà' con una certa fatica l'impegno finanziario, non esattamente calcolabile ma di certo

Quanto al duca, la riconoscenza verso la Repubblica non gli fa certo dimenticare le sue strategie e i suoi interessi politici. Ancora nel gennaio 1707 menziona « la stretta unione d'affetto e corrispondenza » che passa tra lui e la Repubblica, corroborata « dalle sì generose maniere che ella ha praticato verso la nostra Casa in tal congiuntura di che resta in noi indelebile la memoria »⁵¹. Ma intanto nell'ottobre 1706 ha spedito a Genova come residente l'abate Carlo Alessandro Doria del Maro « per investigare li andamenti di quella Repubblica verso le potenze belligeranti » e la sua disposizione « sì a favore de' nemici che de' collegati »⁵², fornendogli delle istruzioni da cui trasuda una forte diffidenza nei confronti del serenissimo governo⁵³. E due mesi dopo, saputo che la Repubblica ha deciso di mandare un inviato straordinario alla corte d'Inghilterra, il duca scrive al medesimo abate:

« Vi è apparenza che l'oggetto ne sia di aver colà una persona per stare attenta nelle presenti circostanze a tuttociò possa succedere relativamente a' maneggi di pace, ma può anche esserne il vero et occulto motivo quello [...] della compra del Finale »⁵⁴.

È qui evocato quello che negli anni a venire sarà il pomo della discordia tra Torino e Genova. A partire almeno dal 1713, quando a quest'ultima riesce il buon colpo di acquistare quel Marchesato battendo proprio la concorrenza di Vittorio Amedeo, i rapporti tra i due Stati entrano in una lunga fase di tensione che conoscerà il suo culmine durante la guerra di Successione

molto forte, come dimostra un piccolo dossier di « conti presentati et ordine del pagamento de' medesimi dato dal Serenissimo [Doge] e due Eccellentissimi Residenti l'anno 1706 per il passaggio, dimora e ritorno a' suoi Stati delle signore duchesse di Savoia e principini » (ASGE, AS, 103).

⁵¹ ASTO, *Materie politiche per rapporto all'estero, Lettere ministri, Genova*, marzo 7, 5 gennaio 1707.

⁵² *Ibidem*, 7 ottobre 1706. Sul Doria del Maro, importante figura di diplomatico e futuro viceré di Sardegna, si veda la 'voce' di Paolo Giacomone Piana in *Dizionario biografico dei liguri*, vol. VII, Genova 2008, pp. 616-619.

⁵³ « Le magistrat qu'on appelle les Inquisiteurs d'État employe tous les artifices possibles pour avoir connoissance de toutes les démarches des ministres étrangers et des autres personnes qui manient les affaires des Princes; ils lâchent auprès d'eux des espions pour les faire observer, il faut sçavoir qu'il y a dans l'ordre de la noblesse des gens qui se mellent aussi de cett'honneste métier ». Bisogna diffidare di tutti, « même de ceux qui affectent d'être plus emportez à faire plaisir », e far solo « fausses confidences à ceux qui témoignent d'être attachés au parti, bref en usant d'une grande circonspection dans tout ce que l'on dit » (ASTO, *Materie politiche per rapporto all'estero, Lettere ministri, Genova*, marzo 5, 7 ottobre 1706).

⁵⁴ *Ibidem*, marzo 7, 23 dicembre 1706.

austriaca, e che si protrarrà anche al di là di essa, con estenuanti controversie di confine⁵⁵. Non per nulla nel corso del XVIII secolo la «diplomazia della gentilezza» nei confronti dei Savoia conoscerà un rapido declino. Nel giugno 1707 si ospita signorilmente a Genova il principe di Carignano, che vi transita in incognito come «marchese delle Caselle», e gli si concede una galera per recarsi a Finale «dove si portava per veder l'armata anglollanda colà ancorata»; analogo trattamento gli viene riservato nell'ottobre 1710⁵⁶. Nel maggio 1712 è il marchese di Susa, figlio naturale di Vittorio Amedeo, a ottenere una galera pubblica per andare a Livorno, nonché regali e pranzi sontuosi⁵⁷. Un'altra galera per Livorno, il mese seguente, viene concessa con trattamento ancor più ricco alla principessa di Carignano – giunta in incognito come marchesa di Busca – «che passa alle acque di Lucca»⁵⁸. Poi più nulla da segnalare, tranne semmai qualche piccolo tratto di scortesìa: il 5 giugno 1720 arrivano a Genova due galere sabaude «senza che [...] nell'entrare in porto abbiano fatto alcun saluto alla città»; tre anni dopo, in vista dell'arrivo di altre tre galere sabaude, si fa in modo che una galera pubblica genovese entri in porto di notte «a riguardo di non incontrarsi con quelle», cioè per evitare di salutarle⁵⁹. Ciò che è ancor più significativo, nei documenti che riferiscono questi fatti si parla sempre «del signor duca di Savoia», rifiutando cioè di dargli quel titolo di re che pure dopo la pace di Utrecht gli compete.

La diplomazia della gentilezza ha fatto il suo tempo.

⁵⁵ P. PALUMBO, *Un confine difficile: controversie tra la Repubblica di Genova e il Regno di Sardegna nel Settecento*, Torino 2010.

⁵⁶ ASGE, AS, 468.

⁵⁷ *Ibidem*. Il conto delle spese per il vitto elenca: vino nostrale, di Francia e di Nizza, zucchero, droghe, paste fini, piccioni, polli, galline, pollanche, uova, parmigiano, formaggio d'Olanda, lardo, «presuto di Parma», strutto, mosciame, bottareghe, «salsiccie e cervicalate», burro, sale, acciughe salate, olive, mandorle, nocciole, caffè, «ciccolata», olio, carciofi, «ortaglie d'ogni sorte», limoni, pomi, neve, farina, vitella, manza, pane, biscotti, orzata, «dolci di Francia e di Genova», pesci.

⁵⁸ *Ibidem*; L. VOLPICELLA, *I libri dei cerimoniali* cit., p. 334.

⁵⁹ ASGE, AS, 469.

Territorio, infrastrutture e tutela militare. I confini sabardo-genovesi in età moderna

Enrico Lusso

Trascende gli obiettivi di questo contributo tracciare un quadro esauritivo delle dinamiche di trasformazione e assestamento, anche e soprattutto militare, del complesso mosaico geopolitico e territoriale che in età moderna costituiva l'ambito di contatto tra la Repubblica di Genova e gli stati limitrofi. Non solo la mole di documenti ancora inesplorati che gli archivi conservano è tale da rendere prematuro un qualsiasi tentativo di sintesi nel lungo periodo – studi convincenti su episodi o archi cronologici più limitati sono, invece, già a disposizione degli studiosi¹ –, ma lo stesso divenire delle condizioni politiche di contorno e i costanti ampliamenti e contrazioni dei fronti territoriali oggetto di potenziale interesse allo stato attuale degli studi suggeriscono cautela in qualunque sistemazione di grande respiro. Ciò non preclude, tuttavia, la possibilità di individuare e descrivere alcuni nuclei critici di indubbio interesse con cui la storiografia dovrà necessariamente confrontarsi in futuri, auspicabili, approfondimenti.

Uno di questi temi, forse il più rilevante per gli argomenti che si intendono trattare, è il rapporto che si venne a determinare nel corso dei secoli fra fortezze, confini e strade. Sembrerebbe un paradigma interpretativo del territorio del tutto ovvio, e senz'altro lo è, almeno a partire dal tardo XVI secolo, per l'ambito sabardo². Ma nel caso di Genova lo è un po' meno. Vediamo in

¹ Limitandoci agli studi che pongono il problema della difesa del territorio al centro dei propri interessi, non si può fare a meno di citare L.C. FORTI, *Fortificazioni e ingegneri militari in Liguria (1684-1814)*, Genova 1992; *Il forte di Gavi in età moderna e contemporanea*, a cura di V. COMOLI - A. MAROTTA, Alessandria 1994; e, per la sua utilità come strumento di orientamento alla ricerca, l'opera di P. GIACOMONE PIANA - R. DELLEPIANE, *Militarium. Fonti archivistiche e bibliografiche per la storia militare della Repubblica di Genova (1528-1797), della Repubblica Ligure (1797-1805) e della Liguria napoleonica (1805-1814)*, Genova 2004.

² Gli studi sono, sul tema, assai numerosi. Per brevità, si rimanda ai contributi di C. BONARDI, *L'avvio della ricostruzione e La prima rete di fortezze filibertine e Francesco Paciottio*, in *Fortezze «alla moderna» e ingegneri militari del ducato sabardo*, a cura di M. VIGLINO, Tori-

breve perché, analizzando singolarmente i tre argomenti e, soprattutto, l'attenzione sinora accordata loro dalla storiografia. Per quanto riguarda il tema delle fortificazioni, emerge in modo evidente come la priorità sia stata attribuita alle grandi difese della costa, dalle opere nel golfo di La Spezia sino, all'estremo opposto, alla fortezza di Porto Maurizio³, con una costante predilezione per il complesso sistema delle mura di Genova⁴. Unico tra i pur numerosi forti di terraferma ad aver attirato l'attenzione degli studiosi è stato quello di Gavi, nella convinzione – non del tutto errata, ma senz'altro approssimativa – che in esso possa essere individuato il caposaldo dei confini settentrionali della Repubblica⁵. Un ruolo nel determinare tale interpretazione può averlo giocato l'opinione, anch'essa sostanzialmente corretta ma limitante, che solo nella seconda metà del XVII secolo, come sostiene Leone Carlo Forti,

« era cresciuta la volontà di un mutamento nell'organizzazione della difesa che non poteva prescindere da un disegno strategico non più ristretto alla sola difesa della Capitale, ma in funzione della sicurezza della Capitale stessa, ampliato all'intero Dominio »⁶.

Il che segnerebbe un ritardo culturale davvero incomprensibile – e, pertanto, poco credibile – nelle scelte di governo del territorio dell'amministrazione genovese. Vedremo in seguito come tali inclinazioni interpretative debbano essere senz'altro riviste.

Il problema dei confini, oltre ai numerosi saggi dedicati nel tempo alla formazione professionale dei topografi che ne hanno trattato, seppur talvolta implicitamente⁷, ha conosciuto un importante contributo per opera di Paolo

no 2005, pp. 259-269 e 271-285 rispettivamente. Un utile approfondimento, su un caso assai differente rispetto a quello che mi appresto ad analizzare, è il volume *La difesa nascosta del Piemonte sabauda. I sistemi fortificati alpini (secoli XVI-XVIII)*, quaderno I, *Settore di Exilles*, a cura di E. GAROGLIO - F. ZANNONI, Torino 2011.

³ Riferimento obbligato è, nuovamente, il testo di L.C. FORTI, *Fortificazioni e ingegneri militari* cit. Per riferimenti bibliografici più recenti si veda anche P. GIACOMONE PIANA - R. DELLEPIANE, *Militarium* cit., pp. 15-16.

⁴ Cfr., per esempio, L.C. FORTI, *Le fortificazioni di Genova*, Genova 1971; R. DELLEPIANE, *Mura e fortificazioni di Genova*, Genova 1984.

⁵ *Il forte di Gavi* cit.

⁶ L.C. FORTI, *Fortificazioni e ingegneri militari* cit., p. 41.

⁷ Per esempio M. QUAINI, *Per la storia della cartografia a Genova e in Liguria. Formazione e ruolo degli ingegneri-geografi nella vita della Repubblica (1636-1717)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIV/I (1984), pp. 217-266; M. QUAINI - G. FERRERO, *Il*

Palumbo⁸, il quale individua nei decenni successivi al trattato di Utrecht un radicale cambio di prospettiva nella gestione della politica confinaria. Stimolata forse dalla necessità di confrontarsi con la moderna amministrazione statale dei Savoia, la Repubblica, nel periodo 1730-1735, per la prima volta se ne assunse così direttamente l'onere⁹, rinunciando a demandarlo ai propri rappresentanti o alle amministrazioni locali, come era stata prassi consueta nei secoli precedenti. La lettura, assai documentata, convincente e per certi versi coerente con le affermazioni di Forti, apre però un problema per il XVII secolo. Tensioni per la definizione dei confini a parte, com'è possibile che Genova non si curasse della loro tutela militare, a fronte dei rilevanti investimenti dei duchi di Savoia in questa direzione nel quadrante sud-occidentale dei propri domini? Senza considerare che alcuni studi mettono in guardia dal giudicare semplicisticamente la tendenza ad attribuire responsabilità agli organi periferici di governo in materia di composizione di liti confinarie, anche quando queste assumevano rilevanza 'statale', come mero disinteresse¹⁰.

Infine, il tema delle strade. Ciò che si rileva, in questo caso, è la tendenza da parte della storiografia a limitare l'analisi al solo contesto territoriale dell'Oltregiogo, iterando in qualche modo nel tempo uno *status quo* che, al limite, può essere ritenuto peculiare del periodo medievale¹¹. Con questo

contributo degli ingegneri geografi alla conoscenza del territorio ligure nel corso del Settecento. Il caso della Val Trebbia da Matteo Vinzoni a Jean-Baptiste Chabrier, in Genova, 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta, Atti del convegno di studi in occasione del 250° anniversario della rivolta genovese, Genova, 3-5 dicembre 1996, a cura di C. BITOSSI e C. PAOLOCCI, Genova 1998 (Archivio di Stato; «Quaderni Franzoniani», XI/2), pp. 489-504; C. BITOSSI, *Personale e strutture dell'amministrazione della Terraferma genovese*, in *Cartografia e istituzioni in età moderna*, Atti del convegno, Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia, 3-8 novembre 1986, Genova-Roma 1987 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXVII/I-II; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 8), I, pp. 203-224; L.C. FORTI, *Note sulla rappresentazione cartografica del territorio di Giacomo Brusco*, *Ibidem*, II, pp. 561-579.

⁸ P. PALUMBO, *Diplomazia e controversie di confine tra la Repubblica di Genova e il Regno di Sardegna nella prima metà del Settecento: i confini con il Monferrato*, in *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo Stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, a cura di B.A. RAVIOLA, Milano 2007, pp. 195-220.

⁹ *Ibidem*, pp. 206-220.

¹⁰ L. GIANA, *Tra Monferrato e Repubblica di Genova: costruzioni territoriali nel XVII secolo*, in *Cartografia del Monferrato* cit., pp. 171-194: 186 e sgg.

¹¹ Cfr. sul tema T.O. DE NEGRI, *Arquata e le vie dell'Oltregiogo*, in *Arquata e le vie dell'Oltregiogo*, a cura di C. CESCHI - T.O. DE NEGRI - N. GABRIELLI, Torino 1959, pp. 9-144:

non si vuol certo negare che i naturali collegamenti terrestri della Dominante con la Pianura Padana transitassero, attraverso il passo delle Bocchette, per le valli Scrivia e Lemme; vero è, però, che con il definitivo stabilirsi del dominio genovese su Savona nel 1528, materializzato un decennio e mezzo più tardi, nel 1542, dall'avvio della costruzione della nuova fortezza del Priamar su progetto di Gian Maria Olgiati¹², entravano a far parte integrante degli interessi genovesi anche tutte le vie che attraverso la valle del Tanaro e le Langhe collegavano i porti del Ponente ligure con il Cuneese, l'Albese e l'Astigiano¹³. E, nuovamente, non pare credibile che ciò non abbia avuto conseguenze sensibili nella politica territoriale della Repubblica.

Ciò che pare urgente, dunque, non è tanto pervenire a un quadro di sintesi, quanto sincronizzare tra loro notizie, dati, avvenimenti su temi evidentemente interrelati che, però, sinora sono stati trattati in maniera perlopiù autonoma, nel tentativo di offrire qualche ulteriore spunto di riflessione e indicare nuove traiettorie di ricerca. Al centro dell'attenzione saranno poste le fortificazioni, ma si cercherà, dunque, di riferirne ove possibile l'origine e lo sviluppo alle più generali condizioni di contesto.

1. *Genova, Savoia e Monferrato nel quadro dei conflitti per la supremazia in Europa*

La morte senza eredi di Giangiorgio Paleologo marchese di Monferrato nel 1533, il successivo sequestro imperiale e l'assegnazione, poi ribadita in occasione del trattato di Cateau-Cambrésis, ai Gonzaga di Mantova nel 1536¹⁴ rappresentano inevitabilmente il punto di partenza per le riflessioni che si intendono proporre. La scelta imperiale, infatti, proiettava il Marchesato

44 e sgg.; e, più di recente, A. BARGHINI - C. CUNEO, *Fortificazioni, passi e strade dell'Oltregiogo ligure in età moderna*, in *Il forte di Gavi* cit., pp. 53-61.

¹² G. RAPETTI, *L'occhio dritto della Repubblica. Amministrazione e vita quotidiana della fortezza genovese del Priamar di Savona nei secoli XVII e XVIII*, Savona 1998, p. 19 e sgg.

¹³ Per una sintesi cfr. E. LUSSO, *Paesaggio, territorio, infrastrutture. Caratteri originari e trasformazioni tra XI e XVI secolo*, in *Le Langhe di Camillo Cavour. Dai feudi all'Italia unita*, Catalogo della mostra (Alba, 18 giugno-13 novembre 2011), a cura di S. MONTALDO, Milano 2011, pp. 15-26.

¹⁴ Si rimanda, per una lettura complessiva delle vicende monferrine in età moderna, al testo di B.A. RAVIOLA, *Il Monferrato gonzaghese. Istituzioni ed élites di un micro-stato (1536-1708)*, Firenze 2003.

(Ducato dal 1575) in maniera esplicita entro l'orbita spagnola, facendone così un tassello cruciale per garantire la continuità territoriale di quel corridoio che metteva in comunicazione la Riviera ligure – e segnatamente il Finale – con Milano¹⁵. Tuttavia, se da un punto di vista geopolitico il confine meridionale del principato era di fatto neutralizzato essendo Genova anch'essa stabilmente inserita nella rete di alleanze della corte di Madrid, la decisione di Carlo V era destinata, nella seconda metà del secolo, a riacutizzare l'irritazione dei duchi di Savoia, i quali ritenevano di vantare diritti, acquisiti al principio del XV secolo, sui territori monferrini *ultra Padum* e *ultra Tanagrum*¹⁶. E, alla luce dei fatti, le pretese territoriali sabaude sarebbero state all'origine di gran parte delle tensioni dell'area.

La reale portata del rischio di ritrovarsi, di punto in bianco, con una potenza ostile alle spalle fu probabilmente evidente alle magistrature genovesi quando, caduta Casale nel 1555, gli eserciti transalpini conquistarono il Monferrato¹⁷. Nei mesi successivi l'ingegnere vicentino al servizio di Francia Francesco Orologi dava avvio a una campagna di rilevamento ad ampio raggio di quelli che erano – o che sarebbe stato opportuno divenissero – i presidi fortificati sotto il controllo francese, raccogliendo poi i disegni dei vari luoghi in un trattatello militare¹⁸. Tra le tante, vi erano anche alcune fortezze destinate a condizionare le dinamiche e l'assetto del territorio lungo

¹⁵ D. MAFFI, *Il confine incerto. Il "problema" Monferrato visto con gli occhi di Madrid (1550-1700)*, in *Cartografia del Monferrato* cit., pp. 135-173; P. CALCAGNO, *Una schermaglia di antico regime: la "partita" del Finale tra Genova, Milano e Madrid*, in *Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)*, a cura di M. HERRERO SÁNCHEZ, Y.R. BEN YÉSSEF GARFIA, C. BITOSI, D. PUNCUH («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., LI/I, 2011), pp. 459-494.

¹⁶ Cfr., in generale, F. COGNASSO, *La questione del Monferrato prima del lodo di Carlo V*, in «Annali dell'Istituto Superiore di Magistero del Piemonte», III (1929), pp. 343-374.

¹⁷ Oltre al racconto dell'impresa e delle successive vicende militari che ne fa F. DE BOYVIN DU VILLARS, *Memoires sur les dernieres guerres demeslees tant en Piemont qu'au Montferrat et duché de Milan par feu messire Charles de Cossé comte de Brissach, mareschal de France et lieutenant general de là des Monts pour le roy Henry Second. Commençans en l'annee 1550 et finissans en 1559*, Paris, chez Jean Gesselin, 1607, p. 415 e sgg., si veda per Casale A. ANGELINO - P. MOTTA, *Il castello di Casale: assedi e fatti d'armi*, in «Monferrato arte e storia», 21 (2009), pp. 83-100: 85-87.

¹⁸ A proposito della figura professionale di Orologi mi permetto di rimandare al mio E. LUSSO, *Francesco Horologi e gli ingegneri al servizio di Francia nei decenni centrali del XVI secolo*, in *Gli ingegneri militari attivi nelle terre dei Savoia e nel Piemonte orientale (XVI-XVIII secolo)*, a cura di M. VIGLINO - A. BRUNO jr., Firenze 2007, pp. 21-32.

lo spartiacque appenninico: Ceva e Ormea nel Piemonte sud-occidentale, Ponzone in ambito monferrino¹⁹. Negli stessi anni, sul fronte imperiale, ritroviamo attivo Gian Maria Olgiati, dal 1536 impegnato nel cantiere delle nuove mura di Genova e da un decennio ormai in quello, citato, della fortezza del Priamar²⁰. Risale infatti al 1554 un viaggio in Liguria per valutare le difese di Albenga, Finalborgo (Castel Gavone in specie), Portofino, Portovenere, La Spezia²¹, mentre data probabilmente al 1556 una relazione sullo stato, piuttosto desolante, di quelle di Ovada, «che essendo il luoco fondato sopra fosso facile alla zappa, pontello e mine non li accade far spesa di valore per lo mal fondo detto»²². È, invece, destinata per ora a restare puramente ipotetica – ancorché credibile – la presenza di Olgiati a Gavi, ma soprattutto difficile da ancorare a un intervallo cronologico più ristretto rispetto al quindicennio abbondante 1540-1556²³.

Anche a un'analisi superficiale ciò che emerge in maniera piuttosto evidente è la tendenza genovese a concentrare l'attenzione, oltre che sulla difesa costiera, negli ambiti consueti della terraferma, *in primis* l'Oltregiogo, dove sin dagli esordi del XIV secolo aveva preso forma un sistema sì discontinuo, ma coerente, di castelli a protezione del territorio²⁴. Nell'orientare tale decisione deve aver senza dubbio pesato la scarsa considerazione in cui era all'epoca tenuta la fortezza di Ormea e la sostanziale incompiutezza di quella di Ceva, la cui fabbrica, forse avviata sin dal 1552-1553, fu perfezionata solo a seguito degli interventi ordinati da Emanuele Filiberto di Savoia

¹⁹ [F. OROLOGI], *Brevi ragioni del fortificare di Francesco Horologi, vicentino*, ms. in Biblioteca Nazionale di Firenze, *Magliabechiano XIX*, 127, nn. 43, 80, 44 rispettivamente.

²⁰ S. LEYDI, *Le cavalcate dell'ingegnere. L'opera di Gianmaria Olgiati, ingegnere militare di Carlo V*, Modena 1989, p. 13 e sgg. e pp. 76-80 per Genova; pp. 101-102 per Savona.

²¹ *Ibidem*, pp. 54, 99, 100, 82.

²² La relazione, trascritta *Ibidem*, p. 122, si conserva presso l'Archivio di Stato di Genova [d'ora in poi ASGE], *Magistrato di Guerra e Marina*, 1216.

²³ A proposito del limite inferiore di tale intervallo e, in genere, delle perplessità legate alla presenza dell'ingegnere nel cantiere di Gavi, si rimanda a V. FASOLI, *Un forte e una città ai confini della Repubblica di Genova*, in *Il forte di Gavi* cit., pp. 63-70.

²⁴ Si veda, per una sintesi, E. RICCARDINI, *Il castello di Tagliolo all'interno del sistema difensivo genovese in Oltregiogo nel tardo medioevo*, in *Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra Medioevo ed Età Moderna*, Atti del convegno, Tagliolo Monferrato, 31 agosto 1996, a cura di P. PIANA TONIOLO, Ovada 1997 («Memorie dell'Accademia Urbense», n.s., 22), pp. 133-156.

nel 1573 e affidati a Ferrante Vitelli²⁵. Soprattutto, però, deve avere giocato un ruolo rilevante la volontà del governo repubblicano di proteggere, all'indomani della conferma imperiale di Ovada, Gavi, Novi, Parodi e Voltaggio²⁶, i propri interessi commerciali e le vie che aprivano alla città i mercati della Lombardia.

L'Oltregiogo e le valli che lo componevano erano attraversate, sin dal XII secolo, da un fitto reticolo viario, una vera e propria 'area di strada' che a seguito della fondazione di Alessandria nel 1167-1168²⁷ e il passaggio del Marchesato di Gavi sotto il controllo genovese nel 1202²⁸, gradualmente si focalizzò su due canali di transito principali, i quali, in parte eredi di vie già romane, valicavano lo spartiacque appenninico in corrispondenza dei passi della Bocchetta e dei Giovi²⁹. Nel tardo medioevo, il percorso più battuto era con ogni probabilità il primo: dal passo, per Fraconalto, Voltaggio e Carrosio, si raggiungeva Gavi, dove era possibile, per il tramite della strada della Crenna, ricollegarsi con la via della valle Scrivia a Serravalle e puntare in direzione di Tortona, oppure proseguire in direzione di Novi e Alessandria³⁰. Era questa la via che, nel corso del XVI secolo, per diretta iniziativa genovese, assunse la preminenza, sin quasi a soppiantare la via della valle Scrivia. La ragione è, per certi versi, sin banale: mantenendo la direttrice della valle del Lemme, la strada si sarebbe sviluppata interamente in territori sotto il diretto controllo della Repubblica, tagliando fuori così Serravalle, parte del Ducato di Milano. Non è del tutto chiaro quando furono avviati i lavori di potenziamento di tale tronco stradale³¹. Certo è che a partire dal 1595 i milanesi presero a protestare per

²⁵ D. PEIRANO, *I presidii verso la Liguria*, in *Fortezze «alla moderna»* cit., pp. 537-549. Per il forte di Ceva si veda anche il recente G. ODELLO, *Il forte di Ceva*, Boves 2012.

²⁶ Archivio di Stato di Torino [d'ora in poi ASTO], Corte, *Confini con Genova, Provincia di Tortona*, m. 1, fasc. 7, f. 60v. (10 novembre 1536).

²⁷ G. PISTARINO, *Alessandria nel mondo dei comuni*, in «Studi medievali», s. III, XI (1970), pp. 1-101.

²⁸ *Documenti Genovesi di Novi e Valle Scrivia*, a cura di A. FERRETTO, I, Pinerolo 1909 («Biblioteca della Società Storica Subalpina», 51), pp. 148-149, doc. 183 (16 settembre 1202).

²⁹ Si rimanda al sempre utile testo di M.C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel Medioevo*, Torino 1961 («Miscellanea di storia italiana», s. IV, 5), pp. 246-275.

³⁰ A. BARGHINI - C. CUNEO, *Fortificazioni, passi e strade dell'Oltregiogo* cit., pp. 56-59.

³¹ *Ibidem*, p. 57 per un'analisi delle differenti posizioni degli studiosi.

« la novità introdotta nella strada vecchia e solita farsi da condottieri e viandanti, quali andando e venendo da questo Stato a Genova, passavano a Serravalle, et hora per detta novità sono sforzati andare a Gavi e Nove con molto scomodo e lunghezza di camino »³².

Meno rilevante – ma non per questo meno trafficata – appare la strada che, discendendo la valle dell’Orba, passava per Ovada e da lì conduceva, seguendo due percorsi divergenti, ad Asti o ad Alessandria e ai territori milanesi³³. Tale via, utilizzata dai mercanti « qui a partibus Ianuensium descendunt finibus Roche [Rocca Grimalda] », i quali la ritenevano « franca a dacibus »³⁴, è documentata come ancora pienamente attiva nel corso del XVIII secolo con il nome, eloquente, di *via della salera*³⁵ e, al pari delle vie delle valli orientali, spesso al centro di contese tra le comunità che toccava. Non è questa la sede più opportuna per una disamina di dettaglio di tali problematiche. È però utile sapere che, per buona parte dell’età moderna, molte delle liti confinarie si giocarono, oltre che su problemi di acque e di boschi, proprio sul controllo di porzioni di strada e sulla possibilità di esigere pedaggi. Al centro delle diatribe si ritrovavano così sistematicamente, più dei tronchi viari principali, le fitte reti di vie secondarie, che proprio perché alternative ai tracciati ‘ufficiali’ i mercanti tendevano a ritenere franche. A partire dai primissimi anni del XVII secolo si registrano liti tra gli abitanti di Novi e di Pozzolo Formigaro da un lato e quelli di Serravalle dall’altro circa l’imposizione di pedaggi sulla *strada romera*, ossia il tratto terminale di una delle vie che si aprivano in corrispondenza dell’estuario della valle Scrivia³⁶. Al 1630 data una denuncia contro i novesi, rei di impedire « a viandanti il passare per le strade ordinarie e pubbliche, e per essere anco dette strade state tagliate »³⁷, mentre nel 1654 gli stessi abitanti di Novi erano accusati di voler far pagare il dazio sulla *stradella*, ritenuta strada franca³⁸, che da Pozzolo riportava sulla *via magistra* (il tratto principale Serravalle-Tortona),

³² ASTO, Corte, *Confini con Genova, Provincia di Tortona*, m. 2, fasc. 2 (27 luglio 1595).

³³ Qualche notizia al riguardo in C. CUNEO, *Insedimenti e territorio ai confini con Genova*, in *Ovada e l’Ovadese. Strade, castelli, fabbriche, città*, a cura di V. COMOLI, Alessandria 1997, pp. 53-61.

³⁴ ASTO, Corte, *Monferrato confini*, vol. C10, ff. 288 sgg. (10 novembre 1571).

³⁵ ASTO, Corte, *Monferrato province, Provincia di Acqui*, m. 4, fasc. 6 (23 settembre 1730).

³⁶ ASTO, Corte, *Confini con Genova, Provincia di Tortona*, m. 2, fasc. 7 (21 novembre 1607).

³⁷ *Ibidem*, m. 2, fasc. 21 (29 luglio 1630).

³⁸ *Ibidem*, m. 3, fasc. 10 (30 luglio 1654).

fonte, questa, di costanti tensioni con i tortonesi sin dal 1476³⁹. Nel 1719 erano i genovesi in prima persona a essere accusati di aver provocato la «rottura della strada chiamata la Crenna» allo scopo di impedire il transito in direzione di Serravalle⁴⁰. La *via della salera* fu invece al centro di un aspro contenzioso tra le comunità di Ovada e Belforte all'esordio degli anni trenta del Settecento⁴¹, mentre ancora nel 1753 si litigava sulla *strada della Traversa*, interrotta dagli uomini di Novi, nonostante

«abbia sempre servito al passaggio e condotta di qualunque sorta di merci da questa provincia al Tortonese e vice versa [...] liberamente senza obbligo a quali sia pasagiere e commerciante d'esser sottoposto a qualsivoglia pagamento di dacio o pedaggio»⁴².

In base a quanto brevemente esposto, dovrebbe essere evidente non solo il motivo per cui, negli anni cinquanta del XVI secolo, Ovada e Gavi furono selezionate per essere luoghi in cui investire, per quanto blandamente nel primo caso⁴³, nell'adeguamento 'alla moderna' delle difese, ma anche che la *ratio* che guidò tale scelta non risiede tanto nella loro rilevanza territoriale in senso stretto, quanto piuttosto nella capacità di tutelare nodi viari di importanza cruciale per l'economia mercantile di Genova. Tale considerazione trova forse la più evidente conferma nell'atteggiamento radicalmente diverso assunto dalle magistrature repubblicane nei confronti del tratto di confine che, sul lato monferrino, aveva registrato un deciso potenziamento delle strutture del castello di Ponzone. In un territorio a elevato tasso di conflittualità⁴⁴, ma marginale rispetto ai principali itinerari appenninici – con l'eccezione della strada, perlopiù sfruttata per movimenti di truppe ma interamente inserita entro i domini gonzagheschi, che collegava Carcare

³⁹ *Ibidem*, m. 3, fasc. 3 (20 marzo 1641).

⁴⁰ *Ibidem*, m. 6, fasc. 5 (5 febbraio 1719).

⁴¹ ASTO, Corte, *Monferrato province, Provincia di Acqui*, m. 4, fasc. 6 (23 settembre 1730); 17 (8 luglio 1731).

⁴² ASTO, Corte, *Confini con Genova, Basaluzzo con Novi*, m. 7, fasc. 3 (22 giugno 1753).

⁴³ Nel 1556, a seguito della visita di Gian Maria Olgiate, sono ricordate «spese fatte alla reparation del castello d'Uvada» sotto la direzione di Domenico Darosio e si attesta che ancora erano presenti al suo interno materiali «avansati alla fabbrica»: ASGE, *Magistrato di Guerra e Marina*, 1216, 15 luglio 1556 e 21 novembre 1556 rispettivamente.

⁴⁴ Per esempio, ASTO, Corte, *Monferrato province, Provincia di Acqui*, mm. 26 (27 agosto 1569); 27, fasc. 1 (7 novembre 1605).

con Acqui via Spigno⁴⁵ – il governo genovese ritenne sufficiente nel 1557, una volta riconquistata, insediare presso l'abbazia di Tiglieto un contingente di uomini⁴⁶. E tale situazione si mantenne stabile, senza che si registrino interventi di fortificazione di qualche entità, almeno sino agli anni ottanta del secolo⁴⁷, a fronte del fatto che, a partire dalla fine degli anni sessanta e con rinnovato vigore nel 1588, gli ingegneri a servizio del duca di Mantova si interessassero fattivamente al potenziamento della vicina fortezza di Ponzone⁴⁸.

2. Il secolo dei pretesti: i Savoia e la ricerca di uno sbocco sul mare

Conclusa sostanzialmente con un nulla di fatto la prima guerra mossa, nel 1617, dal duca Carlo Emanuele I allo scopo di acquisire il controllo del Ducato di Monferrato, l'attenzione sabauda si appuntava sui domini della Serenissima, anche allo scopo di ottenere uno sbocco diretto sul mare alternativo a quello garantito, in modo non del tutto soddisfacente, dagli acquisti paterni del Maro (1575-1576) e di Oneglia (1579)⁴⁹. Nel 1624 l'ingegnere Carlo Morello era perciò incaricato di un'azione di spionaggio allo scopo di acquisire informazioni sulle mura di Genova e « anco per visitare le strade da Aiqui di Monferrato per la strada delle Silvane, San Cristoforo, Gavi, Ottaggio, Carrosio, delle Bocchette », in modo da avere notizie di prima mano sui « mali passi che vi erano per la condotta dell'artiglieria »⁵⁰.

⁴⁵ Cfr. C. CUNEO, *Attraversare il territorio. Strade di passo, strade di costa, strade di guerra, in Monferrato. Identità di un territorio*, a cura di V. COMOLI - E. LUSSO, Alessandria 2005, pp. 89-97.

⁴⁶ ASGE, *Magistrato di Guerra e Marina*, 1216, 9 settembre 1557, 20 gennaio 1558, 16 maggio 1558, 13 marzo 1559.

⁴⁷ ASTO, Corte, *Monferrato confini*, vol. M8, f. 253 (21 luglio 1583).

⁴⁸ Per la prima campagna di sopralluoghi, affidata a Giorgio Paleari Fratino, rimando a E. LUSSO, *Una fortezza «inespugnabile»? Il sistema difensivo del ducato di Monferrato all'inizio del Seicento*, in *Monferrato 1613. La vigilia di una crisi europea*, Atti del convegno, Torino, 28 novembre 2013, a cura di P. MERLIN, Roma, in corso di stampa; per le visite del 1588, compiute da Giovanni Francesco Baronino insieme ad Antonio Lupicini, si veda I. MADDALENA, *L'attività dei Baronino in Monferrato nel secondo Cinquecento*, « Per servizio et sicurezza dello Stato », in *Gli ingegneri militari attivi nelle terre dei Savoia* cit., pp. 95-108: 102-103.

⁴⁹ P. MERLIN, *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, Torino 1995, pp. 276-285.

⁵⁰ [C. MORELLO], *Avvertimenti sopra le fortezze di S.A.R. del capitano Carlo Morello primo ingegniero et luogotenente generale di sua artiglier(ia)*, 1656, ms. in Biblioteca Reale di Torino, *Manoscritti militari*, vol. 178 (ed. Torino 2001), f. 126.

Gli schizzi realizzati nell'occasione – a costo della vita, apprendiamo dalle parole dell'ingegnere – sarebbero diventati nel 1656, per quanto ormai irrimediabilmente datati⁵¹, altrettante tavole dei suoi noti *Avvertimenti*⁵².

L'occasione per passare alle vie di fatto si presentò, com'è noto, nel 1625⁵³, a un anno di distanza dalla vendita – avallata dall'imperatore – da parte del marchese Ottaviano Del Carretto ai genovesi delle sue quote del luogo di Zuccarello, quote fino a quel momento riconosciute come spettanti ai Savoia⁵⁴. La campagna militare, condotta con il supporto delle truppe francesi al comando di François de Bonne, duca di Lesdiguières, non ebbe però alcun esito: nonostante la facilità con cui i franco-piemontesi riuscirono a penetrare i confini della Repubblica, impossessandosi, uno dopo l'altro, di tutti i principali insediamenti dell'Oltregiogo e dell'area appenninica, l'offensiva fu ben presto sabotata dalla stessa corte parigina, che non tollerava l'idea che Genova potesse cadere in mano sabauda⁵⁵. Tuttavia, se non cambiarono gli assetti territoriali, per la prima volta mutava la percezione che il governo genovese aveva del proprio ingombrante vicino. È noto che i fatti del 1625 furono alla base dell'intervento di significativo potenziamento del forte di Gavi, elaborato e realizzato negli anni successivi sotto la direzione del frate predicatore Vincenzo Maculano da Fiorenzuola, impegnato nel contempo anche nella revisione delle mura di Genova e nel cantiere del Priamar⁵⁶. Meno conosciuti mi risultano invece gli interventi di ammodernamento delle difese di Pieve di Teco tra il 1626 e il 1628⁵⁷, in cui è probabilmente da leggere un riflesso delle nuove campagne di lavori intraprese nel forte di Ceva, a partire dal 1610⁵⁸, e in quello

⁵¹ È il caso, per esempio, della fortezza di Gavi, rappresentata nella forma che precede gli interventi di potenziamento avviati nel 1625-1626 sotto la direzione di Vincenzo Maculano da Fiorenzuola: V. FASOLI, *Un forte e una città* cit., pp. 65-66.

⁵² [C. MORELLO], *Avvertimenti* cit., ff. 126 v.-127 (Genova), 128 v.-129 (Voltaggio), 130-131 (Gavi), 134 v.-135 (Rocca Grimalda).

⁵³ C. ROSSO, *Il Seicento*, in P. MERLIN - C. ROSSO - G. SYMCOX - G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, Torino 1994, pp. 171-267: 203.

⁵⁴ G. CASANOVA, *Il marchesato di Zuccarello: storia e strutture tra Medioevo ed Età moderna*, Albenga 1989, p. 186.

⁵⁵ ID., *La Liguria centro-occidentale e l'invasione franco-piemontese del 1625*, Genova 1983.

⁵⁶ Cfr. sopra, nota 51.

⁵⁷ ASGE, *Magistrato di Guerra e Marina*, 1223, 18 febbraio 1626-16 dicembre 1628.

⁵⁸ G. ODELLO, *Il forte di Ceva* cit., p. 78 e sgg.

di Ormea, allo scoppio delle ostilità⁵⁹. Per quel che è dato di capire, il cantiere, condotto dal soprastante Bartolomeo Bodoano, si concentrò essenzialmente sulla cinta muraria del borgo e prevede la demolizione dello « scoglio nel fiume a salvezza della nuova muraglia », il potenziamento della torre della rocchetta, la realizzazione di una « guardiola vicina al castello ove si fa la guardia da soldati » e del bastione del Limbo, che un disegno coevo colloca presso lo spigolo nord-occidentale della cortina (Fig. 1)⁶⁰.

Non si ha invece alcuna notizia a proposito degli altri luoghi interessati dalle operazioni militari. Novi, la cui rilevanza territoriale era di molto cresciuta dopo l'apertura della nuova strada della valle del Lemme e il trasferimento, decretato nel 1621, della fiera di cambio⁶¹, continuò di fatto a essere priva di difese oltre alle mura quattrocentesche⁶², seppure integrate con qualche opera nel 1539⁶³, e al castello⁶⁴. Solo nel 1638 si ricordano spese del governo genovese per il restauro di porte e mura⁶⁵. Voltaggio, sebbene direttamente interessata dalle operazioni militari⁶⁶, era descritta da Carlo Morello nell'imminenza della guerra come « cosa di poco valore [...] in quanto alla terra non vi è attorno ch'una semplice muraglia »⁶⁷, e non vi sono indizi che la sua condizione avesse subito trasformazioni sostanziali nei decenni successivi.

⁵⁹ D. PEIRANO, *I presidii verso la Liguria* cit., pp. 541-542. In realtà, alla conclusione della guerra, il forte fu tenuto per nove anni dai genovesi, come pegno di pace.

⁶⁰ ASGE, *Magistrato di Guerra e Marina*, 1223, 12 gennaio 1628.

⁶¹ D. MACCARRONELLO, *Reti mercantili e finanza pubblica nei viceregni spagnoli: gli Airoldi di Robbiate tra Milano, Genova e la Sicilia (1630-1649)*, in *Génova y la Monarquía Hispánica* cit., pp. 385-403: 390-391.

⁶² G. CAPURRO, *Memorie e documenti per servire alla storia della città e provincia di Novi*, I, Novi Ligure 1855, p. 80.

⁶³ S. CAVAZZA, *Magnifica comunità di Nove. Saggi e ricerche storiche, religiose, politiche, amministrative, economiche, sullo sviluppo comunale di Novi Ligure dal secolo XV alla fine del secolo XVI*, Tortona 1965, p. 186.

⁶⁴ G. CAPURRO, *Memorie e documenti* cit., II, Novi Ligure 1856, p. 87.

⁶⁵ S. CAVAZZA, *Il secolo di Novi barocca. Saggi e ricerche storiche, religiose, politiche, amministrative, economiche, sullo sviluppo comunale di Novi Ligure dall'inizio alla fine del secolo XVII*, Tortona 1970, p. 284.

⁶⁶ A. BARGHINI - C. CUNEO, *Fortificazioni, passi e strade dell'Oltregiogo* cit., pp. 56-57.

⁶⁷ [C. MORELLO], *Avvertimenti* cit., ff. 128-129.

Nel caso di Ovada c'è addirittura da dubitare che le raccomandazioni di Olgiati – il quale riteneva utile solo «fortificarla e fiancheggiarla per battaglia di mano» con la realizzazione di un «picciol muro o riparo di terra»⁶⁸ – avessero avuto seguito. Una relazione redatta nel 1673 da Agostino Spinola e Bendinelli Sauli a seguito di un sopralluogo ricordava che il locale

«castello è in forma semplice senza difesa, circondato da fosso nudo, fabbricato per resistere alle batterie di mano, fondato sopra del tuffo [...] con qualche inegualità in quelli torrioni antichi che lo cingono. Il recinto della terra dall'una e dall'altra parte è solo di case, non vi è altra muraglia che negli angoli del prencipio e del fine di essa, per sostenere le porte dell'entrata e dell'uscita».

Considerando da un lato la spesa necessaria, compresa la demolizione dei sobborghi, per mettere il luogo «in giusta difesa» e dall'altro le difficoltà pratiche legate alla natura del suolo, alla presenza di alture vicine all'abitato e all'impossibilità, in caso di assedio, di soccorrere i difensori, si concludeva che era semmai auspicabile avviare la ricerca di qualche sito nelle vicinanze per avviare la costruzione *ex novo* di «qualche modo di fortificazione che valesse d'argine» (Fig. 2)⁶⁹.

In occasione della medesima missione, Spinola e Sauli si recavano poi a Gavi – di cui non si tratterà, essendo ben note le vicende successive della fortezza⁷⁰ – e Novi. In questo luogo veniva

«riveduto il castello, con le nuove fortificazioni fatte ultimamente per l'improvvisa mossa d'armi del Piemonte [...] et al di fuori [...] cinto da altro fosso in larghezza di palmi 70, dove si vedono le vestigie d'una strada coperta, in parte asciutto et in parte occupato da piccoli ridotti d'acqui stagnanti, riformato ultimamente alla fronte con steccate e palificate. La terra viene circondata dalla muraglia, con torrioni antichi [...] con terrapieno naturale del proprio terreno per palmi 16, accresciuto e migliorato presentemente».

La relazione, di grande interesse perché permette di fissare una cronologia per i resti di opere 'alla moderna' tuttora conservati a sud-ovest del sito del castello (Fig. 3), giudicava il borgo «capace di grande fortificazione e [...] di una forte resistenza e d'una giusta difesa», nonostante fosse dominato da due rilievi. Tuttavia, la spesa per la realizzazione di bastioni era giudicata

⁶⁸ Cfr. sopra, nota 22.

⁶⁹ ASGE, *Magistrato di Guerra e Marina*, 1225, 26 gennaio 1673.

⁷⁰ V. FASOLI, *Un forte e una città* cit., pp. 65-67; L.C. FORTI, *Fortificazioni e ingegneri militari* cit., pp. 48-49.

«troppo considerabile», comportando inoltre «l'obbligazione di presidio ordinario poco meno di settecento fanti pagati ed in occasione di turbolenze non minore di quattromila»⁷¹. Insomma, a fronte di un vantaggio ipotetico, gli oneri non erano giustificabili e, allineandosi in questo al giudizio che sarebbe stato espresso da lì a pochi mesi da Gaspare Beretta⁷², si riteneva inopportuno investire in un ammodernamento delle difese dell'abitato.

Nell'arco cronologico che va dagli anni quaranta al cadere degli anni sessanta del secolo, complici da un lato gli acquisti territoriali sabaudi nell'area albese seguiti al trattato di Cherasco⁷³ e, in progresso di tempo, l'instabile situazione politica in cui la guerra civile precipitò il Ducato alla fine degli anni trenta, si assistette dunque a un'evidente focalizzazione degli interessi nel settore occidentale del confine appenninico. Due sono gli episodi di cui, inevitabilmente, occorre tenere conto: la rinnovata – e robusta – campagna di investimenti nell'adeguamento del forte di Ceva, di fatto conclusa nel 1672⁷⁴, e il potenziamento delle strutture difensive del castello di Cengio negli anni 1640-1648⁷⁵. Polo militare di uno tra i più importanti feudi imperiali della valle Bormida in quanto punto di passaggio obbligato della strada che dal Finale conduceva a Milano, esso era stato occupato dalle truppe spagnole nel 1639⁷⁶ e, prima ancora della formale cessione da parte dei marchesi Del Carretto al re di Spagna⁷⁷, era stato «imbastito» un nuovo fronte difensivo con «nuove pezze». Queste, tuttavia, sarebbero state demolite dagli stessi spagnoli dopo la temporanea occupazione della fortezza da parte delle truppe sabaude – che se ne sarebbero poi impossessate definitivamente nel 1659 – e, per quanto se ne sa, mai più ricostruite⁷⁸.

⁷¹ ASGE, *Magistrato di Guerra e Marina*, 1225, 26 gennaio 1673.

⁷² La relazione, conservata *ibidem*, filza 1262, è stata ampiamente commentata da L.C. FORTI, *Fortificazioni e ingegneri militari* cit., pp. 41-49: 43.

⁷³ Rimando a E. LUSSO, *Tra ducato sabauda e Monferrato*, in *Fortezze «alla moderna»* cit., pp. 493-528.

⁷⁴ G. ODELLO, *Il forte di Ceva* cit., pp. 124-133.

⁷⁵ P. CALCAGNO, «*La puerta a la mar*». *Il Marchesato del Finale nel sistema imperiale spagnolo (1571-1713)*, Roma 2011, p. 111, nota 163.

⁷⁶ *Ibidem*, pp. 160-161.

⁷⁷ Avvenuta nel 1641: V. DE CONTI, *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, IX, Casale Monferrato 1841, pp. 296-297.

⁷⁸ [C. MORELLO], *Avvertimenti* cit., f. 140, cui sono da riferire anche le citazioni riportate nella frase precedente.

Il governo genovese reagì a queste turbolenze dapprima, nel 1643 e nel 1651, organizzando campagne per la verifica dei confini del Ponente⁷⁹ e, successivamente, avviando una serie di iniziative volte a garantire una maggior protezione dell'*hinterland* savonese. Nel 1669 si ha così notizia della presenza di Gaspare Beretta a Vado, impegnato nella stesura del progetto del nuovo forte di San Lorenzo⁸⁰; nel contempo è probabile che già si stesse valutando di intervenire nell'entroterra albenganese⁸¹. La scelta, verosimilmente anche per ragioni simboliche, cadde infine su Zuccarello. «Doppo havere bene riconosciuto il sito» e fatte «piantare li pali e tirare le lenze», al termine di valutazioni condivise con l'architetto Giacomo Bonanate, nel 1673 l'ingegner Giovanni Azzi proponeva la trasformazione del castello del luogo in una fortezza 'alla moderna', allegando alla propria relazione ben quattro varianti progettuali, diverse per forma ed entità di spesa (Figg. 4, 5). La prima «non solo occupa la sommità intiera dell' monte, ma anco qualche poco della pendenza» in modo che «il recinto venga in ogni parte fiancheggiato», ma mostrava il difetto degli «angoli entranti»; la seconda risolveva in parte il problema, ma riduceva sensibilmente le dimensioni della piazza, «non potendo essere questa capace più di 400 fanti in caso di bisogno»; la «seconda figura riformata», di fatto un'evoluzione della precedente, mostrava «dui forbici o tenaglie, le quali benché habbino li angoli rientranti, non potendosi fabbricare in forma di opera a corno per la strettezza del sito, non sogiaciono alla facilità di attacarvisi l'inimico»; la terza, infine, «più d'ogni altra ristretta abbracciando poco più del castello che hora si vede rovinato, [...] non è in tutto disprezzabile stante la spesa la quale viene ad essere la metà»⁸². Nonostante l'evidente approccio volto a contenere il più possibile i costi, anche in questo caso il progetto rimase lettera morta⁸³.

⁷⁹ E. GRENDI, *La pratica dei confini tra comunità e stati: il contesto politico della cartografia*, in *Cartografia e istituzioni* cit., pp. 133-145: 140.

⁸⁰ ASGE, *Magistrato di Guerra e Marina*, 1218, 2 maggio 1669. Cfr. L.C. FORTI, *Fortificazioni e ingegneri militari* cit., pp. 46-47.

⁸¹ *Ibidem*, p. 45.

⁸² ASGE, *Magistrato di Guerra e Marina*, 1218, 20 gennaio 1673.

⁸³ Come si deduce dalla tavola dedicata a Zuccarello in [M. VINZONI], *Il dominio della Serenissima Republica de Genova in Terraferma*, 1773, ms. in Biblioteca Civica Berio di Genova, Cf.2.9 (ed. Genova 1955), ff. 24 v.-25.

Nel frattempo, però, la Repubblica aveva dovuto subire una nuova aggressione da parte dei duchi di Savoia. A scatenare la guerra nel 1672 era stata la riacutizzazione di tensioni mai sopite per i confini sud-occidentali – già al centro di un tentativo di mediazione diplomatica affidato nel 1670 al re di Francia⁸⁴ e ancora all'ordine del giorno nel primo Settecento⁸⁵ – che avevano come protagonisti, da un lato, gli abitati di Tenda e Briga, sabaudi e luoghi fondamentali per garantire le comunicazioni con Oneglia, dall'altro Triora e Pornassio⁸⁶. Ma l'obiettivo primario era pur sempre la Dominante. Le vicende militari ebbero un andamento altalenante e si conclusero, in ultima analisi, con un nulla di fatto: i genovesi nel 1673 furono costretti a restituire Oneglia, temporaneamente occupata, e, dal canto suo, Carlo Emanuele II dovette rinunciare al possesso di Ovada⁸⁷. Le visite e le relazioni citate dei vari Beretta, Azzi, Spinola e Sauli si collocano nello scenario dell'immediato dopoguerra. Le loro opinioni, nonostante le proposte e i progetti, si direbbero infine convergere su un giudizio comune: a fronte delle difficoltà di collegamento tra le fortezze direttamente a ridosso del confine con il Ducato sabardo e Genova⁸⁸, la cui difesa rimase comunque la priorità del governo repubblicano⁸⁹, era meglio evitare qualunque investimento gravoso e concentrare le risorse nel solo forte di Gavi, unico per il quale, in effetti, si registrarono interventi di un certo impegno negli anni seguenti su progetto di Giovanni Gherardo de Langlade e Pietro Morettini⁹⁰.

⁸⁴ M. QUAINI, *A proposito di « scuole » e « influssi » nella cartografia genovese del Settecento e in particolare di influenze franco-piemontesi*, in *Cartografia e istituzioni* cit., II, pp. 783-802: 798.

⁸⁵ Per esempio, L. PALMUCCI, *Le « continue occupazioni dell'ingegnere » fra « regio servizio » e comunità locali*, in *Francesco Gallo 1672-1750. Un architetto ingegnere tra stato e provincia*, a cura di V. COMOLI - L. PALMUCCI, Torino 2000, pp. 35-41.

⁸⁶ C. CUNEO, *Insedimenti e territorio ai confini con Genova* cit., p. 57.

⁸⁷ *Ibidem*. Qualche riflessione anche in P. PALUMBO, *Diplomazia e controversie di confine* cit., p. 200.

⁸⁸ Si veda, per esempio, proprio la relazione di Spinola e Sauli, i quali, parlando di Novi, affermavano: « non potrà essere soccorsa che per lo stato di principe straniero: tagliata fuori, come è probabile, dall'inimico, non può servire » (ASGE, *Magistrato di Guerra e Marina*, 1225, 26 gennaio 1673).

⁸⁹ L.C. FORTI, *Fortificazioni e ingegneri militari* cit., p. 55 e sgg.

⁹⁰ In generale, cfr. V. FASOLI, *Un forte e una città* cit., p. 67. Per Morettini si veda anche M. VIGANÒ, « *Petrus Morettinus tribunus militum* ». *Un ingegnere della valle Maggia all'estero: Pietro Morettini (1660-1737)*, Bellinzona 2007, pp. 149-172. Documenti e relazioni di cantiere

Da una lettura incrociata delle fonti emerge, però, un dato interessante destinato, da lì a quarant'anni, a condizionare in maniera evidente le relazioni diplomatiche tra Savoia e Genova. Neutralizzato il confine monferrino, non tanto per assenza di contese⁹¹ quanto per la progressiva involuzione politica del Ducato gonzaghese⁹² e l'incapacità di presidiare militarmente il territorio in ragione degli esorbitanti costi di esercizio della cittadella di Casale⁹³, il XVII secolo registra il sistematico spostamento delle contese verso le aree di diretto contatto tra i due stati. E non pare casuale che gli ambiti caratterizzati da maggiore animosità (Zuccarello, territorio delle Viozene, Ormeasco, Garessino)⁹⁴ siano gli stessi in cui presero forma – sebbene superando raramente la fase di esplorazione progettuale – i principali programmi di fortificazione del territorio.

3. *Due stati a diretto confronto*

Il 1713 fu un anno di svolta per i rapporti sabaudo-genovesi. Il trattato di Utrecht, ratificato nei suoi capitoli principali l'11 aprile, assegnava il corpo territoriale del Monferrato e l'Alessandrino ai Savoia, i quali nell'occasione acquisirono anche il tanto agognato titolo regale⁹⁵. Pochi mesi dopo, il 20 agosto, era firmato il contratto di alienazione del Marchesato del Finale a favore della Repubblica di Genova, che la spuntava infine sulle proposte di acquisto avanzate dalla diplomazia di Vittorio Amedeo II⁹⁶.

sui lavori condotti nel primo Settecento sono raccolti in ASGE, *Magistrato di Guerra e Marina*, 1228, 31 marzo 1728 e 16 marzo 1730; 1230.

⁹¹ Si veda, per esempio, la lunghissima serie di rivendicazioni territoriali e di liti per la gestione della strada della valle Erro che divide le comunità di Mioglia e Sassello a partire dal XVI secolo: ASTO, Corte, *Confini con Genova*, Mioglia con Sassello, mm. 23, fasc. 22 (7 luglio 1541); 24, fasc. 2 (12 maggio 1585), fasc. 12 (22 settembre 1596); 4 d'addizione, fasc. 4 (1 ottobre 1618); 25, fasc. 1 (21 ottobre 1634), fasc. 46 (2 giugno 1688), fasc. 55 (14 agosto 1696).

⁹² D. MAFFI, *Il confine incerto* cit., p. 147 e sgg.

⁹³ Si vedano i contributi di C. BONARDI, *La cittadella dei Gonzaga. 1590-1612*, in *La cittadella di Casale. Da fortezza del Monferrato a baluardo d'Italia: 1590-1859*, a cura di A. MAROTTA, Alessandria 1990, pp. 73-83; 74 e sgg.; E. LUSSO, *Una fortezza «inespugnabile»? cit.*

⁹⁴ L. PALMUCCI, *Le «continue occupazioni dell'ingegnere» cit.*, pp. 38-39; P. PALUMBO, *Diplomazia e controversie di confine* cit., p. 201.

⁹⁵ G. SYMCOX, *L'età di Vittorio Amedeo II*, in P. MERLIN - C. ROSSO - G. SYMCOX - G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo* cit., pp. 271-438: 355-371.

⁹⁶ P. CALCAGNO, «*La puerta a la mar*» cit., pp. 451-462; ID., *Una schermaglia di antico regime* cit.

Da quel momento, e per un secolo ancora, Torino e Genova avrebbero condiviso un lungo tratto dei rispettivi confini. Non è dunque un caso se nella tarda primavera del 1716 veniva affidato al de Langlade e al colonnello Lorenzo Maria Zignago il compito di ‘riconoscere’ le strade « ne confini di Savona », comprese ovviamente quelle che puntavano sul Finalese⁹⁷. Pochi anni dopo, nel 1728, a margine delle trattative per l’acquisto di Serravalle da parte di Genova, un’operazione analoga era compiuta nel settore orientale dei confini, in occasione della quale si ribadiva l’assoluto rilievo dei due rami stradali che percorrevano le valli dello Scrivia e del Lemme⁹⁸. Lo stesso, celebre, atlante di Matteo Vinzoni si inserisce, nel 1773⁹⁹, come uno dei tasselli conclusivi in questo articolato processo, prima di tutto, di acquisizione di una consapevolezza territoriale, che ebbe nell’ambiziosa operazione di perequazione dei confini condotta tra il 1729 e il 1735 il proprio momento culminante¹⁰⁰.

Le liti e le schermaglie tra comunità locali e stati, comunque, continuano¹⁰¹. Prima ancora che le vicende della successione al trono d’Austria portassero nuovamente alla guerra aperta, una serie di eventi contribuiva a tenere alta la tensione tra Genova e Torino, soprattutto nell’area dell’Oltregiogo. Si è detto del tentativo repubblicano di pervenire al controllo di Serravalle, ma l’abitato fu assegnato ai Savoia nel 1738, insieme a tutto il Tortonese e ai feudi imperiali, con il trattato di Vienna¹⁰². Nella partita, Carlo Emanuele III acquisiva così anche il controllo di Carrosio, luogo di strada di notevole rilievo a valle di Voltaggio, che da quel momento in poi sarebbe divenuto una vera e propria *enclave* sarda all’interno dei territori

⁹⁷ ASGE, *Magistrato di Guerra e Marina*, 1228, 31 maggio 1716, 3 giugno 1716.

⁹⁸ A. BARGHINI - C. CUNEO, *Fortificazioni, passi e strade dell’Oltregiogo* cit., p. 56.

⁹⁹ [M. VINZONI], *Il dominio della Serenissima Republica de Genova* cit. Cfr. anche sopra, nota 7.

¹⁰⁰ P. PALUMBO, *Diplomazia e controversie di confine* cit.

¹⁰¹ Si veda, per esempio, ASTO, Corte, *Confini con Genova*, Basaluzzo con Novi, m. 7, fasc. 3 (18 e 22 giugno 1753); 4 (2 agosto 1753); Altare con Carcare, m. 2, fasc. 1 (12 settembre 1761); Mioglia con Sassello, m. 4 d’addizione, fasc. 48 (12 giugno 1773); Roccagrimalda con Ovada, m. 6 d’addizione, fasc. 10 (23 agosto 1772).

¹⁰² G. RICUPERATI, *Il Settecento*, in P. MERLIN - C. ROSSO - G. SYMCOX - G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda* cit., pp. 441-834: 482-483. Per Serravalle cfr. T.O. DE NEGRI, *Arquata e le vie dell’Oltregiogo* cit., p. 194.

genovesi¹⁰³. Non stupisce pertanto apprendere che sin dai mesi successivi all'acquisto il governo regio avesse stabilito di acquartere un distaccamento del reggimento Piemonte Fanteria con l'esplicito compito di controllare la strada e il « continuo flusso e riflusso di bestie che vanno e vengono cariche di mercantie »¹⁰⁴. E, analogamente, non meraviglia che la Repubblica valutasse la possibilità di aprire una « nuova strada, per comunicare da Voltaggio a Gavi, evitando il territorio di Carosio »; progetto che, nonostante fosse giudicato – probabilmente a ragione – « impraticabile » dall'ingegnere topografo Antonio Durieu quando si recò a visitare i luoghi, negli anni successivi alimentò qualche tensione sui confini con Gavi¹⁰⁵.

L'evento destinato a scompaginare realmente gli assetti dell'area si registra tuttavia nel 1732, quando, su progetto di Ignazio Bertola, prese avvio la fabbrica della cittadella di Alessandria¹⁰⁶. Non è questa la sede per analizzare nel dettaglio gli effetti territoriali di questa iniziativa; certo è che la presenza di una piazzaforte di queste dimensioni nel punto in cui convergevano un buon numero di vie appenniniche non poteva mancare, come in effetti fece negli anni a ridosso della guerra di successione austriaca¹⁰⁷, di stimolare iniziative genovesi in quella che, all'epoca, era la sola fortezza dell'Oltregiogo in grado di offrire una qualche resistenza: Gavi.

Dopo la firma del trattato di Worms si assisteva a una rapida *escalation* sul fronte nord-orientale¹⁰⁸. Nel 1744 l'ingegnere Domenico Carbonara è documentato a Gavi per seguire le fasi conclusive della nuova campagna di potenziamento della capacità militare del forte¹⁰⁹; nello stesso anno la for-

¹⁰³ ASTO, Corte, *Paesi di nuovo acquisto, Langhe Fendi*, Carosio, m. 1, fasc. 3 (25 gennaio 1739).

¹⁰⁴ *Ibidem*, fasc. 2 (29 novembre 1739), 30 (30 luglio 1769). La citazione è tratta dal documento indicato alla nota precedente.

¹⁰⁵ *Ibidem*, fasc. 9 (1766); ASTO, Corte, *Confini con Genova*, Carosio con Gavi, m. 9, fasc. 1/1 (20 agosto 1749) e 1/3 (4 settembre 1761).

¹⁰⁶ In generale, cfr. M. VIGLINO, *Una piazzaforte sui confini ad oriente per il re di Sardegna*, in *La cittadella di Alessandria. Una fortezza per il territorio dal Settecento all'Unità*, a cura di A. MAROTTA, Alessandria 1991, pp. 25-36.

¹⁰⁷ Per esempio, ASGE, *Magistrato di Guerra e Marina*, 1230, 12 maggio 1741

¹⁰⁸ Per una sintesi, cfr. D. CALCAGNO, *La Guerra di Successione Austriaca in Oltregiogo attraverso un'inedita cronaca coeva*, in *Genova 1746 cit.*, pp. 523-541.

¹⁰⁹ ASGE, *Magistrato di Guerra e Marina*, 1230, 22 novembre 1744, 30 novembre 1744, 6 dicembre 1744, 7 dicembre 1744, 23 dicembre 1744, 27 dicembre 1744, 30 dicem-

tezza di Serravalle, che aveva conosciuto nei decenni precedenti una serie di interventi volti ad aggiornarne le difese, era posta d'assedio e sottratta ai Savoia dalle truppe spagnole¹¹⁰. Datano all'ottobre 1745 un progetto e una relazione di Pierre Paul de Cotte (arruolato negli eserciti genovesi il 26 giugno di quell'anno¹¹¹) per rimettere in stato di difesa il complesso¹¹², che però fu, nella sostanza, disatteso, fatta salva la realizzazione di alcune palizzate sul perimetro e la sistemazione dei « quartieri de' soldati stati distrutti nello assedio » (Fig. 6)¹¹³. Ricorda infatti una relazione di Gian Francesco Doria del maggio 1746¹¹⁴, in cui si fa riferimento a un parere di Jacques de Sicre, da meno di un anno al servizio della Dominante,

« essere la detta piazza al presente incapace di fare difesa per li danni nell'ultimo assedio patiti e non riparati [...] per l'impossibilità di trovare bestie necessarie al trasporto de materiali per la fabbrica e per mancanza d'ingegnere che dirigesse i lavori mentre il capitano ingegnere de Cotte, che avea formato il piano delle necessarie riparazioni e che dovea dirigerne i lavori, fu improvvisamente chiamato a Genova [...] e susseguentemente inviato in Corsica »¹¹⁵.

Il Senato, di fronte al contrattacco austro-piemontese, decise infine di trasportare a Gavi le poche artiglierie ancora utilizzabili di Serravalle¹¹⁶, che fu così evacuata e abbandonata al proprio destino¹¹⁷.

Nel contempo tornava ad affacciarsi la possibilità di potenziare le difese di Novi (Fig. 7). Nel 1745, un progetto di una certa complessità ipotizzava il superamento della cronica fragilità della cortina muraria del borgo attraverso

bre 1744 e 17 gennaio 1745; cfr. anche L.C. FORTI, *Fortificazioni e ingegneri militari* cit., p. 79 e sgg.

¹¹⁰ *Ibidem*, pp. 81-82.

¹¹¹ *Ibidem*, p. 80.

¹¹² ASGE, *Magistrato di Guerra e Marina*, 1231, 6 ottobre 1745.

¹¹³ *Ibidem*, 14 dicembre 1745, 10 ottobre 1745 e 19 ottobre 1745 rispettivamente.

¹¹⁴ ASGE, *Magistrato di Guerra e Marina*, 1230, 7 maggio 1746.

¹¹⁵ L.C. FORTI, *Fortificazioni e ingegneri militari* cit., p. 79.

¹¹⁶ *Ibidem*, p. 83.

¹¹⁷ Riconquistata dalle truppe sabaude nello stesso 1746 (A. BARGHINI - C. CUNEO, *Fortificazioni, passi e strade dell'Oltregiogo* cit., p. 55), fu definitivamente smantellata nel 1805 per ordine di Napoleone (G. CASALIS, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, XIX, Torino 1849, p. 911).

l'inserimento, in corrispondenza delle quattro porte dell'abitato, di due piattaforme, un bastione e una tenaglia sul fronte meridionale, in adiacenza delle opere di potenziamento del castello realizzate nel secolo precedente¹¹⁸. La proposta si deve, con ogni probabilità, a de Cotte, ma come nel caso di Seravalle era destinata a non avere seguito¹¹⁹.

Più problematiche sono invece le vicende delle fortificazioni di Carrosio, sebbene sia possibile offrire qualche riflessione per meglio comprendere l'origine di una tra le opere meglio conservate della zona (Fig. 8). Quando l'abitato passò sotto il controllo sabauda, non risulta che vi fosse alcuna difesa oltre alle mura tardomedievali con torri di cortina semicilindriche di cui restano ancora tracce. Una planimetria realizzata in occasione di un sopralluogo del 1763 a seguito dell'ennesima recrudescenza delle liti per il controllo della strada della Bocchetta mostra, sul fianco del borgo rivolto verso il Lemme (Fig. 9), il profilo di una cortina la cui forma la qualifica, senza dubbio alcuno, come 'moderna'¹²⁰. All'epoca sembrerebbe, però, ancora mancare l'opera a strapiombo sul torrente, collocata nell'area di quello che negli anni sessanta era, semplicemente, un *giardino*. Per quanto non possano essere offerte certezze in tal senso, non è da escludere che essa sia stata realizzata alla fine degli anni sessanta-inizio settanta del secolo, ovvero quando a Torino tornò a farsi strada l'ipotesi di ristabilire un contingente di truppe, condizione che effettivamente si realizzò entro il 1769¹²¹.

La complessiva situazione militare del territorio conosceva però, all'epoca, una fase di profonda metamorfosi. L'occupazione di Genova da parte delle truppe austro-piemontesi nel 1746 ebbe profondi strascichi, anche psicologici, sul governo della Repubblica, che negli anni successivi concentrava la propria attenzione sulle difese della città, polarizzando sulle sue mura buona parte degli investimenti¹²². Nel contempo, i re di Sardegna procedevano a una selezione funzionale e tattica delle difese dei propri confini. Nel

¹¹⁸ Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 71.

¹¹⁹ ASGE, *Raccolta dei tipi, disegni e mappe, Fondi cartografici originari*, Mappe e tipi della Repubblica di Genova, Miscellanea di carte non riconducibili all'ordinamento originario, 256.

¹²⁰ ASTO, Corte, *Confini con Genova*, Carosio con Gavi, m. 9, fasc. 3 (27 maggio 1773).

¹²¹ ASTO, Corte, *Paesi di nuovo acquisto, Langhe Feudi*, Carosio, m. 1, fasc. 9 (1766), 30 (30 luglio 1769).

¹²² L.C. FORTI, *Fortificazioni e ingegneri militari* cit., p. 87 e sgg.; ID., *Le fortificazioni di Genova* cit., p. 87 e sgg.

settore meridionale, accanto alla cittadella di Alessandria, sopravvissero solo due grandi poli: Ceva, unica fortezza di rilievo rimasta a presidiare le vie appenniniche che convergevano sulla media valle del Tanaro dopo la decisione, maturata nel 1672, di smantellare l'inadeguata piazza già monferrina di Alba¹²³, e Tortona, dove la costruzione del forte di San Vittorio, avviata nel 1776 su progetto di Lorenzo Bernardino Pinto, apriva nuove e più moderne prospettive all'ingegneria militare¹²⁴. In questo quadro, la progressiva rarefazione degli investimenti genovesi sulla fortezza di Gavi nella seconda metà del Settecento segnava, di fatto, l'avvio di un processo di graduale de-fortificazione dell'Oltregiogo¹²⁵. Il tema del controllo economico del territorio e delle sue infrastrutture viarie sarebbe comunque rimasto centrale sino al 1815, ma, come al principio del XVII secolo, si riduceva, il più delle volte, a un problema di confini, talvolta innaturalmente mantenuto vivo dalle comunità che non volevano rinunciare ai propri interessi.

¹²³ E. LUSSO, *Tra ducato sabauda e Monferrato* cit., p. 502. Per Ceva, nuovamente, cfr. G. ODELLO, *Il forte di Ceva* cit., p. 135 e sgg.

¹²⁴ A. MAROTTA, *Tortona città difesa nelle immagini della fortezza*, in *Tortona e il suo castello dal dominio spagnolo al periodo postunitario*, a cura di V. COMOLI - A. MAROTTA, Alessandria 1995, pp. 131-139: 136-137.

¹²⁵ V. FASOLI, *Un forte e una città* cit., pp. 68-69.

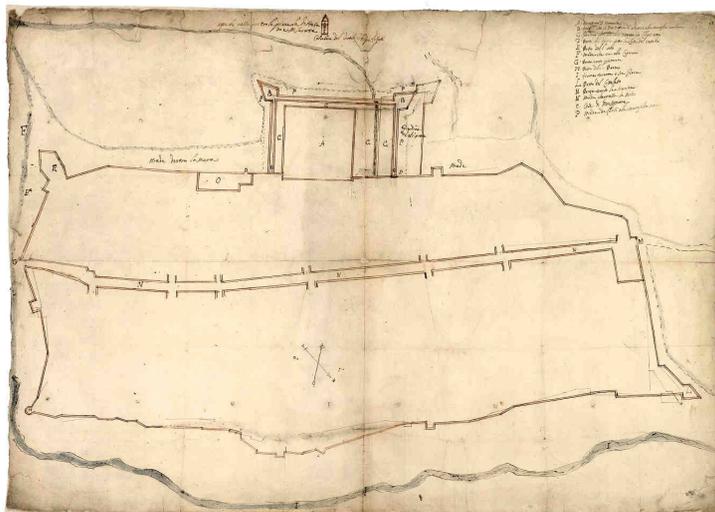


Fig. 1 - Anonimo, Pianta delle fortificazioni di Pieve di Teco, 1626-1628 (ASGE, *Raccolta dei Tipi, disegni e mappe*, Fondi cartografici originali, Mappe e tipi della Repubblica di Genova, Miscellanea di carte non riconducibili all'ordinamento originario, 26).

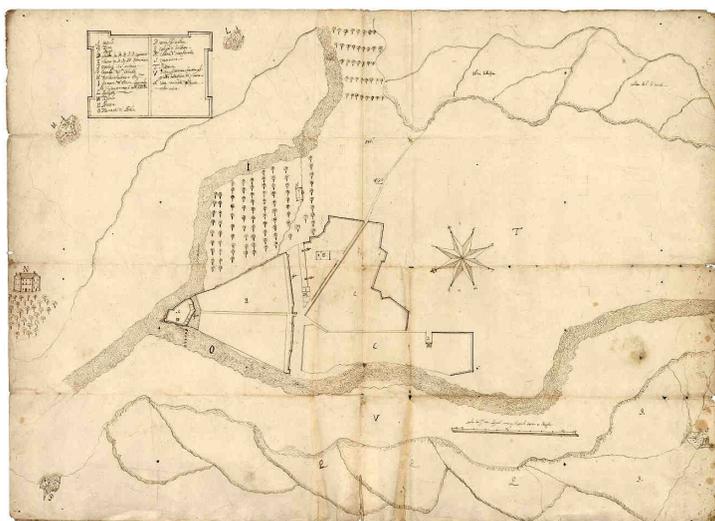


Fig. 2 - Paolo Francesco Scaniglia, Pianta delle fortificazioni di Ovada, 11 agosto 1673 (ASGE, *Raccolta dei Tipi, disegni e mappe*, Cartografia miscellanea, Documenti iconografici estratti, *Magistrato di Guerra e Marina*, 1225, [2]).

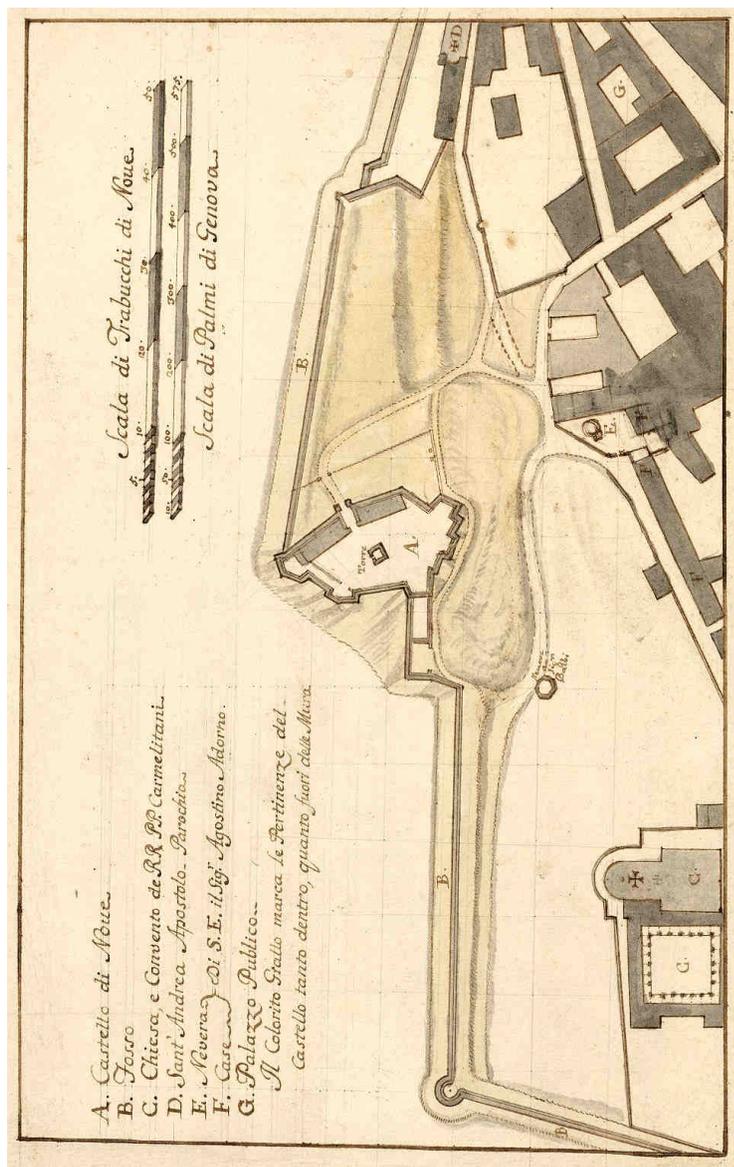


Fig. 3 - [Matteo Vinzoni], Piano geometrico del castello di Nove colle case circovicine e colle pertinenze del medesimo tanto dentro quanto fuori le mura, ca. 1763 (ASGE, Raccolta dei Tipi, disegni e mappe, Cartografia miscellanea, Documenti iconografici estratti, Giunta dei Confini, 102, 1, [3]).

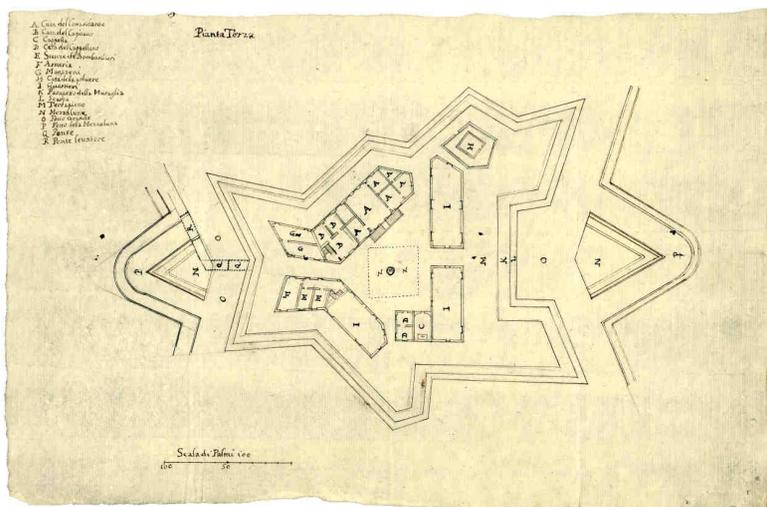


Fig. 4 - [Giovanni Azzi], *Pianta terza* del progetto di fortificazione del castello di Zuccarello, 20 gennaio 1673 (ASGE, *Magistrato di Guerra e Marina*, 1218).

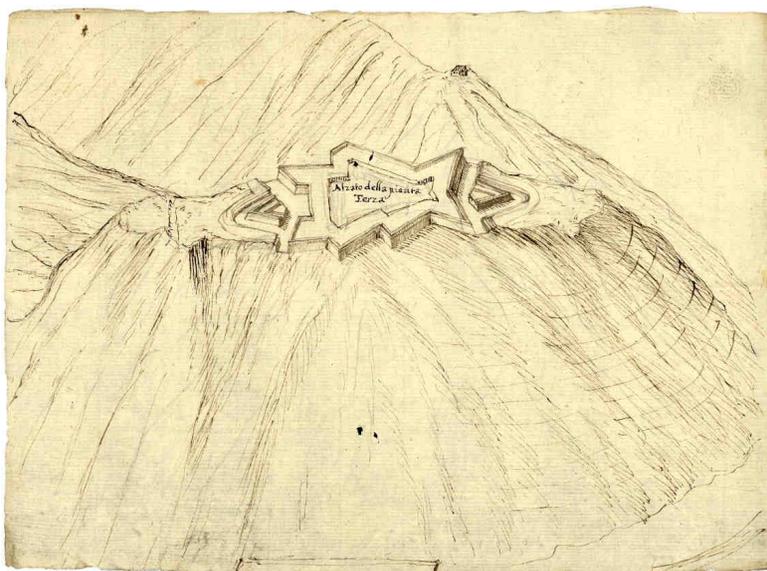


Fig. 5 - [Giovanni Azzi], *Alzato della pianta terza* del progetto di fortificazione del castello di Zuccarello, 20 gennaio 1673 (ASGE, *Magistrato di Guerra e Marina*, 1218).

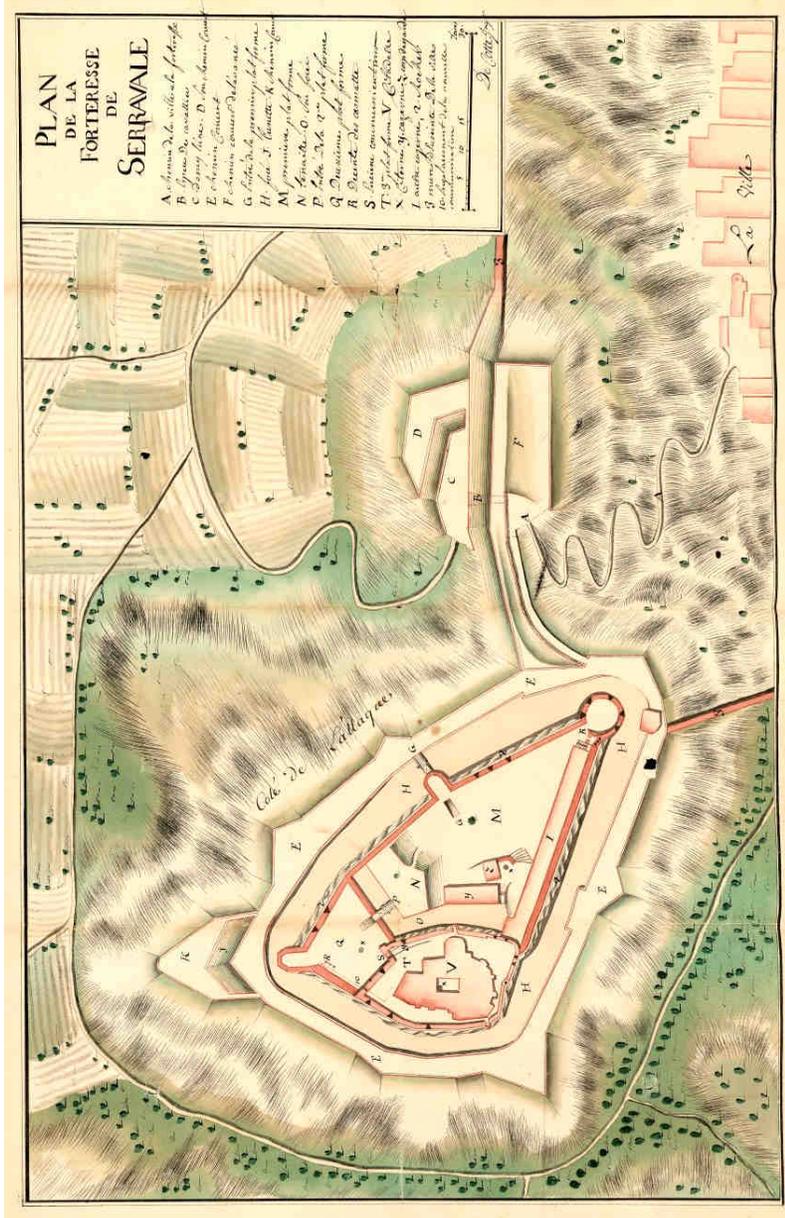


Fig. 6 - Pierre Paul de Cotte, *Plan de la forteresse de Serravalle*, 6 octobre 1745 (ASGE, *Magistrato di Guerra e Marina*, 1231).

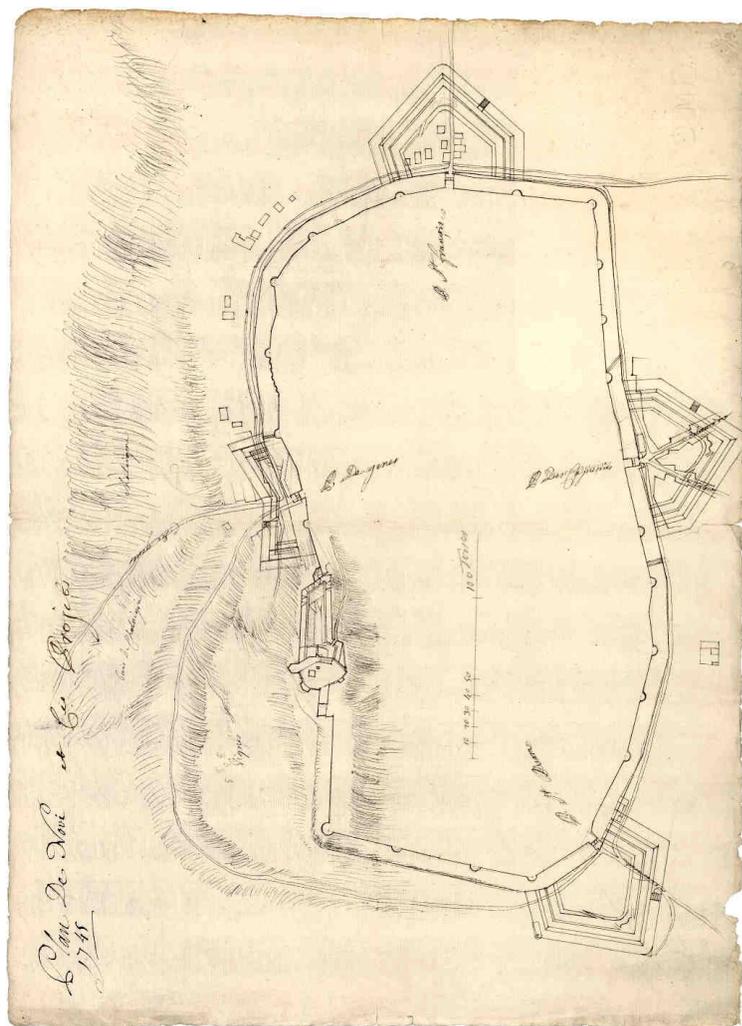


Fig. 7 - [Pierre Paul de Cotte], *Plan de Novi et les projects, 1745* (ASGr, *Raccolta dei Tipi, disegni e mappe*, Fondi cartografici originali, Mappe e tipi della Repubblica di Genova, Miscellanea di carte non riconducibili all'ordinamento originario, 256).



Fig. 8 - Carosio. Le opere fortificate tardosettecentesche (foto dell'autore).

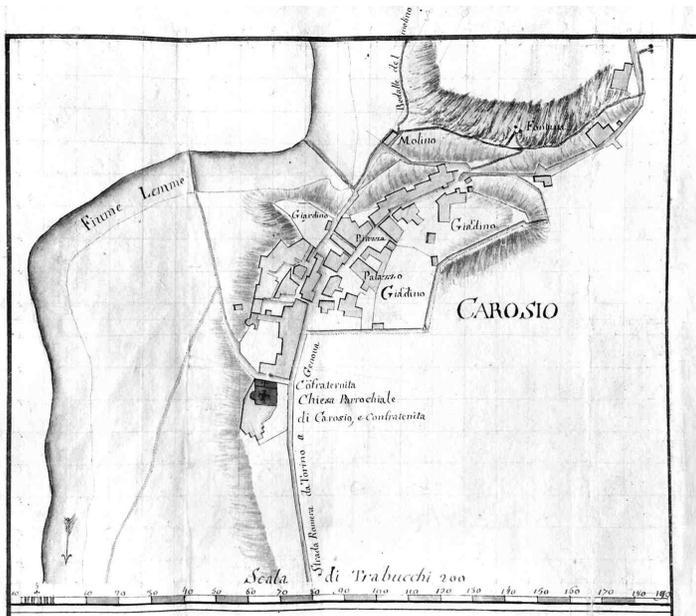


Fig. 9 - Antonio Durieu, *Carta topografica del territorio di Carosio fatta sopra il luogo del luogo l'anno 1763 d'ordine della Segreteria di Stato per li affari interni per riconoscere la linea de' confini di detto Carosio*, 27 maggio 1773, particolare (ASTO, Corte, *Confini con Genova*, Carosio con Gavi, m. 9, fasc. 3).

Evoluzione delle marine da guerra e costruzione dello Stato moderno: Genova e Savoia, due percorsi a confronto (secc. XVI-XVIII)

Luca Lo Basso

Premessa: flotte permanenti e Stato moderno

Il tema del legame tra creazione delle forze armate permanenti e nascita del cosiddetto Stato moderno è ormai un *must* della storiografia mondiale, contrassegnato dalle pagine di illustri storici come Michael Roberts, Geoffrey Parker, Jeremy Black, Charles Tilly¹ e altri ancora, uniti o no nel dibattito creatosi attorno alla categoria di rivoluzione militare, avvenuta proprio nell'età moderna. In questa epoca di grandi trasformazioni tecnologiche, di cui peraltro gli autori tengono conto, ci fu un progressivo accentramento della violenza da parte degli Stati territorialmente integrati, per usare una ricorrente espressione di Jan Glete². Fino al tardo Medioevo, difatti, la violenza era usata sia da gruppi privati, sia da «entità statuali» di diversa natura. Con la rivoluzione militare, invece, andarono a formarsi Stati sempre di più integrati proprio grazie all'accentramento e alla burocratizzazione delle forze armate preposte alla difesa e al controllo del territorio e all'esercizio della guerra. Insomma, Stato moderno e forze armate permanenti costituiscono ormai un binomio storiografico indissolubile, da cui è difficile ancora oggi discostarsi.

Se in quel filone di studi l'attenzione si è concentrata in misura maggiore sugli eserciti, anche sul *côté* navale si è assistito a qualcosa di simile. Man mano che gli Stati necessitavano, per la guerra, sempre più di mezzi

¹ M. ROBERTS, *Essays in Swedish history*, London, 1967, pp. 195-225; G. PARKER, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Bologna 1990; J. BLACK, *A Military Revolution? Military Change and European Society, 1550-1800*, London 1991; C. TILLY, *L'oro e la spada. Capitale, guerre e potere nella formazione degli Stati europei 990-1990*, Firenze 1991 (ed. or. *Coercion, Capital and European States, AD 990-1990*, Cambridge [Mass.] 1990).

² J. GLETE, *La guerra sul mare 1500-1650*, Bologna 2010, p. 9.

navali, adottarono due soluzioni alternative, anche se in alcune occasioni integrate: da una parte il ricorso agli armamenti privati e dall'altra a una marina da guerra statalizzata, poi divenuta nazionale nel corso dei secoli XVIII e XIX. Alla fine di questo lungo processo, la cui progressione aumentò in modo vertiginoso in Europa a partire dal 1650, si giunse a creare quasi ovunque flotte di Stato composte di galee e di velieri, dotate di strutture burocratiche di comando organizzate, finanziate da tasse, dazi e balzelli imposti dagli Stati territoriali. Le marine da guerra divennero così organizzazioni complesse e permanenti, strumento necessario della politica degli Stati centralizzati e «moderni». Insomma, come sottolinea Jan Glete, la marina da guerra statale e permanente divenne centrale nel processo di formazione dello Stato moderno. A questo tema il noto studioso svedese ha dedicato diversi lavori, favorito in qualche maniera dall'aver svolto ricerche su una marina da guerra importante come quella svedese della prima età moderna³.

Se dunque per Glete la creazione di una flotta da guerra permanente statalizzata segnò senza dubbio l'affermazione dello Stato moderno, resta da vedere in che maniera questa interpretazione si possa applicare ai due casi di Genova e dello Stato sabaudo fra XVI e XVIII secolo, e fino alla loro unificazione avvenuta con il 1815. È un'interpretazione che ha trovato scarsa applicazione – sempre secondo Glete – nell'area del Mediterraneo, dove si è fatto ben poco «per integrare la storia navale con l'evolversi della formazione degli Stati»⁴ con particolare riferimento non tanto al tema delle operazioni navali, quanto alla comparazione delle diverse organizzazioni marittime. Inoltre, scarse sono state sicuramente le comparazioni tra le differenti scelte organizzative operate dai diversi Stati marittimi, così come avvenuto invece nel caso degli studi sulle realtà atlantiche. Detto questo, appare a maggior ragione interessante analizzare le differenze tra due opposte forme di statualità sviluppatesi a Genova e a Torino nel corso dell'età moderna e il loro rispettivo rapporto con la creazione di due piccole marine da guerra, progenitrici della ottocentesca marina italiana. La comparazione tra le due scelte diventa assai più interessante alla luce delle categorie storiografiche proposte negli anni passati da Frederick Lane e Charles Tilly. Il primo, noto stori-

³ ID., *Navies and Nations. Warships, Navies and State Building in Europe and America 1500-1860*, Stockholm 1993; ID., *Swedish Naval Administration 1521-1721. Resource Flows and Organisational Capabilities*, Leiden-Boston 2010.

⁴ ID., *La guerra sul mare* cit., p. 19.

co dell'economia specializzato nella storia di Venezia, in largo anticipo rispetto alle teorie sulla rivoluzione militare, propose una teoria originale che spiegasse i rapporti tra la guerra e lo sviluppo degli Stati. Secondo Lane, gli Stati dovevano essere studiati in quanto produttori di protezione e come imprese finalizzate al profitto. Lo Stato perciò diventava il venditore di protezione in cambio delle tasse pagate dalla società⁵. La teoria di Lane suggerì, anni dopo, la successiva interpretazione di Charles Tilly, esplicitata in maniera esaustiva nel suo libro più celebre del 1990: *L'oro e la spada. Capitale, guerre e potere nella formazione degli Stati europei 990-1990*. Lo Stato, per lo storico e sociologo statunitense, era il risultato della contrattazione continua fra i governanti e le élite sul finanziamento della guerra. I vari gruppi di potere potevano scegliere tra la forma di protezione auto-organizzata e quella 'venduta' dai governanti: si trattava insomma di decidere se la guerra era affare di privati o se la violenza andava concentrata nelle mani dello Stato. Secondo Tilly, «dal 990 in poi le maggiori mobilitazioni per la guerra furono occasioni importanti perché gli Stati si espandessero, si consolidassero e creassero nuove forme di organizzazione politica»⁶. La guerra, inoltre, costruì «la rete degli Stati nazionali in Europa» e la preparazione di essa creò «le strutture interne degli Stati stessi»⁷. In definitiva, lo Stato ha cominciato ad esistere come tale, in Europa, quando tra XVII e XVIII secolo esso è riuscito ad esercitare il proprio controllo sul settore militare, eliminando progressivamente tutte le deleghe a forze private⁸. Tilly precisa inoltre che sono esistite due diverse tipologie di realtà statali: il modello «coattivo», con un alto tasso di mezzi di coercizione, e quello «capitalistico», con un basso livello costrittivo.

Volendo adattare le teorie di Tilly ai nostri due casi studio, possiamo affermare che il modello «coattivo» si applica bene allo Stato centralizzato sabauda nato nel periodo di Emanuele Filiberto, basato sulla logica della

⁵ F.C. LANE, *Profits from Power. Readings in Protection Rent and Violence-Controlling Enterprise*, Albany 1979.

⁶ C. TILLY, *L'oro e la spada* cit., p. 84.

⁷ *Ibidem*, p. 90.

⁸ D.C. NORTH - J.J. WALLIS - B.R. WEINGAST, *Violenza e ordini sociali. Un'interpretazione della storia*, Bologna 2012, p. 247; J.E. THOMSON, *Mercenaries, Pirates, and Sovereigns. State-building and Extraterritorial Violence in Early Modern Europe*, Princeton 1994; R. HARDING, *Seapower and Naval Warfare 1650-1830*, London 1999.

coercizione, supportata dal prelievo di risorse delle masse contadine. In questo Stato si sarebbe dovuta sviluppare in maniera forte e precoce, oltre all'esercito, una marina da guerra statale e permanente, tenuto conto comunque di una modesta proiezione marittima sabauda limitata per lungo tempo a Nizza-Villafranca ed Oneglia. Il secondo caso, ossia il modello «capitalistico», per converso, è tipico delle città Stato e delle Repubbliche oligarchiche, nelle quali il controllo delle attività come il commercio, la finanza e i trasporti, ma anche la violenza, appartenevano al mercato. In tale sistema si sarebbe dovuto avere un basso tasso di sviluppo delle forze armate statali, compresa la marina. Questo secondo modello – sempre secondo Tilly – avrebbe riguardato l'Olanda, Venezia e Genova. È indubbio, alla luce delle conoscenze storiografiche attuali, che il modello tillyano non regge alla prova dei fatti. Genova, nello specifico, pur avendo delegato parte della «violenza navale» ai privati, alla fine del lungo conflitto franco-spagnolo, nel 1559, decise di seguire la via della statalizzazione della marina, mentre nel Piemonte monarchico la scelta fu di segno opposto. Il motivo di tale «ribaltamento delle scelte» va individuato nella sperequazione delle conoscenze marittime tra le due realtà: laddove il tasso di know-how navale era alto (Genova), si optò per la statalizzazione, l'accentramento e la burocratizzazione della flotta; mentre dove tale tasso scendeva verso il basso, si scelse il modello privatistico di gestione delle galee, dovendo ricorrere forzatamente a tradizioni marinare esterne. Queste ultime considerazioni si ripercuotono anche sulla formazione dello Stato, ribaltando nuovamente i cliché storiografici. In genere, la storia istituzionale della Repubblica è stata analizzata alla luce dell'assioma secondo cui il nuovo Stato creato nel 1528 fu debole e poco rappresentativo di ciò che verrà definito «moderno». Al contrario lo Stato sabauda, monarchico e dalle forti tradizioni militari, avrebbe rappresentato il modello perfetto di statualità, tanto da essere l'unico in grado nell'Ottocento, di unificare il territorio della Penisola italiana. Appare chiaro che questa interpretazione storiografica distorta, almeno in parte, nasce dalla visione risorgimentale, che ha influenzato gli studi sui due Stati in questione, enfatizzando la modernità di quello sabauda, progenitore dell'Italia Unita⁹. Ma al di là di ciò, possiamo affermare in definitiva che la differenza fra i due casi – suggerita anche da Glete – fu dovuta alla forbice esistente in

⁹ W. BARBERIS, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino 2003, pp. XI-XXII.

termini di competenze tecniche fra le due aree, a tutto vantaggio di quella genovese. Tanto è vero che l'ottocentesca marina sarda nata con l'annessione del 1815, e di riflesso quella italiana, si basò principalmente sulla cultura marittima ligure e non su quella sabauda.

Scelte diverse

Il 3 aprile 1559 a Cateau-Cambrésis si concludeva, dopo lunghe trattative, più di mezzo secolo di ostilità tra la Francia e la Spagna. A quest'ultima veniva riconosciuto il dominio diretto e indiretto di quasi tutta la penisola italiana. Tra gli Stati che ricadevano sotto la 'tutela' spagnola c'era anche la Repubblica di Genova, che da tempo non solo costituiva il cardine finanziario della monarchia iberica, ma dal 1528 ne era diventata anche la principale forza marittima nel Mediterraneo, grazie ai contratti di *asiento* stipulati con Andrea Doria e con altri patrizi liguri. Sotto l'egida del re Cattolico risorgeva anche l'antico Ducato di Savoia, grazie al ruolo da protagonista che Emanuele Filiberto aveva avuto nella lunga contesa franco-spagnola. Finita la guerra, dunque, i due piccoli Stati dell'Italia occidentale riorganizzarono le rispettive flotte, basate entrambe su uno stuolo di galee. Genova in quel difficile contesto bellico aveva affidato la propria difesa costiera alle unità dei *particulares*, galee genovesi che erano altresì parte attiva dell'armata spagnola, e le cui fortune sarebbero rimaste inalterate sino alla fine della guerra di Successione spagnola. Terminato il conflitto cinquecentesco, però, la Repubblica non poteva affidare il proprio *ius ad bellum* a una flotta che di fatto era al servizio di uno Stato estero, perché ciò avrebbe significato agli occhi delle altre potenze – la Francia in testa – la perdita effettiva della propria indipendenza. Ecco perché il 12 luglio 1559 fu deliberata la nascita di uno stuolo pubblico di quattro galee, sottoposto alla giurisdizione della nuova magistratura dei *Provisores triremium*, meglio conosciuta come Magistrato delle galee¹⁰. Una piccola flotta dunque, ma con una particolarità che la poneva all'avanguardia

¹⁰ V. BORGHESI, *Il Magistrato delle galee (1559-1607)*, in *Guerra e commercio nell'evoluzione della marina genovese tra XV e XVII secolo*, Tomo secondo, «Miscellanea storica ligure», III/I (1973), pp. 187-223; G. CANEVA, *La flotta permanente della Repubblica di Genova (1559-1797)*, in «Genova», XLIV/6 (1964); G.C. CALCAGNO, *Armamento pubblico e magistrature marittime a Genova nei secoli XVI e XVII*, in *La Storia dei Genovesi*, VI, Atti del convegno di studi sui Ceti dirigenti nelle Istituzioni della Repubblica di Genova, Genova, 25-26-27 aprile 1985, Genova 1986, pp. 22-38; L. LO BASSO, *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Milano 2003, pp. 206-266.

nel panorama delle armate mediterranee: era la prima completamente statale, mentre anche in quella di Venezia – per molti aspetti pubblica – erano i privati a gestire le ciurme¹¹. È un fatto importante se si considera che la statalizzazione delle forze armate – sia a terra, sia in mare – è considerata la forma organizzativa più evoluta, tanto da essere oggi quella più diffusa nel mondo; ed è ancor più importante se si considera che la Repubblica di Genova è uno Stato considerato tradizionalmente ‘leggero’, asservito ai voleri e ai traffici di quella oligarchia che dopo il 1528 si era votata alla causa spagnola¹². Ma proprio questo è il punto: il patriziato genovese, per garantirsi una libertà d’azione economico-finanziaria nell’Europa moderna, aveva necessità di una base territoriale e politica salda, indipendente e per quanto possibile neutrale. Perciò la flotta della Repubblica doveva essere completamente statale, tanto che addirittura i comandanti delle galere erano eletti per un singolo viaggio, per una singola missione o per un breve periodo¹³. Le cariche marittime genovesi, al contrario ad esempio di quelle veneziane, non davano al patrizio nessun titolo, nessun onore e nessuna precedenza a terra rispetto agli altri; non davano nemmeno la possibilità di avere la gestione economica della galera o della ciurma. Insomma, la via scelta da Genova era assolutamente innovativa, se pensiamo che all’epoca la Spagna aveva un’armata basata in larga misura sul sistema dell’*asiento*, quella ottomana era in mano ai *Beylerbey* delle province, la flotta francese era in pratica inesistente e gestita in forma semi-privata, la flotta inglese non era ancora nata, così come quella dell’Olanda, mentre solo nel Baltico, pressoché in contemporanea con l’esperienza genovese, Danimarca e Svezia svilupparono due marine da guerra statali e permanenti¹⁴.

¹¹ L. LO BASSO, *Uomini da remo* cit., pp. 35-175.

¹² E. GRENDI, *Il Cervo e la Repubblica. Il modello ligure di Antico Regime*, Torino 1993, cap. I; V. TIGRINO, *Il dibattito storico-politico sul Dominio della Repubblica di Genova in età moderna: feudi, ex feudi, città e quasi città*, in *Libertà e dominio. Il sistema politico genovese: le relazioni esterne e il controllo del territorio*, a cura di M. SCHNETTGER e C. TAVIANI, Roma 2011, pp. 317-367.

¹³ P. GIACOMONE PIANA, *L’esercito e la marina della Repubblica di Genova dal trattato di Worms alla pace di Aquisgrana (1743-1748)*, in *Genova, 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta*, Atti del convegno di studi in occasione del 250° anniversario della rivolta genovese, Genova, 3-5 dicembre 1996, a cura di C. BITOSI e C. PAOLOCCI, Genova 1998 (Archivio di Stato; «Quaderni Franzoniani», XI/2), II, pp. 407-439.

¹⁴ M. BELLAMY, *Christian IV and his Navy. A Political and Administrative History of the Danish Navy 1596-1648*, Leiden-Boston 2006.

Le galee genovesi del 1559 erano quattro (*Capitana, Padrona, Diana e Minerva*), ma la lunghezza delle coste liguri, unita a quelle della Corsica, il 20 marzo 1561 suggerì ai Serenissimi Collegi di accrescere la flotta fino a sei galee, programma che fu effettivamente realizzato nel corso degli anni Ottanta del XVI secolo¹⁵. Nel 1607, oltre alle sei, risultavano operative anche la *Diana* e la *S. Lorenzo*¹⁶. Si trattava però di un aumento momentaneo, visto che negli anni successivi il numero delle unità ritornò a sei. Durante la guerra contro i Savoia del 1625 erano previste dieci galee, ma con ogni probabilità non tutte vennero armate¹⁷. L'anno successivo, però, le unità operative erano nuovamente sei: *Capitana, Padrona, S. Giorgio, S. Bernardo, S. Giovanni Battista e Diana*¹⁸. Nel 1652 i Collegi decisero di aumentare la squadra «legata» fino a dieci unità, ma l'ingrandimento rimase soltanto sulla carta¹⁹. Nel 1668 Stefano De Mari e Giovanni Giorgio Giustiniani riproposero ai Collegi l'aumento dello stuolo a dieci unità e suggerirono altresì la maniera di reperire il denaro necessario alla copertura dell'operazione; ma la proposta cadde nel vuoto²⁰. Finalmente tra il 1672 e il 1676 – in occasione della nuova crisi con il duca di Savoia – entrò in servizio la settima galera denominata *Vittoria*, finanziata dalla famiglia Sauli²¹. Nel 1684 le unità erano di nuovo sei, ma da parte dei Provvisori delle galee c'era la volontà di riarmare la settima²². Nel corso del Settecento la tendenza fu al ribasso e dopo la guerra di Successione austriaca, per mancanza di denaro, si decise di ridurre la squadra a sole quattro unità²³.

¹⁵ V. BORGHESI, *Il Magistrato delle galee* cit., p. 192.

¹⁶ G.C. CALCAGNO, *Armamento pubblico* cit., p. 22; V. BORGHESI, *Il Magistrato delle galee* cit., p. 200; ID., *Navi e marinai della Repubblica di Genova nel Seicento*, in *Corsari "turchi" e barbareschi in Liguria*, Albenga 1987, p. 174. Biblioteca Civica Berio di Genova (BCB), *Manoscritti rari*, IV.2.2, LR 1603-1607, cc. 263 v.-266 v.

¹⁷ Cfr. R. DELLEPIANE, *Annotazioni sull'ordinamento militare genovese nei primi decenni del Seicento*, Tesi di laurea della Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Genova, a.a. 1975-76.

¹⁸ Archivio di Stato di Genova (ASGE), *Magistrato delle galee*, 7.

¹⁹ *Ibidem*, *Archivio segreto*, 1040, 17 aprile 1652.

²⁰ *Ibidem*, *Senato (Senarega)*, 130, 7 settembre 1668.

²¹ Archivio Durazzo Giustiniani di Genova (ADGG), *Archivio Sauli*, n. 352, 20 settembre 1672.

²² ASGE, *Archivio segreto*, 1662, n. 37, 7 aprile 1684.

²³ *Ibidem*, 1708, 26 marzo 1748.

Nel 1760 le galee in servizio erano: *Capitana*, *Raggia*, *S. Maria* e *S. Giorgio*, mentre la *Padrona* si trovava in disarmo in darsena. La squadra, composta da quattro galee anche dopo la fine del regime aristocratico e la nascita della nuova Repubblica Ligure²⁴, fu cancellata soltanto con l'annessione alla Francia napoleonica.

Il comando supremo delle forze navali era in mano ai Serenissimi Collegi, mentre la nomina della carica più alta della marina – il «Generale delle galee», dal 1685 «Commissario generale delle galee» – era demandata al Minor Consiglio, poi ratificata dai Collegi. L'organizzazione amministrativa e giudiziaria dello stuolo era di competenza del già citato Magistrato delle galee, composto di cinque membri del patriziato cittadino, eletti per un biennio. Il più anziano ricopriva la carica di Priore, gli altri a turno svolgevano le altre funzioni: il Deputato di mese era preposto agli affari correnti e al reclutamento degli equipaggi; il Deputato alla scrittura si occupava dei pagamenti e della contabilità; i due Deputati all'arsenale curavano tutti gli aspetti riguardanti le costruzioni navali pubbliche. Queste ultime incombenze passarono al Magistrato dell'arsenale dal 1607 fino al 1738, quando ritornarono nelle mani del Magistrato delle galee. Dal 1651, inoltre, molte decisioni politiche, su delega dei Collegi, furono di competenza della Giunta di marina, composta da un senatore e da due procuratori, che aveva anche giurisdizione in materia di traffici commerciali e di amministrazione delle pratiche consolari. Infine il magistrato dei Conservatori del mare, al quale era affidata la compilazione delle norme riguardanti l'armamento delle navi e dei regolamenti per la disciplina di bordo, oltretutto sulle navi mercantili aveva competenza sulla flotta da guerra, specie riguardo ai vascelli²⁵.

Qual era l'uso di questa piccola flotta? Tra il 1559 e il 1607 le galere genovesi effettuarono 1.014 viaggi, di cui 359 nelle Riviere, 122 in Corsica, 100 in Spagna, 197 in Sicilia, 18 a Civitavecchia, 35 a Livorno e 183 per altre destinazioni. Il 54,9% di questi viaggi riguardò il trasporto di passeggeri illustri, il 14,9% la scorta di navi e convogli, il 14,3% il trasporto di truppe o la guerra di corsa, il 7,3% il trasporto delle sete dalla Sicilia, il 5,2% quello di metalli preziosi dalla Spagna e il 3,4% quello di legname per l'arsenale genovese: come si vede, la funzione militare era decisamente minoritaria. Nel

²⁴ *Ibidem*, *Magistrato di Guerra e Marina (Foglietta)*, 513.

²⁵ E. BERI, *Genova e il suo Regno. Ordinamenti militari, poteri locali e controllo del territorio in Corsica fra insurrezioni e guerre civili (1729-1768)*, Novi Ligure 2011, pp. 165-168.

corso del Seicento, l'uso commerciale dello stuolo si accentuò ulteriormente con l'aumento delle missioni in Spagna (recupero di capitali), nel Mezzogiorno, a Livorno e a Marsiglia (trasporto di seta)²⁶.

Fin dalla sua istituzione il Magistrato delle galee dovette preoccuparsi del reperimento del denaro necessario alla costruzione – fino a che nel 1607 non venne costituito il Magistrato dell'arsenale – e al mantenimento delle imbarcazioni. Con il decreto istitutivo del 1559 fu stabilito che le due Riviere avrebbero dovuto contribuire per due terzi al mantenimento di una galea. Nel 1561, con l'aumento della flotta a sei galere, vennero presi dei provvedimenti atti a fornire alla magistratura entrate stabili²⁷. Si assegnarono così 20.000 lire sopra i proventi della Ripa grossa²⁸, della vendita del vino, della gabella delle Censarie e una tassa di soldi 7,5 sulla vendita della calcina. Queste entrate ordinarie, però, fin dall'inizio risultarono insufficienti a garantire l'intera copertura delle spese, cosicché di tanto in tanto la Camera destinava nuove entrate straordinarie al Magistrato delle galee. Nel 1563 si aggiunsero 1.500 luoghi delle Compere di S. Giorgio e si assegnò per intero la gabella dei pesci²⁹. Nel corso del Seicento – a seconda delle congiunture politiche ed economiche – i Collegi deliberarono nuove assegnazioni straordinarie. Nel 1643, ad esempio, il bilancio del Magistrato delle galee presentava un introito di lire 326.007:18:6 e un'uscita di lire 332.396:1:11³⁰. Qualche decennio più tardi, nel 1676, l'introito del Magistrato era di lire 324.858, mentre l'uscita ammontava a lire 441.500, con uno sbilancio salito fino a 116.642 lire³¹. È bene ricordare in questa sede che negli anni Cinquanta del Seicento il costo di armamento di una galea si aggirava sulle 87.500 lire, mentre quello del mantenimento annuo superava di poco le 50.000³².

²⁶ G.C. CALCAGNO, *Armamento pubblico* cit., pp. 24-25. ID., *Note sui tempi di viaggio delle galere genovesi nel Seicento*, in *Studi di storia della scienza e della tecnica*, Genova 1981, pp. 39-48; A. MEDINA, *Tempi di navigazione delle galee genovesi nel Mediterraneo (XVII-XVIII secolo)*, in *Guerra e commercio* cit., pp. 393-406.

²⁷ V. BORGHESI, *Il Magistrato delle galee* cit., p. 193.

²⁸ G. GIACCHERO, *Il Seicento e le Compere di San Giorgio*, Genova 1979, p. 697.

²⁹ V. BORGHESI, *Il Magistrato delle galee* cit., p. 194.

³⁰ ASGE, *Archivio segreto*, 1655.

³¹ *Ibidem*, 1672, 16 settembre 1675 e 27 gennaio 1676.

³² BCB, *Manoscritti rari*, IV.2.13, cc. 103 v.-107 v., 30 luglio 1652; ASGE, *Archivio segreto*, 1656, relazione di Giovanni Antonio Sauli e Giovanni Francesco Grimaldi; *Ibidem*, 16 ottobre 1651. V. BORGHESI, *Il Magistrato delle galee* cit., p. 198, tabella 1.

I bilanci del Magistrato delle galee ci mostrano come fosse oneroso per lo Stato mantenere una flotta da guerra, sia pur piccola, e questo spiega perché i governanti genovesi, attenti e preparati imprenditori-finanzieri, decisero di mantenere in servizio un numero di unità molto basso, sapendo di poter contare comunque sulla difesa assicurata dalle galee de *los particulares* e, in caso di necessità, di poter mettere rapidamente in mare nuove unità.

Nel corso del Seicento il rafforzamento della flotta statale non si concretizzò attraverso il solo incremento dello stuolo di galee, ma assunse altre forme: l'allestimento di una squadra di vascelli d'alto bordo destinati alla scorta di convogli e l'esperimento delle «galee di libertà». La squadra di vascelli – a Genova chiamati per tutto il XVII secolo «galeoni» – oscillante fra le due e le quattro unità, fu creata seguendo stimoli di matrice nordica, per adottare una strategia di protezione delle navi mercantili tramite l'organizzazione di convogli diretti principalmente verso la Spagna. Quanto all'esperimento delle galee di libertà, ciurmate con soli rematori liberi reclutati fra le comunità delle Riviere attraverso un sistema di leva marittima, esso prese origine alla fine degli anni Trenta su iniziativa del cosiddetto partito «repubblicista o navalista», desideroso di sganciare sempre più la Superba dall'alleanza spagnola. Nel 1638 la svolta «navalista» iniziò grazie all'azione dei fratelli Francesco Maria e Galeazzo Giustiniani, i quali armarono la prima galea soltanto con rematori liberi e volontari, per compiere viaggi in Sicilia e in corso. Da quel momento e fino al 1684, in seno al governo genovese, fu tutto un susseguirsi di proposte, calcoli, relazioni attorno all'armamento delle galere di libertà³³. Nonostante i buoni propositi e anche qualche buon risultato, soprattutto nelle primissime campagne, l'esperimento delle nuove galee si rivelò velleitario e fallimentare perché, colpendo gli interessi degli *asentisti* al servizio della monarchia iberica, contribuì a complicare i rapporti tra questi ultimi e la corte di Spagna, e di conseguenza alterò le relazioni tra il gruppo di genovesi residenti a Madrid e quello al potere in quel momento a Genova, in una fase politica delicata, per di più complicata dalla guerra contro la Francia³⁴.

³³ L. LO BASSO, *Uomini da remo* cit., pp. 252-266.

³⁴ ID., *Una difficile esistenza. Il duca di Tursi, gli asientos di galee e la squadra di Genova tra guerra navale, finanza e intrighi politici (1635-1643)*, in *Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)*, a cura di M. HERRERO SÁNCHEZ, Y.R. BEN YESSEF GARFIA, C. BITOSSI, D. PUNCUH («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., LI/I, 2011), II, pp. 819-846.

Per finanziare la flotta pubblica, che come abbiamo visto era costosa, gli oligarchi genovesi puntarono nel corso del XVII secolo anche sull'uso commerciale delle galere della Repubblica, impiegate con continuità per trasportare sete siciliane e argento spagnolo. La seta siciliana era una merce preziosa e leggera, e come tale ben si accordava con le caratteristiche della galea. Fin dalla creazione dello stuolo pubblico la Repubblica aveva fiutato l'affare e, tranne alcuni anni d'interruzione forzata, le galee genovesi si presentavano ogni estate nei porti di Messina e Palermo per far incetta di noli³⁵. Le sete imbarcate erano dirette non solo a Genova, ma anche a Civitavecchia, Livorno e Marsiglia. Non sempre, però, il viaggio per la Sicilia dava utili, perché i noli talora non erano sufficienti neanche a coprire le spese di viaggio.

Ben più importante era il guadagno per il trasporto dell'argento proveniente dalla Spagna. Iniziato come normale incasso degli interessi maturati sui prestiti alla corona spagnola³⁶, si era trasformato, soprattutto dopo la *quiebra* del 1627³⁷, in un vero e proprio recupero dei capitali, che aumentò vertiginosamente proprio a seguito della contrazione dell'impegno finanziario genovese nella penisola iberica. Secondo i dati trascritti nel diario di Giulio Pallavicino q. Agostino³⁸, tra il 1584 e il 1589 giunsero a Genova 14.225.000 scudi d'oro, trasportati da diversi vettori, tra i quali il diarista segnala le galee della Repubblica, di Sicilia, di Spagna, dei Doria, degli Spinola, dei Centurione, dei Grillo e dei Sauli³⁹. Secondo i calcoli di Vilma Borghesi i viaggi delle galere della Repubblica in Spagna per il trasporto di metalli preziosi fra il 1559 e il 1607 furono 32, con una massa monetaria trasportata pari a 22-25.000.000 di scudi e con un incasso per conto dei noli – solita-

³⁵ O. BAFFICO, *Contributo allo studio dei costi di trasporto: i noli della seta dal Mezzogiorno a Genova nel secolo XVI*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XIX/I (1979), pp. 125-146.

³⁶ G. FELLONI, *Asientos, juros y ferias de cambio desde el observatorio genoves (1541-1675)*, in ID., *Scritti di storia economica*, («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVIII/I-II, 1998), I, pp. 511-536.

³⁷ R. CARANDE, *Carlo V e i suoi banchieri*, Genova 1987; C. ÁLVAREZ NOGAL, *Los banqueros de Felipe IV y los metales preciosos americanos*, Madrid 1997; G. GIACCHERO, *Il Seicento e le Compere* cit., pp. 159-197; C. MARSILIO, *Dove il denaro fa denaro. Gli operatori finanziari genovesi nelle fiere di cambio del XVII secolo*, Novi Ligure 2008, pp. 87-117.

³⁸ G. PALLAVICINO, *Invenzione di Giulio Pallavicino di scriver tutte le cose accadute alli tempi suoi (1583-1589)*, a cura di E. GRENDI, Genova 1975.

³⁹ G. GIACCHERO, *Il Seicento e le Compere* cit., pp. 185-188.

mente conteggiati all'1% – di 250.000 scudi⁴⁰. Ma la grande quantità di cassette di monete, barre d'argento e dobloni giunse a Genova fra gli anni Trenta e gli anni Ottanta del Seicento⁴¹: una montagna di metallo prezioso pari a 107.000.000 di pezzi da otto reali⁴². Secondo la testimonianza fornita da Giovanni Antonio Sauli nel 1654, nel biennio 1652-1653 la Repubblica incassò lire 890.044:16:1 grazie ai noli per il trasporto dei metalli preziosi dalla Spagna. Se conteggiamo sempre il nolo all'1% abbiamo una stima del valore dei preziosi trasportati pari lire 89.004.400.

Visto il successo e vista la richiesta, la Repubblica, proprio tra il 1654 e il 1655, decise di acquistare quattro vascelli in Olanda e di formare un convoglio con l'intento di gestire direttamente i traffici con la Spagna⁴³. Quanto metallo prezioso giunse a Genova tra il XVI e il XVII secolo, a bordo delle galee pubbliche? Per rispondere a questa domanda bisognerebbe avere i dati seriali relativi all'entrata nel porto di Genova dell'oro e dell'argento. Questi dati però non esistono, perché San Giorgio non applicava nessuna gabella su questo tipo di mercanzia almeno fino al 1650, ma con ogni probabilità fino alla caduta della Repubblica aristocratica. Anche in Spagna le maglie del controllo erano molto ampie; anzi, secondo il parere espresso il 13 luglio 1650 dai Protettori di San Giorgio, « tutto il contante che si imbarca per conto de mercisti è di contrabbando ». Inoltre erano le stesse autorità spagnole a non voler effettuare nessun controllo per paura di danneggiare i mercanti-finanzieri⁴⁴. Perciò, non potendo costruire delle serie numeriche, dobbiamo accontentarci soltanto di alcuni dati sparsi, ricavati dai « quadernetti » di carico di alcune galere della Repubblica. A Barcellona, l'8 maggio 1638, le galere *Padrona* e *S. Bernardo* caricarono in totale 622 cassette d'argento per un valore complessivo di 12.723.512 reali, più 7 cassette di 83.354 doppie. Si trattava in particolare di 475 casse di reali (ogni cassetta

⁴⁰ V. BORGHESI, *Il Magistrato delle galee* cit., p. 223.

⁴¹ G. DORIA, *Conoscenza del mercato e sistema informativo: il Know-how dei mercanti-finanzieri genovesi nei secoli XVI e XVII*, in *Nobiltà e investimenti a Genova in età moderna*, Genova 1995, pp. 104-105; E. GRENDI, *Introduzione alla storia moderna della Repubblica di Genova*, Genova 1976, p. 180.

⁴² G.C. CALCAGNO, *Armamento pubblico* cit., p. 30.

⁴³ ID., *La navigazione convogliata a Genova nella seconda metà del Seicento*, in *Guerra e commercio* cit., pp. 265-392; ASGE, *Antica Finanza*, 157, cartulario 1655-56.

⁴⁴ *Ibidem*, *San Giorgio*, sala 35, 181,00527, cancelliere G. Bottino.

conteneva al massimo 20.000 reali⁴⁵), 147 casse di barre d'argento e 7 casse di doppie d'oro (ogni doppia era quotata lire 14:12). Oltre a ciò venivano imbarcati 17.706 reali in sacchetti e 5.704 doppie in groppi⁴⁶. L'organizzazione del trasporto fu curata nei minimi particolari da Luca Giustiniani, ambasciatore straordinario in Spagna e futuro doge della Repubblica, che stipulò con la corte un preciso contratto il 10 marzo dello stesso anno. Le galere sarebbero dovute arrivare a Barcellona entro il 10 aprile e il nolo concesso fu dello 0,8% al posto dell'1% che di solito si praticava per quel trasporto: l'incasso per la Repubblica fu di circa centomila reali.

Se a Genova, patria del sistema degli *asientos de galeras*, era nata una flotta pubblica permanente e completamente di Stato, a Torino si fece la scelta gestionale « alla spagnola », nella quale peraltro i genovesi avrebbero avuto un ruolo rilevante, almeno fino al regno di Carlo Emanuele I, in sostituzione della fallimentare gestione dell'ordine cavalleresco dei Santi Maurizio e Lazzaro. Purtroppo, su questo tema gli studi rimangono ancora oggi numericamente modesti e ancorati a datate metodologie di analisi, come nel caso dei vecchi lavori di Prasca e de Sonnaz, ma anche di quelli più recenti di Manno e Manuele⁴⁷. Eppure la ricca documentazione d'archivio permetterebbe un'analisi più approfondita relativamente alla progressiva statalizzazione della flotta di Piemonte tra XVI e XVIII secolo. In tal senso il principale riferimento è il volume *Regia Marineria sabaudo-sarda*, un'utile raccolta di documenti amministrativi e finanziari compilata dagli archivisti torinesi nel secolo scorso. Altrettanto importante, per quanto riguarda sia l'organizzazione della flotta, sia le attività della stessa nella fase settecentesca, è il primo registro degli *Ordini generali al personale 1713-1763*, facenti parte del fondo *Marina* conservato presso la sezione camerale dell'Archivio di Stato di Torino. Infine ricordiamo che dai fondi *Città e Contado di Nizza, Porto*

⁴⁵ S. GHILINO, *Un banchiere del '600: Stefano Balbi. Affari di Stato e fiere dei cambi*, Genova 1996, p. 48; C. M. CIPOLLA, *Il governo della moneta a Firenze e Milano nei secoli XIV-XVI*, Bologna 1990, p. 149; G. GIACCHERO, *Il Seicento e le Compere* cit., p. 696

⁴⁶ ASGE, *Magistrato delle galee*, 11, 8 maggio 1638.

⁴⁷ E. GERBAIX DE SONNAZ, *I savoardi e i nizzardi nella Marina da guerra di casa Savoia dal 1300 al 1860*, Torino 1914; A. MANNO, *La Marina sabauda dal Conte Rosso a Carlo Alberto (1388-1848)*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LXII (1964), pp. 390-412; P. MANUELE, *Il Piemonte sul mare. La Marina sabauda dal medioevo all'unità d'Italia*, Cuneo 1997.

di Villafranca e Sardegna, *Materie politiche* è possibile ricavare una gran mole di informazioni relative alle attività marittime dello Stato sabaudo

Tradizionalmente la storiografia 'sabauda' fa risalire il debutto della flotta da guerra al periodo e alle iniziative di Emanuele Filiberto. In effetti, il nucleo originario della squadra permanente del Ducato nacque verso la metà del XVI secolo. Il duca « Testa di ferro », dopo aver ricostituito il proprio dominio territoriale, si dedicò anche alla creazione di una marina da guerra efficiente. Tre galere parteciparono onorevolmente alla Lega Santa e alla battaglia di Lepanto, agli ordini dell'ammiraglio Andrea Provana di Leinì. In quell'occasione nacque l'idea di seguire le orme della Toscana e di Malta, affidando la squadra delle galere all'Ordine cavalleresco dei Santi Maurizio e Lazzaro. Le due galere prescelte furono la *Piemontese* e la *Margherita* e il comando venne concesso ad Andrea Provana di Leinì, figlio di Carlo 'eroe' di Lepanto. La prima uscita in mare sotto le nuove insegne avvenne nell'estate del 1573, agli ordini del vice ammiraglio Marco Antonio Galleani. Le due galere sabaude nel corso della crociera ebbero occasione di catturare diversi legni islamici e di condurre in cattività un discreto numero di uomini⁴⁸. Benché l'idea di delegare l'amministrazione delle galere all'ordine ricalcasse un modello altrove funzionante, già agli inizi del XVII secolo si decise di virare verso l'antico, ma sicuro sistema dell'appalto (*assento*). In sostanza, così come avveniva in molti Stati mediterranei dell'epoca, il duca dava in gestione per un periodo determinato le sue galere a un privato, assegnandogli una somma per il loro mantenimento. Il conduttore era tenuto a servire il duca e a conservare in ordine le galere per poi restituirle a fine mandato. Quantunque lo Stato sabaudo apparisse più accentrato e burocratizzato rispetto alla Repubblica, la mancanza di *know-how* navale fece preferire qui la formula 'privatistica'. Per comprendere meglio il funzionamento di questo sistema ci serviamo dei capitoli accordati nel 1609 per il triennio successivo a Pietro Giorgio Serveto – ma va notato che in altre occasioni gli appaltatori furono membri delle più importanti casate genovesi come i Doria o i Da Passano⁴⁹. In essi si parla di « locazione o sia accensamento »: il conduttore si obbligava a prendere in custodia le galere e a custodirle fino alla riconsegna. La re-

⁴⁸ A.D. PERRERO, *Prima carovana dei Cavalieri della Sacra Religione e Milizia dei SS. Maurizio e Lazzaro*, in « Curiosità e ricerche di storia subalpina », IV (1874), pp. 112-140.

⁴⁹ Archivio di Stato di Torino (ASTO), Sezioni Riunite, *Camera dei Conti*, art. 52, par. 13, mazzo 2.

sponsabilità delle persone e delle cose ricadeva sul conduttore soltanto in caso di «mal governo». La fornitura del materiale di bordo e dei forzati spettava allo Stato. Il conduttore era tenuto ad avere a bordo nei mesi estivi almeno 60 tra ufficiali e marinai, riducibili a 20 durante i mesi invernali. La ciurma prevista era di almeno 192 remiganti sistemati a quattro per banco, vestiti, alimentati e curati a spese del conduttore, che aveva inoltre la gestione della condotta dei forzati da Torino a Villafranca. Il costo mensile di ogni galeotto era di uno scudo d'oro e mezzo, mentre quello dei soldati era di 4 scudi d'oro. Tutti i galeotti imbarcati oltre il numero previsto erano a carico dell'appaltatore, il quale però, per il loro mantenimento, poteva attingere agli eventuali guadagni dei noli o delle prede, e comunque a fine mandato era autorizzato a chiedere il rimborso allo Stato. Il mantenimento dei buonavoglia era di competenza del conduttore. Il Serveto però, entrando in servizio, dovette pagare al genovese conte Da Passano, suo predecessore, le somme anticipate ai buonavoglia che nel corso del servizio si erano indebitati nei confronti del proprio comandante, un po' come accadeva a Venezia, dove però questo sistema si era istituzionalizzato con la vendita delle ciurme mediante transazione privata.

Nell'archivio dell'Ospedale Mauriziano di Torino esiste un altro contratto di accensamento, stipulato con il marchese di Urfé il 4 ottobre 1619, che può aiutarci a comprendere meglio il meccanismo dell'appalto. Si davano in gestione tre galere per il solito triennio, con un numero di ufficiali e di marinai pari a quello indicato nel contratto del Serveto, e si specificava:

« Sarà anche obbligato detto Provveditore di tenere le chiurme di dette galere ben vestite, governate et ben trattate sin al numero di duecento per ogni galera et le rationi di detti huomeni di chiurme s'intendono che siano di 28 once di biscotto mercantile buono et ben conditionato per ogni huomo il giorno oltre l'altre pietanze et rinfrescamenti si ordinari, che straordinari. E di più obbligato a far condurre tutti li forzati che saranno condannati alle galere a sue spese da Torino a Villafranca al modo solito, sarà inoltre obbligato esso Provveditore per più pronta spedizione della condotta de' galeotti, sborsare tutto il dinaro, che suole esser a carico nostro per detta condotta, conforme alli mandati di nostra Camera et gli sarà detto dinaro rimborsato in fine d'ogni anno mediante la restituzione di detti mandati et debite giustificazioni »⁵⁰.

⁵⁰ Archivio Storico dell'Ospedale Mauriziano (ASOM), *Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro*, Galere, fasc. 19, 4 ottobre 1619, « Capitoli per la provvisione e manutenzione di tre galere accensate al Signor marchese d'Urfé ».

La somma sborsata dallo Stato era di 27.000 scudi da fiorini 13 ½ l'uno di Piemonte. Oltre a ciò al conduttore spettava 1/3 dei noli, mentre gli altri 2/3 spettavano uno all'equipaggio e uno allo Stato. Le prede invece spettavano per intero a quest'ultimo. Qualora le galere avessero navigato d'inverno, l'amministrazione avrebbe dato in più al Provveditore 300 scudi al mese per ciascuna galera.

Anche nel caso sabaudo, la gestione in appalto cessò con lo schiudersi del XVIII secolo, durante il regno di Vittorio Amedeo II che, come il vicino Luigi XIV, trasformò la squadra delle galere in una più moderna flotta nazionale⁵¹, molto in ritardo però rispetto alla vicina Genova.

La piccola squadra rimase composta di tre-quattro galere per tutta l'età moderna, alle quali dobbiamo aggiungere, durante il regno di Carlo Emanuele II, due vascelli acquistati in Francia denominati *San Giovanni Battista* e *San Vittorio*. Già in questo periodo il duca gettò le basi per la trasformazione e modernizzazione della flotta che, come detto, si realizzarono solo nei primi decenni del secolo XVIII, dopo l'inglobamento di una parte della vecchia marina siciliana.

Le galere sabaude in genere venivano costruite nella darsena di Villafranca, oppure potevano essere acquistate a Genova⁵². Il costo di mantenimento variava decisamente fra il periodo estivo e quello dello « sciverno ». Dalle già citate carte dell'archivio dell'Ospedale Mauriziano ricaviamo i costi mensili di una galera alla fine del Cinquecento. Per l'alimentazione, comprendente biscotto, pane fresco, minestra di riso, carne fresca, formaggio, sardine, frutta, olio, vino e aceto, si spendevano 1.089:9:2 fiorini. Per gli stipendi la spesa ascendeva a 603:6 fiorini. Aggiungendo tutte le altre spese, tra le quali il vestiario, le tende, le vele, il sartiame e i consumi di munizioni e medicinali si arriva ad un totale di 2.346:9:3 fiorini, pari a 552 scudi (la *Capitana* costava 602 scudi). Nel periodo invernale la spesa mensile scendeva a scudi 327:3:2⁵³. Per il Seicento abbiamo i dati anche in lire di Piemonte. Il costo complessivo di una galera ordinaria di 26 banchi era di lire 157.703:15,

⁵¹ L. LO BASSO, *A Vela e a remi. Navigazione, guerra e schiavitù nel Mediterraneo (secc. XVI-XVIII)*, Ventimiglia 2004, pp. 115-151.

⁵² Nel 1596 – ad esempio – la *Capitana* era stata fatta costruire a Genova, mentre la *Margherita* era di produzione nizzarda, così come la nuova galera il cui scafo era costato 3.968 scudi. ASTO, Sezioni Riunite, *Camera dei Conti*, art. 52, par. 13, mazzo 1-2, cc. 237 r.-238 r.

⁵³ ASOM, *Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro*, Galere, fasc. 39.

di cui 24.000 per lo scafo, 6.800 per gli alberi e le antenne, 10.200 per il sartiame, 6.800 per le vele, 7.650 per il tendale di damasco, 45.200 per 88 schiavi al costo di 120 pezze da otto reali ciascuno, 13.200 per 88 buonavoglia e 2.300 per 89 forzati. Il solo costo della ciurma pesava per il 38,5%, mentre lo scafo rappresentava soltanto il 15,2% dell'intera spesa⁵⁴.

Con il regno di Vittorio Amedeo II la politica navale di casa Savoia mutò di segno, imboccando definitivamente la via della statalizzazione. L'acquisto della Sicilia favorì l'ingrandimento della marina, che nel 1717 era composta da 3 vascelli e 5 galere. Il *Beato Amedeo* di 60 cannoni e il *Santa Rosalia* di 40 furono varati a Palermo tra il 1716 e il 1717, mentre il *San Vittorio* era stato acquistato nel 1714⁵⁵. Il comandante era il piemontese Scarampi del Cairo e sui vascelli erano presenti molti ufficiali inglesi. Si trattò di una breve parentesi, perché, dopo lo scambio con la Sardegna, la flotta tornò ad essere formata dalle sole quattro galere di base a Villafranca, ma ben presto il possesso dell'isola pose nuove incombenze alla flotta. Bisognava avere delle unità pronte a svolgere compiti di polizia marittima contro la corsa barbarese e per la lotta al contrabbando, molto attivo tra la Corsica e la Sardegna.

Con i successivi conflitti combattuti durante il regno di Carlo Emanuele III, si fece un uso accorto della squadra di galere, specie nella guerra di corsa. Alla fine degli anni Trenta si investì nella costruzione di nuovi scafi di galee (*Capitana* e *Santa Barbara*), e ci fu una progressiva 'anglicizzazione' del corpo ufficiali, poiché non si poteva più contare su numerosi personaggi provenienti dalla vicina Liguria⁵⁶. Malgrado il tentativo di rilancio, la guerra di Successione austriaca fu affrontata con sole tre galere: la *Capitana Reale* comandata dall'inglese Hallen, che era anche il capo squadra, la *Padrona* capitanata dallo scozzese De Paterson e la *Santa Barbara* condotta dal savoiaro Guibert⁵⁷. La flotta militare sabauda fu affiancata, anche in questa guerra, dai soliti corsari privati e soprattutto dalla flotta britannica⁵⁸.

⁵⁴ ASTO, Archivio di Corte, *Città e Contado di Nizza, Porto di Villafranca*, marzo 3, fasc. 29.

⁵⁵ A. MANNO, *La Marina sabauda* cit., p. 391.

⁵⁶ ASTO, Sezione Riunite, *Regia Marina sabaudo-sarda*, parte terza dal 1713 al 1814, pp. 286-387.

⁵⁷ C.A. GERBAIX DE SONNAZ, *I savoiard e i nizzardi nella Marina* cit., p. 31.

⁵⁸ ASTO, Sezioni Riunite, *Regia Marina*, pp. 310-311.

Dopo la pace di Aquisgrana due delle tre galere si trovavano in disarmo e gli ufficiali della squadra chiesero a gran voce a Torino un maggiore impegno per potenziare e riorganizzare la flotta. In particolare fu il comandante in capo De Paterson a chiedere alcune importanti trasformazioni tecnologiche. Nonostante i buoni propositi, però, la piccola flotta languiva nel porto di Villafranca, senza grandi prospettive.

Gli anni sessanta del XVIII secolo segnarono una svolta. Tra il 1762 ed il 1763, il sovrano sabaudo riunì a Villafranca una commissione di esperti, presieduta dal capo squadra cavaliere di Malta Filippo Antonio de Blonay⁵⁹. In quell'occasione si propose l'adozione di navi a velatura quadra al posto delle galere e il definitivo ammodernamento della flotta piemontese. Inoltre, si decise di costituire un primo nucleo di scuola di marina per gli ufficiali, da organizzarsi a Villafranca, il cui direttore doveva essere il cavaliere di Foncenex⁶⁰. Per l'acquisto delle navi di alto bordo, la commissione decise di inviare un rappresentante straordinario a Londra, che avrebbe dovuto agire in accordo con l'ambasciatore sabaudo, il conte di Viry. Nel contempo si armarono a Villafranca due speronare per il servizio costiero e per la lotta al contrabbando: la *Diligente* e l'*Uccello di mare*. Nello stesso periodo, però, circolavano pareri discordi su come dovesse svilupparsi la nuova flotta: da un'anonima memoria allegata all'incartamento del 1762-63, ma di poco posteriore, si ricava che « le fregate, che hanno sostituito le galee, non possono da sole incentivare il commercio, facendo lo stesso tipo di servizio in mare, ossia crociere lungo le coste della Sardegna per 5 o 6 mesi della bella stagione per il trasporto truppe e per il controllo delle coste »⁶¹.

Nonostante i dubbi, a Londra il conte Viry si rivolse all'ammiraglio Forbes per l'acquisto – a un prezzo che doveva essere conveniente – di due fregate, due corvette e un vascello da carico che dovevano servire per « des croisières dans la Méditerranée contre les Barbaresques »⁶². Forbes si impegnò a trovare, tra le navi catturate durante l'ultima guerra, i vascelli adatti per i piemontesi, mentre per quanto riguardava le fregate, gli inglesi ne ave-

⁵⁹ ASTO, Archivio di Corte, *Città e Contado di Nizza, Porto di Villafranca*, mazzo 5 d'addizione, fasc. 14.

⁶⁰ A. MANNO, *La Marina sabauda* cit., p. 393.

⁶¹ ASTO, Archivio di Corte, *Città e Contado di Nizza, Porto di Villafranca*, mazzo 5 d'addizione, fasc. 14.

⁶² *Ibidem*, mazzo 2 d'addizione, fasc. 21.

vano della portata di 400-500 tonnellate, con 20-25 cannoni e un equipaggio di 100 uomini. Le fregate di 32 cannoni, invece, avevano una portata di 680 tonnellate, 26 cannoni da 12 e 4 da 6 libbre e un equipaggio di 220 uomini. Una fregata di questo tipo, fatta costruire nuova, sarebbe costata 12.000 sterline, pari lire 24.000 di Piemonte. Alla fine il Viry acquistò due navi usate: la fregata *Hermionne* di 36 cannoni e il vascello *Ascension* di 60. Dopo le dovute riparazioni effettuate nei cantieri inglesi le due navi furono inviate a Villafranca, con un equipaggio provvisorio inglese: la prima fu ribattezzata *San Vittorio* e la seconda *San Carlo*. In totale l'operazione costò lire 287.000⁶³. Nel 1769 le due navi erano già malandate: dopo un'ultima ispezione – che fu effettuata dall'ingegnere capo della marina francese, segno di una mancanza di autonomia nell'amministrazione della flotta sabauda – si decise di disarmarle, a partire dalla *San Carlo*.

Dovendo acquistare una nuova nave il governo sardo decise di rivolgersi ai cantieri olandesi. Se ne interessò l'ambasciatore ad Amsterdam, marchese di Cordon⁶⁴. Dopo aver valutato diverse ipotesi di acquisto, si decise di far costruire una fregata da 32 cannoni, completata nel corso del 1770, denominata *San Carlo* e giunta a Villafranca nell'aprile del 1771 al comando dell'inglese Richardson: costò alle Regie finanze lire 134.864 di Piemonte, pagate in Olanda tramite il banchiere genovese Franco Millo.

Malgrado gli sforzi profusi, la flotta sarda era ancora lontana dagli standard più avanzati, tanto che nel 1773 il nuovo sovrano Vittorio Amedeo III decise di potenziare ulteriormente la marina, inviando il capitano Richardson a Londra per acquistare nuove navi, da affiancarsi con due veloci cutter. Secondo le istruzioni, il comandante inglese doveva rivolgersi ai costruttori Wells e Hallet di Folkestone⁶⁵. L'obiettivo finale era di acquistare due bastimenti nuovi o semi-nuovi; mentre gli equipaggi avrebbero dovuto essere di 10 o 12 marinai per ciascun cutter. Per questo si raccomandava di scegliere uomini validi e disposti a servire il re di Sardegna almeno per 5 o 6 mesi, giusto il tempo per insegnare la tecnica di navigazione ai marinai nizzardi. Alla fine, però, fu comperato un cutter denominato *Speditivo* e uno

⁶³ A. MANNO, *La Marina sabauda* cit., p. 394.

⁶⁴ ASTO, Archivio di Corte, *Città e Contado di Nizza, Porto di Villafranca*, mazzo 3 d'addizione, fascicolo 5.

⁶⁵ *Ibidem*, fascicolo 16.

schooner (goletta) chiamato *Favorita*. Il grande slancio innovativo si spense ben presto davanti alla scarsa adattabilità delle nuove imbarcazioni alle esigenze operative mediterranee. La goletta venne venduta, perché ritenuta poco adatta, mentre il cutter giaceva inutilizzato nella darsena di Nizza.

Nel 1775 si riordinarono anche i ruoli degli equipaggi della flotta regia. Vi furono numerose promozioni e alcuni spostamenti di incarichi. Le unità a disposizione in quell'anno, lo ricordiamo, erano in totale nove⁶⁶. Il complesso degli equipaggi era di 467 persone, alle quali si aggiungevano 154 soldati. La composizione degli uomini imbarcati era la seguente: 21 ufficiali, 18 impiegati non militari, 38 sottufficiali, 16 mastri operai, 374 uomini addetti alle manovre; vi erano anche 30 marinai di riserva. Il totale della Marina da guerra di casa Savoia era di 651 uomini⁶⁷.

Nel 1780, secondo una corposa relazione presentata al re dal segretario della Guerra⁶⁸, la flotta era nuovamente ridotta ai minimi termini ed era composta dalla nuova fregata *San Vittorio*, dal felucone *San Gavino* e da quattro gondole, mentre la vecchia fregata *San Carlo* era già in disarmo ed il cutter, come detto, da molti anni giaceva ormeggiato al molo dell'Arsenale di Villafranca. Nella relazione si sottolineavano le difficoltà operative nell'uso delle fregate e l'importanza che, per converso, avevano il felucone e le quattro gondole, queste ultime impiegate per la lotta al contrabbando nelle Bocche di Bonifacio. Secondo i calcoli del Contadore della flotta, le fregate erano costate molto più del previsto e il loro utilizzo era stato piuttosto scarso. Per questi motivi si suggeriva un ripensamento generale sulla composizione della flotta in rapporto alle esigenze operative e, dopo aver raccolto i dati sui costi di esercizio, si pensò di tornare alle unità a propulsione remica. Secondo i calcoli, una fregata costava annualmente lire 41.263 più di una galera, tenuto conto anche del mantenimento di circa 300 forzati custoditi nel bagno di Villafranca. Perciò si optò per l'armamento di due nuove mezze galere al posto delle costosissime fregate. Si calcolò che armando due unità di questo tipo si sarebbero risparmiate lire 18.429. Insomma, dopo aver sperimentato le soluzioni più avanzate suggerite dagli inglesi, si tornava al passato seguendo nuovamente il modello genovese.

⁶⁶ Le unità erano: 2 fregate, 1 goletta, 1 cutter, 1 felucone e 4 gondole.

⁶⁷ ASTO, Sezioni Riunite, *Regia Marina*, pp. 341-345.

⁶⁸ *Ibidem*, pp. 362-365.

La prima mezza galera era destinata alla base di Cagliari, mentre la seconda avrebbe dovuto sostituire il vecchio felucone *San Gavino*, presso le isole intermedie. La prima galeotta fu acquistata a Napoli per 9.636 ducati⁶⁹, fu chiamata *Santa Barbara* e posta agli ordini del sardo De Nobili, già comandante del felucone isolano. Nel 1783 fu acquistata una seconda mezza galera, sempre a Napoli, ma questa volta usata. Fu chiamata *Beata Margherita* e il comandante fu il ventunenne Des Geneys, destinato ad avere una lunga e gloriosa carriera⁷⁰. A completare la rinnovata flotta si comprarono a Marsiglia due corvette, *Carolina* e *Augusto*, destinate ad affiancare la fregata *San Vittorio*, ancora in servizio all'epoca dell'arrivo del generale francese Anselme a Nizza nel settembre 1792.

In conclusione, i due Stati, come visto, scelsero vie diverse di organizzazione e amministrazione della flotta: a Genova, dove ci saremmo aspettati il ricorso al sistema privatistico dell'*asiento*, si optò per la soluzione più innovativa della statalizzazione; a Torino, invece, si ricorse a due tentativi di delega molto usati nel Mediterraneo della prima età moderna, come il ricorso a un ordine cavalleresco e il sistema dell'appalto. Ciò almeno fino alla seconda metà del Settecento, quando Torino optò per una marina da guerra innovativa nell'organizzazione e nei mezzi navali, mentre Genova rimase ancorata ai vecchi schemi. Fondamentale, in queste vicende, fu il diverso tasso di conoscenze marittime presenti nei due Stati: a Torino si provarono nuove vie, spesso azzardate, per poi tornare al passato alla fine del Settecento; a Genova, dove la consapevolezza marittima era superiore, si mantenne un livello di innovazione moderato, ma funzionale all'operatività in mare.

⁶⁹ ASTO, Sezioni Riunite, *Regia Marina*, pp. 380-381.

⁷⁰ E. PRASCA, *L'ammiraglio Giorgio Des Geneys e i suoi tempi*, Pinerolo 1926.

Fomentare e regolare le rivolte. L'intervento sabauda nelle vicende còrse durante le guerre di successione settecentesche

Paola Bianchi

« On ne parloit alors que des crimes, des haines, des vengeances des Corses. Les Génois qui étoient maîtres détestés, voyant dès lors une fermentation, dont les suites ont été quarante ans de guerre très dispendieuse, et enfin la perte de cette souveraineté, adoptèrent pour lors l'abominable politique de nourrir, et fomentier les discordes, et les crimes afin que les Corses fussent toujours faibles par leurs divisions intestines. [...] C'est là, ou les missionnaires alloient pour prêcher le pardon des injures »¹.

Così scriveva intorno al 1782 l'anziano conte Roberto Berthoud de Malines, descrivendo episodi della sua giovinezza avvenuti a ridosso degli anni Trenta. In quegli anni un suo precettore gesuita aveva lasciato Torino per recarsi in Corsica come missionario, e l'aristocratico piemontese descriveva quella terra come un paese turbolento e selvaggio fatto oggetto di una perfida politica da parte della Repubblica di Genova. La testimonianza di Malines anticipava una storiografia a tesi destinata ad accostarsi alle vicende còrse individuandone un nodo irrisolto. Del resto, Malines aveva ben presenti i fatti degli anni Trenta e Quaranta, durante i quali aveva iniziato una carriera militare che lo avrebbe portato a rivestire un ruolo non secondario alla corte torinese².

Dopo quegli accenni di Malines, alcuni studiosi d'ambito sabauda tesero a sottolineare la tendenza dei còrsi ad allearsi con potenze ostili a Genova

* Il saggio nasce da un contributo al convegno svoltosi a Ile-Rousse (11-12 maggio 2013) dal titolo *Le Royaume de Sardaigne, la Maison de Savoie et les affaires corses durant la guerre de succession d'Autriche*.

¹ Abbreviazioni. ASTO = Archivio di Stato di Torino. Negoziations, Corsica = Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie politiche per rapporto all'estero, Negoziations, Corsica.

² P. BIANCHI, *Guerra ed esercito in uno Stato dinastico settecentesco. I Mémoires di Roberto Berthoud de Malines*, in *Ricordare la guerra. Memorialistica e conflitti armati dall'antichità a oggi*, a cura di N. LABANCA, Roma in corso di stampa.

per alleggerire il carico di una dominazione troppo esosa³; mentre diversi storiografi filo-genovesi sostenevano la tesi di un'indomita e fedifraga tendenza alla ribellione da parte della popolazione isolana⁴.

Superando questa sorta di controversistica istituzionale, l'interesse degli studi del secolo scorso è stato infine catalizzato soprattutto dai riflessi delle spinte indipendentiste dell'isola nel clima illuministico. Restano, in tal senso, fondamentali le pagine che Franco Venturi dedicò agli anni Sessanta del XVIII secolo nel primo tomo del quinto volume di *Settecento riformatore*: « un momento di grazia nell'agitata storia della Corsica, all'apice della tenace volontà d'indipendenza e di libertà di quella terra ». Erano gli anni che segnarono, a un tempo, la sconfitta di Pasquale Paoli e la diffusione dell'eco che la « rivoluzione di Corsica » trovò in Italia e in Europa. Nel mondo sabauda, in particolare in quello piemontese, l'ammirazione per la Corsica aveva gettato allora « radici tenaci », scriveva Venturi, che inseriva le relazioni fra Torino e l'isola in una cornice europea tramata dalla circolazione e dai contatti fra uomini e opere. Al centro: la figura di Pasquale Paoli. In sottofondo: una *liaison* non casuale con la lettura di opere inglesi dedicate al particolarismo còrso e al ruolo di Paoli. Si trattava di opere che erano state tradotte in larga misura da piemontesi, « anche se », puntualizzava Venturi, « a Torino l'interesse e talvolta la passione per la Corsica restarono in genere racchiuse entro i rigidi limiti della ragion di Stato »⁵. Per una realtà politica come quella sabauda, ragion di Stato significava attento vaglio della possibilità d'intervento in campagne militari. Ed è su quest'aspetto che vorrei concentrarmi, spostando l'attenzione all'ultima guerra settecentesca affrontata dalle truppe dei Savoia prima della crisi d'antico regime, la guerra di successione austriaca.

Negli anni Quaranta proprio la ragion di Stato e il gioco di sponda con l'alleato inglese avevano segnato le mosse dei Savoia nei confronti dell'isola.

³ Giuseppe Roberti (1861-1917), lo studioso del « cittadino Ranza », autore di diversi saggi sulla storia piemontese settecentesca, toccò in tal senso il tema còrso nel saggio *Carlo Emanuele III e la Corsica al tempo della guerra di successione austriaca*, in « Rivista storica italiana », VI (1889), pp. 665-698.

⁴ O. MASNOVO, *La condotta della Repubblica di Genova durante la guerra di successione austriaca*, in « Bollettino storico bibliografico subalpino », 22 (1920), pp. 270-307.

⁵ F. VENTURI, *Patria e libertà: la rivoluzione di Corsica*, in *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei lumi (1764-1790)*, tomo I, *La rivoluzione di Corsica. Le grandi carestie degli anni sessanta. La Lombardia delle riforme*, Torino 1987, pp. 3-220; le cit. da p. 6 e da p. 85.

Ed era ancora Venturi, nel volume d'apertura del suo imponente *Settecento riformatore* (dove pure non ne descrisse lo snodarsi), a offrire un'importante chiave di lettura per collocare i fatti còrsi del 1745-1748. Lo storico parlava, infatti, della multiforme reazione dei « paesani » agli scontri dei grandi eserciti nell'Italia settentrionale.

« Lungo un arco alpino e appenninico, dalle montagne di Susa a quelle di Modena, passando attraverso Cuneo, Mondovì e le loro valli, Genova e le sue riviere, Parma e la Garfagnana si vide sorgere, a brusche fiammate, questa rabbiosa e disperata lotta armata, questa guerra di montanari, di contadini e di cittadini. Non ebbe contiguità geografica né continuità d'intenti, che anzi i conflitti si accesero spesso tra l'uno e l'altro dei paesi e degli Stati che avevano il dominio politico di quei luoghi. Ma qualcosa avevano pure in comune simili sporadiche lotte: l'aspra difesa cioè del proprio paese, espressione violenta di quel patriottismo locale, di quel chiudersi nel proprio mondo in difesa contro tutto e contro tutti che finì col dominare l'Italia dagli anni trenta e quaranta »⁶.

In questo diffuso « esprit de révolte » – era l'espressione usata nelle gazzette citate da Venturi – la Corsica s'inserì senza prescindere dai contatti con gli eserciti allora in campo.

Fino al XVIII secolo le relazioni con i Savoia erano state molto sporadiche. Per quanto i rapporti fra Piemonte e Genova avessero conosciuto momenti di scontro che avrebbero potuto favorire alleanze strumentali con l'isola, fino a tutto il Seicento i duchi di Savoia non avevano accettato alcuna proposta di stringere un'intesa con i còrsi per recar danno alla Repubblica⁷. Fra il 1714 e il 1722 Vittorio Amedeo II aveva ricevuto più di un invito ad assoldare uomini in Corsica e addirittura a occupare presidi sull'isola stringendo un'alleanza con i notabili delusi dal governo genovese; le nuove acquisizioni territoriali e i problemi amministrativi che ne erano derivati avevano, tuttavia, suggerito al sovrano sabaudo di desistere⁸. Così fu ancora in seguito alla rivolta còrsa del 1729-1730, che lasciò lo strascico delle imprese

⁶ F. VENTURI, *Settecento riformatore*, I, *Da Muratori a Beccaria (1730-1764)*, Torino 1969, rist. 1982, p. 188.

⁷ Il testo di un memoriale rivolto in tal senso a Emanuele Filiberto, ma finito in un nulla di fatto, dopo la conclusione del trattato di Cateau Cambrésis, custodito in *Negoziazioni, Corsica*, mazzo 1, fu pubblicato in G. LIVI, *La Corsica e Cosimo I de' Medici*, Firenze-Roma 1885, p. 393.

⁸ La documentazione conservata in ASTO è descritta in G. ROBERTI, *Carlo Emanuele III e la Corsica* cit., pp. 666-667. Cfr., in particolare, *Memoria e lettere del signor marchese del Borgo al signor don Michele Pez principiate li 2 agosto (1719)*, *Negoziazioni, Corsica*, mazzo 1 da inventariare.

dei fuoriusciti, gli esuli trasferitisi in terraferma. Nacque, così, l'occasione per il primo fattivo accordo di collaborazione fra Piemonte e Corsica⁹. L'ex re Teodoro, e cioè il noto avventuriero Theodor Stephan von Neuhoff (Colonia 1694-Londra 1756) che era stato riconosciuto dagli insorti nel 1736 come sovrano di Corsica, creò nel 1743 i contatti con il governo sabauda per la levata di un'unità di fanteria corsa¹⁰. È noto che le Segreterie di Stato torinesi non erano state estranee alla promozione di re Teodoro, com'è noto anche l'effimero successo di costui, costretto in breve tempo a fuggire dall'isola. I funzionari sabaudi avevano comunque lavorato per documentarsi sulle « turbolenze e strane vicende di quel Regno », al fine di poter attribuire una congrua dignità all'interlocutore.

« Popoli di Corsica: [...] giova evidentemente farvi conoscere giustificata in faccia al mondo da Dio medesimo la vostra condotta, sì in scuotere il pesante ed insoffribile giogo della tirannide de' Genovesi, sì in eleggere sul vostro trono la maestà di un sol capo che vi governi ».

Così si leggeva in una relazione anonima consegnata alle carte delle « negoziazioni » con la Corsica da un funzionario piemontese. La corona ottenuta da re Teodoro sarebbe stata, secondo tale autore, che si rivolgeva « ad alcuni capi e popoli di Corsica », « premio delle regali virtù del Re Teodoro, arrivate alla loro misura per meritar la [...] felicità [...] predestinata per compensar [...] de' passati disastri »¹¹.

Gli ordinamenti raccolti da Nicola Brancaccio forniscono alcuni elementi sull'organigramma del corpo che von Neuhoff aveva proposto di organizzare al re di Sardegna, coinvolto nella guerra di successione austriaca¹². Nel 1743

⁹ G. ROBERTI, *Carlo Emanuele III e la Corsica* cit., pp. 668-669.

¹⁰ Sui contatti di von Neuhoff con Torino si veda ASTO, Corte, Materie militari, Levata di truppe straniere, mazzo 1, n. 4, *Lettere del Barone di Neuhoff al Marchese d'Ormea, riguardanti la proposizione fattagli per la levata di soldati Corsi; assieme ad alcune lettere del Ministro Britannico a Firenze, Mann, sul medesimo oggetto* (1744). *Unitamente a copia delle patenti di nomina a colonnello di detto reggimento a favore del conte Domenico Rivarola*. Per una biografia recente di re Teodoro cfr. A.-M. GRAZIANI, *Le Roi Théodore*, Paris 2005; si vedano anche A.L. SERPENTINI, *Théodore de Neuhoff, roi de Corse. Un aventurier européen du XVIIIe siècle*, Ajaccio 2011 e J. GASPER, *Theodore von Neuhoff, King of Corsica. The Man behind the legend*, Newark (NJ) 2013.

¹¹ *Ragionamento in cui si dimostra la ragione che [h]anno i corsi di sottrarsi dal dominio genovese* (s.d.), *Negoziazioni, Corsica*, mazzo 1, n. 18.

¹² N. BRANCACCIO, *L'esercito del vecchio Piemonte (1560-1859). Sunti storici dei principali corpi*, Roma 1922, pp. 227-228.

l'avventuriero aveva suggerito, cioè, di puntare sul reclutamento della popolazione còrsa che si era già dispersa a prestar servizio in diversi eserciti italiani e stranieri: pontificio, veneziano, napoletano, toscano, genovese, francese e spagnolo. Nel maggio 1744 von Neuhoff chiedeva, in tal senso, di essere aiutato a tornare sull'isola con bastimenti alleati, che sarebbero poi dovuti servire per trasferire il corpo armato sul continente: l'unità còrsa avrebbe dovuto

« débarquer en droiture au golfe de la Spezia, du quel – scriveva Neuhoff – je me fais fort moi à la tête de mes gens de me rendre maître bien vite, laissant puis garnison anglaise dans le fort ou dit Lazzaretto de La Spezia, étant important et très nécessaire que la flotte anglaise soit maître du dit port comme aussi du golfe de S. Fiorenzo en Corse pour anéantir toutes les mesures que les Gallispans ont concerté avec Gênes »¹³.

Neuhoff aveva inizialmente calcolato un contingente di 7.000 o 8.000 uomini, ma le trattative si orientarono presto intorno alla levata di soli tre battaglioni. La fiducia nell'avventuriero tedesco era infatti venuta meno, ma era stata salvata l'idea di poter reclutare un corpo di provenienza còrsa. L'incarico fu infine affidato all'anziano conte Domenico Rivarola, discendente da una nobile famiglia ligure ricca di agganci sull'isola¹⁴. Un compiuto reclutamento, però, trovò presto ostacoli, perché Neuhoff, per rivalità, aveva finito per osteggiare tali operazioni. Era necessario, inoltre, che gli alleati inglesi avallassero il piano. Nel luglio 1744 la capitolazione fissò la levata di un reggimento di tre battaglioni di 700 uomini ciascuno, da ripartire in dieci compagnie, ma si riuscì a raccoglierne non più che otto, la metà delle quali restò priva di capitani. Nel 1750, a guerra ormai conclusa da un biennio, il reggimento, ancora incompleto, fu incorporato ad alcune compagnie franche di disertori che avevano ricevuto la grazia servendo in Sardegna, finché nel 1751 fu licenziato insieme con altri reggimenti stranieri (Baden, Keller, Lombardia e Sicilia). Tre i colonnelli-comandanti che risultano essere stati posti alla sua guida: Rivarola (1744), il cavaliere della Vella (1748) e Alerio Francesco Matra (1749).

¹³ ASTO, Corte, Materie militari, Levata di truppe straniere, mazzo 1 d'addizione, n. 4.

¹⁴ *Ibidem* la nomina di Rivarola a colonnello con la paga annua di 3.720 lire di Piemonte, cui si aggiungevano 1.280 lire annue di pensione, sulla quale si veda anche *Ibidem*, Guerra, Ordini generali, patente del 24 agosto 1744. Diverse lettere di Rivarola inviate a Torino (1745-1747) *Ibidem*, Negoziazioni, Corsica, mazzo 1, n. 21.

Rivarola era fra i fuoriusciti dalla Corsica che avevano trovato rifugio in Toscana dopo aver sostenuto la prima spedizione di re Teodoro. Nativo di Bastia, discendeva da una famiglia nobile di Chiavari che vantava una dignità comitale riconosciuta dall'imperatore Massimiliano I. Ottenuto in Corsica l'ufficio di commissario nella provincia di Balagna senza riuscire a trovare un accomodamento fra le spinte di rivolta presenti sull'isola e il governo genovese, Rivarola aveva deciso, infine, d'abbracciare il partito 'patriottico'. Nel 1736 si era quindi stabilito a Livorno come agente, favorendo l'azione di re Teodoro; nella città toscana si era trattenuto anche dopo la fine di quell'avventura rifiutandosi di entrare, come altri fuoriusciti còrsi, nelle truppe del re di Napoli. L'amicizia con Lorenzo Bernardino Clerico, console sardo a Livorno, e la frequentazione dell'inviato inglese Mann lo avevano posto in contatto con la corte torinese. Mann lo descriveva, in una lettera inviata il 1° giugno 1744 ad Arthur Villetes (il rappresentante inglese a Torino), come « un homme fort accredité en Corse et celui de tous les chefs auquel les mécontents s'adressent plus volontiers ».

« Il a avoué qu'il ne pouvait pas prétendre avoir beaucoup d'expérience pour la conduite des troupes régulières – continuava Mann –, mais qu'il avait passé tout sa vie les armes à la main et que pour supplé à ce qui lui manquait il voulait supplier S. M. de lui donner un major et autant d'officier qu'on croit nécessaires »¹⁵.

Partito da Firenze, grazie alle raccomandazioni di de Villetes, Rivarola aveva firmato a Torino con il nuovo segretario della Guerra sabauda, il conte Gian Battista Bogino, la capitolazione per la levata di un reggimento di fanteria còrsa¹⁶. Sulla carta, la corte torinese non intendeva allora intromettersi nelle questioni còrse; tutto sarebbe stato pronto, tuttavia, nel caso

¹⁵ Lettera di Mann a de Villetes, ASTO, Corte, Materie militari, Levata di truppe straniere, mazzo 2.

¹⁶ ASTO, Guerra, Regolamenti militari, 1744-1752. Il reggimento, come si è detto composto di tre battaglioni che erano stati immaginati di 700 uomini ciascuno, vestiva un giustacorno bianco, vesti e calze rosse con bottoni di rame giallo. Fu accordata la nomina degli ufficiali al colonnello-comandante, a eccezione di quella del maggiore; le reclute erano tenute a radunarsi ad Alessandria, a Mondovì e ad Alghero. Sullo scioglimento del reggimento cfr. F. A. PINELLI, *Storia militare del Piemonte*, I, *Dal 1748 al 1796*, Torino 1854 (ed. anast. Torino s.d. ma ante 1987), pp. 15-16. Su Bogino cfr. la voce di G. QUAZZA in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, Roma 1969, pp. 183-189 e quanto scrive Ricuperati in P. MERLIN et al., *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, Torino 1994, pp. 515-579 (nuova ed. G. RICUPERATI, *Lo Stato sabauda nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*, Torino 2001).

di uno schieramento di Genova, all'epoca ancora neutrale, a favore dell'alleanza franco-spagnola.

È interessante notare l'azione svolta dai mediatori inglesi e dai ministri di Stato. L'Inghilterra aveva ormai consolidato, negli anni Quaranta, una politica di sostegno nei confronti di uno Stato dinamico come quello sabauda; il suo appoggio era già risultato fondamentale durante la guerra della Lega d'Augusta nelle vicende che avevano coinvolto i domini sabaudi (1690-1696) e nel corso della guerra di successione spagnola (in particolare dal 1703 ai tratti di pace del 1713). Non a caso, von Neuhoff, nel proporre originariamente ai Savoia la costituzione di un reggimento còrso, aveva pure indirizzato le sue missive ad Arthur de Villettes, quell'inviato inglese che visse a Torino per ben quindici anni riuscendo a stringere un intenso rapporto di collaborazione con i funzionari sabaudi¹⁷, e a Horace Mann, il diplomatico britannico in Toscana incaricato di rappresentarvi temporaneamente anche il re di Sardegna; dal maggio 1744 le sue lettere risultavano parallelamente inviate al potente marchese d'Ormea, che ancora controllava le scelte in politica estera di Carlo Emanuele III¹⁸.

Chi aveva stretto gli accordi, tuttavia, fu Rivarola, che, rientrato in Toscana, aveva mantenuto i contatti con la Corsica ventilando agli abitanti dell'isola la possibilità di un intervento a loro vantaggio da parte di uno Stato, dietro il quale si poteva intuire si celasse il re di Sardegna. Von Neuhoff, anch'egli in Toscana, si opponeva ormai chiaramente ai disegni di

¹⁷ Villettes fu a Torino dal 1734 al 1749. Cfr. *Sentimento del sig. procuratore generale sovra il contenuto d'una memoria rimessa dal signor de Villettes, residente di S.M.B. presso il re, concernente i diritti e privilegi annessi al carattere di residente* (5 aprile 1742), ASTO, Corte, Cerimoniale, Ambasciatori e inviati, mazzo. 1 d'addizione, n. 7. Molto intenso fu il rapporto da lui stretto con il marchese d'Ormea, al quale dedicò puntuali note contenute nei carteggi diplomatici. Cfr. P. BIANCHI, *Fra carriere militari e diplomazia. La difficile eredità del marchese d'Ormea*, in *Nobiltà e Stato in Piemonte. I Ferrero d'Ormea*, a cura di A. MERLOTTI, Torino 2003, pp. 323-344, in particolare p. 333. Su Villettes si veda inoltre *Turin and the British in the Age of the Grand Tour*, edited by P. BIANCHI and K. WOLFE, Cambridge in print, *passim*.

¹⁸ Su Carlo Francesco Vincenzo Ferrero d'Ormea (1680-1745), funzionario che aveva iniziato la propria ascesa negli anni della guerra di successione spagnola passando poi a incarichi di sempre maggior peso nell'amministrazione tributaria centrale, fino a diventare generale delle Finanze e, sotto Carlo Emanuele III, dal 1732, responsabile del doppio dicastero degli Interni e degli Esteri, rinvio alla voce di A. MERLOTTI in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013. Cfr. inoltre *Nobiltà e Stato in Piemonte. I Ferrero d'Ormea cit.*

Rivarola, cercando di convincere il sovrano sabaudo ad assegnare a lui il comando dell'unità còrsa¹⁹.

Il 7 maggio 1745 Genova sottoscriveva il trattato di Aranjuez, schierandosi con la Francia e la Spagna. Due mesi dopo giungevano a Torino un capitano del reggimento còrso, Paolo Francesco Sarri, nativo di Bastia, e un livornese originario anch'egli della Corsica, Angelo De Bonis, per proporre a Carlo Emanuele III di «sottrarre il Regno di Corsica dal tiranno giogo della Repubblica di Genova». I due chiedevano, in un'articolata dissertazione, che il re sardo facesse pattugliare le coste còrse con le sue galere, inviando inoltre un paio di navi da guerra inglesi che avrebbero dovuto favorire la ribellione indigena contro il governo genovese e la successiva sottomissione dell'isola al controllo piemontese. Rivarola era indicato come il più adatto comandante in grado di guidare l'insurrezione e di portare i capi delle province alla sottomissione e al giuramento di fedeltà verso il sovrano sabaudo²⁰. Il documento fu esaminato dal segretario agli Interni, il conte savoiardo Victor-Amédée Chapel de Saint-Laurent, che espresse interesse per quel piano a patto, tuttavia, che ci si cautelasse con gli alleati, evitando, cioè, di scaricare l'onere e la responsabilità dell'impresa alla sola iniziativa dei Savoia.

Due mesi dopo, nel luglio 1745, tramite il console a Livorno Bernardino Clerico, Rivarola avanzava un'ipotesi non molto differente da quella presentata da Sarri e De Bonis, ma aggiungeva la richiesta di denaro per reclutare dieci o dodici migliaia di uomini da destinare a una campagna che toccasse la Riviera ligure di levante per nuocere al cuore del territorio genovese²¹. Rivarola, con Sarri e De Bonis, che si erano nel frattempo trattenuti ad Alessandria dove si stava formando uno dei battaglioni del reggimento còrso, furono riconvocati a Torino, mentre la Segreteria degli Interni vagliava la possibilità

¹⁹ ASTO, Corte, Levata di truppe straniere, mazzo 2, Lettera di von Neuhoff del 4 giugno 1745.

²⁰ *Ibidem*, Negoziazioni, Corsica, mazzo 1, n. 19, *Scritture riguardanti l'intrapresa conquista di Corsica progettata, e conchiusa, alla richiesta dei popoli di quel Regno ...*. Il documento di Sarri e De Bonis fu pubblicato da G. LIVI, *La Corsica e Cosimo I de' Medici* cit., pp. 400-403. Sul cerimoniale del giuramento di fedeltà cfr. A. MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Firenze 2000, pp. 274-287; ID., *I Savoia: una dinastia europea in Italia*, in *I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea*, a cura di W. BARBERIS, Torino 2007, pp. 87-133, in particolare 121-124.

²¹ Negoziazioni, Corsica, mazzo 1, n. 21.

d'intesa con gli alleati²². Due le vie percorribili, come emerse dai colloqui di Chapel de Saint-Laurent con l'inviato inglese de Villettes: armare un corpo per procedere alla conquista dell'isola, oppure offrire agli isolani un semplice sostegno esterno con l'aiuto fondamentale della flotta inglese; in caso di vittoria degli alleati, il controllo dell'isola sarebbe toccato ai Savoia, riservando franchigie commerciali all'Inghilterra e all'Austria. Il secondo progetto risultò più consono agli interessi degli Stati coinvolti. Sentiti, tramite le Segreterie di Stato, il rappresentante inglese de Villettes e il conte de Richecour, inviato straordinario e ministro plenipotenziario dell'Impero, Carlo Emanuele III approvò, così, la spedizione a sostegno dei corsi, che si avviò nei primi giorni dell'ottobre 1745²³. La maggiore preoccupazione – come il sovrano scriveva anche al suo inviato a Londra Giuseppe Ossorio – era « détourner l'odiosité d'avoir excité une révolte de sujets »²⁴.

Nei gabinetti delle Segreterie inglesi si era intensificata, nel frattempo, la corrispondenza con l'inviato a Torino e con gli ufficiali della flotta di stanza nel Mediterraneo. Il 27 luglio 1745 il segretario di Stato duca di Newcastle si era complimentato con il vice-ammiraglio Medley, al quale erano state temporaneamente passate le consegne del comando dal vice-ammiraglio Rowley, che era dovuto rientrare in patria. La prima mossa sarebbe dovuta essere quella di prelevare e scortare il console e i mercanti inglesi che si trovavano a Genova per consentire loro di lasciare il territorio della Repubblica; il segretario di Stato aveva invitato, tuttavia, alla massima cautela per evitare inutili atti d'ostilità contro i genovesi²⁵. In agosto il barone de Blonay²⁶, viceré di Sardegna, aveva eseguito la commissione che gli era stata affidata per sollecitare Rowley a far tornare la sua flotta nelle acque genovesi; partito da Torino con de Villettes, de Blonay si era

²² Cfr. *Ibidem*, *Relation d'une conférence que le comte de St. Laurent a eue avec Mr. de Villettes à Turin le 21 septembre 1745*.

²³ Cfr. le « patenti di protezione ai corsi » raccolte in *Negoziazioni, Corsica, mazzo 1* da inventariare, nel fascicolo *Carte diverse concernenti le relazioni della corte di Sardegna (1744-1749)*. Si vedano inoltre le lettere dell'ottobre-dicembre 1745 a firma di de Villettes e di Richecour indirizzate al marchese di Gorzegno in *ASTO, Corte, Materie militari, Imprese militari, mazzo 3 d'addizione, n. 2*.

²⁴ *Ibidem*, *Lettere ministri, Inghilterra, mazzo 52*.

²⁵ Traduzione in francese della lettera di Newcastle a Medley *Ibidem*, *Corte, Materie militari, Imprese militari, mazzo 5 d'addizione, n. 3*.

²⁶ Su Louis de Blonay (1676-1755), viceré di Sardegna dal 1741, cfr. la voce di A. RUATA in *Dizionario biografico degli italiani*, 10, Roma 1968.

imbarcato a Livorno per consegnare a Rowley, a Port Mahon, alle Baleari, un dispaccio che era stato predisposto dal segretario di Guerra Bogino, contenente l'autorizzazione a far partire dalla Sardegna le galere sabaude e 700 fanti²⁷. Il 19 agosto 1745 Rowley aveva scritto a Carlo Emanuele III, per il tramite di de Blonay, dalla nave *Marlborough*, dove aveva incontrato de Blonay e de Villetes: l'ufficiale inglese si era impegnato a eseguire «avec tout le zele possible et une attention particuliere» le imprese che fossero state giudicate «à propos d'entreprendre pour ses interêts et pour le bien de la cause commune». Il 14 settembre, dal largo della costa di Livorno, Rowley aveva confermato al successore agli Esteri del ministro d'Ormea, il marchese Leopoldo Del Carretto di Gorzegno (1693-1750), di aver regolarmente ricevuto sulla *Marlborough* i dispacci che lo informavano da Torino; lo stesso giorno aveva riferito a Carlo Emanuele III del previsto attacco alla cittadella della Spezia, dicendosi in attesa di ricevere aiuto dalle galere sabaude e dal reggimento di Sardegna²⁸.

Il 15 ottobre, infine, partivano i piani per l'operazione congiunta fra la marina inglese destinata in quelle acque e i ribelli còrsi capitanati da Rivarola. Il vice-ammiraglio Rowley, dalla *Marlborough*, comunicava le disposizioni al commodoro Townshend. Il 26 ottobre Rowley era al largo di Oristano, pronto a controllare sette vascelli da guerra, armati con quattro bombarde agli ordini di Townshend, destinati a far sbarcare in Corsica gli uomini della squadra di Rivarola e a offrire loro la dovuta copertura²⁹.

Partito da Livorno, Rivarola, dopo un breve passaggio in Sardegna, giunse il 2 novembre 1745 nella provincia di Balagna, da dove procedette verso Bastia, che fu sottoposta ad assedio. La resa a Rivarola della città, che era stata bombardata dal mare da una squadra inglese e assalita da terra dagli insorti, fu accolta sotto la protezione del sovrano sabaudo, che non bastò, però, a riportare la pace sull'isola, dove si erano scatenate le gelosie e la competizione fra i capi degli insorti³⁰. Rivarola era accusato di nutrire uno spirito di rapina incontrollato e di aver prevaricato figure come De Bonis e Sarri. Ri-

²⁷ Lettera di de Blonay datata 8 ottobre 1745 dal «Camp del Popolo», ASTO, Corte, Materie militari, Imprese militari, mazzo 6 d'addizione, n. 9.

²⁸ ASTO, Corte, Materie militari, Imprese militari, mazzo 5 d'addizione, n. 3.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*, Negoziazioni, Corsica, mazzo 1, n. 19, dove è l'estratto di una lettera del commodoro inglese Townshend, nominato caposquadra della flotta britannica inviata in Corsica, a Mann (30 novembre 1745) e una lettera dello stesso Townshend a de Villetes (7 dicembre 1745).

varola, per parte sua, si difendeva accusando i rivali di essersi lasciati corrompere dai genovesi e invitava il ministro degli Esteri sabauda, il marchese Del Carretto di Gorzegno, a svolgere un'inchiesta inviando in Corsica un « soggetto ben visto alla Corte, il quale si portasse qui per regolare le cose e dirigere le spedizioni e gli affari per terra »³¹. Sull'isola gli animi erano molto divisi. Uscita Genova dalla neutralità che aveva mantenuto fino al 1745, i notabili còrsi si erano infatti schierati, rispettivamente, con i seguaci di Rivarola, fautori della protezione dei Savoia, con i nostalgici di re Teodoro o con chi difendeva le ragioni della Repubblica genovese.

Nel febbraio 1746 (dieci mesi prima dell'occupazione di Genova da parte austro-piemontese) la bandiera della Superba tornava a sventolare sul castello di Bastia, mentre la Repubblica celebrava i processi contro i rivoltosi, che in maggio avrebbero portato all'esecuzione di diverse condanne a morte³². La flotta britannica, nel frattempo, a seguito delle perplessità espresse da Londra sull'utilità dell'intervento nell'isola mediterranea, aveva abbandonato l'impresa³³. Inglese e piemontesi rimproveravano agli insorti di aver alimentato fratture e tensioni decisive, fra i loro capi, nel compromettere l'insurrezione; né, dichiaravano, avrebbero potuto inviare nuove unità di truppe regolari in Corsica allontanandole da altri fronti. Rivarola, da San Fiorenzo, in Alta Corsica, dove si era ritirato dopo il difficile assedio di Bastia, negava una valutazione di questo tipo, lamentando, piuttosto, il mancato arrivo dei soccorsi che erano stati promessi agli insorti. Così scriveva, per esempio, il 6 luglio 1746 da San Fiorenzo rivolgendosi una lettera al primo segretario degli Interni a Torino, lettera che risulta essere stata archiviata « senza risposta »:

« Se per lungo tempo ho differito ad umiliare a Vostra Eccellenza i miei caratteri, la supplico ad avermi per excusato essendo ciò proceduto dalla mancanza di congiunture caute e dagli ostacoli che vi sono stati al libero passaggio delle lettere, e non mai da mia disattenzione. Ora poi che mi si presenta l'opportunità di poterlo fare adempisco al mio debito (sic), notificando all'Eccellenza Vostra che non poco mi rincresce di vedere che

³¹ *Lettere del Conte Rivarola sovra la spedizione del Regno di Corsica a nome di S.M. il Re di Sardegna, e della Regina d'Ungheria (1745-1747)*, *Ibidem*, n. 21.

³² G. ROBERTI, *Carlo Emanuele III e la Corsica* cit., p. 688. Sulla vicenda si veda ora A.M. GRAZIANI, *Le procès des patriotes bastiais 1746-1747. Fortune historique des événements d'une révolte*, in *Pouvoirs, contestations et comportements dans l'Europe moderne*, dir. B. BARBICHE, J.-P. POUSSOU et A. TALLON, Paris 2005, pp. 759-772.

³³ ASTO, Corte, Materie militari, Imprese, mazzo 5 d'addizione, n. 3, *Lettere degli ammiragli inglesi (1744-1748)*.

gl'Inglese abbiano abbandonata la promessa assistenza a questi popoli, i quali sospirano il momento di godere il frutto della protezione loro accordata dalle potenze alleate. Io non dubito punto che la gran clemenza di Sua Maestà il Re mio signore sia per abbandonarci alla vendetta della Repubblica e spero anzi che ci somministrerà i mezzi per liberarci dalla oppressione. Posso assicurar Vostra Eccellenza che i popoli sono piucchè mai uniti e concordi e che tutti cospirano al fine di sottrarsi dal giogo de' Genovesi, avendo a questi tolto, dopo un assedio di otto e più mesi, il castello di Corte situato in mezzo dell'isola e sopra un monte. Ho spedito alla Corte un mio nipote per informarla dei successi e della situazione delle cose e se l'Eccellenza Vostra, alla di cui protezione lo raccomando, vorrà degnarsi di ascoltarlo, egli potrà renderla intesa della serie di tutti gli avvenimenti. Mi giova sperare che Vostra Eccellenza non sia per dimenticarsi del suo valido patrocinio a favore di questa povera nazione e che mi onorerà de' suoi veneratissimi comandamenti in attenzione de' quali con profondo rispetto mi rassegno »³⁴.

Le ostilità fra i comandanti dei rivoltosi, in realtà, erano state evidenti, in particolare fra Rivarola e Gian Pietro Gaffori, membro, dall'agosto 1745, della consulta rivoluzionaria che si era costituita a Orezza con Alerio Matra e Ignazio Venturini.

Nel luglio 1747 a Bastia, tornata sotto il controllo genovese, si riprendeva, in ogni caso, a combattere, mentre la corte sabauda coglieva l'occasione per chiedere un ulteriore intervento alle potenze alleate. Nel febbraio 1748 Carlo Emanuele III s'impegnava a inviare un battaglione di 500 uomini e un certo numero di pezzi d'artiglieria³⁵, e nel maggio 1748 una nuova spedizione partiva da Savona sotto il comando del brigadiere cavalier Canalis di Cumiana³⁶. Ma in aprile Rivarola era morto a Torino senza poter vedere l'esito di una campagna militare a cui aveva preso parte dal punto di vista organizzativo e operativo. I preliminari di pace erano in corso e le truppe regolari avevano deposto le armi, mentre i franco-spagnoli e i genovesi continuavano a colpire con rappresaglie gli insorti ormai sbandati. L'armistizio fu infine concluso nel borgo di Patrimonio e diramato in tutta la Corsica il 15 settembre.

Canalis di Cumiana si era ritirato a San Fiorenzo, ma Gaffori, col suo consenso, si era recato ancora a Torino con la speranza di ridestare gli allea-

³⁴ ASTO, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Lettere di particolari, R, mazzo 39.

³⁵ *Ibidem*, Negoziazioni, Corsica, mazzo 1, n. 20, *Assistenze proposte darsi ai Corsi sollevati* (10 febbraio 1748). Il foglio con l'elenco dei pezzi d'artiglieria è unito ad altri fascicoli e lettere dedicati alle operazioni compiute in quei mesi.

³⁶ Giacinto Antonio o Giovanni Secondo Canalis di Cumiana. Probabilmente Giovanni Secondo (1694-1783), che diventò anche governatore di Cagliari.

ti. Qui, però, aveva avuto notizia dei preliminari di pace e aveva reagito stendendo alcuni documenti come estrema difesa della «patria». Alla vigilia del trattato del 1748, il 26 luglio, la Segreteria degli Esteri inviava, non a caso, al plenipotenziario sabaudo ad Aquisgrana, il conte de La Chavanne, una memoria di carattere storico-politico stesa in italiano proprio dal generale corso Gaffori, poi tradotta in francese perché potesse essere più accessibile ai gabinetti della diplomazia internazionale³⁷.

« In tutto il mondo – vi si leggeva – non v'è forse popolo più oppresso di quello di Corsica nelle sostanze, sebbene in un paese ben fertile ed in un sito cotanto proprio alla navigazione ed al commercio ».

Il messaggio consegnato ai rappresentanti convenuti ad Aquisgrana recitava:

« Sarebbe un atto di pietà delle potenze belligeranti e l'interesse ancora e quiete della Repubblica il persuader a questa il disfarsi volontariamente della Corsica con cederla per cambio o vendita a qualche sovrano che meno potesse ingelosire l'equilibrio d'Europa o almeno lasciar la Corsica in libertà da sé medema ritenendo per sé l'alto dominio ed obbligando i Corsi ad un annuale tributo dell'importare pressapocco (sic) di quanto i loro antenati convennero di pagare alla Repubblica ne' primi tempi che si diedero a quella. Ogn'altro temperamento, sebben fatto eseguire dalla volontà e forza delle potenze, potrebbe riuscir funesto ai Corsi, inutile alla Repubblica e di nuovo scandalo alla pace d'Europa, lagnandosi altamente i Corsi che la loro povertà non li permetterà di potersi gettare a' piedi de' giustissimi sovrani di quella, per muovere a pietà i loro cuori delle fatali disavventure della loro patria, e che al contrario i signori genovesi siano possenti abbastanza per condurre nelle sue misure contro di loro l'armi delle potenze più ragguardevoli dell'Europa che senza degnarsi udire le loro giuste querele si compiaciono (sic) di meterli sotto il governo della Repubblica per mezzo anche della forza dell'armi, considerandoli come ribelli quando non sono veramente tali, ma piuttosto (sic) popoli miserabili innocentemente abbatuti (sic) ed oppressi ».

Non tanto ribelli, dunque, i corsi, bensì un popolo costretto a ricorrere alle armi per l'oppressione di cui era stato vittima: le valutazioni di Gaffori

³⁷ ASTO, Negoziazioni, Corsica, mazzo1, n. 1. « Quanto s'è scritto si deduce dalle storie del Filippini, Villani, Vossio, Baronio, Rainaldi, Fulgoso, L'Eboracense, Istorie degl'annali di Francia, statuto di Corsica e del fatto testimonio irrefragabile della verità ». L'obiettivo dell'estensore è di contestare la legittimità dei diritti genovesi sull'isola: « resta di dover asserire che una parte dell'isola », sostiene l'autore, « l'abbiano ricevuta in dedizione »; nella restante parte i genovesi avrebbero agito da « intrusi » ledendo, fra l'altro, i privilegi dei signori locali. La traduzione in francese del testo risulta esser stata eseguita da « Mr. le commandant d'Incisa, 1748 ». Un supplemento della stessa memoria è conservato nello stesso mazzo, nel fascicolo n. 20.

non erano distanti da quelle che erano state espresse a Torino dal primo presidente del Senato Carlo Luigi Caissotti di Santa Vittoria³⁸. E tuttavia, per quante pressioni avesse esercitato il rappresentante del Regno di Sardegna, nessun articolo particolare a favore dei còrsi fu inserito nel trattato di Aquisgrana siglato il 18 ottobre 1748. Il 17 novembre Canalis di Cumiana lasciava la Corsica, mentre i francesi riportavano l'ordine costringendo la popolazione a tornare sotto il governo genovese. Interrottesi le operazioni militari legate alla guerra di successione, i soccorsi agli insorti vennero, dunque, meno³⁹. Nel 1753 si assistette a una drammatica clausola degli scontri del decennio precedente: Gaffori cadeva vittima di un attentato ordito da alcuni sicari al soldo di Genova⁴⁰.

L'avventura ben nota, di poco successiva, di Pasquale Paoli avrebbe rappresentato la svolta decisiva nei movimenti insurrezionali còrsi, raccogliendo quei nodi politici che erano emersi in decenni di rivolte e che si erano acuiti proprio negli anni della guerra di successione austriaca. Il laboratorio delle rivolte in Corsica, del resto, costituisce per lo storico un singolare 'caso di studio', importante per cogliere l'emergere, nei decenni centrali del XVIII secolo, di un'idea di nazione non ancora coincidente con quella delle Rivoluzioni americana e francese, ma già portatrice di istanze volte a travalicare il sistema dell'antico regime. In questo senso, quel «patriottismo locale» che Venturi individuava in diversi luoghi negli anni Trenta-Quaranta del Settecento era destinato a veder sempre più trascolorare l'elemento locale irrobustendo, piuttosto, i toni di un patriottismo ancora tutto da declinare in altri luoghi e ad altre latitudini⁴¹.

³⁸ Sullo strenuo difensore della politica giurisdizionalista sabauda cfr. la voce di V. CASTRONOVO in *Dizionario biografico degli italiani*, 16, Roma 1973.

³⁹ Cfr. ASTO, *Negoziazioni, Corsica*, marzo 1, n. 30, *Ordine del Re d'Inghilterra con cui viene proibito ogni soccorso ai sollevati di Corsica*, trasmesso a Torino dal «signor Villavecchia li 26 giugno detto anno nel domandare simili ordini del Re». Il criterio che aveva dettato il congelamento degli aiuti era stato, ancora una volta, ispirato alla logica degli equilibri internazionali. La Corsica era, del resto, all'epoca «la sola piazza in Europa dove i tumulti non siano ancora intieramente cessati». Cfr. anche, come testimonianza di parte ligure, *Ibidem*, marzo 1 d'addizione, n. 4, *Memoria rimessa dal ministro genovese Sorba alla corte di Francia sovra i mezzi che si sarebbero potuti adottare per pacificare la Corsica* (in realtà in francese: *Memoire touchant la Corse remis par Mr. Sorba à Mr. de Purpieux*, 29 settembre 1749).

⁴⁰ *Ibidem*, n. 5 (documenti del 1752-1753).

⁴¹ Per un bilancio, segnalo anche i lavori di C. AMBROSI, *La Corse insurgée et la seconde intervention française au XVIII^e siècle 1743-1753* (thèse pour le doctorat, Faculté des lettres de l'Université de Paris, 1949), Grenoble 1950, e di S. RASPI, *Relazioni fra Piemonte e Corsica durante la guerra di successione d'Austria*, Udine 1949.

Lo sguardo del Savoia sul Ponente ligure: la raccolta di informazioni da parte degli ufficiali sabaudi durante l'occupazione di metà Settecento (1746-1749)

Paolo Calcagno

1. Nell'«Europa delle successioni» anche la Repubblica di Genova ha giocato un proprio ruolo: risparmiata in occasione delle guerre per il trono spagnolo e per quello polacco, entra fra i belligeranti nel corso di quella per la successione all'imperatore Carlo VI, subendo l'occupazione temporanea della capitale e di parte del suo Dominio¹. L'arrivo del conflitto in Italia si deve alle ambizioni del re di Spagna Filippo V che, dopo aver insediato don Carlos sul trono di Napoli e di Sicilia, vorrebbe per il secondogenito Filippo gli altri possedimenti italiani rimasti agli Asburgo (o sotto la loro sorveglianza), cioè i ducati di Milano, Parma e Piacenza e Modena – e se possibile anche il Granducato toscano di Francesco Stefano, marito di Maria Teresa. La posta in palio è in effetti proprio Milano, e la pianura Padana sarà l'epicentro degli scontri; ma alla fine i Borbone dovranno accontentarsi dei vecchi possedimenti farnesiani, riconoscendo per il resto il precedente assetto geopolitico.

Un altro fronte è quello ligure². All'apertura della crisi, la ricerca dell'equilibrio per la quale le potenze europee si battono rischia di compromettere l'integrità territoriale della Repubblica, la cui Riviera di Ponente è fortemente ambita dal re di Sardegna, da tempo alla ricerca di uno sbocco sul mare più esteso rispetto a quello garantitogli dalle *enclave* di Nizza e Oneglia. Nel trattato di Worms, stipulato nel settembre 1743 con Austria e Inghilterra, Carlo Emanuele III³ ottiene l'esproprio del Marchesato del Fi-

¹ Su questa fase della storia politico-militare europea si veda P. ALATRI, *L'Europa delle successioni (1731-1748)*, Palermo 1989.

² Ai fini di una ricostruzione degli eventi bellici che riguardano il territorio regionale è molto utile R. CAPACCIO - B. DURANTE, *Marciando per le Alpi. Il ponente italiano durante la guerra di successione austriaca (1742-1748)*, Cavallermaggiore 1993.

³ Definito, in un lavoro un po' datato ma utile, all'apice della propria potenza (C. BAUDI DI VESME, *La guerra di successione d'Austria e la politica di Casa Savoia. Rassegna critica degli studi vecchi e nuovi*, in «Rivista storica italiana», LVIII (1941), pp. 215-234).

nale a danno di Genova (oltre alla promessa di alcune porzioni della Lombardia asburgica); da parte sua, la Repubblica è costretta sulla difensiva, e si cautela un paio di anni dopo procurandosi l'appoggio francese e spagnolo con l'accordo di Aranjuez. Già all'inizio del maggio 1745, nel territorio ligure entrano le truppe borboniche in arrivo dall'Emilia e dalla Provenza; ma presto l'azione navale inglese contro la Liguria torna ad essere efficace, e con un'azione lampo le colonne austro-sarde sbaragliano le deboli difese franco-spagnole e genovesi: il 6 settembre capitola Genova, e nello stesso mese inizia l'assedio di Ventimiglia, che farà da preludio alla caduta in mani piemontesi dell'intero arco costiero di Ponente⁴.

È un obiettivo, questo, che i Savoia perseguono da molto tempo. Dopo le due aggressioni del 1625 e del 1672, che hanno portato alla temporanea occupazione di alcune porzioni del Dominio genovese, non sono mancate altre minacce. Nel 1680 l'ambasciatore spagnolo nella Superba, Manuel Coloma, scopre un accordo con Luigi XIV ai danni della Repubblica, in base al quale « toda la Rivera de ponente que partenece a Génova desde Mónaco hasta el contado de Saona » sarebbe andata al Ducato sabauda⁵; nel 1688 il capitano della Pieve (oggi Pieve di Tecò) rivela movimenti di truppe destinate ad attaccare Savona⁶; e durante la guerra di Successione spagnola si vocifera di un trattato fra l'imperatore e il Savoia in base al quale quest'ultimo avrebbe avuto proprio Savona e il re di Spagna avrebbe ricompensato la Repubblica con il Finale e la valle di Oneglia⁷.

Dalle paci di Utrecht e Rastadt il tradizionale nemico sabauda – ora divenuto re – esce « con le forze accresciute e l'appetito intatto ». Fallito il tentativo di incorporare Finale, acquistato dai genovesi⁸, ogni occasione è

⁴ L'ultima a cadere è Savona, che firma una resa l'8 settembre ma la cui fortezza resiste ancora fino a dicembre, anche perché i 1.000 uomini agli ordini del commissario della Repubblica Agostino Adorno hanno armi e cibo a sufficienza, e specie nei primi giorni dopo l'ingresso nemico in città possono contare su rifornimenti clandestini provenienti da Genova – con il tacito assenso del generale Botta Adorno, a dimostrazione dello scarso feeling fra imperiali e "sardi": vedi in merito quanto dice P. ALATRI, *L'Europa delle successioni* cit., p. 146.

⁵ Archivo General de Simancas, *Estado, Génova*, 3618.

⁶ Archivio di Stato di Genova (ASGE), *Senato, Senarega*, 890.

⁷ ASGE, *Marchesato del Finale*, 20: cfr. anche P. CALCAGNO, « *La puerta a la mar* ». *Il Marchesato del Finale nel sistema imperiale spagnolo (1571-1713)*, Roma 2011, p. 456.

⁸ Sull'acquisto del Finale da parte di Genova nel 1713 – definito a ragione da Vitale una sorta di capolavoro della diplomazia genovese (V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*.

buona per riaprire la partita per il Ponente ligure. Nel biennio 1730-31 va in scena una controversia con la Repubblica in merito ai confini fra Rezzo e Mendatica, ma è evidente che la posta in gioco non riguarda solo queste due piccole comunità; e all'incirca in quegli stessi anni la pressione del Savoia si fa più stringente con l'acquisto prima del piccolo feudo di Seborga nell'estremo Ponente ligure (1729), poi dei feudi imperiali nelle Langhe (1735) e di Loano (1736). Insomma, è chiaro che l'obiettivo è quello di «avvolgere i confini genovesi lungo tutto l'arco dell'Appennino ligure occidentale e centrale»; senza contare che il patriziato della Superba deve vedersela anche con le prime scosse nel suo stesso Dominio di Terraferma (rivolte a Finale e a Sanremo) e con la delicata questione corsa⁹.

2. La svolta dell'occupazione militare sabauda dev'essere stata evidente ai coevi, sul piano politico e istituzionale come su quello economico-fiscale; ma lo è altrettanto all'occhio dello studioso di oggi per via di un'accresciuta produzione documentaria che ha lasciato traccia negli archivi, e che consente di conoscere con una certa precisione gli aspetti più rilevanti della vita delle comunità del Ponente ligure a mezzo Settecento¹⁰. In effetti, il grado di

Lineamenti storici e orientamenti bibliografici, Genova 1955, I, p. 327) – rinvio ad A. TALLONE, *La Repubblica di Genova e la vendita del Marchesato del Finale*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», II (1897), pp. 157-164, e ora anche a P. CALCAGNO, «*La puerta a la mar*» cit., specie pp. 427-462.

⁹ C. BITOSI, *L'antico regime genovese, 1576-1797*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, pp. 472-476; ID., *Il ceto dirigente della Repubblica alla vigilia della guerra di successione austriaca*, in *Genova, 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta*, Atti del convegno di studi in occasione del 250° anniversario della rivolta genovese, Genova, 3-5 dicembre 1996, a cura di C. BITOSI e C. PAOLOCCI, Genova 1998 (Archivio di Stato; «Quaderni Franzoniani», XI/2), pp. 30-34. Sulle vicende relative al Finale in seguito al passaggio sotto la giurisdizione genovese la bibliografia è scarsissima; sulle controversie fra Genova e Sanremo rinvio a N. CALVINI, *La rivoluzione del 1753 a Sanremo*, Bordighera 1953 (Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, XII) (con ampio risalto anche alla rivolta del 1729), e ora anche a V. TIGRINO, *Sudditi e confederati. Sanremo, Genova e una storia particolare del Settecento europeo*, Alessandria 2009; sulla Corsica un punto di riferimento è ora E. BERI, *Genova e il suo Regno. Ordinamenti militari, poteri locali e controllo del territorio in Corsica fra insurrezioni e guerre civili (1729-1768)*, Novi Ligure 2011.

¹⁰ Sul nesso tra eventi bellici e produzione documentaria ho già riflettuto in P. CALCAGNO, *Guerra e documenti, un chiaro rapporto di causa-effetto: il caso dell'occupazione "sarda" di Savona nel 1746-1749*, in *Nella morsa della guerra. Assedi, occupazioni militari e saccheggi in età preindustriale*, a cura di G. ALFANI - M. RIZZO, Milano 2013, pp. 85-110.

controllo amministrativo che la Repubblica esercitava sul proprio Dominio territoriale era piuttosto blando¹¹, e ai giurisdicenti inviati nelle varie circoscrizioni amministrative si chiedeva di svolgere un ruolo di natura tutoriale, assicurando il mantenimento dell'ordine nel Dominio e il rispetto dei « distagli » di spesa¹²; sul territorio regionale i genovesi spesso avevano notizie imprecise e approssimative, tanto che « la generale ignoranza circa le risorse ed i bisogni del paese, l'insufficiente informazione sulla popolazione ed i suoi movimenti, sull'occupazione, sulla produzione, sul commercio, l'impossibilità di quantificare i fenomeni anche più vistosi dell'economia ligure » sarebbero diventati nel corso del XVIII secolo « oggetto di insistenti denunce negli ambienti illuminati della Repubblica »¹³.

Diversamente, i territori sabaudi subiscono fin dal XVI secolo un processo di più marcato assorbimento nelle maglie politico-amministrative della dinastia regnante. Già in seguito alle riforme promosse da Emanuele Filiberto nel 1560, emerge gradualmente « un vero e proprio gruppo di funzionari »¹⁴ e le nuove prefetture mutate dal modello francese (amato-odiato dai Savoia)¹⁵ realizzano per la prima volta un dominio relativamente centralizzato. L'opera di Carlo Emanuele I è ancora più incisiva, e nel 1624 viene introdotta la figura dei referendari, i quali sommano attribuzioni amministrative e giudiziarie e hanno il compito di fornire notizie sulla popolazione, sui raccolti e sullo stato

¹¹ Su questi aspetti il riferimento d'obbligo è ai lavori di Giovanni Assereto: in particolare si veda *Le metamorfosi della Repubblica. Saggi di storia genovese tra il XVI e il XIX secolo*, Savona 1999, capitoli 1 e 2.

¹² In merito a questi aspetti può essere utile anche P. CALCAGNO, *Ricchezza, autorità, successo: per un profilo dei gruppi dirigenti nelle comunità periferiche di antico regime*, in « Atti e Memoria della Società savonese di storia patria », XLIII, 2007, pp. 245-286.

¹³ Cfr. C. COSTANTINI, *Comunità e territorio in Liguria: l'inchiesta dell'Istituto nazionale (1799)*, in *Territorio e società nella Liguria moderna. Studi di storia del territorio*, Firenze 1973, p. 292. Come evidenziava lo stesso Costantini, forse più che il governo della Repubblica era San Giorgio a mobilitare una rete informativa davvero capace di monitorare la vita manifatturiera e commerciale della Liguria.

¹⁴ P. LIBRA, *Storia di una « confusione necessaria »: l'ordinamento provinciale sabauda di antico regime*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », CI/I (2003), pp. 95-184. Enrico Genta ha scritto che « con Emanuele Filiberto si può sostenere che inizia quel processo che porta al formarsi di una burocrazia in senso moderno » (E. GENTA, *Intendenti e comunità nel Piemonte settecentesco*, in *Comunità e poteri centrali negli antichi Stati italiani. Alle origini dei controlli amministrativi*, Napoli 1997, p. 46).

¹⁵ *Ibidem*, p. 44.

delle terre¹⁶. Al referendario viene a un certo punto affiancata la figura del direttore, con compiti di vigilanza sulle finanze locali, e per porre un ordine all'affastellarsi di competenze e incarichi si istituisce successivamente l'ufficio dell'intendente, altro «palese prestito dalla consuetudine amministrativa francese» che Vittorio Amedeo II formalizzerà sul finire del Seicento¹⁷. Si apre a questo punto una fase nuova dei rapporti fra Stato e comunità nel territorio sabauda, rappresentata in maniera perfetta dall'operato di questi uomini, vera «*longa manus* del governo, chiamati a destreggiarsi tra nobili e poveri, tra l'alta politica e attività assistenziali, come risulta dalle *dettagliatissime relazioni* che erano chiamati a stendere al termine del loro mandato»¹⁸.

Le mansioni attribuite all'intendente sono moltissime e diversificate: «lo si vuole [...] amministratore, ragioniere, economista, statistico, esattore, demografo, esperto di agraria e allevamento», per non parlare delle sue funzioni giudiziarie. Certo, non può essere tutto questo, ma l'attenzione per i vari aspetti della vita delle varie comunità è sempre molto alta (da istruzioni, l'intendente deve fare «due giri l'anno» nel territorio di sua competenza)¹⁹. Entrando poi nel Settecento, le informazioni che lo Stato intende raccogliere sono organizzate in griglie sempre più precise, che oggi consentono di utilizzare i dati in maniera agevole: a fini di perequazione tributaria, con Regio Editto del 5 maggio 1713 gli intendenti sono tenuti a prendere nota dello «stato e coltura dei beni della provincia», dello «stato del personale» (specie della popolazione maschile, con finalità fiscali) e dello «stato dei raccolti»²⁰. Con Regio Biglietto del 29 gennaio 1742 si arriva a istituire un embrionale «ufficio di statistica generale», che produrrà nel giro di pochi mesi tre moduli di tabelle per uniformare ulteriormente le ricerche degli intendenti: non ci deve stupire, pertanto, la ricchezza dei documenti a noi pervenuti e pubblicati recentemente, quali ad esempio la «descrizione della

¹⁶ Cfr. M. MINGRONE, *Ricerche sui referendari del Piemonte sabauda*, in «Archivi e storia», XV-XVI (2000), pp. 45-72.

¹⁷ P. LIBRA, *Storia di una «confusione necessaria»* cit., specie pp. 127-131. Fra i compiti dell'intendente, anche quella di «compilare statistiche». L'atto costitutivo dell'ufficio di intendenza è la lettera patente firmata da Vittorio Amedeo II il 12 maggio 1696, ma già prima sono segnalati intendenti per la Savoia, per Nizza, per Savigliano e Fossano.

¹⁸ *Ibidem*, p. 131. Corsivo dell'autore.

¹⁹ E. GENTA, *Intendenti e comunità nel Piemonte settecentesco* cit., pp. 48-51.

²⁰ *Ibidem*, p. 54.

provincia di Mondovì» dell'intendente Corvesy (1753), molto attenta alle attività produttive (esistenti o da intraprendere), alla stratificazione sociale e alle varie professioni esercitate; o la relazione sulla provincia cuneese redatta in quegli stessi anni dal conte di Brandizzo, dove largo spazio è dedicato alla popolazione, alle sue possibilità fiscali, ai suoi redditi²¹.

3. A leggere le lunghe relazioni dei funzionari sabaudi nei primi mesi di occupazione sembra di essere sessant'anni dopo, ai tempi dei prefetti napoleonici, che scendono in Liguria e vivisezionano il territorio dei tre nuovi dipartimenti²². Una ricaduta concreta della crescita dell'« assolutismo settecentesco » dei Savoia, che « ha pressoché raggiunto l'agognato traguardo di un 'dominio fermo' sopra le autonomie locali ponendosi [proprio] come precursore dell'apparato burocratico napoleonico »²³.

Come faranno più avanti i francesi, dopo aver ultimato la conquista²⁴ anche i Savoia attuano una nuova suddivisione amministrativa del territorio: in tutto quattro province, che fanno capo a Finale, Savona, Albenga e Sanremo, dove vengono rispettivamente inviati un intendente responsabile di tutto il neo-possedimento²⁵, un delegato (Vercellino Allara) e due commis-

²¹ *Descrizione della provincia di Mondovì. Relazione dell'intendente Corvesy, 1753*, a cura di G. COMINO, Mondovì 2003; *La provincia di Cuneo alla metà del XVIII secolo*, a cura di G. GRISERI - A. ROLLERO FERRERI, Cuneo 2012. Riferimenti alla relazione Brandizzo anche in G. RICUPERATI, *Lo Stato sabauda nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi dell'antico regime*, Torino 2005.

²² Un esempio della precisione dei prefetti francesi è la statistica di Gabriel Chabrol de Volvic relativa al dipartimento di Montenotte (G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistica del dipartimento di Montenotte*, a cura di G. ASSERETO, Savona 1994).

²³ E. GENTA, *Intendenti e comunità nel Piemonte settecentesco* cit., p. 56.

²⁴ Da una « memoria concernente la conquista della Riviera di ponente » emerge un particolare importante, che conferma l'esistenza di frizioni fra il comando imperiale e quello piemontese: « nell'ingresso dell'armi di Sua Maestà [il re di Sardegna] sulle terre del Savonese trovansi i due villaggi di Arbissola unitamente agli altri situati alla spiaggia del mare fino a Genova occupati dalle truppe imperiali », mentre i piemontesi dovettero accontentarsi di Stella e Sassello, comunità dell'entroterra, « ne quali si mantenne il Regio Dominio non ostante le pretese che gl'imperiali avevano mosse per turbarlo ». Archivio di Stato di Torino (ASTO), *Paesi, Genova, Riviera di ponente*, cat. X, mazzo 1.

²⁵ Si tratta di Giovanni Giacomo Fontana, marchese di Cravanzana (cfr. C. MORANDINI, *L'anti Ormea. Il marchese Fontana di Cravanzana e l'impresa al servizio dello Stato*, in *Nobiltà e Stato in Piemonte. I Ferrero d'Ormea*, a cura di A. MERLOTTI, Torino 2003, pp. 427-456).

sari accompagnati da un vicario (il marchese Busca e Marco Antonio Carenzi)²⁶. Anche sul piano operativo, i compiti dei burocrati sabaudi vengono modificati rispetto a quelli dei loro predecessori della Repubblica:

« laddove i governatori e commissari provvedevano a tutti gli affari, sì giuridici, che politici, ecclesiastici, militari ed economici, [...] Sua Maestà ha stimato di dividere le incumbenze, di commettere le militari ad ufficiali che professino il mestiere delle armi col titolo di comandanti, e di appoggiare le altre a soggetti legali ».

Insomma, una suddivisione dei compiti, all'insegna delle competenze professionali.

Il primo atto dei funzionari piemontesi²⁷ consiste nel convocare a Finale due deputati e un cancelliere per ogni circoscrizione, non solo per « chiarire le somministranze [all'esercito] fatte da pubblici », ma anche per « farsi rimettere » la « pianta delle città, borghi e villaggi », e calcolare « le miglia di strada da un luogo all'altro ». Nessuno più di un occupante militare, inoltre, sa quale sia l'importanza degli archivi, per cercare di calibrare un intervento amministrativo adeguato – oltre che per procacciarsi eventuali pezze d'appoggio delle proprie rivendicazioni (o cancellare quei documenti che le mettono in ombra): « si faranno da' giuridici o altre persone affidate visitare gli archivi pubblici per cavarne qualche notizia, scritture o estratti che fossero utili al Regio Patrimonio e Dominio, e unirli a una succinta relazione informativa d'esse », ordina il re al Fontana a dicembre²⁸.

Dopo una campagna militare, qualunque invasore ha bisogno di soldi. Inizialmente il re parrebbe accontentarsi di un « doppio quartiere d'inverno », per assegnare alle truppe, « e massimamente all'ufficialità, un vantaggio e gratificazione particolare, con cui potessero rifarsi delle perdite, guasti e sofferenze »; ma in seguito gli alleati iniziano a premere per tentare l'« impresa di Provenza », e allora l'intendente è incaricato di riscuotere un'apposita contri-

²⁶ Nelle circoscrizioni minori vengono inviati dei podestà o dei « capitani giudici ».

²⁷ Come da istruzioni del re al marchese Fontana del 12 dicembre 1746 (ASTO, *Paesi, Genova, Riviera di ponente*, cat. I, mazzo 1).

²⁸ *Ibidem*. Specularmente, anche alla Repubblica sta a cuore che le scritture non finiscano in mano ai Savoia: su Sanremo, osservano i funzionari sabaudi, molte informazioni mancano, « stante che dalli ministri di Genova si sono asportate tutte le scritture e libri, anzi per quelle che vi lassò l'ultimo commissario Signor Gerolamo Spinola la Repubblica anzidetta mandò in San Remo il Signor Giambattista Chiavari, il quale temendo di essere arrestato nel suo ritorno a Genova si ritirò con esser a Marsiglia ».

buzione, «tutta in una volta, o dimezzamente», pari a un milione di lire di Piemonte²⁹. Alla fine non si va oltre ai proclami, ma le ricerche per stabilire un equo riparto della tassa ci permettono di capire nel dettaglio – e con una certa completezza – quali e quante tasse si pagassero nel Dominio genovese³⁰. Conoscere lo « stato delle entrate camerali », « i distagli e il modo in cui si formano le imposte » è d'altronde un'altra delle priorità di Carlo Emanuele III, che vuole accertarsi delle potenzialità contributive del nuovo territorio³¹.

I documenti sabaudi riportano anche le somme che le varie comunità rivierasche versavano annualmente a San Giorgio in cambio dell'esenzione dai dazi doganali³² (ad esempio Alassio³³ 100 « crosazzi », cioè scudi d'argento, Porto Maurizio 375 ogni due anni), e mettono bene in luce come il fisco genovese si dispiegasse sul Dominio in maniera del tutto intermittente ed eterogenea: addirittura nel caso di Pieve era l'amministrazione locale a godere del « prodotto del dazio ossia pedaggio di soldi uno e denari otto per cadauna salmata di mercanzie e robbe che transita per detto borgo ». Restavano peraltro accesi vecchi tributi in natura, che ci restituiscono la realtà di

²⁹ Il re è inizialmente scettico sull'idea di imporre la contribuzione, visto che è da poco arrivata notizia di « un incidente il quale occorre in Genova », e non vorrebbe « eccitare talvolta con l'odiosità di essa [della tassa] un qualche fermento nella Riviera di ponente ». Nella citata lettera di istruzioni del 12 dicembre si può trovare una succosa descrizione della rivolta della settimana precedente (per il resto vedi P. ALATRI, *L'Europa delle successioni* cit., pp. 228-232; per una lettura più ampia della questione rinvio a G. ASSERETO, *Il mal della pietra. L'insurrezione genovese del 1746 e la controversia su Balilla*, in *Genova, 1746* cit., pp. 183-208).

³⁰ Per questi aspetti, rinvio ancora a G. ASSERETO, *Le metamorfosi della Repubblica* cit., specie pp. 83-84.

³¹ Per la podesteria di Pietra, si indicano con precisione i contingenti dovuti dalle varie comunità per i « dritti camerali »: Pietra 2.181:6 lire; Giustenice 1.089:3:9, Verezzi 509:5:3; Borgo 401:3; Ranzi 322:4:6; Verzi di Giustenice 217:19:11 (ASTO, *Paesi, Genova, Riviera di ponente*, cat. I, mazzo 1).

³² Sulla politica dell'« incavezzamento », che San Giorgio porta avanti nella Riviera di ponente a partire dalla metà del XVII secolo, vedi E. GRENDI, *Il Cervo e la Repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino 1990, p. 93, e ora anche P. CALCAGNO, *La lotta al contrabbando nel mare Ligure. Problemi e strategie dello Stato*, in « *Mediterranea. Ricerche storiche* », 20 (2010), specie pp. 501-503.

³³ Agli occhi degli occupanti sabaudi non è affatto irrilevante che « nei luoghi di Alassio e Lingueglia non si scarseggia di denaro, sia per motivo dell'ordinario commercio che per l'altro del passaggio e ritorno delle truppe francesi e spagnole, quali hanno speso e massime le prime a largamano in qué luoghi ».

economie locali talora al limite della sussistenza: gli uomini di Aquila, vicino a Zuccarello, « sono tenuti verso la Camera e in cadauno anno ad un agnello ogni venti agnelli che nascono », e « lo stesso si pratica sovra i capretti »³⁴. Resta inteso che talvolta le tasse si esigevano sotto forma di forniture di legname, e i piemontesi paiono molto interessati a quelle riscosse per la fortezza di Savona, visto che dai « boschi [...] nelle fini di Altare e Sassello si ricavano boscami inservienti tanto per li bastimenti che artiglierie e fortificazioni ». La documentazione prodotta dai funzionari del re di Sardegna è altresì preziosa per quello che svela fra le dense pagine di computi e informazioni statistiche: difficilmente avremmo potuto sapere da altre fonti che « gl'impiegati genovesi [nel senso di giudicanti] andavano lentamente sborzando il denaro delle imposte, per farne nella maggior parte dell'anno il loro particolare proffitto »³⁵; e un altro illecito riguarda l'uso della carta bollata nella provincia finalese:

« è molto incerto il prodotto a riguardo a questa gabella, atteso l'abuso che vi corre nel consumarla, mentre in tutti gl'atti ed instrumenti che si fanno si restringe questa al primo foglio, sendo li successivi tutti di carta ordinaria »³⁶.

Tab. 1 - La suddivisione della contribuzione di 1 milione di lire piemontesi

Savona	40.152 scudi
Finale	24.091 scudi
Albenga	41.488 scudi
Sanremo	52.197 scudi

³⁴ « La comunità resta inoltre tenuta in cadaun anno verso la Camera a quattro galline e sei donzene d'uova ».

³⁵ Per questo motivo, il re decreta che « converrà regolare la scossa e la remessa de' fondi nella tesoreria di Finale » e che questa operazione debba essere « evacuata con un'esatta puntualità ».

³⁶ ASTO, *Paesi, Genova, Riviera di ponente*, cat. I, mazzo 1. Dai calcoli sullo « scosso » delle gabelle scaturiscono anche considerazioni a livello di trend: a Sanremo la comunità – specie grazie alla « gabella della frutta, che cade principalmente sovra li limoni » – introita 34.000 lire, ma pare che « in questo presente e nel passato abbino [le gabelle] declinato di molto » (un lavoro importante su questi temi è quello di A. CARASSALE - L. LO BASSO, *Sanremo, giardino di limoni. Produzione e commercio degli agrumi dell'estremo Ponente ligure*, Roma 2008).

Tab. 2 - I « redditi camerati », provincia per provincia

Savona	34.732:9:5 lire
Finale	31.182:11:2 lire
Albenga	54.995:8:7 lire
Sanremo	59.871:17:1 lire

Per capire su quali risorse si può fare assegnamento, occorre guardare anche agli averi dei privati: nell'archivio torinese, infatti, si può trovare un'utilissima nota delle « persone principali e più distinte delle città e luoghi della Riviera di ponente », che solo una faticosa ricerca nelle carte notarili e nelle “caratate” (estimi patrimoniali) rimaste negli archivi liguri avrebbe permesso di individuare. Gli elenchi sono dettagliati, e le persone divise per categorie professionali o sociali (avvocati medici, notai, canonici, preti, ecc.): fra le località con un maggior numero di uomini abbienti spiccano Sanremo (74), Savona (67) e Albenga (57), capoluoghi delle nuove province sabaude³⁷; ma subito dietro c'è Alassio con 53 benestanti, e a seguire Taggia (26), Porto Maurizio (18) e S. Stefano (16)³⁸.

Oltre a calcolare la ricchezza della Riviera, i piemontesi pensano a disarmare i sudditi, così da evitare eventuali colpi di mano. Il re è convinto che occorra « far ritirare ne' regi suoi magazenì d'Oneglia e del Finale tutti i fucili da munizione, come soggetti a rappresaglie » e che per ogni comunità vadano collocati « quelli de' particolari in una camera sotto chiave in custodia del capo console ». L'operazione non è delle più semplici, come si può immaginare: per le « grandi difficoltà » che si incontrano fin dall'inizio « nel far seguire con esattezza simili disarmamenti », si decide di affidarne apposto incarico all'ufficiale del soldo, Giambattista Sacheri, che relazionerà nel marzo 1747. Anche in quest'occasione, le informazioni che si traggono sono molto dettagliate, in linea con una prassi operativa che non lascia spazio all'improvvisazione: il maggior numero di fucili lasciati dalle truppe nemiche viene ritrovato ad Albenga (785), a Sanremo (658), a Pieve (656) e a Fi-

³⁷ Finale non è stranamente riportata nella nota.

³⁸ ASTO, *Paesi, Genova, Riviera di ponente*, cat. II, marzo 1. Fra i nuovi sudditi, inoltre, si avvia un altro censimento relativo al possesso di « bestie cavalline, mulattine, asinine, buovine e lanute », in modo da effettuare i giusti 'riparti' per le contribuzioni all'esercito regio, che ne necessita (*Ibidem*, cat. X, marzo 1).

nale (466); a Savona, i fucili sequestrati sono 412, ma a questi ne vanno aggiunti 1.178 « senza piastra »³⁹.

Non che la diligenza dei piemontesi abbia scongiurato le infrazioni. A Sacheri, giunto a Sanremo nell'ambito della sua missione, giunge notizia che « diversi particolari d'essa riviera per evadersi dalla consegna sovra prescrittale aveano trasfugate altrove » le armi; e nella sua relazione spiega di aver ritrovato più volte « confuse le armi da munizione con quelle da caccia e confuse fra loro le munizioni da guerra », senza contare i « mobbili di caserma » occultati da « molti particolari », ad esempio nella località di Pieve⁴⁰. Ancora i sanremesi si giustificano per il gran numero di artiglierie (oltre a fucili, « bandoliere », « pietre a fuoco di diversa qualità », pistole, ecc.), dicendo che esse servono alla popolazione per « tener lontani da queste spiagge li corsali e turchi », nonché « li bastimenti sospetti di contagio »; e spiegano che

« sovra la maggior parte di detti fucili ed in fondo alla loro canna [...] vi è la seguente annotazione scolpita nel ferro, cioè CSR, significante *Communitas Sancti Romuli*, et la verità si è che non solo spagnuoli, francesi e napoletani ma nemen la stessa Repubblica di Genova non han mai in questa guerra provisto a questa comunità fucili, munizioni da guerra né verun altro effetto tendente alla medesima, anziché li francesi hanno esportati cannoni, polveri e palle e mechia propri di questa comunità ».

Un tentativo piuttosto velleitario di non vedersi spogliati dai nuovi dominatori⁴¹, laddove altri hanno pensato bene di provare a nascondere i 'pezzi' nei posti più impensati: « vicino alla casetta della sanità » ad Albenga, « alla porta dello spedale » e « nella torre delle monache » a Porto Maurizio, « sul cornicione della chiesa » a Ceriale, « sotto li gradini di un altare » a Toirano⁴².

³⁹ Il maggior numero di baionette si trova invece a Pietra: 78. Per altre statistiche vedi le « dichiarazioni passate da consoli delle comunità della Riviera di ponente riguardanti le consegne ad essi fatte da particolari d'esse rispettive comunità dell'armi e munizioni da guerra », in ASTO, *Paesi, Genova, Riviera di ponente*, cat. II, mazzo 1.

⁴⁰ A Savona risultano essere stati sottratti all'inventario diversi effetti delle truppe in fuga, fra cui « quantità di letti della Repubblica di Genova », « quantità di farine, però d'inferior qualità » e « quantità di fieno e paglia ».

⁴¹ Nella fortezza di Sanremo vengono ritrovati tre cannoni in metallo e nove in ferro, che vengono subito « inchiodati ».

⁴² ASTO, *Paesi, Genova, Riviera di ponente*, cat. II, mazzo 1 e cat. XXII, mazzo 1. Anche ad Albenga si trovano « tre cavalletti a spingarde o a petrieri » nella sacrestia della chiesa

Le precauzioni non sono mai troppe, quando c'è in ballo la sicurezza specie se si tratta, come in questo caso, di difendere un territorio appena occupato: e allora ecco ordinare di non « lasciare passare a Savona, né approdare fra detta città e Ventimiglia, persone, merci o altre robbe provenienti dalla città di Genova, dalla Riviera di levante o da quella parte della Riviera di ponente che non è stata conquistata »⁴³; di osservare « da vicino » la condotta dei superiori delle comunità religiose che erano in precedenza sudditi della Repubblica, « e rendendosi sospetti al governo se gli dirà di ritirarsi »⁴⁴; di riorganizzare il sistema postale, nominando un nuovo direttore e proibendo di « dare il rilascio di posta [...] ai picchetti provenienti da paesi stranieri »⁴⁵; di « stare ben avvertiti della condotta delle persone mal affette o altrimenti sospette al governo », in particolare alle loro « illecite corrispondenze » e agli « artificiosi maneggi ». « Accostandosi il tempo della muttazione de consigli » delle varie comunità, è bene inoltre brigare perché restino elette persone fidate, « sopra quali non possa cedervi sospetto di fazione contraria alla pubblica quiete »⁴⁶. Per il resto, onde evitare ogni tipo di problema, il 7 gennaio 1747 si decide non solo di vietare con fermezza « le unioni, raunanze, conventicole e discorsi [...] contrari al Regio Servizio », ma anche tutte « le congreghe generali per capi di casa, sotto qualsivoglia ragione o pretesto si sia »⁴⁷.

Un vero e proprio clima poliziesco, motivato dall'inclinazione niente affatto favorevole della popolazione rivierasca. La vera sorpresa, per gli occupanti sabaudi (ma per certi versi anche per lo storico di oggi), è il « genio »

parrocchiale e « dodici petrieri a cavalletti di ferro » (più 65 palle di cannone) « nell'andito per passare alla sagrestia »; mentre il podestà ritira dal campanile della chiesa « due schioppi, una bandoliera piena di polvere e cartocce, una sciabola e quattro baionette ».

⁴³ Non c'è da fidarsi neppure degli alleati austriaci: « tutte quelle [persone] che si presentassero munite con passaporto del marchese Botta debbono essere arrestate e dopo alcuni giorni di detenzione rimandate ».

⁴⁴ In una relazione del marzo 1747 si legge che i conventi « sono dipendenti dal loro superiore di Genova, per conseguenza sono buoni genovesi e non tralasciano all'occasione di dimostrar il loro genio » (ASTO, *Paesi, Genova, Riviera di ponente*, cat. II, mazzo 1).

⁴⁵ « Salvo con partecipazione degli ufficiali giuridici o militari de' rispettivi dipartimenti ».

⁴⁶ ASTO, *Paesi, Genova, Riviera di ponente*, cat. I, mazzo 1.

⁴⁷ *Ibidem*, cat. X, mazzo 1. Anche l'usanza di « dare campana a martello » in caso di pericolo viene proibita, « alla riserva ne casi di fuochi, con che preceda la licenza in scritto del giusdicente ».

degli abitanti della costa e dell'immediato entroterra, perlopiù ancora affezionati al regime repubblicano. Dai « connotatti presi per informazione » nelle « spiagge, villaggi, terre e sitti » tra Albisola e Nizza (novembre 1746) ⁴⁸ risulta che solo i savonesi e i finalesi sono « di genio diverso a' genovesi » ⁴⁹; gli altri, invece, vengono definiti « geniali genovesi », « buoni genovesi », « veri genovesi », o addirittura « di genio marcio genovese » ⁵⁰. È normale, in un « paese solito ad essere comandato con piacevolezza » da un apparato di governo 'leggero', non troppo esoso e limitatamente paternalistico; e che ha accettato di scendere a patti con le comunità per i dazi commerciali, favorendo la crescita delle marinerie locali. Lo stesso Sacheri capisce che gli apprezzamenti iniziali dei ceti dirigenti liguri possono trarre in inganno: dai colloqui avuti con « anziani e consoli » parrebbe di avere a che fare con persone « dabbene, timide », pronte a fare « gran lodi d'un tal governo »; ma non bisogna dar troppo credito alle parole, « perché la natura di detti paesi è molto soggetta alla finzione ». D'altronde, le famiglie della Riviera sono da sempre molto legate a Genova, anche per soddisfare le loro esigenze di ascesa sociale: a Taggia vi sono « case assai ricche, e alcune delle medesime ascritte alla nobiltà genovese »; e allo stesso modo Porto Maurizio « ha moltissime case civili ed alcune ascritte alla nobiltà genovese » ⁵¹.

Addirittura, in alcuni casi sarebbe bene adottare degli ulteriori accorgimenti di ordine pubblico: nell'entroterra di Albisola, a Sassello e nella valle Orba, abita « gente facinorosa, e di genio molto contrario a piemontesi »; quelli di Alassio e Sanremo sono « popoli facili ad eccitare tumulti e sedizioni »; e anche « il genio delle persone di Campo Rosso [nell'estremo Ponente ligure] è un po' torbido, e meritevole di attenzione » ⁵². In effetti,

⁴⁸ *Ibidem.*

⁴⁹ Ma i savonesi, per la verità, sono « non del tutto piemontesi ». Come dei finalesi, invece, anche degli abitanti di Varigotti si dice che sono « di genio contrario a genovesi e ben portati per li piemontesi ». Ancora: a Verezzi, « molti [sono] di genio piemontese »; a Toirano, « la maggior parte [è] di genio genovese ed altri piemontese ».

⁵⁰ Altre definizioni: la gente di Voze « vede volentieri li genovesi »; quelli di Pietra e quelli di Giustenice sono « totalmente genovesi »; quelli di Triora vengono definiti di « genio universale genovese »; quelli di Borghetto sono « genovesi d'humore ».

⁵¹ Pure a Porto Maurizio sono « di genio marcio genovese e antipatici alla città di Oneglia sua vicina ».

⁵² Dei sanremesi si dice che « oltre al genio genovese inclinano a francesi »; così come quelli di Ventimiglia, che sono « piuttosto di genio francese [...] ma buoni genovesi ». Senza

gli episodi di insubordinazione agli occupanti non sono mancati: proprio i sanremesi, ad esempio, « nelle presenti emergenze non hanno tralasciato di dar del disturbo ai nostri con delle scorrerie e rubamenti »⁵³. A quanto si dice nelle « notizie » dell'Aicardi, gli abitanti di Cervo⁵⁴ non solo sono « di genio manifesto genovese », ma con le loro imbarcazioni « entrano ed esccono liberamente da Genova », e quando « in quel porto il popolo dà alle armi, i marinai de predetti bastimenti scendono e accorrono armati ove fa il bisogno ». All'inizio del 1747 a Sassello vengono intercettate diverse lettere compromettenti: una di esse, scritta da Stefano Zunino, assicura a un corrispondente spezzino che gli abitanti della comunità « sono molto oppressi da savoiarda » e che « il paese non tornerà più nel pristino suo stato »; mentre un'altra lettera sarebbe stata diretta a un certo capitano Pier Francesco, « che si ritrovò al Sassello in tempo dell'attentata rivoluzione, animando quel popolo a prender le armi contro le nostre truppe »⁵⁵.

Per quanto i piemontesi abbiano cercato in tutti i modi di ottenere il consenso delle popolazioni ponentine⁵⁶, alla luce delle contribuzioni, delle spoliazioni e dei danni materiali provocati dalle truppe era inevitabile che nascessero tensioni e malumori: è paradigmatica, il 27 settembre 1747, la doglianza delle comunità rurali del mandamento di Ventimiglia, con la quale viene denunciata « l'estrema miseria, tanto per gli alloggi militari sofferti nel decorso di quasi due anni come per l'annientamento de redditi del povero paese nella recisione delle ulive e viti, ove non si può raccogliere altro ». Così,

mezze misure, gli abitanti di Bordighera sono « assai di genio francese » (ASTO, *Paesi, Genova, Riviera di ponente*, cat. X, mazzo 1).

⁵³ Curioso quanto dice il dottor Aicardi di Loano nelle sue « notizie » preparate per il re il 13 marzo 1747: « il popolo del predetto luogo di S. Remo et in specie le femine può dirsi facinoroso ».

⁵⁴ Ma il discorso vale anche per quelli di Alassio, Andora e Laigueglia.

⁵⁵ ASTO, *Paesi, Genova, Riviera di ponente*, cat. I, mazzo 1.

⁵⁶ Nelle intenzioni del re (vedi le istruzioni al marchese Fontana) il nuovo governo avrebbe dovuto essere all'insegna della « moderazione » e della « dolcezza ». La principale accortezza dovrebbe stare nel « lasciare le cose sul piede che trovansi stabilite, sempreché non vi sia abuso », nell'« uniformarsi agli statuti e consuetudini locali nell'amministrazione della giustizia », e nel disarmare le milizie « le quali vi facevano molti disordini ». Quando si progetta di imporre il tributo di 1 milione di lire piemontesi, si ragiona sul fatto che sarebbe bene « lasciar che l'importo di detta contribuzione venghi fatta da rispettivi corpi o comunità con le regole sin qui da esse praticate »: insomma, la parola d'ordine è continuità.

non appena giunge notizia delle trattative di pace e dell'imminente smobilitazione delle truppe 'sarde', la frustrazione della gente può avere libero sfogo: quando alcuni soldati si portano a Boissano per chiedere la somministrazione delle «bestie di vettura per il trasporto de sali» (25 dicembre 1748), uno di essi è «malamente trattato e gravemente ferito da diversi paesani, che in numero di 10 in 12 si affollarono e proruppero in ingiurie contro la nazione ed il sovrano»; pochi giorni dopo altri due, dello stesso reggimento, vengono accerchiati a Borghetto da una folla di persone «mentre si trovavano nell'osteria a bere», e si sentono dire «viva Giesù che ci ha liberati dall'agonia, viva Francia, viva Spagna, viva San Giorgio, viva Genova»⁵⁷.

Un altro aspetto sul quale si appunta l'interesse dei funzionari sabaudi è quello relativo alle attività economiche. Unitamente all'incarico della consegna delle armi, l'ufficiale del soldo Sacheri riceve consegne per la redazione di uno «stato de' bastimenti [...] con la specificazione della loro portata, equipaggio ed armamento», oltre al «traffico che sono soliti a fare»⁵⁸. Conoscere le marinerie locali serve a valutarne le potenzialità ai fini di un supporto logistico alle truppe occupanti. Appena dalle comunità della costa vengono comunicati al Sacheri i dati sul cabotaggio, il conte Ferreri di Alasio – deputato a studiare «il modo a praticarsi per porre su d'un buon piede la navigazione al lungo della Riviera» – consiglia di emanare un proclama «accid tutti i bastimenti sì presenti sì absenti per qualonque motivo venghino a consegnarsi e ricevere gli ordini»: l'obiettivo è «fissare un sistema» per mettere in funzione i legni «necessari per il reggio servizio»⁵⁹; e

«siccome il nolito [noleggio] per il servizio del re anche ben pagato è gravoso a bastimenti perché non ponno mai conseguire l'istesso vantaggio che li procura il commercio, sarà necessario di chiarire nell'editto o sia ordine che subito che li bastimenti avranno fatto il suo giro potran andare per mercanzie per tutto il tempo saranno liberi dal reggio servizio».

⁵⁷ *Ibidem*, cat. XXIII, mazzo 1. Mentre si sta portando da Pietra a Finale, l'alfiere De Mai è raggiunto da una cinquantina di persone «armate chi di sassi, chi di bastone e due di schioppo», le quali si mettono a gridare che «non volevano obbedire altro principe che la Republica, indicando le cocarde bianche e rosse».

⁵⁸ ASTO, *Paesi, Genova, Riviera di ponente*, cat. II, mazzo 1. Questi dati furono utilizzati da C. DE NEGRI, *Una «statistica» navale ligure del sec. XVIII*, in «Quaderni dell'Associazione ligure di archeologia e storia navale», 6 (1957).

⁵⁹ Il Ferreri aggiunge che «oltre li bastimenti grossi vi sono nella Riviera feluchi et altri legni piccoli li quali ponno servire a formare li magazeni a longo della medesima Riviera terra a terra».

Effettivamente, la concezione che i piemontesi hanno della navigazione mercantile è piuttosto restrittiva, in contrasto con gli interessi di una marineria tradizionalmente abituata a muoversi con disinvoltura negli spazi tirrenici e mediterranei: «in quanto alla mercanzia che anderanno a caricare, dovranno dar cauzione di portarla da Savona sino a Nizza, oppure in quei porti della Provenza che si troveranno occupati dall'armata alleata», laddove dalle comunità si richiede con insistenza che siano limitate le «spedizioni [...] a caricare foraggio et altro che abbisogni per la Reggia Armata» e che sia permessa «l'introduzione di [tutti i] generi da qualsisia parte»⁶⁰.

La fotografia dell'economia marittima regionale è nitida: comunità per comunità, le relazioni indicano le caratteristiche strutturali degli scambi, la configurazione delle vie di comunicazione verso l'entroterra, le strategie di investimento. Andando da est verso ovest, di Spotorno sappiamo che «v'è un conveniente traffico del vino in Genova»; a Diano il commercio «consiste nell'estrazione dell'oglio, nell'introduzione delle granaglie per via di mare e di tutte le mercanzie de quali abbisogna il paese»; a Sanremo si fa «notabile estrazione d'ogni sorta d'agrumi». Quanto ai collegamenti, il «buon commercio» del Finale si deve proprio alle «comunicazioni che vi sono col Monferato, Alessandrino e Piemonte»; mentre Loano traffica con l'entroterra piemontese «per mezzo del feudo di Bardinetto», ma «il traffico [che] aveva per mare [è stato] interrotto da genovesi con la preda de piccoli bastimenti vi erano»⁶¹. E a livello infrastrutturale, oltre a Savona che conserva una darsena⁶², godono di una favorevole situazione Diano, i cui abitanti «hanno avanti un bel senno capace di sbarchi», e Sanremo con «una buona spiaggia, che forma una specie di porto ed abbonda di bastimenti»⁶³.

⁶⁰ ASTO, *Paesi, Genova, Riviera di ponente*, cat. I, mazzo 1. Si tratta di un appello proveniente da Sanremo; il riferimento, nella fattispecie, è al grano provenzale, senza il quale «mancherebbe in breve certamente la sussistenza necessaria».

⁶¹ Diversamente, Laigueglia è «rico luogo di commercio marittimo»; discorso analogo per Bordighera, «luogo competente [...] e di qualche traffico, massime marittimo».

⁶² Di Savona, l'intendente generale delle gabelle Rubatti – autore, nel dicembre 1746, di una serie di «notizie che si credono consimili attorno alla Riviera di ponente» - ci dice che «avendo ancora conservata la darsena ed essendo la strada più commoda e men dispendiosa per il Piemonte non tralascia d'esser considerata per una città mercantile e ragionevolmente popolata».

⁶³ Curioso quanto si dice a proposito di Porto Maurizio, che a livello orografico è paragonata a Monaco («Porto Maurizio ha una situazione consimile a quella di Monaco di Provenza»).

Il Savonese è piuttosto fertile: « ben fruttuoso di vino ed oglio », « si va anche popolando di alberi di moroni », disposti in « molte fabbriche deliziose di campagna » possedute per la maggior parte da patrizi genovesi⁶⁴; ma è andando verso ponente che l'agricoltura si fa più redditizia, con la proficua monocoltura dell'oliveto: a Pietra – dove vivono « molte famiglie ben stanti » – « li territori sono ragionevolmente provisti d'olivetti [...] ed in quest'anno il prodotto dell'olive è abbondante »; ad Albenga « si raccoglie [...] molto oglio d'oliva » oltre a « una quantità ragionevole di canape »⁶⁵; « il luogo di Porto Maurizio è provisto di bastimenti propri di que' particolari con quali erano soliti fare grosso commercio d'oglio in Francia ed anche nell'Inghilterra »⁶⁶; a Taggia « il raccolto principale si è l'oglio d'oliva », e lo stesso discorso vale per Bordighera e Ventimiglia. Di sicuro, più si sale verso l'Appennino più l'agricoltura specializzata lascia il posto a un'economia povera e a coltivazioni promiscue: a Voze abita « gente rurale »; « le terre del Marchesato di Zuccarello, per non essere situate in vicinanza del mare né a portata di vettura scalla per i transiti non godono del privilegio del commercio ». Ma ci sono delle eccezioni: Sassello « abbonda principalmente di fieni, [e] gode altresì del beneficio del commercio per essere a portata dell'Alto Monferato »; Pieve è in posizione cruciale che ne fa lo snodo « de transiti di tutte le mercanzie che passano in Piemonte non solo dalla spiaggia d'Oneglia, ma da quelle di Allasio, Lingueglia, Porto Maurizio, Diano, S. Remo e Taggia », tanto che vi sono sempre « mulatieri soliti a pernottare [...] tanto nell'accesso che nel regresso dal Piemonte »⁶⁷.

La sensazione è che a metà del XVIII secolo la costa del Ponente ligure si sia specializzata in un fitto cabotaggio alimentato da una produzione agricola in crescita e dalla domanda di beni di consumo da parte della città dominante, sempre più stella polare dell'economia marittima ligure. Abbiamo detto delle barche di Sportorno che portano il vino a Genova; Allasio e Lingueglia sono « due luoghi provisti di pinchi et altri bastimenti da trasporto,

⁶⁴ Secondo Rubatti, un quarto del territorio di Savona sarebbe posseduto da cittadini genovesi.

⁶⁵ Anche Albenga avrebbe « molte famiglie ben stanti », e si distinguerebbe dal resto delle comunità rivierasche per una coltivazione non irrilevante di grano.

⁶⁶ Per via di questi commerci, a Porto Maurizio alcune famiglie « son ben facoltose ».

⁶⁷ Anche Pieve è definito borgo « cospicuo, con diverse famiglie ben stanti ».

[...] ben coltivati dal commercio »⁶⁸; Cervo « gode del beneficio d'un con-simile commercio »; « il borgo di S. Remo è de più cospicui, è il più popolato nella Riviera di ponente » ed è animato da « commerci che si fanno per via di mare, sendo quella spiaggia provista di bastimenti »⁶⁹. A volte si scende più nel dettaglio. A Finale i « generi del commercio per riguardo all'introdu-zione per via di mare » sono « vena di ferro, granaglie, marsaschi, salumi, droghe, corami », mentre « riguardo all'uscita consistono in ferro, sapone, carta da scrivere, oglio, agrumi, pesci freschi e sallati »: a conferma di un buon tessuto manifatturiero, che si somma alle attività della terra e della pesca.

Se alle relazioni – « notizie », « connotati » – stese all'inizio, dall'impianto piuttosto retorico e con un lessico omologato, aggiungiamo le statistiche raccolte dal Sacheri, il quadro si articola maggiormente. Il tonnelloaggio conferma le indicazioni precedenti, ma al tempo stesso le precisa: Alassio ha la marineria più cospicua, per un totale di 62.660 cantari, seguita da Laigueglia con 55.900 e da Sanremo con 28.030. Quest'ultima comunità ha molte imbarcazioni di piccolo cabotaggio (31 leudi) e solo 4 pinchi, mentre il cor-poso tonnelloaggio di Alassio si deve proprio all'alto numero di pinchi (24) e alla presenza di 9 brigantini⁷⁰. Una flottiglia piuttosto consistente è anche quella di Spotorno, con 13 pinchi, mentre Savona è favorita dalla presenza della darsena (24.900 cantari di portata in tutto); anche Finale e Porto Mau-rizio hanno una vocazione marittima molto forte, ma entrambe posseggono in prevalenza piccoli legni (21 e 40 gondole rispettivamente).

Sacheri si informa inoltre sulle abitudini commerciali delle popolazioni della Riviera: la maggior parte dei patroni di Bordighera naviga verso la Francia, dove vanno a caricare vino e grano⁷¹; più ampio il raggio d'azione dei sanremesi, che « fan commercio dalla Catalogna sino a tutto il Regno di Napoli », mentre leudi e battelli vanno in maniera più mirata in Romagna e Linguadoca; e i pinchi di Laigueglia « trafficano in qualsisia parte del Medi-terraneo, et in altre parti marittime ». Esiste una navigazione a vasto raggio,

⁶⁸ In particolare, « il luogo d'Allasio fa maggiore commercio ed ha maggior numero di famiglie facoltose ».

⁶⁹ Nella fattispecie, a Sanremo sono ancorati « ottanta bastimenti fra grandi e piccoli ».

⁷⁰ A Laigueglia i pinchi sono addirittura 31.

⁷¹ Alcuni di essi hanno limiti ben precisi: « sino ad Antibo di Francia », va patron Bene-detto Biancheri.

che riguarda in parte i patroni di Sanremo⁷², ma in maniera particolare i cervesi: Domenico Calvo si sarebbe assentato da otto mesi per compiere un viaggio in Morea; « corrono mesi cinque e mezzo circa » che Nicolò Viale « s'è partito da questo luogo » con la sua *San Nicolò da Tolentino* con cui « suole trafficare in Sicilia, Regno di Napoli, Stato del Papa »; e Domenico Lombardi è nel Mediterraneo orientale da sette mesi⁷³. D'altra parte, Albenga ha due soli legni che si limitano a fare la spola con il porto della Superba⁷⁴; i pochi gozzi di Santo Stefano fanno il « traffico per Riviera »; e anche a Porto Maurizio – che pure ha pinchi che navigano regolarmente in Sicilia – buona parte della marineria si limita a trafficare entro i confini regionali. Al dottor Aicardi dobbiamo invece alcune informazioni sulle strategie mercantili: gli abitanti di Ventimiglia – privi di una vera marineria – hanno « non poco danaro in colonna de bastimenti di S. Remo »; a Taggia investono « sopra i bastimenti della Riva e di Santo Stefano »; a Vado hanno una bella rada ma « non approfittano di verun commercio, salvo delle molte fabbriche che collà vi sono de vasi di creta e della pesca, di cui resta abbondante il mare ivi vicino ».

4. Il 18 ottobre 1748 vengono firmati i preliminari di pace ad Aquisgrana, e alla fine del mese le truppe sabaude iniziano le operazioni di smobilitazione⁷⁵. Un'occasione perfetta per spremere fino in fondo i contribuenti: nel caso di Savona – studiato da chi scrive⁷⁶ – il 21 novembre si pubblica una nuova grida « per un'altra nuova contribuzione di lire 7.500 per la sola città da pagarsi ogni mese sino a che le truppe piemontesi qui si fermeranno con pagarle anticipate »; il 27 gennaio 1749 viene chiesto un sussidio di 4.500 lire da ripartirsi all'interno della provincia; e, come a congedarsi dal suo man-

⁷² Al momento della rilevazione del Sacheri, patron Cristoforo Nuvolone sarebbe « partito per Trieste da 15 mesi circa » e Gio. Batta Pesante si troverebbe in Levante.

⁷³ Mi pare interessante la precisazione di Sacheri a proposito degli equipaggi dei natanti del Cervo, composti in parte da locali e in parte da forestieri.

⁷⁴ Del resto, anche le gondole di Savona hanno l'abitudine di portarsi soltanto a Genova.

⁷⁵ Gli accordi per l'evacuazione dei territori occupati sono formalizzati a Nizza nel corso del congresso del 12 dicembre: per quanto riguarda la Liguria, i termini sono fissati fra il 5 e il 13 febbraio 1749.

⁷⁶ Rinvio al mio saggio *Occupare una città in antico regime: Savona nelle carte dei funzionari sabaudi nel corso della guerra di successione austriaca*, in « *Mediterranea. Ricerche storiche* », 24 (2012), pp. 81-110.

dato, il 1° febbraio il commissario ordina di fornire « legna, carbone, candele, fieno et altro » agli ultimi soldati in partenza dalla città.

Al di là delle ripercussioni economiche per il territorio ligure – peraltro ancora tutte da studiare – il ‘ciclone’ rappresentato dall’occupazione sabauda di metà Settecento s’impose come elemento di rottura anche sul piano del rapporto fra governanti e territorio. Per la prima volta, dopo lunghi decenni di relazioni avvolte da una patina di ritualità dialettica, un vertice politico si impegna a conoscere a fondo – e con strumenti nuovi – la regione ligure, anche se solo una parte. Non che il governo della Repubblica – non foss’altro che per le proprie esigenze amministrative – evitasse di raccogliere informazioni sul territorio; ma lo faceva senz’altro in maniera più episodica, cosicché oggi per lo studioso diventa più difficile ricostruirne le caratteristiche strutturali. Invece i Savoia applicano alla Riviera uno sguardo molto più intenso, e nel giro di pochi mesi sono in grado di comporre un quadro articolato, dove le notizie di carattere sociale, economico, politico-istituzionale sono corredate sovente da dati precisi, frutto delle più moderne (per l’epoca) tecniche d’indagine. È la storia del contatto più ravvicinato fra piemontesi e liguri, prima del 1815, durante il quale i primi impararono a conoscere per bene i secondi.

«*Due croci vittoriose ed ammirabili*». *Stato sabauda e Repubblica di Genova: legami e tensioni fra geografia ecclesiastica, vita religiosa e dimensione devozionale*

Paolo Cozzo

Tentare di definire i rapporti fra la Repubblica di Genova e gli spazi sabaudi in età moderna, assumendo come comune chiave di lettura quella concernente le istituzioni ecclesiastiche, la vita religiosa, la dimensione devozionale potrebbe apparire uno sforzo arduo e, per certi versi, eccentrico. In effetti, a livello storiografico tale approccio non sembra aver raccolto molti seguaci; eppure, nella biografia e nella produzione di alcuni eruditi conoscitori della storia ecclesiastica ligure e subalpina, è possibile constatare una concreta e costante interazione fra i due ambiti geopolitici. È il caso – per citare solo un esempio – di Giovanni Battista Semeria. Nato a Colla di Sanremo nel 1779, sacerdote nella diocesi di Albenga e successivamente presso la congregazione oratoriana di Torino (città in cui morì nel 1843), Semeria fu autore di un paio di ampie storie della Chiesa ligure (entrambe pubblicate a Torino)¹, e di una corposa storia della Chiesa torinese², oltre che di numerosi lavori di carattere biografico e agiografico dedicati a sovrani e santi di casa Savoia o ad essi strettamente legati³. Ci imbattiamo così in uno dei non pochi ecclesiastici liguri che, alla vigilia del Risorgimento, vivevano e operavano nella capitale subalpina (dove in quegli anni, accanto all'arcivescovo Luigi Fransoni, muoveva i primi passi il campione dell'intransigentismo cattolico, il sacerdote san-

¹ G.B. SEMERIA, *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria dai tempi apostolici sino al 1838*, Torino 1838; ID., *Secoli cristiani della Liguria*, I-II, Torino 1843.

² ID., *Storia della chiesa metropolitana di Torino descritta dai tempi apostolici sino all'anno 1840: offerta a sua eccellenza reverendissima monsignor Luigi de' Marchesi Fransoni arcivescovo di Torino*, Torino 1840.

³ Su Semeria e sulla sua produzione storiografica V. POLONIO, *La storia ecclesiastica. Parte I (1867-1948)*, in *La Società Ligure di Storia Patria nella storiografia italiana. 1857-2007*, a cura di D. PUNCUH («*Atti della Società Ligure di Storia Patria*», n.s., L/I, 2010), pp. 251-294, in part. pp. 258-260.

remese Giacomo Margotti⁴), proprio quando sulla cattedra di Genova stava per arrivare, trasferito da quella di Pinerolo, il presule savoiaro Andrea Charvaz⁵. L'oblio in cui Semeria (e insieme a lui tanti altri autori di opere «vagliate con cura e aperte ad angolature diverse»⁶) sembra essere caduto non è solo indizio della scarsa considerazione complessivamente riservata nel corso del Novecento – a Torino come a Genova – alla storiografia ecclesiastica del secolo precedente⁷, ma anche della poca attenzione prestata a quegli studiosi che nelle varie manifestazioni della «storia sacra», trovarono elementi di raccordo fra due realtà (quella ligure e quella piemontese) venutesi a integrare politicamente in anni non troppo lontani dai loro.

In una relazione del 27 aprile 1661 l'ambasciatore genovese a Torino notava che agli occhi degli osservatori stranieri il Ducato e la Repubblica si presentavano, nonostante i frequenti contrasti e le ripetute tensioni, come «due stati tanto connessi»⁸. Anche la geografia ecclesiastica poteva contribuire ad avvalorare questa impressione. Si pensi – per fare qualche esempio – alle dinamiche insediative degli ordini religiosi, in cui gli spazi liguri e quelli piemontesi apparivano spesso interconnessi. È il caso dei camaldolesi, impiantati in Liguria ad inizio Seicento, che furono originariamente aggregati alla congregazione di Piemonte, dove l'introduzione dell'ordine eremitico era stata fortemente voluta da Carlo Emanuele I di Savoia. L'affiliazione dei camaldolesi liguri a quelli subalpini si dimostrò ben presto problematica a causa delle crescenti tensioni fra il Ducato di Savoia e la Repubblica di Genova. Nel 1630 padre Benedetto Maria da Trofarello, priore designato dell'eremo genovese di Santa Tecla non poté raggiungere Genova per «adempiere al suo governo»: la

⁴ Sulla sua figura G. LUPI, *Margotti Giacomo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 70, Roma 2008, pp.176-180.

⁵ Sull'esperienza pinerolese di Charvaz si veda *Un savoiaro vescovo a Pinerolo: Andrea Charvaz (1793-1870)*, Pinerolo 1995; sui suoi rapporti con la corte sabauda (in cui fu influente precettore di Vittorio Emanuele II) P. GENTILE, *L'ombra del re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte*, Torino 2011, *ad vocem*.

⁶ V. POLONIO, *La storia ecclesiastica* cit., p. 260.

⁷ Per il versante piemontese si vedano le considerazioni di G. CRACCO, *Introduzione*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. CRACCO, con la collaborazione di A. PIAZZA, Roma 1998, pp. XIX-XLVI, in part. p. XXVII-XXIX; per quello ligure V. POLONIO, *La storia ecclesiastica* cit., p. 258, nota 10.

⁸ Archivio di Stato di Genova (ASGE), *Archivio Segreto*, 2719, fasc. 2, doc. n. 2 (*Relazione del m. Orazio Dolmeta inviato presso la real corte del duca di Savoia*, 27 aprile 1661).

condizione di suddito sabauda lo rendeva infatti sgradito alle autorità della Serenissima, che sollecitarono allora lo scorporo degli insediamenti liguri dalla congregazione di Piemonte e la loro aggregazione a quella di Toscana⁹. Un processo parallelo ma inverso si era avuto con i cappuccini: in questo caso fu Carlo Emanuele I a dover insistere perché i frati insediati nel Ducato fossero svincolati dalla giurisdizione della più antica provincia di Genova e incardinati nell'erigenda provincia di Piemonte¹⁰. L'istituzione di questa nuova circoscrizione (1619) inizialmente intitolata alla Sindone e a san Maurizio in omaggio ai più rappresentativi culti dinastici sabaudi, venne celebrata nel monumentale complesso del Monte dei Cappuccini, realizzato sulla collina di Torino prospiciente il Po, vero manifesto della « devotione che havea il signor duca di Savoia alla religione cappuccina », come ebbe a commentare il frate ligure Francesco da Sarzana¹¹. Questo intreccio di relazioni, i cui fili in più di un'occasione tendono ad allentarsi o a lacerarsi, si ritrova anche nella geografia episcopale. In età moderna, infatti, tutte le diocesi liguri si vennero a trovare confinanti con diocesi soggette al dominio di casa Savoia. Che si tratti di vescovadi di tradizione ducale (Mondovì, Asti, dal 1636 Alba) oppure di « nuovo acquisto » (Casale, Alessandria, Acqui, Tortona, Bobbio), l'impressione di un progressivo accerchiamento delle Chiese liguri appare legato a quel processo di espansione territoriale che fu « uno dei tratti distintivi e peculiari » dello stato sabauda in epoca moderna¹². Così, se a metà Cinquecento gli interlocutori politici di Genova nelle materie episcopali erano molteplici e fra loro spesso in conflitto (i Savoia governavano su Mondovì e Asti, i Gonzaga, su Alba, Acqui e Casale, gli spagnoli su Alessandria e Tortona, Bobbio era una contea infeudata ai Dal Verme), alla fine del Settecento si erano ridotti ad uno: il Regno di

⁹ Cit. in P. COZZO, *La presenza camaldolese in Piemonte (secoli XVI-XVIII)*, in corso di stampa.

¹⁰ G. INGEGNERI, *Storia dei Cappuccini della Provincia di Torino*, Roma 2008.

¹¹ Francesco da Sarzana « ha attestato che per il tempo ch'egli è stato di famiglia nei nostri conventi del Piemonte ha osservato e anco inteso d'altri frati che parimenti l'hanno osservato, la gran devotione e beneficenza di sua altezza di Savoia verso la religione nostra, amando li religiosi d'essa come chiari fratelli ». Il passo, tratto da una relazione redatta a Genova nel 1619, è pubblicato da G. INGEGNERI, *Storia dei Cappuccini* cit., p. 505.

¹² G. MUTO, *Stati italiani e Stato sabauda nella prima età moderna: questioni di definizione*, in *Il Piemonte come eccezione? Riflessioni sulla «Piedmontese exception»*. Atti del seminario internazionale, Reggia di Venaria, 30 novembre-1 dicembre 2007, a cura di P. BIANCHI, Torino 2008, pp. 13-43, in part. p. 16.

Sardegna. Si tratta di una semplificazione che non risolve, tuttavia, l'annoso problema della fluidità e della porosità dei confini, la cui natura politica non coincideva necessariamente (come invece avrebbe imposto il razionalismo amministrativo avviato nel Settecento e perfezionato in età napoleonica) con quella ecclesiastica¹³. Anche in questo ambito la realtà frontaliere era infatti costellata di reciproci sconfinamenti giurisdizionali (terre genovesi sottoposte a diocesi sabaude e terre sabaude governate da vescovi genovesi) resi tanto più problematici dall'andamento tutt'altro che lineare (anzi, fittamente frastagliato dalla presenza di *enclaves*, isole, ritagli di giurisdizioni vescovili ed abbaziali) dei confini fra gli Stati. La mancanza di omogeneità fra amministrazione civile ed ecclesiastica di un territorio (un obiettivo primario della «politica della religione» sabauda¹⁴) dava adito ad una lunga serie di problemi, di carattere teorico e pratico. Per i vescovi non si trattava solo di dover «ragguagliare preventivamente» più sovrani della decisione di compiere le visite pastorali¹⁵, ma soprattutto di fare fronte a frequentissime, estenuanti dispute di natura giurisdizionale, come nel caso di quel sacerdote di Torria – terra sabauda in diocesi di Albenga – la cui convocazione in episcopio per questioni disciplinari da parte del vescovo venne giudicata a Torino come pregiudiziale «ai privilegi di Sua Maestà che li suoi sudditi non possino esser estratti fuori de' Stati»¹⁶. La questione era tutt'altro che marginale se si considera che a metà Settecento la diocesi di Albenga si estendeva su ben 44 terre (quelle del principato di Oneglia, del Marchesato del Maro, del contado di Prelà, oltre a quelle assegnate al Regno sardo dopo la guerra di successione polacca) soggette al dominio sabauda. A Torino i giuristi disquisivano se un vescovo di Albenga (ma nella stessa situazione si trovavano anche quelli di Genova, Savona, Noli e

¹³ Sul tema si veda P. COZZO, *Il confine fra geografia politica e geografia ecclesiastica nel Piemonte di età moderna: una complessa evoluzione*, in *Lo spazio sabauda. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, a cura di B.A. RAVIOLA, Milano 2007, pp. 195-206.

¹⁴ M.T. SILVESTRINI, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello Stato sabauda del XVIII secolo*, Firenze 1997.

¹⁵ È il caso della visita pastorale compiuta dal vescovo di Acqui, Ignazio Alessio Maruchi, nei «luoghi di sua diocesi soggetti al serenissimo governo», della quale il presule informò le autorità genovesi per ottenerne «gli ordini opportuni per quando mi porterò nei rispettivi luoghi» (ASGE, *Archivio Segreto*, 1407, lettera dell'8 agosto 1750).

¹⁶ Archivio di Stato di Torino (ASTO), Corte, *Materie Ecclesiastiche (ME)*, Arcivescovi e vescovadi (AV), Albenga, fasc. 5. (1720, *Informazioni sovra li precetti fatti dal prevosto di Torria*).

Ventimiglia) «per aver parte della sua diocesi ne' Stati di Sua Maestà», dovesse presentare le sue bolle di nomina al Senato di Nizza per ottenerne l'*exequatur*¹⁷. In effetti nel 1710 l'appena nominato vescovo di Ventimiglia, Carlo Mascardi, aveva richiesto a Vittorio Amedeo il *placet* per prendere possesso «della parte di sua diocesi situata ne' Stati di Sua Altezza Serenissima»¹⁸. Quella di Ventimiglia era una realtà particolarmente difficile sul piano della conflittualità giurisdizionale. Sin dal 1581 la corte di Torino aveva richiesto al papa di ordinare al vescovo di istituire un vicario foraneo competente sulle terre sabaude della diocesi «acciò li sudditi di Sua Altezza non fossero tirati fuori dalla giurisdizione»¹⁹. Nella stessa direzione si era mossa nel 1639 la comunità di Sospello con l'ordinario intemelio, il quale aveva rigettato la richiesta anche sulla scorta di un parere negativo espresso dalla curia romana²⁰. A fronte di questa inerzia nel tempo non erano mancate ritorzioni da parte della corte torinese²¹, che continuava a ritenere indispensabile la figura del delegato per dirimere questioni di competenza, come quella sorta nel 1714 a Briga, la cui comunità era stata privata dal vescovo del giuspatronato sulla cappella di Nostra Signora delle Fontane²². Nei paesi sudditi di casa Savoia in diocesi di Ventimiglia²³, oltre a non istituire un delegato i vescovi continuavano a nominare sistematicamente «preti genovesi» che si accaparravano così i benefici di parrocchie straniere²⁴. Nella corte di Torino si riteneva che l'unico modo per risolvere l'intricata vicenda fosse la creazione di nuovi vescovadi, con sedi e giurisdizioni in località soggette al dominio sabauda:

¹⁷ *Ibidem*, fasc. 7 (1746, *Pareri del primo presidente Caissotti, primo presidente Astesano ed abate Palazzi*).

¹⁸ *Ibidem*, Ventimiglia, mz. 1, fasc. 9 (1710, 8 e 16 ottobre. *Supplica di mons. Mascardi vescovo di Ventimiglia*).

¹⁹ *Ibidem*, cat. 1, *Negoziazioni con Roma*, mz. 41/2, O. MORENO, *Istoria delle relazioni della Real Casa di Savoia colla Corte di Roma sino all'anno 1742*, f. 74.

²⁰ *Ibidem*, AV, Ventimiglia, mz. 1, fasc. 4 (1639. *Informativa data dal vescovo di Ventimiglia*).

²¹ Nel 1697 il Senato di Nizza ordinò la confisca dei beni posseduti dal vescovo di Ventimiglia in territorio sabauda «dicendo che non teneva un suo vicario come n'era obbligato nel paese di Sospello» (O. MORENO, *Istoria cit.*, f. 815).

²² ASTO, Corte, ME, AV, Ventimiglia, mz. 1, fasc. 11 (30 aprile 1714, *Relazione e lettera del Senato di Nizza*).

²³ *Ibidem*, fasc. 10, *Nota de benefici*.

²⁴ *Ibidem*, fasc. 5 (1672 in 1673, *Relazione del patrimoniale Bianchi*).

solo così si sarebbe potuto eliminare « occasione di litigio e d'esca ad accendere il fuoco »²⁵. Nel 1614, prendendo a pretesto la vacanza della diocesi di Ventimiglia per la morte del vescovo Stefano Spinola, Carlo Emanuele I propose di elevare a sede episcopale Sospello, la cui diocesi – da estendere sui soli territori sabaudi – avrebbe dovuto essere scorporata da quella intemelia. La proposta venne bocciata dal papa, per il quale « questo negotio portava seco molta esemplarità et conseguenza », senza contare che lo stesso Paolo V « aveva negata simil gratia ad altri principi li quali desideravano la medesima separatione delle loro terre che sono sottoposte nello spirituale a quelle d'altrui dominio »²⁶. A differenza di altri coevi disegni di riordino della geografia ecclesiastica ducale, dove l'erezione di nuovi vescovadi non toccava altri stati²⁷, qui si coinvolgeva direttamente la Repubblica di Genova, alla cui contrarietà sono verosimilmente ascrivibili i fallimenti del progetto anche in anni successivi²⁸. Oltre a consolidare il prestigio statale e a garantire la presenza – tramite la nomina ducale – di un prelado non ostile al sovrano, l'istituzione di una diocesi a Sospello avrebbe avuto positivi effetti anche per le popolazioni, che finalmente sarebbero state esentate « dall'aggravio d'andar per ogni minutia sul Genovesato con incomodo et risigo della persona e troppo esorbitanti spese di borsa », senza contare « quanto malle vi sian trattati di parole, molto peggio di fatti »²⁹. La candidatura di Sospello a sede vescovile (o, in subordine, a sede di un vicariato pontificio che avrebbe in ogni caso sottratto le terre ducali all'autorità diocesana intemelia) doveva tuttavia scontare la concorrenza di un'alternativa sulla quale la corte, dalla seconda metà del XVII secolo, si mostrò sempre più propensa a puntare: Oneglia. Al 1673 risalgono infatti i primi tentativi di innalzare alla dignità episcopale la città portuale del Ponente, acquistata nel 1576 da Emanuele Filiberto, e subito divenuta una piazza rilevante nella complessa geografia po-

²⁵ O. MORENO, *Istoria* cit., f. 627.

²⁶ *Ibidem*, f. 174.

²⁷ Si veda il progetto elaborato nel 1622 dal vescovo di Fossano Agassino Solaro di Morretta (il testo è pubblicato in P. COZZO, *Le geografia celeste dei duchi di Savoia. Religione, devozioni e sacralità in uno Stato di età moderna, secoli XVI-XVII*, Bologna 2006, pp. 300-304).

²⁸ Nel 1631 la diplomazia sabauda trattava con la curia romana « parimenti dell'erezione d'un vescovato a Sospello e di altro in Savigliano » (O. MORENO, *Istoria* cit., f. 236).

²⁹ ASTO, *ME*, AV, Ventimiglia, mz. 1, fasc. 5 (14 gennaio 1672, *Relazione del patrimoniale Bianchi* cit.).

litica del Ducato³⁰. Nelle intenzioni della corte torinese Oneglia avrebbe così dovuta essere il centro di un vescovado costituito dallo scorporo di quelle parrocchie delle diocesi di Ventimiglia e di Albenga soggette nel temporale al dominio sabaudo. Le trattative con la curia romana, affidate al cardinale monregalese Giovanni Bona³¹, non sortirono tuttavia l'effetto sperato, e ci si dovette perciò accontentare della presenza (stabilita in virtù del concordato fra Carlo Emanuele III e Benedetto XIV) di un vicario del vescovo di Albenga con limitate competenze sulle terre sabaude³². Questa timida apertura nei confronti delle istanze della corte torinese non fece tramontare l'idea di elevare Oneglia a sede episcopale, che tornò vistosamente alla ribalta durante i primi anni della Restaurazione. Sin dal ristabilimento del dominio sabaudo dopo l'esperienza napoleonica, ad Oneglia si ragionava sull'opportunità di realizzare almeno un seminario del clero. Le motivazioni non erano solo di carattere spirituale³³, ma anche economico e politico: un seminario avrebbe infatti attratto giovani « non solo dai luoghi della provincia, ma più ancora dalle vicine popolate terre del Genovesato che la coronano ». L'afflusso « d'allievi interni ed esterni » avrebbe anche incentivato le attività commerciali

« non solo per ragioni dei cibi, delle vesti e delle abitazioni loro necessarie, ma principalmente perché venendoli sovente a ritrovarsi i parenti loro, con siffatta occasione introdurrebbero nella città ed asporterebbero quindi nei loro paesi quantità notevole di merci: il quale genere di commercio servirebbe di molto a soffocare quella troppo inveterata antipatia che portano alla nostra nazione »³⁴.

³⁰ O. MORENO, *Istoria* cit., f., f. 627. Sulle reiterate ambizioni di Oneglia a divenire sede episcopale cfr. L.L. CALZAMIGLIA, *Imperia città vescovile: dal preteso vescovado di Oneglia alla denominazione della diocesi di Albenga-Imperia*, Imperia 1995.

³¹ Sulla cui figura si veda P. COZZO, *Il cardinale Giovanni Bona e l'Ordine dei Foglianti*, in « Rivista di Storia e Letteratura religiosa », 46 (2010)/3, pp. 517-531.

³² Il vicario del vescovo di Albenga residente a Oneglia « non poteva procedere a verun atto di conseguenza e così molto meno a veruna sentenza criminale senza prima avere partecipato il tutto al vescovo ed ottenuta da lui la precedente annuenza » (ASTO, Corte, ME, AV, *Albenga*, mz. 1, doc. non numerato).

³³ « Provvederebbe la città e provincia di ecclesiastici illuminati e esemplari, di cui manchiamo a segno tale che vacando una parrocchia ci vediamo talvolta, con gran dolore del nostro cuore, costretti a ricercarne i pastori fuori Stati » (*Ibidem*, fasc. *Pratica per l'erezione di un vescovado a Oneglia contitolare con Albenga*, doc. *Progetti ecclesiastici*, Oneglia 14 settembre 1814).

³⁴ *Ibidem*.

Il difficile rapporto fra la componente sabauda e quella genovese della popolazione, destinato a perdurare anche dopo l'annessione della Liguria al Regno di Sardegna, sarebbe stato assunto, pochi anni dopo, come elemento utile per dare nuovo vigore al vecchio progetto di elevare Oneglia a sede episcopale. Rivolgendosi al governo piemontese, don Giovanni Battista Belgrano, prefetto delle regie scuole di Oneglia, nel 1822 ricordava il vantaggio «e spirituale e temporale» che l'istituzione del vescovado avrebbe portato non solo alla città, ma anche alla Corona:

«Di fatti a tutto il mondo è noto il mal umore che generalmente hanno contro del nostro regio governo i nuovi sudditi del Ducato di Genova, e l'amore, la fedeltà, e la divozione singolarissima che professa Oneglia ai suoi sovrani di casa Savoia. Qui lo spirito pubblico è, direi, fanatizzato per il regio governo assoluto e, se pochi mostri si eccettui-no, tutti gli altri si farebbero martirizzare pel nostro re. Ora chi non conosce quanto uno spirito siffatto influirebbe sugli animi massime della tenera gioventù, la quale per attendere allo stato ecclesiastico si dovrebbe dai paesi del Ducato recare nel seminario d'Oneglia? Con questo ripiego dunque riuscirebbe al governo di formare dei bravi sacerdoti nel seno stesso del nuovo Ducato a se medesimo ben affetti, i quali in breve renderebbero pur fedeli e devoti al regio governo anche i popoli, toccandosi ogni giorno con mano sia in morale che in politica la verità di quella sentenza uscita dall'aurea piuma del Grisostomo: *qualis sacerdos, talis populus* »³⁵.

A detta di Belgrano a trarre beneficio dal nuovo vescovado sarebbe stata l'intera Chiesa di Ponente, in quel momento articolata in due sole diocesi (Ventimiglia e Albenga) sproporzionate in termini di popolazione e territori da amministrare³⁶, al punto che l'ordinario di Ventimiglia «non sa che fare della sua dignità di vescovo», mentre quello di Albenga «non può reggere al solo carteggio coi molti suoi vicari foranei, parrochi e confessori della sua diocesi, quindi per necessità sono molti i disordini che in questa regnano impunemente»³⁷. La soluzione proposta consisteva nel «dilatare» la diocesi di Ventimiglia e, contemporaneamente, nel «restringere» quella di Albenga³⁸,

³⁵ *Ibidem*, doc. *Il sac. Gio. Batta. Belgrano [...] espone un suo progetto relativo ad una nuova circoscrizione delle diocesi di Ventimiglia e d'Albenga* (Oneglia, 30 gennaio 1822).

³⁶ «La prima, piccolissima e quasi nulla, contenente appena una decina di parrocchie e pressoché tutte di poca entità, talché la totale popolazione credo che non ecceda di molto il numero di 10.000 anime; l'altra vastissima e popolatissima, 182 parrocchie fra le quali ve n'è una dozzina che sole non fanno meno di 50.000 abitanti » (*Ibidem*).

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ «La divisione più naturale parrebbe quella di unire alla prima il resto della provincia di San Remo con tutta la provincia di Oneglia, e per tal guisa la diocesi di Ventimiglia rilevarebbe al

scorporandovi Oneglia che, unita alla prima (o – seguendo il parere di altri – alla seconda³⁹), sarebbe stata elevata a sede concattedrale «siccome, per avventura, quello di Savona prese anche il nome di vescovo di Noli»⁴⁰.

Va tuttavia detto che il richiamo a Noli, la cui diocesi era stata unita a quella di Savona nel 1820 dopo la vacanza seguita alla morte del vescovo Benedetto Solari (aprile 1814), evocava una scelta tutt'altro che condivisa e accettata. La fine dell'antica Repubblica nolese⁴¹, con l'occupazione francese di fine Settecento, aveva infatti segnato anche i destini della sua Chiesa, per la quale non si procedette più alla sostituzione dell'ordinario venuto a mancare. Di ciò i nolesi, appena entrati a far parte del Regno sardo, ebbero a lamentarsi con il loro nuovo sovrano, al quale ricordarono che alla «desolata città», perduto nel 1797 «il più prezioso diritto d'indipendenza di cui godeva da ben sette secoli», non rimaneva che il «vescovato per conservare l'antico lustro»⁴². Nonostante le reiterate suppliche in quella direzione⁴³, il governo di Torino (che nei secoli precedenti non aveva celato le sue simpatie per la

numero di 100 circa parrocchie, e di 90 e più verrebbe ancora la diocesi di Albenga. E qualora sembrasse troppo forte la smembrazione che farebbero a questa diocesi, si potrebbe lasciare ad essa ancora unito il mandamento di Pieve, provincia di Oneglia, nel quale vi sono da 20 e più parrocchie forse più vicine ad Albenga che ad Oneglia; e in questo ultimo caso avrebbe ancora la sede episcopale d'Albenga 110 e più parrocchie e 80 circa ne avrebbe quella di Ventimiglia, e la popolazione (siccome la estensione) penso che sarebbe a un di presso uguale in entrambe» (*Ibidem*).

³⁹ Il Consiglio Comunale di Oneglia aveva chiesto al sovrano di «prendere i dovuti concerti colla Santa Sede per dichiarare Oneglia città vescovile e convertire in chiesa concattedrale d'Albenga la insigne collegiata». Molte erano le motivazioni di tale richiesta: la popolazione di Oneglia «pressoché tripla di quella d'Albenga», la sua posizione «centrale della vasta diocesi della quale Albenga è situata sulla estremità orientale», l'«enorme disparità di commercio che milita a favore di Oneglia», la «migliore salubrità dell'aria ... massime nell'estiva stagione», la presenza del tribunale e della «nuova strada carrozzabile di comunicazione che si va costruendo da Oneglia alla capitale» (*Ibidem*, *Supplica del consiglio comunale di Oneglia*, 16 luglio 1824).

⁴⁰ *Ibidem*, *Il sac. Gio. Batta. Belgrano* cit. Nel progetto veniva proposta come sede dell'episcopio e del seminario «una fabbrica che era già il convento di Sant'Agostino, con chiesa e giardino attiguo». Sugli insediamenti agostiniani nel Ponente cfr. L.L. CALZAMIGLIA, *La presenza agostiniana nella Liguria di Ponente*, in «Quaderni franzoniani», VII/2 (1994), pp. 47-74.

⁴¹ *La Repubblica di Noli e l'importanza dei porti minori del Mediterraneo nel medioevo*, a cura di F. BANDINI, M. DARCHI, Firenze 2004.

⁴² ASTO, Corte, ME, AV, Savona e Noli, *Il vicario capitolare, il capitolo cattedrale, parrochi e popolo della città e diocesi di Noli* (s.d.).

⁴³ *Ibidem*, *Lettera del vicario capitolare al conte al ministro degli Interni* (s.d.); *supplica dei deputati della città e Chiesa di Noli a Vittorio Emanuele I* (s.d. ma 1818).

Repubblica in funzione antigenovese) non si oppose all'accorpamento della diocesi di Noli con quella di Savona, di fatto operato con la nomina di mons. Giuseppe Vincenzo Airenti.

Il cambiamento di dominio avvenuto nel 1815 non poteva non avere riflessi sulle istituzioni ecclesiastiche, sul clero, sulla vita religiosa della Liguria. Di ciò la corte torinese era ben consapevole, anche perché in passato aveva già avuto modo di sperimentare l'importanza che la Chiesa, con tutte le sue articolazioni, poteva esercitare nel consolidamento (o, al contrario, nell'indebolimento) del governo sabauda in terre circondate dal dominio genovese, o ad esso appena sottratte. È il caso di Loano che, assegnata ai Savoia in seguito alla pace di Vienna (1736), durante la guerra di successione austriaca venne occupata dalle truppe gallispane⁴⁴. In quel frangente diversi erano stati gli ecclesiastici che si erano mostrati poco fedeli al sovrano sabauda, manifestando invece la loro affezione a Genova. Vi era il prete « qualificato per uomo popolare, diffamato d'aver cercato d'allienare li animi de' sudditi dall'obbedienza dovuta a Sua Maestà con parole inconvenienti e di poco rispetto proferte nelle contrade, circoli, conventicole e nelle osterie che frequentava », vi era quello « reso confidente del comandante nemico », e vi era il frate (il guardiano del convento cappuccino di Loano) « disseminatore di diversi manifesti pubblicati e sparsi dalla Repubblica di Genova [...] in derisione di Sua Maestà all'occasione de progressi nemici »⁴⁵. Fra i religiosi le « parlate inconvenienti » si ripetevano senza sosta: mentre il cappuccino Felice Antonio Macaglio vedeva « mal volentieri li piemontesi » e perciò fomentava « discordie nelle case de' suoi fratelli », l'agostiniano Gian Maria Rossi faceva « singolari dimostrazioni sì in publico che in privato all'occasione di prosperi successi de' nemici, con aver dati per tal effetto lauti pranzi parlando con poco rispetto di Sua Maestà », e il suo superiore, Gian Battista Rocca, non smetteva di proferire « discorsi improprii di Sua Maestà, col dire che male stasse sotto il suo dominio detto luogo »⁴⁶. Non deve stupire, allora, l'attenzione con cui il governo piemontese seguiva tutte le manifestazioni pubbliche di omaggio e fedeltà al sovrano promosse dai vescovi.

⁴⁴ P. PALUMBO, *Un confine difficile. Controversie tra la Repubblica di Genova e il Regno di Sardegna nel Settecento*, Torino 2010, pp. 87-96.

⁴⁵ ASTO, Corte, *Paesi*, Confini con Genova, mz. 15, fasc. 4 (8 novembre 1746, *Relazione del commissario di Loano*).

⁴⁶ *Ibidem*.

Nel Settecento ciò avveniva limitatamente a quelle diocesi che si estendevano anche su territori soggetti ai Savoia (ad esempio Ventimiglia, dove nel febbraio 1723, nell'imminenza del parto della principessa di Piemonte, il vescovo ordinò nelle parrocchie sabaude la celebrazione di una novena «per la prosperità della reale Casa»⁴⁷), mentre con la Restaurazione divenne una prassi diffusa ovunque, anche nel cuore della Chiesa ligure. Il 17 gennaio 1815 l'arcivescovo di Genova comunicava ai suoi fedeli «che per l'ultimo cangiamento avvenuto entrò al governo di questi Stati Sua Maestà il re di Sardegna Vittorio Emanuele»⁴⁸. Del nuovo sovrano il cardinale ricordava «lo zelo della fede, l'ossequio della Santa Chiesa, il sincero timor di Dio e le intenzioni benefiche», mentre del suo casato evocava le «imprese militari e civili», i «meriti verso la santa nostra religione, per cui fiorirono da questa reale prosapia germi di santità non ordinaria, innalzati dal Vaticano all'onore degli altari»⁴⁹. Alla fine il presule ordinava che nelle funzioni liturgiche venisse fatta l'orazione *pro rege*, e che «nelle benedizioni che si daranno da qui in avanti col Santissimo Sacramento nelle chiese di questa città e diocesi si aggiunga anche il verso *Domine, salvum fac regem nostrum Victorium Emmanuelem*»⁵⁰.

Che il «cangiamento» di sovranità non potesse riflettersi, a Torino come a Genova, sulla dimensione religiosa era ben chiaro a Vittorio Emanuele I, il quale volle solennizzare il ritorno nella capitale del suo riconquistato Regno con un'ostensione della Sindone (alla quale partecipò anche Pio VII)⁵¹, mentre la città decise di celebrare l'evento innalzando un grandioso tempio alla Gran Madre di Dio *ob adventum regis*⁵². A differenza di Torino, dove i Savoia riprendevano possesso di una città i cui destini erano da secoli legati a quelli della dinastia, a Genova i re di Sardegna facevano per la prima volta la loro comparsa come sovrani. Come avrebbe gestito Vittorio Emanuele I tale passaggio cruciale del suo regno? Una vicenda, poco nota e tutta proiettata

⁴⁷ *Ibidem*, ME, AV, Ventimiglia, fasc. 21 (1723, *Esortazione del Vescovo di Ventimiglia*).

⁴⁸ *Ibidem*, Genova, *Lettera pastorale dell'arcivescovo di Genova card. Spina* (Genova, 17 gennaio 1815).

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ L'ostensione pubblica avvenne il 21 maggio 1815 (T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, III, Torino 1888, pp. 15-16).

⁵² G. TUNINETTI, *I cattolici. L'organizzazione ecclesiastica*, in *Storia di Torino*, VI, *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di U. LEVRA, Torino 2000, pp. 799-820, in part. p. 800.

nella dimensione del sacro, sembra fornire una risposta all'interrogativo. Nel giugno 1816 il re ordinò che il Sacro Catino⁵³ (una reliquia conservata « con religiosa pietà » e venerata come « glorioso trofeo »⁵⁴ nella cattedrale di San Lorenzo « attesa la divozione di più secoli che in quel vaso mangiasse il Salvator nostro Gesù Cristo nell'ultima cena l'agnello pasquale ») da Parigi – dov'era stato trasferito dalle truppe napoleoniche – fosse riportato a Genova⁵⁵. Il monarca aveva manifestato notevole interesse per quella reliquia che « custodivasi religiosamente nell'antica Repubblica di Genova », mostrando grande rispetto per un oggetto di culto attorno al quale, nel corso dei secoli, si era andata consolidando l'identità di una terra ora passata sotto il dominio sabauda. In segno di rispetto il re dispose che la cassa contenente la reliquia non venisse aperta a Torino ma che, opportunamente scortata e accompagnata « da persona di nascita genovese, attenta e fedele », fosse subito trasmessa all'arcivescovo di Genova « affinché, dopo averne estratto il sacro vaso, possa farlo riporre nel sito in cui prima gelosamente custodivasi »⁵⁶. Il ritorno a Genova di una veneranda reliquia di Cristo poteva contribuire a rafforzare idealmente il legame della capitale del Ducato con Torino che, com'è noto, custodiva la più insigne reliquia della Passione. Che il culto sindonico riuscisse a stabilire nessi devozionali capaci di superare i confini politici era parso evidente sin da quando, nel 1692, la confraternita del Sudario di Genova (forse identificabile con un pio sodalizio sorto nel

⁵³ R. MÜLLER, *Il "Sacro Catino". Percezione e memoria nella Genova medievale*, in *Intorno al Sacro Volto: Genova, Bisanzio e il Mediterraneo (secoli XI-XIV)*, a cura di A. R. CALDERONI MASETTI, C. DUFOUR BOZZO, G. WOLF, Venezia 2007, pp. 93-104.

⁵⁴ GAETANO DA SANTA TERESA, *Il catino di smeraldo orientale gemma consacrata da N.S. Gesù Cristo nell'ultima cena degli azimi, e custodita con religiosa pietà dalla Ser.ma Rep.ca di Genova, come glorioso trofeo riportato nella conquista di terra santa l'anno 1101 [...]*, in Genova, nella stamperia di Giovanni Franchelli, 1726.

⁵⁵ ASTO, Corte, *ME*, per categorie, cat. 36, Reliquie, mz. 1 non inventariato, *Al conte Presidente Borgarelli reggente la segreteria di Stato di Sua Maestà per gli affari interni*, 7 giugno 1816. Alla razzia francese era invece sfuggito il Sudario (la copia del *mandylion* di Edessa, venerata in San Bartolomeo degli Armeni) poiché gli emissari di Napoleone « aperto il sacrario, esaminarono l'immagine e conchiusero ch'essa non meritava l'onore di adornare un'imperiale galleria »; per questo l'oggetto devozionale rimase al suo posto « e dopo quattr'anni, al riaprirsi della chiesa, fu ridonato al culto de' fedeli » (F. ALIZERI, *Guida artistica per la città di Genova*, II, parte 2, Genova 1847, p. 974).

⁵⁶ ASTO, Corte, *ME*, per categorie, cat. 36, Reliquie, mz. 1 non inventariato, *Al conte Presidente Borgarelli* cit.

1670⁵⁷, oppure con quello, più antico, insediato nella chiesa di San Bartolomeo degli Armeni⁵⁸), aveva chiesto l'aggregazione all'arciconfraternita del SS. Sudario di Roma⁵⁹, con sede nella chiesa nazionale dei sudditi sabaudi nell'Urbe⁶⁰. Tale richiesta precedeva di pochi anni il passaggio della Sindone a Genova, dove nell'estate del 1706, nei mesi conclusivi dell'assedio di Torino, la famiglia di Vittorio Amedeo II (rimasto a combattere in Piemonte) trovò rifugio portando con sé il più prezioso tesoro della dinastia⁶¹. In quell'occasione anche i Savoia venerarono l'immagine acheropita «volgarmente denominata il Santo Sudario» di Genova⁶² (cioè una copia del celebre *mandylion* di Edessa⁶³, secondo la tradizione giunta a Genova nel XIV secolo e custodita nella chiesa di San Bartolomeo degli Armeni⁶⁴), dove an-

⁵⁷ A.F. IVALDI, *Una «macchina» funebre nella chiesa dei Padri Somaschi (1683). Annotazioni sugli apparati effimeri genovesi di fine Seicento*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXII (1982), pp. 225-245, in part. pp. 227-228.

⁵⁸ A. CALCAGNINO, *Dell'immagine edessena libri due, con osservazioni storiche*, Genova, per Gio. Maria Ferroni, Nicolò Pesagno, & Pier Francesco Barberi, 1639, pp. 261-262: secondo la fonte questo pio sodalizio, formato da «gran numero di cittadini» e da «molti principi forastieri», nel 1514 annoverava oltre 15.000 confratelli.

⁵⁹ Roma, Archivio Centrale dello Stato (ACS), *Real Casa*, Santo Sudario, b. 20, fasc. 2/5, *Aggregazione della confraternita della SS. Sindone di Genova all'arciconfraternita del SS. Sudario di Roma 1692*.

⁶⁰ P. COZZO, *Una chiesa sabauda nel "teatro del mondo". La chiesa del Santo Sudario dei Piemontesi a Roma da fondazione nazionale a cappella palatina*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», XXX (2002), n. 61, pp. 91-111.

⁶¹ M.D. FUSINA, *Le peregrinazioni della Sindone durante l'assedio di Torino (1706)*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo», n. 67 (1972), pp. 151-157, in part. p. 136. Durante il soggiorno genovese non si hanno testimonianze di esposizioni della reliquia, che viaggiò in incognito (L. BAGNARA, *1706: viaggio dei Savoia da Torino a Genova con la Sacra Sindone*, in «La Casana», XLI/3, 1999, pp. 38-45).

⁶² P. PICCONI, *Notizia storico-critica della prodigiosa effigie di N.S.G.C. volgarmente denominata il Santo sudario che si venera in Genova nella chiesa di S. Bartolommeo già de' Basiliani armeni, ora de' chierici reg. di S. Paolo, detti Barnabiti*, Genova, stamperia arcivescovile di L. Carniglia, 1828; sulla visita dei principi sabaudi nel 1706 cfr. ALIZERI, *Guida artistica* cit., p. 961.

⁶³ A. NICOLOTTI, *From the Mandylion of Edessa to the Shroud of Turin. The metamorphosis and manipulation of a Legend*, Leiden 2014, pp. 182-187 (ed. it. *Dal Mandylion di Edessa alla Sindone di Torino: metamorfosi di una leggenda*, Alessandria 2015).

⁶⁴ C. DUFOUR BOZZO, *Il Sacro Volto di Genova: mandylion e mandylia, una storia senza fine?*, in *Genova e l'Europa mediterranea: opere, artisti, committenti, collezionisti*, a cura di P. BOCCARDO e C. DI FABIO, Genova 2005, pp. 69-87.

che Vittorio Emanuele I, nel 1819, si recò a visitare la reliquia « al riaprirsi della chiesa dopo le politiche turbolenze che afflissero la nostra patria »⁶⁵.

La devozione della Sindone e delle immagini acheropite di Cristo⁶⁶ era solo uno dei molti ponti eretti dall'agiografia fra Torino e Genova. Entrambe le città veneravano infatti come patrono san Giovanni Battista, il quale a Genova era apparso prodigiosamente proprio quando, nel 1625, Carlo Emanuele I stava assediando la capitale della Repubblica⁶⁷. A rappresentare altri significativi elementi di raccordo fra gli spazi liguri e quelli sabaudi erano anche san Lorenzo (al quale Genova aveva dedicato la cattedrale, mentre Torino la Real Chiesa voluta da Emanuele Filiberto per ringraziare il santo della vittoria ottenuta a San Quintino il 10 agosto 1557) e san Bernardo. L'abate di Clairvaux costituiva un riferimento devozionale comune sia a Torino (dov'era diffuso anche a corte⁶⁸) sia a Genova, dove il culto, attestato sin dal Medioevo⁶⁹, trasse nuovo impulso a inizio Seicento con l'arrivo dei cisterciensi riformati (i foglianti), il cui patrono era proprio san Bernardo. Fu questo santo (insieme alla Madonna) ad essere invocato dai genovesi quando, nell'estate 1625, la città si trovava minacciata da Carlo Emanuele I: la fine dell'assedio (il 18 agosto, vigilia della festa del santo) venne attribuita all'intercessione, oltreché di Maria, di san Bernardo, al quale il Senato – su sollecitazione del fate cappuccino Cirillo Mazza – si era votato⁷⁰. Lo scampato pericolo venne ricordato dai genovesi con la celebrazione in onore del

⁶⁵ F. ALIZERI, *Guida artistica* cit., p. 961.

⁶⁶ G.M. ZACCONE, *Dalle acheropite alla Sindone*, in *Sacre impronte e oggetti "non fatti da mano d'uomo" nelle religioni*, Atti del convegno internazionale, Torino, 18-20 maggio 2010, a cura di A. MONACI CASTAGNO, Alessandria 2011, pp. 309-323.

⁶⁷ P. FONTANA, *Mariano Grimaldi e il suo Santuario dell'alma città di Genova. Agiografia, localismo e patronato a Genova nei secoli XVI-XVII*, in *Italia sacra. Le raccolte di vite dei santi e l'invenio delle regioni (secoli XV-XVIII)*, a cura di A. CALIÒ, M. DURANTI, R. MICETTI, Roma 2013, pp. 543-568, in part. pp. 563-564.

⁶⁸ P. COZZO, *I Foglianti e i santuari*, in *Ordini religiosi e santuari in età medievale e moderna*, a cura di L.M. OLIVIERI, Bari 2013, pp. 85-93, in part. pp. 90-91.

⁶⁹ R. TOSO D'ARENZANO, *San Bernardo di Chiaravalle e la città de Genova*, « *Aevum* », 35/5-6 (1961), pp. 419-454.

⁷⁰ L. DAL PRÀ, *I foglianti in Italia. Note di storia e d'arte*, in *Settecento monastico italiano*, Atti del I convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Cesena, 9-12 settembre 1986, a cura di G. FARNEDI, G. SPINELLI, Cesena 1990, pp. 545-580, in part. p. 561; P. COZZO, *I Foglianti* cit., p. 90.

santo (proclamato compatrono della città insieme a Giorgio, Lorenzo e Giovanni Battista) di solenni processioni incentrate su di una reliquia appositamente acquisita da Clairvaux, con il conio di monete effigianti il nuovo protettore celeste, e con l'edificazione – completata nel 1629 – di una chiesa (quella di San Bernardo del Voto) affidata proprio ai foglianti⁷¹.

Insieme alle devozioni agiografiche anche la pietà mariana costituì un solido elemento di raccordo fra la realtà ligure e quella piemontese. Basti pensare al ruolo tutelare che la Vergine venne ad assumere tanto nella corte di Torino (dove Vittorio Amedeo la definiva « sacro e prezioso canale » capace di convogliare « grazie tanto sensibili del Cielo sopra la nostra casa et sopra i nostri popoli »⁷²) come in quella di Genova, che nel 1625 le aveva attribuito il titolo di Regina della Vittoria (edificandole in Val Polcevera un santuario sul luogo dove Carlo Emanuele era stato sconfitto⁷³) e nel 1637 l'aveva proclamata Regina della Repubblica⁷⁴. Se il culto mariano si andò rinviorendo, in senso identitario, in occasione di eventi bellici che vedevano contrapposte la dinastia sabauda e la Repubblica⁷⁵, esso si mostrò altresì capace di superare le frontiere al punto da proporsi come fattore di interrelazione fra città, territori, stati diversi. Si pensi alla reciproca attrazione esercitata da due santuari mariani nati, nel corso del XVI secolo, in due città distanti poche decine di chilometri e segnate – benché soggette a due diversi domini – da destini paralleli: Savona e Mondovì. Entrambi questi centri, economicamente e politicamente rilevanti e dotati di un forte orgoglio civico, conobbero un travagliato rapporto con le rispettive dominanti. A Savona come a Mondovì l'autorità statale reagì con la forza alle reiterate manifestazioni di resistenza al centralismo e alla fiscalità: le velleità autonomistiche

⁷¹ G. L. BRUZZONE, *Cinque lettere inedite del cardinale Giovanni Bona*, « Studi Monregalesi », XIV/1 (2009), pp. 5-11, in part. p. 9; L. DAL PRÀ, *I foglianti* cit., pp. 560-562.

⁷² È un passo dell'editto di Vittorio Amedeo II del 29 giugno 1707, pubblicato in *Raccolta per ordine di materie delle leggi, provvidenze, editti [...]*, tomo I, Torino 1818, pp. 33-35.

⁷³ Sul santuario di Nostra Signora della Vittoria cfr. C. PAOLOCCI, *I santuari della Liguria*, in *Per una storia dei santuari cristiani d'Italia: approcci regionali*, a cura di G. CRACCO, Bologna 2002, pp. 115-129, in part. pp. 126-127.

⁷⁴ P. FONTANA, *La devozione mariana a Genova in Antico Regime tra politica e dissidenza religiosa*, in « Rivista di Storia e letteratura religiosa », XLIX/3 (2013), pp. 603-639.

⁷⁵ È il caso del culto alla Vergine nei santuari mariani di Moranego (nell'entroterra genovese) e di Voltri (nel Ponente), entrambi legati alle vittorie dei genovesi contro gli eserciti austro-piemontesi nella guerra di successione austriaca (C. PAOLOCCI, *I santuari della Liguria* cit., p. 127).

delle due città furono infatti soffocate violentemente, con provvedimenti durissimi che incisero a fondo sul loro assetto economico, urbanistico e simbolico. A Savona, città costretta dalla Superba a diventarle « fedelissima »⁷⁶, nel 1528 i genovesi, dopo aver interrato il porto, non esitarono a radere al suolo diversi edifici sacri, fra cui la stessa cattedrale; a Mondovì nel 1570 Emanuele Filiberto spianò il centro urbano non risparmiando – neppure in questo caso – il duomo. Pochi mesi dopo l'intervento genovese a Savona la Madonna fu protagonista di una prodigiosa apparizione: l'evento, accolto con favore dalle autorità locali, fece sorgere la chiesa di Nostra Signora di Misericordia, destinata a diventare subito un santuario civico in onore della Vergine, innalzata a nuova patrona della città⁷⁷. Anche Mondovì si appropriò del culto mariano cresciuto (alla fine del XVI secolo) attorno ad un'immagine miracolosa della Vergine, dipinta su di un pilone nei pressi di Vico: la Madonna, assunta anche in questo caso a nuova patrona della città, divenne così il fulcro di un santuario che, nelle intenzioni delle autorità locali, avrebbe dovuto contribuire a ricostruire l'identità civica dopo il pesante intervento ducale⁷⁸. I due spazi sacri, le cui origini evidenziano analoghe dinamiche di rapporto fra centro e periferia dello Stato, rispecchiano gli antichi e forti legami fra aree (quelle del basso Piemonte e del Ponente ligure) che, pur appartenendo a domini politici diversi, risultavano essere reciprocamente integrate. Molto si è insistito, a tal proposito, sull'importanza dei flussi commerciali (le « vie del sale ») fra Piemonte e Liguria⁷⁹; meno, invece, si è parlato dei flussi devozionali che, percorrendo le vie della fede, per secoli hanno messo in contatto genti, terre, città soggette a poteri politici differenti ma accomunati dallo stesso anelito al sacro. Per averne una prova è sufficiente analizzare le provenienze dei pellegrini alla Madonna di Mondovì: nell'estate 1595 da Savona giunsero 200 fedeli, da Vezzi Portio 600, da Bergeggi 150, da Albissola 1.200, da Spotorno 1.050, da Noli 600, da Voltri 1.000, da Busalla 500, per citare solo alcune località soggette alla Repubbli-

⁷⁶ G. ASSERETO, *La città fedelissima: Savona e il governo genovese fra XVI e XVIII secolo*, Savona 2007.

⁷⁷ G. PICCONI, *Storia dell'apparizione e de' miracoli di Nostra Signora di Misericordia di Savona divisa in tre libri* (ristampa anastatica dell'edizione Genova 1760), Savona 2006.

⁷⁸ P. COZZO, « *Regina Montis Regalis* ». *Il santuario di Mondovì da devozione locale a tempio sabauda. Con edizione delle "Memorie intorno alla Vergine SS. di Vico (1595-1601)"*, Roma 2002.

⁷⁹ R. COMBA, *Lungo la strada del colle di Tenda nei secoli XIII-XVI*, in « Bollettino della Società di studi storici, artistici e archeologici della Provincia di Cuneo », 26 (2002), pp. 7-29.

ca⁸⁰, i cui vertici (dagli Spinola ai Doria) attestarono ugualmente la loro devozione alla Madonna portando a Vico voti e donativi⁸¹. D'altro canto, anche a Savona è riscontrabile una costante presenza di devoti sabaudi, a partire dai principi di casa Savoia che, da Emanuele Filiberto a Carlo Alberto, furono assidui frequentatori del luogo di culto ligure, inserito sin dal XVI secolo nella loro «geografia celeste»⁸² e destinato ad esercitare un forte ascendente nel basso Piemonte anche in età contemporanea⁸³. Un'altra immagine mariana proveniente dalla Liguria divenne oggetto di devozione a Torino nel XVIII secolo. Si trattava di un prodigioso quadro della Vergine di provenienza orientale che, fortunatamente arrivato a Loano quando la città era sotto il controllo sabauda, venne richiesto da Carlo Emanuele III, memore della venerazione che il padre Vittorio Amedeo II aveva manifestato verso questo simulacro mariano⁸⁴.

Il richiamo a Vittorio Amedeo ci porta a Palermo, dove il sovrano sabauda si recò alla fine del 1713 per ricevere l'ambita corona regale ottenuta

⁸⁰ F. PORRONE, *La miracolosa immagine della beatissima Vergine Maria presso la città di Mondovì [...]*, Mondovì, per Francesco Maria Gislandi 1676, pp. 292, 304, 313-315.

⁸¹ P. COZZO, «*Regina Montis Regalis*» cit., p. 137. Interessante segnalare che l'11 settembre 1602 Carlo Emanuele I scrisse ai governanti della Repubblica per chiedere di promuovere «sì presso gli orefici che delli hebrei» di Genova un'indagine volta ad appurare se non fossero stati portati in quella città diversi preziosi doni trafugati dal santuario (ASGE, *Archivio Segreto*, Litterarum, Lettere di principi alla Repubblica di Genova, b. 2792, n. 206).

⁸² P. COZZO, «*Perpetuum regis et regni praesidium*». *Il santuario di Savona nella geografia mariana dei Savoia*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XLVII/2 (2011), pp. 287-302.

⁸³ Significativa, a tal proposito, è la derivazione iconografica dell'immagine mariana venerata (in seguito ad una presunta apparizione avvenuta nel 1834) a Valmala, in Valle Varaita, dall'immagine di Nostra Signora di Misericordia di Savona (*Santuario di Valmala: documenti*. Raccolta curata da d. M. CAMOSSO e A. PONSO, Busca 1984).

⁸⁴ Il quadro era appartenuto al vescovo di Seleucia, il palermitano Macario Musacchia, morto a Loano il 1 gennaio 1752. Il prelado aveva trovato molti anni prima nella sua diocesi, in una remota spelonca, quell'immagine della Vergine dipinta «sopra d'una picciola tavola [...] che sempre custodì con l'intenzione di dedicarle una chiesa in suo onore». Di questa prodigiosa tavoletta il vescovo dovette informare anche Vittorio Amedeo II che «la desiderava perché miracolosissima». Per questo motivo, dopo la morte del prelado, l'immagine sacra prese la volta di Torino, dove Carlo Emanuele III la voleva per esaudire un desiderio che era stato del padre (ASTO, *Paesi, Confini con Genova*, mz. 17, fasc. 6, 1752, *Scritture riguardanti l'eredità del fu arcivescovo di Seleucia morto in Loano il 1 gennaio detto anno*; la vicenda è accennata in P. COZZO, «*Perpetuum regis*» cit., p. 297, nota 47).

con la pace di Utrecht⁸⁵. Ad accogliere il nuovo monarca nella capitale del Regno vi erano anche le comunità «nazionali» residenti a Palermo: la lombarda, la napoletana e la genovese⁸⁶; quest'ultima (una «comunità dimenticata» al pari di altre sparse in Europa⁸⁷), per celebrare degnamente la solenne incoronazione innalzò un grandioso arco trionfale⁸⁸. La macchina era piena di richiami simbolici alle antiche e venerande insegne di Genova (la croce rossa in campo bianco) e dei Savoia (la croce argentata in campo rosso): «due croci vittoriose ed ammirabili», esaltate congiuntamente come emblemi di due principati cristiani più volte impegnati dalla Provvidenza a difendere «la libertà d'Italia» dai pericoli (politici e religiosi) che la minacciavano⁸⁹. Se «l'Italia tutta» era stata «preserbata contro le morsicature di serpi straniere» il merito andava infatti ascritto alla Savoia e alla Repubblica di Genova, che «hanno sempre militato (o quanto gloriose e concordi!) sotto il labaro dell'umana redenzione [...] da due campioni celesti, San Giorgio e San Maurizio, validamente protette»⁹⁰.

L'esaltazione dei due principati (i cui rapporti – sappiamo – erano stati sino a quel momento raramente improntati alla concordia) passava attraverso

⁸⁵ *Couronne Royale. Colloque international autour du 300^e anniversaire de l'accession de la Maison de Savoie au trône royal de Sicile, Annecy, 12 et 13 avril 2013*. Textes réunis par L. PERRILLAT et coédités per l'Académie salésienne et le Laboratoire LLS, Annecy-Chambéry 2013; *Utrecht 1713: i trattati che aprirono le porte d'Italia ai Savoia. Studi per il terzo centenario*, a cura di G. MOLA DI NOMAGLIO e G. MELANO, Torino 2014.

⁸⁶ T. RICARDI DI NETRO, *Il duca diventa re. Cerimonie di corte per l'assunzione del titolo regio (1713-1714)*, in *Le strategie dell'apparenza. Cerimoniali, politica e società alla corte dei Savoia in età moderna*, a cura di P. BIANCHI e A. MERLOTTI, Torino 2010, pp. 133-146, in part. p. 144.

⁸⁷ E. BASSO, *I Genovesi in Inghilterra fra tardo medioevo e prima età moderna*, in *Genova, una "porta" del Mediterraneo*, a cura di L. GALLINARI, Cagliari-Genova-Torino, 2005, I, pp. 523-574, in part. p. 523.

⁸⁸ P. COZZO, «Trattate ambedue dal Cielo con ugual misura di privilegi». *Dinastia sabauda e Corona di Sicilia fra cerimoniale religioso e dimensione devozionale (1713-1718)*, in *Ottant'anni da maestro. Saggi degli allievi offerti a Giorgio Cracco*, a cura di D. RANDO, P. COZZO, D. SCOTTO, Roma 2014, pp. 141-175, in part. pp. 149-150.

⁸⁹ *Idea della machina trionfale eretta dall'inclita nazione genovese abitante nelle felice e fedelissima città di Palermo per la solenne entrata e coronazione di Vittorio Amedeo I nuovo re di Sicilia, di Gerusalemme e di Cipro, duca di Savoia*, in Torino, nella stamperia di Gio. Battista Fontana, s.d. (ma 1714), p. 3.

⁹⁰ *Ibidem*.

so l'enfasi dei rispettivi culti patronali: san Giorgio e san Maurizio. Anche in questo caso i riferimenti agiografici contribuivano a celebrare gli elementi comuni: entrambi santi militari, Giorgio, antico protettore della Repubblica, godeva di un radicato culto anche nel Piemonte sabauda⁹¹, dove tuttavia più forte era l'ascendente di Maurizio, il capitano della legione tebea⁹². Il luogotenente di Maurizio, Secondo, venerato a Torino e in altre località del Piemonte (da Salussola, nel Biellese, a San Secondo di Pinerolo⁹³) era anche il patrono di Ventimiglia dove sarebbe stato decapitato: le reliquie del santo furono così «per divina compensazione compartite», di modo che la città ligure ne conservò la testa, mentre il resto del corpo sarebbe giunto a Torino, che lo elevò a suo compatrono⁹⁴. Nonostante l'infondatezza di questa leggenda agiografica⁹⁵, sembra che il culto dei martiri tebei (assai diffuso nelle Alpi marittime a cavallo fra Piemonte, Liguria e Provenza⁹⁶) abbia trovato in Liguria se non un terreno fertile, quanto meno un importante canale di transito, come pare testimoniare la vicenda di alcune reliquie estratte dai cimiteri di Colonia che nel 1581, prima di giungere a Barcellona (meta del loro viaggio) passarono per Genova⁹⁷.

⁹¹ P. COZZO, *Il culto di san Giorgio nel Piemonte sabauda, fra osmosi agiografiche e riflessi politici*, in «Sanctorum», 6 (2009), pp. 227-239.

⁹² P. COZZO, *Santi, principi e guerrieri. Modelli agiografici e strategie politiche nel ducato sabauda di prima età moderna*, in *Monasticum regnum. Religione e politica nelle pratiche di governo tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di G. ANDENNA, L. GAFFURI, E. FILIPPINI, Berlin 2015, pp. 85-97.

⁹³ P. COZZO, *Un santo, un nome, un territorio*, in *San Secondo di Pinerolo. Immagini e storie di un paese del Piemonte*, a cura di P. COZZO, Introduzione di A. BARBERO, Cuneo 2002, pp. 83-88.

⁹⁴ G. BALDESSANO, *La sacra historia di s. Mauritio arciduca della legione Thebea, et de' suoi valorosi campioni [...]*, in Torino, appresso Gio. Domenico Tarino 1604, p. 305.

⁹⁵ Anche SEMERIA (*Storia ecclesiastica di Genova* cit., pp. 13-14) segnalava l'infondatezza della tradizione per la quale Secondo sarebbe stato decapitato a Ventimiglia: il santo avrebbe invece subito il martirio a Vittimulo (presso Salussola, nel Vercellese), mentre alla fine del X secolo parte delle reliquie (conservate all'abbazia della Novalesa) sarebbero state portate dal vescovo di Ventimiglia (allora delegato apostolico in Piemonte) nella città del Ponente ligure.

⁹⁶ C. ISNART, *Saints légionnaires des Alpes du Sud. Ethnologie d'une sainteté locale*, Paris 2008.

⁹⁷ G. BALDESSANO, *La sacra historia* cit., pp. 397-398; la vicenda è ricostruita in P. COZZO, *Idiomi del sacro fra Savoia e Impero*, in *Stato sabauda e Sacro Romano Impero*, a cura di M. BELLABARBA e A. MERLOTTI, Bologna 2014, pp. 271-296, in part. p. 289.

Per concludere questo itinerario in cui la devozione è stata assunta come elemento di identità e di congiunzione fra città, territori, popolazioni diverse (quelle di Piemonte e di Liguria) venutesi a trovare, con la Restaurazione, unificate sotto il medesimo dominio politico, dobbiamo andare nella Roma appena divenuta capitale del Regno d'Italia. Il 16 novembre 1871, alla cerimonia di riconsacrazione del Santo Sudario (la chiesa « nazionale » sabauda, rimasta chiusa dal 1859), intervennero tre ecclesiastici in rappresentanza delle « tre nazionalità dei primi fondatori e successivi amministratori » del pio sodalizio sorto nel Cinquecento: il canonico savoiaro Joseph Crosset Mouchet, il sacerdote piemontese Giuseppe Roera e il frate carmelitano « ligure di Ponente » Vincenzo Barla⁹⁸. L'incontro di queste tre figure evocava lo zelo « delle religiosissime popolazioni subalpine » appartenenti « alle provincie di Savoia, di Piemonte e di Liguria » che trecento anni prima avevano dato vita a quel luogo di culto⁹⁹. Sappiamo tuttavia che a fondare la confraternita, nel XVI secolo, erano state in realtà le comunità savoiarda, piemontese e nizzarda, e non certo quella ligure, che nell'Urbe disponeva di altri spazi identitari, come la chiesa di San Giovanni Battista dei Genovesi¹⁰⁰. Nizza era però stata ceduta alla Francia (insieme alla Savoia) nel 1860 e dunque si rendeva necessario sostituirla con la Liguria, presentata qui, con un'anacronismo denso di significati politici e di risvolti ideologici, come un'antica « nazione » sabauda, quasi che la storia precedente al 1815 non esistesse, o non risultasse significativa. In questo disegno di esaltazione del nuovo stato unitario anche Genova doveva essere presentata, a costo di forzature e manipolazioni della storia, come parte integrante di un nucleo originario e omogeneo incentrato sulle crescenti fortune di casa di Savoia: la cui « fulgida croce », dal 1815, campeggiava ormai anche sull'antica e gloriosa « croce vermiglia della Repubblica »¹⁰¹.

⁹⁸ J. CROSET-MOUCHET, *Dello stato presente della R. Chiesa del SS. Sudario in Roma*, Roma 1872, p. 52.

⁹⁹ *Ibidem*, Sulla vicenda si veda P. COZZO, *Una chiesa, due stati, tre «nazioni»: la chiesa del Santo Sudario dei Piemontesi a Roma tra Restaurazione e Risorgimento*, in *Les échanges religieux entre l'Italie et la France (1760-1850). Regards croisés*, Textes réunis par F. MEYER et S. MILBACH, Chambéry 2010, pp. 131-143, in part. 141-142.

¹⁰⁰ S. GIORDANO, *La chiesa di San Giovanni Battista de' Genovesi in Roma*, in « *Quaderni franconiani* », XIII/2 (2000), pp. 271-299.

¹⁰¹ *Idea della machina trionfale* cit., pp. 2-3.

Relazioni economiche e scambi commerciali tra Liguria e Piemonte in età napoleonica

Luisa Piccinno

1. L'unificazione amministrativa fra territori storicamente divisi e la progettazione di nuove vie di comunicazione

« Le commerce forme une partie considérable des richesses de ce département; il est indispensable à l'existence des habitants, et tout semble favoriser son essor. La situation géographique du pays facilite le transport des marchandises, depuis le rivage de la mer jusque dans l'intérieur du Piémont »¹.

Con queste parole, riferite nello specifico al Dipartimento di Montenotte, il prefetto Gilbert Chabrol de Volvic introduce all'interno della sua *Statistique* il tema del commercio, sottolineando l'importanza dei rapporti tra la costa ligure e l'entroterra piemontese e nascondendo al contempo le difficoltà di attraversamento della catena appenninica. Oltre alla barriera naturale rappresentata dalle montagne, per molti secoli i traffici tra queste due regioni dovettero altresì superare un'ulteriore barriera, di natura politica, poiché fino alla conquista napoleonica esse erano poste sotto il controllo di poteri contrapposti: la Repubblica di Genova e il Regno sabaudò.

Come noto, con l'avvento della dominazione francese e l'estensione a tutti i domini imperiali del modello di amministrazione transalpino il territorio della ex Repubblica viene suddiviso in tre dipartimenti, di Genova, di Montenotte e degli Appennini, mentre l'estremo Ponente ligure viene annesso al già esistente dipartimento francese delle Alpi Marittime. Dopo molti secoli Genova perde così il ruolo di capitale di uno stato regionale e, di conseguenza, la sua posizione di supremazia sulle Riviere, diventando

¹ G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui et de partie de la province de Mondovì formant l'ancien Département de Montenotte par le Comte de Chabrol de Volvic, conseiller d'État, Préfet de la Seine*, tome II, Paris 1824 (ristampa anastatica, Bologna 1971), p. 377. Si veda inoltre l'edizione italiana: ID., *Statistica delle provincie di Savona, di Oneglia, di Acqui e di parte della provincia di Mondovì che formavano il Dipartimento di Montenotte*, a cura di G. ASSERETO, Savona 1994.

semplicemente sede di prefettura al pari di Savona e Chiavari, erette a capoluoghi dei rispettivi dipartimenti. Con il presente lavoro s'intende focalizzare l'attenzione sui due dipartimenti liguri di Genova e di Montenotte che, sulla base della divisione amministrativa decisa dal governo parigino, inglobano entro i loro confini zone fino ad allora poste sotto il dominio sabauda; l'obiettivo è di verificare le dimensioni e le caratteristiche dei flussi di traffico che li caratterizzano e la loro evoluzione in funzione delle nuove strategie imperiali.

Il dipartimento di Genova ha una superficie di circa 6.000 chilometri quadrati, si estende lungo la costa da Camogli a Voltri e verso nord arriva alcune decine di chilometri oltre la barriera appenninica, fino alle rive del Po che funge da cerniera con il Regno d'Italia; comprende i circondari di Genova, Bobbio, Novi, Tortona e Voghera². Più ad ovest, il dipartimento di Montenotte, con un territorio di 3.500 chilometri quadrati, presenta 110 km di litorale (ovvero il tratto di costa che va da Arenzano a Santo Stefano), mentre verso nord si estende fino ad includere una porzione del basso Piemonte ed è composto dai circondari di Savona, Porto Maurizio, Ceva e Acqui. In entrambi i casi, quindi, la costa ligure viene unita a un ampio retroterra, ovvero a un'area di sussistenza della quale era sempre stata priva: ciò conferisce compattezza amministrativa a territori tra i quali, da secoli, si erano comunque instaurati fitti rapporti economici, nonostante gli ostacoli di natura morfologica e politica. L'idea napoleonica dell'«amalgama»³, sia economica che sociale, fra regioni storicamente divise determina un mutamento di indirizzo significativo rispetto all'azione dei precedenti governi, che avevano agito in senso diametralmente opposto, scoraggiando i rapporti commerciali tra le due regioni: la Repubblica di Genova cercando di monopolizzare i traffici col Piemonte e il Monferrato a danno soprattutto di Savona, i Savoia puntando a deviare i traffici dagli scali della Riviera di Ponente per indirizzarli sul porto di Nizza-Villafranca⁴.

² Per un'analisi delle vicende storiche che caratterizzano i territori piemontesi annessi al dipartimento di Genova si veda A. SISTO, *I feudi imperiali del Tortonese (sec. XI-XIX)*, Torino 1956, pp. 174-179; E. LEARDI, *Il Novese*, Genova 1996, pp. 9-18.

³ Su questo concetto si veda S.J. WOOLF, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, 3, *Dal primo Settecento all'unità*, Torino 1973, pp. 218-219.

⁴ G. ASSERETO, *La Liguria occidentale al tempo di Napoleone*, in *Bagliori d'Europa. Sanremo e Napoleone nel bicentenario dell'annessione all'Impero (1805-2005)*, a cura di L.F. UCINI,

Alla fine del XVIII secolo lo stato delle vie di comunicazione all'interno del territorio ligure e dei collegamenti tra questo e il retroterra era peraltro alquanto precario. In seguito alla politica attuata dal governo della Repubblica per oltre due secoli, volta a convogliare tutti i commerci via mare nel porto di Genova, il sistema viario della regione si caratterizzava per la presenza di un'unica strada carreggiabile di collegamento tra la Liguria e la Pianura Padana, che si sviluppava alle spalle della Dominante. Le merci sbarcate nello scalo genovese destinate all'esportazione raggiungevano la val Polcevera, per poi arrivare a Pontedecimo e da qui salire al passo della Bocchetta per giungere a Gavi, Serravalle e, infine, proseguire lungo la pianura⁵; l'alternativa a tale itinerario era rappresentata da una serie di sentieri e mulattiere, generalmente transitabili solo nei mesi estivi, oltre ad alcune strade parzialmente carrozzabili che si interrompevano bruscamente ai piedi delle montagne che separano la pianura dal capoluogo ligure⁶.

Le vie che collegavano i porti minori al retroterra erano invece esclusivamente mulattiere che seguivano l'orografia naturale del terreno ed erano impiegate per il trasporto a dorso di mulo delle merci prodotte localmente. Questi tracciati erano in genere poco curati e scarsamente utilizzati, ad eccezione di quelli posti ai due estremi della regione che, rispettivamente, portavano a occidente verso il passo di Tenda e a oriente verso quello della Cisa, ovvero al di fuori dei limiti territoriali della Repubblica: il primo era infatti alimentato dai traffici facenti capo al porto sabaudo di Nizza, mentre il secondo dalle merci sbarcate alla foce del Magra⁷. Ad esempio, Savona di-

Ventimiglia 2005, pp. 29-30; vedi inoltre M.E. TONIZZI, *Genova e Napoleone 1805-1814*, in « Società e Storia », XXXVI (2013), pp. 343-366.

⁵ Sulle vie di comunicazione tra la Liguria e il Piemonte in età moderna vedi: F. BORLANDI, *Il problema delle comunicazioni nel sec. XVIII nei suoi rapporti col Risorgimento Italiano*, Pavia 1932, pp. 95-97; G. REDOANO COPPEDÉ, *Il sistema viario della Liguria nell'età moderna*, Genova 1989, p. 16.

⁶ Archives Nationales, Paris (ANP), F/20/191, « Notices sur la Statistique du Département de Gênes », le 22 Octobre 1809.

⁷ Si noti che alcune vie di comunicazione che portavano al di fuori del territorio del Dominio erano mantenute e riparate a spese della Repubblica solo fino alla frontiera, al di là della quale diventavano di competenza dello stato confinante; tale situazione dava sovente origine a controversie aventi ad oggetto gli oneri di manutenzione e la riscossione di tributi e pedaggi, la cui conseguenza era il peggioramento delle condizioni di tali tracciati (G. REDOANO COPPEDÉ, *Il sistema viario della Liguria* cit. pp. 237-238).

sponeva solo di due mulattiere di collegamento con il basso Piemonte: una che passava sopra Albissola per poi dividersi in due rami, rispettivamente in direzione di Sassello e Acqui, e di Spigno Monferrato e l'Astigiano, e l'altra che raggiungeva Mondovì attraverso Altare, Millesimo e Ceva⁸. Alassio era invece collegata con Mondovì solamente da un sentiero che passava attraverso il colle di San Bartolomeo, il colle di Nava e la valle del Tanaro. Di poco migliore era la situazione di Finale: per lungo tempo sotto la dominazione spagnola, era collegato con il retroterra piemontese da tre mulattiere: una che giungeva a Calizzano attraverso il colle del Melogno; una seconda che scendeva a Pallare per il colle di Nava; una terza, che arrivava a Pietra Ligure costeggiando il mare per poi inoltrarsi verso l'Appennino⁹. A tale proposito, il prefetto Chabrol riporta all'interno della sua indagine un episodio alquanto significativo degli ostacoli di natura politica che prima dell'annessione all'Impero napoleonico impedivano la creazione di una rete di collegamenti efficiente tra la Liguria e lo stato sabauda. Egli riferisce infatti che nel 1744 Carlo Emanuele III aveva ordinato la progettazione di un nuovo tracciato che avrebbe dovuto unire Loano, Finale e Ceva per rispondere alle esigenze di traffico all'interno dei propri domini; pochi anni dopo era stato però costretto ad abbandonare l'idea a seguito delle pressioni esercitate dal governo della Repubblica, timoroso di subire una contrazione dei propri commerci per l'alterazione delle correnti di transito che si sarebbe verificata con la costruzione della nuova strada¹⁰. In termini più generali, come sottolinea Redoano Coppedé, il sistema viario ligure nel tratto compreso tra il confine con la Francia e il passo del Bracco (ovvero nei pressi dell'attuale limite orientale della provincia di Genova) presentava una struttura simile

⁸ Nonostante le difficoltà dovute alle cattive condizioni dei sentieri, il traffico di merci tra Savona e l'entroterra piemontese era comunque significativo già in età moderna (P. CALCAGNO, *Savona porto di Piemonte*, Novi Ligure 2013, pp. 209-225).

⁹ *Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui* cit., p. 430; D. PRESOTTO, *Aspetti dell'economia ligure nell'età napoleonica: i lavori pubblici*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s. VII/I (1967), p. 153. Nonostante la politica avversa della Repubblica, che tentava in ogni modo ostacolare la vocazione di Finale come snodo dei traffici tra il Monferrato, il Milanese e le principali piazze del Mediterraneo (specialmente Livorno), il flusso di merci che transitava lungo le vie poste alle spalle del Marchesato era comunque rilevante. Per un'analisi di tale fenomeno si veda G. REDOANO COPPEDÉ, *Il sistema viario della Liguria* cit. pp. 133-138; più di recente P. CALCAGNO, « *La puerta a la mar* ». *Il Marchesato del Finale nel sistema imperiale spagnolo (1571-1713)*, Roma 2011, pp. 258-267.

¹⁰ *Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui* cit., p. 429.

ad un pettine rovesciato, il cui dorso era costituito dalle vie che collegavano tra loro le località costiere, mentre i denti rappresentavano le strade che longitudinalmente univano la costa al retrostante versante padano¹¹.

Con la caduta della Repubblica e la riorganizzazione amministrativa conseguente all'annessione all'Impero, il problema dei collegamenti terrestri sia all'interno della regione, che, più in generale, tra quest'ultima e il resto dei domini napoleonici viene posto come prioritario dal governo parigino. Per motivi principalmente militari, ma anche per le necessità contingenti provocate dal blocco marittimo attuato dagli Inglesi, il governo napoleonico è costretto ad intervenire concretamente sul sistema viario della regione, allo scopo di agevolare i trasporti interni attraverso l'impiego di mezzi a ruota. Come già sottolineato, la nuova organizzazione amministrativa prevede infatti l'unione di territori storicamente divisi, con caratteristiche orografiche ed economiche profondamente differenti, separati naturalmente dalla catena appenninica: si trattava quindi di superare tale ostacolo e di costruire una rete di comunicazioni efficiente tra Liguria e Piemonte, al fine sia di incentivare le relazioni commerciali già esistenti, sia di sviluppare le attività produttive locali grazie alla creazione di un unico mercato di approvvigionamento e di sbocco.

Già negli anni della Repubblica Ligure che precedono l'unione formale all'Impero, Napoleone ordina ai propri tecnici di esaminare lo stato delle vie di comunicazione liguri al fine di predisporre un adeguato piano di sviluppo da realizzare ad annessione avvenuta. Ad esempio, nel 1802 l'ingegnere Giacomo Brusco e l'architetto Gaetano Cantoni progettano una strada che avrebbe dovuto collegare Genova a Serravalle attraverso Pontedecimo, il passo dei Giovi e la valle Scrivia. L'obiettivo è creare un percorso alternativo e più facilmente transitabile nei mesi invernali (grazie alla sua minore altitudine) rispetto alla tradizionale strada della Bocchetta, ma i lavori, iniziati solo nel 1813, saranno poi terminati in epoca sabauda¹². Sulla base del pro-

¹¹ Nell'estremo levante della regione, invece, le vie di comunicazione presentavano una struttura cosiddetta a lisca di pesce, in quanto la strada litoranea non transitava lungo la costa ma nell'interno, lungo la media e bassa valle del fiume Vara, ed era intersecata in entrambi i lati da vie che portavano rispettivamente verso il mare e verso la Pianura Padana. Le vie di comunicazione lungo la costa erano peraltro interrotte, o addirittura inesistenti in molti tratti e per oltre il 90% erano costituite da mulattiere; per tale ragione i collegamenti tra gli scali delle Riviere avvenivano prevalentemente via mare. (G. REDOANO COPPEDÉ, *Il sistema viario della Liguria* cit., p. 10).

¹² Sull'avvio dei lavori inerenti tale tracciato si veda D. PRESOTTO, *Aspetti dell'economia ligure nell'età napoleonica: i lavori pubblici* cit., pp. 165-166.

getto viario varato nel 1806 (Tab. 1), i dipartimenti liguri avrebbero dovuto essere attraversati da una grande strada litoranea che partiva da Parigi per arrivare fino a Napoli, servendo quindi tutti i porti e gli approdi della regione, intersecata dalle vie di attraversamento della catena appenninica, che, dove già esistenti, avrebbero dovuto essere rese carrozzabili: era questo ad esempio il caso della strada che partiva da Savona e giungeva ad Alessandria attraverso la val Bormida e di quella che collegava Porto Maurizio con Ceva e Mondovì attraverso la valle del Tanaro.

Tab. 1 - *Piano di sviluppo dei collegamenti tra la Liguria e il retroterra piemontese e lombardo (1806)*

<i>Strada n°</i>	<i>Percorso</i>	<i>Intersezioni con altre strade</i>
210	Genova-Alessandria-Vercelli attraverso Campomorone-passo della Bocchetta	con strada litoranea n. 14 tra Genova e Sampierdarena
210 bis	Genova-Vercelli attraverso Pontedecimo e la valle Scrivia	
211	Genova-Pavia-Milano attraverso Novi-Casteggio	con strada n. 205 fra Tortona e Casteggio; con strada n. 210 a Pozzolo
212	Genova-Bobbio-Piacenza attraverso valle del Bisagno e colle della Scoffera	
205	Torino-Piacenza attraverso Tortona-Voghera-Casteggio	con strada n. 211 fra Tortona e Casteggio
206	Savona-Torino	con strada n. 110 a Mondovì e con strada n. 118
207	Porto Maurizio-Torino	con strada n. 110 a Ceva
209	Savona-Alessandria attraverso Carcare, Spigno, Acqui	
110	Savona-Grenoble attraverso Carcare, Millesimo, Ceva, Mondovì, Briançon	con strada n. 209 fra Savona e Carcare

Fonte: L. PICCINNO, *I trasporti in Liguria all'inizio dell'Ottocento. Nuove dimensioni e modelli operativi*, Milano 2013, pp. 107-123.

Un ulteriore reticolo di strade avrebbe poi dovuto collegare tra loro le principali località poste al di là delle montagne¹³. Più precisamente, come sottolinea il prefetto Chabrol, esistevano tre nodi strategici nei collegamenti

¹³ L. PICCINNO, *I trasporti in Liguria all'inizio dell'Ottocento* cit., pp. 107-123.

tra Liguria e Piemonte, delle vere e proprie ‘porte di accesso’ agli ex territori sabaudi, il cui sviluppo attraverso la costruzione di una rete stradale efficiente era ritenuto di primaria importanza: Carcare (che avrebbe dovuto essere collegata ad Acqui, Alba e Ceva), Ceva (i cui sbocchi naturali erano Mondovì, Carrù e Dogliani) e Acqui (da cui sarebbero dovute partire tre strade, rispettivamente dirette ad Asti, Alessandria e Genova).

« Ces centres de communication doivent acquérir de l’importance, à mesure que la facilité des transports sera favorisée dans le département de Montenotte; jusqu’ici il n’existait aucune communication praticable, la politique et la rivalité des différents gouvernements maintenant une séparation entière entre les deux territoires. Depuis la réunion sous un même gouvernement, d’immenses travaux ont été entrepris dans la vue d’ouvrir des débouchés communs »¹⁴.

L’amministrazione francese si occupava dell’esecuzione diretta dei lavori solo occasionalmente, preferendo in genere affidarsi a soggetti privati tramite gara d’appalto: in questo caso, l’impresario che offriva le condizioni più vantaggiose otteneva l’incarico e si impegnavano ad eseguire l’opera concordata ad un prezzo convenuto ed entro un tempo definito. Con riferimento ai lavori di costruzione e di manutenzione delle strade intrapresi nei dipartimenti liguri si registra una rilevante presenza di imprenditori piemontesi, i quali riescono ad assicurarsi praticamente tutte le gare bandite, monopolizzando completamente il settore¹⁵. Per la maggior parte si trattava di impresari che avevano la loro sede a Torino, una lunga esperienza nell’esecuzione di grandi opere maturata nel dipartimento del Po e una comprovata abilità nelle strategie da adottare per ottenere l’assegnazione dei lavori a condizioni favorevoli¹⁶. Essi erano in numero decisamente esiguo, soprattutto se rapportato alla mole di lavori eseguiti (solo 15, di cui sei attivi nel dipartimento di Genova, cinque in quello di Montenotte e i restanti quattro in quello degli Appennini), e costituivano un gruppo relativamente coeso, all’interno del quale ve-

¹⁴ *Statistique des provinces de Savone, d’Oneille, d’Acqui* cit., p. 424.

¹⁵ Essi estendono la loro posizione dominante non solo per ciò che concerne le opere civili, ma anche per quelle militari.

¹⁶ Ad esempio, alcuni di essi risultano coinvolti nelle fasi iniziali di costruzione della strada del Moncenisio, salvo poi venire estromessi a favore di un’unica impresa facente capo a tale Eusebio Rosazza, grazie al supporto del padre Bernardo, anch’egli coinvolto nell’appalto. Proprio tale estromissione può essere ritenuta una delle cause che li spinge a spostare la loro attività verso i dipartimenti liguri, dove hanno la possibilità di controllare il mercato grazie alla mancanza di validi concorrenti a livello locale.

nivano stipulati accordi per limitare al ribasso le offerte presentate e per spartirsi in pratica il mercato ligure¹⁷. Scorrendo l'elenco dei soggetti coinvolti (Tab. 2), si rileva la presenza di due nominativi che complessivamente si aggiudicano oltre il 60% dei lavori: si tratta della ditta di Giacinto Mannati, attiva nel dipartimento di Genova, e dell'impresa Colombino-Gastaldi, che monopolizza le gare di appalto bandite nel dipartimento di Montenotte¹⁸.

La pressoché totale assenza di imprenditori locali dipendeva da molteplici fattori, che andavano dall'avversione nei confronti del sistema di assegnazione dei lavori adottato dall'amministrazione parigina, in base al quale gli appaltatori avevano l'obbligo di anticipare l'intero capitale necessario per l'esecuzione dell'opera (che sarebbe stato loro rimborsato solo dopo alcuni mesi e a fronte della verifica dello stato di avanzamento dei lavori), al già citato monopolio da parte delle ditte piemontesi¹⁹.

Il piano di sviluppo delle vie di comunicazione era alquanto ambizioso, ma, come noto, viene realizzato solo parzialmente, anche a causa della durata relativamente breve della dominazione francese sul territorio. Nel periodo in oggetto, si alternano anni di attività febbrile, caratterizzati dall'apertura di molti cantieri e da un rapido avanzamento dei lavori, ad altri di stasi assoluta, a causa sia della carenza di fondi a disposizione, sia delle difficoltà tecniche incontrate.

¹⁷ In alcune circostanze essi riuscivano addirittura ad impedire la pubblicazione dei manifesti relativi ai bandi per l'assegnazione dei lavori, con l'obiettivo di fare andare deserte le gare e ottenere condizioni più favorevoli con l'emissione di nuovi bandi. Tali pratiche scorrette vengono in più occasioni denunciate dai prefetti e dai soggetti incaricati di redigere memorie e indagini statistiche a livello dipartimentale (ANP, F/14/991, « Rapport général sur le service des Ponts et Chaussées, dans le Département de Gênes ... », 20 settembre 1811).

¹⁸ Si tenga però presente che la minuziosa indagine condotta dal Presotto volta a ricostruire la ripartizione dei lavori tra i vari impresari e il volume degli affari trattato da ciascuno, a causa delle lacune nella documentazione rinvenuta, copre in realtà solo poco più della metà della somma complessivamente spesa dall'amministrazione francese nel periodo in esame. Egli precisa peraltro che tali vuoti sono uniformemente distribuiti sia negli anni che nei tre dipartimenti; per tale ragione, i risultati ottenuti sono comunque sufficientemente rappresentativi della realtà operativa che caratterizza tale settore (D. PRESOTTO, *Aspetti dell'economia ligure nell'età napoleonica: i lavori pubblici* cit., pp. 174-175).

¹⁹ Ad esempio, nell'inverno del 1812 l'impresario Mannati risulta creditore nei confronti dell'amministrazione centrale di oltre 300.000 franchi e situazioni analoghe riguardavano anche le altre imprese, ma evidentemente la fiducia nella capacità di spesa del governo parigino era ancora tale da suggerire loro di proseguire nell'esecuzione dei lavori intrapresi.

Tab. 2 - *Imprese appaltatrici di lavori pubblici eseguiti nei dipartimenti liguri*

<i>Impresario</i>	<i>Dipartimento</i>	<i>% di appalti ottenuti sul totale</i>
Mannati Giacinto Gaetano	Genova	28,98
Cremona Ippolito	Genova	8,74
Bertarelli Luigi	Genova	6, --
Picasso Tommaso	Genova	5,06
Storace Sebastiano G.B.	Genova/Appennini	2,03
Pietro Gio Batta Genova	Genova	0,42
Gastaldi Pietro Antonio, fratelli Carlo e Giuseppe Colombino	Montenotte	33,34
Rosazza Pietro Antonio (per conto di Battista, Magnani Pietro, Piazza Pietro)	Montenotte	8,83
Galleano Gio Batta	Montenotte	2,--
Fratelli Colombino	Montenotte	1,44
Gastaldi Pietro Antonio	Montenotte	0,06
Prario	Appennini	1,93
Corte	Appennini	0,67
Rosazza Vitale	Appennini	0,43
Rovegno (vedova)	Appennini / Montenotte	0,08
<i>Totale</i>		<i>100,00</i>

Fonte: D. PRESOTTO, *Aspetti dell'economia ligure nell'età napoleonica: i lavori pubblici* cit., p. 175.

Al termine della dominazione napoleonica, a fronte di un investimento di circa tre milioni di franchi, la situazione era la seguente (Tab. 3): la strada litoranea, che nel 1810 era stata parzialmente aperta al traffico, risultava interrotta in molti punti e poco agibile in altri, costringendo merci e persone a viaggiare lungo il vecchio percorso, anch'esso però in pessimo stato²⁰. Nel Dipartimento di Genova, oltre alla tradizionale strada della Bocchetta, le cui condizioni erano da tempo precarie a causa del rilevante traffico che la ca-

²⁰ Tale strada risultava ad esempio interrotta tra Savona e Vado, mentre nella parte più occidentale del dipartimento di Genova l'unico tratto in buone condizioni era quello compreso tra Voltri e il torrente Cerusa (D. PRESOTTO, *Aspetti dell'economia ligure nell'età napoleonica: i lavori pubblici* cit., pp. 163-164). Sulle difficoltà nella realizzazione di tale arteria si veda l'analisi di Assereto in G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistica delle provincie di Savona* cit., II, p. 363.

ratterizzava²¹, risultavano percorribili, anche se con difficoltà, il tratto della strada n. 211 compreso tra Pozzolo e le rive del Po e solo i primi 6 km (su 93 previsti) della n. 212 nel tratto in uscita dalla città lungo l'alta val Bisagno. Nel Dipartimento di Montenotte, la Torino-Porto Maurizio, che all'altezza di Ceva avrebbe dovuto ricongiungersi con la n. 110 Grenoble-Briançon-Savona, viene realizzata solo per 30 km da Carcare a Millesimo e da quest'ultima località a Ceva, a sua volta collegata con Savona. Risulta invece costruita e ultimata (caso pressoché unico nella regione) la strada n. 209 Savona-Alessandria, inaugurata ed aperta al transito dei mezzi a ruota nel 1812²².

Tab. 3 - *Spese sostenute per la parziale realizzazione dei collegamenti con il retroterra padano (1808-1813)*

<i>Strada</i>	<i>Somma spesa (in franchi)</i>
Genova-Vercelli (attraverso la Valle Scrivia)	150.779
Genova-Novì (attraverso il passo dei Giovi)	99.964
Genova-Piacenza (attraverso Bobbio)	282.232
Porto Maurizio-Torino	501.006
Savona-Torino	244.610
Savona-Alessandria	1.741.987
<i>Totale</i>	<i>3.020.578</i>

Fonte: D. PRESOTTO, *Aspetti dell'economia ligure nell'età napoleonica: i lavori pubblici cit.*, pp. 178-179.

Se sul fronte della costruzione della rete viaria le opere pienamente realizzate sono complessivamente poche, per ciò che concerne lo sviluppo delle vie navigabili nulla viene fatto, anche e soprattutto per l'eccessiva ambizione e complessità dei progetti presentati. I confini settentrionali dei dipartimenti liguri erano distanti solo poche decine di chilometri dal fiume Po, definito come una sorta di 'filo conduttore' per i traffici commerciali con il Regno d'Italia: incentivando la navigazione lungo tale direttrice si sarebbero favorite le attività manifatturiere dei territori dell'Oltregiogo, e specialmente dei circondari di Tortona e Voghera, compensando, almeno in

²¹ Si calcola che fosse percorsa annualmente da circa 250.000 muli.

²² *Ibidem*, p. 165.

parte, la già menzionata crisi del commercio marittimo e le difficoltà di trasporto terrestre²³. Ulteriori e ben più rilevanti possibilità di sviluppo economico si sarebbero potute inoltre ottenere dalla costruzione di un canale navigabile tra la costa ligure e il suddetto fiume, che avrebbe di fatto collegato il mar Tirreno con l'Adriatico, su modello di quanto realizzato in Francia nel XVII secolo con l'apertura del canale della Linguadoca tra Mediterraneo e Atlantico. La realizzazione di un'opera così ambiziosa e complessa aveva, secondo i suoi sostenitori, molteplici giustificazioni: innanzi tutto, le coste del Mediterraneo non presentavano alcun fiume navigabile per oltre 1.000 chilometri, ovvero per il tratto compreso tra la foce del Rodano e quella dell'Arno; la ricca e fertile Pianura Padana sarebbe stata messa in contatto con il litorale e avrebbe potuto godere dei benefici del commercio marittimo; la popolazione che avrebbe potuto trarre vantaggio da quest'opera veniva stimata in 9 milioni di abitanti per ciò che concerneva il territorio italiano e altri 4 milioni per quello francese, ovvero complessivamente 13 milioni di persone, più del doppio rispetto a quelle servite dal canale della Linguadoca²⁴.

Il canale avrebbe dovuto avere origine nei pressi del porto di Savona e giungere ad Alessandria, dopo avere superato la catena appenninica (che nel punto più basso presenta un'altitudine di circa 450 metri) grazie ad un sistema di chiuse, attraverso Acqui e la val Bormida. Il costo per la sua realizzazione era stimato in circa 18 milioni di franchi per il tratto di 91 chilometri compreso tra Savona e Acqui, a cui andavano aggiunti ulteriori 4 milioni per i 35 chilometri necessari per giungere ad Alessandria. L'investimento previsto era quindi notevole, soprattutto se raffrontato a quanto complessivamente speso dall'amministrazione napoleonica nei dipartimenti liguri per le infrastrutture di trasporto, pari a circa 9 milioni di franchi (di cui un terzo per le strade), così come era rilevante il costo unitario stimato per ogni metro di costruzione, superiore di circa il 30% a quello registrato per la realizzazione di opere analoghe nel resto d'Europa²⁵.

²³ ANP, F/20/191, « Notices sur la Statistique du Département de Gênes », le 22 Octobre 1809, pp. 42-47, 76-77.

²⁴ Lo Chabrol stima che il bacino d'utenza servito dal canale francese era di sei milioni di abitanti (*Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui* cit., pp. 446-447).

²⁵ Lo Chabrol riferisce infatti che, a prezzi correnti del 1808, il canale della Linguadoca era costato 125 franchi al metro e quello della Borgogna 154 franchi; il canale tra Savona e

Il prefetto Chabrol analizza in maniera approfondita i vantaggi economici che si sarebbero potuti ottenere dall'apertura di questa via navigabile tra la costa ligure e il Piemonte, in termini sia di riduzione dei costi di trasporto per le merci che attraversavano gli Appennini, sia di incremento nel volume dei traffici, sia dei proventi derivanti dalla riscossione dei pedaggi. Sotto il primo aspetto, basandosi su dati tratti dai registri della dogana, egli stima che annualmente attraversassero gli Appennini in entrambi i sensi circa 200.000 tonnellate di prodotti, per un costo del trasporto di 18 milioni di franchi. Con riferimento al possibile incremento dei traffici, calcola che lungo il canale sarebbero potute transitare circa 400.000 tonnellate di merci, quindi il doppio di quelle che all'epoca viaggiavano via terra. Soprattutto il commercio del sale avrebbe potuto usufruire dei vantaggi derivanti dalla riduzione del costo di trasporto conseguente all'apertura di questa via: era infatti una merce voluminosa, per la cui distribuzione nei possedimenti italiani l'amministrazione parigina sosteneva un costo di 70 franchi per tonnellata, per un totale di 3.500.000 franchi. Grazie all'impiego di imbarcazioni che risalendo il canale sarebbero arrivate facilmente alle rive del Po, il costo di trasporto si sarebbe ridotto a 500.000 franchi, con un risparmio di oltre tre milioni. Infine, il guadagno annuale per il governo derivante dalla riscossione dei pedaggi veniva stimato in 1.738.000 franchi²⁶. Il progetto viene presentato nel 1807 a Napoleone il quale, dopo averlo approvato in virtù dei vantaggi che la realizzazione dell'opera avrebbe portato, decreta un primo parziale stanziamento di fondi; l'anno seguente, però, viene subito abbandonato e non sarà mai ripreso.

2. *Il commercio tra Liguria e Piemonte secondo la «Grande enquête» del 1811-1812*

Come già precedentemente sottolineato, l'antica Repubblica aristocratica, il cui territorio era rappresentato da una sottile striscia di terra compresa tra la catena appenninica e il Tirreno settentrionale, aveva da sempre condotto una politica volta a valorizzare il commercio marittimo trascurando le comunicazioni terrestri. Nonostante il nuovo corso intrapreso dal governo

Alessandria sarebbe costato invece 198 franchi al metro nel lungo tratto compreso tra lo scalo ligure e Acqui e 115 franchi al metro per i restanti 30 km (*Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui* cit., pp. 456-457).

²⁶ *Ibidem*, pp. 462-463.

francese, con la stesura di articolati piani di costruzione di nuove vie di comunicazione e di miglioramento dei tracciati esistenti al fine di favorire i collegamenti tra la costa ligure e gli altri domini imperiali, la situazione che emerge dalla *Grande enquête sur le commerce et ses moyens de transport* ordinata dal Ministro dell'Interno francese nel 1811 (realizzata tra la fine dello stesso anno e il successivo)²⁷, appare piuttosto critica, anche se testimonia l'esistenza di contatti consolidati fra 'territori di confine' fino a pochi anni prima politicamente divisi. Le informazioni contenute nelle relazioni inviate a Parigi dai sindaci di alcune delle città interessate dall'indagine sono comunque utili per comprendere meglio le caratteristiche organizzative, le problematiche e i flussi di trasporto su strada, oltre che l'efficacia delle iniziative intraprese dalla nuova amministrazione a sei anni dal suo formale insediamento.

Per quanto concerne il quadro relativo al Dipartimento di Genova, il suo capoluogo era l'unico della regione che risultava collegato col retroterra da vie carreggiabili, pur se con molte difficoltà, e che quindi registrava la presenza di un numero di mezzi a ruota piuttosto rilevante, facenti capo ad alcune compagnie di spedizione che gestivano una vasta rete di collegamenti internazionali. Secondo quanto riferito dal Maire nel 1812, operavano in città quattro compagnie: Messieurs Charbonnet Frères, Monsieur François Marie Vignolo, Monsieur Gaetano Brambilla e Monsieur Charbonnet Astrue. La prima, esistente da quindici anni, e quindi nata negli ultimi anni di vita della Repubblica, gestiva una vasta rete di collegamenti comprendente le principali città del Regno d'Italia, della Germania e, più in generale, di tutto l'Impero, tra cui Roma e Napoli; quanto alle altre tre (di cui due in attività da dieci anni e l'ultima costituitasi invece solo due anni prima), esercitavano trasporti regolari entro un raggio d'azione più limitato: Nizza, Lione, Torino, Milano, Livorno, Firenze e Parma erano le principali destinazioni. Il numero di vetture complessivamente impiegato viene stimato in circa 1.200 unità, ognuna delle quali compiva 15-20 viaggi all'anno, il che porta approssimativamente ad una media di 1.750 trasporti al mese che avevano come punto di partenza o di arrivo il capoluogo²⁸. Tale dato assume maggiore significato se raffrontato alle indicazioni fornite dal prefetto del Dipartimento di

²⁷ ANP, F/14/1269, « Grande enquête sur le commerce et ses moyens de transport: circulaire du Ministre de l'Intérieur aux Maires », Paris 1811.

²⁸ *Ibidem*, « Relation du Maire de la Ville de Gênes sur la situation du commerce de roulage et d'expédition », le 22 Juin 1812.

Montenotte all'interno della sua *Statistica*. Egli, infatti, nel delineare un quadro completo dei mezzi di trasporto esistenti in tutti i dipartimenti liguri nel 1809, ovvero due anni prima rispetto all'inchiesta di cui sopra, indica per il Dipartimento di Genova la presenza di 750 carri di portata compresa tra 10 e 70 quintali (per una capacità di carico complessiva di circa 1.700 tonnellate), sottolineando altresì che il numero di mezzi a disposizione aveva registrato un incremento rispetto al 1789 (Tab. 4). Anche se appare abbastanza improbabile che nell'arco di soli tre anni, ovvero dal 1809 al 1812, il numero di carri in circolazione fosse passato da 750 a 1.200 unità, e pur ipotizzando che quest'ultimo dato sia stato sovrastimato dal Maire della città di Genova, risulta evidente la crescita registrata da tale sistema di trasporto nel periodo in esame, che va in parte a compensare la diminuzione dei traffici marittimi conseguente al Blocco Continentale.

Tab. 4 - *Mezzi di trasporto a ruota operanti nel Dipartimento di Genova (1809)*

<i>Tipologia</i>	<i>N° carri</i>	<i>Tariffa giornaliera (in franchi)</i>	<i>Portata totale (in quintali)</i>
alla « malborough » da 60 a 70 q. tirati da 4 cavalli	100	30	6.500
a « baraque » da 20 a 25 q. tirati da 3 bestie	180	13	4.050
da 10 a 12 q. tirati da 1 o 2 buoi	120	8	1.300
da 15 a 16 q. tirati da 2 buoi	350	10	5.425
<i>Totale</i>	<i>750</i>		<i>17.275</i>

Fonte: *Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui* cit., p. 447.

Le merci caricate erano le più varie, ma includevano prevalentemente materie prime destinate alle manifatture locali quali piombo, ferro e altri metalli, cuoio, canapa, cotone, lana, oltre a tele e spezie. I prezzi praticati dai vettori variavano in funzione sia della lunghezza e della durata del viaggio (a sua volta strettamente legata alle condizioni atmosferiche), sia della consistenza del carico. Secondo quanto emerge dai dati riportati nella Tab. 5, il prezzo medio per una giornata di viaggio entro un raggio di circa 250 chilometri da Genova andava dai 4,67 franchi al giorno per raggiungere Nizza (per una spesa complessiva di 28 franchi), ai 2 franchi al giorno (cioè in totale 12 franchi) per le città di Milano e Torino. Come precisato dal Maire di Genova all'interno della sua relazione, si tenga presente che i giorni di percorrenza indicati non comprendevano le soste per l'adempimento

delle formalità doganali, che spesso raddoppiavano i tempi necessari per arrivare a destinazione²⁹.

Tab. 5 - *Tempi di percorrenza e costi dei principali collegamenti da e per Genova nel 1812*

<i>Linea</i>	<i>Durata media del viaggio (in giorni)</i>	<i>Prezzo (in franchi)</i>	<i>Prezzo medio giornaliero</i>
Genova-Nizza	6	28	4,67
Genova-Torino	6	12	2
Genova-Milano	6	12	2
Genova-Parma	8	19	2,38
Genova-Firenze	9	30	3,33
Genova-Livorno e Pisa	7	28	4
Genova-Novi	2	6	3

Fonte: ANP, F/14/1269, « Relation du Maire de la Ville de Gênes sur la situation du commerce de roulage et d'expédition », le 22 Juin 1812.

Con riferimento al Dipartimento di Montenotte, alcune notizie possono essere tratte dalle relazioni inviate a Parigi tra la fine del 1811 e l'estate del 1812 dai sindaci delle principali città presenti sul territorio; al fine di completare il quadro e per colmare le lacune che emergono da tale fonte (solo alcuni rispondono infatti alla richiesta di informazioni pervenuta dal ministro dell'Interno) ulteriori dati possono essere tratti dalla già menzionata *Statistica* del prefetto Chabrol.

Secondo quanto emerge dal rapporto stilato nel novembre del 1811 dal Maire della città di Acqui, tale comune, situato in posizione relativamente isolata e lontano dalle principali correnti di traffico, non vantava la presenza di alcuna compagnia di spedizione: tutte le speranze per un futuro sviluppo del commercio e dell'attività di trasporto su strada venivano riposte nell'apertura della nuova direttrice di collegamento tra Savona e Alessandria,

²⁹ Per un confronto con i tempi di percorrenza relativi al trasporto su strada tra Cinque e Seicento si veda G. FELLONI, *Itinerari e tempi delle comunicazioni secondo le fonti genovesi (secc. XVI-XVII)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., LIII/I (2013), pp. 97-112.

che, si ricorda, viene completata solo nel 1812³⁰. Anche Porto Maurizio, secondo quanto riferiva il suo sindaco pochi mesi dopo, presentava una situazione analoga, essendo collegata con l'entroterra piemontese solo da sentieri percorribili a dorso di mulo: per tale ragione i pochi carri in circolazione appartenevano a società che avevano la loro sede nel circondario di Ceva, al di là dello spartiacque appenninico. Le importazioni necessarie al fabbisogno della città avvenivano quindi essenzialmente via mare, così come le esportazioni della principale produzione locale, ovvero l'olio. Una modesta quantità di tale prodotto era destinata al Piemonte, dal quale si ottenevano legumi e farina. Il trasporto era prevalentemente effettuato a dorso di mulo, poiché l'asperità dei sentieri e la cattiva qualità del foraggio impedivano l'impiego dei cavalli, che non venivano utilizzati nemmeno per il servizio postale³¹. Da Porto Maurizio a Mondovì occorrevano circa tre giorni di viaggio per un costo che si aggirava sui 10 franchi il quintale, ma sia il tempo di percorrenza, sia la tariffa richiesta subivano notevoli variazioni durante la cattiva stagione a causa delle difficoltà di transito che si incontravano sulle colle di Nava tra Ormea e Pieve per pioggia e neve. Anche in questo caso, le prospettive di sviluppo del commercio con il territorio piemontese erano legate alla realizzazione della strada litoranea e, soprattutto, del tracciato che avrebbe dovuto collegare Oneglia con Ceva, attraverso Ormea³².

Proprio la località di Ceva, appartenente al Ducato sabauda prima dell'annessione all'Impero napoleonico, grazie alla sua collocazione in posizione strategica al di là della catena appenninica, all'estremo confine settentrionale del dipartimento ligure, rappresentava il principale snodo dei traffici con i vicini dipartimenti piemontesi. Da tali regioni venivano infatti importate le derrate alimentari (soprattutto grano e riso) destinate al sostentamento della popolazione della costa ligure da Savona a Sanremo, che giungevano a Ceva trasportate su carri per essere poi depositate e proseguire il tragitto a

³⁰ ANP, F/14/1270, « Rapport du Maire de la Ville d'Acqui à son Excellence le Ministre de l'Intérieur sur la situation du commerce de roulage et d'expédition », le 21 Novembre 1811.

³¹ Sul funzionamento del sistema postale in epoca napoleonica con particolare riferimento al territorio piemontese si veda L. BULFERETTI - R. LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1790 al 1814*, Torino 1966, pp. 217-218.

³² ANP, F/14/1270, « Relation du Maire de la Ville de Port-Maurice sur le commerce et ses moyens de transport », le 14 Juillet 1812.

dorso di mulo³³. Caratteristiche analoghe presentava Garessio, grazie alla sua posizione sul crinale dello spartiacque appenninico tra Liguria e Piemonte: questo piccolo comune era frequentato da molti spedizionieri che, esclusivamente tramite l'impiego di animali da soma non essendo ancora ultimata la strada carrabile tra Ceva e Porto Maurizio, esercitavano trasporti regolari sia con alcune località costiere quali Alassio, Albenga, Loano e Finale, sia col basso Piemonte (in particolare Mondovì e la stessa Ceva). Olio, sale, pesce salato costituivano i principali prodotti che dalla Liguria erano diretti al di là degli Appennini, mentre grano, farina e altre derrate alimentari effettuavano il tragitto inverso; il prezzo di trasporto si aggirava sui 50 centesimi per rubbo (ovvero circa 6 franchi per quintale) e per giornata indipendentemente dalla stagione³⁴.

Tra le località costiere, l'unica che registrava un modesto flusso di commercio attraverso le vie terrestri era Oneglia, presso la quale operavano una ventina di agenzie di spedizione, di cui sette costituite alla fine del Settecento, quando, si ricorda, la città era ancora sotto il dominio sabauda, e quattro sorte dopo l'annessione all'Impero (vedi Tab. 6). Il numero di imprese dedite al trasporto non deve però trarre in inganno, poiché si trattava di realtà di modeste dimensioni che si suppone operassero prevalentemente impiegando animali da soma. Se le merci importate erano rappresentate essenzialmente da derrate alimentari per il sostentamento della popolazione locale, le esportazioni avevano per oggetto la ricca produzione di olio, che veniva inviato, oltre che a Genova, Livorno e Roma, anche a Marsiglia, Parigi, Nantes, Bordeaux, Lione, Amsterdam³⁵.

³³ *Ibidem*, « Relation du Maire de la Ville de Ceva sur le commerce », le 28 Novembre 1811.

³⁴ *Ibidem*, « Relation du Maire de la Commune de Garessio sur le commerce et ses moyens de transport », le 28 Juin 1812. Lo Chabrol stima che transitassero attraverso Garessio quasi 100 tonnellate di merce a settimana (*Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui* cit., p. 428).

³⁵ ANP, F/14/1270, « Relation du Maire de la Ville de Oneille sur le commerce et ses moyens de transport », le 21 Juillet 1812. A tale proposito, lo Chabrol cita la presenza di una trentina di compagnie di spedizione in tutto il dipartimento, accanto alle quali operavano alcune realtà di modeste dimensioni e molti mulattieri indipendenti (*Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui* cit., p. 415).

Tab. 6 - Agenzie di spedizione operanti a Oneglia nel 1812

<i>Denominazione</i>	<i>Anni di esercizio dell'attività</i>
Dénie Berardi	32
Bernard Demaestri & Figlio	11
Louis Bernabi Elena & C.	1 e ½
Paul Tiragallo	6
Charles Borrio	25
Joseph Cuneo & C.	12
Bianchi Padre & Figlio	8
Antoine Riccardi fu Charles	10
Saverie Calsamiglia & Figlio	18
Berardi e Berio Cognati	4
Léonard Peri	34
Tocca Fratelli	15
Joseph Bonavera	20
Charles Defferrari Figlio	10
Constance Melano	10
Vedova Ciccone	15

Fonte: ANP, F/14/1270, « Relation du Maire de la Ville de Oneille sur le commerce et ses moyens de transport », le 21 Juillet 1812.

Un quadro maggiormente dettagliato dello stato del commercio di transito tra Liguria e Piemonte facente capo al Dipartimento di Montenotte può essere ottenuto da quanto riportato dal prefetto Chabrol. Egli dedica infatti molte pagine a tale argomento ed estende l'analisi anche al resto della regione, con l'obiettivo di dimostrare l'esigenza di costruzione di una rete stradale efficiente, dalla quale avrebbe tratto vantaggio l'economia di tutta l'area del Tirreno settentrionale. Secondo quanto emerge dalla sua analisi (vedi Tab. 7), prima della contrazione dei traffici causata dal Blocco continentale le esportazioni verso il Piemonte erano costituite da beni che giungevano via mare nei porti liguri, per poi proseguire il loro percorso attraverso le tortuose strade che attraversavano gli Appennini, ovvero era un commercio puramente di transito: si trattava principalmente di sale, che costituiva circa il 53% dei trasporti, olio (proveniente dalla Riviera), vino, lana, cuoio e altri prodotti di vario genere. In termini quantitativi, tale flusso superava di circa un terzo le importazioni, costituite invece da beni di prima necessità e derrate alimentari per la popolazio-

ne locale. Egli pone poi in risalto le variazioni intervenute a seguito della guerra marittima e della relativa contrazione nella navigazione sia di cabotaggio, sia a lungo raggio³⁶.

Tab. 7 - *Commercio di transito tra il Dipartimento di Montenotte e il Piemonte prima della guerra marittima*

<i>Esportazioni</i>	<i>Quantità (tonnellate)</i>	<i>Importazioni</i>	<i>Quantità (tonnellate)</i>
Sale	8.000	Riso d'Italia e di Piemonte	5.000
Formaggio, acciughe, stoccafisso, merluzzo, pesce salato e secco	4.000	Canapa di Ancona	1.500
Cuoio americano in partenza da Savona, Loano e altre località del dipartimento	150	Grano, granaglie, legumi	3.000
Zucchero e caffè	562	Organzino, seta, filaticcio	30
Legno da tintura, vetriolo, gomma, allume	75	Tele	300
Fibra di cotone, o cotone inglese filato	60	Formaggio di Parma e di Milano	30
Lana di Puglia e di Barberia	300		
Frutta, verdura, ferro, vetri	45		
Olio d'oliva (principalmente), e olio di pesce della Sardegna	1.000		
Formaggio sardo e olandese	420		
Vini stranieri di Spagna, Francia e Porto	45		
Noci di galla	150		
Soda e sapone	75		
Piombo e stagno	75		
Oggetti diversi, pelo di cammello, tessuti francesi e inglesi, chincaglieria, teleria fine	50		
<i>Totale</i>	<i>14.987</i>	<i>Totale</i>	<i>9.860</i>

Fonte: *Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui* cit., pp. 411-412.

³⁶ Sulla crisi dei trasporti via mare a seguito del blocco marittimo si veda L. Piccinno, *I trasporti in Liguria all'inizio dell'Ottocento* cit., pp. 43-56.

Per ciò che concerne i transiti verso il Piemonte, solo il trasporto del sale, dell'olio e della frutta erano rimasti invariati, mentre tutti gli altri prodotti avevano subito riduzioni drastiche: le esportazioni di pesce conservato, formaggio, vino, lana e sapone si erano dimezzate, mentre quelle aventi ad oggetto i restanti prodotti erano quasi azzerate. Complessivamente, il flusso di traffico in uscita dal dipartimento risulta diminuire di circa il 26%, ammontando a circa 11.000 tonnellate contro quasi 15.000 degli anni precedenti. Relativamente invece alle importazioni dal Piemonte, il prefetto sottolinea come tale commercio non avesse subito variazioni significative nel periodo considerato, ma fosse piuttosto legato all'andamento dei raccolti e al verificarsi o meno di periodo di carestia.

Sia in un senso che nell'altro le merci viaggiavano per una distanza massima di circa 30 leghe (ovvero 135 chilometri), in un'area delimitata a sud dalla costa e a nord da Torino e dal fiume Po. Il trasporto avveniva a dorso di mulo per quasi due terzi del tragitto, ovvero nel tratto compreso tra il litorale e la catena appenninica, mentre per la restante parte, ovvero nel tratto di strada compreso tra le località poste ai piedi delle montagne (Ceva, Mondovì, Alba, Acqui, Nizza Monferrato, Alessandria) e la pianura venivano impiegati carri al fine di risparmiare tempo e denaro; solo alcuni prodotti particolarmente fragili o pregiati effettuavano l'intero il tragitto a dorso di mulo per evitare pericolosi trasbordi³⁷. Non a caso, infatti, a fronte di soli 70 carri in attività nel dipartimento, per una capacità di carico complessiva di poco più di 100 tonnellate, i muli erano 1.800 (di cui 400 circolavano esclusivamente in Piemonte), che garantivano il trasporto di 28.000 tonnellate di merce³⁸.

Nonostante la crisi generale del commercio derivante dalla contrazione delle importazioni via mare e la precarietà delle vie di comunicazione, il flusso annuo dei transiti tra la Liguria e il Piemonte era comunque di portata non trascurabile. Si trattava infatti di circa 200.000 tonnellate di prodotti, con una prevalenza di merci poco voluminose e ad elevato valore che viaggiavano in direzione sud-nord, mentre in senso contrario si trasportavano principalmente grano, riso, legumi, il cui quantitativo era strettamente legato all'andamento dei raccolti e alle esigenze di sostentamento della po-

³⁷ *Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui* cit., p. 412.

³⁸ Il numero di mulattieri impiegato è stimato dallo Chabrol in 4-500 unità, poiché ciascuno conduceva mediamente 4-5 muli (*Ibidem*, p. 413).

polazione ligure. Il sale e il tabacco diretti al mercato del nord Italia (ma una parte veniva poi riesportata nel sud della penisola) rappresentavano le voci più importanti ed erano complessivamente pari a 50.000 tonnellate; significative erano inoltre le esportazioni di prodotti coloniali (12.000 tonnellate), destinati al mercato italiano, francese e svizzero, e di olio per uso alimentare e sapone (in tutto 5.000 tonnellate); tutti gli altri generi diretti verso il Piemonte (formaggio, pesce conservato, frutta, legumi, lana, cuoio, tessuti pregiati, materie prime, ecc) presentavano un volume di traffico meno rilevante, complessivamente pari a 22.000 tonnellate.

Tab. 8 - *Mezzi di trasporto a ruota operanti nel Dipartimento di Montenotte (1809)*

<i>Tipologia</i>	<i>N° carri</i>	<i>Tariffa giornaliera (in franchi)</i>	<i>Capacità di carico totale (in quintali)</i>
da 15 a 20 q. tirati da 3 bestie	10	13	175
da 10 a 12 q. tirati da 2 bestie	20	8	220
da 15 a 16 q. tirati da 2 bestie	40	10	620
<i>Totale</i>	<i>70</i>		<i>1.015</i>

Fonte: *Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui* cit., p. 447.

Come già precisato, l'impiego di mezzi a ruota era limitato a causa delle carenze della rete infrastrutturale e a tale proposito i risultati ottenuti dal governo parigino in termini di costruzione di nuove strade e di miglioramento delle vie esistenti furono di portata limitata³⁹. È proprio in tale epoca, però, che si iniziano a mettere in atto le prime strategie di superamento delle barriere che ostacolavano le relazioni commerciali tra la costa ligure e il retroterra piemontese al fine della creazione di un unico mercato, che verranno poi perseguite dall'amministrazione sabauda.

³⁹ Nei due dipartimenti liguri in oggetto operavano infatti solo un migliaio di carri per una capacità di carico di circa 38.000 tonnellate, mentre i muli erano 7.800, in grado di trasportare circa 265.000 tonnellate di prodotti (*Ibidem*, pp. 446, 461).

1814. Genova e i giochi della diplomazia: dalla Repubblica restaurata all'annessione al Piemonte

Pierangelo Gentile

« La sera del Venerdì 22 aprile 1814 essendo giunto nel porto di Calari il vascello il Boyn di 110 peri di cannoni comandato dal capitano Bolton inglese spedito da Genova dall'ammiraglio Pelleu e giunto in meno di tre giorni con lettera del generale in capo Lord William Benting comandante le forze Britanniche di terra nel Mediterraneo, il quale mi invitava di portarmi in Genova da lei presa per capitolazione dicendomi che ero chiamato in Piemonte dal desiderio di Bravi Piemontesi, mi preparai alla partenza che ebbe luogo il 1° maggio che mi imbarcai dopo essermi congedato dalla carissima mia moglie alla quale confidai la Regenza della Sardegna, e dalle mie Ragazze (partii da casa a 5 ½ del dopo pranzo a piedi m'imbarcai alla darsena). Il principe Coslowski Ministro di Russia col Principe Potemkin, membro della sua legazione ed il segretario Huss ed il Cav. Navarow ministro di Portogallo s'imbarcarono con me Monsignor d'Avero sulla fregata Ifigenia, che fu destinata a scortarci. A notte misimo alla vela con piccolo vento di levante. Alla matina al far del giorno eravamo avanti la punta di Teulada, a 7 ½ avanti la torre di Canali isola di S. Antioco, a 11 ½ avanti il flumentorgio. Abbiamo fatto sino a 9 milia in 10 all'ora, quasi sempre vento in popa il quale diminuì poi considerabilmente il dopo pranzo quando eravamo in faccia d'Oristano verso le 4-5. E sino alla matina del mercoledì 4 che eravamo avanti l'Asinara allora il vento ed il mare s'accrebbero, e fu forte pendente il passaggio delle Bocche, molti soffrirono. Facevamo 11 migli per ora, sino a notte che fu tranquilla; ma la mattina de 5 si levò fortissimo fortunale, mare grosso che ci portò a 18 miglia da Antibio, ci ruppe 2 antene, due vele, 1 albero. Girammo alle 5 ½ circa verso Corsica; il tempo si aquietò e fecimo nella notte vela verso Genova. Il 6 venerdì tempo buono, incontrammo il Principe di Galles vascello a tre ponti, che veniva da Genova ed andava coll'ammiraglio Pelleu a Tolone, e Maone ci portò li preliminari di pace, la nuova dell'imbarco di Napoleone per Porto Feraio. Dopo pranzo vidimo Niza Vilafranca, e Monaco. La sera la gioventù ballò e si tirarono razzi di segnali. Il di 7, poco vento, calma, vidimo Oneglia ed altra parte della costa a 40 miglia da Genova »¹.

Non sapremo mai quali furono le emozioni a caldo di Vittorio Emanuele I appena sbarcato a Genova, dopo anni di esilio. Così come non sapremo mai il motivo per cui il restaurato re di Sardegna decise di interrompere

¹ Archivio di Stato di Torino (ASTO), Corte, Museo storico, sc. VII, 1, *Diario autografo di Vittorio Emanuele I relativo alla navigazione dalla Sardegna alla Liguria*, 22 aprile 1814.

il suo diario dopo appena due pagine e a 40 miglia da Genova. Certo, mesi dopo, nel dicembre di quel fatidico anno 1814, avrebbe confessato al Vallesa, suo ministro degli Esteri, tutta la delusione provata al tempo dello storico approdo del 9 maggio: alla sua partenza da Cagliari gli era stato assicurato dal governo inglese come fossero state date precise istruzioni a lord Bentinck; ma il generale liberatore della Superba aveva disatteso gli ordini ricevuti non «installandolo» come sovrano «qualora non avesse trovato un'opposizione [sic] formale nel popolo»; lui, invece, ricordava benissimo di essere stato «festeggiato all'eccesso [sic] dal popolo», che lo aveva proclamato «quasi per suo re gridando: *viva il Re*». Ma, secondo il Savoia, Bentinck, che aveva compreso quegli slanci, «ben longi [sic] dal secondarli», aveva seguito in malafede «gl'impulsi di pochi», creando un governo «detestato dalla nazione», invece di stabilire quello «desiderato da tutto il popolo»². Qualche anno dopo Vittorio Emanuele I avrebbe commissionato al pittore Angelo Antonio Cignaroli una grandiosa tela che eternasse la sua 'verità'. Così come, sullo stesso soggetto, si sarebbe misurato anche il ben più celebre artista, già al servizio di Napoleone, Giuseppe Pietro Bagetti, presentando un dipinto all'esposizione del 1820 presso l'Università di Torino³. A quell'epoca però la leggenda del 'buon ritorno' costituiva parte integrante della saga di Casa Savoia: ne faceva lustro il generale Alexandre Michaud, aiutante di campo dello zar Alessandro I, ma pur sempre fedele suddito di Sua Maestà sarda, che, per aver portato al re il fausto annuncio della restituzione dei suoi stati e averlo riaccompagnato in patria, era stato creato conte di *Beauretour* con patenti del 21 giugno 1816; Carlo Alberto, nel 1838, avrebbe perfezionato quel privilegio autorizzando il medesimo ufficiale a fregiarsi nello stemma gentilizio di un «navire d'argent aux voiles déployées»⁴. Mitologie, ben lontane dalla realtà di quel maggio 1814. Nel giorno in cui Vittorio Emanuele I con quella faccia «un po' di babbeo ma altrettanto di galantuomo» faceva il suo solenne ingresso a Torino circondato dal suo stato maggiore

² A. SEGRE, *Il primo anno del ministero Vallesa (1814-1815). Saggio di politica sarda, interna ed estera, nel primo anno della Restaurazione*, Torino 1928 (Biblioteca di storia italiana recente, X), p. 181, lettera di Vittorio Emanuele I ad Alessandro Vallesa di fine dicembre 1814.

³ I due dipinti sono oggi conservati al Palazzo Reale di Torino. Cfr. *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna (1773-1861)*, a cura di E. CASTELNUOVO, M. ROSCI, I, Torino 1980, pp. 284-285.

⁴ A. FORAS, *Armorial et nobiliaire de l'ancien duché de Savoie*, IV, Grenoble 1900, pp. 10-12.

– tutti vestiti all’uso antico colla cipria, il codino e certi cappelli alla Federico II », come rievocato dal giovane Azeglio⁵ – Agostino Pareto era a Parigi onde implorare la sopravvivenza della rinata Repubblica di Genova. Non era stato sufficiente che il 26 aprile, dal suo quartier generale, Bentinck avesse diramato il famoso proclama detto ironicamente dei « pare » e dei « sembra »⁶ che restaurava l’antico governo « quale esisteva nell’anno 1797 », affidandone la guida provvisoria a Gerolamo Serra, presidente di un consesso costituito da dodici senatori⁷; così come le potenze della sesta coalizione vincitrici del Bonaparte ben poco si commossero al manifesto della serenissima Repubblica di Genova apparso sui muri del palazzo del governo il 28 aprile. Neppure la Gran Bretagna, il « governo generoso » al quale i genovesi dovevano portare in cuore « un solo unanime sentimento [...], quello della più giusta insieme e più viva riconoscenza »: quando l’11 maggio, in udienza, Pareto si era trovato di fronte a lord Castlereagh, il discorso del plenipotenziario inglese era venuto a spegnere ogni entusiasmo e speranza al rappresentante della Lanterna: Bentinck aveva fatto « più di quello che si doveva »; e rin cresceva che ciò che si era operato in Genova « fosse riguardato come una decisione positiva della sorte di quel paese », quando non apparteneva alla sola Gran Bretagna il deciderne, « ma alla riunione di tutte le potenze alleate »⁸. L’indisciplinato Bentinck doveva saperlo: fin dal 6 maggio gli era giunta disposizione dal suo ministero perché evitasse « di parlare dell’antica forma di governo in termini che [potessero] cagionare delle illusioni »⁹. Doccia fredda per il generale che, recandosi a una seduta della giunta speciale istituita per la modifica della costituzione del 1576, aveva sussurrato a Gian Carlo Brignole: « nous allons donner des lois à un cadavre ». Comunque

⁵ M. D’AZEGLIO, *I miei ricordi*, a cura di A.M. GHISALBERTI, Torino 1949, pp. 144-145.

⁶ C. PAGLIERI, *Agostino Pareto. Un genovese tra rivoluzione e restaurazione*, Genova 1989, p. 64.

⁷ Nel preambolo era scritto: « Considerando che il desiderio generale della Nazione genovese, pare essere di ritornare a quell’antico Governo, sotto il quale godeva libertà, prosperità ed indipendenza; e considerando altresì che questo desiderio sembra essere conforme ai principii riconosciuti dalle alte Potenze alleate, di restituire a tutti i loro antichi diritti e privilegi dichiarato [...] ». Cfr. M. SPINOLA, *La restaurazione della Repubblica ligure nel MDCCCXIV. Saggio storico*, Genova 1863, doc. I, *Proclama del Generale Bentinck*, pp. 245-247.

⁸ *Ibidem*, doc. VI, *Relazione prima di Agostino Pareto inviata il 12 maggio al Governo Provvisorio*, p. 256.

⁹ *Ibidem*, p. 31.

fosse, quando nel colloquio tra Castlereagh e Pareto venne fuori da parte del rappresentante inglese la frase «ma voi sareste ugualmente bene riuniti alla Sardegna», si cominciò a giocare a carte scoperte: ecco concretamente cosa significava bilanciare «i grandi interessi dell'Europa». Per Pareto, «l'intera rovina del paese», visto che «il solo mezzo di sussistenza per Genova» era «il commercio così detto d'economia», conservabile – vista la spietata concorrenza dei porti vicini – esclusivamente se non fosse stato aggravato di «soverchi diritti». Condizione che poteva essere garantita «solo in un governo libero e gratuito», mentre, «colla riunione al Piemonte, le spese di una corte, e di uno stato militare», sarebbe stato necessario aumentare i dazi, con la conseguenza di una diminuzione, forse dell'«annientamento» del commercio. Insomma, ciò che Pareto voleva far comprendere a Castlereagh era che gli interessi di Genova, «unicamente marittimi», si presentavano affatto diversi da quelli di un «Paese agricolo»; né potevano essere taciute «le interminabili dissensioni che [erano] sempre esistite tra i due popoli», divisi «di sentimenti e di opinioni». Dettagli per il plenipotenziario britannico, che lapidario troncava: «per uno stabilimento di commercio il vostro Stato è di troppo: le città anseatiche non hanno che un piccolo distretto fuori delle loro mura». Insomma, poco gli importava che Genova «depauperata da tante perdite», «miserabile» nella sua esistenza, corresse il quotidiano rischio «di cadere nelle mani del suo inquieto vicino». Era comunque inutile continuare nelle congetture e nelle ipotesi; Pareto e il suo governo si mettessero per il momento il cuore in pace: un congresso delle potenze alleate «che pareva dovesse radunarsi» a Vienna, si sarebbe occupato più nei dettagli delle condizioni d'Italia¹⁰. Nonostante i preamboli poco promettenti, Pareto il 18 maggio riuscì a ottenere una seconda udienza dal plenipotenziario britannico, finanche a sottoporgli una relazione scritta che giustificasse la sopravvivenza dell'antico governo; ma l'antifona di Castlereagh non cambiava: non vedeva Pareto che in Italia non sopravviveva più alcuna repubblica? Che pure Venezia più non esisteva? Non capiva che non si potevano più avere «piccoli Stati suddivisi, e incapaci di resistere al pericolo», quando era ormai chiaro che dipendesse da tutti «contribuire alla difesa comune»? «Per essere sicuri vi vogliono degli Stati forti», era il motto di Castlereagh. E Pareto non poteva far altro che mettere a giorno il proprio governo degli

¹⁰ *Ibidem*, doc. VI, *Relazione prima di Agostino Pareto inviato il 12 maggio al Governo Provvisorio*, pp. 255-260.

sconfortanti risultati diplomatici, quando era ormai chiaro che prevalesse «la massima di ingrandire il Piemonte, onde farne una più valida barriera contro la Francia» e che difficilmente, molto difficilmente, si sarebbe ristabilita una repubblica, quando le altre «o [erano] estinte come Venezia», o erano ridotte «ad una costituzione monarchica, come l'Olanda»¹¹. Pareto non si perse comunque d'animo; munito di credenziali da giocare presso le altre potenze vincitrici (Austria, Russia e Prussia), nonostante non fosse riconosciuto ufficialmente, riuscì lo stesso, come privato, ad ottenere un'udienza dall'imperatore Francesco I d'Asburgo il 28 maggio. Fu un colloquio «familiare», ma che non fece altro che confermare le cattive impressioni. Pareto aveva ben da perorare la causa della sua «patria, che si pregiava di aver sempre dimostrata la maggior devozione per l'Augusta sua Casa». Senza tanti giri di parole, l'imperatore gelava subito il sangue nelle vene all'inviato della Superba: «Gênes! Dieu sait ce qu'il en arrivera. Cela ne me regarde point, mais je crois que le Roi de Sardaigne vous aura». Lusingare Francesco I con la richiesta dell'alta protezione dell'Austria, ricordando i buoni rapporti del tempo antico, non sortiva il suo effetto: «C'est vrai; j'étois bien avec vous, plusieurs de vos familles m'ont rendu des services; mais autres tems, autres circonstances. Vous voyez, que les Républiques ne sont plus d'usage». Neanche ipotizzare la possibilità di essere governati da un principe della casa imperiale, pur di mantenere la propria 'indipendenza' da casa Savoia, stuzzicava l'appetito dell'aquila bicipite:

« Dieu me préserve de prendre le bien d'autrui, je n'y entre pas, je n'y puis rien; mais quoique il n'y ait rien de décidé définitivement, je crois, que vous appartiendrez au Roi de Sardaigne, parce qu'il cède à la France une partie de la Savoie, et on lui doit une compensation ».

Ecco dunque dove ruotavano le ragioni delle potenze europee, alla disperata ricerca di un equilibrio delle forze: la soppressione dell'antica Repubblica si giustificava sul piatto della bilancia come compensazione al re di Sardegna per una probabile perdita di una parte della provincia d'Oltralpe. E all'osservazione di Pareto che quello 'scambio' fosse eccessivo, il cinismo dell'imperatore troncava ogni possibilità di replica: «Ah! Ce sera là la question, mais en ce cas, ce seroit pire pour vous, car c'est mieux le Diable que

¹¹ *Ibidem*, doc. VIII, *Note 18 Mai à S.E. Milord Castlereagh*, pp. 263-268; *Ibidem*, doc. IX, *Relazione terza al Governo del 20 maggio*, pp. 268-272.

un Pays déchiré; mais je répète que quant à moi, je n'y ai rien à faire ». La cortese udienza si chiudeva a mo' di « triste augurio » per i destini di Genova. E a Pareto meglio non andò il 28 maggio nel colloquio con colui che era reputato essere « fra i ministri delle quattro grandi potenze influentissimo », il principe Metternich. Stessi approcci, stesse risposte: la sorte della Repubblica legata agli « arrangements » delle potenze; la necessità per gli stati europei di dettare una linea comune per il « bene generale »; l'impossibilità di stabilire un protettorato austriaco per la posizione geografica di Genova estranea ai disegni imperiali. E poi le stesse generiche rassicurazioni: tutto il possibile sarebbe stato fatto per garantire il commercio e la prosperità della città. Quali le garanzie? Naturalmente quelle di « toutes les puissances », rassicurava il regista della Restaurazione¹². C'erano argomenti più che sufficienti perché il governo provvisorio gettasse la spugna. Ma invece la linea fu quella di resistere e rilanciare. Il 29 maggio giunsero a Pareto altre istruzioni: fermo restando che il primo voto del paese fosse « l'indipendenza da ogni dominio straniero », e il mantenimento di quanto più territorio possibile per le comunicazioni commerciali con la Lombardia e la Toscana, era auspicabile addivenire a qualche compromesso. Pareto era autorizzato a trattare: piuttosto che rinunciare alla propria indipendenza e continuità territoriale, Genova era disposta a omaggiare un principe, magari con « qualche forma di libera costituzione », come erasi praticato in Francia; *extrema ratio* era invece la cessione al Piemonte della parte estrema della Riviera di Ponente, purché fosse garantita la continuità territoriale con lo scambio di Loano e Oneglia¹³. Fu tutto inutile. Il giorno dopo, 30 maggio 1814, era stipulato il trattato di Parigi. Che alla Francia fosse annessa una parte della Savoia era questione che non poteva lasciare indifferenti i genovesi. In qualche modo il re di Sardegna andava 'compensato', lo si sapeva. Era materia del secondo articolo segreto che così recitava: « le roi de Sardaigne rentrera en possession de ses anciens États, à l'exception de la partie de la Savoie assurée à la France par l'article III du présent; recevra un accroissement de territoire par l'État de Gênes, et le port de cette Ville resterait libre »¹⁴. Nonostante ormai tutto fosse deciso, Pareto non si perse d'animo. Su suggerimento del governo provvisorio, lasciò Parigi per attraversare la Manica e giocare a Londra le

¹² *Ibidem*, doc. X, *Relazione sesta al Governo, 28 maggio 1814*, pp. 273-278.

¹³ *Ibidem*, pp. 148-150.

¹⁴ *Ibidem*, p. 156.

ultime carte onde porre argine a una situazione francamente compromessa. Avrebbe dovuto agire sull'opinione pubblica facendo stampare sulle gazzette locali articoli a favore della causa genovese, adoperandosi affinché le truppe inglesi rimanessero ancora in città e scongiurassero l'occupazione sabauda definitiva, cercando di convincere Castlereagh della necessità di addivenire a qualche patto che salvaguardasse gli interessi particolari della Repubblica. Altro tempo perso. Il ministro inglese non volle più riceverlo. Si diede allora da fare per agire sulle opposizioni al parlamento; ma erano troppo deboli per riuscire a incidere sull'onnipotente ministro. A quel punto i compiti di Pareto potevano dirsi conclusi. Dopo essere stato nuovamente a Parigi nutrendo l'illusione – per voci di corridoio giuntegli all'orecchio – che Metternich fosse meno avverso all'esistenza della 'nazione' genovese, alla metà di agosto tornò in patria « deluso per lo scarso successo della sua missione, ma certamente assai felice per essersela lasciata alle spalle »¹⁵.

A confronto dello spirito di iniziativa genovese, in quello scorcio di tarda primavera-estate del 1814 la diplomazia sabauda era stata piuttosto al traino delle decisioni operate dalle potenze europee. Vittorio Emanuele I, rientrato a Torino, non fidandosi del tutto del ministro residente a Parigi, il conte Gaetano Balbo – fratello del ben più celebre Prospero, piuttosto compromesso con il potere napoleonico – aveva deciso di nominare un plenipotenziario *ad hoc* investendo il generale Ignazio Thaon di Revel del compito di vigilare sulla conservazione dei suoi diritti e interessi all'interno del congresso che in Francia avrebbe dovuto concludere una pace generale¹⁶. I risultati non furono però del tutto soddisfacenti per Casa Savoia. Vittorio Emanuele I scrivendo a Gaetano Balbo – resosi comunque utile al fianco di Revel per tentar di conservare gli stati sardi nella loro integrità – invitava a sfruttare ogni occasione per far comprendere al gabinetto delle Tuileries « et ailleurs » che non si sarebbe acconsentito facilmente a un unilaterale « démembrement »¹⁷. La cessione di una parte della Savoia non era stata affatto digerita. Del resto lo stesso scambio della provincia d'Oltralpe con la Liguria – auspicato a quanto pare da Talleyrand e messo nero su bianco negli articoli segreti – pareva tutt'altro che un buon affare. Lo notava Prospero Balbo,

¹⁵ C. PAGLIERI, *Agostino Pareto* cit., pp. 67-76.

¹⁶ ASTO, Corte, *Materie politiche per rapporto all'estero*, Lettere Ministri, Francia, m. 286, lettera di Alessandro Vallesa a Gaetano Balbo del 26 maggio 1814.

¹⁷ *Ibidem*, lettera di Vittorio Emanuele I a Gaetano Balbo del 19 giugno 1814.

quando scriveva al fratello e a San Marzano – di cui si avrà modo di parlare diffusamente oltre – che la cessione alla Francia di Chambéry e Annecy avrebbe indebolito molto uno stato di cui al contrario le potenze della coalizione avrebbero dovuto necessariamente aumentare la potenza. Per non parlare poi del fatto che lo scambio del Ducato di Savoia con l'ex Repubblica sarebbe stato quello « d'une population fidèle, dévouée, guerrière, contre une population peu guerrière, très-inquiète et très-mécontente du changement, la Rivière du Ponent exceptée ». La conservazione della Savoia e l'acquisizione della Liguria onde permettere l'allestimento di un valido sistema di difesa sulle Alpi, era questione strategica di interesse comune: impedire ai francesi di penetrare ancora una volta « jusqu'au coeur de l'Italie »¹⁸. Ma le teorie lasciavano poco spazio alla pratica. Siglato il trattato di Parigi, non restava che capire come le potenze europee avrebbero messo in atto la disposizione del secondo articolo segreto. A sondare il terreno fu mandato in avanscoperta l'inviato sardo a Londra, il conte Cesare Ambrogio San Martino d'Agliè. Nel suo abboccamento con Castlereagh, il cauto ambasciatore aveva espresso anzitutto l'augurio che la riunione di Genova e del suo Dominio al Piemonte non fosse dubbia, ma presto sancita definitivamente dal congresso stabilito a Vienna. Nell'attesa invitava dunque il ministro inglese a indicare quale potesse essere la via più idonea per pacificare lo spirito dei genovesi. E Castlereagh, dopo aver denunciato con forza la sconsiderata condotta di Bentinck, e biasimato i deputati genovesi che muovevano « ciel et terre pour tâcher d'intéresser les principales puissances à leur indépendance », andava oltre la richiesta fattagli, manifestando addirittura l'auspicio che Vittorio Emanuele I, proponendo « quelque plan de conciliation », entrasse immediatamente in possesso della città e degli stati di Genova. Ma d'Agliè voleva sentire dalla viva voce del ministro quali erano le idee britanniche a riguardo della delicata faccenda. E Castlereagh non se lo fece ripetere due volte: « la franchise de port, et la conservation de quelques loix, ou usages de la Ville de Gênes » potevano essere le due soluzioni migliori per « contenter les habitants ». Con la prima bisognava accordare « non seulement la libre entrée des marchandises dans le port, mais aussi la libre passage à travers les Etats de S. M. », affinché le merci « pas destinées à y être consommées » non fossero gravate di diritti di transito; con la seconda si poteva, « en accomodant l'ancienne

¹⁸ G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, II, Torino 1990, pp. 250-251.

forme de gouvernement à l'administration intérieure ou municipale de la Ville, satisfaire en grand partie l'orgueil des familles les plus puissantes »¹⁹.

Se a Parigi e Londra si erano svolti i preliminari della partita diplomatica, a Vienna si sarebbe disputato l'incontro decisivo tra le potenze europee per lo stabilimento – tra gli altri – dell'assetto geopolitico nell'Italia nord occidentale²⁰. Ad affrontarsi sui destini del Regno di Sardegna e della Repubblica di Genova sarebbero stati due personaggi di prim'ordine nei loro rispettivi ambiti socio-politici, accomunati dall'esperienza napoleonica e dal pronto rientro nei ranghi del potere restaurato: da un lato, il marchese Filippo Antonio Asinari di San Marzano (1767-1828), già scudiere e gentiluomo di camera del principe di Piemonte, ufficiale nell'esercito sabauda all'epoca dell'invasione francese, affezionatissimo a Casa Savoia ma tenuto in grande considerazione dal Bonaparte che lo aveva riempito di onori creandolo conte dell'Impero, consigliere di Stato e senatore, ambasciatore a Berlino²¹; dall'altro il più giovane marchese Antonio Brignole Sale (1786-1863), dotato anche lui di un *cursus honorum* di tutto rispetto maturato nei ranghi dell'amministrazione francese: consigliere di stato a soli ventun anni, segretario generale del Consiglio straordinario per la liquidazione del debito pubblico della Toscana, conte dell'impero, commendatore dell'ordine della Réunion, prefetto del dipartimento di Montenotte²². Personaggi senz'altro 'compromessi' dai riconoscimenti dell' 'usurpatore', ma certamente in quel momento utili alla causa dei rispettivi paesi: San Marzano, già presidente del consiglio di reggenza degli stati sardi alla caduta di Napoleone, sebbene per i suoi trascorsi fosse stato trattato in un primo tempo tiepidamente dal sovrano, era molto benvisto dalle potenze alleate; Brignole, di « nascita distin-

¹⁹ ASTO, Corte, *Materie politiche per rapporto all'estero*, Trattati nazionali ed esteri, Congresso di Vienna 1814/15-1826, m. 6 d'addizione, fasc. 8, *Extrait des depeches de Mr le Comte d'Agliè du 19 juillet [1814]*.

²⁰ In generale sulla situazione italiana, V. CRISCUOLO, *Il Congresso di Vienna*, Roma-Bari 2015, pp. 128-137.

²¹ Su di lui P. GENTILE, P. GULLINO, *Gli Asinari di San Marzano tra politica e viticoltura*, in *Il Risorgimento nell'Astigiano nel Monferrato e nelle Langhe*, a cura di S. MONTALDO, Asti 2010, p. 57 e in particolare G. DI SAN MARZANO, *Il marchese Filippo Antonio di San Marzano (1767-1828)*, in « Rivista di Storia, Arte e Archeologia per la Provincia di Alessandria », serie III, XLIX (1929), pp. 3-18.

²² Sul Brignole Sale cfr. la voce di G. LOCOROTONDO, *Brignole Sale, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 14, Roma 1972, pp. 283-291.

tissima», e dotato di «pingue fortuna», nella capitale austriaca avrebbe potuto pur sempre giovare dell'aiuto del cognato duca Dalberg, uno dei ministri francesi al congresso, e dei consigli della madre, Anna Pieri, dama d'onore dell'ex imperatrice Maria Luisa, «donna d'alti sensi» che godeva di stima e considerazione tra i ministri di Francia e presso il principe di Metternich. Era necessario per entrambi mettersi subito all'opera, e il primo fu il San Marzano, già a Vienna alla metà di agosto e in confidenza con la corte asburgica, autore di una lettera indirizzata al cancelliere austriaco che aveva lo scopo di mettere in allarme il consesso degli Stati alleati per stroncare sul nascere una situazione a Genova ritenuta potenzialmente pericolosa. Per il plenipotenziario piemontese era opportuno procedere quanto prima allo stabilimento in città di un governo provvisorio a guida sabauda, visto che lo spirito pubblico dei genovesi si perdeva ogni giorno di più, la città si presentava come «un foyer de factieux», e in molti punti della costa la situazione politica era fuori controllo. Non poteva certo passare sotto silenzio il fatto che Napoleone lavorasse «les esprits», e inviasse allo stesso tempo «des recruteurs en différents endroits». Per cui era inutile che il governo attuale della Superba, né sanzionato né riconosciuto da alcuna potenza, reclamasse in suo favore lo *statu quo*. Semmai si procedesse d'intento con il gabinetto inglese a portare a termine una delle operazioni «sans doute de la plus grande importance pour la tranquillité de l'Italie». E in fretta, visto che aveva ricevuto l'avviso dal ministro Vallesa che Vittorio Emanuele I era stato costretto a prendere «les plus grandes précautions» e a ordinare «la plus grande vigilance pour déjouer et découvrir les intelligences qui pouvaient exister entre le Gouvernement de l'Ile de l'Elbe et les habitants de ses États»²³. Fu invece il 2 settembre 1814 che Antonio Brignole, assieme al suo segretario Giorgio Gallesio, giunse nella capitale degli Asburgo. Prima di partire aveva ricevuto le istruzioni da parte del governo provvisorio; istruzioni «estesissime», e già come a Pareto, vista l'incertezza sulla questione, 'volte al ribasso': in primo luogo Brignole, approfittando della «gelosia delle potenze e dei loro diversi interessi» avrebbe dovuto far osservare agli altri plenipotenziari che la cessione non faceva parte del trattato, ma era una specie di accordo preparatorio consegnato a un articolo segreto – contenente riserve che lo rendevano vago e complicato – a cui era necessario dare

²³ ASTO, Corte, *Materie politiche per rapporto all'estero*, Trattati nazionali ed esteri, Congresso di Vienna 1814/15-1826, m. 6 d'addizione, fasc. 8, lettera di Filippo Antonio Asinari di San Marzano a Clemens Lothar Wenzel von Metternich-Winneburg del 14 agosto 1814.

sanzione definitiva; quindi Brignole, *in primis*, si impegnasse a combattere per la « cessione in genere, facendo tutti gli sforzi per sostenere la reintegrazione della Repubblica nell'antico suo stato »; solo in caso « d'impossibilità di riuscita in questo primo scopo », si doveva passare a un secondo piano con la domanda di un « Principato sotto un Principe di Casa d'Austria, ma residente a Genova »; perduta anche tale speranza, Brignole si desse a « contrastare il terreno a palmo a palmo, proponendo la cessione della Riviera di Ponente al re di Sardegna »; in caso estremo, l'ordine era di conservare solo Genova come « città libera, come le città anseatiche ». Così, mentre era in attesa che molti dei plenipotenziari rientrassero dalla villeggiatura dei bagni di Baden dove erano in corso dei preliminari del congresso, Brignole si avvicinò « colle precauzioni della prudenza » ai personaggi più vicini ai ministri e alla corte, ottenendo udienze dal principe di Metternich e dall'imperatore. Ma i contenuti dei colloqui con quei due personaggi non si discostarono di una virgola da ciò che già aveva udito il suo predecessore Pareto. E più deciso e diretto era stato il visconte Castlereagh che, mentre rassicurava l'invitato sul fatto che sarebbero stati accordati « tutti i privilegi compatibili col loro nuovo stato », dichiarava « francamente che la cessione al re di Sardegna era irrevocabile ». Per cui, l'unica cosa che poteva fare il plenipotenziario inglese era esortare Brignole ad abboccarsi con il marchese di San Marzano per intendersi su quali benefici Vittorio Emanuele I sarebbe stato disposto ad accordare²⁴. Erano quelli i giorni in cui a Torino si facevano schemi e calcoli sui « soggetti genovesi » che dovevano « essere preferiti negli onori, cariche, impieghi, sia per i loro talenti, ed attaccamento alla Sua Maestà Reale, sia per la loro influenza preponderante sopra le popolazioni esistenti ». A libro - con preziose informazioni su status, atteggiamenti e tendenze politiche vere o presunte - erano previste onorificenze per molti. Anzitutto per quasi tutti i membri del governo provvisorio: il collare dell'Annunziata per Ippolito Durazzo, presidente del magistrato di Guerra e Marina, giudicato « gran proprietario, di merito, talento e religione [ma] per l'indipendenza », e per Paolo Girolamo Pallavicini, descritto come « gran proprietario giusto, religioso e dotato di molti talenti » oltreché di qualità eminenti, ed affezionato a Sua Maestà. E poi una pioggia di croci mauriziane: a partire dal « versatissimo nelle scienze e nelle lettere » (favorevole però all'indipendenza), Giro-

²⁴ G. GALLESIO, *Saggio storico della caduta della Repubblica di Genova e della sua riunione col Piemonte*, a cura di W. PIASTRA, in « La Berio. Bollettino di informazioni bibliografiche », XIV/2 (1974), pp. 34-37.

lamo Serra, presidente del governo, per passare a tutta quella schiera di senatori dotati di «qualità eminenti» che avevano dimostrato particolare «affezione» a Sua Maestà, come Agostino Fieschi, Domenico Demarini, Giovanni Quartara (particolarmente «stimato da tutte le classi»), Andrea De Ferrari, Luca Solari, Antonio Dagnino, Ettore Figari, per arrivare a chi non era insensibile agli onori come Cristoforo Sauli e Ippolito Giustiniani. Non mancavano poi i membri di alcune delle famiglie genovesi più in vista nell'elenco di coloro che erano da insignire, quasi tutti schierati per l'indipendenza: in particolare i Durazzo, i Pareto e i Brignole. Dei primi andava tenuto in considerazione particolarmente Gian Luca, figlio di Teresa Gonzaga «parente di Sua Maestà», donna piena di talento che «aveva la più grande influenza sullo spirito dei Durazzi», sostenitori dell'indipendenza; dei Pareto andavano insigniti sia l'ambasciatore Agostino, che il fratello Luigi, genero di Teresa Gonzaga; dei Brignole bisognava tener conto di Gian Carlo, molto influente sull'aristocrazia, che col tempo sarebbe divenuto fedele suddito, e Antonio, figlio della signora Anna «benvista all'imperatore Francesco e dama d'onore di Maria Luigia». Coticché, facendo i debiti conti della lunga lista che prevedeva decorazioni anche per i rappresentanti delle Riviere, il totale era presto fatto: se tutto il territorio della Repubblica di Genova fosse stato annesso agli stati sardi l'esborso in termini di onori sarebbe stato di due collari dell'Annunziata, otto gran croci e cinquantanove croci dell'ordine mauriziano; se fosse stata stabilita la riunione della sola Riviera di Ponente, compresa la città di Savona, tre gran croci e quindici croci mauriziane; se Sua Maestà non avesse ricevuto «in compenso che la sola parte della riviera di ponente cominciando dalla riva dritta della Fiumara di Tagia, sino al Contado di Nizza, cioè S. Remo, Bordighera e Ventimiglia», una gran croce e tre croci mauriziane²⁵. Appariva chiaro il peso politico che nel contesto di tutti i possedimenti della Repubblica aveva la sola città di Genova. Coticché mentre a Torino con il pallottoliere si teneva il conto di coloro cui era necessario mettere un marchio di fedeltà monarchica, a Vienna, Brignole – anche lui nella lista dei preztabili – si dava da fare per cercare una

²⁵ ASTO, Corte, *Materie politiche per rapporto all'interno*, Materie politiche interne in genere, m. 9, carte dal 1799 al 1817, Gabinetto del Sig. Conte Vidua Reggente la Segreteria di Stato di SM per gli affari interni, archivio segreto, Memorie per SSRM sullo Stato di Genova, *Stato dei soggetti Genovesi che deggiono essere preferiti negli onori, cariche, impieghi, sia per i loro talenti, ed attaccamento a SSMR, sia per la loro influenza preponderante sopra le popolazioni esistenti all'epoca del primo ottobre 1814. Quelli segnati colla croce potranno essere decorati dell'ordine di SS. Maurizio e Lazzaro per meriti o per politica di Stato.*

possibile via d'uscita. Dopo gli sconcertanti colloqui con Metternich e Castle-reagh però, il margine di manovra si stringeva sempre più: i ministri di Prussia e Russia non si degnarono neanche di ricevere l'inviato genovese, non volendo prender parte nell'affare e « non avendo altro in vista che i loro ingrandimenti particolari ». « Meglio disposti » si dimostrarono i ministri di Svezia e Portogallo, « ma il loro voto aveva poco peso ». Fu invece possibile aprire un dialogo con l'inviato della Spagna, Pedro Gómez Labrador, giunto a Vienna con il compito di farsi portavoce delle pretese di Maria Luisa di Borbone – già regina d'Etruria – sulla Toscana; l'idea era che per la terzogenita di Carlo VI di Spagna, sposa nel 1795 di Lodovico di Borbone principe ereditario di Parma e poi re d'Etruria dal 1801, madre di Carlo Lodovico deposto nel 1807, Genova potesse rappresentare un valido surrogato. Ma la soluzione abortì nel giro di poco, avendo il senato presieduto da Serra deliberato un'umiliante nota in cui, posta sempre l'indipendenza al vertice dei desideri, emetteva un voto « per aver un principe sia della Casa di Toscana sia di quella di Modena, e finalmente di quella che avea governato il Ducato di Parma »²⁶. Insomma, la soluzione borbonica era contemplata in altra forma; quella asburgica in tutte le sue varianti. Naufragata l'ipotesi spagnola, venne il giorno del « nobile documento del buon diritto di Genova all'indipendenza »²⁷, ovvero la *Note présentée par le marquis Brignole-Sale, plénipotentiaire de l'État de Gênes aux Ministres des Puissances Alliées accréditées au Congrès de Vienne*. Una lunga relazione in cui il Brignole non solo sosteneva il fatto che Genova non avesse in realtà mai perso la propria indipendenza, vittima com'era stata di un'occupazione illegale e di un'annessione opera di un governo usurpatore; ma profetizzava un quadro politico ben preciso, osservando che con un ingrandimento del Regno di Sardegna si sarebbero tutt'altro che raggiunti gli scopi di isolare la Francia e mantenere la pace generale in Europa. Con una semplice domanda: il Piemonte, potenziato della Liguria, situato ai piedi delle Alpi e in contatto con i paesi più fertili d'Italia, avrebbe saputo

« se défendre de l'idée et de l'esprit de s'agrandir, de se rendre indépendant, de recomposer enfin ce Royaume dont il est le noyau, et dont la réunion, indiquée par la nature, forme déjà le projet d'un parti nombreux, qui regarde dès ce moment la Maison de Savoie comme son appui et son espoir? »²⁸

²⁶ G. GALLESIO, *Saggio storico* cit., pp. 37-38.

²⁷ G. LOCOROTONDO, *Brignole Sale* cit., p. 285.

²⁸ M. SPINOLA, *La restaurazione della Repubblica* cit., pp. 302-303.

Brignole stesso delineava lo scenario: il Piemonte per impadronirsi dell'Italia avrebbe approfittato delle « querelles des autres Puissances » e mercanteggiato l'alleanza francese; la Francia, dal canto suo, convinta dell'impossibilità e dell'inutilità di impadronirsi della penisola, pur di contrastare la sfera di influenza austriaca, avrebbe favorito i progetti dei Savoia. Fatte queste premonitrici considerazioni, era evidente che « en stipulant l'agrandissement du Piémont » era certo le « bouleversement de l'Europe »²⁹.

Per San Marzano era ormai tempo d'agire. E lo fece il 17 ottobre mandando una lunga lettera circolare ai principi di Metternich e d'Arenberg, a lord Castlereagh e al conte Nesselrode. Più che mai era necessario passare dalle parole ai fatti: a Vittorio Emanuele I, che pure era a conoscenza delle « bonnes dispositions des hautes Puissances Alliées en sa faveur », nulla era più stato comunicato ufficialmente in merito al progetto « de lui donner un agrandissement proportionné au nouvel état de chose que le bouleversement général de l'Europe [avait] occasioné ». Eppure il re di Sardegna si presentava come « le gardien naturel des Alpes [...], l'intermediaire essentiel entre les deux grandes puissances qui furent l'attention de l'Italie ». Era dunque necessario che fosse « le maître de toutes les clefs qui y donnent accès ». Per San Marzano l'assetto geopolitico si mostrava in tutta la sua evidenza: l'Austria era divenuta, a scapito della Francia, forza preponderante nella penisola; si imponeva dunque che per l'equilibrio generale nella pianura padana il Regno di Sardegna, potenza « intermedia », fosse proporzionalmente ingrandito, in modo che forte, libero e indipendente s'assicurasse il passaggio dei valichi che facevano parte dei suoi stati. L'esperienza aveva già mostrato quanto le Alpi fossero una barriera efficace a fronte delle poche linee militari difendibili nelle pianure d'Italia. In sostanza c'era un concorso di interessi: l'Austria, per cui nessun sacrificio era eccessivo se si trattava di ristabilire l'ordine e la « paix du monde », doveva dimostrare che era suo desiderio assicurare equilibrio e tranquillità al Bel Paese; dal canto suo il Regno di Sardegna avrebbe governato sugli stati di Genova alla stessa maniera del principe d'Orange sui Paesi Bassi. Del resto era necessario quanto prima abbattere un governo provvisorio che non faceva altro che stimolare lo stato « orgasmico » in cui si dibatteva l'Italia, dove i nemici dell'ordine e della tranquillità d'Europa erano disposti a tutto pur di seminare divisioni e discordie. Se si aggiungeva poi che « des communications maritimes et secretes » favorivano la cospiri-

²⁹ *Ibidem*, p. 303.

razione, era impossibile « ne pas convenir de la nécessité de placer au plutôt ce Pays sous un gouvernement stable, dirigé par les meilleurs principes, et qui ait le plus grand intérêt à employer toute la surveillance possible ». Il resto, erano lodi e assicurazioni per il governo sabauda che si sarebbe instaurato. Si doveva riconoscere a quel re che aveva « tenu une conduite ferme et généreuse pendant la longue et triste époque marquée par l'asservissement de la plus grande partie de l'Europe »; quel monarca che, spogliato dei suoi stati e condotto prigioniero in Sardegna, si era non solo sempre dimostrato fiero avversario della Francia, ma nei limiti delle sue possibilità aveva fatto tutti gli sforzi per contribuire a « délivrer l'Europe du joug qui l'opprimait »; un sovrano che si presentava di fronte al consesso delle potenze europee forte di un regno glorioso che durava da più di ottocento anni³⁰. L'appello di San Marzano non cadde nel vuoto. Metternich, su istanza di Castlereagh, decise di dedicare un'intera seduta del congresso di Vienna alla sola deliberazione che il genovesato fosse annesso subito al Regno di Sardegna. Fu il 13 novembre 1814 che la riunione dei plenipotenziari si aprì con tale mozione. Il dibattito fu vivace, ma alla fine si pronunciò con la maggiore veemenza fu proprio il ministro inglese, rammaricato « che si volesse attaccare le disposizioni del trattato di Parigi » che, a suo parere, più non potevano essere discusse. Metternich appoggiò il collega inglese, provocando la 'resa' di Russia, Prussia, Svezia e Portogallo; solo la Spagna si dimostrò dissidente. La cessione di Genova diventava dunque esecutiva con la creazione di una commissione composta dal conte di Noailles, da lord Clancarty, e dal barone de Binder: a Francia, Inghilterra e Austria toccava perciò il compito di « presentare un progetto proprio a stabilire tale riunione e la dichiarazione del porto libero di Genova, sopra basi solide e liberali »³¹. Furono giorni frenetici. Brignole tentò di presentare il progetto per la creazione di un regno costituzionale della Liguria; ma quell'idea fu subito stroncata da San Marzano, critico nei confronti di un testo che, ben lontano dal presentare « une constitution libérale, monarchique constitutionnelle comme l'annonce le préambule », e dall'offrire « une perspective conforme aux vœux de la très grande majorité des génois », aveva come unico scopo « d'amener le

³⁰ ASTO, Corte, *Materie politiche per rapporto all'estero*, Trattati nazionali ed esteri, *Congresso di Vienna 1814/15-1826*, m. 6 d'addizione, fasc. 8, Lettera di Filippo Antonio di San Marzano ai principi di Metternich e d'Arenberg, lord Castlereagh e conte Nesselrode del 17 ottobre 1814.

³¹ G. GALLESIO, *Saggio storico* cit., pp. 39-40.

rétablissement de l'ancienne aristocratie avec l'addition d'un Roi sans pouvoir et sans considération avec des entraves qui s'opposent à l'amalgame des deux Nations »³². Il 12 dicembre 1814 era presentato il protocollo definitivo con le « conditions qui doivent servir de bases à la réunion des États de Gênes à ceux de Sa Majesté »: oltre ai diciassette punti che sarebbero stati recepiti in toto dalle regie patenti del 30 dicembre 1814³³, era stabilito che i territori che componevano la Repubblica di Genova fossero

« réunis à perpetuité aux États de Sa Majesté Sarde pour être, comm'eux, possédés par Elle en toute propriété, souveraineté et heredité de mâle en mâle par ordre de primogéniture dans les deux branches de sa Maison, savoir la branche Royale, et la branche de Savoie Carignan »;

sul fatto poi che alcuni genovesi avessero fatto voto affinché Vittorio Emanuele prendesse il titolo di re di Liguria era fatto osservare che essendo il re di Sardegna investito del titolo di duca come sovrano di Savoia e del titolo di principe come sovrano di Piemonte, non era il caso che Genova fosse eretta in reame. La proposta era che i Savoia assumessero « le titre de Duc de Gênes, qui étoit proprement celui de Doge de l'ancienne République de Gênes »³⁴. Già Vittorio Emanuele aveva confessato al fratello, Carlo Felice duca del Genevese, come « la Reunion de Gene [sic] » avrebbe apportato alla dinastia e ai « deux pais un degré de sureté, de richesse et de commerce très considérable »³⁵. Il sogno presto divenne realtà: la vigilia di Natale del 1814 giungeva a Torino, da Vienna, il marchese di Caraglio, Carlo Emanuele Asinari di San Marzano, figlio di Filippo Antonio, « colla copia del protocollo della seduta memoranda nella quale il grande congresso aveva stabilito l'immediata consegna di Genova e della Liguria al governo

³² Copia dei due testi in ASTO, Corte, *Materie politiche relative all'estero*, Trattati nazionali ed esteri, Congresso di Vienna 1814/15-1826, m. 6 d'addizione, fasc. 8. Pubblicati in M. SPINOLA, *La restaurazione della Repubblica* cit., pp. 315-335.

³³ *Regie Patenti per l'unione degli stati di Genova agli Stati di SM*, 30 dicembre 1814, in *Raccolta di R. Editti, Proclami, Manifesti, ed altri provvedimenti, de' magistrati ed uffizi*, III, Torino 1815, pp. 1-2.

³⁴ ASTO, Corte, *Materie politiche per rapporto all'interno*, Materie politiche interne in genere, m. 9, carte dal 1799 al 1817, estratti protocollo, 10-12 dicembre 1814.

³⁵ *Ibidem*, *Miscellanea*, Miscellanea Quirinale, m. 26, fasc. *Lettere del Re Vittorio Emanuele I a suo fratello Carlo Felice, Duca del Genevese*, lettera di Vittorio Emanuele I a Carlo Felice, del 7 ottobre 1814.

sabaudo »³⁶. Una potestà regia che si sarebbe consolidata l'anno successivo con l'inserimento delle « conditions qui doivent servir de bases à la réunion des États de Gênes à ceux de S.M. Sarde » nell'atto finale del congresso di Vienna siglato il 20 maggio³⁷ e con lo sbarco a Genova della regina Maria Teresa il 22 agosto. Un evento che chiudeva un'epoca per aprirne un'altra³⁸ al suono della musica di un « prodigio dell'arte filarmonica » come Niccolò Paganini³⁹ e con i colori, ancora una volta, dei Cignaroli e Bagetti⁴⁰.

³⁶ A. SEGRE, *Il primo anno del ministero Vallesa* cit., p. 56. Su Genova nella Restaurazione letta attraverso la lente di un interessante profilo biografico, cfr. V. VITALE, *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo (1768-1836)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LIX (1932), pp. 228-237.

³⁷ ASTO, Corte, *Materie politiche relative all'estero*, Trattati diversi, m. 4, *Trattati di annessione del 20 maggio 1815, Annexe de l'article 4 du traité du 20 mai 1815*.

³⁸ Su Genova nel Risorgimento cfr.: G. ASSERETO, *Dall'antico regime all'Unità*, in *La Liguria*, a cura di A. GIBELLI, P. RUGAFIORI, Torino 1994, pp. 161-215; B. MONTALE, *Mito e realtà di Genova nel Risorgimento*, Milano 1999; M.E. TONIZZI, *Dalla Repubblica ligure all'Unità d'Italia*, in *Storia della Liguria*, a cura di G. ASSERETO, M. DORIA, Roma-Bari 2007, pp. 193-210; EAD., *Genova nell'Ottocento. Da Napoleone all'Unità 1805-1861*, Soveria Mannelli 2013. Sul difficile rapporto con i Savoia cfr. B. MONTALE, *Torino vista da Genova*, in *Milleottocentoquarantotto*, a cura di U. LEVRA, R. ROCCIA, Torino 1998, pp. 399-405 e, della stessa autrice, *Contro i Savoia*, in *Gli anni di Genova*, Roma-Bari 2010, pp. 177-206. Aggiornamenti bibliografici sono in B. MONTALE, *Genova nel Risorgimento: rivoluzionaria e moderata*, in « Rassegna storica del Risorgimento », XCIX (2012), pp. 483-498. Interessante il taglio letterario nel volume *Annus mirabilis 1814-1815* a cura di S. VERDINO, D. LOVASCIO, M. BACIGALUPO, Roma 2002.

³⁹ Il 29 agosto 1815, in onore dei sovrani, ebbe luogo al teatro di Sant'Agostino una « Cantata allegorica allusiva al fausto ritorno di Sua Maestà la Regina » composta dal musicista romano Filippo Grazioli e diretta da Paganini. Nell'intermezzo il celebre violinista eseguì « un concerto degno di lui ». Cfr. Biblioteca Reale, Torino, Storia patria, 726 12/1, Cerimoniale di Corte del Cavale Perrone di S. Martino, 1, *dal 5 settembre 1814 a tutto il 1817*, p. 150.

⁴⁰ Cfr. *Cultura figurativa* cit., I, pp. 284-285.

Uno statuto privilegiato o una moderata piemontesizzazione? Legislazione e giustizia nel Genovesato sabauda dei primi anni della Restaurazione

Lorenzo Sinisi

1. *Premessa*

Come è stato più volte sottolineato, fra le persone che ebbero a rallegrarsi maggiormente dell'annessione della Liguria alla Francia, perfezionata nel giugno del 1805 a seguito di un plebiscito-farsa, vi fu senza dubbio Vittorio Emanuele I, allora re di Sardegna in senso stretto perché, persi i domini di terraferma, conservava in quel momento solo l'isola divenuta rifugio sicuro della dinastia sotto la protezione britannica. In tempi nei quali era difficile prevedere una disfatta di Napoleone, egli aveva ottenuto esplicite promesse dai coalizzati circa un futuro ingrandimento verso il mare dei suoi antichi stati: perciò non poteva che essere soddisfatto di un'annessione che riconosceva come la Liguria fosse il porto naturale del Piemonte, da cui essa non poteva rimanere divisa¹.

Fu quindi solo la mossa avventata di un singolare personaggio quale Lord William Bentinck a ritardare di qualche mese l'attuazione di tale disegno, ritornato di grande attualità con il collasso dell'Impero napoleonico: mentre il comandante delle truppe britanniche in Italia, decretata la fine del dominio francese in Liguria, aveva, senza consultare il proprio governo, dato avvio alla restaurazione di uno stato genovese indipendente, le potenze vincitrici si erano premurate di ribadire l'opportunità di unire il Genovesato

¹ Cfr. V. VITALE, *Genova, Piemonte e Inghilterra nel 1814-15*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», VI/II (1930), pp. 233-235; ID., *Breviario della storia di Genova*, Genova 1955, I, p. 527; C. PAGLIERI, *Agostino Pareto, un genovese tra Rivoluzione e Restaurazione*, Genova 1989, p. 67. Sulle circostanze in cui maturò l'annessione della Liguria all'Impero francese e sulle sue conseguenze cfr. da ultimo L. SINISI, *Due diverse annessioni per la fine di uno Stato regionale: Genova e le due Riviere dalla Francia imperiale al Piemonte sabauda (1805-1814)*, in *Consentement des populations, plébiscites et changements de souveraineté*, a cura di M. ORTOLANI - O. VERNIER - M. BOTTIN, Nice 2013, pp. 80-96.

agli Stati sabaudi « facendone barriera contro la Francia da parte dell'Italia »². L'accoglienza singolarmente festosa da molti tributata il 9 maggio 1814 al re di Sardegna, sbarcato a Genova sulla via del ritorno verso Torino, e l'« affabilità senza pari » che egli dimostrò a quanti gli si avvicinarono durante la sua permanenza in città furono, con tutta probabilità, manifestazioni ben poco spontanee e condizionate dagli eventi che si stavano profilando³. Questi apparvero chiari sin dalle prime battute del Congresso viennese in cui veniva non solo vanificato il sogno dell'indipendenza genovese, ma anche rigettato il tentativo di ottenere una costituzione che garantisse alla Liguria almeno una parvenza di autonomia sia pur all'interno dello Stato sardo⁴.

All'inviato genovese Antonio Brignole Sale, giunto a Vienna sul finire dell'estate, non rimase che discutere, di fronte a un'apposita commissione composta da Lord Clancarty, il barone Binder e il conte de Noailles, e con i plenipotenziari del re di Sardegna, le condizioni e i « privilegi » in base ai quali doveva avvenire l'unione della Liguria al Piemonte. I risultati di queste trattative vennero infine consacrati in diciassette articoli che furono approvati dal Congresso e quindi allegati al protocollo del 12 dicembre 1814 che stabiliva la definitiva annessione della Liguria⁵. Fra le condizioni pattuite si segnalavano la perfetta parificazione dei genovesi agli altri sudditi nel diritto a concorrere agli « impieghi civili, giudiziari, militari e diplomatici », l'incorporazione nell'esercito regio dei militari liguri con la conservazione dei rispettivi gradi, il ristabilimento del Portofranco di Genova con i regolamenti già in vigore sotto l'antico governo, la garanzia del debito pubblico,

² E. WHEATON, *Storia dei progressi del diritto delle genti in Europa e in America dalla pace di Westfalia fino ai giorni nostri*, Napoli 1859, p. 323.

³ La cronaca del soggiorno di Vittorio Emanuele I a Genova dal suo arrivo lunedì 9 maggio « verso le 3 ore pomeridiane » fino alla sua partenza per Torino nove giorni dopo, in cui sono descritte tutte le feste, i ricevimenti e le visite cui prese parte il sovrano, apparentemente non molto ansioso di rivedere la sua capitale dopo più di dieci anni di lontananza, si può leggere in « Gazzetta di Genova », 1814, nn. 37, 38, 39, *notizie interne*.

⁴ Il testo del progetto di « Costituzione del Regno di Liguria », subito rifiutato dal plenipotenziario piemontese e giudicato inopportuno dai rappresentanti delle potenze vincitrici, è pubblicato integralmente in M. SPINOLA, *La restaurazione della Repubblica ligure nell'anno MDCCCXIV*, Genova 1863, pp. 203-212.

⁵ Sulle trattative diplomatiche, sulle vicende politiche e sulle operazioni che portarono a perfezionare l'annessione della Liguria allo Stato sabauda cfr., da ultimo, L. SINISI, *Giustizia e giurisprudenza nell'Italia preunitaria. Il Senato di Genova*, Milano 2002, pp. 11-16.

la conservazione delle pensioni civili e militari, l'istituzione a Genova di un Senato con tutte le competenze e prerogative di quelli di Torino, Chambéry e Nizza, il mantenimento nella stessa città di un'università parificata a quella di Torino, di un Tribunale e di una Camera di commercio⁶. Tali condizioni, imposte al sovrano dal Congresso per rendere ai genovesi meno gravosa la perdita dell'indipendenza, vennero riprodotte pressoché alla lettera – colla denominazione di « privilegi » – nelle Regie Patenti del 30 dicembre 1814 di seguito alle disposizioni con le quali si stabiliva una Regia Delegazione che, sotto la presidenza del Commissario plenipotenziario Ignazio Thaon di Revel, avrebbe dovuto svolgere una funzione consultiva « nell'incominciamento dell'amministrazione del governo di Genova »⁷. Esse vennero per lo più rispettate compresa quella, non espressa ma fatta oggetto di una promessa verbale, in merito al sistema normativo da adottare per i nuovi sudditi⁸.

2. Una soluzione di compromesso fra vecchio e nuovo: l'elaborazione di un peculiare sistema legislativo per il Ducato di Genova

Se le appena menzionate Regie Patenti del 30 dicembre 1814 avevano stabilito che « nulla » dovesse essere mutato « rapporto alle leggi ed ai regolamenti » allora in vigore, era evidente che si trattava di una soluzione transitoria finalizzata a fornire al governo di Sua Maestà il tempo necessario per dare alle nuove province liguri, denominate « Ducato di Genova », ordina-

⁶ Il testo delle condizioni sulla base delle quali doveva avvenire la « riunione » della Liguria agli Stati sabaudi è in *Traité publics de la Royale Maison de Savoie avec les Puissances étrangères depuis la paix de Chateau-Cambresis jusqu'à nos jours*, Turin 1846, II, pp. 309-311.

⁷ Cfr. *Regie Patenti* 30 dicembre 1814, in *Raccolta di Regi Editti, Proclami, Manifesti ed altri provvedimenti de' Magistrati ed Uffizi*, Torino 1814-1848, III, pp. 1-4. Nel proclama indirizzato ai nuovi « amatissimi sudditi » il 3 gennaio 1815 in vista dell'imminente presa di possesso ufficiale delle nuove province liguri, il sovrano preferì utilizzare il termine più prudente di « concessioni ». Sul passaggio delle consegne fra il comandante delle forze britanniche nel Genovesato, John P. Dalrymple, e il plenipotenziario sabardo Thaon di Revel, avvenuto il 7 gennaio 1815, e sulla composizione della Regia Delegazione cfr. L. SINISI, *Giustizia e giurisprudenza* cit., pp. 24-25.

⁸ Sulla « promessa verbale », fatta dall'inviato piemontese Luigi Asinari di San Marzano (debitamente autorizzato dal suo Governo) al Brignole in merito alla conservazione in Liguria della vigenza dei codici napoleonici civile e commerciale, cfr. L. SINISI, *Une heureuse conjoncture: le maintien en vigueur du Code Napoléon dans la Ligurie de la Restauration*, in *Études d'histoire du droit privé en souvenir de Maryse Carlin*, a cura di O. VERNIER, Paris 2008, p. 753 e *passim*.

menti se non uguali, quantomeno più compatibili con quelli che da pochi mesi erano tornati a reggere le vecchie province sabaude⁹.

La messa in atto di tale disegno non poteva però prescindere da un'indagine preparatoria volta non solo alla conoscenza delle leggi e delle istituzioni che si erano succedute in Liguria negli ultimi vent'anni, ma anche alla raccolta di studi e proposte in merito al tipo di legislazione più idonea a garantire un'indolore integrazione del Genovesato nell'ordinamento sabaudo. Fra la fine del 1814 e i primi mesi del 1815 vennero infatti stese alcune relazioni che si differenziano sia per la qualità e grado di approfondimento, sia per l'adesione a un orientamento più moderato o più reazionario. Se in alcune si arrivava a giustificare prudentemente la tesi, avallata in sede congressuale, della conservazione parziale dell'ordinamento francese stanti i pregi del Codice civile, dovuti soprattutto alla sua matrice romanistica, e del Codice di commercio definito « molto adattato alle circostanze e agli usi della piazza », in altre non si aveva alcuna remora a censurare la legislazione fino allora vigente proponendone la sostituzione con il testo, in parte modificato, delle *Regie Costituzioni* settecentesche già ritornate in vigore nelle antiche province subalpine¹⁰. Emblematica di quest'ultimo indirizzo è la relazione sulla « necessità di una nuova e celere organizzazione » in cui un genovese, il regio delegato Luigi Carbonara, già conte e senatore dell'Impero, superando le tesi più critiche degli osservatori piemontesi, non aveva esitazioni a dichiarare che i codici francesi erano ancora in vigore « con danno e disgusto della popolazione » proponendone la totale abrogazione e sostituzione con la celebre consolidazione settecentesca del diritto sabaudo:

⁹ Fra i primi atti ufficiali emanati dal re Vittorio Emanuele I al suo ritorno a Torino si era infatti segnalato quello di abrogare nel loro complesso i codici napoleonici « richiamando l'osservanza delle Regie Costituzioni e delle altre provvidenze emanate sino all'epoca del 23 giugno 1800 » (cfr. *Regio Editto* 21 maggio 1814, in *Raccolta di R. Editti, Proclami, Manifesti* cit., vol. I, p. 21); su tale provvedimento e sulle sue immediate conseguenze negli antichi Stati di terraferma cfr. G.S. PENE VIDARI, *L'attesa dei codici nello Stato sabaudo della Restaurazione*, in « Rivista di Storia del diritto italiano », LXVIII (1995), pp. 107-111.

¹⁰ Per una panoramica sui contenuti di questa interessantissima documentazione conservata tutta presso l'Archivio di Stato di Torino cfr. L. SINISI, *Giustizia e giurisprudenza* cit., pp. 24-34; sull'importante testo legislativo sabaudo ed in particolare sulla genesi e sulle caratteristiche dell'ultima versione emanata nel 1770 da Carlo Emanuele III cfr. il classico lavoro di M.E. VIORA, *Le Costituzioni Piemontesi (Leggi e costituzioni di S.M. il Re di Sardegna) 1723-1729-1770, I, Storia esterna della compilazione*, Milano-Torino-Roma 1928.

« Quale ragione vi sarebbe di compilare a bella posta per il Genovesato una legislazione diversa dalle Costituzioni del Piemonte? Queste hanno il vantaggio di essere già conosciute, di data non troppo antica, e comprovate dall'esperienza di tempo sufficiente. Esse sono in perfetta analogia colle antiche leggi di questo paese che prescrivevano un modo di proceder molto eguale e si riportavano nella massima parte alle disposizioni del romano diritto »¹¹.

In tal modo si sarebbe raggiunto subito l'obiettivo di « stabilire nel nuovo stato aggregato un sistema di leggi uniforme » con quello vigente nelle restanti province di terraferma, salvo qualche ritocco consistente per lo più nell'omissione di quelle poche « disposizioni di dette costituzioni non adattabili al Ducato di Genova ». A individuare quali fossero, avrebbe provveduto di lì a poco una corposa « Relazione sulla legislazione » licenziata il 6 febbraio 1815 dalla Regia Delegazione nel suo complesso¹².

Cominciando dal primo dei sei libri di cui era composta la compilazione sabauda nel testo riformato da Carlo Emanuele III nel 1770, secondo quest'organo, a composizione volutamente mista figurandovi sia nuovi che vecchi sudditi, bisognava innanzitutto eliminare o correggere il titolo VIII dedicato agli ebrei dal momento che la diversa situazione di Genova, con pochi seguaci di tale religione e sede di un porto franco « per cui si debbono tollerare gli individui di ogni nazione », richiedeva norme che comprendessero piuttosto « tutti coloro che non professano il culto cattolico »¹³. Nel secondo bisognava omettere non solo tutte le norme relative alle « istituzioni dipendenti dai feudi », abolite pure in Piemonte sin dal 1797, ma anche quelle concernenti la magistratura del Consolato stante la conservazione a Genova, ai sensi delle citate Regie Patenti del 30 dicembre 1814, di un Tribunale e di una Camera di commercio. Era opportuno variare anche qualche disposizione del terzo libro come quella in materia di citazione in giudizio

¹¹ *Osservazioni di un membro della Regia Delegazione sulla necessità di una nuova celere organizzazione*, ms. non datato con sottoscrizione autografa « Regio Delegato Carbonara », in Archivio di Stato di Torino (ASTO), Corte, *Materie politiche per rapporto all'interno*, Materie politiche per rapporto all'interno in generale, mazzo 9, cc. 130-131; sulla figura e sulla carriera di Luigi Carbonara (Genova 1753-1826), giurista di buon livello che seppe attraversare un'epoca di continui rivolgimenti politici mantenendosi sempre al vertice dello Stato o della magistratura, cfr. L. SINISI, *Giustizia e giurisprudenza cit.*, pp. 426-427 e *passim*.

¹² *Relazione sulla legislazione della Regia Delegazione*, ms. datato « Genova li 6 febbraio 1815 », in ASTO, Corte, *Paesi, Paesi per A e B*, Genova, mazzo 5, pp. 6-11.

¹³ *Ibidem*, p. 6.

di assenti, stante la maggiore frequenza di tale situazione in una terra di naviganti come la Liguria. Bisognava senz'altro omettere nel quarto libro ogni riferimento all'istituto della tortura, da qualche mese abolito negli Stati sabaudi, nel quinto la parte dedicata a fedecommissi e primogeniture, materia innovata in senso fortemente restrittivo nel 1797, e infine nel sesto le altre norme riguardanti la materia feudale stante la già menzionata abrogazione¹⁴.

Ben più moderato si mostrò il procuratore della Camera dei conti Carlo Gaetano Ambel che, pur convenendo sull'opzione di pubblicare in Genova le parti delle Regie Costituzioni riguardanti soprattutto l'ordinamento giudiziario, la procedura civile e il diritto criminale sostanziale e processuale, consigliava di lasciar « sussistere il Codice civile nel resto sino a che siasi compilato un altro Codice civile adattato per il Piemonte e per il Genovesato »; mentre, in ambito commerciale, auspicava non solo il mantenimento in Liguria del Codice francese del 1807 in quanto « uniforme alli usi universali d'Europa », ma anche che esso venisse poi « adottato in Piemonte *mutatis mutandis* »¹⁵.

Alla fine le scelte del governo sabaudo si avvicinarono di più a quest'ultimo indirizzo che a quello suggerito dalla Regia Delegazione, come emerge nel Regio Editto del 24 aprile 1815 col quale, senza mai individuarla in maniera specifica onde evitare di evocarne la fonte, il re riconosceva la convenienza di « lasciare per ora sussistere in gran parte la legislazione attualmente in vigore » provvedendo ad abolire « le leggi circa il procedimento civile e criminale non meno che le leggi penali »¹⁶. Questi settori sarebbero stati infatti di lì a poco disciplinati da un *Regio Regolamento* che, di chiara matrice subalpina, si sarebbe posto accanto a quella parte qualitativamente migliore della codificazione napoleonica rappresentata dai codici civile e di commercio.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 10-11; sull'editto del 7 marzo 1797 eversivo della feudalità e su quello del 29 luglio successivo che, vietando la costituzione di qualsiasi primogenitura o fedecommissio, introduceva una disciplina assai restrittiva per quelli già precedentemente istituiti cfr., da ultimo, C. BONZO, *L'inevitabile superamento della tradizione. Il destino del fedecommissio nel XIX secolo*, Napoli 2014, pp. 22-29.

¹⁵ ASTO, Corte, *Paesi in genere e per province*, Provincia di Genova, marzo 53, *Avviso del Procuratore generale riguardo al giuridico ed economico di Genova*, non datato.

¹⁶ *Regio Editto* 24 aprile 1815 *col quale S.M. stabilisce il Senato e i nuovi tribunali nel Ducato di Genova con altre disposizioni relative*, in *Raccolta di R. Editti, Proclami, Manifesti*, cit., vol. III, *preambolo* e art. 17, pp. 269-272.

Realizzato in brevissimo tempo da una commissione guidata dall'avvocato cuneese Giuseppe Barbaroux, futuro artefice principale della codificazione albertina, e promulgato il 13 maggio 1815, il *Regolamento di Sua Maestà per le materie civili e criminali nel Ducato di Genova* si divideva in due parti, dedicate la prima all'organizzazione giudiziaria e alla procedura civile, la seconda al diritto penale, processuale e sostanziale, riproponendo in ambedue i casi, spesso alla lettera anche se con qualche aggiustamento, le norme corrispondenti contenute nelle *Regie Costituzioni* del 1770¹⁷.

Quanto ai contenuti, rinviando al prossimo paragrafo ogni considerazione sulle norme relative all'ordinamento giudiziario, è proprio nell'ambito dell'articolata disciplina del processo civile, di chiara matrice romano-canonica come del resto lo era quella contenuta nel libro III delle Costituzioni piemontesi da cui era in gran parte mutuata, che troviamo alcune importanti novità rispetto al modello di riferimento. La prima è quella che delinea in modo ben differente dal testo piemontese il quadro delle fonti che tutti i magistrati del Ducato dovevano applicare nell'esercizio delle loro funzioni giudicanti: mentre infatti negli antichi Stati di Sua Maestà si era ricominciato a seguire una scala gerarchica che prevedeva nell'ordine le Regie Costituzioni, gli statuti locali approvati dal sovrano, quindi in difetto le decisioni dei supremi magistrati e infine il diritto comune, per le nuove province era stabilito che nella decisione delle cause dovessero essere osservate «unicamente le disposizioni delle leggi»¹⁸. In questo modo il legislatore non solo evitava l'imbarazzo di enumerare le differenti fonti di un sistema giuridico così eterogeneo come quello che stava allora prendendo corpo in Liguria, ma coglieva l'occasione per decretare la definitiva abolizione, almeno in quella parte del Regno, del diritto comune e degli statuti locali, quest'ultimi peraltro già aboliti dal governo democratico sin dal 1803¹⁹.

¹⁷ Cfr. *Regolamento di Sua Maestà per le materie civili e criminali nel Ducato di Genova*, Torino 1815. La gran fretta con la quale fu realizzato e stampato fu all'origine di numerosi refusi che, prontamente segnalati, vennero corretti nella seconda edizione del *Regolamento*, pubblicata a Genova, presso la Tipografia Ducale di Giacomo Dellepiane (sul *Regio Regolamento* cfr. A. LATTES, *Il Regolamento sardo del 1815 per il ducato di Genova*, in *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza*, Lucca 1916, pp. 331-350 e, da ultimo, L. SINISI, *Giustizia e giurisprudenza cit.*, pp. 37-54 e *passim*).

¹⁸ *Regio Regolamento* 1815, cit., P. I, tit. XXXIX, n. 15.

¹⁹ Cfr. *Legge organica sull'ordine giudiziario* 11 febbraio 1803, in *Raccolta degli atti e delle leggi emanate dal Poder Legislativo della Repubblica Ligure*, I, Genova 1802, art. 188, p.

Sempre in questa sezione troviamo una delle più importanti innovazioni apportate dal *Regio Regolamento* rispetto alle *Regie Costituzioni*, vale a dire l'introduzione, riguardo alle sentenze emanate in materia civile e commerciale da tutti gli organi giudiziari del Ducato, dell'obbligo di « contenere in succinto i motivi della decisione »²⁰. La rilevanza di tale norma è duplice perché, se da un lato preannunciava le riforme del 1822 e del 1838 che avrebbero esteso ai tribunali delle altre province di terraferma l'obbligo di motivare le sentenze, dall'altro fu la base di una ricca giurisprudenza che, contenendo l'esposizione di temi giuridici di notevole interesse sotto il profilo sia teorico che pratico, sarà all'origine di un'importante raccolta a stampa pubblicata fin oltre la metà degli anni '40²¹.

Le altre novità della prima parte del *Regolamento* sono invece riferite alla straordinaria conservazione in vigore del *Code Napoléon* come diritto civile sostanziale e al contempo all'abolizione del diritto processuale (il *Code de procedure* del 1806) cui esso era stato fino ad allora coordinato²²; fra queste si segnala l'introduzione di una speciale disciplina procedurale relativa a un istituto, l'autorizzazione maritale, tratto chiaramente dal *Code* del 1804 e del tutto sconosciuto alle *Costituzioni* piemontesi del 1770²³. Nell'ambito delle

126; da tale abolizione erano stati già allora esclusi i « bandi campestri » che, prodotti in notevole quantità nelle comunità del Dominio nei secoli XVII e XVIII, dopo l'annessione della Liguria agli Stati sabaudi conobbero, insieme ai « bandi politici », una rinnovata fioritura incentivata dal governo di Torino che nel 1838 arrivò ad invitare i comuni ancora sprovvisti di tali regolamenti di polizia rurale e urbana a dotarsene (su tali fonti normative, ultimo residuo del particolarismo giuridico di antico regime, cfr. I. SOFFIETTI - C. MONTANARI, *Il diritto negli Stati sabaudi: le fonti (secoli XV-XIX)*, Torino 2001, pp. 240-242).

²⁰ La novità consisteva nel fatto che le *Regie Costituzioni* del 1770, lungi da stabilire un obbligo generale di motivare nel civile, prevedevano la redazione scritta dei motivi (la 'decisione' propriamente detta) solamente su iniziativa del Presidente o del Prefetto o su domanda esplicita delle parti, sempre che il valore della causa fosse superiore a 400 lire (cfr. *Leggi e Costituzioni 1770* cit., Lib. III, tit. XXIII, §§ 19, 20).

²¹ Sulle caratteristiche e sull'importanza di tale raccolta periodica che, riguardante in particolare le sentenze della Suprema magistratura ligure (il Senato di Genova), fu pubblicata con regolarità fra il 1826 e il 1847 a cura del suo principale ideatore, l'avvocato genovese Nicolò Gervasoni, cfr. L. SINISI, *Giustizia e giurisprudenza* cit., pp. 289-373.

²² Risultano quindi aggiunti, rispetto al corrispondente testo delle *Regie Costituzioni*, i ben nove titoli (dal LV al LXIII) che chiudono la prima parte civilistica del *Regolamento*.

²³ *Regolamento 1815*, cit., P. I, tit. LX; si deve notare come anche in questo caso il legislatore evitasse di menzionare con precisione la fonte normativa sostanziale dell'istituto (il

novità del Regolamento in materia processuale, proprio quest'ultima acquisì particolare rilevanza quando, introdotto lo stesso istituto in tutti gli Stati di terraferma a seguito dell'emanazione del Codice civile albertino del 1837, essa divenne di fatto fino al 1854 l'unico punto di riferimento in tali procedure anche nei tribunali piemontesi, savoirdi e nizzardi²⁴.

Tornando al diritto sostanziale, bisogna sottolineare come il sottinteso Codice civile francese, rimasto eccezionalmente in vigore in Liguria per esplicita volontà delle potenze vincitrici, si presentasse depurato di quelle norme ritenute maggiormente in contrasto con lo spirito dei tempi già dal Governo provvisorio genovese del 1814: se alcune di queste erano state semplicemente abrogate come ad esempio quelle concernenti « gli atti dello stato civile circa le formalità de' matrimoni », il divorzio e la comunione dei beni fra coniugi come regime patrimoniale legale della famiglia, altre come quelle riguardanti le successioni intestate e il diritto di legittima erano state invece sostituite da quanto stabilito nei corrispondenti capitoli degli Statuti civili genovesi del 1588 la cui parziale riviviscenza venne quindi confermata di fatto anche dal governo sabauda²⁵. Concludendo il discorso sulla prima

Codice napoleonico soprattutto agli artt. 215-219, 1449-1450, 1555-1560) limitandosi a qualificarla con il semplice nome di 'legge'.

²⁴ Le norme del *Regolamento* del 1815 vennero infatti, ai sensi dell'art. 15 del *Codice civile per gli Stati di S.M. il re di Sardegna* del 1837, considerate dalla giurisprudenza come « legge analoga » cui ci si doveva rifare anche nelle altre province fino alla pubblicazione delle « nuove leggi sul procedimento giudiziario » emanate, come noto, nel 1854 col primo Codice di procedura civile del Regno di Sardegna (cfr. « decisione del primo dicembre 1838 del Reale Senato di Torino nella causa Gagliano Girardi contro il marito » in C. MANTELLI, *Giurisprudenza del Codice civile e delle altre leggi dei Regi Stati ossia collezione metodica e progressiva delle decisioni e sentenze pronunciate dai supremi magistrati sì dello Stato che stranieri*, I, Alessandria 1839, p. 107).

²⁵ Per esempio in materia di successione intestata, alle disposizioni del *Code Napoléon* che, rifiutando il principio agnaticio, affermavano la sostanziale uguaglianza dei figli e delle figlie, venivano preferite quelle statutarie (cfr. *Statutorum civilium Reipublicae Genuensis nuper reformatorum libri sex*, Genuae, apud Hieronymum Bartolum, 1589, Lib. V, cap. 23, *De successioneibus ab intestato*, pp. 194-197) che, rifacendosi al vecchio principio dell'esclusione « propter dotem » assai diffuso nel diritto municipale della penisola, sancivano l'estromissione delle femmine dalla categoria dei successori legittimi a salvaguardia dell'integrità del patrimonio della famiglia (sulle modifiche al Codice napoleonico apportate dalla legge del 4 maggio 1814 e più in generale sulla frenetica attività legislativa del Governo provvisorio genovese che giunse persino ad uno stadio avanzato di progettazione di una nuova codificazione patria cfr. L. SINISI, *Tra reazione e moderatismo. Attività legislativa e progetti di codificazione nella restau-*

parte del *Regolamento* bisogna aggiungere che, pur non così significativamente modificato, anche il Codice di commercio del 1807, rimasto come il civile in vigore nelle province liguri a titolo d'eccezione, comportò infine l'inserimento di qualche norma speciale all'interno della disciplina processuale che si conclude infatti con un titolo appositamente dedicato ai differenti riti da osservare nelle cause commerciali²⁶.

Meno rilevanti si presentano invece le novità introdotte nella seconda parte del Regolamento dedicata al diritto criminale sia processuale che sostanziale; se nel primo caso spicca la scomparsa del titolo dedicato dalle *Regie Costituzioni* alla tortura, nel secondo si segnala l'inserimento di due nuovi titoli dedicati ai « delitti contro l'onestà dei costumi » e ai « delitti e contravvenzioni in materia di commercio » che, non contemplati nel testo piemontese settecentesco, erano stati ritenuti, riguardo al contesto ligure, particolarmente bisognosi dell'intervento del legislatore²⁷.

Essendo stato tale Regolamento indirizzato a regolare le materie civili e criminali nell'intero territorio del Ducato di Genova, esso divenne oggetto di applicazione anche da parte del Senato di Nizza limitatamente alle cause sorte nei territori del Ducato già genovesi prima della caduta dell'antico regime ma sottoposti alla giurisdizione di quel Supremo tribunale. Questo si trovò così costretto, fino alla codificazione albertina, ad applicare a un territorio di limitata estensione due distinte legislazioni: quella subalpina basata sulle Regie Costituzioni ai territori dell'antica Contea e del Principato di Oneglia, ambedue « antichi Stati di Sua Maestà », e quella del Genovesato, basata sul Regio Regolamento e sui due codici francesi di diritto privato, ai territori della provincia di San Remo e ai tre mandamenti 'oneglesi' di Porto Maurizio, Pieve e Diano Castello²⁸.

rata Repubblica di Genova, in *Studi in onore di Franca De Marini Avonzo*, Torino 1999, pp. 351-368.

²⁶ Questi erano infatti costituiti dalla procedura francese del codice del 1806, rimasta eccezionalmente in vigore riguardo alle cause di primo grado trattate davanti ai Tribunali di commercio, e da un procedimento 'alla piemontese' in grado d'appello di fronte al Senato presso il quale era però anche ammessa la possibilità di ricorrere in cassazione, secondo il rito francese con la particolarità che il Supremo tribunale ligure avrebbe potuto « tanto riparando quanto annullando » decidere poi pure nel merito (cfr. *Regolamento* 1815 cit., P. I, tit. LXIII, §§. 4-5).

²⁷ Cfr. *Regolamento* 1815 cit., P. II, tit. XXXIII, capp. XIV, XVIII.

²⁸ Più in particolare sull'accentuato particolarismo giuridico che nel Ponente ligure della Restaurazione dispiegava i suoi effetti a livello addirittura provinciale, con la vigenza di due si-

A parte questa situazione in cui la frammentazione legislativa era condizionata da ragioni storiche, si può concludere che l'eclettico ordinamento ligure venutosi a formare nei primi anni della Restaurazione intorno al *Regolamento* e a quanto era stato provvidenzialmente conservato della legislazione del passato regime costituì senza dubbio non solo un notevole passo in avanti rispetto alle scelte, perlopiù retrograde, messe in atto in quel periodo a Torino, ma anche un incentivo sulla via della riforma legislativa dell'intero Stato sabaudo.

3. *Una nuova magistratura per la Liguria sabauda. Tribunali e giudici nel Genovesato dei primi anni della Restaurazione*

Fra i «privilegi» riconosciuti ai nuovi sudditi si segnalava per importanza quello che stabiliva: «vi sarà a Genova un grande corpo giudiziario o Tribunale supremo con le stesse attribuzioni e privilegi di quelli di Torino, di Savoia e di Nizza che porterà come essi il nome di Senato»²⁹; nulla a che vedere con l'omonima magistratura prevista dalle leggi repubblicane del 1576, bensì un'istituzione del tutto sconosciuta alle tradizioni genovesi, cioè un tribunale supremo che avrebbe esercitato non solo le più alte funzioni giudiziarie nell'ambito della sua giurisdizione, ma anche l'importante prerogativa di interinare gli editti e le altre disposizioni di carattere normativo³⁰. Collocato

stemi differenti all'interno della stessa circoscrizione territoriale, cfr. L. SINISI, *Diritto e giustizia nel Ponente ligure: le «enclaves» sabaude di Oneglia e Loano fra Antico Regime e Restaurazione*, in *Pouvoirs et territoires dans les États de Savoie*, a cura di M. ORTOLANI - O. VERNIER - M. BOTTIN, Nice 2010, pp. 399-402.

²⁹ *Regie Patenti* 30 dicembre 1814 cit., p. 6, art. 9.

³⁰ Le più alte funzioni giudiziarie comprendevano la «giurisdizione superiore» consistente nel conoscere in secondo ed ultimo grado di appello tutte le cause civili e criminali già decise in primo appello dai tribunali provinciali, in grado d'appello le cause portate in prima istanza di fronte agli stessi tribunali provinciali e direttamente in primo grado le cause di elevato valore; nel penale tale giurisdizione superiore si estrinsecava, oltre che nelle ordinarie competenze in appello, nel potere di avocare a sé qualsiasi procedimento criminale con facoltà di deciderlo direttamente o di delegarlo e nella prerogativa di conferma, anche in mancanza di appello, di tutte le sentenze emanate dai tribunali provinciali nelle cause di maggiore gravità (per un'analisi più approfondita delle prerogative e competenze del Senato, le cui sentenze erano inappellabili potendosi ricorrere contro di esse solo al sovrano in via di revisione e in limitati casi, cfr. L. SINISI, *Giustizia e giurisprudenza* cit., pp. 40-42; circa la prerogativa extragiudiziarie dell'interinazione, ovvero di partecipare in qualche misura all'esercizio del potere legislativo proprio del sovrano mediante il potere di controllo preventivo sugli atti normativi

al vertice degli organi giudicanti dell'intero Ducato, il « Reale Senato in Genova sedente » era composto da alti magistrati distribuiti in due sezioni (classi) che dovevano essere impiegate « indistintamente nella spedizione sì delle cause civili che criminali » similmente a quanto era previsto dalle *Regie Costituzioni* per il Senato di Savoia³¹; la composizione delle due sezioni variava ciascun anno secondo la destinazione, decisa a Torino, dei sei senatori che dovevano far parte della prima classe, sempre presieduta dal Primo Presidente e degli altri sei che dovevano comporre la seconda presieduta dal Secondo Presidente. L'organico del « Supremo magistrato » comprendeva inoltre tre « Avvocati », ciascuno coadiuvato da tre sostituti: un « Avvocato generale » col compito di salvaguardare nelle cause civili i diritti della corona, il bene pubblico e l'osservanza della giustizia; un « Avvocato fiscale generale » col compito di intervenire nelle cause penali a tutela delle ragioni del « Regio Fisco »³²; un « Avvocato dei poveri », figura erede di una grande tradizione negli Stati sabaudi, col compito di curare il gratuito patrocinio di tutte le cause sia civili che criminali dei soggetti riconosciuti privi di mezzi per poter ricorrere a un difensore di fiducia³³.

cfr. *ibidem*, pp. 206-213; sul ben differente Serenissimo Senato della Repubblica di Genova e sull'evoluzione delle sue competenze nel corso del XVI secolo cfr. V. PIERGIOVANNI, *Il Senato della Repubblica di Genova nella 'riforma' di Andrea Doria*, in « Annali della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Genova », fasc. 1 (1965), pp. 230-275; sulle Leggi del 1576 cfr. R. SAVELLI, *La Repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano 1981, pp. 204-239).

³¹ Cfr. *Regio Regolamento* 1815 cit., P. I, tit. III, cap. IX, §. 1 e *Leggi e Costituzioni* 1770 cit., Lib. II, tit. III, cap. IX, §§. 1, 2.

³² Sul ruolo di tali figure nell'alta magistratura sabauda dell'Ottocento preunitario cfr. B. DECOURT HOLLENDER, *Étude sur le ministère public sarde au XIX^e siècle (1814-1860): l'exemple des avocats généraux et des avocats fiscaux généraux*, in « Rivista di storia del diritto italiano », LXXXIV (2011), pp. 325-361.

³³ Vi erano ancora un « Procuratore dei poveri », coadiuvato a sua volta da due o tre sostituti, che curava lo svolgimento gratuito delle attività procuratorie a favore degli stessi soggetti difesi in giudizio dall'Avvocato dei poveri, due « Segretari », uno al civile e uno al criminale con il compito di custodire la documentazione prodotta dal Senato, degli « Attuari » col compito di verbalizzare le attività processuali, e degli « Uscieri » incaricati delle citazioni, notificazioni ed esecuzioni (sull'organico del Senato con riferimento in particolare agli « uffici generali » in cui lavoravano anche numerosi « volontari » privi di emolumenti cfr. L. SINISI, *Giustizia e giurisprudenza* cit., pp. 127-142).

Per quanto riguarda gli organi di grado inferiore il governo piemontese fu libero di introdurre nelle nuove province il sistema giudiziario subalpino anche se emerse ben presto la necessità di qualche ritocco. Già nei primi mesi del 1815, durante i lavori della Regia Delegazione, era stata messa in evidenza l'opportunità di adattare al Genovesato « il sistema del Piemonte molto più economico » a fronte dell'impossibilità di « conservare il gran numero de giudici che l'infelicità de tempi aveva prodotto »³⁴. La stessa Regia Delegazione era però consapevole che al livello provinciale il sistema piemontese basato su un giudice monocratico col titolo di « prefetto », che già da qualche tempo era stato messo in discussione nelle stesse antiche province, ben difficilmente sarebbe stato apprezzato in Liguria dove, soprattutto nelle cause civili e criminali più importanti, ci si fidava maggiormente di un organo collegiale³⁵. Alla fine si decise di andare ben oltre le prudenti proposte della Regia Delegazione e, accordata la preferenza al modello dei tribunali provinciali istituiti ad Alessandria e a Novara sin dal 1786, con l'editto del 24 aprile del 1815 si introdussero in Liguria sotto il Senato sei nuovi magistrati provinciali col titolo di « Consigli di giustizia », costituiti da un presidente « reggente con titolo di senatore » e da tre « congiudici », e un « Tribunale di seconda cognizione » composto da un presidente « Prefetto » e due « assessori congiudici » per la capitale del Ducato, che, a differenza dei « giudici maggiori o prefetti » ristabiliti a sensi delle *Regie Costituzioni* nella maggior

³⁴ La responsabilità di tale situazione andava ascritta non solo al governo francese, nel cui ordinamento giudiziario « il numero dei giudici era moltiplicato all'eccesso », ma anche al governo provvisorio genovese che lo aveva conservato, aggiungendovi al vertice un Tribunale di Cassazione e confermando inoltre in servizio « alcuni che non erano laureati, ne avevano fatto lo studio della legge » e persone « che per la loro età avevano bisogno di riposo » (cfr. *Osservazioni di un membro della Regia Delegazione sulla necessità di una nuova celere organizzazione* cit., c. 134 r.-v.).

³⁵ Come affermò nella circostanza la stessa Delegazione, già qualche tempo prima « si era progettato in Piemonte di non lasciare più alla decisione d'una sola persona le cause civili e criminali di maggiore importanza »; pur inclinando per proporre l'introduzione nel Ducato di Genova (come poi in effetti avvenne) di un sistema di magistrati provinciali simili ai Consigli di Giustizia di Alessandria e Novara, alla fine la Regia Delegazione preferì suggerire una soluzione più prudente consistente nell'estensione al Genovesato del sistema piemontese dei Prefetti giudici monocratici con la sola differenza che essi « non potessero decidere le cause civili e criminali portate avanti di essi in appello, se non coll'assistenza di due giudici assessori che ne farebbero la relazione in pubblica udienza coll'intervento dell'Avvocato fiscale o suo sostituto » (cfr. *Relazione sulla legislazione* cit., pp. 18-19).

parte degli antichi Stati, avrebbero svolto in forma di organo collegiale importanti funzioni giudiziarie in prima e seconda istanza³⁶.

Per il resto l'ordinamento giudiziario del Ducato ricalcava quello delle antiche province con l'istituzione, in luogo dei giudici di pace, di « giudici ordinari di prima istanza » nei sei quartieri della città di Genova e in tutti i mandamenti liguri. Figura di giudice monocratico di modesto prestigio e di scarsi guadagni con ben poche prospettive di carriera nonostante fosse provvisto di laurea, il giudice ordinario oltre a svolgere, sempre coadiuvato da un segretario, funzioni giudiziarie in ambito civile e criminale, doveva intervenire in qualità di rappresentante regio alle riunioni dei Consigli comunali. A coadiuvarlo e sostituirlo nelle sue molteplici attività il giudice nominava nel capoluogo un « Luogotenente », scelto preferibilmente fra laureati e in mancanza fra notai, mentre negli altri luoghi del suo mandamento « formanti corpo di comunità » lo stesso giudice provvedeva a nominare dei « Luogotenenti locali », scelti esclusivamente fra i notai del luogo, e in mancanza di questi dei « Castellani », scelti semplicemente « fra le persone più probe e intelligenti », che sostituivano il giudice alle riunioni dei Consigli comunali e provvedevano a giudicare le cause minime³⁷.

Dell'ordinamento ereditato dal regime francese rimanevano soltanto i Tribunali di commercio composti da giudici commercianti. È significativo notare al riguardo che, nonostante le proposte di erigerli in « Consolati » secondo il sistema piemontese che prevedeva una composizione mista con la presenza di giudici togati, alla fine prevalse una scelta di fedeltà all'impegno preso in sede congressuale che andò, a ben vedere, anche al di là della lettera dello stesso dal momento che si decise di mantenere in vita tutti i Tribunali

³⁶ Cfr. *Regio Editto* 24 aprile 1815 « col quale S.M. stabilisce il Senato e i nuovi tribunali nel Ducato di Genova con altre disposizioni relative » in *Raccolta di R. Editti, Proclami, Manifesti* cit., III, artt. 4-11, pp. 269-272.

³⁷ Dei requisiti, davvero minimi, richiesti per esercitare le funzioni di Castellano abbiamo un'interessante testimonianza proprio per quanto riguarda il Ducato di Genova ed in particolare per il Mandamento di Recco nel cui territorio vi erano nel 1836 sette Castellani di cui quattro venivano qualificati come « contadini » mentre, in relazione alle loro capacità e preparazione, di uno si diceva che sapeva « poco leggere e scrivere » e di altri due si dichiarava di fatto l'analfabetismo sapendo essi solo scrivere il proprio nome (sui « Castellani » e sulle altre figure di giudici minori del Genovesato, tutte tratte dalla tradizione giuridica piemontese, cfr. L. SINISI, *Giustizia e giurisprudenza* cit., pp. 185-188).

di commercio liguri e non solo quello genovese che era poi l'unico di cui aveva parlato il protocollo viennese del dicembre 1814³⁸.

Per scegliere i soggetti che avrebbero dovuto ricoprire i posti negli uffici giudiziari, a partire da quelli più prestigiosi del Senato fino a quelli di grado inferiore, il governo fece riferimento alle molteplici liste di nominativi, redatte da propri emissari anche prima dell'annessione, in cui accanto alle sommarie notizie circa i trascorsi e le attitudini figuravano informazioni circa gli orientamenti politici dei possibili candidati³⁹. Limitando la nostra attenzione al Senato, vediamo che alla fine prevalse la scelta più saggia: a ricoprire i posti nel supremo tribunale furono chiamati « quasi tutti soggetti genovesi e già impiegati »⁴⁰. Fu così che su quattordici posti disponibili (dodici senatori e due presidenti), ben dodici furono attribuiti a soggetti liguri, perlopiù giuristi di buona fama e con numerosi anni d'esperienza come avvocati e come magistrati, mentre solo due posti andarono ad antichi sudditi i quali peraltro avevano già esercitato impieghi giudiziari in Liguria.

³⁸ Sul punto e più in generale sulle differenze fra i Tribunali di commercio di tipo francese e i Consolati sabaudi cfr. soprattutto G.S. PENE VIDARI, *Ricerche sulla giurisdizione commerciale agli Stati sabaudi (1814-1830). Contributo alla storia della codificazione sabauda*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LXXVI/II (1978), pp. 435-464. In particolare era stata la stessa Regia Delegazione a chiedere al Sovrano l'adozione anche per le nuove province liguri della forma del Consolato che, a suo avviso, dava più garanzie « perché oltre li giudici negozianti è composto altresì di un Presidente e di Giudici legali, li quali co' loro lumi possono impedire che li Giudici negozianti sbagliano nell'applicazione degli usi e delle leggi di commercio »; solo così si poteva « rendere più felice e più sicura la sorte de' litiganti e conciliare alle decisioni del tribunale quella considerazione di cui non hanno mai goduto le sentenze del Tribunale di commercio attuale, motivo per cui nessuna è mai stata eseguita senza essere prima portata in appello » (*Relazione sulla legislazione cit.*, pp. 12-13).

³⁹ Alcune di queste liste informative si possono leggere in A. SEGRE, *Il primo anno del Ministero Vallesa (1814-1815)*, Torino 1928, pp. 343-379 e V. VITALE, *Informazioni di polizia sull'ambiente ligure (1814-1816)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LXI (1933), pp. 435-453.

⁴⁰ ASTO, Corte, *Materie giuridiche*, Senato di Genova, mazzo 3, minuta di lettera datata Genova 19 maggio 1815 e inviata a Torino al senatore Angelo Castagneri, primo ufficiale della Segreteria di Stato, dal conte Pio Vidua di Conzano, primo segretario di Stato per gli affari interni, che svolge un ruolo molto importante nel vagliare le molte candidature consultandosi con membri autorevoli della Regia Delegazione e stilando alla fine un progetto di nomine destinato ad essere recepito dal sovrano. La stessa linea di destinare a ricoprire i posti in magistratura privilegiando soggetti del luogo con comprovata esperienza nell'esercizio di incarichi giudiziari fu seguita per delineare gli organici dei Consigli di Giustizia e per la nomina dei giudici di mandamento.

La carica prestigiosa e delicata di Primo Presidente fu conferita a un personaggio di primo piano come il già menzionato Luigi Carbonara. Nonostante i suoi trascorsi di democratico moderato durante la Repubblica Ligure e di alto magistrato nonché di conte e senatore dell'Impero durante la dominazione francese e certe dicerie che lo volevano in cuor suo ancora «napoleonista», venne saggiamente scelto dal Governo, più ancora che per lo zelo filopiemontese dimostrato durante i mesi precedenti come Regio delegato, per le sue indubbie competenze tecniche e soprattutto per il suo prestigio personale «onde ispirare ai genovesi la maggiore confidenza»⁴¹. D'altronde il governo subalpino si era astenuto dal seguire non solo in Liguria, ma anche nelle vecchie province, una politica generalizzata di epurazione dei numerosi magistrati che avevano servito Napoleone; si preferì così la via della continuità ben rappresentata dal fatto che, oltre al Carbonara, altri otto membri del Senato avevano prestato servizio in magistratura come consiglieri della «Cour Impériale de Gênes»⁴². Il fatto che, a parte un caso isolato, anche i rimanenti senatori avessero servito l'impero o nei tribunali di rango inferiore o nell'insegnamento universitario, dimostra una volta di più come il governo preferì affidare gli impieghi giudiziari a persone di sicura esperienza e affidabilità tecnica, anche se avevano servito lo Stato sotto il passato regime⁴³. Maggiore cautela vi fu invece nella scelta dell'Avvocato generale e dell'Avvocato fiscale generale; tali incarichi, viste le loro funzioni

⁴¹ C. DIONISOTTI, *Storia della Magistratura piemontese*, Torino 1880, II, p. 430.

⁴² Oltre ai liguri Silvestro Alvigini, Giuseppe Calvi, Giuseppe Cambiaso, Ambrogio Molfino, Giuseppe Michele Novara, Simone Benedetto Perrando e Cottardo Solari, già consiglieri sin dall'istituzione dello stesso tribunale col titolo originario di «Cour d'Appel», anche il nobile monferrino Teofilo Langosco di Langosco, chiamato allora a ricoprire la funzione di Secondo Presidente, era stato consigliere della Corte genovese dal 1811 al 1814 (sulle carriere dei nominati magistrati cfr. L. SINISI, *Giustizia e giurisprudenza* cit., pp. 428-429, 433-436).

⁴³ L'unico senatore nominato privo di trascorsi in magistratura durante il periodo francese fu Giovanni Battista Noce che peraltro, dopo aver esercitato la professione forense come dottore collegiato durante l'Antico regime, svolse più volte incarichi in magistratura non solo nel periodo della Repubblica democratica (1798-1805), ma anche durante il breve intermezzo del Governo provvisorio repubblicano del 1814 (sulla carriera del Noce, che giunse alla seconda presidenza nel 1824, e dei rimanenti senatori Giovanni Battista Antola, già presidente del Tribunale di prima istanza di Genova, Giuseppe Buraggi, giudice presso la Corte di giustizia criminale di Genova, Nicolò Grattarola, presidente del Tribunale civile e correzionale prima a Bobbio e poi a Voghera e Cosimo Clavarino, professore di diritto e procedura criminale nell'*Académie Impériale* di Genova, cfr. L. SINISI, *Giustizia e giurisprudenza* cit., pp. 431-434).

di vigilanza e di collegamento con il governo centrale, vennero affidati a giuristi non solo di esperienza, ma anche piemontesi di nascita⁴⁴. A parte tale motivata eccezione, per lo più confermata negli anni successivi, tutte le altre cariche dall'Avvocato dei poveri sino agli attuari e agli uscieri furono di regola affidate, secondo l'indirizzo moderato scelto per le nomine dei senatori, a sudditi liguri⁴⁵.

Entrati nell'esercizio delle loro funzioni dal primo giugno 1815, i nuovi giudici del Ducato di Genova dovettero affrontare da subito svariati problemi connessi all'entrata in vigore delle nuove leggi e all'applicazione delle vecchie alle controversie sorte durante i passati regimi e non ancora definite⁴⁶. Si dimostrarono in genere all'altezza della situazione e i primi anni della Restaurazione poterono così trascorrere senza particolari problemi nel settore della giustizia⁴⁷.

⁴⁴ Si trattò nella fattispecie del cuneese Giuseppe Barbaroux, già avvocato di successo e presidente della commissione che realizzò il Regio Regolamento genovese, e dell'avvocato Ludovico Pinelli di Cuorné che, avendo ricoperto durante il periodo napoleonico importanti cariche giudiziarie, dimostra una volta di più come, anche negli antichi Stati, il Governo sabaudo non mise in atto una politica di sistematiche epurazioni (su queste figure e sul fatto che, a parte i primi mesi di attività, a seguito della partenza del Barbaroux per un incarico diplomatico a Roma, i due uffici si trovarono di regola affidati ad una stessa persona che fino alla fine della vita del Senato figurò come titolare di un ufficio e reggente dell'altro cfr. L. SINISI, *Giustizia e giurisprudenza* cit., pp. 130-133, 452-456).

⁴⁵ Per quanto concerne la carica di Avvocato generale e reggente dell'ufficio dell'Avvocato fiscale generale, l'unica eccezione nei 33 anni di vita del Senato che vide l'affidamento della stessa carica ad un genovese fu quella di Marcello Staglieno il quale rivestì tali funzioni dal 1826 alla sua nomina a Secondo presidente della Regia Camera dei conti nel 1829 (*Ibidem*, p. 454).

⁴⁶ In tale senso riscontriamo, prendendo come riferimento alcune sentenze del Senato di Genova, non poche volte il ricorso al diritto comune come fonte sussidiaria in mancanza di norme statutarie, diverse altre in cui si utilizzano queste ultime e molte in cui si riscontra l'applicazione dell'eclettico sistema instauratosi a seguito della « felice riunione » con gli Stati sabaudi; la giurisprudenza del supremo tribunale genovese poté così fornire nel panorama delle corti giudiziarie dell'Italia preunitaria utili indirizzi circa il modo di risolvere le questioni di diritto transitorio e non solo agli organi giudicanti subalterni (sul tema cfr. L. SINISI, *Giustizia e giurisprudenza* cit., pp. 302-310).

⁴⁷ Fra le poche eccezioni a questa situazione si segnala, in particolare nell'ambito dell'amministrazione della giustizia criminale, il problema che si pose in merito all'applicazione della pena capitale ai responsabili di alcune fattispecie criminose particolarmente gravi per le quali il Regio Regolamento, sulla scia delle Costituzioni piemontesi, prevedeva modalità singolarmente cruenti come il supplizio della « ruota » (P. II, tit. XXIII, cap. VI, n. 2) scon-

Con l'introduzione del nuovo ordinamento giudiziario di tipo sabauda venne però a proporsi per l'ambiente ligure un diverso modo di concepire il ruolo non solo giuridico, ma anche sociale dell'impiego nella magistratura⁴⁸. A parte le nomine dei primi magistrati che furono condizionate non poco da considerazioni di natura politica, negli anni successivi per ricoprire i posti rimasti vacanti per morte, giubilazione o trasferimento si cominciò a seguire la prassi affermatasi negli Stati sabaudi di antico regime: stante la divisione della magistratura in due fasce di giudici in cui era difficile che si verificasse il passaggio dai livelli inferiori (giudicature di mandamento) a quelli di vertice (Senato), per giungere a questi ultimi bisognava seguire una lunga trafila che partiva, dopo la laurea e i due anni di praticantato presso un « avvocato postulante », da un non breve periodo di tirocinio non retribuito come « volontari », prima presso l'Ufficio dell'Avvocato dei poveri, poi presso uno dei due Uffici generali⁴⁹. Solo chi fosse fortemente motivato e godesse

sciuto nella Liguria di Antico Regime; proprio in considerazione di tale estraneità alle tradizioni locali, il Senato il 3 gennaio 1816 prese la coraggiosa decisione di disapplicare la norma regia e, pur trovandosi a giudicare un caso di « grassazione » aggravata da duplice omicidio che avrebbe richiesto senz'altro il ricorso a tale supplizio, dispose la pubblica impiccagione del reo senza alcun aggravio di quelle « esemplarità » (consistenti nell'applicazione delle tenaglie prima del supplizio e nello squartamento del cadavere dopo) che, insieme all'arrotamento, sarebbero poi state abolite in tutti gli Stati di terraferma nel 1831 a seguito dell'ascesa al trono di Carlo Alberto (Archivio di Stato di Genova (ASGE), *Archivio della R. Corte d'Appello di Genova [Regio Senato]*, 1942, pp. 84-87, Sentenza criminale nella causa del Regio Fisco contro Giacomo Pruzzo; per alcune testimonianze circa l'applicazione di tali anacronistiche sanzioni negli antichi Stati sabaudi durante i primi anni della Restaurazione cfr. M. ORTOLANI, *Quelques affaires d'assassinat devant le Sénat de Nice durant la Restauration sarde 1814-1848*, in *Les Sénats de la Maison de Savoie (Ancien régime - Restauration)*, a cura di G.S. PENE VIDARI, Torino 2001, pp. 55-80).

⁴⁸ A parte il breve periodo rivoluzionario-napoleonico in cui la Liguria conobbe un ordinamento giudiziario moderno di impronta francese, durante l'Antico regime non vi furono percorsi ben definiti di carriera in questo settore, caratterizzato da un complicato sistema di magistrature e giudici di matrice medievale che, ancora vigente nella Serenissima Repubblica fino al 1797, prevedeva solo nella Rota civile e nella Rota criminale la presenza di giudici togati di origine straniera, mentre per il resto il coinvolgimento dei giuristi locali avveniva perlopiù nelle vesti di consultori di magistrature formate da membri non togati dell'aristocrazia di governo, in quelle di giudici delegati dalle stesse magistrature, nonché in quelle di vicari dei giudicanti del Dominio (per una panoramica sugli organi preposti all'amministrazione della giustizia nella Stato genovese in età moderna cfr. G. FORCHERI, *Doge Governatori Procuratori Consigli e Magistrati della Repubblica di Genova*, Genova 1968, pp. 97-192).

⁴⁹ Benché non istituzionalizzata (non era infatti contemplata dalle *Regie Costituzioni* e di conseguenza neppure dal *Regio Regolamento* per il Ducato di Genova), alla figura del vo-

di qualche rendita poteva quindi resistere alla tentazione di intraprendere la strada della professione forense, almeno all'inizio sicuramente più redditizia, per accedere finalmente, quando si fosse liberato, al primo posto retribuito della carriera rappresentato da quello di sostituto dell'Avvocato dei poveri. Quanto fosse diversa sotto questo aspetto la situazione delle province liguri se ne accorse ben presto l'Avvocato generale Somis di Chiavrie che agli inizi degli anni '20 rilevava come Genova non rassomigliasse «per niente a Torino. Di costà l'entrar negli Uffici generali è desiderato, di qua conviensi che, salvo l'onore, e con ogni riserva, si vada in cerca di chi possa servire il Principe e lo Stato»⁵⁰. Furono quindi i posti di sostituto nei due uffici dell'Avvocato generale e dell'Avvocato fiscale generale a costituire, durante l'intera parabola della Suprema magistratura genovese, il principale trampolino di lancio per l'accesso alla porpora senatoria, mentre decisamente più rari furono i casi di promozioni di presidenti di tribunali provinciali.

L'eliminazione delle non poche «divergenze fra le leggi vigenti nel Piemonte e quelle vigenti nel Ducato di Genova», che come si è detto toccavano anche la procedura e l'ordinamento giudiziario, fu vista agli inizi del 1820 come un obiettivo primario della Giunta superiore di legislazione creata sotto gli auspici del ministro Prospero Balbo, il cui avvento alla guida della Segreteria di Stato per gli affari interni sembrò aprire la strada a un recupero dei benefici di

lontario, normale base di partenza per la carriera in magistratura, veniva riconosciuta una certa dignità tanto è vero che la sua nomina doveva comunque ottenere il gradimento del sovrano (sul fondamentale ruolo dei volontari per il funzionamento degli Uffici dell'Avvocato dei poveri nonché di quelli dell'Avvocato generale e dell'Avvocato fiscale generale che, oberati di lavoro, non potevano evadere le pratiche loro affidate col solo ministero dei sostituti cfr. L. SINISI, *Giustizia e giurisprudenza* cit., pp. 116-117).

⁵⁰ ASTO, Corte, *Materie giuridiche*, Senato di Genova, marzo 2, lettera datata 22 novembre 1823. Se infatti nelle vecchie province sabaude l'entrare negli Uffici generali come volontario rimaneva cosa ambita dal momento che la stessa nobiltà non disdegnava l'impiego in magistratura e i ceti emergenti vedevano in questa carriera una strada che poteva portare, oltre che a posizioni di prestigio, ad onorificenze e titoli nobiliari, ben diverso era l'atteggiamento al riguardo nelle nuove province liguri dove invece ben poca attrattiva riscuoteva per tradizione la carriera in magistratura non solo nei giovani aristocratici, ma anche in quelli appartenenti al ceto borghese che dopo tanti sacrifici preferivano mettere al più presto a profitto le loro conoscenze con l'esercizio professionale (sulla figura di Giambattista Somis [Torino 1763-1839], giurista e letterato che nel periodo genovese della sua carriera si distinse anche per la composizione di dotti ed eleganti discorsi di inaugurazione degli anni giudiziari si veda L. SINISI, *Giustizia e giurisprudenza* cit., pp. 453-454 e *passim*).

una più moderna legislazione goduti durante il precedente regime⁵¹. I moti costituzionali del 1821 e la loro pronta repressione bloccarono sul nascere questo processo che però poté, di lì a poco, proseguire in toni più prudenti attraverso alcune riforme che interessarono il settore della giustizia⁵².

Particolarmente importante fu il Regio Editto 27 settembre 1822 che, sia pur con qualche difetto, cercò di ammodernare il vecchio sistema di giurisdicature tornato in vita con la Restaurazione⁵³. La riorganizzazione dell'apparato giudiziario doveva avvenire attraverso lo stabilimento in ogni provincia di organi collegiali di prima istanza che, col nome di «Tribunali di prefettura», avrebbero assunto vaste competenze in materia civile e criminale fungendo da organi intermedi fra i Senati e i giudici minori (Giudici di mandamento e Luogotenenti)⁵⁴. È evidente che, per il Ducato di Genova, non si trattò di una novità sconvolgente dal momento che proprio le province liguri, con i Consigli di giustizia, avevano di fatto svolto sin dal 1815 una funzione di banco di prova per una riforma in questo senso; si trattò in questo caso di trasformare in Tribunali di prefettura i sei Consigli di giustizia di Novi, Sarzana, Chiavari, Savona, Finale e Oneglia nonché il Tribunale di seconda cognizione di Genova partendo già da una base, seppur parzialmente differente, di organo collegiale rispetto a un organo monocratico, il Prefetto, prevalente fino allora negli altri Stati di terraferma⁵⁵. Sempre se-

⁵¹ In questo contesto si arrivò persino a pensare di abbandonare, per quanto riguardava soprattutto il diritto civile sostanziale, il vecchio schema delle Regie Costituzioni per seguire «l'ordine e la distribuzione delle materie che già si ha nella maggior parte delle vigenti legislazioni, e specialmente in quella che già si osserva a Genova» rappresentata da quel *Code Napoléon* che sia aveva ancora un certo imbarazzo a nominare espressamente (ASTO, Corte, *Materie giuridiche*, Regie Costituzioni, mazzo 6, fasc. 26, *Progetto di riforma della legislazione in relazione alle leggi vigenti nel Ducato di Genova*; sulla figura del Balbo che durante il periodo napoleonico fu anche rettore dell'Ateneo torinese, cfr. G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato 1763-1837*, II, *Da Napoleone a Carlo Alberto 1800-1837*, Torino 1990, p. 430 e sgg.).

⁵² Per una panoramica sui principali interventi legislativi emanati dal re Carlo Felice fra il luglio e il settembre del 1822 cfr. L. SINISI, *Giustizia e giurisprudenza* cit., pp. 70-71.

⁵³ Cfr. *Regio Editto 27 settembre 1822*, in *Raccolta di R. Editti, Proclami, manifesti* cit., XVIII, pp. 321-332.

⁵⁴ Sulla riforma giudiziaria feliciana cfr. da ultimo F. AIMERITO, *La codificazione della procedura civile nel Regno di Sardegna*, Milano 2008, pp. 69-79.

⁵⁵ Sulle principali caratteristiche che differenziavano i Tribunali di prefettura dai Consigli di Giustizia, rappresentate in sostanza da un organico più snello e da minori poteri del Prefetto rispetto al Senatore reggente, cfr. L. SINISI, *Giustizia e giurisprudenza* cit., p. 71.

guendo il modello di ciò che era già stato fatto per il Genovesato, con lo stesso editto si provvide a generalizzare a tutti i Tribunali di prefettura di terraferma e a tutte le giudicature di mandamento da essi dipendenti l'obbligo di motivare le sentenze in materia civile⁵⁶.

Un'altra importante innovazione di questa legge, che consisteva in una «specie di transazione fra le forme francesi e le Regie Costituzioni», fu rappresentata dall'abolizione del vecchio sistema delle sportule. Già molto diffuso negli stati di antico regime, compresa la stessa Repubblica genovese, e prontamente abolito dal governo francese assertore del principio della giustizia come funzione statale e perciò gratuita, esso era stato inopinatamente reintrodotta con la Restaurazione secondo lo stile piemontese che, se prevedeva tali tasse a carico delle parti come integrazione a una retribuzione dei giudici non molto elevata, peggiorava notevolmente la situazione del personale di cancelleria costretto a vivere esclusivamente sulla percezione di tali tasse⁵⁷. Non a caso proprio da Genova si erano levate, sin dai giorni successivi all'annessione, delle proteste nei confronti di tale sistema di cui si richiedeva una pronta abolizione; come aveva asserito un nuovo suddito rivolgendosi alla Regia Delegazione, non solo si dovevano levare di mezzo le sportule, ma bisognava anche dare ai giudici un decoroso stipendio se si voleva una «buona giustizia» poiché il decoro della magistratura e il bene dei popoli esigge che [la giustizia] sia gratuita e che i giudici siano decentemente retribuiti⁵⁸.

Con la riforma del 1822 ciò fu finalmente possibile e così, a seguito dell'approvazione di una nuova tabella stipendiale annessa all'Editto, l'im-

⁵⁶ Sull'importanza di questo punto cfr. *ibidem*, pp. 86-92.

⁵⁷ Particolarmente grave si manifestò la situazione in ambito criminale dove, a fronte di una notevole mole di lavoro, si registravano introiti molto bassi essendo la maggior parte delle cause originate da delitti minimi e per di più commessi da nullatenenti impossibilitati a pagare alcun diritto agli attuari; a tale riguardo il responsabile della Segreteria criminale del Senato di Genova insieme ad un suo attuario nel 1816 avevano rivolto una supplica al sovrano in cui si metteva in evidenza come la loro situazione fosse nettamente peggiorata rispetto al periodo del «regime dell'Aristocrazia genovese» in quanto il sistema sportulario allora vigente, appoggiato ad una tariffa molto dettagliata, prevedeva pur sempre come base retributiva «un condecante salario fisso» (ASTO, Corte, *Materie giuridiche*, Senato di Genova, mazzo 2, lettera datata 7 settembre 1816).

⁵⁸ ASTO, Corte, *Paesi*, Paesi in genere e per province, Provincia di Genova, mazzo 53, Osservazioni sull'ordine giudiziario di Angelo Maragliano, doc. datato Genova, 27 gennaio 1815.

piego in magistratura cominciò a divenire più appetibile anche per i giovani laureati liguri.

4. *Epilogo*

Tirando le fila del discorso possiamo dire che la politica del governo sabauda in relazione alle misure da adottare nel settore della legislazione e della giustizia a seguito della « riunione » della Liguria al Piemonte fu improntata a un saggio pragmatismo, di certo non molto spontaneo almeno all'inizio, ma che alla lunga era destinato a produrre risultati positivi e non solo nelle nuove province.

Scartata quasi subito l'ipotesi di una completa estensione della vecchia legislazione subalpina, pur sostenuta da qualche eminente personalità (non solo piemontese), il regio governo si comportò con prudente moderazione; tale scelta, che solo in questo caso dava davvero luogo a una sorta di « privilegio » nei confronti delle vecchie province ritornate al sistema legislativo di antico regime basato sulle Regie Costituzioni, fu nel prosieguo gravida di conseguenze per l'intero Regno sabauda⁵⁹.

Alla conservazione dei due migliori prodotti della codificazione napoleonica e all'introduzione di alcune significative riforme sul versante della legislazione in generale, corrispose in particolare su quello della giustizia l'adozione di un sistema di impronta piemontese che, non privo però di peculiarità, vide fra l'altro il governo sabauda astenersi dal piemontesizzare gli organici della magistratura, favorendo piuttosto la nomina di soggetti liguri di comprovata esperienza senza dare troppo peso al fatto che molti di loro avevano servito i precedenti regimi compreso quello della Francia imperiale. Una tale condotta attirò consensi soprattutto nelle Riviere, meglio predisposte a una rapida integrazione nella nuova realtà statuale, e a ben vedere non mancò neanche a Genova chi, come l'avvocato Ferdinando Badano autore di alcune interessanti riflessioni indirizzate al ministro Vallesa su come favorire « la prosperità della Liguria incorporata collo Stato di Sua Maestà il Re di Sardegna », guardò con favore al nuovo regime⁶⁰.

⁵⁹ L. SINISI, *Giustizia e giurisprudenza* cit., pp. 247-250 e *passim*.

⁶⁰ In particolare l'avvocato Badano (genovese ma, non a caso, di origine provinciale) aveva identificato come mezzi principali che avrebbero procurato la prosperità al popolo ligure: « florido commercio, moderazione di pubbliche imposizioni, retta amministrazione della

La Liguria, in definitiva, poté quindi svolgere all'interno degli Stati sabaudi le funzioni di avamposto culturale e di laboratorio legislativo in vista di un ritorno generalizzato al diritto codificato a seguito della svolta carloalbertina⁶¹. In tali settori si può quindi concludere che non si verificò il tanto temuto (ma anche da alcuni tanto desiderato) fenomeno della completa «piemontesizzazione» degli ordinamenti, bensì l'elaborazione di strumenti normativi più idonei – perché frutto dell'incontro fra il vecchio e il nuovo e quindi fra l'elemento piemontese e quello franco-genovese – a garantire una più agevole integrazione della Liguria nel Regno sardo-piemontese, strumenti destinati in un secondo momento a favorire gli sviluppi della legislazione sabauda anche in vista di un processo di unificazione nazionale, non solo sotto il profilo politico, ma anche sotto quello giuridico.

giustizia ed elezione di buoni impiegati» (cfr. ASTO, Corte, *Materie politiche per rapporto all'estero*, Carte politiche diverse, mazzo 2, «Brevi riflessioni dell'avvocato Ferdinando Badano cittadino genovese sopra i mezzi più efficaci per procurare la prosperità della Liguria incorporata colli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna dedicate a Sua Eccellenza il signor conte di Valesa suo Ministro degli affari esteri», gennaio 1815, c. 23). Sulla prevalente inclinazione da parte della popolazione savonese ed in genere dei ponentini verso l'unione con lo Stato sabauda cfr. I. SCOVAZZI, *Savona e la Sabazia nel risorgimento italiano (1814-1870)*, Varazze 1961, pp. 13-17.

⁶¹ L. SINISI, *Giustizia e giurisprudenza cit.*, pp. 247-250 e *passim*.

Genova piazzaforte: da capitale della Repubblica a cittadella del Piemonte

Emiliano Beri

Introduzione

Negli ultimi anni il tema della militarizzazione nell'Italia pre e postunitaria è stato oggetto di studio sotto diversi punti di vista, soprattutto nella misura in cui ha concorso alla formazione dell'identità nazionale¹. Per quanto riguarda il rapporto col territorio nel XIX secolo, oltre alle ricadute sullo sviluppo della topografia e della cartografia², è stato l'ambiente urbano ad attirare particolarmente l'attenzione dei ricercatori, accademici e non. Se i lavori di Amelio Fara costituiscono un imprescindibile punto di riferimento³, il numero monografico dedicato da « Città e Storia » a questi temi nel 2009 dà la misura di quanto lo studio della presenza militare e della sua incidenza sul territorio sia fecondo di ulteriori e più ampi approfondimenti⁴. Questo non solo sul piano tecnico-architettonico e strategico-militare, ma anche, e soprattutto, su quello dell'economia, della società, dell'ordine pubblico e del controllo degli spazi. La città militare dell'Ottocento era una

¹ Su questo tema si rimanda a *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, a cura di P. DEL NEGRO - LABANCA - A. STADERINI, Milano 2005.

² G. ZUCCONI, *La città dell'Ottocento*, Roma-Bari 2001, pp. 59-60. Su questo argomento si veda anche: *Cartografia e istituzioni in età moderna*, Atti del convegno Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia, 3-8 novembre 1986, Genova-Roma 1987 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXVII/I-II; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 8); e il più recente *La cartografia in Italia: nuovi metodi e nuovi strumenti dal Settecento a oggi*, a cura di A. CANTILE, Firenze 2007.

³ Citiamo qui solo i lavori più noti: A. FARA, *La metropoli difesa. Architettura militare dell'Ottocento nelle città capitali d'Italia*, Roma 1985; ID., *La città da guerra*, Torino 1993; ID., *Napoleone architetto nelle città della guerra in Italia*, Firenze 2006; ID., *Luigi Federico Menabrea (1809-1896). Scienza, ingegneria e architettura militare dal Regno di Sardegna al Regno d'Italia*, Firenze 2011.

⁴ *Spazi e cultura militare nella città dell'Ottocento*, a cura di M. SAVORRA - G. ZUCCONI, « Città e Storia », 2 (2009).

complessa struttura urbanistico-territoriale formata dal corpo di piazza (che conteneva gli edifici e altre infrastrutture militari: caserme, arsenali, magazzini, cavallerizze, piazze d'armi, ospedali, panifici), dalla cinta magistrale con le sue opere e dalle fortificazioni distaccate sul territorio (il campo trincerato, nell'accezione prefigurata nella seconda metà del Settecento dal marchese Marc-René Montalembert⁵). Ciò implicava l'estensione dello spazio di difesa verso l'esterno dell'area urbana, a distanze sempre maggiori in rapporto all'evoluzione tecnologica delle artiglierie, determinando la necessità di una gestione militare via via più ampia del territorio circostante, attraverso la costruzione di fortificazioni e strade, e mediante l'imposizione delle servitù militari (vale a dire di vincoli sui terreni circostanti, che dovevano essere liberi da elementi fisici e architettonici che potessero fornire riparo e copertura al nemico).

Genova, città marittima e commerciale nel medioevo, capitale murata di uno stato regionale e grande piazza finanziaria internazionale in età moderna, è stata anche nell'Ottocento – e specie nella prima metà – una città militare di assoluto rilievo. Si tratta di una fase della storia genovese poco conosciuta e non adeguatamente studiata – forse perché di limitata durata e foriera, nel lungo periodo, di modeste conseguenze – che si collega all'inserimento della città prima nell'Impero napoleonico, poi nel Regno di Sardegna. La Genova militare dell'Ottocento trova poco spazio nelle opere generali sulla storia della città e della Liguria⁶, mentre i lavori dedicati da vari autori, *in toto* o in parte, alla piazzaforte genovese hanno principalmente carattere tecnico-architettonico, strategico-militare ed evenemenziale⁷.

⁵ A. FARA, *Napoleone architetto* cit., pp. 3 e 17.

⁶ Mi limito qui a citare solo le opere più recenti: *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003; *Storia della Liguria*, a cura di G. ASSERETO - M. DORIA, Roma-Bari 2007.

⁷ L.C. FORTI, *Le fortificazioni di Genova*, Genova 1971; P. BAROZZI, *Mura e forti di Genova*, in «L'Universo», 1 (1977), pp. 145-192; L.C. FORTI, *Le ipotesi teoriche di architettura militare tra il XVIII e il XIX secolo nelle fortificazioni genovesi* in *Studi castellani in onore di Piero Gazzola*, Roma 1979, pp. 355-378; R. FINOCCHIO, *Fortificazioni di Genova: campali e permanenti*, Genova 1983; R. DELLEPIANE, *Mura e fortificazioni di Genova*, Genova 1984; R. FENOGLIO, *La difesa di Genova nei secoli XVIII e XIX: dalle fortificazioni campali a quelle permanenti*, in *Forti di idee: proposte per il recupero delle fortificazioni di Genova*, Genova 1991, pp. 21-34; G. GALLIANI, *Lo sviluppo della cinta difensiva di Genova: considerazioni per una lettura tecnologica di un problema tattico-strategico*, in *Forti di idee* cit., pp. 51-63; L.C. FORTI, *Fortificazioni ed ingegneri militari in Liguria (1684-1814)*, Genova 1992; S. FINAURI,

Inoltre – con la parziale eccezione delle pagine dedicate al periodo napoleonico e sabauda da Amelio Fara in due suoi volumi⁸ – si concentrano quasi esclusivamente sull'impianto fortificatorio, senza dare una visione più ampia e complessa del rapporto fra militarizzazione e agglomerato urbano, nei suoi molteplici risvolti: urbanistico-infrastrutturale, socio-economico, topografico, paesaggistico e di controllo del territorio⁹.

Con questo saggio mi propongo di gettare uno sguardo, da una prospettiva particolare qual è quella della militarizzazione, sul problema dell'inserimento di Genova nel quadro di una compagine statale moderna, il Regno di Sardegna, particolarmente attenta allo sviluppo degli apparati militari. Quella che era stata per secoli la capitale di una repubblica aristocratica scarsamente dotata di risorse e infrastrutture militari, dopo il 1815 si ritrova proiettata in una dimensione del tutto nuova, determinata dall'interazione degli interessi del Regno sardo (e dei suoi alleati anglo-austriaci) col ruolo strategico della città, grande piazza da guerra e base navale. Ho voluto indagare questa nuova dimensione in una prospettiva ampia, anche se priva di pretese di esaustività, in relazione a diversi aspetti: costruzione di fortificazioni votate tanto alla difesa verso l'esterno quanto al controllo interno (con relativo impatto sul territorio); consistenza degli investimenti pubblici e ricadute in termini di lavoro; incidenza delle infrastrutture militari sul tessuto urbano; dinamica dei rapporti fra sudditi e potere sovrano, nei suoi diversi risvolti. Il tutto per dare un contributo – che si spera originale – alla storia della Genova sabauda¹⁰.

Genova fortificata, Varese 2003; ID., *Forti di Genova. Storia, tecnica e architettura dei fortini difensivi*, Genova 2007.

⁸ A. FARA, *La città da guerra* cit., pp. 114-135; ID., *Napoleone architetto* cit., pp. 203-218.

⁹ Due saggi rappresentano le uniche eccezioni a questa tendenza generale: P. BAROZZI, *Genova: le fortificazioni nell'ambito della crescita urbana*, in *Forti di idee* cit., pp. 43-50; e G. FRANCHINI, *Una fonte per lo studio del territorio genovese nella prima metà dell'Ottocento: le perizie d'esproprio del Genio militare sardo*, in «Miscellanea storica ligure», 2 (1986), pp. 883-925.

¹⁰ Sulla Genova della prima metà dell'Ottocento si rimanda a: G. ASSERETO, *Dalla fine della repubblica aristocratica all'Unità d'Italia*, in *Storia di Genova* cit., pp. 509-517; ID., *La Seconda Repubblica Ligure (1800-1805): Dal «18 brumaio genovese» all'annessione alla Francia*, Milano 2000; M. DORIA, *Da un'economia di antico regime all'industrializzazione*, in *Storia della Liguria* cit., pp. 211-229; M.E. TONIZZI, *Dalla Repubblica Ligure all'Unità d'Italia*, *Ibidem*, pp. 193-201; ID., *Genova e Napoleone 1805-1814*, in «Società e Storia», XXXVI (2013), pp. 343-371; ID., *Genova nell'Ottocento. Da Napoleone all'Unità 1805-1861*, Soveria Mannelli

Agli albori del campo trincerato (1747-1814)

Il 1815 rappresenta un punto di svolta per la Liguria sotto molteplici punti di vista, non ultimo quello militare. Per Genova l'inserimento nel Regno sardo significò, nell'immediato, la trasformazione in una città militare, in forza del suo ruolo di baluardo contro una possibile nuova minaccia proveniente dalla Francia. La militarizzazione non fu per la città una novità assoluta, ma la prosecuzione – in scala maggiore – di intendimenti e realizzazioni già avviati in età napoleonica e, timidamente, ancora prima, nella seconda metà del Settecento, dopo la rovinosa esperienza della guerra di Successione austriaca.

A metà del XVIII secolo la città era contornata da due circuiti murari. Il primo, cinquecentesco, delimitava l'abitato; il secondo, realizzato nel Seicento, si sviluppava lungo i crinali delle alture che cingono, e da cui si domina, la città, formando un triangolo i cui lati si congiungevano sul monte Peralto, nella posizione dello Sperone. Era questa la principale linea di difesa, e sarà questa la cinta maestra della piazzaforte per la cui protezione sarà edificato il grande campo trincerato ottocentesco¹¹. Le vicende della guerra di Successione austriaca avevano fatto cadere le illusioni di sicurezza riposte nella grande cinta seicentesca. Si era palesata la necessità di spostare in avanti, all'esterno delle mura, la linea difensiva della città. Il perimetro delle opere campali realizzate nel biennio 1747-1748 durante l'assedio delle truppe austriache, non a caso, corrispondeva ad una poligonale esterna alla cinta magistrale, con capisaldi in punti dominanti¹². Questa concezione di difesa avanzata dopo la guerra di Successione austriaca iniziò a prendere corpo in forma permanente attraverso la progettazione e la realizzazione – parziale, tranne in un caso – di quattro forti distaccati: Diamante, Menegu (poi Richelieu), Quezzi e Santa Tecla (progetti di Jacques de Sicre, 1747). Si tratta di una proposta rivoluzionaria che anticipava di quasi mezzo secolo gli studi sui campi trincerati di Montalbert, e che sarà ampliata e integrata, successivamente, dai progetti di Antoine-Frédéric Flobert (1756), di Giovanni Battista Grimaldi (1794) e degli ingegneri militari della Repubblica Ligure (1798)¹³.

2013; E. BERI, *Genova e La Spezia da Napoleone ai Savoia. Militarizzazione e territorio nella Liguria dell'Ottocento*, Novi Ligure 2014.

¹¹ S. FINAURI, *Genova fortificata*, Varese 2003, pp. 14-21.

¹² R. DELLEPIANE, *Mura e fortificazioni di Genova*, Genova 2008², pp. 222-223.

¹³ L.C. FORTI, *Fortificazioni ed ingegneri militari* cit., pp. 143, 253-254, 276-277; A. FARA, *Napoleone architetto* cit., pp. 210, 278 e 281.

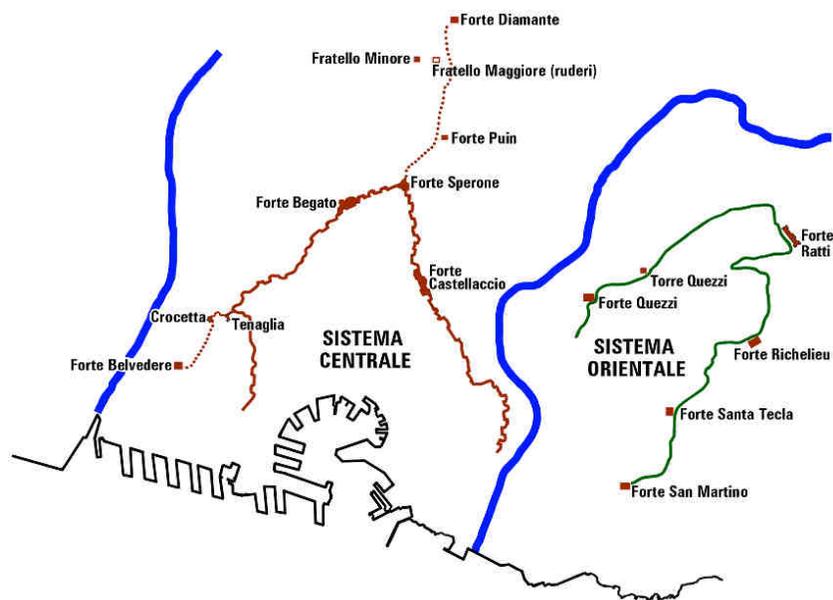
Alla ricchezza delle proposte progettuali fece eco, tuttavia, la pochezza delle realizzazioni. Passata l'emergenza bellica del 1747-1748, i lavori ai quattro forti distaccati furono sospesi: solo il Diamante sarà completato, tra 1756 e il 1758, grazie a una donazione. Ciò non deve sorprendere. Per un piccolo stato scarsamente militarizzato e dalla modesta fiscalità – per giunta in grave crisi finanziaria dopo l'esito nefasto della guerra – la realizzazione di costose opere difensive era pensabile solo in situazioni di emergenza o grazie a contribuzioni straordinarie. Il tratto peculiare degli ordinamenti militari genovesi in età moderna era la flessibilità, che permetteva di accrescere in breve tempo le forze armate ordinarie attraverso mobilitazioni temporanee. Lo stesso modello si può scorgere nell'atteggiamento verso le fortificazioni: notevoli investimenti durante le fasi di emergenza, per poi tornare all'essenzialità attraverso la dismissione o l'incuria, in un'ottica tesa costantemente al risparmio di spesa.

La ricchezza di progetti caratterizza anche, e soprattutto, il periodo napoleonico. L'inserimento della Liguria nell'Impero francese segna, per Genova, l'inizio di una grande stagione progettuale, che, sotto il profilo della storia militare della città, rappresenta un salto di qualità rispetto ai secoli precedenti. Questo è vero non solo per l'ampiezza e la continuità della pianificazione, ma anche e soprattutto per le finalità. L'impianto fortificatorio infatti non venne più considerato solo in funzione della difesa da un aggressore esterno, ma anche come elemento di controllo interno. Napoleone visitò le fortificazioni di Genova nel 1805. In tale circostanza diede disposizioni relative all'ampliamento del campo trincerato, al completamento e ammodernamento delle opere già esistenti e alla predisposizione di strumenti di controllo interno (trasformare lo Sperone in una cittadella dominante l'abitato, munita di una batteria di mortai in grado di colpire la città). Il Genio militare, nel tradurre in pratica le disposizioni dell'Imperatore, dovette però presto fare i conti con la cruda realtà delle ristrettezze di bilancio. Nel 1814, alla fine dell'epopea napoleonica, i lavori per le nuove opere o non erano ancora stati appaltati o erano fermi ai primi timidi passi; risultati di rilievo erano stati raggiunti solo nel caso del forte Quezzi¹⁴.

¹⁴ A. FARA, *La città da guerra* cit., p. 118-119 e 121; L.C. FORTI, *Fortificazioni ed ingegneri militari* cit., pp. 289 e 293; S. FINAURI, *Genova fortificata* cit., pp. 52 e 55-56; A. FARA, *Napoleone architetto* cit., pp. 216, 218 e 289.

La cittadella del Piemonte

Con la fine delle guerre napoleoniche e l'annessione della Liguria al Regno di Sardegna per Genova si completa quel cammino di trasformazione da semplice città murata a grande piazza da guerra difesa a campo trincerato. L'opera del Genio sabaudo si colloca in un quadro di ripresa e sviluppo degli intendimenti degli ingegneri genovesi del secondo Settecento e della progettazione napoleonica. Nel corso di qualche decennio il campo trincerato prenderà corpo in tutta la sua imponenza e nella sua doppia valenza di difesa verso l'esterno e di controllo interno: diciotto forti, collegati fra loro da un articolato reticolo di strade militari, quattro lungo il circuito della cinta maestra, due interni ad essa e dodici distaccati (due a ponente, quattro a nord e sei a levante).



La cinta magistrale e il campo trincerato di Genova (mappa elaborata da Urbancenter – Comune di Genova).

Per quanto riguarda le opere a ridosso della cinta maestra, la posizione del Castellaccio venne radicalmente trasformata, con la costruzione di un complesso comprendente una caserma difensiva e la torre delle Forche Vec-

chie, o Specola. Lo Sperone fu modificato con la costruzione di un doppio fronte bastionato verso la città, la realizzazione di una grande caserma e l'ampliamento di quella già esistente, costruita nella seconda metà del Settecento. Caserme difensive furono edificate sulle posizioni di Begato e della Tenaglia. A ponente della cinta, in posizione avanzata, presero corpo le opere del Belvedere e della Crocetta; a settentrione le caseforti del Puin, del Fratello Maggiore e del Fratello Minore. All'estremo nord del campo trincerato il Diamante venne ampiamente ristrutturato, assumendo la forma attuale, al pari del Quezzi, Richelieu e Santa Tecla. A nord di questi il forte Ratti (sull'omonimo monte) e, a sud, i forti San Martino (sull'altopiano dell'Olivetta di Gropallo) e San Giuliano, andarono a completare, insieme alla torre Quezzi, la linea di difesa avanzata del « Oltre Bisagno » fino al mare. Altre torri furono progettate: tre sulla dorsale del Ratti, una fra il Tenaglia e la Crocetta e sette in posizione avanzata rispetto alla cinta magistrale: solo due furono completate (una sul Ratti e quella di San Bernardino). All'interno della cinta, per controllare la città, furono realizzati la caserma fortificata di Castelletto e il forte San Giorgio. Dopo la sollevazione popolare contro il governo sabauda del 1849, in sostituzione del Castelletto (demolito), verrà costruito, tra il 1852 e il 1860, un complesso fortificato sul colle di San Benigno. La nuova porta e batteria della Lanterna e i lavori di ammodernamento della cinta andarono a completare il quadro degli interventi alle fortificazioni. Il reticolo delle strade militari si diramò su un'area geografica estesa. I tracciati principali si sviluppavano: dal bastione del Chiappino a Begato e alla ghiacciaia municipale, e da qui verso lo Sperone e il Castellaccio; dallo Sperone al Diamante, passando per il Puin e con ramificazioni verso i Due Fratelli; dalla città ai forti di levante, collegando il Monte Ratti, il Quezzi, l'omonima torre, il Santa Tecla e il Richelieu. Strade di minor importanza furono realizzate anche per raggiungere il Belvedere, il Crocetta, la Tenaglia, il San Martino e il San Giuliano.

Le realizzazioni non si fermarono all'impianto fortificatorio. Una grande piazza da guerra nella quale erano stanziati circa 7.000 soldati¹⁵ ne-

¹⁵ G. ASSERETO, *Dalla fine della repubblica* cit., p. 518; Archivio di Stato di Torino [d'ora in poi ASTO], *Sezioni Riunite* [d'ora in poi SR], *Ministero della Guerra* [d'ora in poi MG], Azienda generale d'artiglieria, fortificazioni e fabbriche militari [d'ora in poi AAFF], Divisione fortificazioni e fabbriche militari [d'ora in poi DFF], Lettere fortificazioni [d'ora in poi LF], Direzione di Genova [d'ora in poi DG], 5.

cessitava anche di altre infrastrutture militari: caserme, cavallerizze, magazzini, locali per uffici e comandi, carceri, poligoni di tiro per le esercitazioni dell'artiglieria e dei fucilieri¹⁶; inoltre un grande stabilimento per la produzione della polvere da sparo al Lagaccio (realizzato trasformando radicalmente la preesistente struttura che, come il nuovo complesso sabauda, sfruttava l'energia idraulica prodotta dall'omonimo bacino artificiale), un ospedale militare (della Chiappella), una Piazza d'armi (davanti a porta Pila) e nuove infrastrutture idriche (tra cui l'acquedotto Due Fratelli-Sperone-Begato)¹⁷.

La piazzaforte iniziò a prendere corpo nel 1815. All'indomani della definitiva sconfitta di Napoleone a Waterloo, Russia, Austria, Prussia e Gran Bretagna vollero cautelarsi da una possibile ripresa del furore rivoluzionario. A questo scopo decisero di occupare la Francia per cinque anni, di smantellare il suo sistema difensivo e di realizzare una cintura di fortificazioni a guardia delle sue frontiere. Con un protocollo, annesso al trattato di Parigi, si stabilì che parte delle somme versate dalla Francia come riparazioni di guerra sarebbero state destinate al finanziamento di opere fortificatorie nei punti sensibili dei paesi confinanti con essa. La maggior parte dei fondi fu destinata alla difesa delle frontiere settentrionali e nordorientali, vaste pianure attraverso cui erano sempre transitate le armate francesi in marcia verso il centro dell'Europa. Per la costruzione di nuove fortificazioni nel Regno di Sardegna furono stanziati solo 10.000.000 di franchi, su 137.000.000 complessivi. A parziale compensazione, Austria, Prussia, Russia e Gran Bretagna accordarono a Vittorio Emanuele I il privilegio, «senza restrizioni», di costruire autonomamente fortificazioni, privilegio che il trattato di Parigi riservava unicamente a loro¹⁸.

A partire dal 1815 il Regno di Sardegna avviò, sotto la supervisione britannica prima e austriaca poi, la realizzazione di una serie di imponenti

¹⁶ ASTO, *Archivio di Corte* [d'ora in poi AC], *Materie militari* [d'ora in poi MM], Materie militari per categorie [d'ora in poi MMC], Intendenza generale fabbriche e fortificazioni [d'ora in poi IFF], mazzo da inventariare 3; Archivio di Stato di Genova [d'ora in poi ASGE], *Prefettura sarda* [d'ora in poi PS], 337, 338 e 340.

¹⁷ *Ibidem*; ASGE, PS, 334; *Ibidem*, 335; ASTO, SR, MG, AAFF, DFF, LF, DG 4.

¹⁸ A. DUPOUY, *Les sources autrichiennes des fortes d'Exilles et de l'Esseillon* in, *Dal forte di Exilles alle Alpi. Storia e architettura delle fortificazioni di montagna*, a cura di G. AMORETTI - P. PETITTI, Torino 2003, pp. 179-180; ASTO, AC, *Materie politiche per rapporti all'estero* [d'ora in poi MPRE], Lettere ministri, Gran Bretagna, 104.

opere difensive destinate ad intercettare le possibili direttrici di invasione del Piemonte dalla Francia. In tale ambito si colloca la trasformazione di Genova in grande piazzaforte difesa a campo trincerato, caposaldo a guardia del fianco meridionale del Piemonte e testa di ponte sul continente nel caso di un'avanzata francese oltre le Alpi e del conseguente trasferimento del governo sabauda in Sardegna, sotto la protezione della flotta inglese. A Genova le navi britanniche potevano far affluire rinforzi e approvvigionamenti, e qui avrebbero potuto trovare rifugio importanti aliquote dell'esercito sardo, se non l'intera armata¹⁹. Giulio D'Andreis nei suoi studi progettuali sull'impianto fortificatorio della città sottolineò che Genova «cittadella del Piemonte» era «il punto essenziale delle operazioni e disposizioni sia politiche che militari, sia difensive che offensive»; sarebbe quindi stato consigliabile darle «quel necessario equilibrio di forza fortificatoria» di cui era priva²⁰.

I lavori alla piazza genovese furono pianificati nel mese di maggio, in conseguenza d'una convenzione stipulata fra il Regno di Sardegna e la Gran Bretagna. Il programma, elaborato da una commissione esecutiva mista anglo-sarda, fissava una serie di interventi ripartiti in due fasi pluriennali, mentre quelli di una terza fase sarebbero stati decisi solo al termine della seconda. La direzione dei lavori fu affidata alla commissione esecutiva, affiancata da una commissione amministrativa, anch'essa mista²¹. La collaborazione anglo-sarda ebbe tuttavia vita breve, cessando già alla fine del 1815. In dicembre i lavori alle fortificazioni furono sospesi e così, a partire dal gennaio 1816, i sussidi elargiti dal governo di Londra che avevano permesso di finanziarli²². Alla collaborazione, e supervisione, britannica si sostituì rapidamente quella austriaca. I governi di Vienna e Torino si accordarono nel 1816 per costituire una commissione austro-sarda che andò a rimpiazzare l'analogo organismo anglo-sabauda, ma che, a differenza di quest'ultimo, aveva competenza su tutte le fortificazioni della frontiera franco-piemontese, non solo sulla piazza di Genova²³. Gli sforzi furono concentrati principalmente intorno a tre complessi fortificatori ritenuti strategicamente

¹⁹ ASTO, AC, MM, MMC, IFF, mazzo da inventariare 1.

²⁰ A. FARA, *La città da guerra* cit., pp. 124-125 e 127.

²¹ *Ibidem*, pp. 121-122; ASTO, AC, MM, MMC, IFF, mazzo da inventariare 1.

²² *Ibidem*; ASTO, AC, MPRE, Lettere ministri esteri, 2.

²³ A. DUPOUY, *Les sources autrichiennes* cit., p. 180.

fondamentali, classificati come « urgenti »: le fortezze d'Exilles e d'Esseillon e la piazzaforte di Genova²⁴. A partire dal 1816 la pianificazione delle opere del campo trincerato genovese si sviluppò gradualmente: alcuni progetti vennero accantonati, altri riproposti in forma diversa, altri, infine, rimpiazzati da nuovi.

In genere le opere emergono sul paesaggio circostante e la caserma ha un ruolo architettonicamente dominante. Un approccio diametralmente opposto a quello dei forti settecenteschi in cui la parte ricettiva era limitata al minimo indispensabile e non emergeva dal recinto murario, rispettando – per quanto possibile, vista la particolare morfologia del territorio genovese – il principio del defilamento²⁵. Rispetto alla configurazione settecentesca l'artiglieria di minor calibro era sistemata in casamatta invece che in batterie a cielo aperto; un maggior numero di feritoie per le postazioni di fucilerie erano ricavate nelle cortine, nei bastioni e nelle caserme stesse (non a caso definite « caserme difensive » o « caserme fortificate »), anche su più piani, come del resto le cannoniere. Le masse murali in pietra, rafforzate dall'uso del laterizio – limitatamente alle superfici più esposte, per questioni di contenimento dei costi²⁶ – non apparivano più compatte come nel Settecento, ma erano vivacciate da cannoniere, feritoie e bocche per l'evacuazione dei fumi di sparo. In particolare la realizzazione di un efficiente sistema di smaltimento dei fumi di sparo risultò fondamentale per poter realizzare le strutture casamattate, essendo un fattore che precedentemente aveva concorso a limitare fortemente l'adozione di questa soluzione architettonica²⁷.

Il controllo della città

Come già accennato, parte dell'impianto fortificatorio fu impostato allo scopo di controllare la città, mettendo la guarnigione in condizione di far fronte a rivolte e tumulti. D'Andreis – a capo della direzione del Genio di Genova fino al 1821 e della Direzione delle fortificazioni nel 1821 e dal 1823 al 1827 – prestò particolare attenzione al problema del controllo della città: la cinta magistrale doveva essere dotata di due caserme fortificate (Be-

²⁴ *Ibidem*, pp. 180-181. ASTO, AC, MM, MMC, IFF, mazzo da inventariare 3.

²⁵ *Ibidem*, p. 133.

²⁶ R. FENOGLIO, *La difesa di Genova* cit., pp. 32-33.

²⁷ *Ibidem*, pp. 31-33; S. FINAURI, *Forti di Genova* cit., p. 52.

gato, Castellaccio) e di un'altra opera (Forche Vecchie) ubicate in modo tale da essere funzionali tanto alla difesa verso l'esterno quanto a quella verso l'interno; inoltre, per controllare d'appresso l'abitato, il bastione cinquecentesco di San Giorgio doveva essere trasformato in un forte. Per quanto concerne il forte Sperone « si verifica una continuità d'impostazione fra il periodo francese e quello sardo »: il forte, oltre che caposaldo settentrionale della cinta magistrale, venne infatti realizzato come presidio a guardia dell'area urbana, con un doppio fronte bastionato rivolto verso la città²⁸. Sul lato orientale dell'abitato, a Carignano, l'area militare progettata, ma mai realizzata, da Agostino Chiodo nel 1831, racchiusa da fortificazioni e fabbricati militari, fu pensata per offrire un sicuro ricovero alla guarnigione nell'eventualità di sommosse popolari. Due grandi caserme reggimentali erano distribuite sul limite occidentale della Piazza d'armi, delimitando l'area e chiudendola verso la città²⁹. Nell'aprile del 1823 la costruzione del forte San Giorgio era stata inserita nel progetto di una grande cittadella occidentale (compresa fra il forte e il mare) capace di ospitare gran parte della guarnigione cittadina. Dalle carte su un nuovo stanziamento di fondi, relativo a quello stesso anno, emerge che la piazza genovese era considerata alla stregua di un campo trincerato appoggiato a un'altra grande cittadella costituita dai forti Sperone, Begato e Castellaccio, cioè a quella triade di caserme fortificate in corso di costruzione sulla cinta maestra che D'Andreis aveva progettato quali elementi tanto difensivi che a controllo della città. In quest'ottica si può vedere nel complesso Sperone-Begato-Castellaccio il baricentro difensivo della piazzaforte, a protezione del quale si sviluppa il campo trincerato. Tale protezione non deve intendersi impostata solo verso l'esterno, ma anche verso l'interno; e anche sul fronte interno, come su quello esterno, la grande cittadella era protetta da opere avanzate: i forti San Giorgio e Castelletto, ubicati ai margini dell'abitato e in posizioni che lo dominavano d'appresso. In ultimo, il quadro delle opere deputate al controllo della città sarà completato, dopo la rivolta del 1849, dal grande complesso di San Benigno (capace di ospitare oltre 2.500 uomini)³⁰.

²⁸ ASTO, AC, MM, MMC, IFF, mazzo da inventariare 1; A. FARA, *La città da guerra* cit., pp. 121-122.

²⁹ *Ibidem*, pp. 125-126, 129-130 e 135.

³⁰ S. FINAURI, *Forti di Genova* cit., pp. 194-196.

Costruire una piazzaforte

È difficile datare con assoluta certezza la realizzazione delle fortificazioni genovesi, su questo punto la storiografia è spesso discorde. Nella maggior parte dei casi conosciamo la data di inizio dei lavori, ma è assai più complesso fissare un termine. Si può fare riferimento ai bilanci annuali di esercizio delle direzioni del Genio di Genova per sapere da quale momento in poi una determinata opera non venne più finanziata. I dati sono tuttavia incompleti e il mancato finanziamento non significa necessariamente che i lavori fossero conclusi, potevano infatti essere solo temporaneamente sospesi. Questo in forza della particolare procedura adottata: numerosi cantieri aperti contemporaneamente e lavori portati avanti, anno dopo anno, secondo un sistema che permetteva di progredire in modo uniforme, spalmando i costi. La volontà di procedere in parallelo alla realizzazione di più opere diventa evidente nei casi in cui i lavori ad alcune rimanevano indietro, oppure procedevano più velocemente del previsto. In queste situazioni, per compensare, si agiva sui bilanci dirottando, *in toto* o in parte, i fondi originariamente destinati alle opere in stato più avanzato per concentrare maggiori risorse sui cantieri in ritardo³¹. Non mancarono tuttavia casi in cui ci si concentrò su specifiche realizzazioni, in forza della loro rilevanza strategica, onde portarle a termine il prima possibile, trascurandone altre: per il Castelletto, ad esempio, si procedette speditamente, investendo notevoli percentuali delle risorse finanziarie e umane disponibili³².

I lavori erano organizzati in campagne annuali: si operava a pieno regime in primavera ed estate, mentre in autunno e inverno i cantieri, localizzati per lo più sulle cime dei monti, subivano una drastica riduzione di organico o venivano chiusi e si lasciavano aperti solo quelli delle opere ubicate ad altitudini inferiori. I tempi di realizzazione furono, nella maggior parte dei casi, molto dilatati, coprendo un arco temporale che, nel complesso, va dal 1815 alla seconda metà degli anni Trenta, e si estende in alcuni casi, come quello del forte Monte Ratti, ai primi anni Quaranta³³.

³¹ ASTO, SR, MG, AAFF, DFF, LF, DG, 7.

³² *Ibidem*, 2, 3, 6, 8.

³³ S. FINAURI, *Genova fortificata* cit., p. 8; ID., *Forti di Genova* cit., pp. 52-54; ASGE, PS, 337.

I costi furono imponenti. Non abbiamo dati completi, ma i bilanci di esercizio e altre carte ci permettono di conoscere l'ammontare dei fondi preventivati o effettivamente spesi per gli anni 1816-1819, 1824, 1826, 1827, 1832, 1835, 1836 e, parzialmente, per il 1823. Le 156.000 lire del 1816-1817 crescono fino a 1.100.000 del 1819. I bilanci degli anni Venti e del 1832 si attestano su somme stabili, intorno al milione di lire annue³⁴, mentre nella seconda metà degli anni Trenta si riducono man mano che viene completata la maggior parte delle opere³⁵. Investimenti di così ampia portata ebbero, come è intuibile, una notevole ricaduta in termini di lavoro. Centinaia furono gli operai impegnati (mastri muratori, scalpellini, manovali, garzoni, fabbri, falegnami e minatori), con punte massime in primavera ed estate (2.259 unità nell'agosto 1832³⁶) e minime nei mesi invernali (252 unità nel gennaio 1825³⁷) quando i cantieri collinari venivano chiusi o restavano aperti a regime ridotto³⁸.

Se si eccettua parzialmente il caso del polverificio del Lagaccio, tutti i lavori alle fortificazioni e alle infrastrutture militari esterne alla cinta cinquecentesca – ivi compresa la costruzione dei forti Castelletto e San Giorgio – furono appaltati all'impresario biellese Vitale Giovanni Battista Rosazza³⁹. Rosazza non fu tuttavia l'unico impresario edile che trasse beneficio dalla militarizzazione di Genova. All'interno della cinta cinquecentesca esisteva una notevole quantità di infrastrutture militari, per lo più localizzate in edifici già esistenti, che furono oggetto di interventi di ampliamento, miglioramento, adeguamento alle nuove esigenze e manutenzione. Queste infrastrutture dal 1821 dipendevano dalla direzione del Casermamento, nata dallo scorporo della originaria direzione del Genio militare di Genova in due rami: la direzione delle Fortificazioni (guidata nel 1821 da Giulio D'Andreis, successivamente – nel periodo 1821-1823 – da Amedeo Tempia, poi nuovamente da D'Andreis e, dopo il 1827, da Agostino Chiodo) e

³⁴ ASTO, SR, MG, AAFF, DFF, LF, DG, 3.

³⁵ *Ibidem*, AC, MM, MMC, IFF, mazzo 1 da inventariare; *Ibidem*, SR, MG, AAFF, DFF, LF, DG, 1, 3, 4, 5, 6, 8, 11 e 12.

³⁶ *Ibidem*, 8.

³⁷ *Ibidem*, 4.

³⁸ Per dati più completi si rimanda a E. BERI, *Genova e La Spezia* cit., pp. 171-175.

³⁹ ASTO, SR, MG, AAFF, DFF, LF, DG, 2, 3 e 7; ASGE, PS, 335.

quella, appunto, del Casermamento⁴⁰. I lavori commissionati da quest'ultima erano appaltati separatamente e coinvolsero, tra il 1815 e il 1849, una costellazione di imprese edili di dimensioni medio-piccole (63 almeno)⁴¹: erano finanziati con importi contenuti e riguardavano principalmente manutenzioni. Gli appalti venivano assegnati per asta pubblica, trattativa privata o affidamento diretto⁴².

Il militare nel tessuto urbano: caserme, viabilità e infrastrutture logistiche

Le strutture ricettive e le altre infrastrutture dipendenti dalla direzione del Casermamento erano per lo più ricavate in ex edifici religiosi, confiscati a partire dal 1798. Nel 1810 gli edifici militari erano ormai divenuti un elemento caratteristico del tessuto urbano genovese, essendo distribuiti capillarmente all'interno della città, in modo da costituire un ulteriore elemento di controllo⁴³. Dopo il 1815 la situazione restò pressoché immutata. Nel 1817 le truppe sabaude erano acquisite in sedici fra ex conventi e monasteri, e in alcune strutture improvvisate. Al 28 gennaio 1821 dal Casermamento dipendevano: l'ospedale militare della Chiappella, le carceri di San Giacomo, 49 corpi di guardia, 29 magazzini, 2 « fabbriche militari » e 24 caserme. Gli edifici si trovavano in pessime condizioni, tanto che gli interventi di ripristino e adeguamento assorbirono, negli anni 1815-1830, notevoli risorse economiche e materiali⁴⁴.

Superata la necessità di mettere gli alloggiamenti in condizioni accettabili, gli sforzi si concentrarono sull'incremento della capacità ricettiva. La realizzazione della caserma del Santo Spirito nell'Arsenale di Terra e il progetto di unire in un unico complesso la caserma dell'Annona e quella di San Paolo vanno ricondotti in questo ambito, come del resto la presenza, nella documentazione sui lavori di manutenzione, di alcune caserme e « caserme provvisorie » che non comparivano nell'elenco del 28 gennaio 1821⁴⁵. Il problema della modesta capacità ricettiva della piazzaforte, emerso già a

⁴⁰ A. FARA, *La città da guerra* cit., pp. 129-130.

⁴¹ ASTO, SR, MG, AAFF, DFF, LF, DG, 6; ASGE, PS, 338.

⁴² *Ibidem*, 334-338 e 340; ASTO, SR, MG, AAFF, DFF, LF, DG, 6, 9 e 11.

⁴³ A. FARA, *Napoleone architetto* cit., p. 213.

⁴⁴ ASTO, SR, MG, AAFF, DFF, LF, DG, 1, 2 e 9; ASGE, PS, 334 e 335.

⁴⁵ *Ibidem*, 336; ASTO, SR, MG, AAFF, DFF, LF, DG, 8.

partire dalla metà degli anni Venti, diventò particolarmente pressante nel decennio successivo. Nella primavera del 1831 Agostino Chiodo sottolineò il «grand'imbarazzo in cui si è per dar alloggio alla truppa» a causa della «mancanza dei quartieri in questa città», imbarazzo che si sentiva soprattutto nel momento in cui si dovevano accogliere i coscritti di leva e a cui si cercava di rimediare con soluzioni improvvisate e temporanee⁴⁶.

Alcuni interventi indirizzati a migliorare la consistenza e la qualità delle strutture ricettive militari andavano a favore anche dei fabbricati civili; la rete idrica, ad esempio, potenziata e particolarmente curata, serviva tanto le caserme quanto gli edifici pubblici non militari e le abitazioni private. Il settore nell'ambito del quale emerge con più evidenza una virtuosa commistione di interessi militari e civili è quello della viabilità. Si è già detto delle realizzazioni di strade militari a servizio delle fortificazioni, e vedremo più avanti come la progettazione e la costruzione di nuove vie di comunicazione si colleghino anche al rinnovamento del polverificio del Lagaccio. Ma si tratta in entrambi i casi di interventi che, sebbene di ampio respiro, non influirono, se non marginalmente, sul tessuto urbano. La questione della viabilità interna all'abitato si configurò in modo del tutto differente: per garantire una migliore mobilità delle truppe – in particolare fra i siti di accuartieramento e le aree da cui avevano origine le strade di collegamento con le opere del campo trincerato – era necessaria una nuova impostazione generale, in particolare la realizzazione di una nuova direttrice, carrabile, che attraversasse la città da ponente a levante, ampliando vie e piazze già esistenti e aprendone di nuove.

L'interesse militare si rivela quindi un fattore determinante, se non fondamentale, nella modernizzazione del sistema viario. Gli interventi sulla rete dell'abitato interessarono diverse aree. Quella di piazza San Domenico (futura piazza De Ferrari) e di piazza Fontane Amoroze (Marose), quella dell'Acquasola, e la strada di attraversamento della città, la carrettiera Carlo Alberto⁴⁷. Anche l'area oltre il limite occidentale dell'abitato fu interessata da interventi di rinnovamento della viabilità, come ho già accennato, in relazione all'ampliamento e alla radicale ristrutturazione del polverificio del Lagaccio⁴⁸. Una

⁴⁶ *Ibidem*, 5, 7, 8, 9 e 10.

⁴⁷ A. FARA, *La città da guerra* cit., pp. 128-130 e 152

⁴⁸ ASTO, SR, MG, AAFF, DFF, LF, DG, 1, 2 e 7; ASGE, PS, 335.

volta completato, lo stabilimento risultò formato da tre corpi distinti e munito di cinque mulini alimentati dall'acqua dell'omonimo lago artificiale⁴⁹. La realizzazione dello stabilimento impose, come già accennato, anche interventi sulla viabilità: nel 1834, col progredire dei lavori, emerse la necessità di collegarlo alla città tramite una nuova strada, il cui tracciato avrebbe dovuto svilupparsi a partire dalla piazza del Principe. Inoltre si rese necessario sostituire la vecchia strada, che aveva lasciato spazio ai fabbricati del polverificio, con una nuova « strada vicinale », finanziata nel bilancio nel 1837⁵⁰.

Esigenze civili e interesse militare: convergenze e punti d'attrito

Nel 1827, come abbiamo già accennato, Giulio D'Andreis lasciò Genova e venne sostituito da Agostino Chiodo. Il lavoro di Chiodo si concentrò in particolare su alcuni punti nodali della struttura urbanistica della città, intorno ai quali si stavano coagulando le tensioni fra interessi militari ed esigenze civili. Al 1828 risale il suo progetto per migliorare, compatibilmente con le necessità fortificatorie e in subordine ad esse, « la funzionalità e il decoro dell'accesso urbano » nell'area della Lanterna. Tre anni prima, in un analogo punto di frizione (la passeggiata dell'Acquasola) erano state le esigenze militari ad essere subordinate a quelle civili: l'architetto municipale Carlo Barabino aveva ottenuto dal consiglio del Genio di Torino l'autorizzazione a porre in esecuzione il suo progetto di prolungamento della passeggiata nonostante il parere contrario di D'Andreis; ma se in questo caso gli interessi civili avevano prevalso, lo si deve alla scarsa valenza militare dell'area⁵¹.

Ben più complessa si rivelò la realizzazione della Piazza d'armi, una questione che si trascinava senza soluzione dagli anni della Repubblica Ligure e della dominazione napoleonica, e che riemerse nel 1817. Come in precedenza, vennero prese in considerazione le zone dell'Acquasola e di Carignano, alle quale venne aggiunta, su proposta di Giovanni Battista Chiodo, anche la sponda sinistra del Bisagno⁵². Nel 1817 il direttore del Genio Giacomo Maria

⁴⁹ G. FRANCHINI, *Una fonte per lo studio* cit., pp. 890-891; ASTO, AC, MM, MMC, IFF, mazzo da inventariare 3; ASTO, SR, MG, AAFF, DFF, LF, DG, 8, 10 e 12.

⁵⁰ ASTO, AC, MM, MMC, IFF, mazzo da inventariare 3.

⁵¹ A. FARA, *La città da guerra* cit., p. 131 e 134; ASTO, SR, MG, AAFF, DFF, LF, DG, 7.

⁵² ASTO, AC, *Paesi*, Genova, città e ducato e isola di Capraia, mazzo 1.

Barabino – sostituto di D’Andreis per un breve periodo – si espresse a favore dell’Acquasola, assecondando la convergenza di interessi con l’amministrazione municipale (intenzionata a realizzare all’Acquasola la già citata passeggiata pubblica) che avrebbe permesso di contenere e ripartire i costi. Il progetto, ben avviato, venne tuttavia accantonato nel volgere di pochi mesi per volere di D’Andreis – reintegrato alla direzione del Genio in luogo di Barabino – senza tuttavia che prendesse corpo un’alternativa⁵³.

Dopo l’uscita di scena definitiva di D’Andreis nel 1827, il problema fu affrontato dal suo successore, Agostino Chiodo. Questi pose di nuovo lo sguardo sul colle di Carignano, che nel frattempo però era stato inserito da Carlo Barabino nel suo progetto di ampliamento della città. Nel 1831, accantonata – non senza resistenze – la progettazione civile in nome delle esigenze militari, Chiodo poté dar corpo alla sua idea, pianificando la realizzazione di due caserme reggimentali e della piazza. Nella valutazione che determinò la scelta del luogo d’impianto furono considerati alcuni fattori civili (contenere i danni agli edifici e ai terreni coltivati) e militari (permettere un facile accesso alle truppe). L’alternativa sarebbe stata un’area esterna alla cinta magistrale, nello spazio fra i Fronti Bassi e la sponda destra del Bisagno, sito che Chiodo valutò inadatto. La collina di Carignano, al contrario, era in possesso di tutte le caratteristiche ideali; tuttavia motivazioni finanziarie, saldandosi con le persistenti resistenze dell’amministrazione municipale, bloccarono il progetto. Si dovette quindi optare per la sponda destra del Bisagno, nell’area antistante porta Pila: qui, nel 1845, la Piazza d’armi è segnalata dalla documentazione relativa al contratto d’appalto per la costruzione di un marciapiede lungo la « taglia » del suo parapetto⁵⁴.

L’impatto sul territorio

Gli estimi dei beni immobili espropriati per la costruzione delle fortificazioni e delle infrastrutture militari danno un’idea dell’ampiezza del territorio su cui sorsero le installazioni, e permettono di ricostruire le caratteristiche delle proprietà coinvolte e le pratiche di esproprio⁵⁵. La maggior parte

⁵³ A. FARA, *La città da guerra* cit., p. 123 e 153.

⁵⁴ ASGE, *PS*, 339.

⁵⁵ G. FRANCHINI, *Una fonte per lo studio* cit., pp. 883-925; ASTO, *AC, MM, MMC, IFF*, mazzo da inventariare 2 e 3.

delle aree collinari su cui furono realizzati i forti del campo trincerato era formata da terreni di scarso valore. È diverso il caso dei forti San Martino, sull'altopiano dell'Olivetta di Gropallo, San Giuliano, sul litorale di levante e, in minor misura, Santa Tecla, in forza della loro ubicazione in aree interessate dall'agricoltura di villa⁵⁶. Beni immobili di particolare valore, perché a contatto con l'abitato, furono acquisiti anche per la costruzione della caserma difensiva di Castelletto e del forte San Giorgio. Una situazione ibrida si riscontra per le proprietà nella zona sottostante il bacino artificiale del Lagaccio, dove fu edificato il polverificio. Gli appezzamenti erano di natura molto diversa: vigneti, oliveti, frutteti e case rustiche, ma anche terreni gerbidi e prati.

Viste le dimensioni contenute delle opere, se si eccettua il caso del forte Ratti e, in parte, del Castellaccio e del Begato (questi ultimi sorti però a ridosso delle mura e quindi su aree già parzialmente demaniali), le superfici interessate risultarono non eccessivamente estese e andarono ad espropriare, nei singoli casi, un numero modesto di proprietari. Un impatto decisamente maggiore si registra nel caso delle strade militari, a causa dello sviluppo lineare. Per il tracciato che collegava i forti Quezzi, Monte Ratti e Richelieu, la torre Quezzi e la posizione di Camaldoli (dove fu impostata, ma non realizzata, una casaforte), ad esempio, furono espropriati 76 appezzamenti di terreno appartenenti a 49 proprietari diversi⁵⁷.

La procedura di estimo si standardizzò dopo il 1818. In precedenza l'intendente generale ricorreva a tecnici privati, un perito agrimensore o un architetto. A partire dal 1818 le operazioni furono affidate al personale dell'Azienda d'artiglieria, fortificazioni e fabbriche militari, che procedeva alle stime degli immobili in contraddittorio con periti agrimensori o architetti nominati dal proprietario dell'immobile (a seconda che si trattasse di un terreno o di un edificio). Se vi era accordo fra le parti si procedeva alla stipula del contratto di cessione, in caso contrario l'intendente nominava un perito d'ufficio che procedeva a una nuova stima. I mancati accordi si risolvevano con la perizia d'ufficio o con « amichevoli componimenti »⁵⁸. Non mancavano i ricorsi inoltrati all'Intendenza generale delle fabbriche e forti-

⁵⁶ G. FRANCHINI, *Una fonte per lo studio* cit., pp. 889-890.

⁵⁷ *Ibidem*, pp. 887-889; ASTO, AC, MM, MMC, IFF, mazzo da inventariare 3; ASTO, SR, MG, AAFF, DFF, LF, DG, 2.

⁵⁸ ASTO, AC, MM, MMC, IFF, mazzo da inventariare 2; ASGE, PS, 334.

ficazioni e alla direzione del Genio di Genova: molti riguardavano ritardi nei pagamenti delle indennità di esproprio⁵⁹ o chiedevano, nel caso di terreni occupati ma per i quali non si era ancora proceduto all'estimo, che l'indennità fosse fissata⁶⁰. In alcune circostanze emerge dalla documentazione un atteggiamento molto accondiscendente, in particolare verso i ricorrenti altolocati, determinato dalla volontà di evitare attriti e tensioni con l'élite cittadina, la cui buona disposizione era fondamentale per garantire il controllo della città⁶¹.

La costruzione di un'infrastruttura militare non incideva solo sugli immobili interessati direttamente dalla sua realizzazione, vale a dire su quei terreni e fabbricati espropriati per pubblica utilità, ma anche, e in misura non trascurabile, sulle proprietà fondiarie circostanti. E non solo nel momento in cui intorno all'opera veniva imposto il regime di servitù militare – con inevitabile svalutazione dei fondi interessati, in forza delle limitazioni alla possibilità di edificare imposte dalla servitù – ma anche durante i lavori di costruzione, che spesso provocavano danni di non trascurabile entità (ai coltivi, a rivi e canali, alle strade e alle abitazioni) o determinavano la necessità di utilizzare appezzamenti di terreno come depositi di materiale⁶².

È vero, tuttavia, che a Genova le servitù militari ebbero un'incidenza molto limitata, se paragonata ad altri casi di città militari ottocentesche. E non solo perché erano interessati in buona parte dei casi fondi di non rilevante valore, ma soprattutto per il fatto che nella prima metà dell'Ottocento la superficie di terreno intorno alle fortificazioni sottoposta a vincoli era poco estesa (solo con la legislazione del 1859 saranno interessate aree più ampie). Inoltre la normativa spesso non veniva rispettata e i controlli latitavano. Negli anni Ottanta del Settecento si era già posto all'attenzione degli ingegneri militari genovesi il problema relativo all'invasione abusiva della fascia di terreno antistante la cinta magistrale nella quale si trovavano baracche, recinti, pozzi, neviere, uccelliere e piccole case entro il limite di inedificabilità di 1.000 palmi (circa 248 metri) dalla strada coperta. E negli anni della Repubblica Ligure e di dominio napoleonico la situazione rimase pres-

⁵⁹ *Ibidem.*

⁶⁰ *Ibidem*; ASTO, SR, MG, AAFF, DFF, LF, DG, 7.

⁶¹ ASGE, PS, 334.

⁶² *Ibidem*, 334 e 336; ASTO, SR, MG, AAFF, DFF, LF, DG, 7 e 11.

soché invariata, nonostante la normativa, risalente al 1747, fosse stata aggiornata nel 1812, mantenendo il limite di 1.000 palmi e introducendo, per il settore orientale, quello del letto del Bisagno, o ancora, per altri settori, quello del punto in cui terminava il terreno scosceso (la legge del 1812 si affiancava a quella del 1791 per i forti distaccati, che prevedeva l'imposizione della servitù militare su una fascia di terreno di 200 metri a partire dal ciglio dello spalto)⁶³. La normativa rimase sostanzialmente invariata anche dopo il 1815, almeno fino alla fine degli anni Venti⁶⁴. E rimase anche l'abitudine – nonostante l'importanza strategica della piazzaforte e le ingenti risorse investite per la sua sicurezza – di applicarla a maglie larghe, almeno a giudicare dalle frequenti testimonianze di trasgressioni⁶⁵.

Conclusioni

La trasformazione di Genova da città murata capitale della Repubblica a «cittadella del Piemonte» comportò numerose conseguenze che ebbero tuttavia un portata limitata e relativamente transitoria, se si eccettua l'eredità di un esteso e tutt'ora esistente complesso architettonico-fortificatorio. La città non fu snaturata nelle sue caratteristiche peculiari in misura paragonabile a quella di altre realtà: pensiamo ad esempio alla Spezia e al suo golfo, radicalmente mutati in seguito alla costruzione dell'Arsenale della Marina Militare e delle fortificazioni che li proteggono; e se Genova subì un impatto militare minore della Spezia, lo si deve anche al fatto che fu la seconda e non la prima ad essere scelta in via definitiva come base della Marina. Ciò è vero anche, e soprattutto, perché la trasformazione del capoluogo ligure in una città militare non fu una novità assoluta prodotta dall'annessione al Regno di Sardegna, ma la prosecuzione di un percorso già avviatosi, soprattutto sotto il profilo progettuale, in età napoleonica e, ancor prima, durante la seconda metà del Settecento. La presenza del militare a Genova fu comunque un fattore di assoluto rilievo, basti pensare, oltre a tutto ciò di cui abbiamo parlato, al fatto che negli anni Venti 7.000 soldati condividevano gli spazi urbani con 96.000 civili, e che nel computo dei militari andreb-

⁶³ L.C. FORTI, *Fortificazioni ed ingegneri militari* cit., pp. 205 e 229-230; A. FARA, *La città da guerra* cit., p. 114; ID., *Napoleone architetto* cit., pp. 205-206 e 217.

⁶⁴ ASGE, PS, 334.

⁶⁵ *Ibidem*.

bero aggiunti gli uomini della Marina, a Genova fino alla costruzione dell'Arsenale spezzino⁶⁶. Ma fu una presenza che si ripercosse solo marginalmente sulla vita economica della città; influì sulla modernizzazione del tessuto urbano e del sistema viario, è vero, ma non sull'espansione dell'abitato. Fino alla seconda metà dell'Ottocento Genova e le sue fortificazioni rappresentarono un binomio formato da due elementi separati che, per la loro distanza fisica, non entrarono mai in conflitto. L'area urbana restò in gran parte lontanissima dalla linea della cinta magistrale e ancor più dalle opere distaccate del campo trincerato, senza essere limitata nel suo sviluppo dalla necessità di restare circoscritta nel circuito murario, o di sottostare alle servitù militari. L'impianto difensivo d'altra parte poté crescere, svilupparsi e assolvere alle proprie funzioni senza creare o ricevere impacci dall'accrescimento dell'abitato, servito com'era da una rete stradale appositamente costruita allo scopo. Tant'è vero che quell'impianto sussiste tutt'ora nella sua imponente configurazione ottocentesca, ubicato com'è, per lo più, in aree cacuminali, con la città che lo ha avviluppato crescendogli intorno, senza cancellarlo, come invece è accaduto, ad esempio, per buona parte del sistema fortificatorio di Verona, grande piazzaforte ottocentesca austriaca.

Se il portato della militarizzazione sabauda è stato sicuramente significativo sotto il profilo dell'eredità storico-architettonica che ha lasciato – e, nell'immediato, sotto il profilo della modernizzazione del tessuto urbano e anche della conoscenza scientifica del territorio (come ben dimostra la carta di Genova di Ignazio Porro⁶⁷) – l'ambito in cui l'esperienza della Genova sabauda rappresenta un deciso salto di qualità rispetto al passato è quello riferibile al controllo del territorio, vale a dire alle forme e agli strumenti deputati alla gestione della sicurezza interna della piazzaforte, oltre che alla protezione verso l'esterno. La realizzazione di caserme difensive sulla cinta magistrale, pensate sì come strumenti di difesa, ma ancor di più di controllo della città (non a caso l'opera dello Sperone presenta verso l'esterno un fronte singolo più debole di quello doppio rivolto verso l'abitato); la progettazione del campo trincerato impostato sulla cittadella Sperone-Begato-Castellaccio; la realizzazione dei forti Castelletto e San Giorgio; la pianifi-

⁶⁶ G. FELLONI, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX*, Torino 1961, p. 49.

⁶⁷ A. FARA, *La carta di Ignazio Porro. Cartografia per l'architettura militare nella Genova della prima metà dell'Ottocento*, Roma 1986.

cazione e la costruzione di acquartieramenti fortificati sul perimetro dell'area urbana e le preoccupazioni sulla fedeltà dei genovesi che emergono dagli scritti di Giulio D'Andreis dimostrano come l'impianto fortificatorio genovese sia stato concepito e realizzato per uno scopo principale, conservare il possesso di questa fondamentale posizione strategica, che ha una natura ambivalente: proteggerla dal nemico esterno e, al contempo, da quello interno, vale a dire garantirla da tumulti e sollevazioni.

I tribunali di commercio

Gian Savino Pene Vidari

Il trattato di Vienna ha attribuito la gloriosa Repubblica di Genova al Regno di Sardegna sabauda, da due secoli teso invano ad acquisirne almeno alcune zone: ciò ha suscitato un comprensibile ed astioso sconforto genovese. Il trattato imponeva al Regno, ripristinato anche in Terraferma ed ingrandito senza meriti particolari, alcuni precisi limiti a garanzia dei genovesi, che però non potevano certo dimenticare solo per essi la perdita della secolare libertà politica. Fra questi limiti, un articolo stabiliva espressamente che « le Roi conservera à Gênes un Tribunal et une Chambre de Commerce avec les attributions actuelles de ces deux établissements »¹. La preservazione del Tribunale di commercio di Genova quindi appariva – o si voleva sembrasse – al ‘concerto delle potenze europee’ che ridisegnava l’Europa postnapoleonica, uno degli elementi-chiave per conservare a Genova il livello delle sue attività commerciali. Sin dal 30 dicembre 1814 Vittorio Emanuele I assicurava ai genovesi, fra l’altro, che « conserveremo in Genova un Tribunale ed una Camera di commercio, colle attribuzioni che questi due stabilimenti hanno attualmente »². Le stesse patenti mantenevano, anche se in modo provvisorio, in vigore la legislazione francese esistente e in attività pure gli altri Tribunali di commercio istituiti dai francesi in Liguria³.

Si trattava di organi giudiziari particolari, certo non connessi con le istituzioni della secolare ed aristocratica Repubblica di Genova: la celebre Rota genovese era stata una ‘corte suprema’ di giuristi di ben più ampio rilievo, le cui decisioni mercantili sin dal sec. XVII avevano avuto fama

¹ *Traités publics de la Royale Maison de Savoie*, IV, 1836, p. 33, « Conditions qui doivent servir de bases à la réunion des Etats de Gênes à ceux de S.M. Sarde », cap. 15 (riprese nell’art. 4 del Trattato di Vienna del 20 maggio 1815).

² Regie Patenti 30.XII.1814 in *Raccolta di regi editti, proclami...*, III, Torino 1815, p. 3.

³ Su tali tribunali, confermati con decreto imperiale del 6 ottobre 1809, a Torino non esistevano conoscenze approfondite: il Governo se ne fece inviare da Genova almeno qualche notizia, conservata in ASTO, Corte, *Materie economiche*, Commercio, Cat. I, m. 2 da ordinare.

nell'Europa del diritto comune⁴, ma essa era scomparsa con la fine del governo oligarchico e con l'avvento della Repubblica Ligure a fine Settecento. La Rota di Genova faceva infatti parte di quell'ambiente processuale dell'*ancien régime*⁵, che le riforme rivoluzionarie avevano spazzato via sin dal nuovo ordinamento giudiziario del 1790 e che era a grandi linee proseguito in periodo napoleonico: nel nostro caso, i «tribunaux de commerce», con membri eletti da commercianti e competenti solo in cause mercantili, erano stati confermati dal «code de commerce» nel 1807, per quanto con un'impostazione più moderata, connessa con gli «actes de commerce» e con un metodo elettivo più ridotto e controllato dall'esecutivo⁶. Tali tribunali erano stati introdotti in Italia con l'avvento francese: a Genova sono stati previsti sin dalla costituzione della Repubblica Ligure del 1797 (artt. 229 e 231) e confermati via via sino al periodo napoleonico con il decreto del 6 ottobre 1809, nonché ancora in seguito con decreto del Governo provvisorio del 4 maggio 1814⁷. Accanto ad essi ne sono stati istituiti pure in altre città liguri, da secoli soggette alla Dominante, cioè Savona, Porto Maurizio, Chiavari, Novi e Sanremo, in tal modo emancipatesi – pur con un commercio molto inferiore – dalla superiorità genovese. Il trattato di Vienna prevedeva la sola conservazione in Genova di un Tribunale di commercio, ma il nuovo governo sabauda li ha provvisoriamente confermati tutti: appariva forsanche politicamente più cauto diluire il rilievo del tribunale mercantile genovese unendolo con gli altri esistenti in Liguria, mostrando contemporaneamente una maggiore 'apertura' politica su quanto il re di Sardegna aveva trovato sul territorio prendendone possesso.

La giustizia commerciale non era certo la materia più rilevante del momento, ma in fin dei conti poteva essere pur sempre collegata sia con il ten-

⁴ Le *Decisiones Rotae Genuae* sono ad esempio edite proprio all'inizio del volume *De mercatura decisiones et tractatus varii*, Lugduni, expensis Petri Landry, 1610, ripreso in modo pomposo nel *De mercatura decisiones et tractatus varii...nunc primum hac in Germania nova facta editione*, Coloniae, apud Cornelium et Egmont de Grassis, 1622.

⁵ Le decisioni della Rota genovese del sec. XVIII peraltro dovevano essere già alquanto calate nella notorietà rispetto al passato cfr.: V. PIERGIOVANNI, *Una raccolta di sentenze della Rota civile di Genova nel XVI secolo*, da ultimo in ID., *Norme, scienza e pratica giuridica tra Genova e l'Occidente medievale e moderno* («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., LII/I-II, 2012), I, p. 245.

⁶ R. SZRAMKIEWICZ, *Histoire du droit des affaires*, Paris 1989, pp. 280-282.

⁷ ASTO, Corte, *Materie economiche*, Commercio, Cat. I, m. 1 da ordinare.

tativo di integrare senza troppe scosse l'economia agricola e manifatturiera piemontese con quella commerciale ligure, sia con l'aspirazione di diluire il comprensibile malcontento della città, sia cercando appoggio in quei centri già soggetti alla Dominante, che aveva nel complesso sempre fatto sentire il peso della sua superiorità. L'acquisizione, quasi inaspettata, di una ricca ed ampia zona costiera, a cui lo Stato sabaudo aveva invano agognato da secoli, aveva peraltro colto alquanto impreparato il governo torinese. Esso per di più si era già trovato quasi di colpo – senza combattere – a rientrare negli antichi domini ed a riorganizzare (in modo piuttosto statico, se non incongruo) la propria dominazione. Veri e propri progetti per uno sviluppo ragionato in – e con – Genova ed il Genovesato in effetti non ne esistevano, se non quelli via via elaborati con una mentalità piuttosto tradizionale dal conte Ghiliossi di Lemie⁸.

Si imponevano però anche piccole ma necessarie decisioni contingenti: ad esempio, nel febbraio 1815 la vacanza di tre posti nel Tribunale di commercio di Genova obbligava a coprirli, se si voleva che potesse continuare a funzionare: la normativa francese ne prevedeva l'elezione, ma già il precedente Governo provvisorio aveva proceduto in un caso analogo con nomina e quindi a Torino è apparso possibile agire «provvisionalmente» in modo consimile tramite nomina governativa, piuttosto che rischiare di paralizzare il funzionamento del tribunale⁹. L'ambiente di sospetto esistente in Genova per il comportamento di un re, che si prospettava decisamente 'restauratore', induceva in questa occasione la Camera di commercio cittadina ad inviare nel febbraio 1815 al governo una 'memoria' (sotto forma di supplica) per sostenere l'opportunità dell'esistenza dei Tribunali di commercio, composti di soli commercianti, eletti dai colleghi oppure proposti dalla stessa Camera di commercio; segnalava inoltre che si sarebbe anche potuto estendere ad un eventuale appello la competenza di tribunali mercantili. Era una presa di posizione comprensibile nel contesto del momento, di fronte alle voci circolanti di progetti per una composizione mista (di giudici legali e commercianti) per tali organi della giustizia commerciale¹⁰.

⁸ Rinvio in proposito al contributo di Paola Casana in questo volume.

⁹ G.S. PENE VIDARI, *Ricerche sulla giurisdizione commerciale negli Stati sabaudi (1814-1830)*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LXXVI (1978), pp. 445-446.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 446-450, in specie note 21-24. La 'memoria' è conservata in ASTO, Corte, *Materie economiche*, Commercio, Cat. I, m. 1 da ordinare, 1815; altre due copie si trovano nel

In questi mesi, il governo sabaudo stava organizzando il testé istituito «Ducato di Genova»: con l'editto del 24 aprile 1815 costituiva anche in Genova un Senato simile agli altri del Regno ed in tale occasione confermava, almeno provvisoriamente, non solo il Tribunale di commercio di Genova, ma anche gli altri della Liguria¹¹. Nemmeno un mese dopo, il «Regolamento di S.M. per le materie civili e criminali nel Ducato di Genova» del 13 maggio 1815 dava una corposa disciplina definitiva alla materia¹²: mentre in campo penale e processuale dettava norme che riprendevano le «Regie Costituzioni» sabaude del 1770 abolendo i codici francesi, in materia civile e commerciale ha invece per lo più lasciato in vigore l'esistente¹³. Nella nostra materia il «Regolamento» conservava non solo il Tribunale di commercio di Genova, ma anche gli altri liguri, operanti secondo i codici francesi commerciale e processuale¹⁴. I primitivi (ed a Genova temuti) profondi cambiamenti connessi con le idee della Restaurazione sono stati quindi saggiamente qui sostituiti da un empirico 'eclettismo'¹⁵, che teneva conto del rispetto della situazione locale, pur introducendovi alcuni correttivi, che consentivano al governo torinese di tenerla sotto controllo.

Il tribunale restava composto di soli commercianti, peraltro non più elettivi ma di nomina regia¹⁶, tenuti al giuramento prima di prendere servi-

mazzo successivo (1815-16). Un'altra analoga richiesta ufficiale e più corta è nello stesso *Ibidem*, Paesi, Paesi in genere e per province, Provincia di Genova, mazzo 53: di essa ha offerto l'edizione integrale L. SINISI, *Giustizia e giurisprudenza nell'Italia preunitaria. Il Senato di Genova*, Milano 2002, pp. 390-391. Tale libro è basilare per la storia del Senato di Genova di questo periodo.

¹¹ R.E. 24 aprile 1815, in *Raccolta di regi editti, proclami...* cit., III, p. 272.

¹² *Regolamento di S.M. per le materie civili e criminali nel Ducato di Genova*, Torino, 1815 (Stamperia reale).

¹³ In proposito lo studio più ampio, per quanto risalente, è quello di A. LATTES, *Il regolamento sardo del 1815 per il Ducato di Genova*, in *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza*, Lucca-Torino 1920-1923, pp. 331-350.

¹⁴ *Regolamento* cit., lib. I, tit. 63: il c.p.c. resta solo per il funzionamento e la competenza dei Tribunali di commercio.

¹⁵ Al termine ha fatto a suo tempo riferimento E. GENTA, *Eclettismo della Restaurazione*, in *Studi in memoria di Mario Viora*, Roma 1990, pp. 351-375: in seguito vi hanno aderito parecchi altri studiosi.

¹⁶ *Regolamento* cit., lib. I, tit. 63, art. 1. Le aspirazioni della Camera di commercio genovese non erano state esaudite, né per l'elezione dei giudici-commercianti né per la loro designazione dalla stessa Camera.

zio¹⁷; inoltre, nei casi eccezionali in cui era ammesso dal codice di commercio francese l'appello¹⁸, questo si sarebbe svolto presso il testé costituito Senato, ma seguendo la più formale procedura in atto presso tale organo per le cause civili¹⁹. Di per sé la stessa configurazione di una giustizia commerciale aspirava alla rapidità, ad un giudizio equitativo affidato a commercianti, snello e semplice: l'appello sembrava pertanto da escludere, e così era di regola. Esso era previsto dall'art. 639 del codice di commercio francese solo in via eccezionale per le cause più elevate (sopra i 1.000 franchi) e poteva comunque sempre essere escluso da comune dichiarazione delle parti. Tali previsioni consentivano così ai Tribunali di commercio di giudicare in ultimo grado 'alla commerciale', in modo inappellabile: nei limitati casi di appello, il « Regolamento » si permetteva quindi di imporre in via straordinaria il vetusto procedimento previsto dalle « Regie Costituzioni » per i giudizi civili davanti al Senato, senza dubbio più contorto ed in contrasto coi principi che ispiravano la giustizia mercantile²⁰.

Il « Regolamento » riconosceva quindi nel Genovesato (e non solo in Genova, come imposto nel trattato di Vienna) il precedente sistema francese dei Tribunali di commercio, composto di soli giudici commercianti, per valutare le controversie fra commercianti, con procedimento alla commerciale, più rapido, molto meno formale, basato sull'equità. In concreto ciò era considerato un vantaggio per il commercio; si ispirava peraltro a quelle soluzioni di tendenza corporativa, che potevano sembrare quasi un retaggio dell'*ancien régime*²¹; vanificava inoltre il principio emerso negli anni francesi del giudice tecnico, autonomo dalle eventuali intromissioni (di affari) fra le

¹⁷ *Ibidem*, art. 2: si trattava del giuramento già previsto dall'art. 629 del codice di commercio francese. Esso riguardava il corretto esercizio delle proprie funzioni, era implicito che vincolasse al funzionamento dell'ordinamento regio.

¹⁸ *Ibidem*, art. 5: lo stesso *Regolamento* rinviava espressamente allo stesso codice di commercio francese. Certo, l'appello (eventuale) andava al Senato e non ad un Tribunale mercantile d'appello, come richiesto dalla Camera di commercio genovese...

¹⁹ *Ibidem*, art. 5.

²⁰ La già ricordata 'memoria' della Camera di commercio di Genova (cfr. *supra*, nota 10) aveva richiesto di costituire in questi casi un giudizio d'appello ancora in mano ai commercianti, ma il *Regolamento* non vi dava retta: la stessa Camera, d'altronde, sottolineava la credibilità dei giudizi del Tribunale di commercio e riconosceva la loro inappellabilità per volontà di entrambe le parti, con ciò ammettendo l'esiguità dei casi.

²¹ Nel restaurato Regno di Vittorio Emanuele I erano riapparse peraltro le corporazioni...

parti in causa. Se ne giustificava però l'esistenza con la cosiddetta 'oggettivazione' del diritto commerciale e con il compimento di « atti del commercio » individuati dai codici di commercio elaborati all'epoca²². Era, in definitiva, una delle più sentite ed incisive richieste dell'ambiente liberal-progressista europeo dell'epoca. Al governo di Torino, composto di nobili poco sensibili alle vicende commerciali, poteva apparire un'aspirazione, che non toccava direttamente l'élite dirigente, ma si riferiva unicamente ai problemi interni dei commercianti: sembrava nel complesso compatibile con la propria impostazione politica. In un programma generale erano necessari maggiore integrazione e stretto coordinamento fra l'ambiente commerciale genovese e quello agricolo e parzialmente manifatturiero piemontese; che poi i commercianti decidessero le loro eventuali controversie in un modo o nell'altro non appariva decisivo all'élite dirigente torinese. Piuttosto, l'ideologia della Restaurazione si opponeva al sistema elettivo: era opportuno che la designazione avvenisse da parte del re tramite una nomina: questo si è rivelato l'unico essenziale cambiamento, che ha però lasciato l'« établissement » nella sua struttura operativa.

La modificazione aveva senza dubbio una valenza politica: non poteva non scontentare i genovesi, ma forse un po' meno del temuto, dato che il collegio era di soli commercianti. Inoltre, dopo la nomina, il designato doveva giurare di adempiere correttamente alle sue funzioni e quindi di svolgere un ruolo operativo nell'ordinamento monarchico, cioè – nella sostanza – esprimere adesione al sistema politico esistente. Il governo di Torino non ha forse percepito a fondo la delicatezza del gesto in sede locale, perché il commerciante nominato giudice – attento ai suoi traffici – veniva a configurarsi come 'collaborazionista' col governo sabauda: ne valeva per lui la pena? Che ne avrebbe pensato la clientela? Numerose sono state le rinunce, oppure le giustificazioni più o meno documentate, a testimonianza di un rifiuto di collaborazione senza dubbio significativo. In effetti, toccava al Primo Presidente del Senato di Genova, tenuto conto delle disponibilità e delle caratteristiche dei singoli commercianti, proporre i più adatti (o meno contrari)

²² L. BERLINGUER, *Sui progetti di codice di commercio del Regno d'Italia (1807-1808)*, Milano 1970, *passim*, ma in specie pp. 15-17, 24-31, 35-45; cfr. pure per la futura problematica nello Stato sabauda G.S. PENE VIDARI, *Tribunali di commercio e codificazione commerciale carloalbertina*, in « Rivista di storia del diritto italiano », XLIV-XLV (1971-1972), p. 37, nonché R. SZRAMKIEWICZ, *Histoire du droit des affaires* cit., pp. 280-286 e *Le droit commercial dans la société suisse du XIX siècle*, a cura di P. CARONI, Fribourg (Suisse) 1997, *passim*.

per la nomina biennale in ogni tribunale del Genovesato. Non sempre però le indicazioni si sono rivelate azzeccate, non solo all'inizio, ma anche col passar del tempo²³: i commercianti preferivano spesso declinare la nomina.

Questa era, d'altronde, una soluzione da considerare temporanea, perché a Torino erano in corso progetti per uniformare la legislazione di Terzaferma, affidati prima al Cerruti e poi al Borgarelli, che procedevano però con notevole lentezza²⁴. Quando, nel settembre 1819, è stato incaricato della Segreteria agli Interni Prospero Balbo, i lavori hanno preso un'accelerata, anche tramite la nomina di una « Giunta Superiore di legislazione » di soli tre elementi con buona operatività²⁵: il 25 luglio 1820 il re in Consiglio di conferenza ha deciso di iniziare non dal diritto sostanziale, ma dall'ordinamento giudiziario²⁶, criticato per la sua arretratezza dopo l'esperienza francese²⁷. Uno dei punti da riordinare era proprio quello della giustizia commerciale, affidata disorganicamente ai ripristinati Consolati a Nizza, Chambéry e Torino²⁸, ai Tribunali di commercio nel Genovesato, ai giudici ordinari altrove. Correva voce che non la si volesse ricondurre *tout court* sotto i giudici civili (lo vietava per Genova il trattato di Vienna), ma che si pensasse

²³ Ad esempio, le indicazioni, date dal Primo Presidente del Senato di Genova nel marzo 1816 e poco dopo seguite dalla nomina regia, sono state contraddette con una certa frequenza dalla mancata accettazione del designato ed hanno imposto ulteriori nomine (ASTO, Corte, *Materie economiche*, Commercio Cat. I, mazzo 1 da ordinare, ...1816). Lo stesso è avvenuto alla successiva scadenza del 1818, ma pure nel 1820 e 1822 (*Ibidem*, mazzo 2 da ordinare, 1817 in 1824). Ciò continua pure dopo, ad es. nel 1825 (*Ibidem*, mazzo 3 da ordinare, 1825 in 1829) e pure in seguito.

²⁴ G.S. PENE VIDARI, *Ricerche cit.*, pp. 473-486.

²⁵ *Progetti di riforma dell'ordinamento giudiziario (1814-1821)*, con Introduzione a cura di I. SOFFIETTI, Savigliano 1981, pp. 28-30 (vol. 25 della « Biblioteca della Rivista di storia del diritto italiano »). La Giunta era composta dal Gloria, dal Montiglio e dal Ceresa di Bonvillaret: cfr. pure I. SOFFIETTI, *Sulla storia dei principi dell'oralità, del contraddittorio e della pubblicità nel procedimento penale. Il periodo della Restaurazione nel Regno di Sardegna*, in « Rivista di Storia del diritto italiano » XLIV-XLV (1971-72), pp. 156-158.

²⁶ *Progetti di riforma cit.*, pp. 29, 32-33 e 61-62.

²⁷ G.S. PENE VIDARI, *Ricerche cit.*, pp. 486-491.

²⁸ I secolari Consolati di Chambéry, Torino e di Nizza erano disciplinati dalle RR.CC. 1770 e composti di magistrati. Avevano competenza in campo commerciale, ma anche penale (a differenza dei tribunali di commercio). Avevano inoltre incombenze amministrative (che passeranno poi alle Camere di Commercio, quando ci saranno), di controllo sul commercio e sui commercianti locali.

ad un collegio giudicante misto composto di magistrati e commercianti, con eventuali differenziazioni di sede a seconda dell'entità del commercio locale.

La scelta regia del 25 luglio ha preso un po' in contropiede parecchi fautori di riforme sostanziali; inoltre ha messo in allarme l'ambiente genovese, per il quale si è fatta di nuovo portavoce pochi giorni dopo la Camera di commercio di Genova con una serie di « riflessioni » spedite direttamente al Balbo²⁹, che ribadivano gli argomenti già esposti nel febbraio 1815³⁰, ma ne allargavano la portata alla valutazione dell'impatto sul commercio marittimo e chiedevano che non si toccasse almeno il Tribunale di commercio di Genova³¹. A sostegno di tale impostazione si è pure mosso, con una dettagliata e ferma lettera a Prospero Balbo, lo stesso Governatore di Genova Des Geneys, che ribadiva le gravi ragioni di ordine pubblico ed economico che consigliavano al governo di non innovare in proposito per nulla in Genova, ma casomai di estendere anche altrove i Tribunali di commercio, se si voleva un'unitarietà di legislazione³².

La Giunta, dopo mesi di pratica inattività, voleva dimostrarsi efficiente: il 12 settembre il suo progetto del nuovo ordinamento giudiziario (« minuta prima ») era pronto. Lasciando cadere i vetusti Consolati³³, adottava in ogni caso il sistema dei Tribunali di commercio³⁴, composti peraltro tutti – anche quello di Genova – col sistema misto di legali e commercianti³⁵. Per quanto

²⁹ Le « riflessioni », terminate e spedite da Genova il 10 settembre, sono giunte al ministro il giorno dopo.

³⁰ Cfr. *supra*, nota 10.

³¹ L'esemplare inviato al Balbo (ed in proposito pure poi appuntato) è in ASTO, Corte, *Materie economiche*, Commercio, Cat. I, m. 2 da ordinare, 1817 in 1824. I dati inviati dalla Camera affermavano che dal 1814 al 1819 solo 19 sentenze erano state appellate. Il Balbo (o chi per lui) ha provveduto a calcolare che quindi solo per l'1,16% c'è stato appello al Senato. Il 'memoriale' ha ricevuto quindi una meditata lettura, dimostratasi convincente.

³² *Ibidem*. Parte della lettera è pure riportata in G.S. PENE VIDARI, *Ricerche* cit., p. 493, nota 27. La lettera del Governatore dimostra una preoccupazione per il problema, che non poteva non far riflettere Prospero Balbo, che ha risposto a giro di posta alla Camera di commercio genovese che la 'rappresentanza' sarebbe stata attentamente esaminata. Al Governatore, inoltre, il Balbo assicurava che il Governo avrebbe provveduto « ad un maturo esame » della sua lettera prima di ogni innovazione.

³³ *Progetti di riforma* cit., pp. 63 e 92 art. 140.

³⁴ *Ibidem*, p. 73, art. 49 e segg.

³⁵ *Ibidem*, p. 65, art. 12.

redatte con urgenza, le osservazioni di Genova non erano arrivate a Torino in tempo per farle conoscere alla Giunta. In questo primo momento poteva sembrare quasi che il ministro le avesse trascurate; non era invece così, tanto più che stava lui stesso curando una propria « minuta seconda », diversa dalla « prima »³⁶. Sarà proprio la « minuta seconda », pronta il 29 settembre 1820, che sarà portata direttamente all'esame dei due successivi « Congressi » (dei ministri e dei magistrati) chiamati ad esprimersi in materia³⁷.

Nella « minuta » del Balbo i « Tribunali mercantili »³⁸ venivano a sostituire sia i tre Consolati che i sei Tribunali di commercio esistenti. I primi tre erano costituiti di commercianti sotto la presidenza di un « Capo legale »³⁹. Riguardo ai sei del Genovesato nulla si innovava⁴⁰, salvo per un'eventuale elettività⁴¹. In tal modo il ministro degli Interni veniva a rispondere in modo positivo alle osservazioni giuntegli in modo pressante da Genova poco più di 15 giorni prima. Esistevano peraltro due aspettative piuttosto 'corporative': quelle dei magistrati, esclusivisti sul giudicare; quelle genovesi, sul proprio tribunale mercantile, ben funzionante, composto solo di commercianti. In attesa del « Congresso dei ministri » il Balbo ha pensato di munirsi di un parere scritto sulla « minuta prima » da parte dell'Avvocato fiscale del Senato di Genova, Giacinto Borelli, magistrato ben noto e rispettato a Torino, anche dai colleghi: la pregevole risposta difendeva a spada tratta l'attuale composizione del Tribunale di commercio di Genova, ma non escludeva altrove collegi misti con prevalenza di commercianti, secondo un'articolazione generale piuttosto vicina alla futura « minuta seconda »

³⁶ *Ibidem*, pp. 36 e 121.

³⁷ Per la Giunta di legislazione, redattrice della « minuta prima », la soluzione non era certo molto gratificante. In effetti essa, composta per lo più di torinesi e magistrati, non aveva mostrato che poca sensibilità per la situazione genovese (G.S. PENE VIDARI, *Ricerche* cit., p. 497).

³⁸ *Progetti di riforma* cit., pp. 128-130, artt. 52-65.

³⁹ *Ibidem*, p. 128, art. 53.

⁴⁰ *Ibidem*, art. 54. Si affermava di continuare « per ora nell'attuale sistema », ma l'affermazione sembrava dettata da precauzione, per non urtare né i membri della Giunta né l'ambiente della magistratura, a sua volta corporativamente a difesa della sua competenza esclusiva a giudicare.

⁴¹ L'elettività non è espressamente affermata (...per la solita 'prudenza' del Balbo?), ma si deduce dall'art. 57, che parla di elettività dopo il primo biennio, senza precisare che vi provvederà (a meno che con l'elettività si intenda conferma, oppure elezione da parte degli altri giudici).

del Balbo⁴². Si trattava, in definitiva, di un buon sostegno, diplomatico, politico e giuridico per quest'ultima.

Il 30 ottobre, all'apertura del « Congresso dei ministri », il primo a parlare sul nostro argomento è stato uno dei nobili più prestigiosi della Torino del tempo, Ignazio Thaon di Revel, già Commissario plenipotenziario regio nel 1814 nel Genovesato appena acquisito e poi Governatore della città e del Ducato di Genova nel 1815: non si poteva dire che non conoscesse la situazione locale⁴³. Egli ha sostenuto subito e senza mezzi termini che per motivi politici e diplomatici non era possibile neppure pensare di toccare la composizione del Tribunale di commercio di Genova, mentre per gli altri le ipotesi restavano aperte⁴⁴. Su Genova, comunque, il discorso era chiuso: se ne è reso subito conto il Gloria, che stava per difendere la composizione mista proposta dalla Giunta⁴⁵. Dopo la discussione, il Congresso dei ministri ha concluso « fin d'ora la massima: nulla doversi innovare nella città di Genova de' presenti ordini del Tribunale di Commercio »⁴⁶.

La « minuta terza », dell'8 novembre 1820, redatta dal Balbo sulla base delle osservazioni del Congresso dei ministri, non si scostava di molto dalla precedente⁴⁷, trascurando alcune critiche togate sull'eccessiva larghezza del 'sistema misto'⁴⁸, prevedibili pure nel successivo Congresso dei magistrati. I lavori procedevano comunque spediti, se si pensa che, dopo quattro anni inconcludenti, in quattro mesi si stava giungendo a qualcosa di sostanzioso, almeno circa l'ordinamento giudiziario. Salva la situazione genovese, ormai acclarata, gli altri tribunali commerciali liguri incontravano alcune critiche per la composizione unica con commercianti. Con un compromesso, si riconosceva una specificità di conoscenze ai giudici « di spiaggia marittima » (in pratica liguri) con estensione della competenza territoriale a tutta la lun-

⁴² G.S. PENE VIDARI, *Ricerche* cit., pp. 502-507.

⁴³ Non è da escludere che lo stesso Prospero Balbo lo avesse pregato di far sentire la sua voce, sollecitandone un amor proprio abbastanza facilmente sensibile.

⁴⁴ *Ibidem*, pp. 512-515.

⁴⁵ *Progetti di riforma* cit., p. 36; nella Giunta nel frattempo era pure entrato il senatore Pinelli.

⁴⁶ *Processo verbale*, p. 131, in ASTO, Corte, *Materie giuridiche*, Progetti della Giunta Superiore di Legislazione in Piemonte, 1820, ripreso in G.S. PENE VIDARI, *Ricerche* cit., p. 517.

⁴⁷ *Progetti di riforma* cit., pp. 164-166.

⁴⁸ G.S. PENE VIDARI, *Ricerche* cit., pp. 514-517.

ghezza costiera della loro prefettura⁴⁹; in tutti, peraltro (salvo, naturalmente, Genova), « assisterà l'Avvocato Regio presso il Tribunale di Provincia » o un suo sostituto, per controllare il rispetto della legge, secondo una regola 'cautelativa' già presente nelle « minute » seconda e terza. In questo modo il retaggio delle acquisizioni del periodo francese consentiva ai commercianti del Genovesato di giudicare nella giustizia mercantile, prima grazie all'espressa conferma legislativa sabauda del 1814-15, ora nella prospettiva di riforma generale dell'ordinamento giudiziario.

A questo punto il progetto Balbo si è arenato. In concreto, nel quinquennio 1815-20 non si era concluso ancora nulla, né per rispondere all'aspettativa del congresso di Vienna di uno Stato sabauda più forte con l'annessione del Genovesato, né di una integrazione fra questo ed il resto della Terraferma. La scarsa capacità politica del re, unita alla limitatezza (Cerruti, Borgarelli) o scarsa incisività (Balbo) dei suoi ministri, non aveva portato a grosse novità.

A tale 'routinario' immobilismo ha risposto il tentativo di 'rivoluzione monarchica' del marzo 1821: fallito, dopo l'abdicazione del re, ha portato ad un successore ancora più perplesso verso novità politiche, che rivitalizzassero il Regno e ne segnassero il legame con la Liguria. I principi emersi con il Trattato di Vienna e con la Santa Alleanza potevano consentire al massimo al re Carlo Felice alcuni specifici provvedimenti, come l'emanazione del nuovo sistema giudiziario⁵⁰, sulla base di quanto già in gran parte elaborato dal ministro Balbo a fine 1820. Esso non ha innovato nel Ducato di Genova sui tribunali commerciali ed in materia di giustizia commerciale, pur affidando le cause di minor valore ai Tribunali di prefettura: piuttosto, ha creato alcuni problemi di interpretazione sulla competenza, sia per materia sia territoriale, cosa che non riguardava peraltro solo la Liguria⁵¹.

Dal 1814, in un quindicennio, prima ci sono stati i forti timori di Genova sia per la conservazione dei commercianti a giudici sia del Tribunale di commercio, presto rientrati (salvo la nomina regia), poi pure la provvisoria con-

⁴⁹ *Progetti di riforma* cit., pp. 199-201, artt. 52-66.

⁵⁰ Editto del 27 settembre 1822, n° 1392.

⁵¹ ASTO, Corte, *Materie economiche*, Commercio, Cat. I, mazzi da ordinare 2 (1817 in 1824), 3 (1825 in 1829), 4 (1830 in 1836). L'imperfetta disciplina del 1822 ha condotto all'editto del 28 febbraio 1828, ma anche questo – come tutti i provvedimenti contingenti – ha risolto qualche problema ma ne ha aperti altri (G.S. PENE VIDARI, *Ricerche* cit., pp. 557-561).

ferma (salvo Porto Maurizio) degli altri tribunali mercantili liguri. L'editto del 1822 sul nuovo ordinamento giudiziario ribadiva come ormai normale tutto ciò. Praticamente quindi la temuta 'restaurazione' sabauda non aveva cambiato quasi nulla nel Genovesato, anzi stava prendendolo in considerazione per il resto della Terraferma: la prospettiva si stava pressoché rovesciando, nonostante l'opposizione tradizionalista della potente magistratura sabauda. In fin dei conti, gli stessi Primi Presidenti del Senato di Genova (sino al 1826 il genovese Carbonara, poi il torinese Borelli sino al 1847) consideravano con favore il tribunale mercantile di Genova, e pure quelli liguri locali.

Nel 1831 il regno di Carlo Alberto si è aperto con la prospettiva della codificazione, pure commerciale: in tal modo si poteva venire ad unificare anche la giustizia commerciale. Ma anche dopo l'emanazione di questo codice nel 1842 si è rimasti allo stesso punto. Già il codice civile, il primo messo in cantiere dal ministro Barbaroux, ha creato non pochi dissidi coi magistrati (in specie quelli del Senato di Piemonte, nel complesso contrari ai codici)⁵². Passati al codice di commercio, la questione di commercianti componenti dei Tribunali di commercio sembrava ormai abbastanza sopportata, dato l'esempio genovese, ma pure in connessione con una generale tendenza europea ad affidare le cause tra commercianti a giudici commercianti, sia su modello francese, sia in conseguenza della crescita ottocentesca dell'attività produttiva e dei traffici mercantili⁵³. Non è stato invece così, anche se nel codice di commercio sabauda alla fine ha prevalso la soluzione di tribunali commerciali composti di soli commercianti. Esso è stato emanato alla fine del 1842, con una *vacatio legis* di sei mesi, che poteva consentire di redigere una specifica disciplina processuale per il loro funzionamento, come sin dal 1831 il primissimo (e superato) progetto in materia aveva già predisposto⁵⁴ e per cui nel frattempo da Genova era stato pure inviato un modello provvisorio⁵⁵. A questo punto però il ministro Barbaroux ha probabilmente temuto di non riuscire a padroneggiare la situazione ed ha preferito bloccare tutto. Ha così predisposto e fatto approvare la regia patente del 24 aprile

⁵² Mi permetto di rinviare, fra gli altri a G.S. PENE VIDARI, *La magistratura e i codici*, in *Il Piemonte alle soglie del 1848*, a cura di U. LEVRA, Torino 1999, pp. 215-217.

⁵³ Ad esempio, *Le droit commercial dans la société suisse du XIX siècle*, a cura di P. CARONI cit., *passim*.

⁵⁴ G.S. PENE VIDARI, *Tribunali di commercio* cit., p. 44.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 109, nota 5.

1843, che ha rinviato la generale attuazione dei tribunali di commercio in tutto lo Stato sino alla futura vigenza del codice di procedura civile, secondo le cui specifiche regole essi avrebbero dovuto poi operare⁵⁶. In definitiva, si può presumere che, nonostante il buon esperimento genovese, l'ambiente togato (e pure in consistente parte forense) dubitasse della serietà e capacità di giudizio dei soli commercianti e preferisse vederli affiancati almeno da un giurista di professione. Lo stesso ministro Barbaroux, forsanche sfibrato dalla pressante critica dei magistrati sull'autosufficienza giudiziaria dei mercanti, non sembrava alieno dal preferire nel collegio anche il consiglio di un giurista⁵⁷. Pure durante il regno di Carlo Alberto, nonostante ogni rosea premessa, nella nostra materia non è mutato quindi nulla: a seconda dei luoghi hanno continuato ad operare i vetusti Consolati, i giudici ordinari, i tribunali commerciali. Questi ultimi, comunque, persistevano in Liguria.

Ad oltre un anno dalla concessione dello Statuto, modificatosi l'assetto costituzionale del Regno, l'affermazione alla Camera di un gruppo liberale consistente favorevole allo sviluppo commerciale ed alle aspettative dei commercianti ha indotto – il 21 agosto 1849 – il ministro della Giustizia De Margherita a presentarvi un progetto organico di « riordinamento dei Tribunali di commercio », con la loro introduzione generale e l'abolizione dei Consolati di Nizza e Torino⁵⁸. Il modello ispiratore appariva quello del Tribunale di commercio di Genova, che – dopo i timori della Restaurazione – otteneva così un evidente riconoscimento governativo. Nel frattempo il ministro si impegnava a redigere un progetto sulla procedura da seguire, che consentiva uno stralcio delle cause sommarie da quella del codice di procedura civile per i giudizi commerciali⁵⁹. Da un trentennio si parlava di uniformare in questo senso la giustizia del Regno in campo mercantile: finalmente, sotto la spinta del liberismo commerciale ormai prevalente, il governo prendeva lui stesso una chiara iniziativa in questa direzione. A prima vista ciò appari-

⁵⁶ *Ibidem*, pp. 108-117.

⁵⁷ *Ibidem*, pp. 98-108.

⁵⁸ Il progetto è in « Atti del Parlamento Subalpino », IV (Documenti, seconda sessione 1849) a cura di G. GALLETTI - P. TROMPEO, Torino 1860, pp. 86-87. Sembra estraneo al nostro argomento il progetto di legge del ministro Rattazzi presentato alla Camera il 13 febbraio 1849 per l'abolizione delle competenze dei Consolati in materia penale, rimasto peraltro a tale livello (*Ibidem*, p. 51).

⁵⁹ Il progetto è in « Atti... » IV cit., pp. 256-268.

va ragionevole, e così poteva anche essere. Ad un esame un po' più sospettoso, il progetto poteva però anche apparire un tentativo di 'disgelo' nei confronti almeno dell'ambiente liberal-moderato e mercantile di Genova, dopo la repressione dell'insurrezione rivoluzionaria dell'aprile 1849 e dopo la conclusione del trattato di pace con l'Austria di una decina di giorni prima, poco gradita a numerosi parlamentari liberaldemocratici appena eletti.

Il progetto era pure significativo per il riconoscimento palese del ministro dell'elezione dei giudici, anche se solo da parte di una « generale adunanza dei notabili commercianti » (art. 5) e con il « facoltativo » ricorso da parte del tribunale ad un prescelto consultore legale (art. 14). Sebbene dal 22 settembre la Camera si dedicasse – con nette spaccature – al ben più importante esame del trattato di pace con l'Austria, si è pure impegnata con rapidità a nominare ed a far esaminare il nostro progetto dalla sua consueta Commissione. Essa ha lavorato con assiduità, presieduta – *pour cause* – dal noto avvocato genovese e professore di diritto commerciale Cesare Cabella, composta, fra gli altri, da membri prestigiosi, come Cavour, Sineo e Melegari. Sin dal 24 ottobre la relazione era conclusa⁶⁰. Essa iniziava notando che l'esistenza di tribunali commerciali era « un vero e grande bisogno del paese, e gli reca un beneficio del quale fu già troppo lungamente privato », sottolineando la necessità che in essi esistesse semplicità nei giudizi, rapidità nella procedura (per cui consigliava quella in uso nel Genovesato), ispirazione all'equità naturale. L'accettazione di tali tribunali era piena, ma la relazione faceva notare divergenze sull'attuazione, tanto che la Commissione proponeva lei stessa un proprio progetto di legge, per farlo discutere in assemblea in sostituzione di quello ministeriale⁶¹.

L'argomento dei tribunali di commercio poteva servire a prendere tempo rispetto al dibattito sul trattato di pace ed a cercare pure un voto più tecnico che politico, dato il largo favore dell'ambiente liberale per la loro composizione con giudici non togati, poiché la lentezza processuale ordinaria portava danno a tutti i commercianti (anche al definitivo vincitore, rimasto fermo nei capitali investiti e nelle merci deperibili) ed all'ambiente imprenditoriale nel suo complesso, sebbene a volte potesse esistere pure qualche falla. La parte più intraprendente dell'ambiente borghese, che stava affac-

⁶⁰ La relazione della Commissione (del 24 ottobre 1849) è in « Atti... » IV cit., pp. 87-90. Gli altri membri meno noti erano Arnulfo, Baralis e Barbier.

⁶¹ *Ibidem*, pp. 89-90.

ciandosi sulla scena non solo politica, accanto a nobili e possidenti, si dimostrava quindi fautrice dei tribunali commerciali, non per spirito corporativo ma per fiducia nella ragionevolezza equitativa del nuovo ceto imprenditoriale e mercantile, di cui Genova era in Italia un esempio ammirevole: per ciò il 'leguleio' portato al suo lento tecnicismo giuridico, appariva in questo caso non proprio adatto alle aspettative del tempo. Ciò non bastava però a superare le contrapposizioni esistenti.

La Commissione presieduta dall'avvocato Cabella si è basata per lo più sull'esperienza genovese, che in tal modo veniva estesa a tutto il Regno, con un rovesciamento di tendenza rispetto ad un quarantennio prima. Nella relazione alla Camera essa condivideva lo spirito del progetto ministeriale per l'istituzione dei tribunali commerciali in tutto lo Stato, ma nei dettagli se ne scostava e quindi vi presentava un progetto di legge alternativo di 20 articoli. Le differenze principali consistevano nella necessità di una legge (e non solo di un decreto ministeriale) per istituire un nuovo Tribunale di commercio (art. 2); l'elettorato attivo riconosciuto a tutti i commercianti locali elettori politici (art. 3) e non solo ai « notabili » (come previsto dal codice napoleonico), nonché a quelli stranieri fissi da cinque anni (art. 4); un sistema elettorale a scrutinio di lista ed il presidente scelto poi dai giudici eletti (art. 11); il parere facoltativo di un giurista a richiesta (art. 12); l'utilizzazione della procedura in atto nel Genovesato sino all'emanazione del nuovo codice di procedura civile sardo (art. 20). In questo nuovo progetto si sentiva un maggiore afflato liberal-democratico: allargava ad ogni commerciante (purché elettore politico) l'elettorato attivo (senza consentire la necessità di un requisito di notabilato di dubbia attribuzione), prevedeva uno scrutinio di lista probabilmente più favorevole a certi gruppi locali (almeno genovesi), riconosceva quale presidente il commerciante nel quale il gruppo dei giudici eletti avesse fiducia (e non fosse inquinato da contrattazioni-accordi in periodo elettorale), lasciava completamente libero il collegio di scegliersi – a seconda dei casi – l'eventuale consulente giuridico più adatto, estendeva l'esperimentato processo genovese agli altri tribunali (ribaltando la iniziale tendenza torinese ad imporre le sue scelte a Genova).

La Camera è stata rapida nel passare alla discussione, svoltasi fra il 6 ed il 9 novembre 1849⁶², con interventi approfonditi ed impegnativi, il primo

⁶² La discussione è in « Atti... » VI cit., pp. 1136-1150 (per il 6 novembre), 1155-1171 (per il 7 novembre), 1180-1190 (per l'8 novembre), 1204-1208 (per il 9 novembre).

dei quali è stato quello del ministro De Margherita a sostegno del suo progetto, contro le varianti (peraltro qua e là mirate e raffinate) del progetto della Commissione, che però era quello che andava in discussione in aula. In questa il dibattito è stato ben più lungo e minuzioso di quanto si sarebbe potuto a tutta prima pensare. Dopo il ministro, l'avvocato Colla⁶³ ha riproposto l'ormai decennale perplessità dei giuristi verso i giudici-commercianti ed invece di favore per almeno un legale nel collegio, sulla scia persino del Barbaroux nel 1843. L'intervento dell'avvocato Airenti⁶⁴ è stato interessante, ma a suo modo curioso: eletto proprio in quel Porto Maurizio privato del suo tribunale di commercio per astio locale o politico della vicina Oneglia, non ha volutamente parlato di questo caso particolare in Parlamento, ma si è aggregato solo al progetto della Commissione Cabella, per quanto egli fosse ispirato da un liberalismo molto più cauto. In questi primi anni parlamentari il timore di ancorarsi ad un municipalismo locale intimoriva ancora a fondo coloro a cui lo Statuto (art. 41) sottolineava che «rappresentano la Nazione in generale».

Il ritorno dell'avvocato Cabella a sostenere il progetto della Commissione ha riportato il discorso su un più elevato piano culturale, con richiami ad opinioni scientifiche straniere o alla rapida evoluzione economico-giuridica a lui nota, ad esempio sulle vendite commerciali marittime, ormai avanti di decenni rispetto ad un codice di un quindicennio prima, per le quali gli usi mercantili comuni di Marsiglia, Aix-en-Provence e Genova potevano essere valutati solo da chi ne conosceva gli ultimi sviluppi consuetudinari, non certo da togati fermi al testo normativo. Se poi fossero sorti dei problemi di stretto diritto, gli stessi giudici, nella loro onestà intellettuale, si sarebbero fatti aiutare da un giurisperito, ritenuto adeguato al caso. Era però ora di andare avanti e di concludere qualcosa di unitario, dopo un quarantennio di stasi in materia. In fin dei conti, il Tribunale di commercio di Genova ogni anno emanava sui «tre o quattro mila atti ogni anno» accettati dalle parti, dato che «raramente le sue sentenze sono riportate in appello» al Senato (composto di togati) e qui inoltre scarsamente modificate, neppure sempre in meglio⁶⁵. I commercianti, cioè i soggetti al giudizio, si rivelavano soddisfatti dei loro tribunali mer-

⁶³ L'avvocato Arnoldo Colla, eletto a Rivoli, era un liberal-moderato (T. SARTI, *Il Parlamento subalpino e nazionale*, Roma 1896, p. 293).

⁶⁴ L'avvocato Antonio Airenti, eletto a Porto Maurizio, era un liberale tradizionalista (*Ibidem*, p. 31).

⁶⁵ «Atti...» VI cit., p. 1146.

cantili: perché non accontentarli? Era un'osservazione sia inoppugnabile sia di buon senso, nella sostanza convincente.

Una notazione fine, con una sua fondatezza, proveniva d'altronde pure dal suo oppositore avvocato Colla: egli non escludeva di per sé che a Genova il « il grado di educazione commerciale di tutti i nostri concittadini addetti al commercio » potesse consentire un tale livello di giudizi, ma quante erano nel Regno le piazze del livello di Genova? ⁶⁶ Sin dai tempi di Prospero Balbo (un quarto di secolo prima) si era constatato che il livello altrove era ben più basso. Trattare situazioni diverse nello stesso modo avrebbe portato ad un risultato ovunque condivisibile? Dopo ulteriori interventi, a tarda sera del 6 novembre la Camera ha potuto finalmente ritenere chiusa la lunga discussione generale per passare all'esame dei singoli articoli, rinviata però praticamente al giorno successivo ⁶⁷.

Purtroppo anche il 7 novembre ci si è subito imbattuti, con la discussione dell'art. 2, in un'altra questione generale, con conseguente dispiego di tempo. L'istituzione di un nuovo tribunale commerciale si sarebbe realizzata con decreto o con legge? Per la prima soluzione era naturalmente il progetto ministeriale, per la seconda quello della Commissione. Senza entrare in ulteriori particolari, si può solo notare che alla fine di una lunga discussione sui principi ispiratori la Camera, composta di membri da poco eletti, ha preferito fissare la necessità di una sua legge, contro la proposta ministeriale ⁶⁸.

Si è giunti così faticosamente alla discussione dell'art. 3 riguardante l'elettorato attivo per l'elezione biennale dei giudici-commercianti. Il progetto ministeriale lo prevedeva per i soli « notabili commercianti » (senza altra precisazione), quello della Commissione lo affidava alla « generale adunanza dei commercianti » elettori politici ⁶⁹. La scelta poteva cadere sull'uno o sull'altro sistema, quando l'intervento di un parlamentare dotto, liberalde-

⁶⁶ *Ibidem*, p. 1147.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 1150: proprio per questo il presidente per accelerare i lavori decideva di anticipare la discussione ad un'ora precisa, per cercare di recuperare il tempo dedicato alla discussione generale.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 1160.

⁶⁹ Il progetto ministeriale si rifaceva al codice di commercio sia francese sia sabauda, quello della Commissione allargava l'elettorato dai notabili a quello politico (*Ibidem*, p. 1161). Non è mancato subito chi (il savoiano Despigne) ha proposto quello comunale (ancor più modesto): *Ibidem*, p. 1160.

mocratico, ma nello stesso tempo imprevedibile, come Matteo Pescatore⁷⁰, ha sollevato un nuovo problema generale, sul quale la discussione ha finito col dirigersi, quello della nomina dei giudici, di indubbia competenza regia. Come vi si sarebbe giunti, dopo l'elezione, comunque fatta? Poteva esserci un automatismo, che contrastava col dettato statutario, oppure il re conservava in proposito un suo specifico potere? Matteo Pescatore, professore all'Università di Torino di procedura civile e ben noto per la sua lucida razionalità logico-giuridica, poneva anche altri specifici interrogativi in proposito, che finivano per mettere in difficoltà ognuna delle soluzioni inizialmente prospettate. Se alcune osservazioni potevano sembrare quasi provocatorie, secondo un certo 'cliché' del personaggio, si doveva riconoscere che altre erano fondate, basate inoltre su una dottrina giuridica che altri parlamentari non potevano permettersi⁷¹. Eppure se ne doveva in qualche modo venir fuori: la discussione si è così ampliata sulla designazione dei giudici e sui poteri regi, lasciando un po' nel sottofondo l'elezione stessa dei mercanti a giudici di commercio, da cui si era iniziato. Dopo numerosi interventi collaterali al nostro problema e dopo varie proposte su cui si è perso tutto il pomeriggio, in questo caso il punto di mediazione è giunto il giorno successivo dall'avvocato Pinelli, a consentire alla « generale adunata dei commercianti elettori » (come sostenuto dalla Commissione) di eleggere per i tribunali di commercio i giudici poi « confermati dal Re »⁷².

La proposta ministeriale aspirava a far svolgere un certo controllo preventivo sulla figura dei commercianti chiamati a votare i giudici, con valore per tutto il Regno, che non è da escludere fosse un po' preconcepita, anche per timore di conseguenze politiche antigovernative. Il progetto della Commissione era più 'aperto', ma poteva pure nascondere per il gruppo liberal-moderato al governo (ma minoritario alla Camera) possibilità di 'imboscate' o nell'« adunata » o nell'elezione di giudici commercianti troppo palesemente antimonarchici o antipiemontesi. La questione della necessità

⁷⁰ Da ultimo C. BESSO, *Pescatore Matteo*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, diretto da I. BIROCCHI, E. CORTESE, A. MATTONE, M.N. MILETTI, Bologna 2013, II, pp. 1552-1154.

⁷¹ « Atti... » VI cit., pp. 1163-1164.

⁷² *Ibidem*, pp. 1188-1189, con approvazione a p. 1190. Il Pinelli aveva questa volta favorito il compromesso (favorevole peraltro ai moderati) e non la polemica o la rottura... (mentre da non molto la sua opposizione quale ministro ai liberaldemocratici aveva indotto il d'Azeglio a sostituirlo col Galvagno agli Interni).

della nomina regia, sollevata da un polemico liberal-progressista come il Pescatore, ha posto un problema, che – quasi per assurdo – ha messo in difficoltà le prospettive della Commissione: ha consentito così all'esecutivo un certo controllo generale della personalità dei giudici commercianti, dato che essi erano parte dall'ordinamento giudiziario del Regno⁷³. Nella discussione parlamentare un certo passo avanti si era comunque fatto: proprio alla fine della seduta dell'8 novembre si era faticosamente giunti ad approvare l'art. 3 sull'istituzione dei tribunali commerciali: il ritmo non era incalzante, ma il giorno successivo si prevedeva di affrontare la discussione dell'art. 4⁷⁴.

C'è da notare, d'altronde, che i rapporti fra il governo e la maggioranza dei membri della Camera non erano buoni, per la già iniziata discussione – politicamente ben più rilevante – dell'approvazione parlamentare del trattato di pace con l'Austria, già stipulato dal re ma bisognoso per divenire efficace del consenso del Parlamento in base all'art. 5 dello Statuto. Se nemmeno su un argomento come questo, molto meno significativo e per di più ben visto dall'ambiente liberaldemocratico, si stavano contrapponendo – con dispute anche piuttosto lunghe – un progetto ministeriale ed uno della Commissione, voleva dire che nemmeno in tale più facile contesto si riuscivano – se non a fatica – a trovare soluzioni accettabili. Sin dalla fine della seduta del 9 novembre erano già emerse contrapposizioni sull'art. 4 del progetto: per il giorno successivo la Presidenza ha messo all'ordine del giorno un altro argomento⁷⁵. La discussione sull'istituzione dei nostri tribunali è praticamente finita lì. Nei giorni successivi i forti contrasti fra governo e Camera sul trattato coll'Austria e sulla cittadinanza agli emigrati hanno indotto il 20 novembre 1849 il re a sciogliere nuovamente la Camera ed a far finire bruscamente la legislatura. Il nostro argomento, gradito a molti liberali, era servito per prendere tempo già in previsione di questo nuovo scioglimento? Può anche essere, maliziosamente, ipotizzato. Di esso ci si occuperà solo ad ulteriori anni di distanza, continuando con la solita molteplicità di organi territorialmente competenti, ma ormai con una specifica notorietà per il Tribunale di commercio di Genova, dopo le discussioni del 1849.

⁷³ C'era stato anche chi, pur di procedere, aveva sostenuto che i giudici-commercianti potevano essere considerati solo come arbitri, al di fuori dello stretto ordinamento giudiziario statale. Ma ciò era non solo opinabile, ma contrario alla dottrina giuridica ed alle stesse iniziative di riforma messe in cantiere dal 1819-1820 in poi.

⁷⁴ « Atti... » VI cit., p. 1190 e 1204.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 1208.

La nuova Camera liberal-moderata nel 1851 ha ripreso in esame il problema, da parte governativa con la prospettiva di procedere ancora col Consolato di Torino, da parte invece dell'avvocato Sineo e di altri più aperti liberali per riproporre il progetto di istituire i tribunali commerciali. In effetti, senza entrare nei dettagli, non se ne è ancora una volta fatto nulla⁷⁶. Solo col 1855, dopo l'entrata in vigore del codice di procedura civile, la fine del rinvio della realizzazione dei tribunali commerciali previsto nel 1843 ha imposto di procedere con estrema rapidità. Dopo un quarantennio inconcludente, era indispensabile provvedere. Il ministro Rattazzi ha presentato quindi alla Camera un progetto di legge organico per la giustizia commerciale, volto ad introdurre ovunque fosse necessario dei Tribunali di commercio composti da giudici elettivi designati da commercianti che fossero pure elettori politici⁷⁷. In pratica il modello genovese, in precedenza sempre in pericolo, è passato ad ispiratore del progetto, favorito dalla prevalenza politica del filone pienamente liberale, ben disposto verso l'ambiente imprenditoriale e commerciale. Il governo peraltro – nonostante il favore di Cavour – ha avuto la sensazione che l'approvazione parlamentare del progetto generale poteva tardare: ha allora ripiegato per l'immediato pure sul contemporaneo progetto di due 'leggine' per trasformare i due Consolati di Torino e Nizza⁷⁸ in Tribunali di commercio, iniziativa che è andata in porto rapidamente ed a metà 1855 ha già visto questi due nuovi tribunali in attività⁷⁹. Decaduto per fine legislatura il progetto organico Rattazzi, due anni dopo un'altra 'leggina' ha istituito altri tre Tribunali di commercio, due per i porti sardi di Sassari e Cagliari, l'altro per quello di Porto Maurizio⁸⁰, prevedendo inoltre che fosse consentito al governo autorizzarne altri ove necessario⁸¹.

⁷⁶ « Atti... » cit, sessione 1851, Documenti, II, pp. 815-817, nonché Discussioni Camera, vol. V, pp. 2132-2133 e vol. VI p. 2952.

⁷⁷ G.S. PENE VIDARI, *Tribunali di commercio* cit., pp. 120-121.

⁷⁸ Il Consolato di Chambéry aveva nel frattempo cessato di esistere.

⁷⁹ G.S. PENE VIDARI, *Tribunali di commercio* cit., pp. 120-122.

⁸⁰ La rivalità fra la filosabauda Oneglia e la filogenovese (e già filofrancese) Porto Maurizio, vicinissime fra loro, era costata a quest'ultima l'esistenza del suo Tribunale di commercio, sostituito dalla competenza del locale Tribunale di prefettura. Ora il Parlamento voleva ripristinare la originaria tradizione del Genovesato.

⁸¹ *Ibidem*, p. 123 (legge 29 maggio 1857 n. 2215).

Nel frattempo però un'altra parte del coevo ambiente liberale, più dottrinarica ed intellettuale, si dimostrava invece contraria, o almeno perplessa, circa questo tipo di organi giudicanti 'speciali', perché la loro esistenza e la loro attività contravvenivano al più generale principio liberale dell'unicità e parità di giurisdizione statale verso tutti i cittadini. Fra i primi a riflettere in tal senso è stato Giuseppe Pisanelli: nel commentare con finezza il codice processuale civile sardo del 1854 (proprio quello dalla cui esistenza derivava la necessità di istituire i tribunali commerciali) faceva notare che la giurisdizione dello Stato doveva essere il più possibile unica per tutti. Se ne deduceva quindi un'eccezione indebita – con parecchie altre – anche per i Tribunali di commercio. In particolare, poi, Pisanelli constatava la difficoltà di distinguere in parecchi casi fra giurisdizione civile e commerciale, con un'incertezza che non poteva che danneggiare il cittadino (e lo stesso commerciante, se il primo adito era il giudice civile e questo si reputava competente)⁸².

Il vento stava quindi per cambiare. Sin da questi anni una certa parte della più avveduta dottrina liberale sosteneva l'unicità di giurisdizione statale, che doveva eliminare le più diverse giurisdizioni speciali, dai residui tribunali regi d'*ancien régime* (ad. es. dell'Ordine mauriziano o sulle regie cacce) ai tribunali commerciali, al contenzioso amministrativo. Tale impostazione veniva raccogliendo adesioni e farà sentire il suo peso in occasione della futura unificazione legislativa, al punto da non veder più presentati progetti di una riorganizzazione generale dei tribunali commerciali, proprio mentre avveniva la progressiva unità della penisola. Quelli esistenti continuavano, ciascuno con le sue regole, con diversità notevoli fra caso e caso⁸³. Dopo circa mezzo secolo di progetti e discussioni, il Regno di Sardegna finiva nel 1861 con i Tribunali di commercio liguri pressoché invariati nella loro attività (se non per il nuovo codice processuale del 1854 e il tribunale di Porto Maurizio ripristinato nel 1857). Prospettive diverse e progetti non erano mancati, ma alla fin fine il Regno di Sardegna non aveva portato no-

⁸² *Commentario del Codice di procedura civile per gli Stati sardi con la comparazione degli altri Codici italiani e delle principali legislazioni straniere compilato dagli avvocati e professori di diritto P.S. Mancini, G. Pisanelli, A. Scialoja con la cooperazione di parecchi giureconsulti del Piemonte e di altri Stati d'Italia*, Torino 1855-1863: I, 1 [G. PISANELLI], sulla competenza [1857], *passim*, (in specie pp. 63-99).

⁸³ G.S. PENE VIDARI, *Giudice 'togato' o no? I tribunali di commercio sabaudi nel sec. XIX*, in « Studi piemontesi », VIII (1979), pp. 47-49.

vità, nonché integrazioni. In definitiva erano solo via via emersi il rilievo e il modello del Tribunale di commercio di Genova.

Proprio negli ultimi anni preunitari, però, Giuseppe Pisanelli aveva sostenuto l'abolizione dei tribunali commerciali, in nome dell'unicità della giurisdizione. Lo ribadirà con decisione nel 1863, quale ministro della Giustizia propulsore dell'unificazione legislativa⁸⁴, incontrando notevoli adesioni, che hanno impedito una nuova distribuzione territoriale omogenea dei tribunali mercantili e ne hanno fatto spostare la disciplina entro l'ordinamento giudiziario, ma che non hanno cancellato quelli esistenti per non suscitare malumori locali nel momento della riunione politica della penisola⁸⁵. Il problema era però posto e farà discutere la dottrina e la pratica per oltre un ventennio, sino all'abolizione del 1888⁸⁶. Le più forti e documentate opposizioni sono giunte – comprensibilmente – da Genova⁸⁷, ma la sorte dei tribunali commerciali in Italia era ormai segnata⁸⁸.

⁸⁴ C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, Torino 1881, II, pp. 158-159.

⁸⁵ G.S. PENE VIDARI, *Giudice 'togato'* cit., pp. 47-48.

⁸⁶ C. CIANCIO, *Abolire o riformare? Procedura e giurisdizione commerciale nell'Italia postunitaria*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LXXXIII (2010), pp. 139-198: vi rinvio per un'ampia panoramica in proposito.

⁸⁷ V. PIERGIOVANNI, *Il diritto del commercio internazionale e la tradizione genovese e La giustizia mercantile*, da ultimo in V. PIERGIOVANNI, *Norme* cit., I, p. 245 e II, pp. 1184-1189.

⁸⁸ I pochi cenni postunitari aspirano solo a concludere sull'argomento.

«In rimpiazzo dell'antico Magistrato». La Pia Giunta della redenzione degli schiavi di Genova e il riscatto degli ultimi captivi liguri all'indomani dell'annessione al Piemonte (1815-1823)

Andrea Zappia

1. Introduzione

Moltiplicatisi durante il XVIII secolo, i trattati di pace e di amicizia tra le reggenze barbaresche e gli Stati europei giocarono un ruolo determinante nel definire le bandiere che potevano ritenersi al riparo dalla minaccia dei corsari africani e quelle che continuavano ad essere esposte agli assalti e al conseguente pericolo, per gli equipaggi, della cattività in Barberia. Alla fine del secolo, l'instabilità causata dal conflitto tra la Francia e le altre potenze europee provocò una recrudescenza nell'attività dei corsari barbareschi, i quali ripresero anche a razzare le coste, come accadde il 2 ottobre 1798, quando una squadra tunisina catturò oltre ottocento abitanti dell'isola di Carloforte, a sud del litorale sardo¹.

Nel corso dell'età moderna la gestione del problema dei *captivi* era stata per gran parte appannaggio di ordini religiosi, Trinitari e Mercedari su tutti, i quali organizzavano periodicamente spedizioni in terra barbaresca, alcune volte con esiti assai soddisfacenti²; o di confraternite dedite alla re-

* Abbreviazioni e sigle utilizzate: ASCGE (Archivio Storico del Comune di Genova), ASPF (Archivio Storico De Propaganda Fide), ASGE (Archivio di Stato di Genova), ASI (Archivio Storico INPS), ASSv (Archivio di Stato di Savona).

¹ Sul sacco di Carloforte si vedano S. BONO, *Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento*, Perugia 2005, pp. 239-248; G. GIACCHERO, *Pirati barbareschi, schiavi e galeotti*, Genova 1970, pp. 217-219; D. PANZAC, *Les esclaves et leurs rançons chez les barbaresques (fin XVIII^e - début XIX^e siècle)*, in « Cahiers de la Méditerranée », 65 (2002), pp. 99-118; si veda infine il lavoro di taglio maggiormente divulgativo di G. VALLEBONA, *Carloforte. Storia di una colonizzazione*, Cagliari 1988.

² Addirittura eccezionale fu la redenzione generale conseguita ad Algeri nel 1769 congiuntamente da trinitari e mercedari, che riportò in Europa ben 1402 captivi. Cfr. S. BONO, *Lumi e corsari* cit., pag. 102.

denzione dei correligionari caduti in schiavitù, sorte nel corso del XVI secolo. Tra queste ultime si possono ricordare la Casa Santa per la Redenzione dei cattivi³ (Napoli, 1548), l'Arciconfraternita del Gonfalone⁴ (Roma, 1581) e l'Arciconfraternita di S. Maria la Nuova⁵ (Palermo, 1595). Fuori dall'ambito religioso, esistevano il Magistrato sopra Ospedali e luoghi pii⁶ a Venezia (1565) – dove però operarono anche i Trinitari del convento di Santa Maria di Formosa e, per un breve periodo, i Trinitari spagnoli – e il Magistrato per il riscatto degli schiavi di Genova⁷ (1597), la prima organizzazione di questo tipo a carattere completamente statale. A duecento anni dall'istituzione di quest'ultimo, la caduta della Repubblica aristocratica, sostituita da una Repubblica Ligure sul modello francese, aprì un periodo d'incertezza e instabilità istituzionale che si sarebbe concluso soltanto all'indomani dell'annessione del territorio ligure al Regno di Sardegna. Partendo dalle vicissitudini relative ai riscatti degli ultimi schiavi liguri che ancora nel secondo decennio del XIX secolo languivano nei bagni delle reggenze, il presente contributo cercherà di tratteggiare i mutamenti istituzionali che caratterizzarono la magistratura genovese dal 1797 all'avvento dei Savoia.

2. *Il riscatto degli schiavi nel periodo della Repubblica Ligure (1797-1805) e dell'Impero francese (1805-1814)*

Se è vero che quantomeno dal 1800 la Repubblica Ligure costituiva uno stato satellite della Francia napoleonica⁸, è solo con la formale annessione all'Impero francese del giugno 1805 che assistiamo al totale mutamento del quadro istituzionale. Nonostante le gravi turbolenze esterne e interne che

³ G. BOCCADAMO, *La redenzione dei cattivi*, Napoli, 1985.

⁴ S. BONO, *L'Arciconfraternita del Gonfalone di Roma e il riscatto degli schiavi dai musulmani*, in «Capitolium. Rassegna del Comune di Roma», 32/9 (1957), pp. 20-24; S. PAGANO, *L'archivio dell'arciconfraternita del Gonfalone. Cenni storici e inventario*, Città del Vaticano 1990, pp. 9-49.

⁵ G. BONAFFINI, *La Sicilia e i Barbareschi. Incursioni corsare e riscatto degli schiavi (1570-1606)*, Palermo 1983.

⁶ A. PELIZZA, *Riammessi a respirare l'aria tranquilla. Venezia e il riscatto degli schiavi in età moderna*, Venezia 2013.

⁷ E. LUCCHINI, *La merce umana. Schiavitù e riscatto dei Liguri nel Seicento*, Roma, 1990.

⁸ G. ASSERETO, *La seconda Repubblica Ligure (1800-1805). Dal «18 brumaio genovese» all'annessione alla Francia*, Milano 2000, p. 175.

resero particolarmente travagliati gli anni a cavallo del 1800, il Magistrato del riscatto degli schiavi di Genova – accorpato al Comitato di Pubblica beneficenza – aveva continuato la propria opera, e infatti diversi *captivi* riacquistarono la libertà nei primissimi anni dell’Ottocento. Giacinto Preve di Laigueglia, già schiavo a Tunisi, si era presentato « nel burò del Riscatto dei Schiavi posto nel Palazzo Nazionale » la mattina del 30 luglio 1801 per consegnare la documentazione relativa alla propria liberazione, avvenuta grazie alle £. 4.000 assegnategli della magistratura e anticipate in contante dal « negoziante » Agostino Maglione⁹. Tra l’aprile e l’ottobre del 1802 Maglione aveva provveduto a riscattare anche, per £. 2.500 l’uno, Antonio Treglia di Alassio e Carlo Giovanni Battista Preve di S. Lorenzo, per £. 3.000 Lorenzo Gaibisso q. Nicolò e per £. 4.000 Giovanni Nepomuceno Preve. Il 2 novembre 1802 Girolamo e Filippo Moro accompagnavano presso gli uffici del Magistrato Francesco Preve di Andrea, liberato a Tunisi per £. 2.200. Del ventunenne camogliino Prospero Valle, accompagnato il 26 marzo 1806 dai conoscenti Luigi Mongiardino e Luigi Morello di Filippo, resta la deposizione resa al momento della registrazione presso la cancelleria del Magistrato:

« Sono stato fatto schiavo nell’anno 1793 nel mese di luglio tra la terra ferma e la Corsica da una galeotta tunesina sopra il pinco Nostra Signora di Monte Allegro del Patron Antonio Costa di Santa Margherita nel quale io navigavo in qualità di marinaio. Sopra il medesimo bastimento sono stati fatti schiavi altre cinque persone. Appena arrivato in Tunisi sono passato alla schiavitù del Dei, e sono sempre stato fino alla mia liberazione presso il medesimo. Sono stato dallo stesso mediocrementemente trattato. Sono stato più e più volte sollecitato a rinnegare la fede anche con larghe promesse. Sono stato redento dal Commissario delle Relazioni commerciali della Repubblica Francese in Tunisi d’ordine del Cittadino Simone La Heche negoziante in Genova il quale ha sborsato al detto Dei l’ammontare del mio riscatto in zecchini trecento veneti di primo costo »¹⁰.

Ancora più completa risulta la documentazione relativa al riscatto di Giovanni Battista Schiaffino q. Domenico, un marinaio di San Giacomo di Corte, giurisdizione di Rapallo. Sorpreso con altri nove compagni il 10 luglio 1793 da due galeotte tunisine fra l’Elba e Capraia mentre sul pinco del patrone rapallino Giovanni Costa si dirigeva a Livorno con un carico di lana

⁹ Agostino Maglione fu importante uomo d’affari genovese il quale, agli albori dell’Ottocento, ricoprì incarichi istituzionali di rilievo: membro della Commissione straordinaria di governo nel 1800, nel 1802 era senatore, raggiungendo il culmine della propria carriera come ministro degli Interni. Cfr. G. ASSERETO, *La seconda Repubblica Ligure* cit., p. 128.

¹⁰ ASGE, *Riscatto schiavi*, 131, 26 marzo 1803.

e formaggio, Schiaffino dichiarava che in terra d’Africa era stato « benissimo esaltato a rinnegare la religione cattolica, ma mai a tale effetto minacciato »¹¹. Coordinatore di questo riscatto fu il mercante genovese Nicolò Avanzino, il quale resterà sulla scena della redenzione fino all’esaurimento del problema della cattività. In questo frangente Avanzino aveva fatto da tramite tra il Magistrato del riscatto e il mercante genovese Giovanni Battista Re il quale, abitando a Tunisi, aveva effettuato il pagamento al padrone di Schiaffino, ratificando il tutto presso la cancelleria del consolato olandese.

La procedura del Magistrato del riscatto si era consolidata negli anni e faceva perno su facoltosi mercanti in grado di anticipare le somme necessarie alle redenzioni. Questi, spesso ebrei legati al porto di Livorno, si avvalevano dei propri contatti in terra africana per effettuare il pagamento del riscatto. Lo schiavo redento veniva poi imbarcato su navi mercantili e rimpatriato; dopo la quarantena presso un lazzaretto, doveva recarsi all’ufficio del Magistrato per esibire i documenti relativi al riscatto e per sottoporsi all’interrogatorio di rito. Se, come nella maggioranza dei casi, la documentazione fornita dal redento risultava regolare, si procedeva a rimborsare chi aveva anticipato il denaro.

Dopo l’annessione della Liguria all’Impero francese, una delle prime mosse di Napoleone era stata quella di sopprimere il Banco di San Giorgio: i suoi « luoghi » vennero in parte trascritti sul *Grand livre* del debito pubblico francese, e fra quelli di fatto cancellati molti appartenevano ad opere pie, compreso il Magistrato del riscatto. A parte ciò, i liguri potevano ora contare sui potenti consolati francesi presso le reggenze, il che rendeva superflua un’istituzione particolare che si occupasse della redenzione degli schiavi. Nel 1807 moriva Giovanni Battista Airoli, che aveva amministrato le rendite del Magistrato nei mesi successivi alla caduta della Repubblica Ligure, e con decreto del 24 marzo 1808 il prefetto di Genova, Antoine de La Tourrette, affidava alla Commissione amministrativa degli ospizi la tutela provvisoria dei beni del Riscatto schiavi, congelandone tuttavia i fondi « fino a tanto che il governo non avesse sopra il suddetto oggetto adottata una definitiva determinazione »¹². L’ufficio della cancelleria del Magistrato, che negli anni per centinaia di liguri aveva rappresentato l’ultimo passaggio da espletare

¹¹ ASGE, *Riscatto schiavi*, 131, 25 agosto 1804. Un documento datato 13 aprile 1795 riporta che Schiaffino aveva appena tredici anni al momento della cattura.

¹² ASCGE, *Padri del Comune*, 367, 3 luglio 1815.

prima del ritorno in seno alla famiglia, venne adibito a magazzino e rivendita della carta bollata. Il decreto del 1808 poneva fine anche *de iure* a un'istituzione morta *de facto* con l'annessione all'Impero; l'ultimo riscatto operato dal Magistrato fu quello di Domenico Fossati di Guglielmo, nativo di Zuccarello, liberato ad Algeri dal mercante ebreo Joseph Cohen-Bacri¹³ su ordine della casa commerciale Maffone e Avanzino¹⁴, della quale il già citato Nicolò era titolare.

Riguardo alla questione degli schiavi, l'annessione all'Impero giustificava un moderato ottimismo, in quanto Napoleone si era dimostrato a più riprese particolarmente sensibile al problema della cattività; decisiva fu, ad esempio, la sua intercessione nella difficile redenzione dei 755 abitanti di Carloforte, conclusa nell'aprile del 1803 dal console francese Jacques Devoize¹⁵.

Al di là delle redenzioni di massa, tradizionalmente operate da religiosi o comprese negli accordi tra gli stati, è interessante osservare come – nel decennio che va dal 1805 al 1815 – il riscatto « minuto » venga gestito sostanzialmente dal prefetto del dipartimento di Genova e dal console francese presso le reggenze. Emblematico, nel 1807, è il caso di Pasquale Bernardo Grondona di Alassio, detto Ignazio, ultimo schiavo ligure rimasto nella reggenza di Tripoli. Da Genova erano state inviate ai consoli francesi ad Algeri e Tunisi delle disposizioni che avevano « procuré la liberté aux esclaves génois qui se trouvaient dans ces deux Régences »¹⁶, e il console Laurent Beaussier suggerì al prefetto La Tourrette di estendere tali disposizioni anche alla Reggenza di Tripoli, dove appunto era in cattività il Grondona, il che portò effettivamente alla sua liberazione tramite « les agens de la maison de commerce Maffone et Avanzini, dont le Magistrat se servoit d'ordinaire pour ces opérations »¹⁷. Il pagamento del riscatto – 400 pezzi, equivalenti a

¹³ Joseph Cohen-Bacri fu un facoltoso mercante ebreo di origini livornesi, molto influente all'interno della comunità ebraica algerina. Cfr. H.Z. HIRSCHBERG, *A history of the jews in North Africa*, Leiden 1981, II; si veda anche D. PANZAC, *Les corsaires barbaresque. La fin d'une épopée. 1800-1820*, Paris 1999, pp. 197-199.

¹⁴ Ritroviamo la casa commerciale Maffone e Avanzino di Genova attiva sul mercato del riscatto dei captivi fin dalla fine degli anni '30 del XVIII secolo, come testimoniano numerosi documenti delle cancellerie dei consolati europei di Tunisi. ASGE, *Antica Finanza*, 67.

¹⁵ Cfr. nota 2.

¹⁶ ASGE, *Prefettura Francese*, 547A, 1 marzo 1807.

¹⁷ *Ibidem*.

2.139 franchi, rimborsati tramite il mercante livornese J. D. Valle – era stato autorizzato dal *maire* di Genova, Agostino Pareto, « en qualité de vice président de l'Administration des Hospices, depositaire des fonds provenant de l'ancienne Magistrature du Rachat des esclaves »¹⁸. Il coinvolgimento diretto del *maire* e del prefetto dimostra come, già prima del 1808, il Magistrato del riscatto non fosse più operativo.

3. Ritorno al passato: la Pia Giunta per la redenzione degli schiavi

Il 3 gennaio 1815 i territori appartenuti alla Repubblica di Genova furono annessi al Regno di Sardegna, ragione per cui non si poté più contare sull'intercessione degli stabilimenti consolari francesi. Si rese perciò necessaria una nuova istituzione che si facesse carico di riscattare gli ultimi, ma non pochi, schiavi liguri di Barberia. I deputati all'amministrazione dei redditi dell'antico Magistrato del riscatto, Agostino Fieschi e Giuseppe De Molo, fecero quindi presente al conte Carlo Pessagno, Capo Anziano della città di Genova,

« che riuscirebbe sommamente utile e vantaggioso, se non assolutamente necessario, a vantaggio de' naviganti, che la commissione attualmente facoltata ad amministrare l'Opera del Riscatto [...] venisse autorizzata a fare per il riscatto de schiavi tutto quello, che praticava l'antico Magistrato »¹⁹.

Avvertito e consultato dal conte Vidua, l'Intendente di Genova affermava che « la riorganizzazione dell'Istituto del Riscatto di schiavi è certamente un oggetto della massima importanza », esprimendo alcuni suggerimenti in proposito²⁰. Per quanto riguarda i membri della giunta che si sarebbe dovuta formare, il funzionario faceva notare che, dovendo essi sollecitare elemosine « in tutti i luoghi del Ducato e presso le persone di tutti i ceti », sarebbe stato opportuno designare

« tre membri nella nobiltà e due nella classe de' proprietarj o negozianti, come pure regolare li scielti in modo che due almeno dei membri del Magistrato appartengano alle due Riviere di Ponente e di Levante »²¹.

¹⁸ ASGE, *Prefettura Francese*, 547A, 4 gennaio 1814.

¹⁹ ASCGE, *Padri del Comune*, 367, 3 luglio 1815.

²⁰ ASGE, *Prefettura Sarda*, 240, 8 novembre 1815.

²¹ *Ibidem*.

L'intendente suggeriva i nomi del marchese Paolo Gerolamo Pallavicino²², del banchiere Giovanni Battista Ricci e dell'avvocato Pietro Merani, tutti genovesi, nonché di Raffaello Guarneri di Porto Maurizio e di Luigi Remedi di Sarzana. Il denaro doveva essere raccolto dai benefattori mediante firma sugli appositi « libretti questuari »²³, e l'intendente consigliava di riscuoterlo « coi stessi mezzi che la legge accorda per la riscossione di redditi comuni »²⁴, dal momento che

« l'esperienza ha dimostrato che molte persone dopo aver sottoscritto pur elemosine ed avuto veduto lo schiavo liberato si sono rifiutate di farne lo sborso, ed il Magistrato ha dovuto fare delle spese giudiziarie per costringerle nanti i Tribunali »²⁵.

Con le regie patenti del 12 dicembre 1815 Vittorio Emanuele I sanciva la « creazione in Genova, in surrogazione del Magistrato del riscatto, d'una Pia Giunta per la redenzione degli schiavi », composto dai personaggi indicati dall'intendente e presieduto dal Pallavicino²⁶. La Giunta doveva eleggere nel suo seno un tesoriere e nominare fuori di essa un segretario, « il quale sarà nel tempo stesso ragionale ed agente dell'Opera »; a quest'ultimo, incaricato di « sollecitare le cause interessanti l'opera suddetta » e retribuito con

²² Paolo Gerolamo Pallavicino (20 novembre 1756 - 18 febbraio 1833), già membro del governo provvisorio nominato da Lord William Bentinck nel 1814, fu sindaco di prima classe negli anni 1815-1816, mentre nel 1824 ricoprì la carica di presidente del Magistrato di sanità del Ducato di Genova.

²³ L'intendente generale presenta al conte Vidua un breve quanto esaustivo promemoria in merito al funzionamento del sistema dei libretti questuari: « Tutti quei genovesi di qualunque siasi luogo dello stato che avevano la disgrazia di rimaner schiavi facevano presentare per mezzo di loro parenti od amici la fede di loro schiavitù e di povertà: il Magistrato li autorizzava a questuare mediante la consegna che gli faceva d'un libretto in capo del quale faceva fede che lo schiavo indicato era povero e che per conseguenza aveva bisogno di soccorso. Raccolta in sottoscrizione una somma sufficiente, il Magistrato ritirava detto libretto, che si chiamava libro questuario, vi aggiungeva di propria cassa il compimento per il riscatto e mandava l'ordine in Algeri od in Tunesi per mezzo di negozianti, ed al ritorno dello schiavo sborsava il denaro, e restava a carico del Magistrato l'esazione del suddetto libro questuario ». ASGE, *Prefettura Sarda*, 240, 8 novembre 1815.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Raccolta degli atti del governo di S. M. il Re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1832*, II, Torino, 1842, pp. 856-860.

un « discreto stipendio », erano affidati « i libri di ragione ed il registro delle deliberazioni »²⁷.

Le competenze e le facoltà della Pia Giunta per la redenzione ricalcavano con una certa fedeltà i poteri dell'antico Magistrato, eccezion fatta per il potere giudiziario²⁸. Ad essa veniva affidata « l'amministrazione plenaria di tutti i beni, capitali, redditi, e d'ogni proprietà spettante all'Opera suddetta da qualunque titolo provenga », venendo quindi a cessare la tutela dei beni appoggiata all'Amministrazione degli Ospizi sancita dal decreto napoleonico del 24 marzo 1808. L'indipendenza della Giunta era limitata quindi alle rendite: per le « compre, alienazioni, permutate, transazioni, ed altri contratti riguardanti la proprietà », il segretario avrebbe dovuto ottenere il *placet* del Senato di Genova, « previo il sentimento dell'Avvocato Generale ». La contabilità dell'Opera sarebbe stata verificata annualmente dai membri della Giunta e, qualora fosse risultata regolare, si sarebbe proceduto al congedo del tesoriere. Infine, in caso di « straordinaria provvidenza a darsi per il vantaggio dell'Opera suddetta », il segretario si sarebbe dovuto rivolgere alla Segreteria di Stato per gli affari interni.

In seno alla nuova istituzione non tardarono a manifestarsi alcuni problemi. Anzitutto risultò che, dei membri designati, solo il Pallavicino aveva accettato l'incarico, perciò su indicazione del ministro Gian Carlo Brignole²⁹ vennero nominate altre quattro « persone piene di carità, e zelanti pel ben pubblico »³⁰, ossia il marchese Domenico Del Carretto di Balestrino, il marchese Gian Carlo Balbi, l'avvocato e professore di legge all'Università di Genova Nicolò Solari³¹ e il nobile Francesco Orengo, « tutti e quattro domiciliati in codesta città [di Genova], e gli due ultimi appartenenti l'uno alla

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Per i capitoli del Magistrato per il riscatto degli schiavi si veda E. LUCCHINI, *La merce umana* cit., pp. 197-200.

²⁹ Gian Carlo Brignole (26 novembre 1761 - 22 aprile 1849), figlio dell'ultimo doge Giacomo Maria Brignole, fu politico moderato ma fermamente conservatore, tra i consiglieri più vicini del re Carlo Felice. Cfr. M. CIAPPINA, *Gian Carlo Brignole*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 14, Roma 1972, pp. 272-275.

³⁰ ASGE, *Riscatto Schiavi*, 132, 12 gennaio 1816.

³¹ Nell'aprile del 1816 Ambrogio Molfino subentrò a Nicolò Solari, il quale era stato chiamato a far parte del Senato di Torino. ASGE, *Riscatto Schiavi*, 237, 6 aprile 1816.

Riviera di Levante, e l'altro di Ponente »³². La Giunta dovette inoltre trovare un locale in cui conservare l'archivio del Magistrato del riscatto – confluito a suo tempo in quello dell'Ospedale di Pammatone – ed esercitare le attività di cancelleria. Il Del Carretto propose ai sindaci del Corpo di città, come luogo più idoneo, « quello dell'antico Magistrato [...] trattandosi principalmente che in esso vi si conservano i monumenti delli antichi pii institutorii »³³.

Il primo obiettivo della Giunta fu, naturalmente, sapere quanti schiavi vi fossero ancora in Barberia, cercando di ottenerne le generalità. Il punto di partenza di questa indagine era una lista, inviata dal console francese di Tunisi al ministro degli esteri Vallesa, contenente ventisei nominativi di schiavi liguri presenti presso quella reggenza. Il console aveva pensato di stanziare cinque soldi al giorno per il loro sostentamento, rilevando che erano quasi tutti pressoché « sprovveduti d'ogni sorte di vestimenta, e che sarebbe molto più conveniente ed economico, che se gli spedissero da costà delle camicie, de' calzoni, e vesti »³⁴. Dal momento che la lista riportava soltanto i nominativi degli schiavi, senza far menzione dei luoghi di provenienza, la Giunta ai primi di marzo inviò alle intendenze di Genova, Ponente e Levante la richiesta di un censimento dei *captivi* originari dei rispettivi territori. Nel giro di un mese pervennero le risposte dalle Riviere: da Savona il vice intendente di Ponente inviava una lista comprendente ventisette nominativi con relativa documentazione³⁵, mentre quella riguardante il Levante menzionava quarantanove schiavi distribuiti tra Tunisi, Tripoli e Algeri. Infine, dall'estremo Ponente il vice intendente di Sanremo comunicava che soltanto un tale Bartolomeo Roggero di Diano risultava essere schiavo in Algeri da circa otto anni.

Con il ristabilimento di un'istituzione espressamente dedita al riscatto ripresero le suppliche con le quali familiari o conoscenti richiedevano il libretto questuario, descrivendo la condizione dei propri congiunti in terra d'Africa. Il viceparroco di S. Maria di Cogoleto, Francesco Maria Agnese, sottoponeva alla Giunta il caso di Ambrogio Agnese q. Antonio, quasi ottantenne, caduto schiavo per mano di corsari tunisini il 22 agosto 1815 e

³² ASGE, *Riscatto Schiavi*, 132, 12 gennaio 1816.

³³ ASCGE, *Padri del Comune*, 367, 7 giugno 1817.

³⁴ ASGE, *Riscatto Schiavi*, 132, 19 febbraio 1816.

³⁵ I resoconti dei sondaggi effettuati dal vice intendente presso le varie comunità locali sono conservati in ASSV, *Intendenza di Ponente*, 9. Ringrazio Paolo Calcagno per la segnalazione.

che – a causa dell'età e di forti dolori – non sarebbe sopravvissuto molto senza un pronto riscatto. Con la medesima urgenza chiedeva aiuto Chiara Costa, madre di Giuseppe Sciacaluga di Nicolò, un marinaio venticinquenne della parrocchia di S. Giovanni di Quarto che già da sei anni si trovava schiavo a Tunisi; la madre temeva che, «sedotto da consiglij malvaggi, che mai mancano, oppresso dalla schiavitù, e stimolato dall'età» potesse rinnegare i «sani principij di nostra religione»³⁶.

Nella primavera del 1816 si trovava a Genova l'ammiraglio inglese Edward Exmouth, il quale si preparava a salpare alla volta delle reggenze nordafricane per costringerle a ratificare degli accordi di pace con il Regno di Sardegna. L'interessamento inglese era dovuto a un tragico episodio accaduto il 15 ottobre dell'anno precedente, quando una flottiglia di corsari tunisini, avvicinata a Sant'Antioco battendo bandiera inglese, aveva saccheggiato l'isola, deportando oltre centoventicinque persone³⁷; secondo le relazioni sarde il viceconsole inglese era stato ingiuriato e la bandiera inglese che campeggiava sulla sua abitazione era stata strappata. La spedizione di Exmouth ebbe immediato successo: entro l'aprile del 1816 vennero sottoscritti i trattati di pace tra le tre reggenze e Torino, e si ebbero risultati immediati anche sul piano del riscatto dei captivi³⁸.

I primi cinquantuno schiavi liberati nell'ambito dei trattati di pace, arrivati a bordo del brigantino «Calliope» o «Calipso» in agosto, trascorsero la quarantena smistati tra il lazzaretto della Foce e quello del Varignano; per il loro mantenimento e per il trasporto in Sardegna di molti di questi la Giunta sborsò alla Commissione centrale di sanità £. 1.474.4.6³⁹. Da un'altra nota di conti del lazzaretto della Foce apprendiamo che tra giugno e luglio altre tre imbarcazioni portarono a Genova undici liguri freschi di redenzione: si trattava della nave *Drem* del capitano svedese Gioacchino Dan, del

³⁶ ASGE, *Riscatto Schiavi*, 132, 4 marzo 1816. In entrambi i casi vennero rilasciati i libretti.

³⁷ Sul sacco di S. Antioco del 1815 si veda A. FOIS, *1815 Sant'Antioco. Efsio Melis Alagna e la fine della pirateria nel Mediterraneo*, in «Annali», XI (2010), pp. 93-102.

³⁸ Così scriveva, il 4 maggio, il prefetto apostolico di Tripoli Pacifico da Montecassiano alla congregazione De Propaganda Fide: «La mattina de' 27 aprile giunse qui la squadra inglese di 5 vascelli, 3 brich, ed una corvetta; il 29 detto liberò i schiavi Genovesi, e Sardi n° 154. [...] Solo sono sino ad ora restati schiavi 3 genovesi, e 3 napoletani, perché predati con bandiera dell'Isola d'Elba». ASPF, *Scritture riferite nei Congressi*, Barbaria, 11.

³⁹ ASGE, *Riscatto Schiavi*, 127, 13 agosto 1816.

pinco *La Concezione* del capitano spagnolo Paolo Ferrer e dello sciabecco *Nostra Signora della Guardia* del comandante Antonio Puccio.

Le matrici delle ricevute rilasciate dalla Pia Giunta in occasione dei rimborsi – destinati perlopiù ai consoli coinvolti nel mantenimento e nel trasporto dei redenti – consentono di ricostruire il movimento dei *captivi* al loro ritorno. Da questa documentazione risulta che la Giunta si appoggiava alla ditta dei negozianti Carignano e Manzoni, procuratori della Cassa consolare secondaria in Genova, i quali nel febbraio del 1817 ricevettero 112 pezzi di Spagna da girare al console piemontese di Tripoli come rimborso per le spese sostenute « a pro di diversi schiavi genovesi stati posti in libertà dalle reggenze di Tripoli ed Algeri »⁴⁰. L'11 marzo il console di Livorno otteneva il rimborso di £. 367.16.8 spese nella seconda metà del 1816 per mantenimento e trasporto di diversi schiavi liguri di rientro dalla Barberia⁴¹, mentre al console generale sabauda a Napoli venivano rifusi ducati 9 e grani 80 spesi per il redento Girolamo Annunzio⁴². Di ben altra entità la somma destinata all'ambasciatore sardo a Parigi, il quale aveva versato al console generale francese ad Algeri Devoize l'equivalente di £. 4.728.47, « da questo impiegate per il sollievo dei sudditi di S. M., che trovansi schiavi presso le potenze barbaresche ». L'attenzione che il funzionario francese dedicava ai *captivi*, già ampiamente sperimentata anni prima nel riscatto dei carlofortini, non era dunque venuta meno.

Con il rimborso di 761.25 lire piemontesi che la Pia Giunta il 31 ottobre del 1817 destinava al console generale inglese ad Algeri « per soccorsi da esso somministrati a sei individui di questi stati [...] rimasti nell'interno del paese dopo la spedizione generale di tutte le persone tratte dalla schiavitù »⁴³, si chiudeva la vicenda degli schiavi liguri presso le tre reggenze barbaresche. La ditta Carignano e Manzoni farà da tramite per un ultimo rimborso – nel giugno del 1822 – a beneficio del console sardo a Corfù, il quale aveva mantenuto i marinai piemontesi Antonio Bonomo e Paolo Del Pino, fuggiti da una fregata egiziana⁴⁴.

⁴⁰ ASGE, *Riscatto Schiavi*, 127, 24 febbraio 1816.

⁴¹ *Ibidem*, 11 marzo 1816.

⁴² *Ibidem*, 12 aprile 1816.

⁴³ *Ibidem*, 31 ottobre 1816.

⁴⁴ *Ibidem*, 26 giugno 1822.

Il ruolo del console nel riscatto degli schiavi cristiani, seppur tutt'altro che marginale, risulta probabilmente uno degli aspetti dell'istituto consolare meno analizzati dalla storiografia recente. Innanzitutto le cancellerie dei consolati europei in Barberia erano il luogo dove il redentore, accompagnato da un paio di testimoni, si presentava con lo schiavo liberato per ottenere l'«strumento» del riscatto, necessario per certificare la regolarità della compravendita e per ottenere, una volta giunto in patria il redento, il rimborso del denaro anticipato. La cancelleria che più sovente era teatro di questo viavai di *captivi* e redentori risultava essere quella francese⁴⁵, data la secolare vicinanza tra il re Cristianissimo e le reggenze barbaresche, ma non è infrequente reperire documentazione relativa al riscatto degli schiavi redatta nelle cancellerie dei consolati inglese, olandese o svedese⁴⁶. La scelta era principalmente dettata da conoscenze personali tra il console e il redentore, anche se poteva essere influenzata dalla contingenza degli eventi, come un periodo di particolare tensione tra il console e il Bey o il Vicario Apostolico. Resta il fatto che la popolazione cristiana di Barberia era tradizionalmente tutelata dall'autorità francese, quindi rivolgersi altrove per ratificare la liberazione di un *captivo* poteva essere interpretato come un gesto di delegittimazione o di sfiducia nei confronti del rappresentante francese presso la reggenza⁴⁷. Molto spesso la figura del console e quella del redentore coincidevano: forte delle proprie conoscenze nell'ambiente magrebino e di un'in-

⁴⁵ Sull'attività dei consolati europei nella redenzione degli schiavi in Barberia si veda A. GHEZIEL, *Captifs et captivité dans la régence d'Alger (XVII^e - début XIX^e siècle)*, in « Cahiers de la Méditerranée », 87 (2013), pp. 77-89; X. LABAT SAINT-VINCENT, *Achats et rachats d'esclaves musulmans par les consuls de France en Méditerranée au XVIII^e siècle*, in « Cahiers de la Méditerranée », 65 (2002), pp. 119-136.

⁴⁶ Sui consolati europei in Nord Africa nei secoli XVIII e XIX si veda M. AGLIETTI, *L'istituto consolare tra Sette e Ottocento. Funzioni istituzionali, profilo giuridico e percorsi professionali nella Toscana granducale*, Pisa 2012; A. MEZIN, *Les consuls de France au siècle des Lumières (1715-1792)*, Paris 2007; C. WINDLER, *La diplomatie comme expérience de l'autre. Consuls français au Maghreb (1700-1840)*, Genève 2002.

⁴⁷ Nei registri della cancelleria del consolato veneto di Tunisi, ad esempio, non risultano esservi state più registrazioni di riscatti oltre il 1784; Achille Riggio notava come la spedizione di Angelo Emo contro Tunisi e l'ostilità del potente console Jacques Devoize nei confronti del proprio omologo veneto Agostino Maria Gorgoglione avessero indirizzato « verso più sicuri protettori » redenti e redentori. Cfr. A. RIGGIO, *Schiavi genovesi nell'archivio consolare veneto di Tunisi (1779-1784)*, in « Giornale storico e letterario della Liguria », X (1939), pp. 184-193.

dubbia autorevolezza all'interno delle variegate comunità mercantili cristiane ed ebraiche, il console aveva le carte in regola per essere protagonista nel *business* dei riscatti⁴⁸.

Mentre l'opera di redenzione e rientro in patria degli schiavi procedeva spedita, a Genova i membri della Giunta che annualmente ricoprivano la carica di segretario tentavano di assestare la contabilità dell'istituzione, la quale presentava lacune e problemi maturati negli ultimi turbolenti lustri. L'analisi delle spettanze del vecchio Magistrato del riscatto evidenzia come questo fosse creditore nei confronti dell'Ospedale di Pammatone, dell'Ospedale degli Incurabili e dell'Albergo dei Poveri per i proventi di svariati lasciti destinati sì alle quattro opere pie, ma che per anni erano stati spartiti estromettendo il Magistrato del riscatto. Ad esempio risulta che l'Ospedale degli Incurabili

« erede universale della fu Violante Grimaldi Salvaga, come per suo testamento de 8 aprile 1723 in notaro Stefano Remondino, doveva per legato annuo di £. 100 di Genova, annate fatte dal 1812 inclusive a tutto il 1818, £.700 »⁴⁹;

che l'Albergo dei Poveri doveva

« annate diecinove cominciate li 26 agosto 1800 e da finire li 26 agosto 1819 in ragione di annue £. 648.8.6 fuori banco, quota assegnata alla nostra opera [cioè il Magistrato del riscatto] nel riparto fatto li 26 agosto 1800 dalli deputati allo scosso sul reddito delle case n° 248 e 249 poste nel Vico del Ferro provenienti dalle corporazioni religiose »,

per un totale di £. 12.320.1.6⁵⁰; che l'Ufficio di Misericordia risultava debitore sin dagli anni ottanta del Settecento per una somma di oltre 15.000 lire, suddivisa tra legati non adempiuti e frutti di diversi investimenti finanziari. La negligenza dei soggetti che avevano gestito gli interessi del Magistrato del riscatto degli schiavi a partire dall'ultimo quindicennio del XVIII secolo è confermata anche da una nota dei capitali non esigibili della Pia Giunta,

⁴⁸ Nel resoconto della propria esperienza di captivo il Padre barnabita Felice Caronni esalta il ruolo del console Devoize quale uomo chiave nella propria liberazione: « E che dovrei dir io di lui, quell'io che, appena egli ebbe dato un cenno della mia sciagura, lo seppi impegnato a cavarmene ad ogni costo; che appena uscito dal reclusorio del Pirata trovai asilo fra le di lui braccia, ch'ebbi comune con esso lui ricetto, mensa, borsa e villeggiatura? ». Cfr. F. CARONNI, *Ragguaglio del viaggio compendioso di un dilettaute antiquario sorpreso da' corsari condotto in Barberia e felicemente rimpatriato*, Milano 1805, p. 140.

⁴⁹ ASGE, *Riscatto Schiavi*, 237, 6 marzo 1819.

⁵⁰ *Ibidem*.

datata 10 maggio 1819: una partita di £. tornesi 3.243.10 sull'Hôtel de Ville di Parigi al tasso del 4% non era stata liquidata per incuria del procuratore, mentre addirittura £. 101.226 risultavano inesigibili in quanto dovute da « debitori diversi allibrati senza distinzione, mancando il libro precedente »⁵¹. Tra i debitori della Pia Giunta figuravano anche diversi privati: « in virtù delle disposizioni del fu Bernardo Ricci di Albenga la Giunta esige le £. 542.16 di eredità dello stesso per il riscatto di Michele Enrico q. Francesco già schiavo in Algeri e comparso poi presso la vecchia cancelleria del Magistrato nel maggio del 1797 ». È probabile che, approfittando della caduta della Repubblica avvenuta proprio a quella data, gli eredi Ricci avessero omesso di restituire i soldi al Magistrato. In definitiva, le rendite annue di spettanza della Pia Giunta ammontavano nel 1815 a £. 17.224.5.10, delle quali soltanto £. 996.15.8 erano effettivamente in corso di pagamento⁵².

4. La cessazione della Pia Giunta e l'unione alla Cassa degli invalidi di marina

Il 12 maggio 1817 il presidente della Pia Giunta Ambrogio Molfino indirizzava al ministro dell'Interno Guglielmo Borgarelli una lettera nella quale – dopo aver comunicato che il marchese Del Carretto aveva terminato il computo delle liquidità in mano alla Giunta, ammontanti a £. 14.402.19.5 – sosteneva che, « quando cessasse l'oggetto della redenzione de schiavi », quei fondi avrebbero dovuto essere destinati ad altri scopi⁵³. Già a partire dal 1818 l'ispettore di polizia Rubini aveva rilevato che « non era giusto, né convenevole »⁵⁴ che in alcune chiese della città ci fossero ancora cassette per l'elemosina a favore degli schiavi, nonostante l'ormai stabile pace con le potenze barbaresche; e da un'indagine della Giunta risultò che in effetti su cinquantuno chiese undici avevano tali cassette. Si deliberò dunque di farle aprire e di ritirare il denaro raccolto, il quale ammontava alla risibile somma di £. 24.4.2, che venne distribuita ai poveri tramite i parroci.

Con le regie patenti del 19 agosto 1823 il re Carlo Felice dichiarò soppressa la Pia Giunta per il riscatto degli schiavi, ordinando che i suoi « capitali, fondi, censi, redditi e crediti di qualsivoglia specie » confluissero

⁵¹ ASGE, *Riscatto Schiavi*, 132, 6 marzo 1819.

⁵² ASGE, *Prefettura Sarda*, 240, 4 luglio 1815.

⁵³ ASGE, *Riscatto Schiavi*, 237, 12 marzo 1817.

⁵⁴ *Ibidem*, 1 luglio 1818.

nella Cassa degli invalidi di marina, ma che ne venisse conservato l'archivio, affinché «non rimanessero defraudate le volontà de' pii benefattori, da cui provenivano i fondi e redditi anzidetti». Benché non si potesse escludere del tutto la possibilità che qualche navigante cadesse in mano barbaresca⁵⁵, l'esistenza di un'istituzione espressamente preposta al riscatto degli schiavi risultava ormai superflua. La minaccia del *turco*, che per secoli aveva turbato la navigazione cristiana nel Mediterraneo, scomparve definitivamente nei tre lustri compresi tra il Congresso di Vienna, nel quale la schiavitù venne ufficialmente abolita, e la definitiva occupazione da parte delle truppe francesi della reggenza di Algeri, il 5 luglio 1830.

5. Conclusioni

A un primo sguardo, la breve esperienza della Pia Giunta per la redenzione degli schiavi ci restituisce l'immagine di un'istituzione superata, poco più che mera dispensatrice di rimborsi per la Cassa consolare del Regno. Appare chiaro come l'esistenza di un'apposita magistratura deputata alla gestione di un problema annoso e delicato come quello della cattività, investita di larghi poteri e libertà di movimento, rappresentasse una soluzione anacronistica all'interno di un panorama mediterraneo sempre più bloccato e definito, nel quale i coni d'ombra e le zone franche erano in larga parte ormai scomparse. A Torino si era ben consapevoli che il metodo più efficace ed economico per affrancare i propri sudditi dalla schiavitù consisteva nell'inserirne la redenzione all'interno degli accordi diplomatici stipulati con le reggenze barbaresche, come da decenni facevano le grandi potenze europee. Per imporre questa linea in occasione dei trattati era tuttavia necessario occupare la posizione di soggetto forte rispetto ai contraenti musulmani, ruolo a cui la vecchia Repubblica di Genova non poteva aspirare. Abbiamo visto che furono proprio gli accordi del 1816 – imposti alle tre reggenze dall'ammiraglio Exmouth con l'autorevolezza e con le bombe – a dare il colpo di grazia alla schiavitù mediterranea; analogamente, quando nel 1825 il Dey di Tripoli mise in discussione gli accordi del 1816 con la corona sabauda, fu la spedizione navale dell'ammiraglio Francesco Sivori a risolvere la crisi.

⁵⁵ Cfr. G. SERRATO, *Patron cervese alle prese con gli ultimi barbareschi nel 1823*, in *Corsari 'turchi' e barbareschi: prigionieri, schiavi, riscatti*, Atti del 2° convegno di studi, Ceriale 3 giugno 1989, Ceriale 1992, pp. 227-233.

L'analisi della documentazione prodotta dalla Pia Giunta, se paragonata a quella espressa dalla precedente magistratura aristocratica, pone in evidenza l'indubbia razionalizzazione della burocrazia che i Savoia imposero al Genovesato. Il censimento degli schiavi liguri rimasti in Barberia stilato nella primavera del 1816 appare ancora oggi eccezionalmente preciso, capace di dare un'esatta dimensione a una realtà che, seppur molto ridotta rispetto al passato, continuava ad essere conosciuta solo in modo approssimativo. Inoltre, la rigorosa impostazione – prettamente sabauda – data alla gestione della contabilità permise di registrare i diversi crediti pendenti – e purtroppo in gran parte ormai inesigibili – del soppresso Magistrato del riscatto, facendo chiarezza su una situazione economica ingarbugliata e da decenni ormai ampiamente trascurata.

Appendice 1

REGIE PATENTI di creazione in Genova, in surrogazione del Magistrato del riscatto, d'una Pia Giunta per la redenzione degli schiavi.

(12 dicembre 1815.)

VITTORIO EMANUELE
Per grazia di Dio
RE DI SARDEGNA EC. EC. EC.

Fra i pubblici stabilimenti esistenti nella città nostra di Genova, e che onorano la pietà di quei cittadini, uno dei più importanti per quei paesi marittimi si è il Magistrato del riscatto eretto fin dal 1595, che ha per iscopo di promuovere e procurare la libertà a naviganti cattivi delle potenze barbaresche. Informati Noi, che nei passati tempi vennero i fondi, capitali, e redditi di tale pio istituto sottoposti provvisoriamente all'amministrazione dello Spedale di Pammatone di quella città, e consapevoli di quanta importanza sia il ristabilire a favore de' navigatori nel suo pieno vigore siffatto utile stabilimento mercé l'osservanza d'un ben inteso regolamento per la miglior amministrazione di esso; Ci siamo determinati di dare su questo interessante oggetto li seguenti provvedimenti. Epperò per le presenti di nostra certa scienza, Regia autorità, ed avuto il parere del nostro Consiglio abbiamo ordinato, ed ordiniamo quanto infra:

1.º È ristabilito nella città nostra di Genova l'antico Magistrato del riscatto sotto il nuovo titolo di Pia Giunta per la redenzione degli schiavi.

2.º È dessa composta di cinque membri domiciliati a Genova, fra quali uno apparterà alla riviera di levante, e l'altro alla riviera di ponente. La presiederà per turno ognuno di essi per lo spazio di un anno, cominciando dal primo degli infranominati, e successivamente continuando i più anziani d'età.

3.º Nominiamo e deputiamo per membri della Giunta

Il Marchese Paolo Gerolamo Pallavicini nostro Consigliere di Genova

L'Avvocato Pietro Merani »

Il Banchiere Gio. B. Ricci »

Il Nobile Raffaello Guarneri di Porto Maurizio

Il Nobile Luigi Remedi di Sarzana

4.° Nomineremo in caso di vacanza sulla tripla nota, che Ci verrà presentata dal Corpo Decurionale di Genova per rapporto ai tre soggetti di questa città, e sulla proposizione che Ci verrà rassegnata da rispettivi Intendenti delle due riviere per rapporto a quelli di riviera.

5.° La Giunta eleggerà nel suo seno un Tesoriere, e nominerà fuori di essa un Segretario, il quale sarà nel tempo stesso ragionale ed agente dell'Opera, assegnandogli quel discreto stipendio, che crederà conveniente da prendersi sui fondi della medesima.

6.° Avrà questi il carico di tenere i libri di ragione, ed il registro delle deliberazioni della Giunta: avrà la cura degli Archivi, e dovrà sollecitare le cause interessanti l'opera suddetta.

7.° La Giunta come surrogata all'antico Magistrato del riscatto, ne avrà tutte le attribuzioni, alla riserva delle giudiziarie.

8.° Avrà l'amministrazione plenaria di tutti i beni, capitali, redditi, e d'ogni proprietà spettante all'Opera suddetta da qualunque titolo provenga. Dovrà quindi promuovere e far promuovere in giudizio tutti i diritti, ed azioni, che ne dipendono, e sarà autorizzata perciò ad intraprendere qualunque lite, dichiarando che l'Opera suddetta s'intenderà essere ammessa al beneficio de' poveri.

9.° Nel caso di compre, alienazioni, permuta, transazioni, ed altri contratti riguardanti la proprietà, dovrà la Giunta suddetta ottenere il permesso dal Senato nostro di Genova, previo il sentimento dell'Avvocato Generale.

10.° Avuti i necessari riscontri, potrà la Giunta spedire i soliti certificati ai parenti degli schiavi, e permetter loro di questuare tanto nella città, quanto nella riviera per la loro redenzione, siccome praticavasi dall'antico Magistrato del riscatto, e farà quindi la riscossione delle sovvenzioni state promesse dai particolari, che si sottoscriveranno nel libretto, che si rimetterà a tale oggetto dalla Giunta a parenti suddetti debitamente parafrato dal Presidente della medesima.

11.° Potrà con partecipazione del Superiore ecclesiastico ritenere nelle Chiese una cassetta per la limosina destinata alla redenzione degli schiavi. La chiave ne sarà custodita dal Presidente, e quando si crederà necessario egli ne ritirerà i denari erogativi.

12.° Potrà eziandio fare, colla permissione de' rispettivi Intendenti tanto nella città di Genova, quanto nelle riviere e nell'Isola della Capraia applicate a quella di levante, questuazioni in casi straordinari, e terrà perciò gli

opportuni libretti, li quali dovranno essere parafrati in tutti i fogli dagli intendenti medesimi, ed in essi saranno dalli particolari sovventori descritte le limosine.

13.° Il prodotto de' redditi dell'Opera, e delle sovvenzioni, limosine e questuazioni sarà impiegato alla redenzione degli schiavi genovesi, che si troveranno nelle mani dei barbareschi. Epper ciò la Giunta farà tutti i passi necessari per ottenerne la liberazione, contrattando nella maniera che crederà più vantaggiosa il loro riscatto, regolandosi però in modo, che siano di preferenza applicati a coloro, che conteranno più lunga schiavitù, o ne' quali cadranno maggiori motivi di commiserazione o pericolo, salvo quanto alle sovvenzioni procurate dai parenti, e permesse come all'art. 10, le quali dovranno tutte impiegarsi alla redenzione dello schiavo, per cui saranno state nominativamente fatte.

14.° Autorizziamo la Giunta a dare tutto ciò che concerne il Pio Istituto appoggiate tutte quelle providenze, che le circostanze particolari potessero esigere il bene, vantaggio, e sollievo degli schiavi.

15.° Vogliamo che cessi d'ora innanzi l'amministrazione confidata col decreto del 24 marzo 1808 del passato Governo alla commissione dello Spedale di Pammatone, e perciò ordiniamo, che vengano restituiti li beni, capitali, censi, crediti, ed ogni altra cosa già di proprietà dell'Opera del riscatto, onde se ne assuma l'amministrazione della Giunta stabilita con le presenti, volendo altresì che le somme provvisoriamente incassate dal detto Spedale, e provenienti dai beni, capitali, censi, e redditi suddetti, vengano consegnate, e rimesse alla Giunta suddetta per convertirle quindi nell'uso indicato nell'articolo 13.

16.° Gli attuali Amministratori dello Spedale di Pammatone dovranno rendere conto della gestione avuta dappoi l'epoca suddetta de' beni di spettanza come sopra dell'Opera del riscatto.

17.° Gli Amministratori anteriori alla detta epoca delli 24 marzo 1808 che non avessero suo tempo reso il debito conto della loro gestione, e non fossero stati legalmente liberati d'ogni contabilità, dovranno altresì renderlo fra il più breve termine a diligenza della Giunta.

18.° Tanto per la restituzione coll'art. 15, quanto per la resa dei conti prescritta cogli articoli 16 e 17 abbiamo commesso e commettiamo al Primo Presidente del Senato di Genova, acciocché prese a tal riguardo le necessarie notizie, faccia per una parte seguire la restituzione, e consegna suddetta, fa-

cendo di tutto constare per un atto da lui giuridicamente ricevuto; e per l'altra chiamati a sé i suddetti Amministratori, con intervento d'uno o due membri della Giunta, faccia procedere alla verifica ed appuramento di detti conti, con decretare la liberazione de' predetti Amministratori quando non siano riconosciuti contabili, o condannarli in caso contrario; volendo altresì, che ove mai insorgessero nella discussione di detti conti delle contestazioni, egli, sentiti sommariamente tutti gli interessati, provveda, e decida sulle medesime, suoi annessi, connessi, e dipendenti conforme a ragione, e giustizia, avuto riguardo alla sola verità del fatto, avocando ad un tal fine a Noi la cognizione di dette contestazioni, e quelle commettendo al predetto Primo Presidente del Senato, e conferendogli perciò tutta l'autorità necessaria ed opportuna.

19.° La Giunta verificherà poi ogni anno li conti, che saranno tenuti dal Tesoriere, e trovatoli a dovere decreterà la di lui liberazione.

20.° Vogliamo che la Giunta c'informi pel canale della Segreteria di Stato per gli affari interni, quando occorre qualche straordinaria provvidenza a darsi per il vantaggio dell'Opera suddetta, che mettiamo sotto la nostra immediata protezione.

Mandiamo al Senato nostro di Genova di registrare le presenti, che tale è nostra mente.

Dat. Torino il 12 dicembre 1815, e del Regno nostro il decimoquarto.

V. EMANUELE

V. PATERI P. P. e Reg.^{te}

V. BREA .

V. SERRA .

BORGARELLI .

Appendice 2

REGIE PATENTI, colle quali S. M. sopprime la Pia Giunta pella redenzione degli Schiavi, cogli uffizi della medesima dipendenti, ordinando l'unione de' fondi, beni e redditi qualunque della cassa da quella amministrata alla cassa degli Invalidi di marina, colla condizione e mercé de disposizioni ivi specificate.

(19 agosto 1823.)

CARLO FELICE

Per grazia di Dio

RE DI SARDEGNA, ECC. ECC. ECC.

Pell'istituzione della cassa degli Invalidi di marina essendo in gran parte cessato l'oggetto di quella denominata della Redenzione degli Schiavi, di cui la direzione venne affidata ad un'apposita Pia Giunta dal Re VITTORIO EMANUELE, mio dilettestimo Fratello, con sue patenti del 12 dicembre 1815, ed in considerazione eziandio, che gli sciagurati casi di cattività più non possono riprodursi se non se ben raramente dopo le transazioni politiche felicemente concluse con le Potenze barbaresche, abbiamo stimato di provvedere all'unità dell'amministrazione de' fondi all'accennata cassa spettanti, incontrando per tal modo l'occasione altresì di procurare un risparmio di spese a beneficio degli infelici, al cui sollievo debbono servire i fondi summenzionati. Epperò per le presenti di nostra certa scienza, Regia autorità, ed avuto il parere del nostro Consiglio, sopprimiamo la Pia Giunta per la redenzione degli schiavi, istituita colle citate Regie patenti del 12 dicembre 1815, cogli Uffizi di Tesoriere e Segretario da quella dipendenti, volendo che li capitali, fondi, censi, redditi e crediti di qualsivoglia specie appartenenti alla cassa sin qui amministrata dall'anzidetta Pia Giunta, siano riuniti a quella degli Invalidi di marina, e che perciò agli Amministratori della medesima vengano rimessi insieme coi fondi di cassa i libri, titoli e le carte tutte esistenti presso la detta Pia Giunta, mediante le opportune ricevute e quitte secondo i principii di ragione, ed affinché all'evenienza d'ogni caso possibile non rimangano defraudate le volontà de' più benefattori, da cui provengono i fondi e redditi anzidetti; mandiamo e comandiamo espressamente, che venendo fatto schiavo qualche navigante del Ducato di Genova, si debba per privilegio accorrere in di lui soccorso dall'Amministrazione

della cassa degli Invalidi di marina sino alla concorrente de' redditi onde verrà accresciuta con l'unione dell'altra cassa sovra indicata. Per l'eseguimento di siffatta unione, da operarsi nel modo di sopra determinato, deleghiamo il Primo Presidente del Senato nostro di Genova, che darà a tal fine le disposizioni che giudicherà le più acconce, conferendogli perciò l'autorità necessaria ed opportuna.

Mandiamo a chiunque spetti di osservare e far osservare le presenti, ed al Senato nostro di Genova di registrarle; che tale è nostra mente.

Dat. In Govone il diciannove agosto mille ottocento ventitre, e del Regno nostro il terzo.

CARLO FELICE

V. LANGOSCO P. P. Regg.

V. BRIGNOLE

V. MASSIMINO DI CEVA pel Contr. Gen.

ROGET DE CHOLEX

Prospettive di integrazione normativa in campo commerciale tra Piemonte e Liguria nei primi anni della Restaurazione. Le proposte di Ignazio Ghiliossi di Lemie

Paola Casana

1. *Introduzione.*

Duecento anni orsono, allorché il territorio ligure venne annesso al Regno sabauda, la nuova situazione territoriale diede origine a diversi problemi di integrazione fra le due regioni. A dispetto, infatti, delle promesse che l'antica Repubblica aveva ottenuto in un primo momento da lord Bentinck di poter ripristinare i suoi antichi ordinamenti, le potenze riunite a Vienna decisero altrimenti, in nome della necessità di ricostruire un nuovo equilibrio europeo che preservasse il Vecchio Continente da ulteriori fenomeni di stampo rivoluzionario e napoleonico.

L'interpretazione storiografica prevalente fino ai primi anni Settanta del XX secolo – che considerava l'annessione del Genovesato al Regno di Sardegna come l'unione di un'autonoma, sviluppata e prospera Liguria ad uno Stato conservatore ed economicamente arretrato rispetto ad essa – è stata successivamente riconsiderata e in parte revisionata, fornendo una lettura più equilibrata della situazione col porre in risalto anche i profondi aspetti conservatori dell'ex Repubblica e del suo ceto dirigente e, dunque, stemperando la consolidata interpretazione di un Piemonte arretrato e reazionario in contrapposizione ad una Liguria moderna e progressista¹.

¹ Cfr. in proposito G. ASSERETO, *Problemi della transizione politico-amministrativa nella Liguria postnapoleonica*, in *Ombre e luci della Restaurazione. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna*, Roma 1997, pp. 327-335. Sul problema dell'omogeneizzazione degli ordinamenti giuridici nel Regno di Sardegna restaurato cfr. A. AQUARONE, *La politica legislativa della Restaurazione nel Regno di Sardegna*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LVII (1959), pp. 21-50, 322-359; A. LATTES, *Il regolamento sardo del 1815 per il Ducato di Genova*, in *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza*, Lucca 1920, pp. 331-350; I. SOFFIETTI, *Dalla pluralità all'unità: gli ordinamenti giuridici nell'età della Restaurazione*, in *Ombre e luci cit.*, pp. 165-173 e in particolare pp. 167-168. Specificatamente

Al di là di questi aspetti storiografici, peraltro non trascurabili, i fatti parlano da sé e denunciano lo spirito conservatore con cui il restaurato re sabaudò ritornò in possesso del trono: è noto che quando Vittorio Emanuele I sbarcò a Genova e rientrò a Torino nella primavera del 1814, emanò l'editto del 21 maggio, con il quale decretava l'abrogazione della legislazione napoleonica e l'immediata rimessa in vigore di quella preesistente, rappresentata dalle *Leggi e Costituzioni di S.M.*, o *Regie Costituzioni*, del 1770². Tutto questo significava l'abolizione della codificazione, la reintroduzione del diritto comune e il ripristino dell'amministrazione territoriale d'*ancien régime*, seppure con qualche importante rivolgimento istituzionale, come quello della soppressione del feudo.

Le aspirazioni reazionarie di Vittorio Emanuele I, tuttavia, dovettero fare i conti con la volontà di Austria, Prussia, Russia e Inghilterra che, raccolte intorno al tavolo delle trattative a Vienna, decretarono l'unione dell'ex Repubblica di Genova al Regno di Vittorio Emanuele I, ma imposero anche a quest'ultimo di assicurare al territorio di nuova annessione alcune garanzie in campo economico e istituzionale, in modo da mitigare lo scontento per la perdita d'indipendenza e allontanare lo spettro di nuovi disordini³. Il piatto delle condizioni, tra le altre cose, prevedeva la conservazione tanto del Tribunale quanto della Camera di commercio di Genova con le stesse funzioni loro attribuite durante il regime napoleonico (art. 15); il che implicava il riconoscimento dei giudici 'commercianti' in luogo di quelli 'togati' nell'amministrazione della giustizia commerciale e dunque una gestione che si differenziava profondamente da quella in vigore in Piemonte, ove essa era am-

riguardo all'annessione di Genova cfr. G. ASSERETO, *Dall'antico regime all'unità*, in *La Liguria*, a cura di A. GIBELLI - P. RUGAFIORI, Torino 1994, pp. 159-215 e in particolare pp. 169-183; G. MARTINI, *Storia della restaurazione della Repubblica di Genova l'anno 1814 sua caduta e riunione al Piemonte l'anno 1815*, Asti 1858; L. SINISI, *Giustizia e giurisprudenza nell'Italia preunitaria. Il Senato di Genova*, Milano 2002, pp. 11-54.

² Cfr. *Leggi e Costituzioni di Sua Maestà* (d'ora in poi *Regie Costituzioni*), Torino, Stamperia Reale, 1770. Sull'editto del 21 maggio 1814 cfr. *Raccolta di regi editti, proclami, manifesti ed altri provvedimenti de' magistrati ed uffizi*, I, Torino 1814, pp. 20-22; N. NADA, *Dallo stato assoluto allo stato costituzionale. Storia del regno di Carlo Alberto dal 1831 al 1848*, Torino 1980, pp. 27-33.

³ Tali condizioni furono parte integrante del trattato di Vienna del 20 maggio 1815. In proposito cfr. G.S. PENE VIDARI, *Ricerche sulla giurisdizione commerciale negli Stati sabaudi (1814-1830). Contributo alla storia della codificazione sabauda*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LXXVI (1978), pp. 435-566.

ministrata dal Consolato, formato da magistrati di carriera⁴; inoltre Vittorio Emanuele I doveva impegnarsi a ristabilire, secondo i piani e le proposte che gli sarebbero stati presentati, l'antico Banco di San Giorgio (art. 17)⁵.

È all'interno di questo quadro storico che Giuseppe Ignazio Ghiliossi di Lemie – considerato uno dei maggiori esperti di problemi commerciali nel Regno di Sardegna⁶ – dopo aver steso una poderosa relazione storico-economica intitolata *Pensieri sul reciproco commercio del Piemonte con Genova scritti in dicembre 1814*⁷ – diede alla luce, nel giugno 1815, uno studio sul Consolato di Torino, l'organo sabauda deputato ad occuparsi di giustizia commerciale fin dal XVII secolo, sostituito dai Tribunali di commercio in epoca napoleonica e ripristinato nel momento della restaurazione sabauda⁸. Nel frattempo, il 13 maggio 1815, veniva emanato da Vittorio Emanuele I il

⁴ Su tale problema cfr. G.S. PENE VIDARI, *Tribunali di Commercio e codificazione commerciale carloalbertina*, in « Rivista di storia del diritto italiano », XLIII-XLIV (1971-1972), pp. 1-98 (estratto); ID., *Giudice togato o no? I Tribunali di Commercio sabaudi nel secolo XIX*, in « Studi piemontesi », VIII/I (1979), pp. 37-49.

⁵ Cfr. il testo in *Traité publics de la Royale Maison de Savoye avec les puissances étrangères depuis la paix de Chateau Cambresis*, Turin 1836, IV, pp. 28-33.

⁶ Sono scarse e lacunose le notizie biografiche su questo personaggio, nato a Fossano il 20 luglio 1749 e morto a Torino il 9 luglio 1823; tra le diverse cariche ricoperte, si ricorda che fu giudice fisso nel Consolato di Torino (1779) e procuratore generale del commercio (1791) prima e dopo il periodo napoleonico. Brevi cenni biografici in G.S. PENE VIDARI, *Ricerche sulla giurisdizione commerciale* cit., p. 445, nota 13; cfr. anche C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, II, Torino, 1881, p. 351; A. MANNO, *Il patriziato subalpino*, XII, pp. 314-315.

⁷ Tale studio, come i successivi, è inedito ed è conservato in Archivio di Stato di Torino (ASTO), Corte, *Materie economiche, Commercio*, cat. I, m. 1 da inventariare, con il titolo *Pensieri sul reciproco commercio del Piemonte con Genova scritti in dicembre 1814 e nell'istante della seguita riunione dell'uno e dell'altro Stato dal conte Ghiliossi di Lemie procuratore generale del commercio*.

⁸ Lo studio del 1815, in bella copia e di 88 pagine, si intitola *Origine, progetto di legislazione per il Magistrato del Consolato negli Stati di S.M. di terraferma*, di cui esiste anche la minuta, sempre di 88 pagine, intitolata *Origine, vicende e giurisdizione del Consolato di Torino*. Una ulteriore copia di tale studio, di 92 pagine, venne poi ripresentata dal Ghiliossi al Primo Segretario di Stato Borgarelli nel 1816, con il medesimo titolo della minuta (*Origine, vicende* cit.) e con qualche cambiamento formale non significativo. I tre manoscritti sono conservati in ASTO, Corte, *Materie economiche* cit., m. 1 da inventariare. In questo articolo si farà d'ora in poi riferimento al manoscritto *Origine, progetto di legislazione* cit., in quanto rappresenta la rielaborazione definitiva della minuta. Accenna a questi studi del Ghiliossi G.S. PENE VIDARI, *Ricerche sulla giurisdizione commerciale* cit., pp. 445, 468-473.

regolamento sulla disciplina definitiva in campo civile e penale per il Ducato di Genova⁹.

Lo studio sul Consolato di Torino – avente lo scopo di riformare il titolo 16 del libro II delle *Regie Costituzioni* del 1770 che trattava della giurisdizione commerciale – venne commissionato al Ghiliossi direttamente dal Primo Segretario di Stato, il conte Gerolamo Vidua di Conzano, il 24 marzo 1815 nell'ambito dei più ampi lavori preparatori affidati dallo stesso Vidua al Presidente del Senato di Piemonte – il conte Carlo Cerruti di Castiglione Falletto – per riformare la legislazione patria sul modello delle *Regie Costituzioni*. Esso verrà nel 1816 ripresentato dal Ghiliossi anche all'allora Segretario di Stato conte Borgarelli, solo con il titolo lievemente mutato¹⁰, e l'11 maggio 1820 – profondamente rielaborato in una nuova edizione – sarà inviato per iniziativa dello stesso Autore a Prospero Balbo, allora Segretario di Stato per gli Affari Interni, con il titolo *Parere in cui premessa la storia della giurisdizione del Consolato e le occorse vicende si opina che i giudici negozianti debbano essere preferiti alla magistratura togata*¹¹. L'aperto appoggio alla partecipazione dei mercanti alla giurisdizione commerciale verrà nuovamente espresso anche due anni dopo in una sua relazione di una decina di pagine inviata per propria iniziativa nel febbraio 1822 al Primo Segretario di Stato, Roget de Cholex, dal titolo *Mio sentimento a S. E. il signor cavaliere Roget de Cholex primo segretario di stato di S. M. per gli Affari Interni in cui, premessa la storia e le vicende del Consolato di Torino, si progetta un qualche risparmio, con diminuire alcuni soggetti che lo compongono*¹².

⁹ Cfr. *Regolamento di S.M. per le materie civili e criminali nel Ducato di Genova*, approfonditamente esaminato in A. LATTES, *Il Regolamento Sardo* cit., pp. 332-350; G.S. PENE VIDARI, *Ricerche sulla giurisdizione commerciale* cit., pp. 450-454; L. SINISI, *Giustizia e giurisprudenza* cit., pp. 37-54.

¹⁰ Cfr *supra*, nota 8.

¹¹ Il Ghiliossi inviò tale lavoro al Balbo con una lettera di accompagnamento datata 11 maggio 1820 (ASTO, Corte, *Materie economiche* cit., m. 2 da inventariare).

¹² L'originale è conservato in ASTO, Corte, *Materie economiche* cit., m. 2 da inventariare (anno 1822). Su questo parere del Ghiliossi relativo alla giurisdizione commerciale nel Regno di Sardegna cfr. G.S. PENE VIDARI, *Ricerche sulla giurisdizione commerciale* cit., pp. 534-539.

2. Il Consolato di Torino negli studi di I. Ghiliossi del 1815/1816.

Quando Ghiliossi stese questi scritti sul Consolato, nel Regno di Sardegna era stata ormai reintrodotta la normativa delle *Regie Costituzioni* del 1770, che affidava a quella magistratura la giurisdizione commerciale. Tale organo era piuttosto composito in quanto svolgeva funzioni non solo giurisdizionali, ma anche amministrative e finanziarie – includendo al suo interno la Camera di commercio – ed era composto da giudici ‘togati’, cioè di carriera, mentre nella Genova recentemente annessa era stato mantenuto il Tribunale di commercio formato da negozianti¹³.

È all'interno di questo contesto che nel marzo 1815 Ignazio Ghiliossi incominciò a stendere lo studio per riformare la normativa commerciale contenuta nel titolo 16 del libro secondo delle *Regie Costituzioni*¹⁴. L'Autore andò ben oltre il mandato governativo e il tema indicato nel titolo, perché non si limitò a proporre aggiornamenti alla normativa in materia delle *Regie Costituzioni* o a proporre riforme riguardanti l'organo deputato alla giustizia commerciale, ma finì per occuparsi di tutta la materia di competenza dei Consolati e, quindi, di tutta la legislazione commerciale nel suo insieme. Da questo lavoro traspare la grande preparazione dell'Autore e la sua profonda competenza in materia anche a livello di legislazione comparata: egli spazia nei suoi riferimenti dal diritto romano a quello francese, da quello genovese a quello inglese, sempre puntuale nei suoi rilievi e con note precise. Si può notare, infatti, come non svolga mai, o raramente, gli argomenti in modo vago e discorsivo, ma sempre premurandosi di indicare la fonte o l'articolo, spesso e volentieri stralciandone interi periodi. Egli, inoltre, cita sentenze, e non solo piemontesi, con sicura conoscenza dei fatti e delle parti in causa; fa riferimenti precisi e con indiscutibile competenza anche alla legislazione straniera, specialmente a quella francese.

Nella prima parte dello studio Ghiliossi, dopo l'introduzione storica, esamina gli organi, la composizione, le competenze di tale magistratura

¹³ Sul problema dei giudici ‘togati’ e dei Tribunali di Commercio nel Regno di Sardegna cfr. G.S. PENE VIDARI, *Tribunali di Commercio e codificazione* cit.; ID., *Giudice togato o no?* cit.; R. ALLIO, *Le istituzioni economiche: progetti e realizzazioni*, in CITTÀ DI TORINO, *Ville de Turin. 1798-1814*, a cura di G. BRACCO, Torino 1990, pp. 119-146 e in particolare sull'introduzione del Tribunale di commercio pp. 138-142.

¹⁴ Cfr. in proposito *supra*, nota 8. Il lavoro era composto di ben ventotto capitoli non numerati sull'originale.

‘speciale’, per passare poi a prendere in considerazione alcune riforme da introdurre nella sua regolamentazione, e fino a questo punto risponde chiaramente al mandato che gli era stato dato. Dal capitolo sulle lettere di cambio (cap. 17) in avanti, invece, il suo discorso diviene decisamente più specifico e negli ultimi dodici paragrafi si addentra ad esaminare gli strumenti tecnici e gli istituti del commercio (lettere di cambio, pagherò, libri contabili, borsa, prescrizioni, fallimenti ecc.), spaziando su tutta la legislazione commerciale di pertinenza dei Consolati.

Dopo aver dunque inquadrato le competenze della magistratura consolare di Torino descrivendone la composizione e le vicende storiche, Ghiliossi dedicava un capitolo alla figura dell’Avvocato fiscale – assimilabile a quella odierna del Pubblico Ministero – istituito con Editto dell’8 maggio 1739 da Carlo Emanuele III. Spettava a questo magistrato, ed a lui solo, la rappresentanza dello Stato, con impossibilità di essere sostituito da un altro legale.

Nel capitolo successivo affrontava il tema della Cassa del Consolato; questa magistratura, infatti, non riceveva sussidi statali, ma traeva le proprie entrate attraverso la riscossione di tributi derivanti dalla legalizzazione dei libri contabili, dal rilascio di patenti ai maestri delle Arti e alle Università, dai bolli, dalla riscossione dei diritti di segreteria ecc. Questa autonomia economica del Consolato potrebbe far pensare ad una sorta di garanzia d’indipendenza, ma di fatto non era così, perché all’interno di un regime monarchico assoluto, qual era quello di Vittorio Emanuele I, il sovrano controllava tutti i poteri dello stato e, nel caso specifico, nominava tutti i membri del Consolato, compresi il presidente, i due consoli e i due giudici ‘legali’¹⁵, che dunque non potevano certo considerarsi completamente slegati da quella che era la volontà regia.

Terminato l’excursus storico, Ghiliossi iniziava ad affrontare i punti cruciali legati a questa Magistratura che potevano divenire oggetto di riforme, esaminando se il Consolato dovesse essere formato da giureconsulti o da commercianti, e se le sue sentenze fossero appellabili o meno. Il primo punto, tra l’altro, racchiudeva in sé tutto un insieme di questioni legate al concetto di ‘oggettivazione’ del diritto commerciale e all’evoluzione delle varie magistrature mercantili nel corso del tempo.

I giudici ‘commercianti’, infatti, facevano risalire le loro origini ai tempi dei comuni medievali, quando componevano i Tribunali di commercio, tipica

¹⁵ Cfr. *Regie Costituzioni* cit., Libro 2, titolo XVI, capitolo I, § 2.

magistratura di carattere corporativo, rappresentante i 'privilegi' di una determinata categoria. Il Consolato del Regno sabauda, dal momento in cui fu istituito, fu invece quasi sempre composto da giudici di carriera, soltanto in alcuni brevi periodi affiancati da commercianti. Tale organo radunava in sé funzioni giurisdizionali, amministrative e finanziarie, sintetizzate nelle *Regie Costituzioni* del 1770, che attestano come esso sovrintendesse a tutto il mondo commerciale sabauda, raggruppato dentro l'ordinamento corporativo¹⁶. Quest'ultimo fu abolito con la Rivoluzione francese e con la successiva introduzione del *Code de Commerce* napoleonico del 1807, il diritto commerciale venne 'oggettivizzato', cioè non più limitato a chi esercitava abitualmente un'attività commerciale, ma esteso a tutti i cittadini che avessero compiuto un 'atto di commercio'.

In seguito a questa evoluzione sarebbe stato logico che le controversie in materia commerciale venissero affidate alla magistratura ordinaria e togata, ma non fu così in Francia e nei territori da essa occupati, dove la giurisdizione su tale materia continuò ad essere affidata ai *Tribunaux de commerce* composti da commercianti. Questa situazione, che in fondo era in contrasto con i principi basilari dell'ordinamento francese stabilitosi dopo la Rivoluzione, dimostra come il mondo borghese e imprenditoriale d'oltralpe, che aveva voluto cancellare i privilegi dell'*ancien régime* ad esso sfavorevoli, non esitò a mantenere, invece, quelle situazioni di 'specialità' che gli tornavano vantaggiose. La presenza dei giudici commercianti nei Tribunali di commercio rappresentava dunque in Francia, fin dalla fine del XVIII secolo, una vera e propria conquista della classe mercantile e imprenditoriale.

Nel suo scritto Ghiliossi affrontava questo problema mostrando chiaramente la propria *forma mentis* di giudice togato e di uomo d'*ancien régime*, che si sforzava di ripristinare, per quel che era possibile, l'antica legislazione, aprendosi cautamente verso il mondo post-rivoluzionario solo in quei casi in cui comprendeva che il ritorno totale al passato avrebbe prodotto reazioni troppo dure e pericolose. Seguendo quest'impostazione, si dichiarava favorevole ai giudici di professione, affermando che quelli del Consolato dovevano essere «legali per i motivi espressi nel proemio dell'Editto del 1733»¹⁷. Un

¹⁶ Cfr. C. DIONISOTTI, *La magistratura consolare di Torino*, Torino 1864, pp. 12-23.

¹⁷ Cfr. *Origine, progetto di legislazione* cit., p. 7. Il proemio dell'Editto del 15 ottobre 1733 criticava la presenza dei giudici 'commercianti', che aveva istituito Vittorio Amedeo II, nel Consolato. Tale proemio è riportato in C. DIONISOTTI, *La magistratura* cit., pp. 20-21.

tale pedissequo rinvio all'antica legislazione contribuisce a dare del Ghiliossi l'immagine di un uomo non alla pari con i tempi e piuttosto conservatore, visione confermata anche dal giudizio sui giudici 'commercianti', che dal suo punto di vista creavano più problemi di quanti non ne risolvessero, per cui nella sua relazione si schierava decisamente contro questa soluzione, salvo poi suggerire di mantenerli a Genova nei Tribunali di commercio, poiché – scriveva – « non sembra che colà possa essere a proposito il sistema di nostra Magistratura commerciale. Esso esigerebbe una riforma, che forse non si accorderebbe col voto generale dei Commercianti »¹⁸.

È questo uno dei rari punti in cui Ghiliossi dimostra di avere un minimo di visione politica e capacità di inquadrare la problematica nella realtà contemporanea, così come quando proponeva il mantenimento dell'appello al Senato di Genova per i giudizi emessi dai Tribunali di commercio, ma suggerendo di non permettere l'effetto sospensivo di tale ricorso nelle cause per debiti. Il mantenimento della possibilità d'appello – che non era contemplato presso i Consolati di Torino e Nizza se non in casi particolari¹⁹ – era certamente una visione moderna e garantista all'interno della giustizia commerciale, ma era anche un modo per permettere a quella ordinaria – e dipendente direttamente dal sovrano – di controllarla. Il Ghiliossi ribadiva con convinzione la necessità di mantenere la possibilità d'appello nel Genovesato, anche se era ben conscio che tale procedura avrebbe rallentato il processo, privando la giustizia commerciale di quella che avrebbe dovuto essere la sua caratteristica principale, cioè la rapidità.

L'Autore sviluppava tutti questi ragionamenti incentrando la sua attenzione sul Consolato di Torino e approfondendo poco la diversa realtà del Genovesato appena annesso. Di ciò era pienamente conscio, tant'è vero che nel paragrafo *Del modo di procedere nel Consolato*²⁰, dopo aver definito « eccellente » la procedura adottata all'interno di tale magistratura piemontese, prospettava la necessità di confrontarla con quella del Tribunale di

¹⁸ *Origine, progetto di legislazione* cit., p. 9.

¹⁹ Al contrario di ciò che avveniva in Francia, nel Regno di Sardegna le sentenze dei Consolati di Torino e di Nizza erano inappellabili per ciò che riguardava gli affari civili e le contravvenzioni ai regolamenti delle arti, dei mestieri e delle industrie, a meno che non contemplassero la pena di morte o la galera (*ibidem*, p. 9; *Regie Costituzioni* cit., libro 2, titolo XVI, capitolo II, § 27).

²⁰ *Origine, progetto di legislazione* cit., pp. 11-12.

commercio di Genova per uniformarne i procedimenti, ma su questo punto rinviava ogni suggerimento, adducendo la giustificazione di non essere riuscito a consultare la legislazione e i regolamenti genovesi su tale materia « forse perché non tutti pubblicati, e riordinati insieme »; si proponeva, tuttavia, di sviluppare tale argomento in studi futuri²¹.

Successivamente, sempre in campo processuale, suggeriva alcune riforme di scarsa incidenza e la correzione di errori più materiali che concettuali presenti nelle *Regie Costituzioni*²², per poi proporre di cambiare alcune norme, come quella che disponeva di dare pubblicamente alle fiamme la merce contraffatta, o quella che impediva la libera circolazione degli strumenti di lavoro e dei macchinari sia all'interno che all'esterno dello Stato²³. Nel primo caso consigliava di non bruciare la merce difettosa, ma di punire il falsificatore con una pena proporzionata al danno provocato – confisca della merce, multe pecuniarie o carcere nei casi più gravi – e proponeva di distribuire ai bisognosi la merce sequestrata²⁴. Nel secondo caso si pronunciava a favore della libera circolazione dei macchinari e degli strumenti di lavoro delle manifatture all'interno e all'esterno dello Stato, anche senza dover chiedere il permesso al Consolato. Considerava la norma protezionistica ormai superata, visto che tali mezzi di produzione erano noti a tutti anche all'estero e, soprattutto, che molti di quelli presenti nelle fabbriche del Regno provenivano proprio da paesi stranieri, perché più moderni di quelli di produzione interna²⁵.

Affrontava poi il problema dei debitori insolventi: se si trattava di operai o agricoltori, disapprovava il pignoramento degli strumenti di lavoro, che erano il loro unico mezzo di sostentamento, anche per non danneggiare l'economia del paese. Le *Regie Costituzioni*, invece, ne prevedevano la confisca, se il moroso non possedeva altri beni²⁶, mentre Ghiliossi proponeva che il debitore estinguesse il debito lavorando per il creditore il tempo necessa-

²¹ *Ibidem*, p. 11.

²² *Ibidem*, pp. 3, 13-14.

²³ *Regie Costituzioni* cit., libro 2, titolo 16, capitolo 2, § 9; libro 2, titolo 16, capitolo 1, §§ 23-24.

²⁴ *Origine, progetto di legislazione* cit., p. 16-17.

²⁵ *Ibidem*, p. 18.

²⁶ *Regie Costituzioni* cit., libro 3, titolo 32, § 17.

rio²⁷: era un parere certamente non innovativo, ma conforme alle più diffuse norme del diritto comune, da cui si discostavano, invece, le corrispondenti disposizioni delle *Regie Costituzioni*.

Nelle proposte successive, in cui sosteneva la necessità di impedire agli operai di uscire dal Regno per andare ad offrire la propria esperienza e mano d'opera all'estero, Ghiliossi confermava un'impostazione tendenzialmente conservatrice: egli negava la libertà di movimento ai sudditi in nome del supremo interesse dello stato e preveniva eventuali obiezioni facendo riferimento a leggi simili in vigore in Inghilterra e in Francia²⁸. Occorre peraltro tener conto della situazione economica del Piemonte d'allora che, con un sistema produttivo ancora molto arretrato, non poteva lasciar emigrare la scarsa mano d'opera esperta.

Se le posizioni del Ghiliossi in campo economico si mostrano in questo studio piuttosto conservatrici e legate alle impostazioni legislative d'*ancien régime*, egli appare invece più aperto sul fronte sociale e pronto a recepire la più moderna legislazione straniera, in particolare circa la posizione della donna rispetto alle obbligazioni commerciali, e la possibilità per il nobile di assumere la qualifica di commerciante²⁹. La normativa in vigore nel Regno di Sardegna impediva ai minori e a quanti vivevano sotto la tutela paterna, se avevano stipulato contratti commerciali, di pretendere la *restitutio in integrum*, ma senza accennare alla posizione della donna³⁰. Egli propendeva ad assimilare la donna alle suddette categorie, in quanto asseriva che il commercio sarebbe stato danneggiato se qualcuno avesse potuto assumersi obbligazioni per poi non mantenerle. Richiamava la legislazione francese che dichiarava i minori e le donne libere di compiere atti di commercio, previa autorizzazione da parte di uno dei genitori per i primi e il consenso maritale per le seconde; in ogni caso tutti avevano l'obbligo di rispettare i contratti e non poteva dunque essere richiesta la *restitutio in integrum* a causa della minore età o dello *status* di donna³¹, così come era anche prescritto negli Sta-

²⁷ *Origine, progetto di legislazione* cit., pp. 19-22.

²⁸ *Ibidem* cit., p. 22.

²⁹ *Ibidem*, pp. 26-32.

³⁰ Cfr. *Regie Costituzioni* cit., libro 2, titolo 16, capitolo 2, § 36.

³¹ Cfr. *Code de Commerce*, 10 settembre 1807, in *Bulletin des Lois*, n. 164, pp. 161-284 (scaricabile da <https://books.google.com>, *Code de Commerce, 1807*), artt. 2-4.

tuti di Genova, che riconoscevano alle mogli il libero esercizio del commercio, negando però anche in questo caso l'applicazione di tale provvedimento³². Ghiliossi probabilmente riconosceva alle donne una certa 'capacità commerciale' non tanto perché spinto da ideali di emancipazione femminile, quanto perché convinto che dovesse innanzitutto essere salvaguardato uno dei principi basilari su cui si reggeva il mondo commerciale, cioè quello che *pacta sunt servanda*, per cui una volta concluso un contratto le parti non potevano più sottrarsi ai suoi effetti.

Riguardo alla partecipazione della nobiltà al commercio, Ghiliossi esprimeva parere positivo, poiché il commercio si sarebbe avvantaggiato notevolmente dei capitali dei nobili correttamente impiegati in esso. Tuttavia vedeva di buon occhio soltanto l'esercizio del commercio all'ingrosso da parte loro e non di quello al dettaglio, che non gli sembrava confacente al cetto a cui egli stesso apparteneva³³. D'altra parte ricordava che fin dalla istituzione del Consolato, nel 1676, Madama Reale aveva concesso alla nobiltà di praticare il commercio all'ingrosso. Tale concessione, tuttavia, venne ribadita nel 1749 e nel 1752 da due editti regi rivolti a specifici casi di imprenditorialità commerciale esercitata da gruppi nobiliari a Nizza e in Piemonte, il che fa pensare che il provvedimento di Madama Reale fosse andato disapplicato³⁴. Il fatto, però, che volesse escludere la nobiltà dal commercio al dettaglio dimostrava ancora il suo legame a una vecchia mentalità medievale che considerava quest'attività un mestiere 'vile'. Egli era riluttante ad accettare il fatto che nel corso del XVIII secolo la classe dirigente s'era ampliata non solo in Europa, ma anche in Piemonte, comprendendo al suo interno una nuova nobiltà che aveva ottenuto il titolo per avere ricoperto 'cariche nobilitanti' o per avere collaborato fattivamente con la monarchia in momenti di crisi, ma che di fatto proveniva da quella che oggi chiameremmo la classe borghese, peraltro allora già fiorente ed attiva nel Genovesato³⁵. D'altro

³² Sugli Statuti genovesi cfr. V. PIERGIOVANNI, *Gli Statuti civili e criminali di Genova: la tradizione manoscritta e le edizioni*, Genova 1980.

³³ Cfr. *Origine, progetto di legislazione* cit., pp. 28-32.

³⁴ *Ibidem*, pp. 30-31. I due specifici Editti a cui accenna Ghiliossi nella sua relazione erano quello del 12 marzo 1749 che autorizzava i nobili a partecipare ad attività commerciali riguardanti il porto di Nizza, e quello del 3 maggio 1752 che autorizzava gli appartenenti al cetto nobiliare ad acquistare azioni nella Compagnia Reale del Piemonte.

³⁵ Per un sintetico quadro sull'evoluzione della nobiltà tra XVII e XVIII secolo, seppure riferito al contesto del Senato di Piemonte, ma estendibile anche ad altre realtà, cfr. E. GENTA,

canto capiva che, se si voleva incrementare il commercio anche negli antichi Stati sabaudi, era necessario assicurare il ceto mercantile ligure – al quale appartenevano anche tanti nobili – che l'unione al Piemonte non avrebbe portato alcun cambiamento al loro *status*, né li avrebbe privati dei titoli acquisiti. Egli si rendeva conto che bisognava impedire quella che oggi definiremmo una 'fuga di capitali', e cioè che i nobili genovesi, i quali impiegavano cospicue quantità di denaro in operazioni commerciali, andassero ad investire all'estero per timore di essere declassati socialmente.

Passando ad esaminare questioni relative agli strumenti del commercio (lettere di cambio, protesti, biglietti di promesse, pagherò, cambiali, libri contabili, la borsa, i fallimenti ecc.), al loro uso e agli effetti da esso derivanti, Ghiliossi dedicava particolare attenzione alle lettere di cambio, quale antico strumento per facilitare gli scambi senza dover portare con sé grandi quantità di denaro³⁶. Anche qui non mancavano dotte introduzioni storiche e la comparazione con la legislazione straniera, in particolare quella francese, dalla quale partiva per illustrare le regole sulle lettere di cambio e raffrontarle con quelle in vigore nel Regno di Sardegna³⁷. Il Codice di commercio francese, ad esempio, prescriveva che le cambiali fossero pagate in luogo diverso da quello in cui erano tratte e Ghiliossi non condivideva questa disposizione, osservando che essa penalizzava il commercio interno, degno di difesa e di protezione tanto quanto quello esterno³⁸. Ugualmente contestava la norma francese che prescriveva l'obbligo di indicare nelle cambiali se il valore in esse indicato doveva essere pagato in denaro, in merci o con altre modalità³⁹.

A parte qualche particolare, però, Ghiliossi faceva notare che la normativa sulle lettere di cambio allora in vigore in Piemonte non si discostava

Senato e Senatori di Piemonte nel secolo XVIII, Torino 1983, pp. 87-101; A. MERLOTTI, *L'enigma della nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Bologna 1976 e le bibliografie ivi citate.

³⁶ *Origine, progetto di legislazione* cit., pp. 33-57. Per un inquadramento storico sullo sviluppo delle lettere di cambio e più in generale delle cambiali cfr. R. CALAMANDREI, *La cambiale. Commento al libro I, Titolo X, capo I del Codice di commercio italiano*, Torino 1884; G. CASSANDRO, *Cambiale (storia)*, in *Enciclopedia del Diritto*, V, Milano 1959, pp. 827-839 e in particolare pp. 829 sgg.; E. VIDARI, *La cambiale*, Milano-Napoli-Pisa 1885.

³⁷ *Regie Costituzioni* cit., libro 2, titolo 16, capitolo 3, §§ 1-37).

³⁸ *Origine, progetto di legislazione* cit., pp. 34-36. Cfr. *Code de commerce* cit., art. 110.

³⁹ *Ibidem*.

di molto da quella d'oltralpe e tanto meno dalle consuetudini e dagli usi di Genova, infatti gli articoli in materia inseriti nelle *Regie Costituzioni* del 1729 – poi ripresi nell'edizione del 1770 – erano stati prima inviati alla Repubblica a titolo consultivo e poche osservazioni erano state fatte, perché la normativa dei due stati in proposito risultava già piuttosto omogenea⁴⁰. Successivamente esaminava specifici problemi procedurali – invero marginali – per soffermarsi poi su alcuni casi di cattivo uso delle lettere di cambio, come il mancato rispetto dei termini nella loro presentazione e accettazione, l'anti o post datazione: il titolo di credito avrebbe potuto perdere la propria efficacia se l'ordinamento non fosse stato in grado di tutelare il creditore per la somma di sua spettanza. Il problema si poneva specialmente per le lettere postdate ed antidate, fatti già di per sé costituenti reato e che, secondo l'Autore, avrebbero dovuto cadere sotto la competenza del Consolato e non del Senato⁴¹. Osservava anche che la normativa piemontese forniva in questi casi chiare garanzie per le cambiali, poiché prevedeva per colui che compiva tale reato l'assunzione a proprio carico di tutte le spese derivanti dai futuri litigi da ciò generati, e se l'illecito veniva riconosciuto doloso era prevista la pena di due anni di galera⁴². Secondo Ghiliossi, dunque, la normativa piemontese proteggeva egregiamente quelli che Umberto Santarelli ha definito « i tre cardini su cui si fondava l'intera dinamica della società mercantile » e cioè « mercatura, fiducia e credito »⁴³.

Un altro tema su cui si soffermava Ghiliossi, sempre a garanzia della riscossione del credito tramite cambiali, era l'atto di 'protesto', che aveva lo scopo sia di favorire il diritto di 'regresso'⁴⁴ al possessore della cambiale, sia

⁴⁰ *Origine, progetto di legislazione* cit., pp. 33-34.

⁴¹ *Ibidem*, p. 38.

⁴² Cfr. *Origine, progetto di legislazione* cit., p. 38; *Regie Costituzioni* cit., libro 2, titolo 16, capitolo 3, §§ 19 e 33.

⁴³ Cfr. U. SANTARELLI, *Mercanti e società tra mercanti*, Torino 1998, p. 67.

⁴⁴ Il 'protesto' era l'atto pubblico redatto da un notaio, da un ufficiale giudiziario o, in mancanza di questi, dal segretario comunale con il quale si constatava il mancato pagamento o la mancata accettazione della cambiale. Tale atto doveva essere levato per poter godere del diritto di 'regresso', ossia del diritto di rivalsa che spettava al condebitore adempiente nei confronti degli altri condebitori solidali al seguito del pagamento fatto al creditore. Per una puntuale disamina sul protesto e sull'azione di regresso – sebbene incentrata sul Codice di Commercio italiano del 1882, ma estendibile anche ad una più ampia realtà storica cfr. R. CALAMANDREI, *La Cambiale* cit., pp. 224-266 e 280-300; E. VIDARI, *La cambiale* cit., pp. 360-498.

di provare che il portatore, prima dell'esecuzione, aveva tentato inutilmente di esigere il proprio credito. In Genova a tale scopo si richiedeva il decreto di diffida del magistrato al debitore, mentre in Francia e in Piemonte era sufficiente il normale protesto⁴⁵, levato dai segretari comunali o dai notai su istanza del creditore, che così evitava ritardi dannosi per il commercio⁴⁶. Apparivano, invece, in armonia le legislazioni dei due stati sulla regolamentazione del 'regresso', in quanto entrambe seguivano la massima generale secondo cui il traente doveva rispondere del debito nei confronti del possessore della lettera di cambio fino a quando quest'ultimo non fosse stato soddisfatto, indipendentemente dal fatto che il creditore l'avesse fatta circolare tramite 'girata', oppure l'avesse detenuta⁴⁷.

Ghiliossi affrontava anche il problema della disciplina riguardo all'utilizzo delle cambiali⁴⁸. Allora, infatti, era vietato ai non commercianti farne uso, non potendo essi né girarle né accettarne la girata, pena la nullità dell'atto. Egli suggeriva di confermare questa disciplina per il Piemonte, ma di non estenderla al Genovesato, considerata la vocazione commerciale di quest'ultimo territorio a differenza di quella prevalentemente agricola degli antichi territori sabaudi, dove era necessario che i capitali non venissero distolti dal settore dell'agricoltura⁴⁹. Per ciò che riguardava il problema dell'utilizzo delle cambiali da parte di non commercianti, proponeva di chiarire la normativa delle *Regie Costituzioni*, che spesso aveva generato dubbi, in primo luogo sulla competenza di giurisdizione in tale materia tra Senato e Consolato e, in secondo luogo, riguardo alla questione se i non commercianti potessero accettare le cambiali per girata e fossero a loro volta autorizzati a girarle.

⁴⁵ Cfr. *Regie Costituzioni* cit., libro 2, titolo 16, capitolo 3, § 5. In Francia, secondo il Codice di Commercio, l'atto di protesto doveva essere levato nello stesso giorno della data di scadenza della cambiale, mentre in altre piazze commerciali, come Londra, Vienna, Amburgo, Anversa e Bergamo il termine per richiedere il 'protesto' era di tre giorni, mentre nei luoghi sede di fiere franche la scadenza era l'ultimo giorno di fiera (Novi, Piacenza, Besançon, Francoforte, Lipsia), o nei giorni immediatamente successivi alla sua chiusura (Cfr. *Origine, progetto di legislazione* cit., pp. 40-42).

⁴⁶ *Ibidem*, pp. 39-40.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 44.

⁴⁸ *Ibidem*, pp. 48-50.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 49; *Regie Costituzioni* cit., libro 2, titolo 16, capitolo 3, § 37.

Riguardo al primo problema, nessuna delle due magistrature riteneva di propria spettanza giudicare tali fattispecie: il Senato perché l'oggetto della controversia riguardava la disciplina commerciale, non di sua competenza, e il Consolato perché non tutti i soggetti in causa erano commercianti. Una pronuncia del Gran Cancelliere aveva poi chiarito i dubbi attribuendone la competenza al Consolato, in quanto aveva ravvisato come condizione sufficiente che il convenuto fosse commerciante e che si trattasse di fatti di commercio. Riguardo al secondo dubbio, egli riportava la motivazione di una sentenza del Consolato di Torino del 1791 in cui la normativa delle *Regie Costituzioni* veniva interpretata in modo estensivo, nel senso che proibiva « alle persone non negozianti di spedire cambiali, ma non di accettarne le girate, e bisognando girarle »⁵⁰. Tale interpretazione cozzava con la visione restrittiva allora maggiormente affermata e Ghiliossi suggeriva allora di chiarire il testo della norma aggiungendo che non era « nemmeno permesso ai non commercianti il negoziare lettere di cambio, come nemmeno di girarle, di accettare le girate »⁵¹. Ancora una volta l'Autore, propendendo a circoscrivere l'accettazione delle cambiali per girata ai soli commercianti, mostrava di aderire alla mentalità d'*ancien régime* piuttosto che alle nuove idee liberistiche che iniziavano ad affermarsi.

Un altro problema riguardava la questione se alle lettere di cambio protestate competeva ipoteca sui beni del debitore. Secondo la normativa degli antichi Stati sabaudi su di esse l'ipoteca non era ammessa « salvo in forma di una sentenza, od ordinanza di condanna del debitore » e l'atto di protesto non dava altro diritto al creditore che quello di chiedere il pagamento degli interessi dal giorno in cui le cambiali erano state protestate⁵². A sostegno di questa interpretazione Ghiliossi citava la dottrina e specificamente Giovanni Pietro Sordi, Pompeo Baldasseroni, Jacques Dupuy⁵³, ma d'altro canto ri-

⁵⁰ *Origine, progetto di legislazione* cit., pp. 48-49.

⁵¹ *Ibidem*, p. 49.

⁵² *Ibidem*, p. 53; *Regie Costituzioni* cit., libro 3, titolo 23, § 18; libro 2, titolo 16, capitolo 3, § 24.

⁵³ Giovanni Pietro Sordi fu autore nel XVI secolo, tra le sue numerose opere, anche di una raccolta di *Consilia* a cui fa riferimento Ghiliossi; Pompeo Baldasseroni nel XVIII secolo, tra il resto, scrisse un celebre trattato su *Leggi e costumi del cambio che si osservano nelle principali piazze d'Europa...* e Jacques Dupuy, vissuto a cavallo tra XVII e XVIII secolo, pubblicò un'opera su *L'art des lettres de change*, che fu tradotta anche in italiano. Per un sintetico quadro sulla vita e sull'attività di giurista del Sordi e del Baldasseroni cfr. da ultimo le rispettive

conosceva che in alcuni luoghi – come a Milano, in Austria, nel Brandeburgo e in Francia – l'ipoteca era ammessa. Egli tuttavia si pronunciava decisamente contro quest'ultima impostazione, difendendo invece quella delle *Regie Costituzioni*: ancora una volta, di fronte a un cambiamento sostanziale, si schierava a sostegno della tradizione degli antichi Stati sabaudi⁵⁴.

L'ultimo punto che Ghiliossi affrontava circa le lettere di cambio riguardava la questione se dovesse essere arrestato colui che aveva contratto debiti con l'emissione di tali titoli di credito o in altro modo – purché nello svolgimento di un'attività commerciale – e non fosse stato in grado di ottemperare all'impegno in altra maniera⁵⁵. La legislazione degli antichi Stati sabaudi non distingueva i debiti contratti nell'ambito commerciale e per lettere di cambio da quelli contratti diversamente e permetteva l'arresto del debitore – se tra i suoi beni non si trovava nulla da pignorare – escludendo però alcuni casi particolari, ossia quando il moroso era pupillo, donna, settuagenario, nobile o godente di altri privilegi⁵⁶. Il Ghiliossi era propenso ad assimilare il debitore per fatti di commercio al debitore generico e ad adeguare tale normativa a quella francese e genovese, che contemplava l'arresto immediato anche per coloro che in Piemonte erano considerati esclusi da tale provvedimento – perché categorie privilegiate – e senza bisogno di tentare prima alcuna esecuzione sopra i di lui beni⁵⁷.

Nei paragrafi successivi Ghiliossi trattava dei libri contabili di banchieri, mercanti e commercianti⁵⁸, stimati molto utili, in quanto rappresentavano una garanzia di regolarità dei conti, sotto il controllo dello stato⁵⁹, e permet-

'voci' – a cura di G.P. MASSETTO la prima, e di M. FORTUNATI la seconda – in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, diretto da I. BIROCCHI, E. CORTESE, A. MATTONE, M.N. MILETTI, Bologna 2013, *ad vocem*.

⁵⁴ *Origine, progetto di legislazione* cit., p. 54.

⁵⁵ *Ibidem*, pp. 54-57.

⁵⁶ Cfr. *Regie Costituzioni* cit., libro 3, titolo 32, § 16.

⁵⁷ *Origine, progetto di legislazione* cit., p. 56.

⁵⁸ *Ibidem* cit., pp. 58-61. Sui libri contabili del commercio cfr. M. FORTUNATI, *Scrittura e prova. I libri di commercio nel diritto medievale e moderno*, Roma 1996.

⁵⁹ I libri contabili dovevano avere delle caratteristiche specifiche, essere compilati secondo norme precise ed essere vidimati all'inizio ed alla fine dal Consolato. Nel Regno di Sardegna la normativa in proposito era contenuta nelle *Regie Costituzioni* cit., libro 2, titolo 16, capitolo IV, §§ 1-17.

tevano al commerciante stesso di disporre di una preliminare prova in caso di mancato pagamento o di contestazione del debito. In campo processuale, inoltre, la normativa delle *Regie Costituzioni* prescriveva che in giudizio i libri contabili, dotati di tutti i requisiti prescritti, avessero valore di semi prova, mentre in altri stati venivano considerati prova piena⁶⁰. Su tale questione l'Autore faceva notare che la legislazione sabauda non differiva molto da quella francese, se non in qualche particolare secondario, mentre nulla diceva su quella genovese, probabilmente perché non aveva notizie in proposito.

Non tralasciava di affrontare anche l'argomento della Borsa pubblica, dei sensali – o per dirla in linguaggio più moderno degli agenti di cambio – e della loro disciplina, ma su tali argomenti si limitava a un'esposizione piuttosto generica. Infine concludeva il suo lungo lavoro con un tema spinoso per il mondo mercantile: quello dei fallimenti⁶¹. Egli metteva in luce l'enorme danno che i fallimenti causavano al commercio e ai creditori che non sempre potevano essere pienamente risarciti, e appoggiava una serie di misure per cercare di prevenirli, come ad esempio l'introduzione dell'obbligo d'inventario a scadenze fisse, che permetteva di accertare periodicamente la situazione economica del commerciante, la tenuta dei libri contabili secondo precise regole e anche leggi sul contenimento del lusso da parte dei mercanti, tutti provvedimenti che peraltro erano già contemplati dalle *Regie Costituzioni* e dalla legislazione francese⁶². Il *Code de Commerce* era però più preciso, poiché distingueva tra la bancarotta semplice, che non implicava intento di frode, e la bancarotta fraudolenta⁶³, mentre le *Regie Costituzioni* non consideravano quella semplice, salvo delegare al Consolato, in questi casi, la facoltà di irrogare le pene ritenute opportune a coloro che avevano

⁶⁰ Anche negli antichi Stati sabaudi del XVI secolo i libri dei mercanti avevano goduto in giudizio di prova piena, secondo quanto era prescritto negli *Ordini Nuovi* di Emanuele Filiberto (cfr. *De gli Ordini Nuovi libro terzo. Della forma et stile che si ha da osservar nelle cause civili*, art. 24: « De' libri de' mercanti », in *Il libro terzo degli 'Ordini Nuovi' di Emanuele Filiberto*, note e introduzione a cura di C. PECORELLA, Torino 1989, p. 53).

⁶¹ *Origine, progetto di legislazione* cit., pp. 75-88.

⁶² *Ibidem*, pp. 81-83. Cfr. *Regie Costituzioni* cit., libro 2, titolo 16, capitolo IV, §§ 13 e 5; *Edit du Roi servant de Reglement pour le Commerce des negocians et Marchands tant en gros qu'en détail, mars 1673*, tit. 3, art. 1, meglio conosciuto come *Ordonnance du Commerce*, mars 1673, scaricabile da Gallica.bnf.fr, *Ordonnance du Commerce de 1673*; *Code de Commerce* cit., art. 586.

⁶³ Cfr. *Code de Commerce* cit., artt. 586-587 e 593-594.

messo a disposizione i loro libri contabili e inventari non in ordine⁶⁴. Riguardo alla bancarotta semplice, tuttavia, Ghiliossi richiamava il recente *Regolamento* pubblicato per il Ducato di Genova che contemplava la pena del carcere da un mese a due anni⁶⁵.

In caso di fallimento del commerciante, bisognava anche preoccuparsi – come è contemplato anche dall'attuale disciplina – di tutelare il creditore, che rischiava non solo di perdere per ovvie ragioni parte dei suoi crediti, ma vedeva ulteriormente diminuire le possibilità di rimborso per l'intervento del fisco e le lungaggini procedurali, che lasciavano al Consolato il procedimento penale contro il fallito e al Senato «la istituzione del giudizio di concorso sul di lui patrimonio»⁶⁶. Per tali motivi Ghiliossi, edotto dalla personale esperienza in Consolato, suggeriva di favorire il più possibile il concordato preventivo, per evitare il fallimento. Con le osservazioni sul fallimento e con la dedica di remissione al Vidua si conclude lo studio.

Nel complesso si può dire che questo lavoro presenti una discreta prospettiva storica, per la connaturata tendenza dell'Autore a risalire ai precedenti noti e per la sua capacità di ricostruire la storia del Consolato di Torino collegandola alle altre esperienze straniere e in particolar modo a quella francese. Nella sua opera di revisione delle *Regie Costituzioni* in ambito di normativa commerciale, tuttavia, tende a non sbilanciarsi mai verso soluzioni veramente innovative, ma si mostra piuttosto legato alla situazione vigente. Il suo lavoro, comunque, segue un preciso sviluppo organico, trattando nella prima parte della composizione, dell'organizzazione e del funzionamento del Consolato, e sviluppando nella seconda parte in maggior misura principi di politica economica, alcuni abbastanza vicini alle nuove esperienze liberiste, altri – che sono i più – di pieno stampo dirigitico.

3. *Gli ultimi pareri in materia di giustizia commerciale*

Sia nel campo del diritto commerciale, sia in quello di politica economica si può notare che il pensiero del Ghiliossi non è legato a specifici principi, ma piuttosto risente di un notevole empirismo – seppure ancorato prevalentemente

⁶⁴ *Origine, progetto di legislazione* cit., p. 78; *Regie Costituzioni* cit., libro 2, titolo 16, capitolo VI, § 8.

⁶⁵ *Origine, progetto di legislazione* cit., p. 78.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 86.

mente alla tradizione – dettato probabilmente dall’esperienza personale. Proprio questa impostazione, lontana da ogni ideologia, può spiegare il mutamento di opinione che ebbe nel 1820 riguardo alla composizione della magistratura commerciale: se infatti negli scritti del 1815-1816 egli sosteneva a spada tratta la necessità che il Consolato fosse formato da giudici togati, nel maggio 1820 invierà al Balbo una nuova edizione del suo lavoro in cui sosterrà l’opportunità di istituire dei Tribunali di commercio composti da giudici commercianti e con il solo presidente togato⁶⁷.

Come al solito iniziava il suo studio con una panoramica storica in cui metteva in risalto che nello Stato sabaudo, già tra il 1723 e il 1733, i commercianti erano stati chiamati a giudicare, che la successiva reintroduzione di soli giudici togati non aveva portato un gran giovamento, ma piuttosto «lunghezza dei litigi» e parzialità a causa di «reggirate, profittevoli cavillazioni di qualche curiale», e che la soluzione dei soli giudici commercianti – introdotta durante il periodo della dominazione francese in Italia – non doveva considerarsi un risultato della rivoluzione, perché apparteneva alla tradizione del Regno di Francia. Seguivano poi le motivazioni teoriche che lo spingevano a preferire i giudici commercianti: non riteneva più valido il proemio dell’Editto di Carlo Emanuele III del 15 ottobre 1733⁶⁸ che aveva introdotto nel Consolato i giudici togati al posto di quelli commercianti, in quanto egli considerava questi ultimi più adatti a pronunciarsi su una materia ‘specialistica’ come era quella commerciale⁶⁹. Secondo Ghiliossi essi avrebbero dovuto venire nominati dal re e non ricevere alcuno stipendio; i risparmi così ottenuti avrebbero poi dovuto essere destinati a sviluppare le manifatture del paese. Un altro motivo a vantaggio dell’istituzione dei Tribunali di commercio di stampo francese era dettato dal principio di uniformità legislativa con Genova, dove erano rimasti operanti anche dopo la sua annessione al Piemonte⁷⁰.

⁶⁷ Cfr. *Parere in cui premessa la storia della giurisdizione* cit.; *supra*, nota 11 ed anche G. S. PENE VIDARI, *Ricerche sulla giurisdizione commerciale* cit., pp. 486-534. Sulla visione del Balbo riguardo alla disciplina dei Tribunali di commercio si rimanda anche all’articolo di G.S. Pene Vidari edito in questo volume.

⁶⁸ Cfr. *Parere in cui premessa la storia della giurisdizione* cit., pp. 3-4 n.n. Il proemio dell’Editto di Carlo Emanuele III è pubblicato in C. DIONISOTTI, *La magistratura* cit., pp. 20-21.

⁶⁹ Cfr. *Parere in cui premessa la storia della giurisdizione* cit., p. 5 n.n.

⁷⁰ Cfr. *Ibidem*, p. 9 n.n.

In realtà le opinioni espresse nel *Parere* – che di fatto non fu mai preso in considerazione in ambito governativo – non ebbero un gran peso, tant'è vero che nel Regio Editto del 27 settembre 1822, che riformava l'ordinamento giudiziario toccando anche la giurisdizione commerciale, si procedette – come ha già evidenziato Pene Vidari – « in senso diametralmente opposto, non solo non creando uno 'spazio' in cui inserire l'elemento commerciale, ma addirittura riducendo di molto l'attività dell'organo specializzato per la giurisdizione commerciale, il Consolato »⁷¹.

Questo cambio di posizione del Ghiliossi nell'arco di cinque anni fu dettato da diversi fattori: in primo luogo dall'evoluzione commerciale subita dal Piemonte in quel periodo, in seguito all'acquisizione del Genovese, che fece giudicare all'Autore la situazione matura per lasciare maggior spazio al ceto mercantile anche negli antichi territori sabaudi, e in secondo luogo dalla breve parentesi moderatamente riformistica del ministero Balbo, che probabilmente lo incoraggiò ad esprimere più chiaramente le proprie idee, senza timore di inimicarsi la corte e le forze governative.

In ogni caso, come si è visto, la sua proposta sui Tribunali di commercio, decisamente a favore del ceto mercantile, non venne presa in considerazione, ma non bisogna neppure dimenticare che agli inizi di luglio 1820 scoppiarono in Italia i primi moti rivoluzionari. Ciò spaventò non poco gli spiriti riformatori che operavano alla Corte sabauda e in primo luogo lo stesso sovrano, il quale mitigò o sospese del tutto qualsiasi progetto di riforma legislativa e istituzionale, che per venire ripreso dovrà attendere l'avvento al trono di Carlo Alberto nel 1831.

Lo scoppio del moto rivoluzionario in Piemonte nel 1821 e la conseguente caduta del ministero Balbo non fecero però ritrarre Ghiliossi sulle antiche posizioni riguardo alla composizione dei Consolati, anzi egli ribadì la necessità di conferire all'elemento commerciale un maggior potere nelle cause inerenti tale materia e anche un maggior prestigio sociale, come dimostra il suo studio dal titolo *Mio sentimento a S. E. il signor cavaliere Roget de Cholex*⁷² che inviò nel febbraio 1822 al nuovo Primo Segretario di Stato, il quale in verità non era personaggio da cui aspettarsi aperture riformistiche.

⁷¹ Cfr. G.S. PENE VIDARI, *Ricerche sulla giurisdizione commerciale* cit., p. 539.

⁷² Cfr. *supra*, nota 12.

In questo suo ultimo lavoro Ghiliossi si limitava a considerare solo la composizione dell'organo della giustizia commerciale, senza più sconfinare nel diritto commerciale. Proponeva una ristrutturazione del Consolato per ridurre le spese, ma con il recondito obbiettivo di conferire, attraverso tale riorganizzazione, maggior potere ai commercianti nell'amministrazione della 'loro' giustizia, potenziandone il numero e le prerogative all'interno del Consolato⁷³: di fatto sarebbe stata una riforma rilevante, perché non era cosa di poco conto limitare le prerogative dei giudici togati in materia commerciale, permettere la partecipazione dei commercianti con voto deliberante e ammettere che le competenze dei Consolati fossero ridotte alla pura giurisdizione, lasciando spazio per la costituzione delle Camere di commercio con funzioni essenzialmente amministrative. Queste proposte erano tanto più ardite se si pensa che venivano formulate nel clima politico del 1822; e infatti non furono prese in alcuna considerazione, anzi si procedette in senso diametralmente opposto.

Con questa lancia spezzata invano in favore dei commercianti Ghiliossi terminava i suoi studi sul Consolato, perché nell'estate dell'anno successivo, all'alba dei settantaquattro anni, si spegneva a Torino.

4. Conclusioni

Gli studi di Ignazio Ghiliossi esaminati vanno senza dubbio inquadrati nell'ambito della generale politica legislativa portata avanti da Vittorio Emanuele I nei primi anni della Restaurazione⁷⁴ e solo all'interno di questo

⁷³ Ghiliossi proponeva di sopprimere all'interno del Consolato i due giudici fissi, l'avvocato fiscale con il suo sostituto per affidarne le competenze all'Ufficio dell'Avvocato generale; di scegliere solo il Presidente tra i 'togati'; di permettere ai giudici 'commercianti' di votare in tutte le controversie di competenza del Consolato ed infine di creare una Camera di Commercio. Quest'ultima avrebbe dovuto svolgere essenzialmente funzioni amministrative ed al Consolato sarebbero rimaste le sole funzioni giurisdizionali, come ai Tribunali di Commercio (cfr. *Mio sentimento a S.E. il signor cavaliere Roget de Cholex* cit.).

⁷⁴ Sulla politica interna e legislativa di Vittorio Emanuele I nel Regno di Sardegna dei primi anni della restaurazione cfr. N. NADA, *Il Piemonte sabauda dal 1814 al 1861*, in P. NOTARIO - N. NADA, *Il Piemonte sabauda dal periodo napoleonico al Risorgimento*, Torino 1993, pp. 118-132; I. SOFFIETTI, *Sulla storia dei principi dell'oralità del contraddittorio e della pubblicità nel procedimento penale. Il periodo della Restaurazione nel Regno di Sardegna*, in « Rivista di storia del diritto italiano », XLIV-XLV (1971-1972), pp. 125-241.

contesto si possono veramente comprendere sia la figura di questo personaggio, sia i suoi lavori.

Nei primi anni della Restaurazione, infatti, nel Regno di Sardegna possiamo trovare due linee politiche opposte che si intersecano e si sovrappongono: quella conservatrice e immobilista, che piaceva al re e a una vasta parte dell'ambiente di corte e di governo, e quella moderatamente riformatrice, che si raccoglieva intorno a personaggi come Prospero Balbo, la quale capiva l'impossibilità di un mero ritorno all'*ancien régime*. Ghiliossi nei suoi scritti rispecchia molto bene entrambe queste anime: si mostra piuttosto conservatore in ambito politico, ma con aperture progressiste in quello economico, aperture che si palesarono moderatamente negli scritti del 1815-1816, ma che trovarono una più vigorosa manifestazione a partire dal 1820, dopo la nomina del Balbo agli Interni; tali aperture peraltro continuarono a manifestarsi nel suo pensiero anche dopo lo scoppio dei moti del '21 in Piemonte, quando la Monarchia con il suo governo si attestò nuovamente su posizioni alquanto conservatrici, interrompendo ogni progetto di riforma.

Il progressismo in campo economico, che gradualmente lo portò verso principi liberistici, trovò in lui un terreno fertile proprio perché egli era slegato da ogni ideologia, conosceva a fondo il mondo economico dell'epoca – e specificamente quello mercantile –, era un pragmatico e soprattutto credeva fermamente nei valori fondanti del mondo commerciale, cioè il mercato, la fiducia e il credito⁷⁵. Nelle sue proposte di adeguamento legislativo, infatti, ogniqualvolta uno di questi elementi non era garantito dalla normativa vigente, egli proponeva provvedimenti nuovi o l'allineamento con la legislazione genovese, in questo campo ben più avanzata di quella degli antichi Stati sabaudi.

Le due anime presenti nel Ghiliossi non mancano talvolta di generare delle contraddizioni nei suoi scritti, antinomie derivanti principalmente da una visione eccessivamente 'piemontecentrica', dovuta però non tanto a un eccessivo campanilismo, quanto al desiderio di adeguarsi – almeno fino al 1820 – alle aspirazioni del re e di un'ampia parte della classe dirigente subalpina, cioè di riformare, ma senza troppo cambiare. Tali contraddizioni erano anche figlie di un certo opportunismo che permeava i primi studi del Ghiliossi, in quanto egli sperava con questi suoi lavori di incidere maggiormente

⁷⁵ Cfr. U. SANTARELLI, *Mercanti* cit., p. 67.

nella progettazione allora in atto delle riforme legislative, tant'è che più volte accennava a specifiche tematiche inerenti la materia commerciale che avrebbero meritato di essere approfondite e che egli sarebbe stato disposto a sviluppare più a fondo in futuro se gliene fosse stata data l'opportunità⁷⁶.

Tutto ciò non toglie alcun valore ai suoi studi, che non rappresentavano certo una rottura con il passato, ma se mai, soprattutto dal 1820, proponevano moderate riforme, atte a soddisfare le esigenze di una società e di un'economia in evoluzione. Forse le sue proposte avrebbero meritato di essere prese in maggiore considerazione dai governi dei primi anni della Restaurazione e l'annessione del Genovesato avrebbe potuto rappresentare un validissimo motivo per spronare l'attuazione di tali riforme. La Monarchia, tuttavia, diede la priorità al riordino legislativo in campo penale e civile, procrastinando la riforma della disciplina commerciale, che probabilmente era vista come la più problematica, perché profondamente difforme da quella genovese e in grado anche di mettere in discussione l'assetto sociale allora vigente. Il processo di integrazione tra Piemonte e Liguria sarà, infatti, ancora molto lungo e, per ciò che riguarda specificatamente la normativa commerciale, bisognerà aspettare la promulgazione del Codice di commercio albertino del 1842 per arrivare a un reale assetto organico e completo di tale disciplina.

⁷⁶ Cfr. lettera del Ghiliossi al Borgarelli del 21 aprile 1816, in ASTO, Corte, *Materie economiche* cit., mazzo 1 da inventariare; *Origine, progetto di legislazione* cit., pp. 45-46.

Nobiltà e corte nella Genova della Restaurazione

Andrea Merlotti

« Sotto le rovine della democrazia restarono sepolte le etichette e le civiltà; vanno riprendendo le prime la troppo necessaria lor marcia, le seconde lentamente, stropicciate e mal conce rivedono la luce. Fa d'uopo con guanti di pelo di coniglio e con bocca mielata dar di mano e richiamare le persone ai disusati uffizii. Questa [è la] difficile posizione nella quale si trova chi conobbe il passato e trovasi ramingo nel presente; ed eccomi, pertanto, più bisognoso che mai che V.S. Ill.ma mi accordi quanto le ho dimandato e m'impetri dalla reale clemenza, e per me e pe' miei amministrati, la già sperimentata somma indulgenza ».

A scrivere le parole appena citate, bisognoso di notizie su « usi e cerimoniali da praticarsi con li altri principi della Reale Famiglia », era, all'inizio del 1818, il sindaco di Genova, Luigi Morro¹. L'annuncio d'una prossima visita a Genova dei sovrani Vittorio Emanuele I e Maria Teresa, insieme ai duchi del Genevese ed al principe di Carignano, aveva gettato nel panico il funzionario genovese, il quale si rivolgeva al conte Borgarelli, segretario di Stato agli Interni, confessando d'esser « ignaro ... pienissimamente delle etichette che si costumavano dalla corte di Torino »².

Nonostante fossero ormai passati tre anni dalla trasformazione dell'antica Repubblica di Genova in uno dei *pays* della monarchia sabauda, per una

¹ Luigi Morro fu sindaco di II classe di Genova fra 1817 e 1818 e poi di nuovo dal 1824 al 1828. Fu poi a più riprese presidente del Tribunale di commercio e vice-presidente della Camera di Commercio del Ducato di Genova.

² L. Morro al conte Borgarelli, segretario di Stato, 30 gennaio 1818, in Archivio di Stato di Torino (ASTO), Corte, *Cerimoniale*, Funzioni diverse, mz. 1 non inventariato, f. n. n. Per una ricostruzione della corte sabauda in età moderna si vedano P. BIANCHI, *La corte dei Savoia: disciplinamento del servizio e delle fedeltà*, in *I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea*, a cura di W. BARBERIS, Torino 2007, pp. 135-174, 221-224; A. MERLOTTI, *La cour de Piémont-Savoie (XVII^e-XVIII^e siècle). Pratiques et modèles*, « Revue d'histoire diplomatique », CXXVIII (2014), pp. 215-267; nonché i saggi raccolti nei volumi *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo Medioevo e prima età moderna*, a cura di P. BIANCHI - L.C. GENTILE, Torino 2006; *Le strategie dell'apparenza. Cerimoniali, politica e società alla corte dei Savoia in età moderna*, a cura di P. BIANCHI - A. MERLOTTI, Torino 2010.

parte cospicua del ceto dirigente ligure la corte restava un mondo sconosciuto e complesso, le regole del quale erano avvertite come possibile fonte di pericolosi imbarazzi.

D'altronde, la città non era ancora riuscita – nonostante i tanti progetti in proposito – a dotarsi di un Palazzo Reale capace di rispondere alle esigenze d'una corte ampia e sfarzosa come quella sabauda: proprio in quello stesso anno un'anonima relazione confessava che Genova « non ha un palazzo che di reggia offra le delizie »³. Solo l'anno successivo, infatti, sarebbe stato acquistato Palazzo Tursi, scelta iniziale, poi abbandonata, per la nuova residenza reale⁴.

In queste pagine intendo affrontare il tema dell'ingresso di Genova negli Stati sabaudi attraverso il prisma della corte. In particolare, mi interessa ricostruire come si sviluppò la presenza dei patrizi genovesi nella corte sabauda della Restaurazione.

Un'espressione, quest'ultima, che peraltro per Genova è in fondo anacronistica, visto che se ci fu uno spazio della penisola in cui non fu 'restaurato' nulla, ma, anzi, tutto venne modificato fu proprio quello dell'antica Repubblica. In effetti, la lotta – perduta – del patriziato genovese per il riconoscimento dei propri privilegi oligarchici, spesso sfociata in un tutt'altro che celato anti-sabaudismo, pur essendo stata presentata da un'ampia parte della storiografia (almeno quella d'un tempo) come un'espressione dello scontro fra la libertà repubblicana e l'assolutismo monarchico, in realtà era più rimpianto per la libertà garantita dai privilegi aristocratici, che desiderio di moderne libertà democratiche. Le leggi sabaude in vigore nel 1798 (inclusa, quindi, l'abolizione della feudalità, iniziata in Savoia nel 1775 e proseguita per il Piemonte nel 1797), per quanto arretrate rispetto a quelle dell'Impero napoleonico, erano certo più politicamente evolute e moderne di quelle *Leges novae* del 1576 cui molti magnati avrebbero voluto riportare la Re-

³ *Descrizione della città di Genova da un anonimo del 1818*, a cura di E. e F. POLEGGI Genova 1969, p. 254. Sul problema della costruzione della reggia di Genova si veda P. CORNAGLIA, *Il potere e il palazzo: scelte localizzative per una reggia a Genova tra Napoleone e Vittorio Emanuele I*, in *Architettura e città negli Stati Sabaudi*, a cura di F. DE PIERI - E. PICCOLI, Macerata 2012, pp. 177-207.

⁴ Cfr. P. CORNAGLIA, *Palazzo Tursi nuovo Regio Palazzo in Genova*, in « Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle arti », LIII (2002), pp. 223-243; ID., *Giuseppe Battista Piacenza e Carlo Randoni. I reali palazzi fra Torino e Genova (1773-1831)*, Torino 2012, pp. 163-239.

pubblica⁵. D'altra parte, questa, come ha scritto uno dei suoi più attenti studiosi, « tra gli stati italiani d'antico regime, era [stato] forse quello meno toccato dal movimento riformatore settecentesco »⁶. Era, quindi, un'aristocrazia in gran parte estranea sia alle corti sia alle riforme quella che subì il « trauma » di trasformarsi da ceto di governo in una nobiltà « suddita e cortigiana, resa subalterna a funzionari piemontesi e costretta a mendicare favori presso un sovrano malvisto »⁷.

Si farebbe un errore, però, a credere che il rapporto fra patriziato genovese e Savoia sino al 1814 si fosse espresso solo nelle forme della distanza e della reciproca sensazione di estraneità, se non di ostilità. Al contrario, tutto il Settecento aveva visto un infittirsi di rapporti che restano ancora per lo più in ombra, ma che sarebbe, invece, indispensabile ricostruire per comprendere il retroterra di scelte e posizioni che segnano la Restaurazione⁸.

Diciamo subito che la corte non era stata nel Settecento uno di questi terreni d'incontro. Se alla corte sabauda del secondo Settecento, infatti, non era raro trovare esponenti di nobiltà italiane – soprattutto sudditi pontifici o nobili della Terraferma veneta – che trovavano a Torino uno spazio curiale a loro precluso nei propri stati d'origine, pressoché nulla era la presenza di patrizi genovesi. Ciò non vuole dire, però, che alcuni di loro non fossero presenti al servizio sabauda.

Innanzitutto, bisogna ricordare che diverse famiglie patrizie possedevano feudi nel Monferrato, passato ai Savoia nel 1703⁹. Fra questi feudatari

⁵ G. ASSERETO, *Problemi della transizione politico-amministrativa nella Liguria post-Napoleonica*, in *Ombre e luci della Restaurazione*, Roma 1997, pp. 327-335 (poi in ID., *Le metamorfosi della Repubblica. Saggi di storia genovese*, Savona 1999, pp. 323-332).

⁶ ID., *Governo ed amministrazione nella Repubblica Ligure*, in ID., *Le metamorfosi della Repubblica* cit., p. 165.

⁷ ID., *Genova e il Risorgimento: un rapporto particolare*, in *La musica del Risorgimento a Genova (1846-1847). Gli inni patriottici della Biblioteca Universitaria*, Genova 2006, pp. 47-54 (le citt. da pp. 48-49).

⁸ Sui rapporti fra Stati sabaudi e Repubblica di Genova nel Settecento rinvio qui solo al recente P. PALUMBO, *Un confine difficile. Controversie tra le Repubblica di Genova e il Regno di Sardegna nel Settecento*, Torino 2010.

⁹ Cfr. *Nota de' feudi del Monferrato posseduti da' vassalli genovesi coll'espressione de' nomi de' vassalli che li possiedono* (1708), in ASTO, Corte, Monferrato. Ducato, mz. 48, f. 3; *Nota de' vassalli genovesi che possiedono feudi ne' Stati di Sua Maestà* e *Nota de' signori geno-*

– che in quanto tali dovevano giurare fedeltà al sovrano sabauda (cosa che nel 1730 non aveva mancato di suscitare problemi fra Torino e Genova) – erano, fra gli altri, diversi rami degli Spinola (fra cui quello dei signori di Lerma), dei Cattaneo e dei principi Centurione Scotto, marchesi di Morsasco e di Castelnuovo Scrivia: famiglie che dopo il 1815, come vedremo, saranno le prime ad inserirsi negli organici della corte sabauda.

Tuttavia, durante il regno di Vittorio Amedeo III (dal 1773 al 1796) furono diversi i genovesi che, in modo diverso, entrarono al servizio sabauda. Nel 1779, per esempio, un marchese Spinola si trasferì a Torino con moglie e figli ed ottenne di entrare come tenente nel Reggimento Guardie, uno dei più prestigiosi, addetto alla protezione della persona stessa del sovrano. Lo Spinola s'era risolto a tale scelta per problemi col padre, « col quale non viveva con troppa armonia », e questo aveva generato qualche tensione con la Repubblica, che due anni dopo, nel 1781, era riuscita a convincerlo a dimettersi e a tornare in patria¹⁰. Problemi col padre erano stati alla base anche della scelta del marchese Stefano Rivarola (1755-1827), destinato a divenire di lì a qualche anno uno dei protagonisti della politica genovese e a terminare la sua vita pubblica come gentiluomo di camera di Carlo Felice¹¹. Nel 1780, venticinquenne, questi, « fuggito di casa » aveva chiesto d'entrare nell'esercito sabauda, ma il sovrano aveva accettato solo dopo l'autorizzazione del padre: allora il giovane Rivarola fu « presentato a tutta la corte » dall'ambasciatore genovese e iniziò la sua carriera di ufficiale nel Reggimento Piemonte, uno dei principali della cavalleria sabauda¹². I marchesi

vesi che possiedono feudi ne' Regi Stati esclusi i feudatari delle Langhe entrambe in ASTO, Corte, Nobiltà, mz. 2, Elenchi di nobili, f.n.n. «Genova». Sull'argomento cfr. R. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena 1957, 1, pp. 131-132, n. 11; P. PALUMBO, *Un confine difficile* cit., pp. 44-45.

¹⁰ Mons, Codronchi al card. Pallavicini, 26 maggio e 15 settembre 1779, in Archivio Segreto Vaticano (ASV), Segreteria di Stato, *Savoia*, reg. 218; Codronchi a Pallavicini, 28 febbraio 1781, *ibid.*, reg. 219.

¹¹ Ho deciso di mantenere in queste pagine l'appellativo di marchese per designare i patrizi genovesi perché, anche se non presente a Genova, era comunemente adoperato sia dai funzionari sabaudi sia da ambasciatori e diplomatici stranieri, come in questo caso.

¹² « Il primogenito del marchese di Rivarola, genovese, fuggito di casa è ancora qui. Voleva prendere servizio in queste truppe, ma gli è stato risposto che si procuri il beneplacito paterno ». Codronchi a Pallavicini, 8 ottobre 1780, in ASV, Segreteria di Stato, *Savoia*, reg. 219. La notizia del suo ingresso nel reggimento Piemonte è in Codronchi a Pallavicini, 22 novembre 1780, *ibid.* Marchese di Rivarola era allora Negron Francesco (1719-1786), cui figli

Spinola e Rivarola, però, non erano soli: nel reggimento di Monferrato erano diversi ufficiali genovesi, fra cui spiccava, nel 1780, un cavalier Gropallo (altra famiglia che sarà fra le prime ad inserirsi ed integrarsi nel servizio sabauda)¹³. Nel 1781 il ministro pontificio a Torino notava con una certa curiosità che su quaranta «promozioni d'ufficiali» tre riguardavano «cavalieri genovesi»¹⁴. Un numero ridotto, certo, ma che, insieme ai casi che ho segnalato, mostra come per il patriziato genovese, la corte e l'esercito sabauda non fossero proprio «terra incognita». Persino in uno spazio curiale per eccellenza come l'Accademia Reale è possibile trovare alcune – per quanto rare – presenze genovesi, come quella del marchese De Franchi, che risulta esser stato nell'istituto di formazione sabauda fra 1767 e 1770¹⁵. Gli anni della guerra fra Stato sabauda e Francia rivoluzionaria, con Genova alleata a quest'ultima, avevano reciso tali legami. Ma essi restavano ben presenti nella memoria dei Savoia rientrati in Patria dopo il lungo esilio.

Le vicende dell'arrivo di Vittorio Emanuele I a Genova e della presa di potere del governo sabauda nei territori dell'antica Repubblica sono troppo conosciute perché debbano esser qui ricordate. Per quanto riguarda il tema di queste pagine, mi pare invece importante notare che la questione dell'ingresso dei 'magnifici' e, più in generale, della nobiltà dell'antica Repubblica nella corte dei Savoia era ritenuta di tale rilevanza da esser stata inserita nell'articolo 1 delle *Condizioni* decise al Congresso di Vienna come preliminari all'unione

furono il citato Stefano ed il celebre cardinal Agostino (1758-1842). Cfr. D. MASSA, *Memorie della Famiglia Rivarola*, Genova 1870.

¹³ Codronchi a Pallavicini, 1° marzo 1780, in ASV, Segreteria di Stato, *Savoia*, reg. 219.

¹⁴ Codronchi a Pallavicini, 6 maggio 1781, *ivi*.

¹⁵ Alla nobiltà della Riviera apparteneva, invece, quel conte Cassulino «genovese», che dopo esser stato all'Accademia Reale fra 1777 e 1779 divenne ufficiale di cavalleria, seguendo un percorso proprio dell'aristocrazia sabauda. Codronchi a Pallavicini, 17 febbraio 1779, in ASV, Segreteria di Stato, *Savoia*, reg. 218. Sull'Accademia Reale si vedano i fondamentali studi di Paola Bianchi, cui sono debitore di questa segnalazione. P. BIANCHI, *In cerca del moderno. Studenti e viaggiatori inglesi a Torino nel Settecento*, «Rivista storica italiana», CXV (2003), pp. 1021-1051; EAD., «*Quel fortunato e libero paese*». *L'Accademia Reale e i primi contatti del giovane Alfieri con il mondo inglese*, in *Alfieri e il suo tempo*, Atti del convegno, Torino-Asti, 29 novembre-1° dicembre 2001, a cura di M. CERRUTI, M. CORSI, B. DANNA, Firenze 2003, pp. 89-112; EAD., *Conservazione e modernità: il binomio corte-città attraverso il prisma dell'Accademia Reale di Torino*, in *La città nel Settecento. Saperi e forme di rappresentazione*, a cura di M. FORMICA, A. MERLOTTI, A. M. RAO, Roma 2014, pp. 107-123.

e poi inserite nelle Regie Patenti di Vittorio Emanuele I del 30 dicembre 1814: «La nobiltà genovese – recitava tale articolo – sarà ammessa come quella delle altre parti della monarchia alle grandi cariche ed agli impieghi di corte»¹⁶.

La questione, però, era decisamente più complessa di quanto non sembrasse. Negli Stati sabaudi d'antico regime non esisteva, infatti, una legge organica sulla nobiltà. Grosso modo, si può dire che questa fosse organizzata come una piramide, alla base della quale era la nobiltà conferita dall'ottenimento della laurea ed in cima era il sovrano stesso, unica *fons honorum* riconosciuta. I livelli più alti di questa piramide erano occupati dalla feudalità più antica, quel nucleo di poche decine di famiglie che monopolizzava l'accesso a corte, alla diplomazia ed agli alti ranghi dell'esercito. Certo ogni tanto qualcuno dai livelli più bassi del secondo stato riusciva ad entrare in tali spazi, vero *sancta sanctorum* del sistema degli onori sabauda, ma si trattava di casi strutturali al sistema, che non lo mettevano in discussione, ma lo fortificavano¹⁷. Sebbene non esistesse una regola scritta che stabilisse chi potesse esser ammesso a corte, l'accesso ad essa era estremamente chiuso a chi non facesse parte degli *happy few*, scelti dal sovrano sulla base di regole, come detto, non codificate, ma proprio per questo rigidissime.

Rispetto a questo mondo, la nobiltà genovese era una realtà completamente diversa. Un conto era dichiarare in un trattato che essa doveva esser ammessa a corte come le altre, un conto era farlo, poiché, come scriveva il conte Carlo Perrone di San Martino, Maestro delle cerimonie del re, «la maggioranza delle primarie e principali famiglie, tanto di Genova che delle due riviere» aveva «constantemente per lo passato atteso alla mercatura, quale esercizio deroga in Piemonte alla conservazione della nobiltà»¹⁸.

Vittorio Emanuele I, che intendeva ricostituire la corte sabauda esattamente come era stata sino al 1798, incaricò il conte Gianazzo di Pampa-

¹⁶ *Condizioni che devono servire di base alla riunione degli Stati di Genova a quelli di Sua Maestà Sarda concordate dalle potenze alleate nel Congresso di Vienna*, in *Raccolta degli atti del governo del re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1832*, I. 1814, Torino 1842, pp. 386-391.

¹⁷ Su questi temi mi sia permesso rimandare ad A. MERLOTTI, *L'enigma della nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Firenze 2000.

¹⁸ La vicenda è raccontata in *Registro di cerimoniali di corte diretti da me cavalier [Carlo] Perrone di San Martino, maestro delle cerimonie*, in Biblioteca Reale di Torino (BRT), *Storia patria*, 726/12, t. 1.

rato, Gran maestro di cerimonie, di operare d'intesa col Thaon di Revel prima e con Des Geneys poi per

« formare una nota delle principali famiglie patrizie nobili e più distinte della Liguria, le quali, quantunque avessero per lo passato atteso al commercio, hanno però esercita tal professione nobilmente, ed hanno tenuto e tengono tuttavia posto fra le più distinte di quel Ducato ».

Un po' per le questioni più urgenti che segnarono i primi mesi della transizione un po' per le difficoltà che la questione poneva, si giunse a maggio perché Des Geneys inviasse a Torino quattro note: a) famiglie del Maggiore consiglio; b) famiglie del Minor consiglio; c) famiglie del Tribunale di Commercio; d) famiglie non patrizie, ma che « per il rango che occupavano nella classe de' negozianti erano ammesse nelle principali case di Genova ». A comporre la nota « che servir dovea di base per l'ammissione alla corte nel Ducato di Genova della nobiltà genovese » fu creata una commissione composta dal conte di Vallesa, segretario di Stato agli esteri, dal Gran maestro delle cerimonie e da diversi cortigiani. Non sono riuscito a trovare i verbali di queste riunioni, ma l'elemento interessante è che alla fine si decise di applicare criteri abbastanza larghi, tanto che fu permesso anche a « persone non nobili [...] di presentarsi alla corte nel Ducato di Genova [...] a cagione del loro impiego ».

A questo proposito è importante comprendere alcuni elementi di base. Innanzitutto esser ammessi a corte era cosa ben diversa dall'esser chiamati a ricoprire incarichi nella stessa. Mentre questi ultimi erano, come visto, ristretti ai livelli più alti del secondo stato, l'ammissione a corte poteva esser concessa anche ad altre famiglie nobili, che in occasione di eventi particolari – come feste, balli, visite di sovrani stranieri – avevano diritto di presentarsi a Palazzo. Questa distinzione è importante perché aiuta a capire la doppia politica seguita dalla Corona: da una parte a Genova essa ammise a corte anche varie tipologie di nobiltà, banchieri e commercianti, per i quali a Torino le porte delle residenze sabaude sarebbero restate chiuse; dall'altra restrinse l'accesso alle cariche di corte ad un numero assai limitato di famiglie, la cui storia e le cui caratteristiche sociali erano – o potevano sembrare – omogenee a quelle della più antica nobiltà sabauda. Inoltre, più che delle cariche di corte, la Corona si servì soprattutto della concessione di titoli nobiliari e cavallereschi. Non volle, poi, venire mai meno all'esercizio di quei riti estranei alla cultura repubblicana genovese, che spesso erano grande motivo d'imbarazzo per i patrizi chiamati a parteciparvi: in tal modo essa otteneva (o credeva di ottenere) il doppio risultato di creare un senso di soggezione che poteva

sfruttare a suo vantaggio e di non suscitare un eccessivo interesse verso le cariche di corte in famiglie cui non sarebbe mai stata disposta a concederle.

Di questa politica s'accorse subito la commissione di patrizi, guidata dal « capo anziano » Stefano Pessagno, e ricevuta al Palazzo Reale di Torino da Vittorio Emanuele I il 22 gennaio 1815. I suoi sette membri furono infatti tenuti a baciare la mano del re, gesto consueto per la nobiltà ed i funzionari sabaudi e che di fatto equivaleva ad un giuramento di fedeltà, ma del tutto inusuale per i patrizi della Repubblica¹⁹. Il Gran maestro di cerimonie, il conte Pamparato, dovette dedicare diverso tempo per spiegare ai patrizi le regole da seguire a corte. A fronte di tale imbarazzo, il re concesse a Pessagno il titolo di conte e a tutti i componenti della commissione la croce di cavaliere mauriziano.

Sebbene il gesto fosse stato accolto da qualche alzata di ciglio sia a Genova sia a Torino, pur se per ragioni opposte, le conseguenze erano state positive. Due settimane dopo il re aveva creato cavaliere mauriziano il presidente della Camera di commercio, l'avvocato Giovanni Quartara (1761-1844)²⁰. Questi – membro del Corpo Legislativo in epoca napoleonica e poi del governo di Bentinck – era considerato un avversario dei Savoia, ma era stato « gagné au parti du Roi par la croix qu'il en a reçu »: un cambio di campo che aveva fatto scalpore²¹. Il conte Luigi Provana di Collegno, primo ufficiale alla Segreteria di Stato agli esteri e principale collaboratore del conte di Vallesa, era convinto quanto il suo capo della necessità d'una coerente e cospicua politica di concessione di titoli e cavalierati per portare un po' alla volta la nobiltà genovese nel sistema degli onori sabaudi. « Que de moyens de gagner le monde, si nous le savions en faire usage! », scriveva, entusiasticamente, il funzionario sabaudo²².

¹⁹ Sul significato simbolico del giuramento cfr. A. MERLOTTI, *Una muta fedeltà: le cerimonie di baciamano fra Sei e Ottocento*, in *Le strategie dell'apparenza* cit., pp. 91-131.

²⁰ Cfr. G.B. RAGGIO, *Giovanni Quartara*, in «Giornale degli studiosi di lettere, arti e mestieri», V/II (1873), pp. 38-50.

²¹ Collegno a Vallesa, 7 aprile 1815, in A. SEGRE, *Il primo anno del ministero Vallesa (1814-1815). Saggio di politica sarda, interna ed estera, nel primo anno della Restaurazione*, Torino 1928 (Biblioteca di storia italiana recente, vol. X), pp. 252-254. Quartara fu sindaco di Genova dal 1819 al 1820, dal 1823 al 1824 e dal 1829 al 1830. Il figlio Agostino (†1854) fu nobilitato nel 1848.

²² *Ibidem*.

A questo proposito egli giungeva a proporre l'istituzione d'un nuovo ordine cavalleresco, dedicato all'ingresso di Genova negli Stati sabaudi, citando a modello l'Ordre de la Réunion, che Napoleone aveva creato nel 1811. Il paragone poteva suonare forse un po' imbarazzante, ma Collegno proponeva di dedicare il nuovo ordine sabaudo a «un Saint commun en vénération aux deux pays, ou d'un Saint de notre Maison Royale», e per emblema avrebbe avuto «les deux croix de Savoie et de Gênes». Vallesa, tuttavia, si mostrò poco affascinato dalle cavalleresche proposte del suo collaboratore, il quale, a sua volta, non si diede per vinto e, un mese più tardi, ripropose il progetto, aggiungendo anche dei disegni delle possibili decorazioni in cui la croce dell'Ordine era ottenuta sovrapponendo quelle di Savoia e Genova, e proponendo di dedicarlo alla Vergine Maria:

«D'un côté la croix seroit en émail gueules (rouge) en dehors, blanche en dedans pour la Maison de Savoie; de l'autre côté blanche en dehors, gueules en dedans pour Gênes; avec deux aux deux bras de deux côtés qui signiferoient *utraque unum* (explication: *les deux n'en font qu'un*). Le ruban seroit aussi de deux couleurs. Si on veut, [...], donner un sujet de religion a l'Ordre, on pourroit charger la croix, ou moins la grande croix, du chiffre de la S.te Vierge, protectrice de deux états, en le mettant des deux cotés, ou bien de l'un le chiffre et de l'autre le S. Coeur ... avec la légende: *Utriusque patrona* d'un côté et de l'autre *Sub tuum praesidium* (sic) »²³.

Il progetto, tuttavia, non ebbe seguito, forse perché a Torino già si stava lavorando a creare il nuovo Ordine militare di Savoia. Forse perché tale ordine avrebbe potuto creare tensioni con altre parti dello Stato, come la Sardegna, che pur essendo sabauda ormai quasi da un secolo e pur avendo ospitato la Casa Reale per il suo lungo esilio dalla Terraferma, non avrebbe avuto un simile onore.

Nella stessa lettera, comunque, nella quale riproponeva il suo progetto, Collegno esprimeva tutta la sua soddisfazione per la nomina di Gian Carlo Brignole a ministro di Stato e per aver ricevuto un primo elenco di patrizi genovesi che entro breve sarebbero stati chiamati a corte o, più semplicemente, fatti cavalieri.

Sin da gennaio, in realtà, Vittorio Emanuele I aveva creato tre nobili genovesi suoi gentiluomini di camera, così che potessero servirlo in occasione dei suoi soggiorni genovesi. Si trattava del primo nucleo della componente

²³ Collegno a Vallesa, 1° maggio 1815, in A. SEGRE, *Il primo anno* cit., pp. 302-304 (la cit. da p. 304).

genovese della corte che era destinata nel giro di pochi anni ad assumere un ruolo niente affatto marginale. La sua scelta, però, era caduta su personaggi che non erano stati quelli proposti dal Revel prima e dal Des Geneys dopo. Con una parziale eccezione, non si trattava, infatti, di figure di primo piano del precedente governo della Repubblica di cui bisognava guadagnarsi la fedeltà, ma di alcuni fra i nobili di più alto lignaggio: il principe Giovan Battista Centurione Scotto (1761-1850), il marchese Giovan Battista Carrega (1765-1827) ed il marchese Gian Carlo Brignole (1761-1849). Essi furono subito in grado di svolgere il loro ruolo in occasione sia delle prime visite di Vittorio Emanuele I sia del soggiorno del papa, quando, come ricorda il Moroni, «prestarono alternativamente [...] assistenza al Pontefice»²⁴.

Si trattava di coetanei del sovrano - nato nel 1759 - con cui questi sentiva probabilmente affinità di carattere umano e religioso. È difficile, per esempio, spiegare la scelta del marchese Carrega se non pensando come il volontario esilio cui questi s'era dato durante l'epoca francese incontrasse le simpatie del sovrano²⁵. Carrega, in effetti, pur essendo fra i patrizi che le autorità sabaude ritenevano affidabili non era considerato da loro come uno dei personaggi principali della politica genovese. Già alla fine del 1814 una memoria sui «veri grandi uomini di Stato» che «per ricchezza, merito, religione, probità, pietà, nobiltà antichissima, influenza sullo spirito pubblico, e [...] stima universale» si consigliava al sovrano d'inserire nel sistema degli onori sabaudo, non poneva né Carrega né Centurione ai primi posti. Anzi, consigliava di conferire l'Ordine dell'Annunziata al marchese Ippolito Durazzo (1751-1818) ed al marchese Paolo Gerolamo IV Pallavicini (1756-1833), antichi e stimati senatori della Repubblica che erano stati protagonisti del governo varato da Bentinck²⁶. Al contrario, Vittorio Emanuele I non accettò

²⁴ G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XXVIII, Venezia 1844, p. 330. Sul viaggio di Pio VII a Genova si vedano B. PACCA, *Relazione del viaggio di Pio papa VII a Genova*, Modena 1834; A. e M. REMONDINI, *Pio VII P.M. in Genova e nella Liguria l'anno 1815*, Genova 1872; G. THAON DI REVEL, *Pio VII a Genova e Torino*, «La rassegna nazionale», XXV/132 (1903), 1° ottobre, pp. 395-402.

²⁵ «Dopo la rivoluzione emigrò, e non si ripatriò che nel 1814», raccontava un *Quadro caratteristico dei principali individui dello Stato ligure* opera d'un informatore austriaco, tal Frizzi. Lo si veda in Cfr. V. VITALE, *Informazioni di polizia sull'ambiente ligure (1814-1816)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXI (1933), pp. 417-453.

²⁶ «Merito, talento e religione» erano i meriti del primo, mentre «giusto e religioso, dotato di molti talenti» era detto Pallavicini. Cfr. ASTO, *Materie politiche in genere*, mz. 9, *Memorie per S.S.R.M. sullo Stato di Genova, Stato dei soggetti Genovesi che deggiono essere prefe-*

la proposta e volle che il primo patrizio genovese ad esser cooptato nel prestigioso ordine che rendeva cugini del re fosse, il 2 novembre 1815, proprio il marchese Carrega²⁷. Ad attestare ancor più la fiducia e la confidenza del sovrano nei suoi confronti, lo stesso anno il re lo nominò Gran conservatore de' beni della corona, una carica creata apposta per lui, e che dava diritto al titolo di Grande di corona. Cariche – va detto – cui non corrispose negli anni successivi un ruolo di particolare rilievo sulla scena politica. In tale scelta fu probabilmente rilevante il rapporto personale che si creò fra il marchese Carrega ed il re. Fu nel suo palazzo, infatti, che Vittorio Emanuele I prese stanza nei suoi primi soggiorni a Genova e, come testimoniano le lettere che questi inviò al suo sfortunato fratello Carlo Emanuele IV, i due stabilirono un buon rapporto di dimestichezza con i marchesi²⁸.

Non stupisce allora che anche la marchesa Carrega fosse inserita fra le dame di palazzo della regina e che il figlio Filippo fosse creato cavaliere mauriziano nel 1815. Nonostante gli onori assegnati ai marchesi Carrega fossero i più alti possibili alla corte sabauda – o forse proprio per questo –, stando almeno a quanto riportato da un informatore austriaco, il nuovo cavaliere dell'Annunziata non avrebbe ricavato grande popolarità dal suo ruolo:

« Questi onori lo fecero perdere quel poco di cervello, che gli si attribuiva, e divenne ambizioso e superbo a segno tale, che trascura interamente gli ammalati, a beneficio dei quali dedicava in passato quasi tutte le ore del giorno, e parte di quelle della notte. Un simile cambiamento le fece perdere tutta la stima de' suoi concittadini, ed è ora divenuto l'oggetto dell'esecrazione generale. Allorché si mostra in Pubblico tutto decorato (ciocché fa ogni giorno replicatamente) tutti si fermano per osservarlo e deriderlo; nessuno o ben pochi lo salutano, e qualcheduno si permette di dirle anche delle impertinenze. È l'unico Nobile tra i Genovesi del partito del Re di Sardegna. È un uomo da poco, niente influente, per conseguenza da trascurarsi affatto sotto ogni rapporto »²⁹.

Questo giudizio, però, pare da prendere con le proverbiali pinze. Sembra difficile credere, in effetti, che per le strade si potesse deridere un cava-

riti negli Onori, Cariche, Impieghi, ecc., riprodotto o in V. VITALE, *Informazioni di polizia* cit., p. 420. Pallavicini era stato in esilio dal 1797 al 1806, ma le sue opinioni erano considerate troppo anti-sabaude.

²⁷ È interessante notare che in tale elenco sia Carrega sia Fieschi erano proposti solo per la croce mauriziana.

²⁸ Cfr. M. DEGLI ALBERTI, *Dieci anni di storia piemontese (1814-1824)*, Torino 1908, p. 114.

²⁹ *Quadro caratteristico* cit., p. 442.

liere dell'Annunziata senza che ciò avesse delle conseguenze: si trattava pur sempre d'un cugino del re. Inoltre, anche ammesso che ciò fosse vero, non bisogna dimenticare che, come riportava lo stesso informatore, la sua casa era l'unica frequentata dal Thaon di Revel³⁰. Inoltre la sua carica di Gran conservatore del patrimonio dovrebbe avergli conferito un certo ruolo nei numerosi lavori che per conto della Corona si svolsero a Genova in quegli anni, con la possibilità se non di gestire, almeno d'intervenire in scelte di funzionari e maestranze.

Se la scelta di Carrega riporta ad un giudizio diretto del sovrano, ciò pare valere ancor più per quella del principe Centurione Scotti. Non sono in grado di dire se egli fosse o meno l'« uomo avarissimo e di niun talento » descritto dal Frizzi, certo egli riuscì a inserirsi benissimo alla corte, di cui percorse i principali gradi: gentiluomo di camera, poi primo gentiluomo nel 1831 e infine Grande di corona nel 1838. È molto probabile che Vittorio Emanuele I lo avesse conosciuto già negli anni precedenti la guerra. I Centurione, infatti, appartenevano al numero di famiglie del patriziato genovese che possedevano feudi negli Stati sabaudi, essendo marchesi di Morsasco, un piccolo centro del Monferrato, divenuto sabardo nel 1703. A testimonianza della vicinanza della sua famiglia al sovrano, il marchese Giulio Centurione Scotti (1791-1878), figlio di Giovan Battista, fu scelto fra gli ufficiali della Guardia nobile che accompagnò il sovrano nella sua prima visita a Genova (Giulio sarebbe divenuto gentiluomo di camera nel 1833); inoltre in quello stesso 1815 Giulio chiamò il suo primo figlio Vittorio Emanuele (1815-1890), scelta assai rara a Genova.

In effetti è difficile sfuggire alla sensazione che almeno nei primi mesi Vittorio Emanuele I si muovesse più sulla base di simpatie personali che nel rispetto delle indicazioni dei suoi funzionari, che cercavano invece di convincere il sovrano a scelte più politiche. Come vedremo, però, Carrega e Centurione furono – insieme a Brignole, Durazzo e Spinola – i protagonisti della pattuglia patrizia alla corte sabarda di Torino: il loro ruolo certo non si esaurì con le nomine appena citate.

Personalità differente era, invece, quella del marchese Gian Carlo Brignole (1761-1849): il 29 aprile 1815, il re lo nominò ministro di Stato e nel 1816 gli affidò la reggenza della Segreteria di stato alle Finanze, che avrebbe

³⁰ *Ibidem*, p. 453.

retto per un decennio³¹. Brignole, inoltre, fra 1823 e 1824 divenne membro di rilievo dell'*Amicizia cattolica*, la potente associazione segreta che nello Stato sabaudo della Restaurazione rivestì un ruolo centrale nella gestione del potere, grazie anche al suo profondo rapporto con la Compagnia di San Paolo³².

Di lì a poco ad essi si aggiunse anche il marchese Marcello Durazzo (1777-1826), uno dei patrizi più ricchi di Genova. Nel 1809, infatti, egli aveva ereditato l'ingente patrimonio dello zio materno Gerolamo Durazzo, doge della Repubblica Ligure. Al passaggio della Repubblica sotto la corona sabauda, era stato fra i patrizi che le autorità sabaude avevano ritenuto se non favorevoli, almeno meno avversari del nuovo regime. Il conte di Collegno definì «excellent» la sua nomina a gentiluomo di camera nel maggio 1815³³. Il marchese Durazzo, in realtà, come gran parte dei nobili genovesi era «partigiano dell'antico governo», ma sia per il suo «non ... scarso talento»³⁴ sia per l'importanza del suo patrimonio era una della figure più in vista di Genova. Il possesso di Palazzo Durazzo, in effetti, era di grande valore simbolico, tanto più che oltre ad esser la residenza d'una delle famiglie egemoni, era anche uno dei pochi che potesse competere per sfarzo con un palazzo reale. Non a caso, nel 1815, quando papa Pio VII si trasferì per alcuni mesi a Genova in seguito all'invasione dello Stato Pontificio da parte di Murat, lo scelse come propria sede³⁵. Nel volgere di poco tempo, anche agli altri membri di casa Durazzo furono conferite cariche di corte: la moglie Giulia (1781-1832) divenne dama di palazzo di Maria Cristina, duchessa del Genese e poi regina; il figlio Gerolamo (1808-1877) divenne paggio; anni dopo

³¹ Brignole ottenne la reggenza della Segreteria il 18 luglio 1816; la nomina effettiva giunse il 3 giugno 1817. Su di lui si veda la voce di Maristella Ciappina in *Dizionario biografico degli Italiani*, 12, Roma 1974, e P. CAROLI, *La Segreteria di Stato di Finanze e il suo primo Segretario Gian Carlo Brignole durante il regno di Carlo Emanuele I*, in *Ombre e luci* cit., pp. 81-194.

³² Sul tema cfr. C. BONA, *Le «Amicizie». Società segrete e vita religiosa (1770-1830)*, Torino 1962 (su Brignole, pp. 342-343); P. BIANCHI - A. MERLOTTI, *Uno spazio politico d'antico regime. La Compagnia di San Paolo fra corte, Stato e Consiglio di città (XVII-XIX sec.)*, in *La Compagnia di San Paolo*, a cura di W. BARBERIS, Torino 2013, 1, pp. 252-315 (in part. pp. 301-308, *Gli « amici cattolici »: un'élite per la Compagnia*).

³³ Collegno a Vallesa, 1° maggio 1815 cit.

³⁴ *Quadro caratteristico dei principali individui dello Stato Ligure* cit., p. 435.

³⁵ «In tutto il tempo del soggiorno del papa in Genova fu il palazzo dell'illustre famiglia Durazzo, dove Sua Santità dimorò, guardato e custodito sempre da truppe inglesi»: B. PACCA, *Relazione del viaggio* cit., p. 45.

fu la volta del figlio maggiore Giuseppe Maria (1805-1893), chiamato da Carlo Alberto ad assumere le funzioni di gentiluomo di camera. In questo contesto appare più facile inserire il progressivo passaggio di proprietà di palazzo Durazzo dal marchese a Carlo Felice. Come ricostruito da recenti ricerche, infatti, l'atto d'acquisto del 5 aprile 1824 chiudeva un processo che aveva visto i Savoia utilizzare il palazzo già almeno dal 1822³⁶. In effetti, se Palazzo Tursi fu la scelta di Vittorio Emanuele I, che poi lo lasciò alla vedova Maria Teresa, Palazzo Durazzo fu quella di Carlo Felice, il che aiuta anche a capire perché le testimonianze di un suo uso da parte della corte inizino nel 1822, dopo il ritorno, quindi, di Carlo Felice negli Stati sabaudi che avevano visto l'abdicazione del fratello in seguito ai moti.

Nel 1825, a un decennio dall'ingresso di Genova negli Stati sabaudi, erano più o meno una decina i patrizi genovesi ascritti ai ranghi di corte. Uno dei nomi più rilevanti era certo quello del già citato Paolo Girolamo Pallavicini (1756-1833), creato gentiluomo di camera da Vittorio Emanuele I e che, nel 1815, era stato il primo sindaco di Genova sabauda. Insieme a lui ricoprivano la stessa carica i marchesi Giuseppe Salvago (1777-1860), Gerolamo Cattaneo, Antonio Brignole Sale (1786-1863)³⁷ e il già incontrato Stefano Rivarola. Si trattava di figure di primo piano della vita politica genovese, ormai abbastanza avanti con gli anni, cooptati nel corpo decurionale istituito dal sovrano (sul modello di quello torinese) e chiamati a rivestire le più diverse cariche del governo cittadino. Essi esercitavano le loro cariche di corte perlopiù quando il sovrano si trasferiva a Genova.

In questo stesso periodo nel Palazzo Reale di Torino i genovesi più rilevanti erano il già citato marchese Gian Carlo Brignole – figura centrale nella politica sabauda – ed il conte Agostino Fieschi di Lavagna (1760-1829). Un breve esame della sua figura permette di spostare l'attenzione su quello che sarebbe stato il vero nucleo dei nuovi cortigiani genovesi.

³⁶ L. LEONCINI, *Palazzo Balbi Durazzo Reale. Note per la storia di un museo*, in *Palazzo Reale di Genova. Studi e restauri 1993-1994*, a cura di ID., Genova 1997, pp. 43-64 (in part. p. 55). Cfr. anche ID., *Museo di Palazzo Reale, Genova: catalogo generale*, III, *Il palazzo e i suoi interni. Gli affreschi e gli stucchi*, Milano 2012.

³⁷ Su di lui oltre alla voce di G. LOCOROTONDO in *Dizionario biografico degli Italiani*, 14, Roma 1972, resta utile D. CLERICO, *Il marchese Antonio Brignole Sale. Profilo storico*, Torino 1928.

Fra i più prestigiosi patrizi genovesi, Fieschi era stato «perseguitato» durante l'epoca francese e questo aveva ben impressionato sia Bentinck, che lo aveva voluto capo della polizia, sia i funzionari sabaudi, uno dei quali nella citata *Memoria* del 1814 lo definiva «dotato di qualità eminenti e affezionato a S.M.», sebbene – un po' come tutti i patrizi – non potesse non rimpiangere le glorie dell'antica Repubblica. Vittorio Emanuele I lo aveva chiamato a corte, affidandogli il comando della IV Compagnia di Guardie del corpo (costituita interamente da genovesi, mentre le altre tre erano, rispettivamente, di savoiard, piemontesi e sardi). Si trattava di un incarico di grande prestigio, poiché le Guardie del corpo erano il principale corpo militare della corte e a loro era demandata la difesa della persona del re. Nell'ottobre del 1821 Carlo Felice conferì l'ordine dell'Annunziata ai quattro comandanti per il loro onorevole comportamento nelle giornate dei moti di marzo, per cui il conte Fieschi divenne il secondo genovese a poter indossare il collare dell'Ordine³⁸. Di lì a poco sua figlia Marzia, moglie di Gian Carlo Balbi, divenne dama di palazzo della regina Maria Cristina.

Intorno a Fieschi si raccolse un piccolo gruppo di giovani ufficiali genovesi, trasferitisi a vivere a Torino e che qui posero le basi per la loro carriera successiva. Il caso più evidente è quello di Ippolito Spinola (1788-1856): «cornetta» della IV compagnia nel 1815, ne divenne luogotenente nel 1825 e ne assunse infine il comando nel 1829, alla morte di Fieschi. Quando Carlo Alberto nel 1831 unificò le compagnie Guardie del corpo senza più distinzione fra i *pays*, Spinola proseguì la propria carriera militare nella Guardia. Egli seppe guadagnarsi la fiducia di Carlo Alberto che dopo avergli affidato nel 1835 una missione diplomatica a Vienna³⁹, nel 1840 lo volle Gran ciambellano. A venticinque anni dall'ingresso di Genova negli Stati sabaudi, era la prima volta che un 'magnifico' otteneva una delle tre grandi cariche di corte. Inoltre, alla carica di Gran ciambellano erano legate quelle di Capo e direttore dell'Accademia Albertina e di «Direttore supremo» del teatro regio di Torino. Non stupisce, quindi, che il 27 marzo 1842, il marchese Spinola ottenesse il collare dell'Annunziata. Spinola esercitò le sue funzioni sino a quando, nel 1849, entrò in vi-

³⁸ In virtù di tale rango, nel 1822 fu deputato a rappresentare Genova nel giuramento di fedeltà a Carlo Felice. Su tale cerimonia si veda A. MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà* cit., pp. 274-287.

³⁹ C. SOLARO DELLA MARGARITA, *Memorandum storico politico, dal 7 febbraio 1835 al 9 ottobre 1847*, Torino 1851, p. 56.

gore la riforma della corte, voluta da Carlo Alberto, che abolì le cariche della corte d'antico regime, trasformando questa in una sorta di casa militare⁴⁰.

Spinola non fu l'unico degli ufficiali della compagnia genovese della Guardia del corpo a fare una brillante carriera. Il marchese Domenico Costa Del Carretto di Balestrino (1785-1869), vice di Spinola, mentre percorreva una carriera militare che lo avrebbe visto giungere al grado di Luogotenente generale delle Regie Armate, nel 1834 fu chiamato dal re a fare parte del Consiglio di Stato. Il marchese Pietro Franzoni, fu nominato nel 1840 scudiere di Vittorio Emanuele II, allora duca di Savoia, divenendo poi suo Gran maestro di guardaroba⁴¹.

È importante notare che si trattava di famiglie che già nel Settecento possedevano feudi negli Stati sabaudi e che prima ancora dell'ingresso di Genova in questi avevano visti propri esponenti prestare servizio nell'esercito sabauda. Ippolito Spinola apparteneva al ramo dei conti di Lerma, feudo divenuto sabauda nel 1708. In quanto ai Del Carretto di Balestrino, Giuseppe Enrico (†1791), padre del marchese Domenico, era stato ufficiale dell'esercito sabauda per decenni: comandante in seconda del Castello di Tortona nel 1745 e poi comandante di Oneglia nel 1749⁴², aveva concluso la sua carriera con la nomina a tenente colonnello di fanteria nel 1789⁴³.

Se a Genova si potevano ammettere a corte banchieri e commercianti, a Torino si selezionavano i cortigiani genovesi in quelle famiglie che per la loro storia non erano estranee al mondo sabauda. Lo si vede bene, per esempio, se si esamina la presenza genovese all'Accademia Militare. Con la riforma voluta da Vittorio Emanuele I nel 1816, l'antica Accademia Reale – la prestigiosa *Ritterakademie* sabauda che per un secolo e mezzo aveva accolto

⁴⁰ Egli non va coinvolto con un altro marchese Ippolito Spinola (1813-1893), che dopo un'onorevole carriera in marina fu incaricato d'affari di Vittorio Emanuele II a Roma dal 1849 al 1852, e su cui si veda M.G. CANALE, *Giuseppe Tomaso Spinola*, in « Giornale degli studiosi », 1870, n. 4, 22 gennaio, pp. 65-71.

⁴¹ E. MOROZZO DELLA ROCCA, *Autobiografia di un veterano: ricordi storici e aneddotici (1807-1859)*, Bologna 1897, p. 138. Terminò la sua carriera come colonnello di cavalleria ed aiutante di campo onorario del re.

⁴² ASTO, Sez. Riun., Patenti Controllo Finanze (PCF), reg. 19 f. 25 e reg. 22, f. 18.

⁴³ PCF, reg. 77, f. 3. Al servizio sabauda era stato anche il fratello minore di questi, Giovanni Antonio Del Carretto (1718-1794), governatore di Alghero (1781-88), Asti (1788-89), Casale (1789-90) e Cherasco (1790).

nobili di tutta Europa – era stata trasformata in un istituto militare, destinato a formare il corpo ufficiali dell'esercito dei Savoia.

La presenza genovese in esso fu abbastanza contenuta; su 200 allievi entrativi fra aprile 1816 e marzo 1821, infatti, i liguri erano poco meno d'una dozzina⁴⁴. La maggior parte proveniva da famiglie delle Riviere, mentre i patrizi genovesi si contavano sulle dita di una mano. Significativamente, il primo di loro, nel settembre 1816, fu il marchese Stefano Centurione (1803-1861), nipote *ex fratre* del marchese Giovan Battista che un anno prima era stato creato gentiluomo di camera del re. Per il giovane, l'ingresso in Accademia significò l'inizio di un percorso del tutto anomalo per un patrizio genovese. Chiamato a fare parte della paggeria di corte – destino che toccava solo a pochi fra gli Accademici – Centurione nel 1820 divenne primo paggio. Raggiunto il grado di tenente nel 1822, entrò nei ranghi della IV compagnia delle Guardie. Nel 1833 Carlo Alberto lo volle fra i suoi secondi scudieri e nel 1838 lo promosse gentiluomo di camera. La sua carriera era destinata a proseguire anche negli anni del Risorgimento: lasciata la corte nel 1849, fra 1851 e 1853 fu sindaco di Genova e nel 1859 fu scelto da Cavour come governatore e poi prefetto di Bergamo. La carriera del marchese Centurione mostra bene come a chi fra i genovesi avesse scelto di seguire i classici criteri di formazione delle aristocrazie subalpine si aprisse la strada di brillanti carriere. Accademia e paggeria restavano anche nella Restaurazione luoghi di formazione della classe dirigente così come lo erano stati nel secolo precedente. È molto interessante, quindi, verificare che nella Restaurazione entrarono in tali spazi pochi patrizi genovesi, appartenenti ad un numero assai ridotto di famiglie, confermando quel senso di reciproca estraneità fra corte sabauda e 'magnifici' genovesi. Carrega, Da Passano, Durazzo, Gropallo, Pallavicino, Spinola, Staglieno, Ricci: questi i nomi delle famiglie che fornirono i pochi accademisti genovesi. È interessante notare che, almeno nei primi anni, la corte cercò di garantire loro dei percorsi assai privilegiati. Il marchese Gerolamo Durazzo (1812-1877), figlio del citato marchese Marcello, paggio dal 1823 al 1831, fu poi ufficiale di Stato maggiore; il marchese Giovan Battista Spinola (n. 1809), in Accademia nel 1820, fu ammesso in paggeria, divenendo nel 1826 primo paggio della regina e fra 1827 e 1828 primo paggio del re; divenne poi ufficiale nel Savoia Cavalleria,

⁴⁴ Elaboro questi dati sulla base di quelli presenti in F.L. ROGIER, *L'Accademia militare di Torino. Note storiche 1816-1860*, Torino 1895.

iniziando una carriera fra esercito, diplomazia e corte che si sarebbe conclusa nel 1849, e che nel 1839 lo vide divenire secondo scudiere.

Un altro settore tradizionalmente dedicato ai livelli più alti della nobiltà era la diplomazia. Anche in questo caso i patrizi genovesi che riuscirono a inserirsi nei ranghi delle feluche sabaude furono perlopiù quelli le cui famiglie erano state accolte a corte. Fu grazie alla sua stretta parentela col conte Fieschi – ne aveva sposato la figlia ed erede Carlotta –, per esempio, che il marchese Nicolao Crosa di Vergagni (1794-1854) poté entrare come volontario alla Segreteria di Stato agli esteri nel 1816: primo passo d'una carriera che lo avrebbe visto ministro a Roma dal 1823 al 1837, a Napoli dal 1838 al 1841 e nei Paesi Bassi dal 1841 al 1845. Rientrato in patria fu nominato Gentiluomo di camera⁴⁵. Il marchese Angelo Vincenzo Gropallo (1780-1833), inviato sabaudo presso la Sublime Porta dal 1825, morì prima di ricevere gli onori curiali che certo gli sarebbero spettati: egli era stato fra gli ufficiali che nel 1815 avevano composto la Guardia nobile di Vittorio Emanuele I e, con scelta rara per un 'magnifico', aveva impostato una politica matrimoniale piemontese, dando in sposa sua figlia Marietta a Carlo San Martino di San Germano (1797-1831). Poco dopo la sua morte, nel 1834 entrava all'Accademia Militare Tomaso Gropallo chiamato a corte come paggio, iniziando così una carriera militare che lo avrebbe visto divenire ufficiale di cavalleria sui campi del Risorgimento⁴⁶.

Anche la prestigiosa carriera del marchese Antonio Brignole Sale s'intrecciò con le cariche di corte. Ambasciatore in Toscana dal 1815 al 1819 e poi in Spagna dal 1819 al 1821, nel 1824 fu nominato gentiluomo di camera, poco prima di divenire sindaco di Genova. Fu poi ambasciatore in Francia dal 1836 al 1848 e in Austria dal 1849 al 1850. Per il tema che qui interessa è importante notare che egli patrocinò la carriera di altri genovesi, come il marchese Vittorio Emanuele Centurioni Scotto, quello di cui era stato padrino Vittorio Emanuele I, e poi il già incontrato marchese Giovan Battista Spinola⁴⁷. Il

⁴⁵ L. CAFFO ALBERTI, *La corte pontificia vista dal rappresentante sardo a Roma (1824-1836)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XIX (1932); C. TRASELLI, *Ferdinando II di Napoli visto da un diplomatico piemontese: il marchese Crosa di Vergagni 1838-1839*, *Ibidem*, XX (1933), pp. 275-295. Anche Crosa era legato agli ambienti dell'*Amicizia*. Cfr. C. BONA, *Le «Amicizie»* cit., pp. 343-344.

⁴⁶ F.L. ROGIER, *L'Accademia militare* cit., p. 297, n. 516.

⁴⁷ Il marchese Vittorio Centurioni Scotti fu secondo segretario di legazione in Francia dal 1839 al 1841, per poi proseguire la carriera nella Due Sicilie, in Russia e a Roma. Lasciò la

marchese Giovan Battista Carrega, invece, incaricato d'affari in Toscana negli anni Quaranta, iniziò la sua carriera come segretario di legazione a Roma accanto a Crosa di Vergagni.

Se un esame dei ranghi della corte sabauda nella Restaurazione conferma la sostanziale estraneità a questa della maggior parte del patriziato genovese, nello stesso tempo mostra come un piccolo gruppo d'una decina o poco più di famiglie riuscirono ad inserirsi in essa, in parte per i rapporti secolari che almeno alcune di esse avevano con i Savoia, in parte per il fatto d'esser riconosciute omologhe a quelle della tradizionale nobiltà della corte sabauda.

Mi pare significativo che negli ultimi decenni dell'Ottocento proprio due delle famiglie genovesi che erano state fra le prime ad entrare a corte stringessero rapporti matrimoniali con la stessa Casa Savoia. Nel 1868 Giacomo Filippo Spinola di Dernice (1829-1872), colonnello di cavalleria ed aiutante di campo di Vittorio Emanuele II, sposò alla Mandria Vittoria Guerrieri di Mirafiori (1848-1905), figlia dello stesso Vittorio Emanuele II e di Rosa Vercellana, la celebre «Bella Rosina»⁴⁸. Alla morte prematura del marchese, la Guerrieri ne sposò il fratello Luigi (1825-1899). Trent'anni dopo, nel 1893, Maria Eugenia di Savoia-Villafranca (1871-1964) sposò il marchese Giuseppe Gropallo (1868-1943). Legami che affondavano le radici nelle scelte di inizio secolo.

Una tela poi non realizzata nell'ambito della trasformazione di Palazzo Doria Tursi in Palazzo Reale avrebbe dovuto avere per soggetto *Il tempio giolivo mostra alla città di Torino penserosa la pianta del Palazzo Tursi tenuta da un genio*: l'antica capitale doveva esser raffigurata «penserosa perché dovrà più sovente dividere colla città di Giano il bel piacere di possedere fra le sue mura le Loro Maestà»⁴⁹. Mentre alcune famiglie patrizie genovesi riuscivano ad inserirsi nella corte di Torino, la maggior parte, infatti, frequentava la corte quando questa si trasferiva a Genova. Come ho avuto modo di mostrare in altra sede, durante i regni di Vittorio Emanuele I e Carlo Felice i

carriera diplomatica dopo gli eventi del 1848-49. Spinola, che il *Calendario generale de' Regi Stati* indicava come «scudiere di Sua Maestà e capitano di cavalleria», risulta addetto di legazione in Francia fra 1844 e 1846.

⁴⁸ Il padre Francesco Spinola di Dernice era stato maggiordomo di Carlo Alberto e la madre Isabella Grimaldi Della Pietra († 1854) dama di palazzo della regina Maria Teresa.

⁴⁹ P. CORNAGLIA, *Giuseppe Battista Piacenza e Carlo Randoni* cit., p. 204.

soggiorni genovesi dei Savoia furono lunghi e frequenti, tanto che vi fu chi sospettò che si volesse portare a Genova la capitale dello Stato⁵⁰. Si tratta d'un processo iniziato già da Vittorio Emanuele I, il quale decise di sacrificare il progetto di restaurare la Reggia di Venaria per destinare i fondi ad essa necessari ai lavori per il Palazzo Reale di Genova, e che fu sviluppato da Carlo Felice. Già con Vittorio Emanuele I il calendario di corte prevedeva che i sovrani si trasferissero a Genova per tutta la primavera. Carlo Felice, che non amava Torino (ancor meno dopo il 1821) al soggiorno primaverile ne aggiunse un secondo fra novembre e dicembre, giungendo nel 1825 a non rientrare a Torino neppure per le cerimonie del baciamento di capodanno del 1826, che, con grande scandalo (e spavento) dei torinesi, si tennero a Genova. Si trattò d'una cerimonia sfarzosa «venendovi ammessi 274 personaggi distinti per nobiltà, cariche e impieghi nella regia milizia, oltre ad 80 altri individui non militari né impiegati», seguita la sera dal baciamento per «46 dame, comprese quelle di palazzo ed altre consorti di impiegate nobili di corte»⁵¹.

Lo stesso avvenne nel 1827, tanto che il duca di Buckingham, di passaggio a Torino nell'autunno 1827, scriveva che «the rumors prevails that the king means gradually to withdraw himself from Turin, which he does not like, to Genoa, which he prefers»⁵². In questo periodo, Genova fu spesso oggetto di visite di altri sovrani italiani ed europei, in particolare i duchi di Modena e i duchi di Lucca, parenti stretti dei sovrani sabaudi. Il momento più importante fu certo fra maggio e giugno 1825 la visita dell'imperatore d'Austria Francesco I accompagnato dalla moglie e dal Metternich⁵³. Si portarono allora a Genova il re e la regina di Napoli, i duchi di Modena, i duchi di Lucca, la duchessa di Parma e i viceré del Lombardo-Veneto tutti accolti con splendidi ricevimenti da Carlo Felice e Maria Cristina. Si calcola che allora fossero a Genova non meno di quattromila stranieri per assistere ad un evento tanto inconsueto. Palazzo Durazzo, per Carlo Felice e Maria

⁵⁰ Cfr. A. MERLOTTI, *Una corte itinerante. Tempi e luoghi della corte sabauda da Vittorio Amedeo II a Carlo Alberto (1713-1831)*, in *Architettura e città negli Stati sabaudi. Studi in onore di Franco Rosso*, a cura di F. DE PIERI - E. PICCOLI, Macerata 2012, pp. 59-83 (in part. pp. 76-81).

⁵¹ *Cerimoniale Gazzelli*, BRT, *Storia patria* 726, reg. 14/3 (1825-28).

⁵² *The private diary of Richard, duke of Buckingham and Chandos*, London 1862, 2, p. 263.

⁵³ *Gita delle Loro Maestà ed Altezze II.RR.AA. in Genova*, in *Descrizione del viaggio fatto nel 1825 da S.M.I.R.A. l'imperatore e re Francesco da Vienna nel Regno Lombardo-Veneto, nel Principato di Genova e nei ducati di Parma e Modena*, Milano, s.d. (ma 1830).

Cristina, e Palazzo Tursi, per Maria Teresa e la figlie⁵⁴, e, soprattutto, il nuovo Teatro, inaugurato nel 1828, erano simboli evidenti di questa nuova presenza della corte sabauda in città.

Tutto ciò terminò nel 1831 con l'ascesa al trono di Carlo Alberto che non ebbe mai per Genova l'attenzione degli ultimi Savoia e dal 1832 limitò normalmente i suoi soggiorni a Genova ad un mese l'anno, solitamente novembre.

Ma tutto questo era servito a far mutare atteggiamento alla nobiltà genovese? A convincerla della bontà dell'ingresso negli Stati sabaudi? Secondo Carlo Alberto la risposta era affermativa. In una nota pagina dei suoi diari, il 4 dicembre 1831, egli infatti scriveva:

« Aussi n'y a-t-il maintenant plus de différence entre les Génois et les Piémontais, et le nombre de personnes qui sont adverses au gouvernement ne le sont que par suite de la fermentation européenne; et plus, par désir de revenir ce qu'ils étaient. [...] Les anciens chefs influents de l'opposition, comme les Serra, Durazzo, Brignole, Pallavicini sont tous venus chez moi et font tous leurs efforts pour prouver leur dévouement »⁵⁵.

Sicuramente le famiglie nominate dal sovrano avevano compiuto un più o meno convinto *ralliement* con la corte sabauda, ma per la maggior parte il giudizio non era poi tanto mutato rispetto a quello del 1815. Nell'aprile 1828, quando l'inaugurazione del teatro Carlo Felice simboleggiava il punto più alto del rapporto fra Genova e la corte, Carlo Alberto notava:

« Il palco reale è completamente sbagliato: è così stretto che le persone delle Loro Maestà e le due nostre sedie possono appena stare in fila; quanto alle dame d'onore, esse erano sedute quasi l'una su l'altra; le decorazioni sono di cattivo gusto ed il tutto rassomiglia abbastanza ad un chiosco cinese. I Grandi e i ciambellani genovesi furono ammessi a questa sedicente Corona ed il servizio di rinfresco fu curato dai sindaci [Antonio Maria] Brignole e [Luigi] Morro, quest'ultimo quasi soccombente al peso degli onori: i nostri vecchi signori piemontesi avrebbero certo fatto qualche riflessione se avessero visto un banchiere servire il re in una grande occasione di gala »⁵⁶.

Il fatto che protagonista dell'ironia di Carlo Alberto fosse, a dieci anni di distanza, lo stesso sindaco Morro con le cui preoccupate parole ho ini-

⁵⁴ Ancora nel 1826, nonostante i lavori in corso a Palazzo Tursi, la regina vedova risiedeva a Palazzo Carrega. Cfr. « Gazzetta piemontese », 1826, n. 64. 30 maggio.

⁵⁵ F. SALATA, *Carlo Alberto inedito*, Milano 1931, p. 59.

⁵⁶ Carlo Alberto a Maria di Robilant, 8 aprile 1828, in *L'epistolario di un re. Carlo Alberto a Maria di Robilant*, a cura di I. MASSABÒ RICCI, Torino 1998, pp. 28-30.

ziato questo breve studio mostra bene come nonostante gli sforzi di Carlo Felice la distanza fra i due mondi restasse profonda. Lo coglieva bene, negli stessi giorni del passo del principe di Carignano appena citato, un osservatore attento come Ilarione Petitti di Roreto, il quale scriveva all'amico Luigi Nomis di Cossilla:

« Ben male giudichi i genovesi credendo che abbiano fatto fare il teatro per fare la corte al re che non amano. [...] In generale la nobiltà qui, ben lungi dal dimenticare la perdita sovranità, molto se ne rammarica; quindi, comunque sia dal re moltissimo accarezzata, non ama il governo, che anzi apertamente disprezza e censura, non facendosi neanche al re quelli atti di rispetto che da noi usansi. Il popolo non vi bada perché è nei traffici occupato; il ceto medio preferisce ancora il nostro governo a quello dei nobili e solo odia il medesimo, perché troppo li considera, male visa essendo la casta nobiliare [...]. Tu vedi, adunque, che niuno qui corteggia, e solo è censurabile che [chi?] si ostina leccare chi lo disprezza e odia. I piemontesi sono qui moltissimi, ma vedonsi [...] fare assolutamente *bande a part*, massime gli ufficiali, continuamente invisì [...]; poche famiglie fanno loro finenze e queste stesse case sono alle altre invisì, per modo che i due popoli palesemente distinguonsi »⁵⁷.

L'immagine d'una nobiltà « dal re moltissimo accarezzata », ma che, ciò nonostante, gli restava lontana se non ostile, se da un lato conferma tesi ormai consolidate dall'altro, adottando una diversa prospettiva, invita a riflettere su quella che potrebbe esser forse considerata l'occasione perduta della nobiltà genovese di approfittare d'una situazione favorevole per garantire a Genova ed a sé un ruolo più forte negli equilibri di potere degli Stati sabaudi e, insieme, una partecipazione più attiva alla gestione del governo⁵⁸.

⁵⁷ Petitti a Nomis, Genova, 28 aprile 1828, in I. PETITTI DI RORETO, *Lettere a Luigi Nomis di Cossilla ed a K. Mittermaier*, a cura di P. CASANA TESTORE, Torino 1989, pp. 182-184.

⁵⁸ Sull'incapacità della nobiltà genovese a svolgere una funzione propositiva (e positiva) fra Restaurazione e Risorgimento si veda G. ASSERETO, *Il ceto dirigente genovese e la sua « diversità »*, in *Ceti dirigenti municipali in Italia e in Europa in età moderna e contemporanea*, Pisa 2003, pp. 83-92.

Strade e viaggiatori nella Liguria sabauda

Stefano Verdino

L'iscrizione interna dell'Arco celebrante la visita di re Carlo Alberto a Finalmarina merita una piena citazione:

NON PER SOLI I FINALESI MA PER TUTTA LA LIGURIA LIETISSIMO SPLENDEVA
IL GIORNO X APR MDCCCXXXVI CHE DIPARTENDOSI DA NOI IL VENERATO SOVRANO
MENTRE POGGIAVA SU PER LE TORTUOSE RIPIDEZZE DI CAPRAZOPPA
FU SALUTATO DAL RIMBOMBO DELLE MINE LE QUALI COMINCIARONO LUI AUSPICE
AD APRIRE LA SOSPIRATA STRADA SOTTO DI QUEL MONTE AI PASSEGGIERI INFESTO

È un piccolo racconto che sovrappone l'accidentata partenza del « venerato sovrano » sulle « tortuose ripidezze di Caprazoppa » al « rimbombo delle mine » per la sottostante galleria, convocate come segno festoso per la « sospirata strada ». Ogni parola è indubbiamente calibrata, in serie di *calli-*

* Su strade e viaggiatori vanno ricordati i lavori di D. ASTENGO, da *La scoperta della Riviera: viaggiatori, immagini, paesaggio* (in collaborazione con E. DURETTO - M. QUAINI), Genova 1982; ID., *In carrozza verso l'Italia: appunti su viaggi e viaggiatori tra Sette e Ottocento*, Savona 1992; ID., *L'altro sguardo: artisti e viaggiatori in Liguria dal '700 al '900*, Ventimiglia 2007; ID., *Dalla feluca al Rex: vagabondi, viaggiatori e grand-tourists lungo il Mar ligure*, Alasio 2011 (in collaborazione con A. BARTOLI - G. FIASCHINI; presenta una ricca antologia da memorie di viaggiatori poco noti). Vedi anche i contributi di G. MARCENARO da *Viaggio in Liguria* (Genova 1992), antologia dedicata agli scrittori stranieri (con testi – per il nostro periodo – di Madame de Staël, 1815; Lady Morgan, 1821; Shelley, 1822; Byron, 1822; Lady Blessington, 1823; Lamartine, 1826; Heine, 1828; Stendhal, 1828 e 1837; Scedrin, 1829; Johnson, 1829; Musset, 1833; Méry, 1833; Nerval, 1834; Mertens, 1835; Balzac, 1836; Gogol, 1837; Janin, 1838; Jazikov, 1840; Autran, 1840; Karr, 1840; Ruskin, 1840; Dumas, 1841; Dickens, 1843; Topffer, 1843; Flaubert, 1845) a *Genova la bella: panopticon dalla Lanterna ad Albaro*, Milano 1992; *Il Porto della luna: viaggiatori, scrittori e vedutisti nel Golfo della Spezia*, Genova 1993; *Levante Ponente: la Riviera fra Lerici e Turbia*, Milano 1994; *Viaggiatori in Liguria*, Roma 1998 e il catalogo della mostra *Viaggio in Italia: un corteo magico dal Cinquecento al Novecento* (in collaborazione con P. BORAGINA), Milano 2001. Si veda anche G.B. PINI, *Il Tigullio nelle descrizioni di G.B.P. (1802)*, a cura di R. GOTTA, Genova 1990, antologizzato in *Scrittori italiani di viaggio*, vol. I, a cura di L. CLERICI, Milano, 2008, pp. 378-398. Inoltre: R. PALUMBO, *La via Aurelia: storia di una strada della Liguria di Levante*, La Spezia 2001; ID., *La*

dae juncturae, verrebbe da dire, con quella clausola finale (« quel monte ai passeggeri infesto »), che sigla un secolare (millenario) problema viario del ponente ligure. In quegli stessi giorni il « venerato sovrano » andava annoiando nel suo *Journal* – mentre prendeva coscienza del ponente rivierasco del suo stato – piuttosto gli aspetti militari e la consistenza delle fortificazioni di quel territorio¹, anche se non mancano note di viaggio sulla strettezza dirupata della strada², segno di difficoltà persistenti.

La foratura della Caprazoppa, che avrà tanto di barriera e gabella per molti anni³, può essere comunque l'emblema pressoché conclusivo di un

strada dei Giovi e il passo della Bocchetta: percorsi storici tra Genova e Novi Ligure, La Spezia, 2003; ID., *La strada di Cento Croci: un viaggio nel tempo tra Emilia e Liguria di levante*, La Spezia 2010; L. PICCINNO, *I trasporti in Liguria all'inizio dell'Ottocento. Nuove dimensioni e modelli*, Milano 2013. Per un quadro culturale sulla Genova della Restaurazione rinvio al mio *Genova reazionaria*, Novara 2012.

¹ Si trattava comunque di una strada di confine con una Francia, sempre un po' sospetta, vedi anche la testimonianza in un intervento al parlamento subalpino dell'alassino conte Antonio Scofferi: « Quando nel finire di detto anno Carlo Felice traeva l'ultimo anelito, e che la fremente Italia sembrava volgere uno sguardo di supplice intelligenza alla rinata libertà francese, vidi io stesso riempersi di polvere la cavità di quei ponti, postevi le micchie, e i soldati minatori starvi di guardia per farli saltare al primo cenno », *Atti del Parlamento Subalpino. Discussioni della Camera dei Deputati - prima sessione del 1849*, Torino 1860, p. 392.

² Così per il successivo tratto dopo Sanremo: « Nous trouvâmes la route en général fort étroite, mauvaise et dangereuse pour l'hiver », F. SALATA, *Carlo Alberto inedito: il diario autografo del re, lettere intime ed altri scritti inediti*, Milano 1931, p. 318.

³ La facoltà di riscuotere un diritto di pedaggio alla barriera di Caprazoppa lungo la strada del litorale fu accordata alla provincia d'Albenga coi regi biglietti dei 23 maggio 1835 e 27 agosto 1846. Prima dell'apertura della galleria della Caprazoppa la strada risultava sempre disagevole; ecco come la si racconta in *Peregrinazione nella Liguria e nel Piemonte, o lettere scritte di là dal Dr D.G.*, Codogno 1830, p. 121: « Prima che spuntasse il sole montava la Caprazoppa questa mattina, da principio saltellando; poi quasi alla mussulmana volgendomi ad oriente; ed in fine stanco, sudato e geloso di non apparir tale presso gli svelti montanari che mi trapassavano, fingeva di esaminare gli strati del monte, i pezzi staccati ecc.[...] Ho trovato (e questo lo so di certo) la strada coperta di stritolate pietre rossigne, ed in qualche luogo tanto angusta, che, non che permettere il cambio di due carrozze, costringe i pedoni a correre lunghi tronchi di via, se non vogliono farsi arruotare il ventre anche da una carrozza sola ». Chi scrive è Giovanni Dansi di Codogno (1804-1860), dottore in medicina, assistente alla cattedra di Storia naturale dell'Università di Pavia, arrestato dall'Austria nel 1833 e condannato a morte nel 1835, poi graziato e prigioniero per sei anni nel castello di Lubiana; fu poi tra i primi promotori dell'omeopatia, cfr. A. LODISPOTO, *Storia dell'omeopatia in Italia. Storia antica di una terapia moderna*, Roma 1961, pp. 211-212. Con più brillante estro letterario vedi il gesuita padre Bresciani, spesso scarrozzante in Liguria: « Oltre Finale, eccoti a rubarci tante delizie una monta-

ventennio di radicale cantiere stradale nella Liguria, che il Regno di Sardegna portò a buon fine, dopo l'avvio in età napoleonica.

Se noi leggiamo le informazioni e i consigli di viaggio di uno dei tanti baedeker dei primi anni della Restaurazione, abbiamo notizie non certo rassicuranti sugli accessi alla Liguria. Per limitarci alla situazione delle riviere è interessante leggere quanto scrive l'*Itinerario italiano* edito a Milano da Vallardi nel 1818. Riporto le due tabelle riferite al viaggio di terra scandito da Firenze a Genova e da Genova ad Antibes, dove veniamo edotti di distanze, stazioni di posta e tempistica:

Da FIRENZE a GENOVA	Poste	Distanza in miglia	Tempo in viaggio
Da FIRENZE (a)			ore, min.
alla Lustra	1	1	1
all'Imbrogiana (b)	1	1	30
alla Scala (c)	1	1	15
a Castel del Bosco	1	1	15
alle Fornasette	1	1	30
a PISA (d)	1	1	30
alla Torretta	1	1	30
a Viareggio	1	1	15
a Pietrasola	1	1	30
a MASSA	1	1	30
a LAVENZA	1	1	1
a SARZANA	1	1	1
alla SPERZA	1	1	15
a Borghetto	1 1/2	2	2
a Malterana	1	5	5
a Bracco	1 1/2	1	15
a Chiavari	1	2	20
a RAPALLO	2	2	15
a Recco	1	1	1
a GENOVA (e)	2	2	2
	24	170	32

Da GENOVA per la riviera di ponente ad ANTIBE	Poste	Distanza in miglia	Tempo in viaggio
Da GENOVA (a)			ore, min.
a Scetri di ponente	1	1	1
a Voltri	1	1	25
ad AREZZANO	1	1	30
a Varaggio	1	1	35
a SAVONA	1	1	20
a NOLE	1	1	30
a FINALÈ	1	1	25
ad ALBENGA	1	1	30
ad Alassio	1	1	40
ad ONEGLIA	1	1	35
a Porto Maurizio	1	1	40
a S. REMO	1	1	40
a VENTIMIGLIA	1	2	20
a Mentone	1	1	35
a MONACO	1	1	30
a Villafranca	1	1	35
a NIZZA (b)	1	1	25
ad ANTIBE	1 1/2	2	4
	19 1/2	183	30 15

Se riformuliamo le tabelle solo sulle misure rivierasche da Sarzana a Nizza, secondo l'estensione dello stato sardo, contiamo da Sarzana a Genova 12 stazioni di posta e 18 ore piene di viaggio (comportante un inevitabile pernottamento a mezza via), da Genova a Nizza le stazioni di posta salgono a 17 e le ore a 26.

Data la malagevolezza viaria l'itinerario Vallardi del 1818 raccomanda la via di mare con imbarco anche della «vettura» (con corredo di tenda e ma-

gnaccia erta, scoscesa, con istrade bitorzolute e fatte come si dipingono le saette. Fa paura il dire: lo debbo montare fin là su: e quello che più la ribrezzo si è il vedere dal piede le carrozze che giù scendono, e sembra che debbano precipitarsi nel mare», A. BRESCIANI, *Lettere familiari, erudite e descrittive*, Roma-Torino 1869, pp. 503-504. Su Bresciani cfr. la voce di A. COVIELLO LEUZZI in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 14, Roma 1972, pp. 179-184.

terassi, come racconta Mary Berry nel 1817⁴), ma avvisa del cantiere stradale per il levante figure:

« Da *Sarzana* si può andare a *Lerici* (*Ericis Portus*), e quivi imbarcar la vettura e andare in una felucca fino a *Genova*, sempre costeggiando la riviera, che dicesi di *Levante*. Il viaggio è di circa 60 miglia di mare, e si fa a mar quieto in 15 ore, pagando di nolo cinque o sei zecchini.

Da *Sarzana* a *Genova*, proseguendo il viaggio per terra, non si può andare in vettura per la difficoltà delle strade; ma ora si stanno costruendo »⁵.

Per la riviera di ponente le cose non cambiano: meglio il mare, se calmo, perché la consueta feluca (di cui abbiamo specifiche informazioni su aspetto ed equipaggio) non è atta a mari turbati e si rischia di tornare presto a terra, dove peraltro l'accidentato tragitto è compensato dalla bellezza dei molti tratti coltivati:

« Il viaggio da *Genova* ad *Antibo* può farsi facilmente per mare, noleggiando una felucca, che è un battello coperto, diretto da un padrone e da otto in dodici rematori, i quali ora facendo vela, ora remando, fanno il viaggio in due giorni, se il mare è in calma, altrimenti non osano di partire. Siccome sempre costeggiano, se il mare si turba essendo in viaggio, prendon terra facilmente. Una felucca infatti non è acconcia per praticare un mare burrascoso. Il trasporto costa otto zecchini, o quattro luigi d'oro. Per quanto sia più incomodo il viaggio per terra, egli è per altro dilettevole, essendo la riviera coltivata in gran parte come un giardino, ove lo permette la natura e l'esposizione meridionale del suolo, con una varietà che solleva e rende meno sensibile il disagio del cammino »⁶.

A Sarzana il dilemma se proseguire verso Genova per « la penosa strada delle montagne » o navigare « con incomodo non leggero » tormentò tre anni prima, nell'aprile del 1815, il cardinale camerlengo Bartolomeo Pacca, in fuga da Roma con il papa Pio VII, durante i 100 giorni e l'attacco allo stato

⁴ « The carriages were well placed in the middle of the ship, so that we could easily enter the English carriage; and under the awning there were spread two mattresses, upon which four or five people could lie down, which we ladies all did. The daylight only served us till we got out of port; there was no moon, yet there were not more than four hours in which we could not see the time by our watches », M. BERRY, *Extracts of the Journals and Correspondence From the Year 1783 to 1852*, London 1865, III, pp. 141-142 (vedi anche *Mary Berry. Un'inglese in Italia. Diari e corrispondenza dal 1783 al 1823. Arte, Personaggi e Società*, a cura di B. RICCIO, Roma 2000 e *Dalla feluca al Rex* cit., pp. 118-120).

⁵ *Itinerario italiano o sia descrizione dei viaggi per le strade più frequentate alle principali città d'Italia*, Milano 1818, p. 101.

⁶ *Ibidem*, pp. 104-105.

pontificio di re Gioacchino Murat. Nella sua *Relazione* di questo coatto viaggio non mancano ingredienti d'ansia, come i timori per la scelta via mare del papa e il rischio di una cattura da parte di un «legno barbaresco» «nascostosi nel seno di Portofino»⁷. Ma tutto andò bene come prosegue l'occasionale narratore che avvisa però della lentezza del viaggio senza vento con conseguente sosta notturna imprevista a Rapallo:

« Si ebbe un Cielo sereno ed il mare tranquillissimo, onde ci convenne di fare il viaggio a forza di remi, e però lentamente. Chi ha costeggiate per mare le due così dette Riviere di Genova, sa quante e quanto belle prospettive e quasi incantatrici scene teatrali si presentano alla vista di chi naviga a non molta distanza dalla spiaggia; ma assai più bello, anzi sorprendente era allora quello spettacolo. Le cime delle colline prossime al mare, tutta la spiaggia e fino i tetti delle case di diversi villaggi situati sul lido, erano coperti di gente che all'apparir delle feluche, in una delle quali sapea ch'eravi il Papa, alzavano grandi grida di giubilo chiedendo la benedizione; e intanto non cessavano gli spari dei mortaj, ed il suono delle campane; e di tempo in tempo si spiccavano dalla spiaggia varie barchette verso di noi, e tra queste una ne vidi piena di sole donne, che cantando e remigando vennero a poca distanza della feluca che portava il Papa, presero in ginocchio la benedizione, e poi nello stesso modo al lido cantando se ne tornarono. Avvicinandosi la notte si rifletté, che non si poteva giungere a Genova che ad ora molto tarda: si prese terra e pernottammo a Rapallo per proseguire il giorno dopo il viaggio. Essendo ivi giunti all'improvviso, dovette il Papa e noi tutti scendere a terra sulle braccia dei marinai »⁸.

La vista della riviera dal mare strappa parole d'incantamento all'alto prelato, corroborate dalle feste popolari di spari e vele per il navigante pontefice, in modo da tingere quella che era una fuga in un festoso viaggio pastorale. In quegli stessi giorni l'approdo marittimo a Genova faceva spargere

⁷ « Pio VII, o per un terror panico non si sa come concepito, o mosso dalle altrui insinuazioni, mi rispose che non voleva più trattenersi in Livorno, ma sibbene continuar il viaggio verso Genova. Gli feci riflettere che giunti a Sarzana ci conveniva o fare la penosa strada delle montagne, o imbarcarsi a Lerici in piccole feluche, e navigar per Genova con incomodo non leggero e non senza qualche pericolo. Il Papa nondimeno risoluto a partir presto, mi disse che abbracciava il secondo partito d'imbarcarsi a Lerici sulle feluche del Paese, solite a far quel tragitto. Questa determinazione del Papa mi cagionò molta agitazione di spirito. Nell'Agosto dell'anno 1783 io aveva fatto il viaggio del Golfo della Spezia a Genova in una di quelle feluche, ed aveva inteso da' marinaj, che rarissime volte, è vero, ma pur talvolta era accaduto che qualcuna di quelle fosse stata predata da legno barbaresco nascostosi nel seno di Portofino, ed avvicinosi, fingendosi di altra nazione », B. PACCA, *Relazione del viaggio di Pio Papa VII a Genova nella primavera dell'anno 1815 e del suo ritorno in Roma*, Orvieto 1833, pp. 42-43.

⁸ *Ibidem*, pp. 46-47.

inchiostrati non meno ammirati a Lady Campbell⁹, dama di compagnia della principessa di Galles, in sosta a Genova nei suoi erramenti italiani:

« Still on board. All was doubtful as to our arrival; a heavy rolling sea and little wind; what wind there was being against us. Sometimes they said we should reach Genoa that night; sometimes that we could not. The latter proved the case, but we came within seven or eight miles of the city, which was illuminated, and appeared like a magical crescent bending round the bay. [...] Oranges, ever-greens, oaks, oleanders, and other trees and shrubs, are mingled among the marble palaces, and the hills rise in grand amphitheatre at the back of this enchanted scene »¹⁰.

L'equivalenza tra le parole della Lady inglese («enchanted scene») e quelle del camerlengo («incantatrici scene teatrali») sono anche avviso di come si replichino sensazioni e parole dei più diversi viaggiatori davanti al paesaggio ligure, segno che il nuovo che si vede è comunque percepito in proprie coordinate del gusto e della cultura, in questo caso indubitabile segno del pittoresco teatrale, gradito al diffuso vedutismo panoramico di primo Ottocento.

Ma se il viaggio via mare era quello più canonico, di secolari collaudi, il viaggio di terra aveva ancora il sapore dell'inedito e dell'avventuroso, tanto da essere meritevole di più d'una descrizione, nel profluvio di viaggi e itinerari, prontamente stampati da una sollecita editoria. Proprio lo scopo di offrire ai lombardi « un'idea alquanto esatta » della strada del ponente ligure è quanto spinge un malnoto G.P. a pubblicare nel 1824 il suo *Viaggio da Milano alla Provenza francese per la strada di terra passando per Genova, Mentone e Nizza*, basato sulla propria esperienza nell'inverno 1819. Un viaggio invernale in riviera poteva offrire la frequente combinazione di dirupi acqua e fango, così da Genova a Savona occorreva « accertarsi se i numerosi torrenti che si riscontrano su quella strada permettessero di passarla senza pericolo, giacché non vi sono ponti, né bisogna fidarsi dei vetturini genovesi che sono coraggiosi fino all'imprudenza »¹¹; inoltre l'«escrescenza» marina sui tratti di strada costiera incrementava l'avventuroosità del tragitto, come

⁹ Cfr. G.C. BOASE, *Bury, Lady Charlotte Susan Maria (1775-1861)*, rev. P. Perkins, *Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford 2004.

¹⁰ [CH. CAMPBELL BURY], *Diary Illustrative of the Times of George the Fourth*, London 1838, II, pp.192-193.

¹¹ G.P.[G. POZZI?], *Viaggio da Milano alla Provenza francese per la strada di terra passando per Genova, Mentone e Nizza*, Milano 1824, p. 14.

sempre ci racconta il nostro G.P., tra Spotorno e Finale, per la via montana delle Manie, con tanto di ombrello e cavallo, a traino di mulo:

« Quantunque sia stata tracciata la strada da Spotorno a Finale lungo la marina, pure essa era pericolosa in quella stagione a cagione della escrescenza del mare, e quindi fummo costretti di rampicare coi muli su per iscoscese balze che fanno in verità qualche orrore. Quelle povere bestie però sono avvezze a quelle balze e non v'è pericolo che lasciandole andare mettano piede in fallo. A me successe che avendo, per sopraggiunta pioggia, voluto aprire il mio ombrello stando a cavallo, il mulo adombrò e poco mancò che non si precipitasse da una balza. Fu questo un tratto d'imprudenza da me usato, dal quale consiglio i viaggiatori di guardarsene bene »¹².

Sempre nello stesso anno 1819 arrancava sul tortuoso Appennino¹³ anche una lady inglese, che per l'appunto andava da Milano a Genova per l'ancora unica e antica strada della Bocchetta; Lady Morgan nel suo polemico libro sull'Italia della Restaurazione non si lascia certo scappare l'occasione delle pessime strade per criticare l'insipienza politica dei restaurati (o nuovi nel caso figure) sovrani dopo il febbrile attivismo anche stradale dell'età napoleonica:

« The Bocchetta is one of the highest, rudest, and least accessible acclivities in this part of the Apennines. For ages, however, it presented the only road from Genoa to Lombardy, and was among the many inland obstructions which rendered Genoa so difficult of access, except by sea. One of the first acts of the government, organized after the revolutionary changes in Italy, was to improve and multiply roads between the different States; and to facilitate communication between cities which had so many hereditary causes of estrangement. [...] These great works were considerably advanced, and one was nearly finished, at the period of the Restoration. When we arrived in the Genoese, in 1819, they were still as they had been left in 1814; and in common with other travellers, we were obliged to encounter the almost perpendicular ascents, and broken rutted

¹² *Ibidem*, pp. 24-25.

¹³ Una via appenninica per Genova decisamente meno frequentata era quella della val Trebbia, che negli anni della Gênes imperiale ebbe un viaggiatore di rango come Etienne de Jouy, librettista di Spontini e nel futuro di Rossini con il *Tell*, prossimo Fauteuil 36 de l'Académie française (dal 1815). Nel primo tomo del suo *L'hermite en Italie* racconta con dettagli l'ascesa della val Trebbia offrendo varie informazioni, come la necessaria guida pedestre (« Il faut noter que tout voyageur, dans les Apennins, se fait accompagner d'un guide à pied, qui marche devant lui, et porte sur ses épaules le porte-manteau du maître, dont on a soin de ne pas charger le mulet, qui, dans ces montées pénibles, a bien assez du poids de son cavalier », E. DE JOUY, *L'hermite en Italie*, Bruxelles 1824, I, p.136); nel suo caso lo scoscendimento della val Bisagno non alimentava romantiche (del resto egli era un fiero classicista), ma una curiosa osservazione sul numero delle finestre nelle case liguri: « J'observais que les habitations a portée de notre vue étaient éclairées par un si grand nombre de fenêtres, que les bâtimens me parurent éclairés comme des lanternes », *Ibidem*, p. 141.

roads and precipices of the Bocchetta. Risk and apprehension, however, are nearly repaid, by the magnificent views its altitudes command; and the first burst of Genoa and the Mediterranean, from one of its declivities, leaves no room for regret.

The descent from the Bocchetta is romantically beautiful »¹⁴.

È però interessante che dopo il malevolo rimbrotto (anche ingiusto, giacché si lavorava sui Giovi, aperti tra 1821 e '23) sverti l'esito romantico per l'intreccio di vista magnifica e vertiginosa discesa sul golfo di Genova. Di lì a poco ci sarà la nota poesia di Lamartine (*Poésie, ou Paysage dans le golfe de Gênes*), ma anche il suo monito sulla difficoltà della poesia a descrivere il paesaggio, e *quel* paesaggio scosceso e panoramico¹⁵. È indubbio che l'inaccessibilità romantica della Liguria potesse avere il suo fascino seduttivo per i seguaci della natura solitaria e buoni cavalierizzi, come del resto si confida – pochi anni dopo – Lord Byron in Albaro a Lady Blessington¹⁶. Anche un

¹⁴ LADY MORGAN, *Italy I*, London 1821, I, p. 219; cfr. *Milady, gent.ma dama, madame: lettere di esuli italiani a Lady Morgan*, a cura di D. ABBATE BADIN, Torino 2011.

¹⁵ Nell'autocommento alla sua poesia; «C'était en 1824. Je voyageais entré Gênes et la Spezia pendant une magnifique nuit d'été. Une lune splendide éclairait la mer. Les pins-parasols, les oliviers, les châtaigniers, les rochers de la côte, obscurcissaient la terre. A chaque tournant de cap, à chaque échancre de la rive, à chaque embouchure des montagnes de Gênes, la scène changeait. Le vertige de la course fougueuse des chevaux s'ajoutait au vertige de l'admiration pour ce sublime et mystérieux spectacle [...] Mais, quelques mois après, étant à Livourne, rivage terne et sans poésie, je me souvins de cette nuit sur la corniche, et j'essayai de la reproduire ici. Hélas! en lisant un jour ces vers à *Chiavari*, par une soirée d'été aussi splendide que la première, je m'aperçus que j'avais défiguré mon modèle. La poésie pleure bien, chante bien; mais elle décrit mal », A. DE LAMARTINE, *Harmonies poétiques et religieuses, avec commentaires*, Paris 1850, I, pp. 157-158. Diversamente allora la pensava il celebre chirurgo e scrittore inglese James Johnson, passando sul Bracco: «The aspect of the mountains all around is wild and savage beyond description, or even imagination—and the loneliness of this desert, (for scarcely a human creature met our eye) for twelve or fifteen miles, adds to the solitude, the silence, the gloom—and yet to the sublimity of the scene! Painters, poets, and romance-writers would find ample materials for contemplation and study between Pisa and Nice—and the Mountain of Bracco would furnish them with a scene of the TERRIFIC at any time », J. JOHNSON, *Change of Air Or The Diary of a Philosopher in Pursuit of Health and Recreation*, London 1831, p. 232. Cfr. W. A. GREENHILL, *Johnson, James (1777-1845)*, rev. Mark Harrison, *Oxford Dictionary of National Biography* cit.

¹⁶ «He offered to be our cicerone in pointing out all the pretty drives and rides about Genoa; recommended riding as the only means of seeing the country, many of the fine points of view being inaccessible, except on horseback; and he praised Genoa on account of the rare advantage it possessed of having so few English, either as inhabitants or birds of passage », LADY BLESSINGTON, *Conversations of Lord Byron*, London 1834, pp. 7-8.

personaggio di tutt'altro calibro, come Heinrich Heine, nonostante precedenti avvisi sulla invisibilità del paesaggio italiano per via della polvere che costringe a stare tappati in carrozza (per non dire di caldo e pulci)¹⁷, sbucato dall'Appennino nel 1828, cede ad una trasfigurazione poetica e metaforica di quella discesa tra magia e sogno:

« Poco lontano da Genova, dalla cresta degli Appennini si vede il mare; l'azzurro piano apparisce fra le cime dei picchi verdeggianti, e le navi che scorgonsi passare e ripassare, sembrano trascorrere a vele spiegate sulle montagne. Quando tal vista vi fa stupire nel momento del crepuscolo, in cui gli ultimi raggi del sole incominciano i loro giochi fantastici colle prime ombre della sera, e tutti i colori, tutte le forme s'avviluppano in una rete nebulosa, allora cadete involontariamente in balia di una magica illusione; la carrozza scende veloce, le più dolci immagini dell'anima addormentata si commuovono, e poi ricadono nel sonno; e finite per sognare che siete a Genova »¹⁸.

Heine sarà sceso dalla nuova strada dei Giovi, che si raccomandava come via agevole di transito, e proprio questo fausto evento era quanto prometteva l'urgenza di compiere un sistema viario integrato tra attraversamento verticale degli Appennini e loro percorso orizzontale, sulla riviera. È quanto auspica sulla prestigiosa « Antologia » del 1823 un giovane Cesare Leopoldo Bixio con una vasta « memoria » in quattro puntate, *Della strada nuova da Nizza a Sarzana*:

« E quali nuove incalcolabili relazioni non acquisterebbero fra di loro la Liguria, la Provenza, la Toscana ed il Piemonte per mezzo di questa strada e di quella de' Gioghi, aperta al commercio sin dal 1. novembre 1821, a vece di quella più ripida, e quasi diserta della Bocchetta? Ma e chi non vede e non sente quanto non gioverebbe, solo per mezzo dei viaggiatori, la continuazione della nuova strada alla Toscana ed alla Liguria? »¹⁹

¹⁷ « Non viaggiare in principio d' agosto, che t' arrostisce il sole durante il dì, e la notte le pulci ti mangiano. E poi ti consiglio anche, o caro lettore, di non andare da Verona a Milano colla diligenza. Io partii in compagnia di sei uomini in una pesante carrozza, la quale per causa della polvere troppo intensa restò chiusa così diligentemente da ogni lato che non potei quasi osservare la bellezza del paese. Solo due volte prima d' arrivare a Brescia il mio vicino aprì lo sportello laterale per isputare. La prima volta vidi alcuni abeti grondanti di sudore che nell' oscura loro veste invernale pareano soffrir molto dell' ardor di quel sole; la seconda, scorsi un lembo di lago mirabilmente azzurro, in cui specchiavasi il sole e uno stecchito granatiere », H. HEINE, *Viaggio da Monaco a Genova*, trad. G. NERVI, Savona, Bertolotto, 1866, pp. 144-145.

¹⁸ *Ibidem*, p. 160.

¹⁹ C.L. BIXIO, *Della strada nuova da Nizza a Sarzana*, « Antologia », II, 9, Marzo 1823, pp.8-9. Su Bixio cfr. la voce di B. DI PORTO in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 10, Roma 1968, pp. 722-723.

Romanticismo a parte, la facilità delle comunicazioni è visto come un dato ineludibile ormai, di cui Bixio offre giustificate motivazioni, che meritano di essere ricordate: egli – con un linguaggio molto moderno – punta innanzitutto al guadagno del « consumatore » che risparmierà sulle merci trasportate più facilmente e rapidamente:

« Tutto ciò che si risparmia nelle spese della produzione è un profitto per il consumatore; e questo profitto si può facilmente calcolare. Il sopravanzo delle spese cui darebbero luogo le stesse merci, ove si dovessero trasportare per istrade meno comode, su quelle fatte trasportandole per le grandi vie carrozzabili è appunto il guadagno reale dei consumatori »²⁰.

Bixio ha bisogno di persuadere i suoi lettori che l'esproprio della « strada regia » non è nocivo, dato il territorio ligure non atto all'agricoltura, che pertanto non perderebbe estesi coltivi²¹ – una notazione dettata probabilmente da resistenze particolaristiche sul territorio – e rivendica i vantaggi che un maggiore afflusso di viaggiatori porterebbe all'economia ligure:

« Ma veniamo al fine ad un particolare vantaggio che ritrarrebbero forse da tale ultimazione e la Liguria, e la Toscana, alla affluenza cioè de' viaggiatori. [...] Il guadagno arrecato dal Viaggiatore è sempre l'eccesso del prezzo condizionale delle cose sul loro prezzo necessario. Ma giova por mente che ciò nondimeno il forestiero offre l'occasione d' un nuovo spaccio; che bene spesso dominato anzi che no dalla vanità, paga molto più che il negoziante ed il paesano gli oggetti di cui abbisogna: senza che accorrendo agli spettacoli, e visitando le cose più rare, offre un assoluto guadagno; perché gli spettacoli e le curiosità di cui compra la vista erano spese già fatte senza di lui. Dunque l'arrivo di un forestiero non è di mediocre profitto per uno stato; da che ogni aumento di commercio è un bene, ed ogni maggior guadagno possibile sul prezzo convenzionale delle cose è un utile assoluto »²².

Rincarerà la dose, a strade fatte, dieci anni dopo il poligrafo Domenico Bertolotti, nel suo ampio *Viaggio nella Liguria marittima* dedicato a Carlo Alberto, difendendo un coeso « sistema stradale » rispetto alla pompa di ampie strade – si allude alla Russia probabilmente – moleste all'efficienza agricola del territorio:

²⁰ C.L. BIXIO, *Della strada nuova* cit., p.5.

²¹ « Dal che si deriva isso fatto essere quasi nulla per la strada della Liguria la prima ragione del costo generale d'ogni opera pubblica; conciossiaché sieno da essa in gran parte occupati tratti di montagne, di spiagge e di terreni mal atti alla coltivazione: di che pochissimo viene tolto alla economia agricola », *Ibidem*, p. 6.

²² *Ibidem*, pp. 6-7.

« La condizione delle strade è il termometro della civiltà de' popoli. Quanto quella è migliore, tanto questa è maggiore. [...] Ma non basta aver grandi strade. La nazione meno ingentilita delle moderne europee ne ha delle larghissime, magnificentissime; e tanto peggio, perché il superfluo è tolto all'agricoltura. Convieni che le strade si colleghino tra loro; mettano ad ogni luogo abitato, e portino il più dirittamente che sia fattibile quinci al centro, quindi all' estremità dello Stato. Convieni in somma avere ciò che ora chiamasi un *sistema stradale*, divisato con tutte le norme della scienza, eseguito con tutti gli argomenti dell'arte. Aprire con gran fasto le strade postali, trascurare le provinciali, lasciar disastrose, orribili, impraticabili le comunali, è vera giustizia feudale »²³.

Il *Viaggio nella Liguria marittima* è un libro governativo e ovviamente l'autore rivendica la compiutezza stradale ligure allo stato sabauda rispetto all'intrapreso progetto napoleonico (di cui rimarca il costo eccessivo e la realizzazione in risparmio dello stato sardo²⁴); vero protagonista è lo zelo del re Carlo Felice, ma è significativo il monito a non far troppo agevole la strada di Francia per ragioni militari:

« La parte orientale che da Genova mette in Toscana, venne condotta a perfezione con peregrina celerità dai Regj ingegneri. Ma per la parte occidentale risorgevano quelle stesse gravissime considerazioni che aveano già tratto la Repubblica di Genova a lasciar senza strade le sue riviere. Tuttavia la bontà del re Carlo Felice non volle che i suoi popoli della Liguria a ponente si rimanessero affatto privi del beneficio che arrecano i comercej di una strada al lido. Laonde venne data ai Comuni della spiaggia la facoltà di agevolare i passi ardui, di porsi in comunicazione fra loro, ed essi se ne valsero con singolare alacrità. Presentemente il Viaggiatore, senza mai scendere dal suo cocchio tratto dai cavalli delle poste, può scorrere tutta la Liguria per lo lungo, e dal ponte del Varo trapassare a Massa, a Lucca, a Firenze. Ecco il tutto; né da Nizza a Genova conviene cercare più oltre: perché la politica veglia gelosa sopra una via atta a condurre un esercito dalle bocche del Rodano alle rive del Ticino e dell'Adda senza valicare le vette dell'Alpi »²⁵.

Vent'anni dopo Giovanni Ruffini, nel suo *Doctor Antonio*, accrediterà una diversa storia per lo zelo stradale del re Carlo Felice nel ponente ligure: è il dottor Antonio a parlare e a ricostruire per i suoi interlocutori come nel 1828 si terminò la strada a ponente:

²³ D. BERTELOTTI, *Viaggio nella Liguria marittima*, Torino 1834, I, p.192. Su Bertolotti cfr. la voce di G. PONTE in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 9, Roma 1967, pp. 613-615.

²⁴ « Con 1000 lire si fa presentemente un lavoro stradale che ne tempi francesi avrebbe costato al Governo 5, 6 ed anche 7000 lire » (D. BERTELOTTI, *Viaggio nella Liguria* cit., I, p. 205, n. 1).

²⁵ *Ibidem*, I, pp. 205-206.

« The actual Cornice road was only completed in 1828, and we owe it to the following accident:—Charles Felix, the then reigning Sovereign, was extremely partial to Nice, where he often resided. His road from Turin thither was naturally by the Col di Tenda. It so happened, that during one of these visits to Nice, there was a heavy fall of snow, rendering the return to Turin by the usual route impossible. The only alternative was to go by water to Genoa, from whence his Majesty could easily reach his capital. He accordingly embarked, but the weather was so boisterous, and the sea so heavy, he was obliged to put back. The people of the Riviera, who had long been vainly endeavouring to obtain permission to open a road along the coast, seized the opportunity thus offered to them. [...] So the populations of all the towns and villages turned out *en masse*, headed by the mayors and cures, gaps were filled, and rocks removed, in an incredibly short space of time. ‘Here, your Majesty, is a road at your service,’ cried out every voice, and his Majesty was graciously pleased to accept of the accommodation. Red-hot orders arrived from Turin, commanding the Riviera to let alone road-making—a day too late, however, for the road was made, and King and courtiers had already sanctified it »²⁶.

Questa romanzesca e malevola ricostruzione in realtà ha un suo significativo antecedente in un intervento parlamentare nella seduta del 13 marzo 1849²⁷ da parte del deputato di Alassio conte Antonio Scofferi, che ha però altri intendimenti, dentro una proposta di legge per rubricare come « strada reale » quella del ponte (che invece non lo sarà ancora nel 1854²⁸). Peraltro, quale che fosse il suo rango tra le strade del Regno sardo, si andava diffondendo la fama di una litoranea su tutta la costa ligure, a partire dalla fine degli anni Venti (ancora con le « tortuose ripidezze » di Caprazoppa). La raccomanda con due superlativi (« bellissima strada nuova amenissima ») per un possibile viaggio Parigi-Firenze il Giordani al saggista e patriota Giuseppe Bianchetti, scrivendo da Firenze il 13 dicembre 1827²⁹. Poco più di

²⁶ [G. RUFFINI], *Doctor Antonio, by the author of Lorenzo Benoni*, Edinburgh-London 1855, pp. 268-269.

²⁷ Si confronti questo passaggio: « Ed ecco che di quanto non ottennero i giusti reclami d’oltre centomila cittadini, si ordinò e intraprese l’esecuzione pel capriccio di uno solo. Volarono gli ordini opportuni; intendenti, sindaci, popolazioni si posero all’opra come un sol uomo, crollarono rupi e case, sorsero ponti e terrapieni, e in pochi giorni una strada carreggiabile fu, se non perfezionata, almeno aperta come per incanto », *Atti del Parlamento Subalpino* cit., p. 392.

²⁸ Nel *Dizionario Corografico degli Stati Sardi di Terraferma*, Milano 1854 si rubricano nove strade reali: *di Milano, di Piacenza, di Francia, di Genova* (i Giovi), *del Sempione, di Nizza* (colle di Tenda) *di Fenestrelle* (da Pinerolo alla val Chisone), *di Ginevra* (da Chambéry), *di Levante* (da Genova a Sarzana).

²⁹ « Per Carità, caro Bianchetti, quando ritornate in Italia (e quando ritornerete?) piacervi di fare la bellissima strada nuova amenissima, che da Nizza lungo il mare, tra quella deli-

un anno dopo le stesse parole sono spese da Stendhal nelle *Promenades dans Rome*, ma rivendicando significativamente quanto arbitrariamente al genio del celebre prefetto Chabrol « le beau chemin en corniche »³⁰. E due anni dopo sarà l'insigne chirurgo James Johnson a segnalare agli inglesi la bontà delle nuove strade del Regno³¹.

Su quella strada nel tratto di levante era nello stesso tempo in viaggio anche il Manzoni con la sua vasta famiglia, dopo aver preso i bagni a Genova ed essere sopravvissuto ad un ribaltamento della carrozza nel tratto appenninico da Milano a Genova, che provocò un po' di « *puia* », come da lui stesso registrato, scrivendone al Grossi³² da Genova il 25 luglio 1827; sempre al

ziosa riviera, viene a Genova, e da Genova a Lucca e a Firenze. Così vi vedremo al passaggio, vi abbracceremo (ben cordialmente), v'interrogheremo di mille cose », P. GIORDANI, *Opere: Epistolario VI*, edito per A. GUSSALLI, Milano 1855, p. 13. Cfr. E. GARAVELLI, *Giordani « grande e temuto »*. In *marginale alla presenza giordaniana a Genova*, in « Bollettino Storico Piacentino », LXXXIX/I (1994), pp. 83-136.

³⁰ « Et enfin jusqu'à Draguignan, si l'on veut éviter les montagnes et entrer en Italie par le beau chemin en corniche, chef-d'œuvre de M. de Chabrol. On arrive de Nice à Pise en passant par Gênes; cette dernière route est de beaucoup la plus longue; on trouve, en côtoyant la plus jolie mer du monde, des aspects délicieux. Rien ne ressemble moins à l'Océan », STENDHAL, *Promenades dans Rome*, Paris 1829, I, p. 325. Cfr. G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistica delle provincie di Savona, di Oneglia, di Acqui e di parte della provincia di Mondovì che formavano il Dipartimento di Montenotte*, a cura di G. ASSERETO, Savona 1994.

³¹ « The road now steals, in quietude and smoothness, along the very verge and level of the placid ocean—now creeps up the forbidding acclivity of a rugged steep, in slow and labouring zig-zags—winds along the furrowed brow of a lofty mountain—dives through the solid marble, and emerges on the edge of a giddy precipice, a thousand feet perpendicular above the murmuring surge, on one side; a thousand feet beneath overhanging and gigantic masses of rock on the other. Anon, the road strides, arch upon arch, over a frightful chasm, or impassable ravine—descends, by tortuous but gentle windings, the horrid steeps of a wild, a gloomy defile—and loses all trace of its existence on the broad and rugged bed of a mountain torrent. These are a few of the characteristic features of this new road to and from Italy—features which are varied, combined, and multiplied, *ad infinitum*. So far from being exaggerated, they are, from poverty of language, curtailed of their fair proportions, as every one will testify, who has travelled along this romantic and sublime route. The road is perfectly safe and pleasant for all who journey by easy stages, and at proper seasons », J. JOHNSON, *Change of Air* cit., p. 242.

³² « Non so se tu abbia inteso, chè alcuno de' miei ne dee avere scritto costà, ma ora non voglio seccar nessuno per accertarmene, non so se tu abbia inteso che il dì seguente la carrozza dov'era tutta la nostra picciola nidata, ribaltò, addosso a un rialto, per grazia del Cielo, perchè dietro a quello era la Scrivia in fondo a un dirupo. E per la stessa grazia del Cielo, nessuno si fece male, e tutto si risolvette in *puia* come dal parlar della buona gente accorsa do-

Grossi (da Livorno, il 15 agosto) descrive il tratto levantino sulla nuova strada reale scherzando sulla paura dei dirupi di mamma Giulia:

« Partiti di là martedì l'altro, come io ne aveva scritto a Rossari, e partiti con un vetturino, abbiamo impiegate quattro giornate a portarci o ad essere portati qui. La prima fu un continuo passare di bellezza in bellezza: una vista quasi perpetua del mare e di bei monti, fra aranci, lauri, ulivi, fichi, viti, bei paeselli, una vera delizia. E ce la siamo veramente goduta: e quantunque ci fosse dei passi, non dico pericolosi, ma di quelli che fanno paura a mia madre, la quale, come tu sai, ha paura di precipitare in luoghi dove uno che avesse l'intenzione di commettere un suicidio penerebbe a trovare i suoi comodi, pure anch'ella se l'è goduta, perché, per amor nostro, ha voluto far tacer la paura, e la paura, quando non può parlare, si annoia, e se ne va. La seconda giornata fu per un brutto su e giù di montagnacce, senza vista di bello, né presso né lontano, e con precipizii peggio; ma non ci fu paura; e la giornata finì alla Spezia, con quel bel golfo, tanto che ne siamo stati un po' rallegrati »³³.

Poco più di un mese prima (a luglio) aveva arrancato sul Bracco – in direzione inversa, verso Genova – la contessa polacca Anne Potocka condividendo le stesse sensazioni del Manzoni riguardo alle « montagnacce », ma non l'ammirazione per il paesaggio del Tigullio, registrato come « gris » (un po' sorprendentemente data la stagione estiva), premessa utile per considerare poi Genova come una città intermedia tra Sud e Nord Europa³⁴. Due estati dopo, sempre sul Bracco, Giuseppe Gioachino Belli è invece testimone di un postumo alluvionale della val di Vara, con tanto di frane e strada interrotta, ma in questo caso le « tortuose ripidezze » promuovono al viaggiatore il fascino di una traversata avventurosa, ammirato dall'impegno fervido del ripristino stradale:

« Il sabato 22 [agosto]. Parto da Sarzana e dopo un viaggio per orridi monti giungo a rinfrescare a Borghetto. Poche miglia prima di questo paese mi convenne inerpicarmi

vemmo intendere che colà si chiama quella brutta passione o sentimento che tu lo voglia dire », A. MANZONI, *Lettere*, a cura di C. ARIETI, Milano 1970, I, p. 421.

³³ A. MANZONI, *Lettere* cit., I, pp. 427-428.

³⁴ « Après être retournés à Massa pour y passer la nuit, nous partîmes pour Gênes. Le chemin, devenu fatigant à cause des montagnes, n'offrait plus ces aspects délicieux qui m'avaient enchantée entre Pise et Carrare. Ce n'est qu'en approchant du but de notre voyage et lorsque nous eûmes pris la route qui côtoie les bords de la mer que nous retrouvâmes les paysages classiques de la belle Italie. Cependant le coloris n'était plus le même! Ce n'était plus ce ciel d'azur et cette mer d'aigue-marine; quelque chose de pâle et de gris perçait au travers de l'atmosphère brûlante du mois de juillet », A. POTOCKA, *Voyage d'Italie (1826-27)*, par C. STRYIENSKI, Paris 1899, pp. 175-176.

pe' monti, mentre che il legno camminava pel fiume, poiché una parte di un monte era caduta sulla pubblica strada. Varii uomini con leve facevano rotolar giù nel fondo enormi macigni per isbarazzare la via. Ciò produceva una sensazione forte e piacevole »³⁵.

Una piena attestazione dell'impegno stradale del re Carlo Felice nel levante si legge pochi anni dopo nelle *Lettere descrittive* del gesuita padre Bresciani, in viaggio da Firenze a Genova, secondo quanto ne scrive al reggiano Antonio Peretti: è forse la più articolata celebrazione della strada regia di levante, che ha mosse degne dell'arduo viaggio del diacono Martino (« nella immensa giogana degli Apennini, che l'uno coll'altro incatenandosi, e accavallandosi, si frappongono »), esaltando con la maestà delle montagne la maestà sabauda che ha saputo domarle con impresa « di romana magnificenza » (e degna dell'attuale efficienza asburgica nel Trentino) e descrivendo con meravigliata ammirazione le complesse opere murarie fatte:

« Sapete già che erano inaccessibili, e che però dalla Spezia si entrava in una felucca, e si veniva a Genova per mare; ma ora il Re di Sardegna Carlo Felice, con impresa veramente di romana magnificenza, tolse a formare in mezzo a que' monti una strada atta alle carrozze, e a' carriaggi delle mercatanzie; di modo che vedreste in quel viaggio montagne sfiancate, valli riempite, scogli e macigni troncati, coste sostenute da muraglioni e da controsproni di grossissimi massi, ponti che in grandi altezze cavalcano di rupe in rupe, di ciglio in ciglio le profonde riviere; e i lavori, che si stanno ancora facendo lungo la Vara, non cedono punto a quelli che si reggono nelle alpi del Tirolo tra Roveredo e Vicenza, e sull' Adige alla Chiusa. Coteste vie hanno agevolato il commercio di terra tra Livorno e Genova per modo, che mentre prima era d'uopo venire per tutta Toscana, Romagna, Lombardia, e Piemonte per condursi a Genova, ora il cammino è brevissimo »³⁶.

Bresciani è anche attento a notare l'effetto percettivo delle « montagne traforate » (le gallerie), per il contrappunto tra buio della « caverna » e luminosità del paesaggio³⁷. Naturalmente tra i nostri viaggiatori c'era chi non guardava molto fuori dal finestrino, soffocato dalla povere del viaggio (come ci ha ricordato Heine) oppure perché preferiva sfruttare il viaggio con la conversazione per incrementare la propria conoscenza del mondo, lasciando

³⁵ G.G. BELLÌ, *Journal de Voyage de 1829*, in ID., *Lettere Giornali Zibaldone*, a cura di G. ORIOLI, Torino, 1962, p. 96.

³⁶ A. BRESCIANI, *Lettere familiari* cit., pp. 525-526.

³⁷ « Da Chiavari alla sommità del monte di Ruta si passa per tre fianchi di montagne traforate, e ad ogni uscita di quelle gallerie si riesce coll'occhio sopra l' immenso piano del mare; ed un mirabile contrapposto forma quel profondo orrore della Caverna, colla luce del cielo e col verde azzurro delle acque », *Ibidem*, p. 526.

quindi memoria non dell'incanto del paesaggio o della meraviglia delle nuove strade regie, quanto piuttosto della traccia di incontri con persone, magari con esperienze di altre realtà sociali; è quanto capita nel 1834 ad un giovane e curioso Cavour in vettura da Asti a Genova, desideroso di conversare con un genovese, medico del Bey di Tunisi, purtroppo assiso sul tetto della vettura, limitando quindi la conversazione al tempo del cambio di cavalli ed al pranzo in Alessandria:

« Le lendemain j'ai pris la diligence au passage [Asti], et j'ai fait route jusqu'à Gênes avec les plus stupides et les plus taciturnes personnes du monde. Parmi les voyageurs se trouvait un Génois, médecin du Bey de Tunis, mais malheureusement, il était perché sur l'imperiale ou cabriolet, ce qui a fait que j'ai à peine pu causer quelques instants avec lui pendant le diner à Alexandrie, et les courts intervalles qu'on emploie à changer les chevaux.

Il est fort satisfait de la vie qu'il mène à Tunis; il assure que ses habitants sont les meilleurs gens du monde, et que le Bey quoiqu'aussi ignorant qu'on puisse l'être, est juste et humain »³⁸.

Un altro piemontese – anch'esso futuro presidente del consiglio, Massimo d'Azeglio – invece ha spesso nelle sue lettere notazioni spassose sulle diverse modalità dei suoi molteplici viaggi per la Liguria, tra Torino, Milano e Firenze: si comincia nel pieno inverno del '38 per raggiungere (da Milano) la madre morente a Genova con un rallentato viaggio, per via del gelo e di « una condotta di *bare* fra Tortona e Novi », non sorpassabile³⁹; la vivacità, gustosa e ironica, dei resoconti di d'Azeglio non ha paragoni nell'Otto-

³⁸ C. CAVOUR, *Diari, 1833-1856*, a cura di A. BOGGE, Roma 1991, I, p. 175.

³⁹ A Luisa d'Azeglio Blondel [Genova, 12 gennaio 1838]: « Siam giunti qui verso le tre dopo mezzogiorno, e 25 ore circa di viaggio! Ma non puoi credere come sono le strade: neve e ghiaccio fino a una posta da Genova: le carreggiate profonde e dure come la strada di ferro, e quando s'incontra altri legni è un affare serio: abbiamo incontrato appunto una condotta di *bare* fra Tortona e Novi che una gli s'era rotta la sala, e a passare è stata una cosa lunga e noiosa; un freddo credo di dodici gradi, che non ne ho avuto mai tanto in vita mia, ma non ho sofferto niente affatto, e non ho nemmeno le labbra scottate. A ogni posta bisognava aspettare che mettessero ai cavalli i chiodi di ghiaccio, e ciò ci ha fatto perdere moltissimo tempo. Nella notte, quando tremavo di freddo, quanto ho benedetto Dio che non fossi con noi! L'idea che il mio nino [Luisa] era al caldo mi consolava tanto. A Pavia abbiamo pranzato che erano le 6 ed abbiamo fatto bene, che per un poco il freddo non si è fatto sentire, poi a Novi siamo scesi a un caffè e con caffè e rum ci siamo scaldati un poco, ed abbiamo fatto empire le bottiglie. Alle nove con un sole bellissimo, volendo mangiare un po' di lingua, era gelata al punto che crocchiava sotto i denti », M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866)*, I (1819-1840), a cura di G. VIRLOGEUX, Torino 1987, p. 298.

cento italiano e merita più di un omaggio, ad esempio quando scrive alla sua seconda moglie (a distanza) Luisa Blondel, immaginandosi i moti di meraviglia delle compagne di carrozza della sua consorte per il disvelamento panoramico di Genova:

« Milano, 4 maggio 1841

Se il tuo capo ha avuto la gentilezza di non farti male, devi aver avuto un gran bel viaggio, cara Luisa mia, a giudicarne dal tempo: e penso che i calori minacciati dalla Quartara [compagna di viaggio] non vi avranno portata soffocazione. Ieri nell'ora probabile del v[ostr]o arrivo pensavo a tutte le allegrezze, i trasporti, i trépignements, le esclamazioni della carrozzata femminina voltando sulla riva di S[an] Pier d'Arca e sboccando dalla lanterna nel seno di Genova, e probabilmente la mia fantasia non ha raggiunta la verità. Ora insomma ci siete, godeteviela, e tu sta senza pensieri per la casa, ché io procurerò di tener le redini del governo che m'hai lasciate con mano sicura e giudiziosa »⁴⁰.

Pochi mesi dopo, a Tommaso Grossi, si rifiuta di descrivere il buen retiro estivo di Nervi, di notoria fama, ed offre informazioni sulla vita balneare con le problematiche connesse al costume da bagno « in stato bagnato »:

« Nervi, 22 luglio 1841

Car.mo,

Abbiamo avuto viaggio felicissimo, notturno e perciò fresco sin qui, ove arrivammo la sera dell'indomani della nostra partenza, ed il paese in cui siamo e quello che abbiamo traversato, essendo già stato descritto da altri viaggiatori non aggiungo altro. [...] Del resto la mattina si va in mare ove ci bagnamo tutti insieme alla barba di Ginevra e del ginevrinismo: la morale pubblica è però rappresentata nella persona d'un pajo di mutande che in stato di siccità occultano assai bene le regioni immorali dell'uomo: in stato bagnato, non si può negarlo, hanno il difetto dei quadri di Palagi di far sentire un po' troppo il nudo. Ma vi si rimedia all'uscir dall'acqua, voltando le chiappe (che sono meno immorali) allo spettatore. E così ce l'andiamo cavando assai bene »⁴¹.

Le nuove tecnologie intanto andavano mutando le modalità di viaggio: Genova aveva già salutato nel settembre 1818 il primo approdo di un vapore, il borbonico *Ferdinando I*, celebrato sul « Conciliatore » dal conte Porro Lambertenghi, nell'occasione corrispondente dal porto ligure⁴²; negli anni

⁴⁰ M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866), II (1841-1845)*, a cura di G. VIRLOGEUX, Torino 1989, p. 10.

⁴¹ *Ibidem*, pp. 28-29.

⁴² Il conte e patriota Milanese illustrò sul foglio milanese le uscite dimostrative del piroscalo dal porto di Genova, nell'ottobre 1818: « Domenica 26 partimmo a un'ora pomeridiana

Trenta era stata pensionata la feluca con frequenti servizi di battelli a vapore, che consentirono – ma è lecito dubitarne – all’insaziabile melomane Stendhal nel 1837 una andata e ritorno fulminea, tra Marsiglia e Genova per una serata al Carlo Felice⁴³. Sul primo piroscampo di Rubattino, il *Dante*, varato nel 1838, navigò un «viaggiatore di professione» come padre Bresciani definisce se stesso; in una lettera del 4 giugno 1843 ci offre un rapporto di un doppio viaggio consecutivo: il comodo viaggio notturno da Nizza a Genova sul *Dante* e l’infernale scarrozzamento appenninico tra Genova e Voghera:

«Verso le nove, allorché la notte ci rubava la diletta vista di Diano-Marina, d’Albenga e d’Alasio, calai dal cassero nel salotto, ove il compagno vi avea già preparata la cenetta che portammo da Nizza. Noi, essendo viaggiatori di professione, abbiamo i nostri arredi, come i principi. [...] Alle quattro in punto s’entrava nel porto, e si diè fondo sotto la darsena.

Vede che benedizione di Dio! Appena giunto in terra fui circondato dagli affari, che mi tennero occupatissimo sino al mezzogiorno. Pranzai in fretta e corsi alla diligenza, ove trovai i postiglioni a cavallo che mi attendevano. È uno di quei pessimi legni che hanno i sedili per traverso, onde nello scendere rapidissimo dei monti di Genova, ebbi scosse e rimbalzi, che mi macinarono il pranzo terribilmente. Alle tre dopo la mezza notte giunsi a Voghera, dormii circa quattr’ore, ma mi svegliai con una forte emicrania, la quale mi tormentò tutto ieri»⁴⁴.

Fra poco toccherà al treno togliere l’incomodo scarrozzamento appenninico e al riguardo non si può, chiudendo, non citare la memorabile lettera del Manzoni alla moglie Teresa del 14 settembre 1852 sul cantiere ferroviario della linea Torino-Genova in valle Scrivia⁴⁵, visto dalla carrozza mentre

verso Sestri, riva di ponente, con vento di terra forte e favorevole. Il bastimento percorse 5 miglia all’ora nell’andare e altrettante nel venire, quantunque al ritorno il vento fosse in gran parte contrario. L’ondulazione era così leggera che nessuna delle persone a bordo, e vi erano anche molte dame, soffersero punto. Il giorno seguente sortimmo la medesima ora. Soffiava il vento egualmente forte di tramontana e il sig. Wolf diresse il bastimento verso il Lazzaretto, riva di levante, onde nel tornare indietro mostrare quanto fosse indifferente il battere contro vento» («Il Conciliatore» 1 novembre 1818, p. 72). La tratta Napoli-Genova era coperta in 52 ore (22 per Livorno-Genova).

⁴³ «À Marseille, j’étais mort de fatigue; j’avais besoin de dormir au moins vingt-quatre heures. Le *Sully*, bateau à vapeur français, m’a porté ici en vingt et une heures et demie; je vais passer une journée à voir Gênes, et ce soir à minuit, en sortant du spectacle, je m’endormirai jusqu’à Marseille», STENDHAL, *Mémoires d’un Touriste*, Paris 1854, II, p. 312.

⁴⁴ A. BRESCIANI, *Lettere familiari* cit., pp. 409-410.

⁴⁵ La ferrovia entrò in funzione nel 1854; da Genova a Ventimiglia nel 1872, da Genova a La Spezia nel 1874.

da Milano andava a Cornigliano, per il matrimonio della sua prima nipote Alessandra d'Azeglio, figlia di Massimo. È una pagina davvero mirabile, in cui la prosa manzoniana – diversamente dalle manchevolezze della poesia, secondo il dettato di Lamartine – è pienamente a suo agio nella descrizione di ponti e gallerie, annodando dati numerici ed effetti percettivi, con implicito omaggio all'efficienza tecnica di quel Regno di Sardegna, cui da tempo il Gran Lombardo andava fissando lo sguardo fidente:

« Voglio parlare de' lavori in parte principati, in parte finiti per il tronco della strada di ferro, da Arquata a Genova. Ponti giganteschi, viadotti lunghissimi e altissimi, per una serie di grandi arcate, e di pilastri che paiono massi di montagne e precipizi: una galleria di 795 metri, aperta e finita: due altre che passano sotto due be' pezzi di monti e sono riunite da un ponte sulla Scrivia: una di 400 metri, già finita, un'altra, del doppio, e già portata avanti. Rimane da farsi la galleria de' Gioghi, che è quella di maggiore impegno, ma ciò che è fatto sta mallevadore che sarà tanto più ammirabile. In alcuni luoghi s'è dovuta trasportare la strada postale per dar luogo all'altra, la quale poi le passa ora sotto, ora di sopra, e sempre con archi grandiosi, giacché la maggior parte di questa magnifica strada è o sotto terra o in aria: quella che corre al livello del terreno è il minimo. A ognuno de' pezzi fatti, la prima impressione è quella del grandioso, del magnifico, dell'ardito, la seconda, dell'elegante; parlo di quell'eleganza che resulta dall'armonia e dal finito, anche ne' lavori dove pare che non si cerchi un tal merito. In somma io mi strabillio di non aver mai sentito parlare di lavori di quest'importanza, giacché, per quanto noi siamo romiti, la loro fama avrebbe dovuto venir fino a noi. Ho poi saputo qui che sono ammirati anche dagli stranieri intendenti e non intendenti, e ho sentito con gran contentezza dire ciò che pensavo con quella dubbiezza che nasce dalla cognizione della propria ignoranza, cioè che finora non c'è in Europa nessun pezzo di strada che, per i pregi sopraddetti, e per le difficoltà felicemente vinte, superi questa »⁴⁶.

⁴⁶ A. MANZONI, *Lettere cit.*, II, pp. 623-624.

Manifestazioni pubbliche e drammaturgie patriottiche. I rapporti tra Genova e Torino durante il regno di Carlo Alberto

Silvia Cavicchioli

Il 23 febbraio 1848 il Consiglio generale della città di Genova, mosso da riconoscenza verso il «Magnanimo e sommo Re che spontaneo volle concedere a suoi fedelissimi popoli [...] un liberale Statuto, secondando i desideri ardentissimi della popolazione», deliberava con 32 voti favorevoli e 3 contrari:

« 1. Sarà eretta una statua sulla Piazza delle Belle Arti, o San Domenico, rappresentante S. M. il Re Carlo Alberto che dona la tavola delle leggi fondamentali del Regno. 2. I nati in Genova da padre genovese e qui da dieci anni domiciliato, nel decorso delle ore 24 del giorno 8 febbraio 1848 saranno riguardati come cari alla Civica Amministrazione. Se figlie sarà subito posta ad impiego la somma di lire 300 da servire per dote al loro collocamento; se maschi saranno preferiti ad ogni altro e secondo la loro condizione per i posti gratuiti nei collegi che sono a nomina della civica amministrazione ».

La proposta di un monumento che attestasse «ai posteri la gratitudine e la venerazione di questa forte e generosa popolazione verso il Principe riformatore» giungeva al culmine di settimane febbrili, durante le quali l'approvazione e il tripudio popolare per Carlo Alberto avevano toccato a Genova i massimi livelli¹. Eppure i rapporti tra il capoluogo ligure e il sovrano non furono sempre idilliaci, anzi; e la mancata realizzazione del monumento ne è un segnale evidente. Le pagine seguenti intendono ripercorrere tale adesione discontinua e offrire alcuni spunti di lettura sulle relazioni fra le due maggiori città del Regno sardo nei momenti più significativi del re-

¹ Un'analoga delibera del 16 dicembre 1847, relativa all'esecuzione di «un grande quadro rappresentante S. M. il Re Carlo Alberto con allusione alle presenti circostanze» da collocarsi nella sala delle adunanze del Civico Consiglio, era passata in prima votazione segreta con 28 voti favorevole e 10 contrari; e in seconda con 36 favorevoli e 2 contrari. Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTO), *Paesi per A e B, G*, m. 18, f. 5, *Quadro rappresentante il re...*, 1847; m. 19, f. 1, *Proposta d'erezione d'un monumento a S.M. Carlo Alberto*, 1848.

gno carloalbertino, grazie anche ad alcuni documenti inediti conservati negli archivi torinesi.

I legami di Carlo Alberto con il capoluogo ligure avevano preceduto la sua ascesa al trono. Nel 1825 era stato ospite del duca Vivaldi Pasqua in occasione della visita dell'imperatore d'Austria e del principe di Metternich: la presenza di Carlo Alberto accanto al re fu sollecitata proprio da Vienna, e assecondata da Carlo Felice per confermare la benevolenza austriaca verso il futuro erede al trono sardo². Teatro di incursioni simboliche, dunque, di preparativi e prove generali per un futuro da re, Genova in effetti entrò quasi subito nell'orbita di attenzioni del Carignano salito sul trono. Con regie patenti del 12 maggio 1831, Carlo Alberto accordava infatti al primogenito Vittorio Emanuele il titolo di duca di Savoia e al principe Ferdinando il titolo di duca di Genova, ricevendo per tale scelta il 10 giugno, nel Palazzo Reale di Torino, il ringraziamento di una delegazione del Corpo decurionale di Genova³.

Eppure, nonostante il nuovo peso simbolico attribuito al titolo, Carlo Alberto non riuscì, come forse aveva sperato, a ingraziarsi i favori dei genovesi. Pesò fin da subito il suo atteggiamento preventivo e di chiusura e un inizio di regno all'insegna della conservazione più assoluta, su cui si è soffermata la storiografia. Non vi fu amnistia generale per gli uomini del '21 bensì istruzioni precise al governatore di Genova di Castelborgo al quale, nel settembre 1831, si raccomandava una rigida sorveglianza dei cittadini 'non buoni', suscitando così ostilità, nostalgia per un passato orgoglioso, timori di subalternità rispetto a Torino e diffuso municipalismo antisabauda

² *Documenti relativi ad alcune asserzioni del Principe di Metternich intorno al Re Carlo Felice ed a Carlo Alberto Principe di Carignano con osservazioni di Nicomede Bianchi*, Torino 1882, pp. 33-35.

³ Il ligure Padre Lorenzo Isnardi, dal 1833 subentrato a Charvaz quale precettore del duca, afferma che Ferdinando « ebbe da re Carlo Felice il titolo di Duca di Genova ». L. ISNARDI, *Vita di Sua Altezza Reale il Principe Ferdinando di Savoia Duca di Genova*, Genova 1857, p. 9. Così anche C. ROVIGHI, *Il Duca di Genova*, Torino 1862, p. 5: « Carlo Felice accarezzò il neonato col titolo di Duca di Genova ». Invece B. CERRI, *Ferdinando di Savoia Duca di Genova. Vita documentata e susseguita da alcuni cenni storici di S.A.R. il Principe Umberto*, Torino 1868, pp. 25-26, correggeva tale versione: « Appena salito sul trono il Principe di Carignano, appose al suo secondogenito Ferdinando il titolo di Duca di Genova, che alcuni storici pretendono fosse emanazione del defunto Carlo Felice. Un tale errore lo vedemmo riprodotto in moltissimi lavori, ma deplorando che prima di noi nessuno abbia verificato questo punto di fatto, siamo, all'appoggio di documenti, in grado di assicurare essere questo nostro asserto conforme alla verità storica ».

che avevano caratterizzato la fase delicata del periodo di transizione⁴. Dai genovesi ‘buoni’ e fedeli invece, come il marchese Fabio Pallavicino, Carlo Alberto riceveva grandiosi prestiti in denaro per sostenere il proprio piano da campione del legittimismo europeo e francese in particolare, rappresentato dalla sua cara amica duchessa di Berry che, fuggita dalla Parigi orleanista, aveva trovato primo rifugio proprio a Genova⁵.

Il tentativo insurrezionale di Genova del 1833 non contribuì certo a migliorare i rapporti col sovrano. Durissima fu la repressione; e la condanna spietata influita non poco sul generale clima di diffidenza del periodo successivo. Processi e condanne contro alcuni giovani delle più illustri famiglie genovesi (Mari, Balbi, Durazzo, Spinola) seguiti alla congiura lasciarono presso l’opinione pubblica ligure molto risentimento verso l’uomo del ’21 e anche qualche rimpianto per i suoi due predecessori⁶. Seguì dunque un periodo difficile che il miglioramento dell’economia, del commercio e della navigazione contribuì a mitigare solo in parte; così come l’attenzione specifica di Carlo Alberto verso il grave problema della mendicizia, per tentare di risolvere il quale la corona si affidò a numerose opere caritative, di non facile gestione e mantenimento.

Anche in Liguria l’attività filantropica fu messa a dura prova dalla terribile epidemia di colera del 1835. Genova fu colpita soprattutto nei quartieri più poveri e popolosi, con 4.051 casi di contagio e 2.163 decessi⁷. Il 4 settembre Carlo Alberto entrava in città, «al solo fine», annunciava la «Gazzetta», di «conoscere i bisogni, provvedere alle urgenti necessità, ed asciugare le lacrime dei suoi figli più che sudditi»; la Zecca di Torino avrebbe coniato una medaglia a ricordo della visita: *REX CAR. ALBERTUS / aegrotantibus civibus praesenti auxilio sublevatis*⁸.

⁴ G. ASSERETO, *Dall’antico regime all’Unità*, in *La Liguria*, a cura di A. GIBELLI - P. RUGAFIORI, Torino 1994, pp. 159-215; B. MONTALE, *Mito e realtà di Genova nel Risorgimento*, Milano 1999, pp. 11-14; G. GIACCHERO, *Genova e Liguria nell’età contemporanea*, Genova 1980.

⁵ M. BRIGNOLI, *Carlo Alberto ultimo re di Sardegna. 1798-1849*, Milano 2007, pp. 187-193.

⁶ M.E. TONIZZI, *Dalla Repubblica ligure all’Unità d’Italia (1797-1861)*, in *Storia della Liguria*, a cura di G. ASSERETO e M. DORIA, Roma-Bari 2007, p. 202; EAD., *Genova nell’Ottocento. Da Napoleone all’Unità 1805-1861*, Soveria Mannelli 2013.

⁷ U. LEVRA, *L’altro volto di Torino risorgimentale. 1814-1848*, Torino 1989, p. 67.

⁸ A. COMANDINI, *L’Italia nei cento anni del secolo XIX (1801-1900) giorno per giorno illustrata*, II, 1826-1849, Milano 1902-1907, pp. 586-588.

Il contributo del sovrano fu largamente enfatizzato nel Regno sardo; si trattò di necessità rispondenti alla propaganda ufficiale di legittimazione dinastica, che tentava di favorire i legami tra le due città compromessi con l'annessione subalpina, suscitare adesione alla monarchia sabauda, vincere mai sopite resistenze municipali. A Genova invece l'attenzione sovrana verso l'epidemia di colera fu in parte ridimensionata: il re, si diceva, poco aveva fatto, evitando i luoghi più pericolosi e preoccupandosi principalmente dell'agitazione della brigata Savoia di guarnigione, colpita dal morbo⁹. Se significativi furono invece i soccorsi da lui concessi nel 1839 – quando la Liguria fu messa alla prova da nubifragi e inondazioni¹⁰ – e gli impulsi dati al commercio¹¹, schermaglie, freddezza, silente opposizione verso la corona, allergie cittadine a commemorare il ritorno dei Savoia nel 1814, preludio della perdita dell'autonomia ligure¹², continuarono negli anni successivi; almeno sino a quando nel 1842 il re non decise di festeggiare il matrimonio dell'erede al trono anche a Genova.

Città di partenze, di approdi e di passaggi, a partire dal maggio 1814 la 'Superba' aveva accolto i Savoia in diverse occasioni. Nessuna manifestazione regge tuttavia il confronto con le celebrazioni del regale imeneo del giugno 1842: un intero mese di «festeggiamenti a memoria d'uomini mai visti», con spettacoli al Teatro Carlo Felice, balli a palazzo, regate e fuochi d'artificio¹³. Le feste genovesi furono un autentico successo di immagine e di consenso per Casa Savoia. Per la prima volta dalla firma dei capitoli viennesi

⁹ M. BRIGNOLI, *Carlo Alberto ultimo re di Sardegna* cit., p. 235.

¹⁰ N. NADA, *Dallo Stato assoluto allo Stato costituzionale. Storia del regno di Carlo Alberto dal 1831 al 1848*, Torino 1980, p. 78.

¹¹ ASTO, *Paesi per A e B, G*, m. 14, f. 17, *Ringraziamenti della città di Genova per le agevolazioni concesse dal Re al suo commercio, 1839*.

¹² Si vedano dubbi e incertezze esternati nel 1823 e nel 1833 dalle autorità genovesi sulla commemorazione della festa del ritorno: nel secondo caso una «autorità in questa materia» aveva lasciato intendere ai sindaci di Genova che a Torino, con l'avvento di Carlo Alberto, essa fosse stata abolita. *Ibidem*, m. 8, f. 17 e m. 11, f. 49.

¹³ Archivio Storico della Città di Torino (d'ora in poi ASCTO), *Carte sciolte*, n. 1149, Nota dei festeggiamenti deliberati dal Corpo Decurionale in occasione del soggiorno in Genova degli Augusti sposi e della Reale Famiglia, 5 giugno 1842. Cfr. anche *In occasione del passaggio pel luogo di Quarto alla volta di Genova delle LL. MM. Il re e la regina e delle LL. AA. RR. Gli augusti sposi il duca di Savoia Vittorio Emanuele e l'arciduchessa d'Austria Maria Adelaide la comunità di detto luogo esultava*, 1842; A. COMANDINI, *L'Italia nei cento anni* cit., pp. 997-1011.

si assisteva a qualcosa di diverso dalle adesioni di circostanza e dall'acettazione passiva del governo piemontese. Eppure l'esito radioso dell'evento non era certo scontato, e scontato non dovette sembrare né a Torino né a Genova, dove la notizia della visita reale aveva allarmato non poco i civici poteri. Il 9 maggio, con pubblico manifesto, i sindaci Spinola e Cataldi annunciavano in largo anticipo il progetto dell'illuminazione generale e si dicevano certi che i cittadini avrebbero dato generosa prova di devozione al sovrano. Eppure tra le righe trapelava una certa inquietudine sull'eventualità di fredda adesione e su possibili «altri inconvenienti»¹⁴. Eloquenti timori che trovano piena conferma in una lettera inviata dall'ambasciatore Thun a Metternich dopo il ritorno del re a Torino:

« Mon Prince, Le séjour que la famille Royale a fait à Gênes pendant le mois de juin, a produit le meilleur effet et paraît promettre les conséquences les plus heureuses pour l'avenir. L'enthousiasme a été général dans toutes les classes. Partout où Sa Majesté s'est montrée Elle a été entourée et suivie par une population qui n'a cessé de Lui donner des marques de son attachement [...]. De même il y a eu un grand changement dans la conduite des classes supérieures qui jusqu'à présent se sont toujours tenu éloignée de la Cour. Votre Altesse n'ignore pas l'état d'opposition passive dans laquelle les Génois ont continué de se maintenir jusqu'à présent vis-à-vis du Gouvernement. Malgré les marques très prononcées de protection et de faveur qu'on a accordées à toutes les personnes distinguées de cette ville qui ont voulu entrer au service public, soit comme militaires, soit dans l'Administration ou à la Cour, et qui plus d'une fois ont excitées la jalousie et le mécontentement des autres sujets du Roi, le nombre de ces personnes est encore très petit ».

Tutto ciò – argomentava l'ambasciatore – spiegava perché il re trascorresse il suo abituale soggiorno ligure a novembre «où, d'après les habitudes du pays, tout le mond se trouvait encore à la campagne et où certes personnes ne songeait à rentrer en ville pour l'occasion». Inoltre, ricordava Thun, alla vigilia dell'arrivo della corte si erano diffuse voci di un possibile esodo delle famiglie più influenti, che già abitualmente si tenevano a distanza temendo di non esservi gradite per via della compromissione negli avvenimenti del 1833. Tutto ciò in realtà non si verificò; secondo l'ambasciatore il merito era da attribuirsi al sovrano in persona che, attraverso personaggi di fiducia, era riuscito a inviare un messaggio ben preciso: il passato era passato, e i genovesi sarebbero stati tutti favorevolmente ricevuti a corte, anche

¹⁴ Il testo del manifesto è riportato in *Le feste genovesi del giugno MDCCCXLII*, Genova 1842, p. 6.

quelli che vi erano banditi da anni. Grazie all'accortezza del sovrano « toute opposition peut être regardées comme finie »: a suggellare le buone intenzioni di Carlo Alberto stavano poi il conferimento di alcuni titoli, tra cui la gran croce mauriziana ai marchesi Marcello Luigi Durazzo e Vincenzo Serra, la piccola croce al marchese Tommaso Spinola, primo sindaco, e il titolo baronale al secondo sindaco Giuliano Cataldi. E se non vi fu una vera e propria amnistia generale per le condanne politiche del 1830 e 1833, il re restituì diritti e beni a molti dei principali accusati.

Genua capta, dunque? Se una nuova disposizione degli spiriti sembrava ora regnare nella città ligure certo non era sfuggito agli osservatori, stranieri e non, il tentativo della corte di trasformare strategicamente i festeggiamenti nuziali in strumento di coesione e aggregazione fra Torino e Genova; come il conte della Margarita ebbe modo di ripetere più volte allo stesso Thun: « Cette fois-ci notre voyage à Gênes a vraiment été un voyage politique »¹⁵.

Se sul piano del consenso popolare il 1842, al netto dell'enfasi suscitata dalle cronache del tempo¹⁶, sembrerebbe a tutta prima rappresentare una svolta profonda nei rapporti fra le due città nel periodo carloalbertino, un nuovo spirito, ben oltre la semplice adesione superficiale, sembrava ora legare Genova e i genovesi al sovrano. A partire dal biennio delle riforme le attese si sarebbero fatte più alte.

Con gli anni '40 lo scenario generale cambiava: il graduale riformismo carloalbertino, la crescita del traffico e del commercio marittimo, nuove iniziative e imprese, aprivano spiragli nella coltre spessa della diffusa ostilità nei confronti di Torino. Soprattutto i progetti di linee ferroviarie per collegare il porto non solo a Torino ma, attraverso il piano del Lukmanier, all'Europa centrale – uno dei pilastri trainanti della rapida trasformazione e dello sviluppo economico del periodo cavouriano¹⁷ – acquistavano un peso materiale e simbolico immenso. Tuttavia a Genova come a Torino moderati e democratici dividevano speranze ma anche dubbi sulla sincerità delle

¹⁵ Lettera di F. Thun al principe di Metternich del 19 luglio 1842, in A. MONTI, *La giovinezza di Vittorio Emanuele II (1820-1849)*, Milano 1939, pp. 407-410. Ringrazio Pierangelo Gentile per avermi segnalato la lettera.

¹⁶ Mi limito a ricordare la cronaca più nota: *Le feste torinesi dell'aprile MDCCCXLII descritte dal cavaliere Luigi Cibrario*, Torino 1842.

¹⁷ B. MONTALE, *Mito e realtà di Genova* cit., pp. 23-24. Sul periodo cavouriano si rimanda a *Cavour e Genova. Economia e politica*, a cura di M.E. TONIZZI, Genova 2011.

intenzioni innovatrici del sovrano, nella convinzione che bisognasse intraprendere al più presto la strada delle grandi riforme¹⁸. Ora, con l'estate del 1846 e l'elezione di Pio IX i tempi erano maturi per avanzare richieste e per dirigere l'opinione pubblica: aveva inizio 'il calendimaggio della libertà italiana', per dirla con Dall'Ongaro, la lunga stagione di attese e cambiamenti accompagnati da feste e ritualità che avrebbero toccato l'apice con la drammaturgia patriottica per le concessioni costituzionali del 1848¹⁹. Si tratta di un periodo già ampiamente studiato di cui si intendono evidenziare intrecci, tratti comuni, parallelismi fra le due realtà cittadine, anche alla luce di nuovi documenti²⁰.

Nell'autunno del 1846 si tenevano in Genova due eventi di forte portata simbolica. Il 15 settembre si inaugurava a Palazzo Ducale l'VIII Congresso degli Scienziati italiani, con circa 1.500 partecipanti da tutta la penisola²¹. Il controllo delle autorità era troppo stretto perché si possa attribuire all'evento un significato manifesto di epifania patriottica²². Le ricadute semmai si intravedono sul piano dell'autocelebrazione cittadina, con la glorificazione di Cristoforo Colombo a idolo locale e nazionale: la sua effigie campeggiò sui documenti ufficiali; il municipio conìò e distribuì ai partecipanti una medaglia commemorativa col suo profilo²³; infine, nonostante

¹⁸ Lettera di Vincenzo Ricci a Vincenzo Gioberti del 5 giugno 1846, cit. in P. NEGRI, *Vincenzo Ricci e 'Il Gesuita Moderno'*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», VIII (1921), p. 267.

¹⁹ Sul tema la bibliografia è vastissima. Mi limito qui a ricordare: D. MALDINI CHIARITO, *Piazze e folle dalla Restaurazione allo Statuto*, in *Storia illustrata di Torino*, a cura di V. CASTRONOVO, IV, *Torino dalla Restaurazione al Risorgimento*, Milano 1992, pp. 941-960; *Milleottocentoquarantotto. Torino, l'Italia, l'Europa*, a cura di U. LEVRA - R. ROCCIA, Torino 1998; D. ORTA, *Le piazze d'Italia 1846-48*, Roma 2008; e il recente C. SORBA, *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Roma-Bari 2015.

²⁰ D'obbligo il rimando a *Goffredo Mameli. La vita e gli scritti*, a cura di A. CODIGNOLA, Venezia 1927.

²¹ M.E. TONIZZI, *Dalla Repubblica ligure all'Unità d'Italia* cit., p. 206.

²² Pochi mesi prima il governatore di Genova si era lamentato per «des discours libéraux» tenuti, come scriveva Massimo d'Azeglio, «da società scientifiche numerose a Genova che s'adunano e parlano non sempre di scienze naturali». Lettere di Massimo d'Azeglio a Luisa Blondel del 5 e 25 aprile 1846, in *Epistolario*, III, (1846-1847), a cura di G. VIRLOGEUX, Torino 1992, pp. 65-66, 76-78.

²³ Esposizione Generale Italiana di Torino, 1884, *Catalogo degli oggetti esposti nella padiglione del Risorgimento Italiano*, parte seconda, *Oggetti*, Milano 1888, p. 53; A. COMANDINI, *L'Italia nei cento anni* cit., pp. 1230-1236.

il governo avesse «in modo grossolano vietato di accogliere alcune sottoscrizioni offerte dagli Italiani d'altre provincie», pose la prima pietra del monumento all'esploratore in piazza dell'Acquaverde, poi inaugurato nel 1862²⁴. E già tre anni dopo, Mamiani, nell'elogio funebre pronunciato proprio a Genova di fronte al feretro di Carlo Alberto, trasfigurava il «Congresso dei Dotti» in mito patriottico, con un'evidente rilettura a posteriori volta ad attribuire all'evento un forte significato identitario e nazionale nel segno di Carlo Alberto:

«Già nel 1846 scoppiavano molte faville del nazionale ardore che in petto al Re divampava. Già al congresso degli scienziati raccolto in Genova, e festeggiato a cielo da questa ospitalissima cittadinanza, dava il Principe libertà di discorso e di stampa, tanto che parve la radunanza accademica tramutarsi affatto in politica, e l'Italia udire racconsolata ed attonita la voce congiunta e concorde di tutti i suoi figli»²⁵.

Il secondo evento ebbe luogo all'indomani della partenza del re dal consueto soggiorno ligure, quando i genovesi commemorarono Balilla e «il primo centenario della cacciata degli austriaci dalla città»²⁶. Anche in questo caso si attribuiva all'orgoglio dei martiri e delle glorie municipali del passato un evidente significato politico di amore per la libertà e di indipendenza dall'Austria²⁷ che in un breve arco di tempo avrebbe conosciuto una condizione geograficamente più estesa; e già la sera del 5 dicembre «uno sbal-

²⁴ Lettera di Vincenzo Ricci a Vincenzo Gioberti, s.d. ma del 24 marzo 1846, cit., in P. NEGRI, *Vincenzo Ricci* cit., p. 260.

²⁵ *Elogio funebre di Re Carlo Alberto detto da Terenzio Mamiani nella Metropolitana in Genova il dì IV Ottobre MDCCCXLIX*, Genova 1849, p. 22.

²⁶ Sulla figura di Balilla, destinata a divenire un topos dell'immaginario nazionale, rimando a G. ASSERETO, *1746. La rivolta antiaustriaca a Balilla*, in *Gli anni di Genova*, Roma-Bari 2010, pp. 151-176.

²⁷ A. COLOMBO, *La tradizione di Balilla a Genova nel 1846*, in *Goffredo Mameli* cit. Mi preme far notare che lo scultore genovese Cevasco consacrò congiuntamente i due eventi, modellando in gesso la statua di Balilla in occasione del Congresso degli scienziati, prototipo poi assunto da modello di altre rappresentazioni dell'eroe. Dopo il 1849 la Società Promotrice di Belle Arti di Torino, volendo dare un contributo ai tentativi di pacificazione tra piemontesi e liguri, diede incarico a Giuseppe Cassano di realizzare la statua di Pietro Micca e a Vincenzo Gianì quella di Balilla. I modelli esposti nell'esposizione annuale del 1858 riscossero grande successo e, per volontà di Vittorio Emanuele II, furono infine gettati in bronzo e collocati in posizioni di rilievo a Genova come a Torino, a rappresentare il senso del sacrificio e dell'abnegazione popolare, e a retrodatare sino al XVIII secolo l'inizio del Risorgimento.

doramento [*sic*] generale, dalle Alpi, per l'Appennino al Faro e all'Etna, [fu] organizzato dai patrioti »²⁸. L'evento fu salutato a Parigi dall'esule Mamiani che sull'« Ausonio », il mensile appena fondato da Cristina Trivulzio di Belgiojoso, esaltò in chiave nazionale la figura di Balilla e l'unione di piemontesi e liguri sotto le insegne dei Savoia:

« Poi nel gran dì che allo stranier per sempre
Chiuse fian l'Alpi e sol una famiglia
Dal Tanaro all'Oreto il Ciel rischiarì,
Nel feroce antiguardo e presso a tale
Sceso d'Emmanuelli e d'Amidei
Commiste andran Liguri insegne e Sarde,
E in bei rischi di guerra e di ventura
Sol fian leggiadre di valor contese
Meritate quassù d'alti diademi »²⁹.

Della dilatazione geografica del mito nelle città romagnole e toscane, si rallegrò Massimo d'Azeglio che nella costruzione di entrambi gli eventi giocò non a caso un ruolo cruciale. Presente in quei mesi in città, egli si interessò inizialmente alla questione della restituzione simbolica delle catene di Porto Pisano – prese come trofeo dai genovesi alla Meloria nel 1285 –, aiutato nell'operazione da Teresa Doria; poi al Congresso degli Scienziati. Infine si attivò nell'organizzazione pacifica del « centenario della cacciata dei

²⁸ Il conte della Margarita notò come il re non avesse « mostrato disapprovarne il contegno »; e certo l'inasprimento dei dazi commerciali da poco attuato dall'Austria dovette influenzare l'atteggiamento del sovrano. *Memorandum storico politico del Conte Clemente Solaro della Margarita...*, Torino 1851, pp. 391-392.

²⁹ « Ausonio », vol. II, 1846, n. 9. Commentava Solaro della Margarita: « Così fece egli parlare un Angelo dal cielo ai Genovesi per l'anniversario della cacciata dei Tedeschi. Ma ci vogliono altri stromenti di guerra che i versi, ed altri Duci che i poeti per condurre tali imprese ». Proprio durante quell'ultimo soggiorno genovese Carlo Alberto si interessò a Mamiani, perorandone la via del ritorno presso il suo ministro degli Esteri: « osservai al Re che non era conveniente dar ricovero ad un Romano che persisteva nelle idee di ribellione a fronte della bontà di Pio IX, le informazioni del Marchese Brignole avermi indotto a più non occuparmene. Il Re non gradì la cosa, ed insistette perché dessi ordine del passaporto, neppure questa volta credei che fosse servirlo eseguire i suoi comandi e ritardai finché allegandomi tante ragioni per provare che in Genova sarebbe men pericoloso che a Parigi, capii che assolutamente voleva ne' suoi Stati quell'eroe, e inutile più lunga opposizione ». *Memorandum storico politico* cit., pp. 388-390.

Pattani »³⁰. Il recupero del passato non era dunque per d'Azeglio solamente un'operazione culturale confinata nella rievocazione artistica e letteraria di paesaggi istoriati e romanzi storici ma trovava una traduzione immediata nell'azione politica, come ha messo bene in evidenza Carlotta Sorba³¹. Sulle tradizioni e sulla drammatizzazione del passato, l'aveva ben chiaro il cavalier Massimo, era il caso di investire in termini di coinvolgimento popolare e di mobilitazione dell'opinione pubblica intorno al discorso nazional-patriottico. Due anni dopo sarebbe toccato ai torinesi acclamare in piazza la riproduzione del Carroccio, su cui sventolava la bandiera sabauda, trainato in Piazza Vittorio da tre paia di buoi: inaspettata apparizione orchestrata da suo fratello Roberto; ma già nel 1847, a Genova come a Torino, la rievocazione di Giovanni Battista Perasso sarebbe stata caricata di nuova forza simbolica.

Dalla metà degli anni Quaranta la componente liberale moderata, sempre più robusta entro il movimento nazionale, si era attivata a Torino per creare un vasto movimento d'opinione che manifestasse volontà comune e facesse pressione sul re per ottenere le riforme. Si faceva più pressante la richiesta di una maggiore libertà di stampa e di nuovi ordinamenti amministrativi.

Anche a Genova si respirava un'aria nuova, erano « maturate aspirazioni che ne fa[ceva]no uno dei centri più vivi e vitali del movimento riformista, che cresce[va] con un rilevante consenso popolare ». Si invocava la concessione della Guardia civica e la città si mostrava sempre più antiaustriaca e antigesuitica³².

La società genovese appare in fermento; oltre ai gruppi di intellettuali e scienziati che si riuniscono sotto lo sguardo occhiuto delle autorità, oltre al Casino di ricreazione fondato nel 1836, in anticipo rispetto ad analoghi sodalizi nobiliar-borghesi di Milano e Torino, la borghesia scalpita. In tale contesto si colloca tra l'altro, tra aprile e giugno 1847, il tentativo di « molti fra i negozianti e gli amatori d'ogni utile e civil disciplina » di stabilire nella

³⁰ « È curioso – scriveva d'Azeglio – che le bandiere prese ai tedeschi allora, esistono, sono in mano del popolo, e non si sa dove, essendo segreto che sta fra due o tre: ma in varie occasioni sono riscappate fuori, fatte veder un momento, poi imbucate di nuovo ». E soprattutto: « andando a Torino farò d'ottenere l'approvazione anche pel centenario del '46 e non ne dispero ». Lettere di Massimo d'Azeglio a Luisa Blondel dell'11, 18 e 25 aprile 1846, in *Epistolario* cit., pp. 71-77.

³¹ C. SORBA, *Il melodramma della nazione* cit., pp. 183-195.

³² B. MONTALE, *Mito e realtà di Genova* cit., pp. 25-26.

città commerciale «un casino di ricreazione per il ceto civile», non potendo avere accesso alla Società del Casino riservata «ai soli Nobili e Primati». Un notaio, un medico, un chimico, un mediatore e un commerciante presentavano un modello di regolamento per un luogo d'incontro che potesse accogliere non più di 400 soci, tra i quali chiunque fosse «almeno coltivatore o delle Scienze, o delle Lettere, o delle Arti belle e civili». Eppure, nonostante la professione di moderazione dei firmatari, l'intendenza generale di Genova comunicava il proprio parere sfavorevole al ministero degli Interni: «non parrebbe senza inconvenienti l'autorizzare le riunioni generali proposte nel regolamento di una Società possibilmente numerosa di quattrocento individui, appartenenti tanto più ad una classe in cui una minore educazione non dà garanzia che potessero le sedute generali presentare quella decenza di contegno che si richiede per mantenere il buon ordine». Insomma, risulta evidente come in quei mesi concitati i timori delle autorità, e i relativi controlli, non riguardassero solo alcune 'teste calde' dai trascorsi mazziniani, ma si spingessero a monitorare l'intero «ceto civile [...] numeroso in Genova»³³.

Tra il settembre 1847 e la concessione dello Statuto, a Genova e Torino si susseguirono con ritmo incalzante numerose manifestazioni pubbliche. In particolare l'8 settembre, mentre da Londra Mazzini scriveva al pontefice invitandolo a essere l'apostolo dell'eterno vero e – più prosaicamente – l'unificatore d'Italia³⁴, a Genova, al Sasso di Portoria, per la festa della Natività, si teneva una dimostrazione in favore di Pio IX e Carlo Alberto, alle grida di 'evviva Balilla' e 'abbasso ai gesuiti', e con ovazioni al reggimento Savoia³⁵. Manifestazioni importanti si tenevano in ottobre a Torino, quindi in concomitanza con la partenza e il ritorno del re nell'usuale viaggio a Genova; ancora a Genova il 10 dicembre; infine con le feste di ringraziamento per lo Statuto.

In questo periodo dunque i rapporti fra le due città si intensificano, amplificati in speculari e parallele manifestazioni che vedono l'esaltazione di

³³ ASTO, *Paesi per A e B, G*, m. 18, f. 1, Istanza di alcuni individui per essere autorizzati a stabilire a Genova un casino di ricreazione per il ceto civile, 1847. Sul tema si veda anche M.E. TONIZZI, *Borghesi a Genova nell'Ottocento. Associazionismo ricreativo e culturale tra la Restaurazione e l'Unità*, in «Contemporanea», 4 (2010), pp. 609-632.

³⁴ *A Pio IX pontefice massimo. Lettera di G. Mazzini*, Parigi 1847 (una copia è conservata in Biblioteca Universitaria di Genova, MISC. LIG.A.I.9).

³⁵ A. COMANDINI, *L'Italia nei cento anni* cit., pp. 1308-1310.

Carlo Alberto riformatore e le dimostrazioni di piazza contro l'Austria. Da Torino a Genova corre reciproco l'entusiasmo per il re riformatore; gli animi si accendono d'entusiasmo per le parole di Gioberti; agli applausi pubblici per Pio IX e Carlo Alberto si affiancano le minacce ai gesuiti e le proteste antiaustriache; le pulsioni politiche ondeggiavano simmetriche. Simmetriche almeno sino a quando i genovesi, guidati da quel Giacomo Balbi Piovera sorvegliato e allontanato per le connivenze con il tentato moto del 1833, con un moto spontaneo, costituiranno, primi fra tutti negli stati sardi (1° marzo) la Guardia Civica³⁶; per primi caccerranno i Gesuiti e invieranno volontari in Lombardia a combattere contro l'Austria.

Ora, a ripercorrere le prime manifestazioni popolari per le riforme torinesi e liguri succedutesi dall'estate del 1847, balza evidente, sotto taluni aspetti, una sorprendente convergenza non solo nelle rivendicazioni ma, come vedremo, nelle modalità, nei mezzi, nella regia messi in atto per ottenerle; convergenza che, non a caso, si ripresenterà in un altro momento cruciale del processo di unificazione, cioè alla vigilia della seconda guerra di indipendenza, per durare sino alla disillusione di Villafranca³⁷.

Anche nelle manifestazioni del Regno sardo è possibile isolare alcuni caratteri generali e ricorrenti tipici del periodo '46-'48: 'dimostrantismo'; unanimità; identificazione di un solo, comune nemico nell'Austria; timori delle autorità per la tenuta dell'ordine pubblico e per possibili degenerazioni politiche³⁸. In particolare, per quanto riguarda il nostro angolo visuale, emerge un aspetto specifico dell'unanimità: l'esaltazione della fratellanza fra piemontesi e liguri. Si tratta di un elemento costitutivo delle manifestazioni che sul piano delle riforme e in nome dei comuni sentimenti antiaustriaci, sembra allontanare la diffidenza dei genovesi nei confronti di Torino (e viceversa)³⁹ e affermare una solidarietà nuova tra le due città nel segno delle riforme di Carlo Alberto, divenuto catalizzatore delle aspirazioni patriottiche. Essa toccherà la vetta più alta con la concessione dello Statuto;

³⁶ B. MONTALE, *Giacomo Balbi Piovera e la Guardia Civica di Genova (marzo-settembre 1848)*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », LIV (1967), pp. 548-593.

³⁷ EAD., *Genova nel Risorgimento: rivoluzionaria e moderata*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », XCIX (2012), p. 493.

³⁸ C. SORBA, *Il melodramma della nazione* cit., pp. 178-9, 182, 192.

³⁹ B. MONTALE, *Genova nel Risorgimento* cit., pp. 488-489.

per poi intraprendere la parabola discendente a partire dalle scelte sul futuro assetto politico-istituzionale maturate nell'estate 1848.

Gli accenni alla fratellanza si riverberano nelle parole dei maggiori protagonisti politici. Al gran banchetto dato in Torino il 20 dicembre 1847 da 612 rappresentanti del commercio subalpino, Cavour, riferendosi all'era novella inaugurata dalle riforme, plaudiva a quanti

« con sì mirabile senno diressero quelle pubbliche [sic] feste, quelle pubbliche manifestazioni le quali, onorando il ritorno del Re fra noi, facevano chiari, innegabili, incontrastabili gli unanimi sentimenti dei torinesi non solo, ma di tutti i popoli liguri e piemontesi »⁴⁰.

La differenza tra liguri e piemontesi (non evocati indistintamente come 'sudditi sardi') veniva sublimata sul piano delle comuni rivendicazioni anche in un documento della battaglia per la parificazione giuridica tra sudditi di fede diversa, la raccolta di firme promossa da Roberto d'Azeglio nel novembre '47 per una supplica da consegnare al re con l'*Elenco dei nomi dei seicento generosi cittadini piemontesi e liguri che umiliarono a Re Carlo Alberto l'indirizzo per impetrarne la emancipazione dei valdesi e degli israeliti*⁴¹. Negli stessi giorni (Torino 12 novembre 1847), analizzando il progetto politico di larghe intese che si andava realizzando, Cesare Balbo affermava:

« Il Principe [...] adempiendo le promesse a Genova le ha estese a Torino, ha fatto pari, omogenei i Liguri di là e i Liguri di qua d'Apennino [sic]; ha abbassati, come già materialmente, or politicamente gli Apennini; ha fatto gridar qui *viva i Genovesi* e là *viva i Piemontesi*; ha fatto di tutti un sol popolo di Liguri »⁴².

⁴⁰ « Il Mondo Illustrato », n. 53 (3 gennaio 1848).

⁴¹ S. CAVICCHIOLI, *L'emancipazione degli ebrei e dei valdesi nel Piemonte del Risorgimento*, in *La laicità nel Risorgimento italiano*, Torino 2011, pp. 139-155. Accanto ai nomi di Cavour e Balbo spiccano quelli dei decurioni Ricci, Doria e Viano; apparivano poi l'altro decurione Mallino, il chimico Viviani, Castelli della Camera di Commercio di Genova, il direttore della Banca di Genova Bombrini, Pareto e altri. A. BERT, *I Valdesi ossia i cristiani-cattolici secondo la chiesa primitiva abitanti le così dette valli di Piemonte. Cenni storici*, Torino 1849. Sulla risposta critica del vescovo di Albenga alla circolare con la quale il 16 novembre d'Azeglio sollecitava il parere dei vescovi, cfr. pp. 477-479.

⁴² C. BALBO, *Alcune parole sulla nuova condizione dei popoli Liguri e Piemontesi*, Napoli 1848, p. 486.

Dalle riflessioni individuali all'esplosione pubblica di ritualità dal contenuto fortemente emozionale: nella disposizione dei cortei e dei vessilliferi, nella suddivisione in drappelli per gruppi e corpi, sembra di riconoscere la medesima regia. A Genova, come a Torino – ce lo raccontano le litografie e le cronache de « Il Mondo Illustrato » –, è un uniforme tripudio di bandiere, drappi e canzoni, sfilate di donne e uomini in abiti patriottici. E infatti a governare e irreggimentare gli animi dall'alto concorrono nelle due città organismi e figure del tutto simili. A Genova nel settembre 1847 sorge per iniziativa di Giorgio Doria il Comitato dell'Ordine, formato in larga parte da liberali e moderati ma comprendente uomini di diversa estrazione, come Nino Bixio. In parallelo a Torino Roberto d'Azeglio è il protagonista principale dell'organizzazione e presidio di dimostrazioni pubbliche, comizi e banchetti patriottici.

Si tratta di strumenti di pressione pacifica che finiranno, col trascorrere del tempo, per influire su Carlo Alberto e sulle sue prime concessioni e ai quali si affiancherà l'azione efficace esercitata da alcune donne, Teresa Durazzo Doria, Bianca Desimoni Rebizzo, Giuseppina Cavour, Costanza d'Azeglio, solo per citarne qualcuna.

Il quadro complessivo dell'azione patriottica fra Torino e Genova si rafforza grazie anche a scambi e interferenze in tempo quasi reale di uomini, atteggiamenti, oggetti, musiche. Il Museo del Risorgimento di Torino conserva una bandiera di Genova data dai genovesi ai torinesi il 3 novembre 1847 e consegnata a Lorenzo Valerio prima della partenza del re. A Genova per la prima volta si intonò pubblicamente il *Canto degli Italiani* di Mameli, musicato a Torino in casa dello stesso Valerio, veicolo di altra linfa patriottica tra le due città⁴³. E che la regia e il copione siano condivisi lo mostrano ancora le lettere di Massimo d'Azeglio: a Genova, dove nell'ottobre del 1847 aveva trovato «tutti in estasi» per le concessioni pubblicate sulla «Gazzetta Piemontese», aveva portato consigli e ammonimenti perché ogni aspetto seguisse l'esempio della Dominante: «A Genova lascio tutti ben di-

⁴³ Da quel momento opere e spettacoli teatrali furono costantemente interrotti dalle note dell'inno, come il 7 gennaio 1848, all'Accademia Filarmonica di Piazza San Carlo. S. CAVICCHIOLI, *I luoghi della cultura nella Torino di Cavour*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. LUZZATTO e G. PEDULLÀ, III, *Dal Romanticismo a oggi*, a cura di D. SCARPA, Torino 2012, pp. 227-243.

sposti a far altrettanto. Mi son raccomandato, folla più che si può onde mostrar ancora gratitudine ... e che siano in molti»⁴⁴.

Un'altra impressione omogenea è offerta poi dai frequenti appelli lanciati dalle autorità per evitare gli assembramenti e non compromettere l'ordine pubblico, onde evitare il ripetersi dei gravi disordini scoppiati a Torino durante il corteo del 1° ottobre '47. I documenti d'archivio ci restituiscono l'atmosfera di entusiasmo e di partecipazione ma anche di irrequietezza e tensione dissimulate da parte delle autorità, sempre attente e timorose di degenerazioni. Nel rapporto sulla manifestazione dell'8 settembre '47, ad esempio, l'intendente di polizia Castelli descriveva le «entusiastiche acclamazioni [...] espressione di quei sentimenti di sincera devozione che nutrono concordemente tutti i Genovesi verso l'Augusto Nostro Sovrano», minimizzando peraltro alcuni aspetti che invece pochi giorni dopo erano già ben chiari ai moderati torinesi che da lontano seguivano con trepidazione i movimenti dei liguri; a ulteriore conferma tra l'altro degli stretti contatti tra l'opinione pubblica delle due città⁴⁵. Anche nel dicembre '47 l'ansia degli organizzatori genovesi si traduceva in un doppio regolamento diffuso alla vigilia «perché ogni cosa procedesse con perfetto ordine», per evitare «qualunque pericolo di confusione e di disordine», per uniformare ogni movimento. Ecco dunque la fiera descrizione di una moltitudine «raccolta in drappelli da varii moderatori» coadiuvati da vessilliferi con compiti ben precisi: a trasmettere la rassicurante immagine di perfetta coesione delle popolazioni genovesi «volenterose concorse alla rappresentazione di questo gran

⁴⁴ Lettere di Massimo d'Azeglio a Luisa Blondel del 30 ottobre, a Diomede Pantaleoni e a Giuseppe Sartori del 2 novembre 1847, in *Epistolario* cit., pp. 477-482. In quella del 6 novembre a Luigi Carlo Farini d'Azeglio avrebbe ribadito: «Venni a Genova per disporre gli animi; ma già eran disposti. In ambedue le città s'è procurato che la dimostrazione fosse più che si poteva numerosa, perché Margherita e simili hanno sempre detto al Re che a volere le riforme siamo quattro gatti, e bisognava far fare una parata di 30 o 40 mila gatti per metter la verità al suo posto».

⁴⁵ ASTO, *Paesi per A e B, G*, m. 18, f. 2, *Dimostrazione fattasi a Genova in onore di S. M. e di S. S. Pio IX, 1847*. Il 14 settembre 1847, da Torino, scriveva Quintino Sella al fratello: «È giunta da Genova la notizia che la sera degli 8 del corrente mese siansi radunati qualche centinaio di giovani per gridare Evviva Pio IX, Leopoldo II, la Lega italiana, Carlo Alberto eccetera e sotto le case dei Gesuiti colà numerosissimi Evviva Gioberti, e che la folla siasi andata ingrossando fino a più migliaia; che siano stati chiamati i lumi alle finestre». Lettera di Quintino Sella al fratello Giuseppe Venanzio del 14 settembre 1847, in *Epistolario di Quintino Sella, I, 1842-1865*, a cura di G. e M. QUAZZA, Roma 1980, p. 53.

dramma nazionale, di cui attore fu un popolo che spira coll'aria vitale l'esecrazione per ogni straniero reggimento». Insomma anche a Genova, come a Torino, era la piazza 'addomesticata' dei moderati che intendevano incanalare le manifestazioni per la prima volta permesse; forse con un po' più di fatica, a giudicare dai molti documenti tesi a dimostrare e garantire a posteriori l'immagine di « ordine meraviglioso », di « santa concordia »⁴⁶.

Un significato del tutto particolare assunse poi il tradizionale viaggio compiuto da Carlo Alberto a Genova fra il 3 novembre e il 4 dicembre 1847, all'indomani della concessione della libertà di stampa e della revisione del codice penale. Fu un viaggio unico nella storia del suo regno: suscitò entusiasmi straordinari in entrambe le città, fu vissuto simbolicamente come un legame a distanza che si rafforzava in nome delle riforme e accompagnato in ogni momento da un simbolismo patriottico condiviso fra Torino e Genova. L'emblema più evidente della coesione sta nell'accoglienza del ritorno del re a Torino di una folla di 40.000 persone e nelle oltre 4.000 bandiere scambiate tra genovesi e torinesi in segno di fratellanza.

La portata storica di quel viaggio è testimoniata dagli articoli e dalle molte immagini del « Mondo Illustrato »⁴⁷; come nei fazzoletti esibiti dai manifestanti con l'effigie di Carlo Alberto e l'inno *Il ritorno del Re*⁴⁸. Ma a dimostrazione del particolare valore simbolico attribuito al viaggio del re a Genova stanno anche, entro la vasta produzione celebrativa di Carlo Alberto riformatore fatta di medaglie, fogli volanti, componimenti d'occasione pubblicati in tutta la penisola nel corso di quei mesi, proprio i numerosi inni pronunciati a Torino in momenti diversi da studenti, donne, artigiani, con dediche agli « abitanti amici delle Ligurie rive [*sic*] » e invocazioni alla « gioia comune [...] che testé ci congiunse in amplesso alla Donna del Ligure mar »⁴⁹.

⁴⁶ E. CELESIA, *Festa Nazionale Italiana celebrata in Genova il 10 Dicembre 1847...*, Genova 1847, pp. 5-9.

⁴⁷ *Veduta della chiesa della Gran Madre di Dio il giorno 3 novembre; Teatro di Genova la sera del 6 novembre 1847; Arco trionfale innalzato in Piazza Vittorio Emanuele il dì 4 dicembre; Veduta di Piazza Castello nel punto in cui l'intera falange sfilava al cospetto di S.M.*, in « Il Mondo Illustrato », n. 46 (13 novembre 1847); n. 47 (20 novembre 1847); n. 50 (11 dicembre 1847).

⁴⁸ Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino.

⁴⁹ O ancora: « O grande o amata Genova, or che per lui risorgi, come n'è dolce stringere la man che a noi tu porgi! ». *Le donne torinesi al re Carlo Alberto in Genova, Inno*, Torino 1847; *Il bacio fraterno dei popoli Subalpini co' Liguri*, s.l., s.d.; *La Liguria ed il Piemonte. Inno*, s.l., s.d.; *Inni cantati al Re Carlo Alberto reduce da Genova* (comprendenti *Il Ritorno del Re*;

L'ultimo viaggio a Genova di Carlo Alberto segna dunque uno spartiacque nel cammino delle riforme ma assume anche un valore simbolico, inedito nella sua forza, di unione e fratellanza tra le due capitali del Regno.

Un altro momento di coesione si ripresentò ancora in occasione del 101° anniversario del gesto eroico di Balilla. Il mito si adattava al nuovo contesto storico politico; e ancor più dell'anno prima era la commemorazione del 1847 a risultare memorabile, con una grandiosa messinscena patriottica. Al di là dell'imponente manifestazione del 10 dicembre, « bellissima e strepitosa » come l'avrebbe definita Mamiani, posto alla testa di un corpo di oltre 600 studenti⁵⁰, la memoria della cacciata degli austriaci acquistava nuovo significato, ora condiviso anche dai piemontesi. Non solo perché una loro larga rappresentanza fu acclamata dal corteo giunto sino al santuario di Oregina per la benedizione delle bandiere patriottiche. La verità è che i genovesi recuperavano col mito di Balilla, mantenuto nei decenni, uno dei numi patriottici su cui da tempo si andava stava costruendo la *master narrative* italiana, e la cui vicenda paradigmatica di lotta contro lo straniero, elevata al piano nazionale, occupava ora i diversi canali divulgativi della propaganda politica in tutta la penisola.

Non è un caso dunque che il primo opuscolo della collana *Storie d'Italia raccontate al popolo*, dedicata alle vicende patriottiche di eroi italiani in lotta contro lo straniero (in particolare germanico), concepita dai tipografi Baricco e Arnaldi per un pubblico più largo del consueto e affidata alla penna del giovane Govean, fosse dedicato proprio a Balilla. Uscito a Torino nel 1848, il libro vendette 12.000 copie ed ebbe quattro edizioni in tre mesi⁵¹. E ancora, sia detto per inciso, una sezione dell'Esposizione Generale del 1884 sarebbe stata dedicata al recupero patriottico di Balilla del 1847, a dire della forza perdurante di quell'avvenimento quale mito fondativo della storia ri-

Inno cantato dai Tipografi; Inno degli Studenti, ecc.) s.l., s.d.; P. SOFFIETTI, *Al re Carlo Alberto reduce da Genova. Inno cantato dai Mastri Mercanti e Fabbrianti di stoffe in seta*, s.l., s.d.; *Inni cantati al re Carlo Alberto reduce da Genova*, s.l., s.d.; E. BORGNA, *Omaggio al re Carlo Alberto reduce da Genova in Torino nel dicembre del 1847*, Torino 1847, rispettivamente in ASCTO, *Collezione Simeom*, C 12601, C 12726-12728, C 1502, C 12728, C 1428; cfr. inoltre G. LAFFONT, *Inno al Re per il suo arrivo a Genova*, 1847, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino.

⁵⁰ E. CELESIA, *Festa Nazionale Italiana* cit., pp. 5-11; *Elogio funebre* cit., p. 27.

⁵¹ C. SORBA, *Il melodramma della nazione* cit., pp. 146-151.

sorgimentale nazionale⁵². La drammaturgia patriottica mostrava dunque segni comuni fra Genova e Torino: l'uso politico del passato esplicitava tratti speculari nella teatralità pubblica fra la rievocazione di Balilla e l'apparizione del carro di Pontida ideata da Roberto d'Azeglio per la piazza di Torino.

Altri legami significativi fra le due città nel segno di una rinnovata fratellanza furono rappresentati dagli scambi e ringraziamenti tra le rispettive municipalità. Soltanto che ora gli spostamenti di sindaci e consiglieri fra Liguria e Piemonte non erano più viaggi di singole, privilegiate, autorità improntati a una distaccata formalità ma navicelle simboliche di un telaio patriottico dalle trame sempre più fitte⁵³. Così, mentre a Torino si festeggiavano i genovesi che avevano accolto il re nel novembre '47⁵⁴, una delegazione del consiglio comunale di Torino muoveva alla volta di Genova per stringere atto di fratellanza. Poche settimane più tardi, il 12 dicembre, nel grande Albergo della Ville un banchetto di 124 coperti veniva offerto dai genovesi « ai fratelli subalpini », sotto la presidenza di Giorgio Doria, a cementare l'unione fra liguri e piemontesi, non senza provocare la reazione austriaca⁵⁵. Alla celebre riunione dei direttori dei principali giornali torinesi – tenutasi all'Albergo d'Europa di Torino la sera del 7 gennaio 1848 per concordare una linea editoriale comune sulla necessità di riforme e di nuove istituzioni da sostituire a quelle antiche – veniva poi invitata una deputazione genovese eletta dal Comitato dell'Ordine recatasi in città per chiedere l'istituzione della guardia civica e l'abolizione dell'ordine gesuitico⁵⁶.

⁵² Grazie alla collaborazione del Municipio di Genova fu possibile esporre nel Tempio del Risorgimento gli esemplari storici delle bandiere sventolate nel corso della manifestazione e alcuni esemplari delle stesse, in miniatura, « che si portarono dalle Signore genovesi in teatro la sera della dimostrazione ». Esposizione Generale Italiana di Torino, 1884, *Catalogo* cit., pp. 65-66.

⁵³ Sulla nomina di decurioni torinesi a consiglieri onorari di Genova nel 1815 e sull'invito delle deputazioni genovesi a Torino nel 1815-16 rimando a ASCTO, *Carte sciolte*, n. 442; *Ragionerie*, vol. 2, 1815 e vol. 3, 1816; *Collezione Simeom*, C 7702, *In occasione del pranzo dato dal Corpo Decurionale di questa Città agl'Illustri Deputati della Città di Genova. Sonetto*, Torino 1815.

⁵⁴ D. CARUTTI, *Le feste torinesi per le riforme del 30 ottobre coi Brindisi letti nel banchetto dato ai Genovesi il 7 novembre 1847*, Torino 1847.

⁵⁵ « Il Mondo Illustrato », n. 52 (27 dicembre 1847).

⁵⁶ B. MONTALE, *Il clero genovese nel 1848*, in « Rassegna Storica della Liguria », I (1974), pp. 3-26. Com'è noto in quella concitata riunione Cavour ritenne addirittura limitativa la proposta avanzata dai genovesi ed elaborò la richiesta di una vera e propria costituzione da sottoporre al re; e Brofferio invitò i liguri a sospendere la missione per concordare una linea comune.

Altri ancora furono gli eventi di concordia e azione comune tra Genova e Torino, come le feste di ringraziamento a Carlo Alberto per la concessione dello Statuto, che avrebbero toccato l'apice con quella torinese del 27 febbraio. In quella analoga genovese del 9 febbraio sembra che il volto del re apparisse per la prima volta, oltre che sugli ormai consueti standardi, anche in un grande ritratto litografico su sfondo nero⁵⁷. Il giorno dopo i decurioni della città di Torino organizzarono un pranzo all'Albergo Europa in omaggio ai sindaci di Genova venuti a esternare al re la propria gratitudine. A simboleggiare un percorso nel quale le due città si erano spese insieme sta lo splendido documento del menu del «Pranzo alla russa di 50 coperti», dove l'elenco delle portate cucinate dal proprietario e chef Bernardo Trombetta era incorniciato da immagini del viaggio appena compiuto dal re a Genova e della visita di Carlo Alberto agli operai addetti alla costruzione dei ponti sui fiumi Tanaro e Bormida (12 settembre 1847) dai quali sarebbe transitata la linea per Genova⁵⁸.

Dopo la proclamazione dello Statuto alcuni liguri entravano nella prima Camera subalpina e altri protagonisti di quella fase – Giorgio Doria, Giacomo Balbi Piovera, Antonio Brignole Sale –, venivano nominati senatori; mentre Ricci e Pareto diventavano ministro dell'Interno e degli Esteri del primo gabinetto costituzionale: il governo Balbo-Pareto che fin dal nome esprime l'endiadi geografica piemontese-ligure⁵⁹.

Tuttavia non poche erano state le delusioni, soprattutto fra i mazziniani, e solo la dichiarazione di guerra all'Austria avrebbe rigenerato un clima di unità: almeno nella sua prima fase il conflitto avrebbe cementato l'unione di tutti, piemontesi e liguri, moderati e democratici contro il comune nemico. Se molti genovesi sarebbero partiti volontari nella prima guerra d'indipendenza sperando nella formazione di una nuova compagine territoriale che non fosse espressione del mero expansionismo piemontese, unanimità e

⁵⁷ Esposizione Generale Italiana di Torino, 1884, *Catalogo* cit., p. 3. Anche questo ritratto, prestato dal Municipio di Genova, fu esposto nel padiglione risorgimentale a Torino nel 1884.

⁵⁸ ASCTO, *Nuove Acquisizioni*, Menu 29; *La Città in Archivio. Storie di Torino dalle origini alla vigilia della Grande guerra*, a cura di L. MANZO e F. PEIRONE, Torino 2014, pp. 171-178.

⁵⁹ Interessanti al riguardo alcune lettere di Vincenzo Ricci del 1848 in ASTO, *Legato Umberto II*, I versamento, *Carteggio Castagnetto*, m. 44. Il conte di Castagnetto, segretario del re, era il tramite fra i liberali genovesi e Carlo Alberto.

coesione sarebbero durati sino alla crisi di luglio intorno alle modalità della fusione e alla frattura all'interno del governo tra il partito piemontese e quello genovese. Allora sarebbero riemerse come un fiume carsico le antiche rivalità e opposizioni.

La sconfitta militare e l'armistizio Salasco produssero a Genova una grande delusione, isolarono i liberali riportando l'iniziativa in capo ai democratici – propugnatori della ripresa della guerra interrotta –, riesumarono l'antipiemontesismo⁶⁰. Le scelte politiche e militari si sarebbero riverberate sulla coesione creatasi nei mesi precedenti fra Genova e Torino, come ben fotografava un'osservazione di Ricci: « Qui abbiamo troppo fuoco ed in Torino in Piemonte troppo ghiaccio. Se si potesse fare una traslazione resterebbe un'ottima temperatura »⁶¹. Invece il clima si surriscaldò fino alla radicalizzazione delle posizioni estreme. La 'fatal Novara', la fine del breve ministero del savonese Chiodo e la fucilazione del genovese Gerolamo Ramorino, ritenuto responsabile della débâcle militare, segnarono l'epilogo di una stagione di intensa partecipazione collettiva fra Genova e Torino.

Il 27 marzo 1849 la popolazione di Genova rifiutava la resa piemontese all'Austria e l'insurrezione ebbe, tra le diverse concause, anche una componente antipiemontese. La città fu bombardata dalle artiglierie piemontesi, devastata dal saccheggio delle truppe regie. La commissione municipale di inchiesta, nominata dalla moderata amministrazione comunale, avrebbe condannato apertamente l'operato dei soldati comandati da La Marmora⁶². Si riapriva inesorabilmente una frattura tra Genova e Torino anche nello schieramento moderato, rinasceva l'antica avversione verso la Dominante. Bisognerà attendere il proclama di Moncalieri per intravedere nuovi scenari.

La vicenda della rappresentazione in marmo o in bronzo del re con cui abbiamo iniziato il saggio, sospesa a causa della guerra all'Austria, era dunque destinata a chiudersi nel volgere di poche settimane. Con l'abdicazione e l'esilio in Portogallo si chiudeva il regno di Carlo Alberto. L'ex

⁶⁰ M.E. TONIZZI, *Dalla Repubblica ligure all'Unità d'Italia*, p. 207.

⁶¹ Lettera di Vincenzo Ricci a Lorenzo Valerio del 19 settembre 1848, in *Lorenzo Valerio. Carteggio (1825-1865). Raccolto da Luigi Firpo, Guido Quazza, Franco Venturi*, III, (1848), a cura di A. VIARENGO, Torino 1998, pp. 335-337.

⁶² Con regio decreto 1° aprile era nominato Commissario straordinario in Genova e contemporaneamente promosso Luogotenente Generale comandante la 6.a Divisione dell'Armata.

re sarebbe approdato un'ultima volta a Genova nell'ottobre 1849, ormai chiuso in un feretro.

Il 18 agosto 1849 salpava da Genova la missione piemontese guidata dal principe di Carignano, inviata ad Oporto per raccogliere le spoglie del re e ricondurle in patria. Ne faceva parte Carlo Emanuele La Marmora, primo aiutante di campo di Carlo Alberto, grazie al quale ci è rimasto un dettagliato resoconto del recupero⁶³. Un mese più tardi, nel porto lusitano, la salma, con imponenti cerimonie era stata caricata a bordo e il giorno dopo era partita alla volta di Genova⁶⁴. Finalmente il 4 ottobre il *Monzambano* attraccava in porto. Un regio decreto aveva pianificato ogni singolo aspetto della solenne cerimonia di addio al suo re della città che pure aveva celebrato i funerali dei predecessori di Carlo Alberto con riti funebri altrettanto imponenti⁶⁵. I cannoni dei forti annunciarono l'approssimarsi del convoglio «colle salve d'uso». Ad accogliere il mesto convoglio stavano il presidente del consiglio e una Deputazione delle due camere. Le autorità salirono a bordo e, dopo l'ufficiale ricognizione del cadavere, l'augusta salma fu consegnata dal principe di Carignano al Ministro dell'Interno, come notaio della Corona.

Dal ponte del piroscampo, tramutato in cappella funeraria con altare, candelabri, emblemi, stemmi e divise, il feretro fu traslato sul Pontone monumentale, costruito per unire il legno al lido, permettendo così al convoglio funebre di approssimarsi sino alla nave. Qui fu ricevuto dal vicario

⁶³ M. DEGLI ALBERTI, *Alcuni episodi del Risorgimento italiano*, Torino 1906, pp. 455-456.

⁶⁴ Archivio di Stato di Biella (d'ora in poi ASBt), *Famiglia Ferrero della Marmora, Ferrero*, cass. LXXXIII, cart. 127, f. 378, lettera di Carlo Emanuele La Marmora alla moglie Marianna del 17 settembre 1849. Il La Marmora aggiungeva: «Si le chemin de fer était ouvert jusqu'à Gênes ce serait le cas de faire la course pour voir l'arrivée du Monzambano ainsi disposé». Bisognerà aspettare ancora il 1854 per il completamento della linea ferroviaria.

⁶⁵ Si trattò di commemorazioni imponenti, con l'esibizione scenografica di effimeri quanto straordinari mausolei, macchine funebri, cenotafi, per le quali rimando a ASCTO, *Carte sciolte*, n. 1258, 20 novembre 1819, *Orazione funebre per le solenni esequie del Re Carlo Emanuele IV di Savoia celebrate dall'Ill.mo Corpo Decurionale della Città di Genova nella Chiesa della Santissima Annunziata del Vastato*; nn. 1259 e 1260, *Esequie di Vittorio Emanuele I celebrate a Torino (18 febbraio 1824) e a Genova (27 febbraio 1824)*; n. 1266, 27 maggio 1831, *Solenni funerali di Sua Maestà il Re Carlo Felice per decreto del Corpo Decurionale della Città di Genova celebrati nella Chiesa Metropolitana di S. Lorenzo*.

capitolare alla testa del clero e dalle autorità civili, militari e municipali, infine collocato sul carro funebre e portato in processione sino alla cattedrale, fiancheggiato dalle torce dei cappellani del re e scortato da ufficiali con le insegne abbrunate. Giunto alla gradinata di San Lorenzo una squadra di camalli e barcaioli tolse la bara dal carro per portarla in chiesa⁶⁶. Qui, dopo la cerimonia religiosa l'elogio funebre veniva pronunciato da Mamiani, chiamato dal corpo civico a esprimere « i sentimenti da cui i Genovesi [erano] animati per Carlo Alberto ». Ora l'atmosfera non era più quella, pur sorvegliata e cupa, dei primi anni della Restaurazione; ma neppure quella che il re aveva potuto assaporare nell'ultimo suo viaggio da vivo in quella città con cui realmente non si era mai appacificato. Nel « farsi organo fedele e deserto del popolo Genovese in tanto suo lutto e dolore »⁶⁷ l'esule, con splendido richiamo classicista, aveva paragonato l'accoglienza ligure a quella tributata dai romani alle ceneri di Germanico giunte dal mare:

« Ora, quell'accoramento medesimo, quell'affollarsi da tutte bande, quel gemere luttuoso ed universale s'è pure udito e veduto in questo porto di Genova, appena vi salia la nave che riconduce a noi dall'esilio quel che rimane d'un re sventurato ma grande e il quale accoglievano afflitti e in gramaglia Senatori e Rappresentanti a cui lasciava egli in perpetuo retaggio la libertà »⁶⁸.

Forse soprattutto le autorità manifestavano una sincera afflizione. E forse esagerava Mamiani a dire « l'amore, l'ammirazione, l'encomio, il compianto di tutta Genova » e scorgere nei funerali non solo « una solennità genovese o ligure o piemontese, ma italiana ed universale »⁶⁹, almeno a prestar fede a un altro resoconto, privato e non retorico, di un personaggio di provata fede monarchica quale Alessandro La Marmora⁷⁰. In una lettera al fra-

⁶⁶ ASBt, *Famiglia Ferrero della Marmora, Ferrero*, cass. LXXXIII, cart. 127, f. 378, lettera di Carlo Emanuele La Marmora alla moglie Marianna del 7 ottobre 1849, p. 457; *Elogio funebre* cit., pp. 3-4.

⁶⁷ Lettera del sindaco di Genova a Mamiani del 23 agosto 1849, *ibidem*, pp. 52-53.

⁶⁸ *Ibidem*, pp. 3-4.

⁶⁹ *Ibidem*, pp. 6, 15.

⁷⁰ Il 17 aprile 1849 era stato incaricato del Comando della Divisione di Genova, dove trascorse un lungo periodo fino al gennaio 1850; nel 1852 fu nominato comandante effettivo. Nel 1854 sposò la ligure Rosa Roccatagliata e, in occasione della nuova epidemia di quell'anno, scrisse l'opuscolo sul *Cholera-Morbus nel Presidio di Genova*, triste presagio della sua fine in Crimea.

tello Alfonso, ministro della Guerra, il comandante provvisorio della divisione militare di Genova scriveva:

« La population a été aussi indifférente à la nouvelle de la prorogation, et même aux bruits d'une nouvelle lois electorale, come elle l'était au passage des cendres du Roi Charles Albert (où elle n'y voyait qu'une curieuse fonction) et come elle l'est toujours pour tout ce qui ne touche pas directement ses interets »⁷¹.

La sconfitta militare, le condizioni della resa, l'abdicazione, e soprattutto i drammatici eventi della rivolta del marzo-aprile 1849 sembravano aver riportato indietro le lancette dell'orologio nel legame tra Genova e i Savoia. E forse non è un caso che l'elogio funebre reso alla salma del re defunto fosse stato tenuto da un esule; e non un esule qualunque ma proprio colui che a Genova era divenuto un punto di riferimento del programma nazionale anche grazie alla clemenza di Carlo Alberto.

Il 5 ottobre 1849, alla fine di una nuova messa, la bara di Carlo Alberto fu ricollocata sul carro funebre e dal medesimo corteo del giorno precedente accompagnata sino alla Porta San Tommaso⁷². L'ex re si apprestava a compiere per l'ultima volta il viaggio da Genova a Torino.

⁷¹ ASBt, *Famiglia Ferrero della Marmora, Ferrero*, cass. LXXXII, cart. 126, f. 373, lettera di Alessandro La Marmora al fratello Alfonso del 21 novembre 1849. La Marmora non poteva presagire l'identico destino che l'avrebbe riguardato tanti anni dopo, nel giugno del 1911, quando il suo feretro sarebbe entrato nel porto di Genova di ritorno dalla Crimea. S. CAVICCHIOLI, *Famiglia, memoria, mito. I Ferrero della Marmora (1748-1918)*, Roma 2004.

⁷² *Elogio funebre* cit., pp. 3-4.

Corografia e storiografia pro e contro l'unione 1815-1861

Umberto Levra

1. Le descrizioni del territorio

Cercare nelle descrizioni del territorio ligure argomentazioni a sostegno o contro l'unione della Liguria al Regno di Sardegna nei primi cinquant'anni è impresa sostanzialmente vana. Perché la regione ligure continuava ad essere priva di omogeneità storica e socioeconomica e perché il Ducato di Genova tra la Restaurazione e l'Unità appiattì definitivamente verso il mare quella sottile configurazione orizzontale stretta tra il mare e l'Appennino, fissata nella organizzazione amministrativa, che non prendeva in considerazione due fattori storici di lunga durata. Uno era la presenza di tante Ligurie verticali e parallele, che dai centri costieri attraverso i rispettivi entroterra si protendevano in direzione della pianura padana. L'altro era il dominio plurisecolare di Genova, a dirigismo debole su un territorio mai davvero inglobato nelle dinamiche di costruzione dello stato regionale moderno¹. Perciò le tipologie di descrizioni a cui di solito per questo periodo si fa ricorso sono, per quel primo cinquantennio, di scarsa utilità o ripetitive e rafforzative di stereotipi preesistenti.

A prescindere dalla cartografia, se si guarda all'« inventario dello stato » come all'epoca si intendeva la « statistica », cioè il conoscere per fare, va subito ricordato che era stato il regime napoleonico a rappresentare la svolta decisiva, con la grande « statistica dei prefetti », nell'accezione di tracciare un quadro completo dei territori nelle tre branche della statistica fisica (geografia descrittiva), della statistica morale (popolazione, agricoltura e comunicazioni, industria, costumi e condizioni di vita) e della statistica politica (legislazione, storia e amministrazione, economia). Essa in Liguria, accanto ad abbozzi minori, aveva prodotto la straordinaria inchiesta di

¹ G. ASSERETO, *Dall'antico regime all'Unità*, in *La Liguria*, a cura di A. GIBELLI - P. RUGAFIORI, Torino 1994 (Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi), pp. 172, 183; A. GIBELLI - P. RUGAFIORI, *Regione improbabile, regione possibile. Un percorso nella storia della Liguria contemporanea*, *Ibidem*, pp. 11-12,16.

Chabrol de Volvic per il Ponente ligure, pubblicata nel 1824 ma realizzata in gran parte tra il 1807 e il 1810². Tuttavia l'indagine era nata entro l'operazione dei francesi di ribaltare la supremazia cittadina genovese dell'antica Repubblica, con la creazione del dipartimento di Montenotte e un compattamento amministrativo dei circondari di Savona e Porto Maurizio con i circondari piemontesi di Acqui e Ceva, con cui da secoli esistevano fitti rapporti economici. Nonostante l'alto valore dello studio di Chabrol per la conoscenza di un territorio, il dipartimento di Montenotte era però scomparso con la Restaurazione, la preminenza di Genova sul territorio ripristinata, il governo di Torino aveva ignorato l'indagine e pure gli studiosi all'epoca attenti ai temi statistici³, e Chabrol in Liguria non aveva avuto epigoni di rilievo, nemmeno tra i suoi collaboratori del livello di Giorgio Gallesio, Agostino Bianchi, Gian Maria Piccone⁴, a differenza di quanto invece avvenne in vari dipartimenti della Francia⁵ e anche in Piemonte negli anni Venti e Trenta, quando fu riorganizzato con l'occhio alle innovazioni francesi un preesistente interesse settecentesco, che già in Liguria non vi era stato. Dalla fine degli anni Trenta vi fu poi in Piemonte un ulteriore volano, rappresentato dalla Commissione superiore di statistica creata nel 1836 da Carlo Alberto, anche se per vari anni molte indagini furono ancora realizzate per iniziativa privata, sia pure con la collaborazione della burocrazia governativa⁶. In Liguria invece l'unico prodotto importante fu l'indagine preziosa e analitica di un modesto funzionario, Michele Cevasco, sulla statistica della città di Genova, che l'autore stesso presentò come un lavoro isolato entro un vuoto e un disinteresse istituzionali, nonostante l'esistenza della Commissione governativa di statistica⁷. Cevasco non mancò di rilevare il carattere stazionario

² G. ASSERETO, *Il dipartimento di Montenotte: amministrazione, economia e statistica*, in G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistica delle provincie di Savona, di Oneglia, di Acqui e di parte della provincia di Mondovì che formavano il dipartimento di Montenotte*, a cura di G. ASSERETO, Savona 1994, I, pp. 106-108.

³ *Ibidem*, pp. 125, 127-128.

⁴ *Ibidem*, pp. 110-114.

⁵ M.-N. BOURGUET, *L'inchiesta e il territorio: la statistica dipartimentale nel periodo napoleonico*, in G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistica cit.*, pp. 60-61.

⁶ U. LEVRA, *La « statistica morale » del Regno di Sardegna tra la Restaurazione e gli anni Trenta: da Napoleone a Carlo Alberto*, in « Clio », XXVIII (1992-1993), pp. 353-378; G. ASSERETO, *Il dipartimento di Montenotte cit.*, pp. 109, 128-131.

⁷ M. CEVASCO, *Statistique de la Ville de Gênes*, Genova 1838-1840, I, pp. 1-10.

delle manifatture cittadine e dedicò molta attenzione alle infrastrutture urbane e al porto.

Intanto – altro possibile settore di indagine – era proseguito, ammodernato e cresciuto di importanza, nel Regno sardo e in altri stati italiani, il genere antico delle corografie, cioè i dizionari per località, sotto gli aspetti fisici, geografici, storico-statistici, commerciali, dagli anni Trenta dell'Ottocento in poi. L'esempio più rilevante per gli stati sabaudi fu allora fornito dall'abate Goffredo Casalis, peraltro in affollata compagnia. Nell'impianto, che ambiva a unire statistica e storia, di un'opera monumentale come i 28 volumi, pubblicati tra il 1833 e il 1856, del suo *Dizionario*, scritto interamente da lui, sono da rilevare due sole eccezioni. Una fu rappresentata dalle singole voci di località sarde e dai tre tomi supplementari del volume XVIII dedicati alla geografia, storia e statistica della Sardegna nel suo insieme, per la penna di don Antonio Angius. L'altra eccezione furono poche località liguri e specialmente la voce *Genova*, affidate a quel padre barnabita Giambattista Spotorno che incontreremo ancora. In questo caso tuttavia la morte di Spotorno mentre redigeva la voce proprio per la parte storica più sensibile, pur già avendo in mente di limitarsi soltanto a una sequenza di note cronologiche, rimandò la palla nelle mani di Casalis, che concluse la voce con l'annessione al Regno sardo, limitandosi ad esprimere la fiducia nei vantaggi che da essa sarebbero derivati alla città⁸. Peraltro Spotorno, in più di cinquecento pagine, già aveva avuto agio di parlare diffusamente dell'organizzazione amministrativa del Ducato, dell'agricoltura, dei dialetti liguri e di soffermarsi poi con molta ampiezza sulla descrizione di Genova, sugli abitanti, sulla nobiltà e le varie attività economiche, sui luoghi dell'assistenza, sui monumenti e in modo particolare sulla vita religiosa. Si trattava insomma di argomenti politicamente non pericolosi, con l'elogio ricorrente, in Spotorno e in Casalis, della passata grandezza di Genova, che comunque nessuno contestava. Assai più analitiche e soprattutto estese all'intera Liguria, nell'ampia parte ad essa dedicata, furono le *Notizie topografiche e statistiche* del

⁸ G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, VII, Torino 1840, pp. 825-826 nota 1, 1360-1361; e anche E. CARBONE, *La voce Genova nel Dizionario di Goffredo Casalis, in Giambattista Spotorno (1788-1844). Cultura e colombismo in Liguria nella prima metà dell'Ottocento*, a cura di L. MORABITO, Genova 1990, pp. 193-201; E. GUGLIELMINO, *Genova dal 1814 al 1849. Gli sviluppi economici e l'opinione pubblica*, in «Atti della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria. Serie del Risorgimento», IV (1940), p. 97 nota 2.

capitano di stato maggiore Luigi De Bartolomeis, dedicate a Carlo Alberto, e minuziose nella descrizione fisica, della flora, della fauna, della popolazione e delle migrazioni, dell'agricoltura, manifatture, commerci, viabilità. Per l'aspetto che qui ci interessa, anche in questo caso però l'autore non andò oltre qualche rapido auspicio sui futuri vantaggi attesi dai collegamenti ferroviari e dal miglioramento della legislazione doganale⁹.

Passiamo così al terzo possibile campo di indagine sullo sguardo geografico, questa volta abbondante, ma ripetitivo di stereotipi ormai antichi. Si tratta delle descrizioni dei viaggiatori, delle osservazioni naturalistiche o letterarie, nelle notizie su itinerari, delle « passeggiate » e « lettere », della memorialistica di percorsi, di visite, di un pionieristico escursionismo colto. Si continuava a parlare piuttosto di Genova, di riviere e di Genovesato anziché di Liguria. Il *cliché* era ormai fissato da secoli: la regione come porta della penisola e approdo dal mare alla pianura padana, un territorio da attraversare. Alcune costanti ricorrevano ovunque nella carta stampata e intersecavano il vedutismo della tradizione pittorica settecentesca ligure, con gli stessi soggetti principali: la città di Genova, il porto, le ville suburbane, la costa. E poi: lo storico primato del mare, il paesaggio rivierasco, l'esilità e l'esiguità della terra, le diversità climatiche e naturalistiche, l'agricoltura povera ma tenace, la frugalità degli abitanti¹⁰. Bastino due esempi, uno del poligrafo torinese Davide Bertolotti, in gran voga dagli anni Trenta, con i tre volumi del suo *Viaggio nella Liguria marittima* edito nel 1834; e, come altro esempio, la *Descrizione di Genova e del Genovesato*, anch'essa in tre volumi, compilata per iniziativa della deputazione decurionale dai più autorevoli intellettuali genovesi per il Congresso degli scienziati del settembre 1846. Bertolotti, con penna efficace, descrisse secondo lo spirito tradizionale del viaggiatore molteplici aspetti del territorio, con pennellate rapsodiche, e, nelle illustrazioni storiche, quasi mai scavalcò il 1814, limitandosi a qualche sporadica considerazione positiva sugli interventi piemontesi relativi alla viabilità litoranea e transappenninica e a qualche critica ai limiti frapposti al commercio dai vincoli doganali¹¹.

⁹ L. DE BARTOLOMEIS, *Notizie topografiche e statistiche sugli Stati Sardi*, IV, Torino 1847, pp. 896-902.

¹⁰ M. QUAINI, *La Liguria invisibile*, in *La Liguria* cit., pp. 43-44, 46, 66; A. GIBELLI - P. RUGAFIORI, *Regione improbabile* cit., pp. 17-19.

¹¹ D. BERLOTTI, *Viaggio nella Liguria marittima*, Torino 1834. Non diverso era l'approccio dei viaggiatori stranieri, per esempio il parigino Aubin-Louis Millin, colpito dai fa-

La *Descrizione di Genova e del Genovesato*, nel contesto di una generale mobilitazione delle élite cittadine e delle celebrazioni di Colombo e Babililla, voleva essere il biglietto da visita offerto ai partecipanti al Congresso degli scienziati, attraverso le penne di intellettuali e figure di prestigio¹². Dei tre volumi solo il primo abbracciava nelle parti prima e seconda l'intera Liguria, per la topografia, l'idrografia, la geologia, la meteorologia, la flora e la fauna. Gli altri due volumi si occupavano prevalentemente di Genova e, dal nostro punto di vista, il più interessante era il secondo, con la parte terza, mentre il volume terzo (parte quarta) trattava dell'archeologia, della pittura, della scultura, dei monumenti della città. Nel secondo volume, la storia civile dalle origini al 1748 fu una narrazione sommaria e mediocre dei fasti dell'antica Repubblica, dovuta a Michele Giuseppe Canale, tra i più attivi collaboratori dell'iniziativa. La storia letteraria, in pagine ampollose e di corto respiro dovute a Emanuele Celesia e David Chiossone, si spinse sino alla morte di padre Spotorno nel 1844. I testi dedicati all'economia dal militare Luigi Zenone Quaglia furono più efficaci, sulla modestia dell'agricoltura, sulla decadenza dell'attività manifatturiera, sui segnali di cambiamento nel commercio tra il 1814 e il 1844, con la sottolineatura delle aspettative collegate agli sperati vantaggi dalle riforme delle tariffe daziarie, dai trattati di commercio, dal miglioramento delle comunicazioni viarie, dalla ferrovia in costruzione¹³. Seguivano nella *Descrizione* la topografia medica e lo stato dell'assistenza genovese, la storia ecclesiastica dell'intera regione sino al presente e ancora, per tutto il Ducato, l'amministrazione della giustizia, l'istruzione pubblica, l'organizzazione amministrativa, la popolazione e infine il dialetto genovese.

Insomma, per concludere queste prime considerazioni, l'occhio della geografia nella legittimazione o non legittimazione dell'unione della Liguria al Regno sardo nel primo cinquantennio è di scarsa utilità per cercarvi argomentazioni alle difficoltà nei rapporti.

sti dell'oligarchia genovese e convinto che l'unione al Piemonte, se aveva tolto alla regione autonomia e indipendenza, almeno l'aveva sottratta al giogo francese. A.-L. MILLIN, *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gênes*, II, Paris 1816, pp. 203, 232.

¹² *Descrizione di Genova e del Genovesato*, Genova 1846; G. ASSERETO, *Dall'antico regime all'Unità* cit., pp. 198-199, 200.

¹³ *Descrizione di Genova e del Genovesato*, II, cit., pp. 151-158.

2. *L'indagine storica*

Più mosso fu lo sguardo della storiografia, a partire dagli anni Trenta, quando cominciarono ad apparire, a Torino e a Genova, le prime storie della Repubblica. Nel capoluogo ligure esse avevano intorno una pubblicistica che era un coro di proteste sulle tristi condizioni del commercio e delle manifatture, svantaggiate dalla protezione riservata a quelle piemontesi e contro la miope politica daziaria sabauda e gli intralci frapposti alle attività genovesi. In tale pubblicistica non mancavano di fondersi l'animosità antipiemontese e l'astiosa diffidenza di gran parte del patriziato con il possibilismo dei borghesi impegnati nei traffici mercantili e negli investimenti immobiliari, oltre che con l'atteggiamento di quanti vivevano l'unione come il meno peggio, garanzia di sicurezza sociale e alternativa all'antico dominio nobiliare¹⁴.

Con questo non si intende dire che meccanicamente pure la storiografia riflettesse il conflitto sull'unione. Anzi, a prima vista parrebbe di assistere a un confronto morbido e ovattato sul terreno di Clio, in quegli anni Trenta e Quaranta in cui l'ostilità era più evidente. Fermo restando però che qui sono prese in considerazione solo le opere prodotte dalla storiografia liberale e conservatrice nelle varie sfaccettature, e non la pubblicistica democratica, che pure non mancò a più riprese di intervenire sul problema dell'annessione. Il fatto è che le prime storie della Repubblica, con impostazione erudita e antiquaria, per un verso furono svolte sul terreno non contestabile dei fasti antichi, senza affrontare la storia recente; per un altro verso furono prodotte da figure che, per ragioni di ceto, di cultura, di relazioni, non trasferirono sul piano storiografico l'ostilità all'unione, di cui pure erano talvolta tra i protagonisti; e per un altro verso ancora altri autori erano ormai *tout-court* « torinesi », per quanto di remota ascendenza genovese. È il caso, quest'ultimo, del conte Lodovico Sauli d'Igliano, che nel 1831 diede alle stampe, con scrupolo documentario e solidità argomentativa, la storia gloriosa della colonia commerciale genovese di Galata, fino alla caduta di Costantinopoli nel 1453¹⁵. Ma Sauli, nato da una famiglia di Ceva, era ormai da più di due decenni perfettamente inserito negli ambienti culturali alti tori-

¹⁴ G. ASSERETO, *Dall'antico regime all'Unità* cit., pp. 176-177, 184, 192.

¹⁵ L. SAULI, *Della colonia dei Genovesi in Galata*, Torino 1831; *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di Storia Patria di Torino. Notizie di fatto storiche, biografiche e bibliografiche sulla R. Deputazione e sui deputati nel primo mezzo secolo dalla fondazione*, raccolte per incarico della medesima dal suo Segretario A. MANNO, Torino 1884, pp. 373-375.

nesi e nella frequentazione di Galeani Napione e di Prospero Balbo, grazie allo zio archeologo conte Giuseppe Franchi di Pont. Inoltre dal 1815 aveva fatto una rapida carriera al ministero degli Esteri, ivi compresa una entusiasta permanenza come incaricato d'affari a Costantinopoli. Su tutt'altra sponda si collocava invece il marchese Girolamo Serra, che nel 1834 pubblicò i quattro volumi della *Storia dell'antica Liguria e di Genova*¹⁶. Il presidente del governo provvisorio della Repubblica del 1814 volendo ne avrebbe avute di cose da dire contro l'unione, che combatté fino all'ultimo, per poi allontanarsi da Genova e ritirarsi in Toscana. Ma nel 1831, all'ascesa al trono di Carlo Alberto, era rientrato e subito nominato consigliere aggiunto del Consiglio di stato e due anni dopo tra i membri effettivi e vicepresidente della appena costituita Deputazione di storia patria torinese. La *Storia* di Serra era di scarso valore documentario, ma come manifesto ideologico era una formidabile apologia dell'antica Repubblica e si arrestava alla fine del XV secolo, pur facendo l'autore talvolta trapelare che attendeva a scriverne una continuazione, contro i demagoghi ma anche contro i cortigiani del re di Sardegna¹⁷, continuazione che però non vide mai la luce. Sono due gli aspetti più interessanti del lavoro di Serra, l'insistenza sul tema degli antichi liguri e quella sulle patrie glorie di Cristoforo Colombo e Andrea Doria.

Su Colombo e Doria l'attenzione era stata riaccesa sin dal 1781 dal marchese Ippolito Durazzo e aveva conosciuto fin dagli anni napoleonici già un vivace scambio tra torinesi e genovesi a proposito del luogo natale di Colombo. Nel 1805 Gian Francesco Galeani Napione di Cocconato aveva presentato all'Accademia imperiale delle scienze di Torino una lunga memoria sulla patria di Cristoforo Colombo. Napione era in esplicita polemica con i tanti che ne avevano sostenuto la nascita a Genova o in qualche altra località ligure, per affermarne invece la provenienza da una famiglia monferrina, i signori di Cuccaro. L'intervento di Napione si collocava entro una più ampia operazione di elaborazione di una identità nazionale subalpina tra gli anni Ottanta e Novanta del '700¹⁸. Agivano in lui la lezione muratoriana sullo sfondo, ma pure il

¹⁶ G. SERRA, *La storia della antica Liguria e di Genova*, Torino 1834; *L'opera cinquantennale della R. Deputazione* cit., p. 392.

¹⁷ G. MARCHINI, *Giorgio Gallesio e il suo Saggio storico della caduta della Repubblica di Genova e sua riunione al Piemonte*, in «La Berio», XIV/2 (1974), p. 22.

¹⁸ G.F. GALEANI NAPIONE, *Del modo di riordinare la Regia Università degli studi*, a cura di P. BIANCHI, Torino 1993, pp. 10, 20, 23, 25-26.

più impellente arroccamento erudito e municipalistico, la forte componente anti-illuministica e antifrancese, la netta difesa della monarchia assoluta e del cattolicesimo contro le idee provenienti d'oltralpe, l'ostilità a ogni idea di nazione diversa da quella dinastica territoriale di uno stato d'antico regime per ciascun popolo della penisola, con a lato la nazione soltanto linguistica e culturale italiana riservata ai colti. Perciò Colombo diveniva un utile strumento per contrapporre la «nazione piemontese» alla «nazione ligure» e nello stesso tempo per esercitare una indiretta forma di resistenza all'integrazione culturale e linguistica del Piemonte nell'impero francese¹⁹. Napione era perfettamente consapevole dei fiumi d'inchiostro versati dal '500 in poi sul tema erudito del luogo natale di Colombo, prevalentemente a favore di Genova²⁰. Ma il punto principale era per lui la primazia piemontese. Fu esplicito nell'avvertire il lettore che la patria di Colombo non era una controversia oziosa, ma alimento indispensabile all'emulazione tra le diverse terre italiane, che ai suoi occhi era ciò che aveva fatto grandi tutte le «tante piccole nazioni» italiane, le quali avevano avuto sin da prima della conquista romana (che con effetti nefasti unificò la penisola) e avevano continuato ad avere dopo la dissoluzione del dominio di Roma una eccezionale grandezza e felicità, che mai avrebbero conosciuto se i vari stati dell'Italia moderna fossero stati uniti in un'unica entità politica, la quale avrebbe fatto venire meno l'emulazione tra città e città, tra territorio e territorio, che era la vera causa di una fortuna proseguita sino ai tempi di Napione. Ai suoi occhi l'emulazione e la competizione erano tra le molle principali, ed esse si alimentavano anche con le glorie domestiche, in questo caso della «nazione piemontese», che non doveva consentire alla «nazione ligure» di attribuirsele²¹.

A Napione controbatterono Girolamo Serra, Francesco Carrega e Francesco Piaggio con un *Ragionamento* illustrato nel 1810 nell'Accademia delle scienze, lettere ed arti di Genova²². Ma soprattutto intervenne a più ri-

¹⁹ G.F. GALEANI NAPIONE, *Della patria di Cristoforo Colombo. Dissertazione pubblicata nelle Memorie dell'Accademia imperiale delle Scienze di Torino, ristampata con giunte, documenti, lettere diverse ed una dissertazione epistolare intorno all'autore del libro De imitatione Christi*, Firenze 1808, pp. XVII, 1-5.

²⁰ G. PISTARINO, *Quattro secoli di storiografia colombiana (XVI-XIX)*, in *Giambattista Spotorno* cit., pp. 20-27.

²¹ G.F. GALEANI NAPIONE, *Della patria di Cristoforo Colombo* cit., pp. 20-26, 40, 129.

²² *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione* cit., p. 392; G. PISTARINO, *Quattro secoli di storiografia colombiana* cit., p. 27.

prese tra il 1819 e il 1842 Giambattista Spotorno, con tutto il peso della sua autorevolezza nell'ambiente culturale ligure²³. Napione rispose nel 1824 e nel 1826. Quanto importa in questa sede, più che il tema colombiano, è segnalare che Spotorno si collocò nella posizione speculare ed opposta a Napione, con la difesa della «nazione ligure» quale fattore identitario entro cui collocare il problema colombiano²⁴. I due eruditi erano assai simili per prestigio, valori ideali, cultura, fedeltà al trono e all'altare, cupe pregiudiziali ideologiche ultra-conservatrici, ostilità alla cultura romantica e liberale. A ognuno dei due importava difendere la ligusticità o la piemontesità di Colombo, in nome del primato delle rispettive «nazioni» di appartenenza. Qui stava il punto, centrale nell'itinerario di studioso di Spotorno (che peraltro non nascose mai il suo filosabaudismo in politica), in quella «nazione dei Liguri» che fu di nuovo un elemento portante della *Storia letteraria della Liguria* e ritornò nel «Giornale ligustico di scienze, lettere ed arti» e nel «Nuovo giornale ligustico», oltre che nel genere degli elogi dei liguri illustri²⁵. Non solo la *Storia letteraria*, monumento erudito di un enciclopedismo mancante di sintesi, rappresentava ideologicamente un paradigma storiografico forte²⁶, ma la bimillennaria «nazione dei Liguri» assurgeva a simbolo di indipendenza e di orgoglio nazionale e individuava nel mito di una civiltà remota e oscura i presunti caratteri distintivi specifici delle popolazioni liguri, a cui riconduceva l'eroica resistenza a Roma antica e tutte le glorie posteriori²⁷. Era una operazione già avviata da Girolamo Serra sin dal 1798, dopo la caduta della Repubblica aristocratica, nel primo volume di quella che sarà poi *La*

²³ G. ASSERETO, *Dall'antico regime all'Unità* cit., pp. 194, 197; G. FIASCHINI, *Giambattista Spotorno e la Sabazia. Nota sulla storiografia savonese*, in *Giambattista Spotorno* cit. p. 213.

²⁴ G. PISTARINO, *Quattro secoli di storiografia colombiana* cit., pp. 27-28; L. BALLETO, *L'opera di Giovanni Battista Spotorno nella storiografia colombiana*, in *Giambattista Spotorno* cit., pp. 47-51, 53-55.

²⁵ Gli elogi da lui scritti furono riproposti più volte e pure nella circostanza del Congresso degli scienziati del 1846 per celebrare le glorie locali, questa volta dal cappellano della marina militare sarda don Luigi Grillo, che vi aggiunse molte altre figure ma non ne mutò l'impostazione retorica, ormai vecchia di secoli. *Elogi di Liguri illustri*, a cura di L. GRILLO, Genova 1846.

²⁶ E. GRENDI, *Storia di una storia locale: perché in Liguria (e in Italia) non abbiamo avuto una local history?*, in «Quaderni storici», 82/1, (1993), p. 154.

²⁷ *Ibidem*, pp. 143, 153, 165, 177; E. COSTA, *La nazione dei Liguri di Giambattista Spotorno. Cultura e politica a Genova nell'età della Restaurazione*, in *Giambattista Spotorno* cit., pp. 287-296.

storia della antica Liguria e di Genova del 1834²⁸. Di Liguria e di liguri negli anni della repubblica democratica si parlò molto, come mai in precedenza, ma naturalmente la «nazione» dei democratici poggiava su principi ben diversi da quelli dei Galeani Napione e degli Spotorno. Torniamo così al testo di Serra del 1834 da cui siamo partiti per questa digressione, il cui obiettivo è stato di evidenziare la lunga durata di robuste componenti storiografiche che intersecarono pure il dibattito sull'unione al Regno sardo e da cui trassero ulteriore linfa.

Dunque, se per un verso l'arroccamento municipalistico tornava ad alimentarsi dell'erudizione e dell'antiquaria settecentesca, anche in chiave anti-illuministica e antiliberalista, per un altro verso non mancarono, negli stessi anni Trenta, pubblicazioni prodotte da borghesi delle professioni che si spinsero nella trattazione fino alla fine del governo provvisorio repubblicano e all'unione al Regno sardo. Non merita un'analisi lo scadente lavoro di Giunio Carbone²⁹, ma diverso è il discorso sugli otto volumi del medico tortonese Carlo Varese, nutrito di una buona conoscenza degli annalisti e delle cronache e pure delle grandi sintesi fino a Botta e a Sismondi³⁰. Egli sollecitò anche testimonianze dirette di protagonisti, come il noto agronomo finalese Giorgio Gallesio, che aveva accompagnato in qualità di segretario di legazione l'inviato straordinario genovese presso il Congresso di Vienna, Antonio Brignole Sale. La relazione manoscritta che Gallesio, a più di vent'anni dagli eventi, stese per Varese sarà poi utilizzata anche da altri storici, ma con essa e con l'opera di Varese iniziava un orientamento storiografico che per qualche decennio a Genova suscitò vivaci polemiche, soprattutto per due motivi: le dure critiche espresse alla linea del governo provvisorio del 1814, per la difesa esclusiva dei privilegi nobiliari, per la mancanza di energia nell'introduzione degli ammodernamenti indispensabili, per l'intransigenza che impedì ogni negoziato con i piemontesi a congresso ancora in corso, per l'indifferenza agli interessi delle due riviere, cioè tutte valutazioni ancora oggi condivise³¹. Da tali critiche discendeva il secondo motivo di biasimo, per un atteggiamento giudicato pregiudizialmente antigenovese

²⁸ G. SERRA, *Storia dei Liguri*, Genova, Tip. Caffarelli, 1798.

²⁹ G. CARBONE, *Compendio della storia ligure dall'origine al 1814*, Genova 1836-1837.

³⁰ C. VARESE, *Storia della Repubblica di Genova dalla sua origine sino al 1814*, Genova 1835-1838.

³¹ *Ibidem*, VIII, pp. 418-419; G. ASSERETO, *Dall'antico regime all'Unità* cit., pp. 172-174.

e filopiemontese³². Ma oggettivamente è difficile individuare in quei lavori un predeterminato disegno antigenovese, senza con ciò negare che Gallezio e Varese fossero ben introdotti negli ambienti culturali torinesi³³. In realtà da queste figure di storici cominciava a palesarsi, anche nelle storie di Genova come nelle corografie dedicate alla Liguria, una subalternità genovese a più vivaci interessi piemontesi per tali conoscenze, che le polemiche non bastavano ad esorcizzare e che richiederanno più di vent'anni per iniziare a colmare il divario. Basti ricordare che ancora nel 1863 il marchese Massimiliano Spinola jr., pur condividendo parte delle critiche, continuava la polemica contro Giuseppe Martini e gli altri rei di avere attentato al rispetto dovuto al governo provvisorio di Girolamo Serra³⁴. E non era un caso che Spinola fosse culturalmente legato a quel Luigi Tommaso Belgrano autore della biografia del marchese Serra, attivissimo nella pubblicazione di fonti genovesi, motore della Società ligure di storia patria, ma anche artefice dell'individuazione dei due archetipi della storiografia ligure in Serra e in padre Spotorno³⁵.

Varese aveva evidenziato un quadro più mosso, non lontano dalle conclusioni della storiografia odierna, all'interno di quella che per Spinola invece sarà ancora una ostilità ai piemontesi generalizzata fino al 1848³⁶. Il medico tortonese aveva distinto tra il favore diffuso nella riviera di Ponente, per gli antichi legami commerciali con il basso Piemonte e per la consapevolezza che l'indipendenza della Repubblica avrebbe perpetuato la sudditanza a Genova; il favore tra il ceto delle professioni, soprattutto forensi, nella riviera di Levante, per il maggiore spazio che in uno stato più grande avrebbe avuto l'accesso agli impieghi e alle cariche; e il caso a sé rappresentato soprattutto dal capoluogo. Secondo la sua opinione a Genova le posizioni erano discordi: la borghesia liberale era contraria al governo assoluto piemontese, la nobiltà deplorava la perdita del proprio potere, il popolo minuto era sostanzialmente indifferente, i commercianti erano favorevoli data l'area più ampia che si apriva agli scambi interni³⁷. La conclusione era sì filopiemontese, ma

³² L. MARCHINI, *Giorgio Gallezio* cit., pp. 19, 23, 27-45.

³³ *Ibidem*, pp. 5, 15, 18, 21-22.

³⁴ M. SPINOLA, *La restaurazione della Repubblica Ligure nel 1814. Saggio storico*, Genova 1863, pp. 1-2, 4, 35-48, 84-85, 126, 162-174, 180-181, 185, 201-202, 221-223, 236-237, 238-242.

³⁵ *Ibidem*, p. III; E. GRENDI, *Storia di una storia locale* cit. p. 154.

³⁶ M. SPINOLA, *La restaurazione della Repubblica* cit., p. 123.

³⁷ C. VARESE, *Storia della Repubblica* cit., VIII, p. 423.

generica e senza enfasi, con la convinzione che «la congiunzione al Piemonte sia tornata tanto a Genova proficua quanto a lei fosse dato sperare», per l'impossibilità ormai di sostenere l'indipendenza dell'antica Repubblica e per avere i Savoia mantenuti gli impegni assunti all'atto dell'unione, dotando il Ducato di buone leggi e di buoni atti³⁸.

E occorre pure ricordare che anche a Torino erano numerose le diffidenze, come non mancavano intellettuali di primo piano ostili all'unione, ad esempio il già ricordato Galeani Napione, convinto che la Liguria avrebbe procurato al Regno sardo molte spese, poche entrate, magari la fuoruscita dei genovesi ricchi con i loro capitali, con i quali proponeva di trattare il riacquisto in denaro della loro indipendenza³⁹. Più in generale resisterà a lungo, fino all'Unità, la consapevolezza della fragilità, nonostante le apparenze, di uno stato assai eterogeneo e interregionale, contenente non pochi elementi potenziali di disgregazione delle basi culturali e morali su cui antiche convivenze etniche si erano rette per secoli. Era quello sabaudo uno stato anfibio, un po' insulare, un po' transalpino, ora anche un po' ligure, con la parte maggiore tra le Alpi e la pianura padana. Era poi uno stato irrimediabilmente periferico sullo scenario italiano, che guardava poco al resto d'Italia e in modo altrettanto modesto e discontinuo ne era osservato. Da lungo tempo era sottoposto a un forte influsso in termini di francesizzazione. Inoltre, in una Italia storicamente policentrica, anche nel Regno sardo come in tutti gli altri stati italiani agivano numerose spinte centrifughe, che al momento erano contenute da un potere assoluto e centralizzato, ma che un profondo cambiamento politico avrebbe accelerato. Al di là delle Alpi, la Savoia era stata la culla della dinastia, con la quale conservava ancora antiche fedeltà feudali, ma contemporaneamente era esposta alle vicende dello stato francese. La Valle d'Aosta si trovava in una condizione a metà, non solo geograficamente, tra la Savoia e il Piemonte settentrionale. La Sardegna scontava l'insularità e l'arretratezza e doveva ancora giungere all'unificazione legislativa, amministrativa e giudiziaria con le province di terraferma. Lo stesso Piemonte era solcato da linee di frattura tra il Torinese e le antiche province centro-occidentali da una parte e, dall'altra, quelle orientali, cioè l'Alessandrino, la Lomellina, il Vercellese, il Novarese, che gravitavano verso la Lombardia ed erano sempre deluse nelle aspettative di maggiore autonomia rispetto all'ac-

³⁸ *Ibidem*, pp. 437-439.

³⁹ G. ASSERETO, *Dall'antico regime all'Unità* cit., pp. 175, 176.

centramento di Torino. In tale quadro l'aggiungersi della Liguria e soprattutto di Genova, un corpo estraneo con la sua storia municipale e mercantile, con le salde tradizioni autonomistiche e le radicate memorie repubblicane, e da secoli ostile alla politica espansionistica sabauda, non poteva che aumentare le preoccupazioni e i timori di una ulteriore diminuzione della coesione interna. Perciò non pochi conservatori continuavano a pensare che occorresse preservare in ogni modo valori e tradizioni del « vecchio Piemonte », della piccola patria assunta a simbolo di virtù etiche, civili, militari, di una dinastia identificata con le istituzioni e quel patrimonio di civiltà accumulato nei secoli, da non disperdere a contatto con altre realtà.

La storia, anche per il maggiore peso identitario e di organizzazione del consenso che andava assumendo nell'età carlo-albertina, fu subito utilizzata a scapito di Genova, la quale, se già aveva difficoltà proprie a dare vita a una autonoma presenza storiografica, fu assai limitata nella gestione di essa sin dai primi passi dell'organo ufficiale dello stato preposto alla ricerca storica. Nella fondazione della Deputazione di storia patria nel 1833 a prima vista la Liguria era più rappresentata di altri territori, a parte Torino, con tre membri residenti più uno dei quattro vicepresidenti, Girolamo Serra. Ma non appena si trattò di mettersi al lavoro per la pubblicazione delle fonti medievali, la grande tradizione comunale ma non sabauda di Genova fu subito messa in secondo piano, mediante il monopolio di spesa e di indirizzo scientifico che Torino si attribuì. La sezione genovese non ebbe alcuna autonomia e prima vide centellinati i modesti fondi disponibili per rimborsare le spese di viaggio e di funzionamento necessarie alle ricerche; poi, dopo un anno e mezzo, di fatto cessò di riunirsi; infine, nonostante la volontà collaborativa dei liguri, l'invadenza torinese fu presto evidente nella scelta anche di curatori piemontesi per la pubblicazione di fonti genovesi, nella selezione molto riduttiva di esse, nei ritardi nell'uscita di queste ultime. Basti ricordare che nel primo volume edito nel 1836, quello dei *Chartarum*, su 1050 documenti medievali tra l'anno 602 e il 1292, si era pubblicato tutto quanto reperito in Piemonte e in Savoia e una poco significativa selezione di documenti genovesi, quando invece era assai superiore la ricchezza di documentazione negli archivi cittadini rispetto agli archivi della stessa capitale. Nella serie delle *Leges municipales* poi il primo volume, edito nel 1838, collocò al primo posto le modeste franchigie elargite dai Savoia a piccoli centri medievali come Susa, Aosta e la fedele Nizza, e pose dopo gli statuti genovesi del 1143 e quelli di Gazaria, più importanti in sé ma anche per essere stati prodotti da un comune libero, secondo una scala di valore all'epoca teorizzata

dallo stesso Federico Sclopis. Dissoltasi la sezione genovese, deceduto anche il segretario Spotorno, dalla seconda metà degli anni Quaranta gli storici torinesi completarono la sottrazione, affidando a Ercole Ricotti e non a uno studioso ligure l'edizione del *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, conclusa nel 1854 e nel 1857⁴⁰.

Tuttavia anche a Torino, mentre l'alta cultura storica operava appropriandosi della gestione delle antiche memorie genovesi, qualche figura isolata ma autorevole analizzava con equilibrio le ragioni della città contro l'unione. Fin dal 1831, alla fine del regno di Carlo Felice, in una relazione inedita ad uso interno dell'amministrazione, l'allora intendente di Cuneo conte Carlo Ilarione Petitti di Roreto aveva colto con lucidità come la politica sabauda avesse fin troppo considerato interlocutore prioritario quel patriziato genovese che peraltro non era riuscita a legare al nuovo ordine di cose. Ne comprendeva l'ostilità per la perdita di potere e di indipendenza, ma riteneva pure che l'antica oligarchia con la marginalizzazione della borghesia fosse improponibile e che verso l'opposizione nobiliare il governo dovesse cessare di mostrare debolezza, sollecitandola piuttosto ad investire nell'agricoltura piemontese e intanto dovesse continuare a favorire il commercio genovese⁴¹. Tra il 1846 e il 1847 Petitti pubblicò a più riprese critiche all'apatia dei genovesi e al loro scarso impegno in investimenti propizi all'apertura di mercati più ampi, sollecitazioni a recepire gli stimoli governativi e a investire nei collegamenti ferroviari, sferzate a uscire da un gretto individualismo e a dare vita a forme associative nel commercio, incontrandosi in ciò in numerose occasioni con le opinioni di Michele Erede⁴². Grazie all'accelerazione introdotta dalle riforme prima e dallo Statuto poi, nella primavera del 1848 a Petitti sembrò di cogliere una maggiore integrazione in

⁴⁰ G.S. PENE VIDARI, *La nascita della Società Ligure di Storia Patria e la torinese Regia Deputazione di Storia Patria*, in *Politica e cultura nel Risorgimento italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società Ligure di Storia Patria*, a cura di L. LO BASSO, Genova 2008, pp. 127-152.

⁴¹ C.I. PETITTI DI RORETO, *Dell'attuale condizione governativa degli Stati di S.M. Regno di Savoia. Agli ultimi di marzo 1831*, in *Opere scelte*, a cura di G.M. BRAVO, I, Torino 1969, p. 142.

⁴² ID., *Delle più probabili future condizioni del commercio ligure. Tre lettere a Michele Erede*, in *Opere scelte*, II, cit., pp. 653-720; ID., *Ser Riccardo Cobden promotore della libertà degli scambi accolto e onorato in Genova*, in *Opere scelte*, II, cit., p. 769. E, tra i tanti esempi possibili, M. EREDE, *Di alcuni dei più considerevoli vantaggi apportati al traffico genovese dal governo della Real Casa di Savoia. Lettera a Francesco Predari*, in «Antologia Italiana. Giornale di scienze, lettere ed arti», XI (1847), pp. 620-631.

atto tra liguri e piemontesi⁴³. Era un'opinione analoga a quella espressa da Cesare Balbo⁴⁴. Ma dietro l'angolo erano in arrivo l'insurrezione del marzo-aprile 1849 e la spropositata repressione, che scrisse una pagina non dimenticata, riaprì ferite non ancora rimarginate ma che si stavano trasformando in assuefazione, tornò ad aumentare le distanze tra Genova e Torino, rinvigorì l'antipiemontesismo. Di nuovo nel moto insurrezionale mazziniano del giugno 1857 correrà la parola d'ordine di «rifare il '49», mentre gli aventi diritto di voto invieranno alla Camera subalpina, nel 1853 e nel 1857, solo deputati di opposizione moderata o cattolica, municipalisti e antipiemontesi⁴⁵.

In tale clima è comprensibile che negli anni Cinquanta iniziasse pure una stagione storiografica in cui divennero molto più dure ed esplicite le critiche all'unione, tanto più in presenza di maglie della censura più morbide di quelle prequarantottesche. Ora però il professore genovese Giuseppe Martini aggiungeva alle responsabilità e alla disonestà di Torino, che dopo il 1815 aveva trasformato l'unione in soggezione⁴⁶, anche la getta chiusura del patriziato genovese e di Girolamo Serra⁴⁷ e l'incapacità dei genovesi a difendere la propria libertà, pensando solo ai guadagni e al commercio, così come aggiungeva le loro perenni discordie interne e il successivo sterile rimpianto non sostanziato di opere⁴⁸. Tuttavia, con l'avanzare del decennio, si inseriva nelle analisi un fatto nuovo, la prospettiva nazionale italiana, alla quale l'egemonia sarda poteva tornare utile, sia per chi guardava ai piemontesi come Martini, che li considerava non italiani ma soldati utili per unificare l'Italia, pur con il timore che la sottomettessero a sé, come già avvenuto con i liguri⁴⁹, sia per chi, come il dottore Mariano Bargellini, giudicasse

⁴³ C.I. PETITTI DI RORETO, *Sull'attuale condizione del risorgimento italiano. Pensieri*, in *Opere scelte*, II, cit. pp. 919, 930, 936, 941, 942.

⁴⁴ C. BALBO, *Alcune prime parole sulla situazione nuova dei popoli liguri e piemontesi*, Torino 1847, pp. 14-31.

⁴⁵ B. MONTALE, *Pagine sparse su Genova risorgimentale*, Genova 2014, pp. 23-46, 79-106.

⁴⁶ G. MARTINI, *Storia della restaurazione della Repubblica di Genova l'anno 1814; sua caduta e riunione al Piemonte l'anno 1815*, Asti 1858, pp. 278-280.

⁴⁷ G. MARTINI, *Saggio di storia contemporanea italiana. Avvenimenti del Piemonte, della Liguria e della Lombardia dall'anno 1814 all'anno 1821 descritti da un ligure*, Carpentras 1849, pp. 172-173; ID., *Storia della restaurazione* cit., pp. 253-258.

⁴⁸ *Ibidem*, pp. 243, 260-263, 267-268, 271-276.

⁴⁹ *Ibidem*, pp. 276-277, 280.

l'annessione almeno un primo passo nel compattamento di genti italiane, a differenza di Venezia caduta in mani straniere⁵⁰.

In realtà in quel decennio il capoluogo ligure stava mutando volto, per la robusta crescita economica; per le opportunità fornite dalla politica cavouriana, tramite le commesse statali, alle attività finanziarie, alle linee di navigazione sovvenzionate, all'industria meccanica, alle costruzioni ferroviarie; per il forte dinamismo politico, associativo, culturale. Senza che ciò peraltro potesse cancellare in tempi brevi risentimenti, paure, spirito di opposizione al governo di Torino, come ben sapeva Cavour che, nonostante l'impegno, non era riuscito almeno sino al 1857 a superarne il municipalismo e i pregiudizi antigovernativi⁵¹. Al punto che un pubblicista genovese assai rappresentativo e apprezzato come l'avvocato Michele Giuseppe Canale pubblicava *pamphlet* più che lavori storici che elogiavano l'operato del governo sardo della Restaurazione, contrapponendolo a tutti i provvedimenti cavouriani sulle ferrovie, i porti, le banche, l'istruzione, letti con esasperato vittimismo come sistematicamente antigenovesi⁵².

Tra simili umori, insieme a quelli del marchese Vincenzo Ricci e di altri cultori di storia, uniti però nei soci a una solida erudizione, a una buona filologia, a un eclettismo tematico, a forti motivazioni per la raccolta collettiva di documenti, epigrafi, incisioni, monete, nacque nel novembre 1857 la Società ligure di storia patria. Con essa, anche per la storiografia genovese iniziava una diversa stagione che darà i suoi frutti nei decenni successivi. A sua volta la nascita nel 1861 del Regno d'Italia cambiò di nuovo il quadro complessivo.

⁵⁰ M. BARGELLINI, *Storia popolare di Genova dalla sua origine fino ai nostri tempi*, II, Genova 1856-1857, p. 632.

⁵¹ G. ASSERETO, *Dall'antico regime all'Unità* cit., pp. 206-215.

⁵² *Delle presenti condizioni della Città di Genova*, Genova 1853; M.G. CANALE, *Commentari storici della Crimea, del suo commercio e dei suoi dominatori dalle origini fino ai di nostri*, Genova 1855.

Sommari e parole significative - Abstracts and key words

Riccardo Musso

Duchi di Savoia e marchesi di Finale tra medioevo ed età moderna, pp. 11-32

Tra i Savoia e i marchesi di Finale, antiche dinastie di origine feudale e rivendicanti una comune discendenza dalla casa imperiale di Sassonia, vi fu sempre un rapporto conflittuale che sfociò, nel corso del XVI secolo in un duro scontro diplomatico e giudiziario. L'articolo cerca di ricostruire queste vicende e i successivi tentativi dei Savoia di acquistare il Marchesato di Finale che si protrassero dall'estinzione del ramo finalese dei Del Carretto nel 1602 fino al trattato di Worms nel 1743.

Parole significative: Finale, Del Carretto, Alfonso II, Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele.

The Dukes of Savoy and the Marquis of Finale from medieval Times to modern Age, pp. 11-32

The Dukes of Savoy and the Marquis of Finale, both these ancient dynasties of feudal origin, claimed to have a common descent from the imperial house of Saxe. There were always conflictual relations that resulted in harsh diplomatic and judicial clashes in the 16th century. This article tries to reconstruct these facts and the successive attempts by the Dukes in order to seize the marquisate of Finale, from the extinction of the Finale branch in the Del Carretto family in 1602 until the treaty of Worms in 1743.

Key words: Finale, Del Carretto, Alfonso II, Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele.

Andrea Lercari

Patrizi e notabili liguri fra Repubblica di Genova e Corte dei Savoia, pp. 33-56

I Savoia hanno rappresentato una costante minaccia per l'integrità territoriale della Repubblica di Genova (1528-1797), come dimostrano le tre guerre combattute tra i due Stati fra Sei e Settecento. Le strategie attuate da famiglie del ceto di governo della Repubblica e da nobili e notabili del Ponente ligure rivelano però una situazione assai più articolata, infatti numerosi e non sempre di secondaria importanza sono stati coloro che hanno guardato con interesse alla Corte sabauda.

Parole significative: Doria, Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, Riviera ligure di Ponente, feudi liguri.

Ligurian Patricians and Notables between the Republic of Genoa and the Court of Savoy, pp. 33-56

The house of Savoy had always represented a constant threat to the territorial integrity of the Republic of Genoa (1528-1797). The wars of 1625, 1672 and 1747 are the most important

examples of this conflict of interest between the two states. In addition to this, the strategies followed by the families belonging to the governmental class in Genoa, those followed by the nobles and the notables of the western Riviera show us a more complicated pattern, since many of them looked upon the house of Savoy with a favorable eye.

Key words: Genoese patricians, Doria, Order of Saint Maurice and Lazarus, Western Riviera, Ligurian fiefs.

Pierpaolo Merlin

Una scomoda vicinanza: Savoia e Genova nel secondo Cinquecento, pp. 57-80

Nell'Italia del secondo Cinquecento, caratterizzata dall'egemonia spagnola, i rapporti tra Savoia e Genova furono improntati tanto da correttezza formale quanto da reciproca diffidenza. Un momento topico fu costituito dal biennio 1575-76, quando Emanuele Filiberto seguì con interessata attenzione la crisi costituzionale genovese e perseguì un programma di espansione territoriale nel Ponente ligure, che portò all'acquisto di Oneglia, Maro e Prelà. Le relazioni non furono facili neppure con il duca Carlo Emanuele I, a causa della lotta per i titoli e della concorrenza tra navi genovesi e sabaude all'interno della flotta spagnola.

Parole significative: Relazioni Savoia-Genova, Secolo XVI, Espansione sabauda.

An uneasy Proximity: Savoy and Genoa in the second Half of the 16th Century, pp. 57-80

In the second half of the sixteenth century relations between the Republic of Genoa and the Dukes of Savoy were cold, but courteous. However, Emmanuel Philibert and Charles Emmanuel I tried multiple times to weaken the power of Genoa in the "Ponente Riviera" and to interfere in the Republic's internal affairs.

Key words: Savoy, Genoa, politics, 16th Century.

Frédéric Ieva

Il Principe di Piemonte nella guerra lampo del 1625, pp. 81-97

Il presente saggio si sofferma sulla rapida campagna militare sabauda guidata da Carlo Emanuele e dal Principe di Piemonte Vittorio Amedeo ai danni della Repubblica di Genova. In pochi mesi i piemontesi, alleati con la Francia le cui truppe erano comandate dal maresciallo Lesdiguières, si impadronirono di tutta la riviera di Ponente, non riuscendo però ad assediare Genova, difesa da un nutrito contingente spagnolo. I piemontesi, non solo non riuscirono a impedire l'altrettanto rapida liberazione di tutta la riviera ponentina da parte dei genovesi e degli spagnoli, ma persero anche Oneglia e Maro.

Parole significative: Vittorio Amedeo I, Prima guerra Savoiana 1625, Genova, Torino, Ercole Ricotti, Ambasciatori piemontesi.

The Prince of Piedmont during the lightning War of 1625, pp. 81-97

This paper is focused on the swift Savoyard military campaign that Charles Emmanuel and the Prince of Piedmont Victor Emmanuel led against the Genoese Republic. In the space of a few months the Piedmontese, allied with France (whose troops were led by Marshal Lesdiguières) were able to establish control of the west coast. They were, however, unable to lay siege to Genoa, which was defended by a vast Spanish contingent. The Piedmontese were unable to prevent the equally swift liberation of the entire west coast by the Genoese and by the Spaniards, and also lost Oneglia and Maro.

Key words: Victor Amadeus I, First Genoese-Savoyard War, 1625, Genoa, Turin, Ercole Ricotti, Piedmont ambassadors.

Diego Pizzorno

Il cannone e l'eversione. La minaccia sabauda nei primi tre decenni del Seicento, pp. 99-119

Nei primi decenni del Seicento, Torino avvia una politica di aggressione militare e cospirativa contro Genova. Il Ducato si serve dell'opposizione interna alla Repubblica, e lo scontro è impostato anche sul piano propagandistico. Se il fuoriuscito genovese Giovanni Antonio Ansaldi fornisce al fallito golpe di Vachero del '28 una rumorosa cornice ideologica, il conflitto combattuto nel '25 ingenera una pubblicistica nutrita di argomentazioni politico-diplomatiche, e anche di una celebrazione fatta di narrazioni prosastiche e poetiche, e persino di canzoni popolari.

Parole significative: Agitazione anti-oligarchica, Fazione filo-sabauda, Giovanni Antonio Ansaldi, Claudio De Marini, Propaganda di guerra.

War and Subversion. The Threat of Savoy in the first three Decades of the 17th Century, pp. 99-119

In the first decades of the 17th century, Turin started a policy of military and conspiratorial aggression against Genoa. The Duchy uses internal opposition to the Republic and the clash is also based on propaganda. While the Genoese Giovanni Antonio Ansaldi provides the failed Vachero's coup (1628) with an important ideological framework, the conflict fought in 1625 produces a propaganda nourished by political and diplomatic arguments, and also by a celebration made of poetic and prose narrations, and even by popular songs.

Key words Anti-oligarchic unrest, Pro-Turin party, Giovanni Antonio Ansaldi, Claudio De Marini, War propaganda.

Blythe Alice Raviola

Genova per noi. Feudatari, nobili, banchieri e altri liguri nel Piemonte della prima età moderna, pp. 121-142

La complessa interazione tra le regioni che oggi chiamiamo Piemonte e Liguria affonda le sue radici in epoche antiche trovando senz'altro un'espressione multiforme – sia a livello territoriale sia sul piano prosopografico – a partire dalla prima età moderna. Con il primo ricompattarsi

degli stati regionali, il confine iniziò a farsi sensibile e le appartenenze a radicalizzarsi. I “genovesi”, come erano definiti talora genericamente i liguri in Piemonte, erano prima di tutto feudatari di numerose terre dell’area meridionale della regione: Pallavicino, Doria, Centurione, Imperiale sono cognomi attestati tanto in spazi indipendenti quali il Monferrato e il poco studiato Marchesato di Ceva quanto in ambiti prettamente sabaudi e/o al limitare dei feudi imperiali e pontifici che punteggiavano il Ducato. Poi, come alcuni Grimaldi o i da Passano, erano mercanti e banchieri approdati alla corte di Torino secondo incarichi e competenze finanziarie non dissimili da quelle esercitate presso la monarchia spagnola. Di alcuni dei loro percorsi, senza pretesa di esaustività, si vuole dar conto, nella certezza che i fili rossi politico-istituzionali e socio-culturali fra le due sfere siano tenaci seppure misconosciuti, anche nonostante momenti di crisi come la guerra del 1625.

Parole significative: Piemonte, Genova, Frontiere, Mercanti, Feudatari.

Genoa for us. Feudatories, Merchants and Bankers from Liguria in the early modern Piedmont, pp. 121-142

From the early modern period, the complex interaction between regions that today are called Piedmont and Liguria is very ancient and articulated from a territorial and topographical point of view. During the state-building process, the boundary became more sensitive radicalizing a sense of belonging. First of all, the “Genoese”, as generically the Ligurians in Piedmont were thus called, were feudatories in many southern lands of the region: surnames such as Pallavicino, Doria, Centurione, Imperiale are locally present in independent spaces like the Dukedom of Monferrato, in the little known Marquisate of Ceva, in the Sabaudian area and in the imperial and pontifical fiefs spread across the dominions of Savoy. Some of them, like various Grimaldi or da Passano, went to Turin as merchants and bankers carrying out financial businesses similar to dealings done with the Spanish crown. The chapter aims to focus on some of these links and networks showing how political, institutional, social and cultural relationships between the two areas were solid, even if almost unknown and despite critical moments such as the war of 1625.

Key words: Piedmont, Genoa, Boundaries, Merchants, Feudatories.

Giuliano Ferretti

Conquérir et conserver. Gênes et Turin dans la politique de la France au XVII^e siècle, pp. 143-161

Cet article étudie la stratégie politico-militaire de la France en Italie au XVII^e siècle. Il le fait du point de vue du gouvernement à travers la triple dimension d’une théorie élaborée pendant la guerre de Trente ans, des traités juridiques revendiquant les territoires italiens et des liens établis avec la Savoie et surtout Gênes. Celle-ci occupe une place centrale dans la politique de la monarchie qui chercha à la plier à ses intérêts. La stratégie de la France s’affirma comme une constante, qui va inspirer les interventions de Louis XIV dans la Péninsule.

Parole significative: Politique étrangère, Conquête, Stratégie militaire, Italie, Diplomatie.

Conquer and maintain. Genoa and Turin during the French Policy in the 17th Century, pp. 143-161

The essay studies the political and military strategy regarding Italy by the French government in the 17th century. The following issues will be treated: the theory developed

during the Thirty Years War, the legal treaties claiming the Italian territories and the links established particularly with Genoa and the Savoy. The monarchy's policy holds Genoa in a central position, where they try to break Genoa for their own interests. These actions and strategies will be conducted by Louis XIV.

Key words: Foreign policy, Conquest, Military strategy, Italy, Diplomacy.

Giovanni Assereto

La diplomazia della gentilezza. Gli atti di cortesia della Repubblica di Genova nei confronti della dinastia sabauda, pp. 163-185

I rapporti tra Genova e il Ducato di Savoia sono stati spesso caratterizzati da una forte ostilità, sotterranea o esplicita. Ma nel corso dei secoli XVI-XVIII non sono mancati, fra i due Stati, momenti di collaborazione o gesti di cortesia, il più noto dei quali riguarda l'ospitalità concessa dalla Repubblica alla famiglia ducale durante l'assedio di Torino del 1706. Il saggio si propone di analizzare tali episodi per metterne in luce sia la valenza politico-diplomatica, sia gli aspetti di costume.

Parole significative: Repubblica di Genova, Ducato di Savoia, Rapporti diplomatici, Cerimoniale.

The Diplomacy of Kindness. The Actions of Courtesy from the Republic of Genoa towards the Savoyard Dynasty, pp. 163-185

The relations between Genoa and the Duchy of Savoy have frequently been hostile, explicitly or covertly. During the XVI-XVIII centuries, however, the two States experienced some periods of collaborations and mutual courtesy. This essay aims to analyse these events, in order to explain their political, diplomatic and ceremonial importance.

Key words: Republic of Genoa, Duchy of Savoy, Diplomatic relations, Etiquette.

Enrico Lusso

Territorio, infrastrutture e tutela militare. I confini sabaudo-genovesi in età moderna, pp. 187-214

Il saggio precisa le trasformazioni conosciute dai territori in cui insistevano i confini tra l'area subalpina e gli ambiti di proiezione politica genovese a partire dal 1533, anno in cui, estinta la dinastia dei Paleologi di Monferrato, gli equilibri consolidati entrarono in crisi. La sostituzione dinastica con i Gonzaga di Mantova, l'interesse delle potenze europee nei confronti del Ducato di Milano e della Repubblica di Genova, le mire espansionistiche sabaude nonché un rinnovato concetto di difesa indussero metamorfosi nel settore meridionale del Piemonte. Gli interventi non sempre risultarono adeguati, ma esemplificano comunque, in modo chiaro, quali fossero gli orientamenti culturali e la visione strategica del territorio che andò precisandosi nel corso dei secoli XVI-XVII.

Parole significative: Territorio, Strade, Confini, Fortificazioni, Ingegneri militari.

Territory, Infrastructures and military Protection. The Borders of Genoese-Savoyard in modern Age, pp. 187-214

The essay illustrates transformations since 1533 of the territories where boundaries within the subalpine area and Genoese political spaces were established. In that year, the dynasty of the Paleologi of Monferrato ended and the customary balance went into crisis. The metamorphosis in Southern Piedmont was induced by the dynastic replacement with the Gonzaga of Mantua, the interest of the European powers in Milan's Duchy and the Genoa's Republic, the expansionist aims of Savoy as well as a renovated concept of defence. Interventions weren't continuously adequate, but served as an example, making cultural leanings and the strategic vision of a territory incisive during the 16th-18th centuries.

Key words: Territory, Roads, Boundaries, Fortifications, Military engineers.

Luca Lo Basso

Evoluzione delle marine da guerra e costruzione dello Stato moderno: Genova e Savoia, due percorsi a confronto (secc. XVI-XVIII), pp. 215-235

Vengono messe a confronto due piccole marine da guerra, quelle della Repubblica di Genova e del Ducato di Savoia, anche in rapporto alle rispettive esperienze di State building. Se Genova optò a metà '500 per la creazione di una flotta statale, i Savoia scelsero una più tradizionale soluzione privatistica. L'esperienza genovese, poco enfatizzata dalla storiografia, contrasta con una visione ricorrente che sottolinea l'arretratezza statutale della Repubblica. Da parte sua l'amministrazione sabauda, nel corso del Settecento, creò una flotta di Stato seguendo i più evoluti modelli delle marine da guerra inglese, francese e olandese; ma essa palesò infine dei limiti, tanto da costringere il governo piemontese a tornare sui propri passi.

Parole significative: Flotta permanente, Stato moderno, Evoluzione tecnica, Repubblica di Genova, Ducato di Savoia.

The Evolution of a Navy and the Building of the modern State: Genoa and Savoy, a Comparison of two Paths (XVIth-XVIIIth Centuries), pp. 215-235

Two small navies are compared, the Republic of Genoa and the Duchy of Savoy, also in relation to their experiences of State building. If Genoa opted in the mid 1500s for the creation of a national fleet, the Savoy chose a more traditional and reserved solution. Genoa's capability, slightly less emphasized by historiography, is in contrast with a recurring vision that highlights the backward state of the Republic. In the 18th century, the Savoy administration created a State fleet on the most advanced models of navies following the English, French and Dutch; but it finally revealed its limits, forcing the Piedmont government to backtrack.

Key words: Permanent fleet, Modern State, Technical evolution, Republic of Genoa, Duchy of Savoy.

Paola Bianchi

Fomentare e regolare le rivolte. L'intervento sabaudò nelle vicende còrse durante le guerre di successione settecentesche, pp. 237-250

I contrasti fra la Repubblica di Genova e lo Stato sabaudò hanno alimentato una storiografia che ha usato le vicende còrse come un corollario delle antinomie fra questi due antichi Stati italiani. Gli studi novecenteschi hanno insistito, da ultimo, soprattutto sugli echi, negli ambienti illuministici, delle spinte indipendentiste dell'isola coagulatesi intorno a una figura d'eccezione come Pasquale Paoli. Il saggio si propone di ripercorrere le vicende dei contatti militari fra governo sabaudò e notabilato còrso negli anni Trenta e Quaranta del Settecento: un tema meno noto rispetto ad altre campagne militari presenti nella storiografia ormai classica.

Parole significative: Guerre di successione, Storia militare, Corsica, Repubblica di Genova, Stati sabaudi.

Fomenting and regulating Revolts. Savoyard armed Intervention in the Facts of Corsica during the eighteenth-century Wars of Succession, pp. 237-250

The contrasts between the Republic of Genoa and the Savoyard State have nourished a historiography using events happened in Corsica as a result of the antinomies among these two ancient Italian States. In the 20th Century some historians insisted, above all, in the wake of the Enlightenment that the island's tendency to pro-independence coagulated around an exceptional figure such as Pasquale Paoli. This essay is devoted to the military contacts between the Piedmont government and Corsican rebels in 30s and 40s of the 18th Century: a lesser-known theme compared to other military campaigns in classical historiography.

Key words: Wars of succession, Military history, Separatism, History of Corsica, History of the Republic of Genoa, History of the Savoyard States.

Paolo Calcagno

Lo sguardo del Savoia sul Ponente ligure: la raccolta di informazioni da parte degli ufficiali sabaudi durante l'occupazione di metà Settecento (1746-1749), pp. 251-270

Nel 1746, durante la guerra di Successione austriaca, una parte della Riviera di Ponente viene occupata dalle truppe piemontesi. In poco tempo, i funzionari sabaudi spediti in quei territori producono una gran quantità di relazioni, statistiche e indagini che ne analizzano la realtà istituzionale e socio-economica. Tali documenti, che qui vengono presi in esame, offrono un punto di vista originale e segnalano come la 'parentesi piemontese' abbia costituito un elemento di rottura per la vita della Liguria occidentale.

Parole significative: Savoia, Ponente ligure, Occupazione militare, Territorio, Raccolta di informazioni.

The Savoy overlooking western Liguria: Information collected by Savoy Officers during the mid-18th-century Occupation (1746-1749), pp. 251-270

In 1746, during the War of the Austrian Succession, part of the Ligurian west coast was occupied by Piedmontese troops. In a short time, Savoy officials were dispatched to these areas and produced a large quantity of reports, statistics and surveys that formally analysed socio-economic conditions. These documents, which are here examined, offer an original point of view and show how the 'Piedmontese interlude' became a breaking point for the life in western Liguria.

Key words: Savoy, Western Liguria, Military occupation, Territory, The collection of information.

Paolo Cozzo

«Due croci vittoriose ed ammirabili». Stato sabauda e Repubblica di Genova: legami e tensioni fra geografia ecclesiastica, vita religiosa e dimensione devozionale, pp. 271-290

Una delle possibili chiavi di lettura dei secolari rapporti fra la Repubblica di Genova e lo Stato sabauda è quella che riguarda la sfera religiosa, intesa nelle sue ampie e molteplici sfaccettature. Le complesse articolazioni della geografia ecclesiastica (diocesana in particolare), la circolazione di esperienze spirituali, il reciproco scambio di modelli devozionali rappresentano un significativo terreno di incontro (e, talora, anche di scontro) fra la realtà ligure e quella piemontese di età moderna.

Parole significative: Genova, Savoia, Diocesi, Devozioni, Clero, Sacralità.

«Two admirable and victorious crosses». The Savoyard State and the Republic of Genoa: Relations and Tensions from ecclesiastical Geography, religious Life to devotional Models, pp. 271-290

One of the possible ways of interpreting the secular relationships between the Republic of Genoa and the Savoyard State is the one concerning the religious field, meaning its ample and manifold aspects. The complex aspects of the ecclesiastical geography (diocesan geography, in particular), the circulation of spiritual experiences, the mutual exchange of devotional models represent substantial grounds for meetings (and at times clashes too) between the Liguria and Piedmont's realities of the modern age.

Key words: Genoa, Savoy, Diocese, Devotions, Clergy, Sacredness.

Luisa Piccinno

Relazioni economiche e scambi commerciali tra Liguria e Piemonte in età napoleonica, pp. 291-311

Con la conquista napoleonica e la suddivisione del territorio ligure in dipartimenti, alcuni comuni situati al di là degli Appennini, in precedenza appartenenti ai domini sabaudi, vengono uniti ai territori della ex Repubblica di Genova: si vuole infatti dare compattezza amministrativa a regioni per lungo tempo politicamente divise, ma che avevano sempre intrattenuto rapporti commerciali. S'intende quindi analizzare le caratteristiche dei traffici tra Liguria e Piemonte durante la dominazione francese e il ruolo assunto dalle cosiddette «terre di confine» annesse ai dipartimenti liguri.

Parole significative: Impero napoleonico, Strade, Commercio, Appennini.

Economic Relations and commercial Exchanges between Liguria and Piedmont in the Napoleonic Age, pp. 291-311

Some areas beyond the Apennines which once belonged to the Savoy reign were united to the territory of the ex Republic of Genoa and subsequently divided into three sections after the Napoleonic conquest. The French government wanted to give administrative and economic cohesion to regions that had been politically divided for a long time, yet had always maintained business relations. The aim of this paper is to investigate the main characters of inland trade between Liguria and Piedmont during the French domination and the role played by the “middle lands” annexed to the ligurian areas.

Key words: Napoleonic empire, Roads, Trade, Apennins.

Pierangelo Gentile

1814. Genova e i giochi della diplomazia: dalla Repubblica restaurata all'annessione al Piemonte, pp. 313-329

Una silloge di documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Torino costituisce lo spunto per tornare a riflettere su uno snodo periodizzante nella storia di Genova: la decisione di porre fine alla Repubblica aristocratica rinata nell'aprile 1814 e la successiva attuazione dei trattati di Vienna con la creazione nel gennaio 1815 del Ducato di Genova, nuova provincia del restaurato Regno di Sardegna. Con un incrocio di fonti edite e inedite che mette in risalto il fitto dialogo scaturito tra le diverse parti in causa, il saggio ripercorre quei convulsi mesi che decretarono le drastiche svolte istituzionali decise dalle corti e dalla diplomazia d'Europa.

Parole significative: Annessione, Vittorio Emanuele I, Congresso di Vienna, Diplomazia, Trattato di Parigi.

1814. Genoa and its diplomacy Games: From the restored Republic to the Annexation to Piedmont, pp. 313-329

A collection of documents kept in the Archive State of Turin constitutes the cause for reflection regarding a critical moment in the history of Genoa: the decision to quit the aristocratic republic, restored in April 1814, and the successive realization of the Congress of Vienna, creating the duchy of Genoa in January 1815, a new province of the restored Kingdom of Sardinia. Thanks to cross-referencing of published and unpublished sources, where there are all the dialogues between the two parts, the essay retraces all those disjointed months that declared drastic institutional changes decided by the courts and European diplomacy.

Key words: Annexation, Vittorio Emanuele I, Congress of Vienna, Diplomacy, Treaty of Paris.

Lorenzo Sinisi

Uno statuto privilegiato o una moderata piemontesizzazione? Legislazione e giustizia nel Genovesato sabaudo dei primi anni della Restaurazione, pp. 331-353

L'annessione della Liguria agli Stati sabaudi, decisa dal Congresso di Vienna, fu un evento ricco di conseguenze sulla legislazione in generale e in particolare su quella relativa al settore della giustizia. Scartata l'ipotesi di una completa estensione alle nuove province del vecchio sistema subalpino, si decise di conservare parzialmente in questi settori alcune fra le principali innovazioni prodotte dal precedente governo francese. Il "Ducato di Genova" poté così svolgere le funzioni di laboratorio per una progressiva adozione anche nelle antiche province subalpine di un ordinamento più moderno.

Parole significative: Annessione, Legislazione, Giustizia, Magistratura.

A privileged Statute or a moderate Piedmont Model? Legislation and Justice in the Territory of the former Republic of Genoa after its Annexation to the Reign of Sardinia during the first Years of the Restoration, pp. 331-353

The annexation of Liguria to the Savoyard states, decided at the Congress of Wien, was an event fraught with consequences on the legislation and especially on the laws about justice. The idea of entirely extending the old subalpine legal system to the new provinces was discarded; it was decided to partly preserve some of the main changes introduced by the previous French government. Thus, the "Duchy of Genoa" was able to assume for the Sardinian states the role of a legislative testing ground in preparation for the inevitable adoption of a legal system more attuned to progress.

Key words: Annexation, Legislation, Justice, Law Courts.

Emiliano Beri

Genova piazzaforte: da capitale della Repubblica a cittadella del Piemonte, pp. 355-376

Il 1815 rappresenta per Genova un salto di qualità sotto il profilo militare. La città, da capitale di uno stato dotato di un apparato militare permanente minimo e che aveva fatto della neutralità la sua linea maestra in politica estera, viene trasformata nella principale piazza da guerra di un Regno, quello sardo, in possesso di un dispositivo militare di ben altro spessore, e diventa al contempo componente fondamentale della cintura di sicurezza antifrancesa pianificata al Congresso di Vienna.

Parole significative: Genova, Regno di Sardegna, Congresso di Vienna, Piazzaforte, Militarizzazione, Controllo del territorio.

Genoa as a Fortress: From the Capital of the Republic to a Citadel of Piedmont, pp. 355-376

The year 1815 represents a definite improvement for Genoa from a military point of view (defence system, infrastructure, the presence of the Army and the Navy, territorial control). The city – capital of a state with a minimum standing military system, and for which neutrality was the main line in its foreign policy – is transformed into the most important military and naval base of the Kingdom of Sardinia. This kingdom possessed a military system of a very different prominence. At the same time, Genoa becomes a vital component of the security belt against France planned by the Congress of Vienna.

Key words: Genoa, Kingdom of Sardinia, Congress of Vienna, Fortress, Militarization, Territorial control.

Gian Savino Pene Vidari

I tribunali di commercio, pp. 377-398

La pace di Vienna ha destinato la Repubblica di Genova al Regno di Sardegna che doveva, però, conservarvi il Tribunale e la Camera di commercio. Il governo sabauda ha mantenuto le due istituzioni ma non ne ha escluso una riorganizzazione, con preoccupazioni genovesi. Ciò non è poi avvenuto. Anzi, il Tribunale di Commercio di Genova è stato un modello per introdurre i tribunali commerciali nello Stato. Discussioni e progetti di mezzo secolo non hanno però causato cambiamenti effettivi. I tribunali di commercio sono stati sostituiti dalla magistratura ordinaria nel 1888.

Parole significative: Tribunali di commercio, Secolo XIX, Genova, Regno di Sardegna.

The Commercial Courts, pp. 377-398

After the peace treaty of Vienna, the Kingdom of Sardinia took over the Republic of Genoa but had to maintain the commercial Court and the Chamber of Commerce of the city. The Government decided to keep these institutions, but did not exclude its reorganization, with concern of the citizens. In any case, this purpose was not accomplished. On the contrary, the commercial Court of Genoa was taken as a model in order to introduce the commercial Courts in the State, but debates and projects on this subject did not produce real changes. The magistracy replaced the commercial Courts in 1888.

Key words: Commercials courts, 19th century, Genoa, Kingdom of Sardinia.

Andrea Zappia

«*In rimpiazzo dell'antico Magistrato*». *La Pia Giunta della redenzione degli schiavi di Genova e il riscatto degli ultimi captivi liguri all'indomani dell'annessione al Piemonte (1815-1823)*, pp. 399-420

Genova e le sue Riviere, da sempre colpite duramente dai corsari nordafricani, attraversarono un periodo d'instabilità a cavallo tra Sette e Ottocento, terminato soltanto con l'annessione al Piemonte del 1815. Per porre in libertà gli ultimi schiavi liguri e per riprendere il controllo delle dissestate finanze del soppresso Magistrato del riscatto degli schiavi, il governo sabauda istituì la Pia Giunta della redenzione degli schiavi, organo per molti versi simile all'antica magistratura repubblicana ma, nello stesso tempo, coerente ai nuovi principi della Restaurazione.

Parole significative: Genova, Piemonte, Savoia, Schiavitù, Africa.

«*Replacing the long-standing Magistrate*». *The Genoese Pia Giunta for the Release of Slaves in Genoa and the Redemption of the lasts Ligurian Slaves following the Annexation to Piedmont (1815-1823)*, pp. 399-420

Genoa and its coasts, forever heavily affected by Barbary corsairs, lived a period of instability between 18th and 19th centuries, which only ended in 1815 with the annexation to Piedmont. To release the lasts ligurian slaves to freedom, to regain control of its shaky finances and abolishing the magistrate for the release of slaves, the new government of Savoy establish the Pia Giunta for the redemption of slaves, an organisation which under many aspect was very similar to the ancient republican institution but, at the same time, completely consistent with the new Restoration principles.

Key words: Genoa, Piedmont, Savoy, Captivity, Africa.

Paola Casana

Prospettive di integrazione normativa in campo commerciale tra Piemonte e Liguria nei primi anni della Restaurazione. Le proposte di Ignazio Ghiliossi di Lemie, pp. 421-443

Al momento dell'annessione della Liguria al Piemonte nel 1814, uno dei problemi che dovette affrontare il Regno di Sardegna fu quello dell'integrazione legislativa tra i due territori, operazione che si rivelò piuttosto lunga e difficoltosa. Il saggio si propone di analizzare, attraverso gli studi fatti da Giuseppe Ignazio Ghiliossi tra il 1815 e il 1822, i primi tentativi di integrazione della normativa commerciale tra Piemonte e Liguria, mettendo in luce le analogie, le divergenze e le numerose problematiche che da essa scaturirono e che di fatto trovarono una definitiva sistemazione unitaria soltanto in anni successivi con la soluzione codicistica.

Parole significative: Consolato, Tribunali di commercio, Ignazio Ghiliossi di Lemie, Regno di Sardegna, Ducato di Genova, Restaurazione.

Prospects for regulatory Integration in the Trade between Piedmont and Liguria in the early Years of Restoration. Proposals by Ignazio Ghiliossi di Lemie, pp. 421-443

In 1814, at the time of the annexation of Liguria to Piedmont, one of the problems that faced the Kingdom of Sardinia was the integration of legislation between the two territories. This operation turned out to be quite long and difficult. The essay aims to analyse, through 1815-1822 Giuseppe Ignazio Ghiliossi's studies, the first attempts of harmonization of trade legislation between Piedmont and Liguria, highlighting similarities, differences and many issues that sprang from it. These problems found a final unitary arrangement only in the following years with the choice of law codification.

Key words: Consulate of trade, Commercial Courts, Ignazio Ghiliossi di Lemie, Kingdom of Sardinia, Duchy of Genoa, Restoration.

Andrea Merlotti

Nobiltà e corte nella Genova della Restaurazione, pp. 445-466

Fra 1815 e 1831 la corte sabauda trascorse a Genova periodi sempre più lunghi. La città divenne allora una sorta di seconda capitale dello Stato. L'aristocrazia genovese iniziò allora a frequentare la corte: una realtà che non esisteva nell'antica Repubblica. Solo alcune famiglie, però, furono ammesse a corte. Sebbene poco numerose, però, tali famiglie furono abili a usare la corte per percorrere carriere sia nell'esercito sia nella diplomazia. Alla metà del XIX secolo queste famiglie erano perfettamente inserite nel servizio della corona sabauda.

Parole significative: Storia della corte sabauda, Aristocrazie.

Court and Nobility in Genoa during the Restoration, pp. 445-466

From 1815 to 1831 the sabaudian court spent longer and longer periods in Genoa. Subsequently, Genoa became a sort of second State capital, and the Genoese aristocracy began to frequent the court: during the ancient Republic this representativeness did not exist. Only some families, however, were admitted to court. These few families were skilled to use the court to secure careers both in the army and in diplomacy. In mid 19th century these families were perfectly inserted in the service of the Sabaudian crown.

Key words: History of the Sabaudian court, Socio-cultural history of aristocracies.

Stefano Verdino

Strade e viaggiatori nella Liguria sabauda, pp. 467-485

La costruzione delle nuove strade liguri e gli itinerari di viaggio attraverso memorie e lettere di viaggiatori italiani e stranieri (1815-1852).

Parole significative: Strade, Viaggiatori, Memorie.

Roads and Travelers in Liguria under the Reign of Sardinia, pp. 467-485

The construction of new roads and Ligurian routes through journals and letters of Italian and foreign travellers (1815-1852).

Key words: Roads, Travellers, Journals.

Silvia Cavicchioli

Manifestazioni pubbliche e drammaturgie patriottiche. I rapporti tra Genova e Torino durante il regno di Carlo Alberto, pp. 487-509

Il saggio offre alcuni spunti di lettura sulle relazioni tra Genova e Torino durante il regno carloalbertino, soffermandosi in particolare sull'intensa coesione patriottica realizzatasi fra le due città negli anni 1846-48. Tale periodo vide realizzarsi un compiuto avvicinamento in nome delle significative riforme concesse dal sovrano; soprattutto conobbe episodi di esibita fratellanza fra

piemontesi e liguri nel corso di numerose manifestazioni patriottiche, caratterizzate da sorprendenti similitudini nella regia e nell'elaborazione di una drammaturgia patriottica che vide recuperare dal passato miti locali, come quello di Balilla, riletti in chiave nazionale.

Parole significative: Genova, Torino, 1846-1848, Carlo Alberto, Massimo d'Azeglio, Balilla.

Public Demonstrations and patriotic 'Dramaturgy'. The Relationship between Genoa and Turin during the Reign of Carlo Alberto of Savoy, pp. 487-509

The essay provides a few points of view about the relationship between Genoa and Turin during the reign of Carlo Alberto of Savoy, with a particular focus on the profound patriotic bond between the two cities in the period 1846-48. In those years a convincing approach was carried out in the name of the significant reforms granted by the King; many episodes of shared brotherhood took place between people from Piedmont and Liguria, especially during several patriotic demonstrations, distinguished by amazing similarities in the organization and in the creation of a patriotic 'dramaturgy' recalling local myths from the past – as that of Balilla – with a new national meaning.

Key words: Genoa, Turin, 1846-1848, Carlo Alberto of Savoia, Massimo d'Azeglio, Balilla.

Umberto Levra

Corografia e storiografia pro e contro l'unione 1815-1861, pp. 511-526

Il saggio analizza le posizioni pro e contro l'unione della Liguria al Regno di Sardegna tra il 1815 e l'unità d'Italia, presenti nelle descrizioni del territorio ligure e nelle indagini storiche. Il primo aspetto è poco significativo, per la scarsità di statistiche, per l'assenza di valutazioni nelle corografie, per la ripetitività di antichi stereotipi nelle descrizioni dei viaggiatori. La storiografia liberale e conservatrice rifletté invece il conflitto tra Genova e Torino, nelle fasi interne e nelle differenti sfaccettature.

Parole significative: Statistica, Corografia, Letteratura di viaggio, Storiografia.

Chorography and Historiography for and against the Union 1815-1861, pp. 511-526

This paper analyses the positions in favour and against the union of Liguria to the Reign of Sardinia in the period between 1815 and Italian unity as they emerge from Ligurian territory descriptions and from historical studies. The first aspect is not very significant because of few statistical data at disposal, lack of chorographic evaluation and the presence of old stereotypes in travellers' descriptions. On the other hand, liberal and conservative historiography reflects the conflict between Genoa and Turin in its internal phases and from different points of view.

Key words: Statistics, Chorography, Travel literature, Historiography.

INDICE

<i>Prefazione</i>	pag.	5
<i>Riccardo Musso</i> , Duchi di Savoia e marchesi di Finale tra medioevo ed età moderna	»	11
<i>Andrea Lercari</i> , Patrizi e notabili liguri fra Repubblica di Genova e Corte dei Savoia	»	33
<i>Pierpaolo Merlin</i> , Una scomoda vicinanza: Savoia e Genova nel secondo Cinquecento	»	57
<i>Frédéric Ieva</i> , Il Principe di Piemonte nella guerra lampo del 1625	»	81
<i>Diego Pizzorno</i> , Il cannone e l'eversione. La minaccia sabauda nei primi tre decenni del Seicento	»	99
<i>Blythe Alice Raviola</i> , Genova per noi. Feudatari, nobili, banchieri e altri liguri nel Piemonte della prima età moderna	»	121
<i>Giuliano Ferretti</i> , Conquérir et conserver. Gênes et Turin dans la politique de la France au XVII ^e siècle	»	143
<i>Giovanni Assereto</i> , La diplomazia della gentilezza. Gli atti di cortesia della Repubblica di Genova nei confronti della dinastia sabauda	»	163
<i>Enrico Lusso</i> , Territorio, infrastrutture e tutela militare. I confini sabauda-genovesi in età moderna	»	187
<i>Luca Lo Basso</i> , Evoluzione delle marine da guerra e costruzione dello Stato moderno: Genova e Savoia, due percorsi a confronto (secc. XVI-XVIII)	»	215

<i>Paola Bianchi</i> , Fomentare e regolare le rivolte. L'intervento sabauda nelle vicende còrse durante le guerre di successione settecentesche	pag. 237
<i>Paolo Calcagno</i> , Lo sguardo del Savoia sul Ponente ligure: la raccolta di informazioni da parte degli ufficiali sabaudi durante l'occupazione di metà Settecento (1746-1749)	» 251
<i>Paolo Cozzo</i> , «Due croci vittoriose ed ammirabili». Stato sabauda e Repubblica di Genova: legami e tensioni fra geografia ecclesiastica, vita religiosa e dimensione devozionale	» 271
<i>Luisa Piccinno</i> , Relazioni economiche e scambi commerciali tra Liguria e Piemonte in età napoleonica	» 291
<i>Pierangelo Gentile</i> , 1814. Genova e i giochi della diplomazia: dalla Repubblica restaurata all'annessione al Piemonte	» 313
<i>Lorenzo Sinisi</i> , Uno statuto privilegiato o una moderata piemontesizzazione? Legislazione e giustizia nel Genovesato sabauda dei primi anni della Restaurazione	» 331
<i>Emiliano Beri</i> , Genova piazzaforte: da capitale della Repubblica a cittadella del Piemonte	» 355
<i>Gian Savino Pene Vidari</i> , I tribunali di commercio	» 377
<i>Andrea Zappia</i> , «In rimpiazzo dell'antico Magistrato». La Pia Giunta della redenzione degli schiavi di Genova e il riscatto degli ultimi captivi liguri all'indomani dell'annessione al Piemonte (1815-1823)	» 399
<i>Paola Casana</i> , Prospettive di integrazione normativa in campo commerciale tra Piemonte e Liguria nei primi anni della Restaurazione. Le proposte di Ignazio Ghiliossi di Lemie	» 421
<i>Andrea Merlotti</i> , Nobiltà e corte nella Genova della Restaurazione	» 445
<i>Stefano Verdino</i> , Strade e viaggiatori nella Liguria sabauda	» 467

<i>Silvia Cavicchioli</i> , Manifestazioni pubbliche e drammaturgie patriottiche. I rapporti tra Genova e Torino durante il regno di Carlo Alberto	pag. 487
<i>Umberto Levra</i> , Corografia e storiografia pro e contro l'unione 1815-1861	» 511
Sommari e parole significative - Abstracts and key words	» 527

ISBN - 978-88-97099-27-7 (a stampa)
ISBN - 978-88-97099-25-3 (digitale)

ISSN 2421-2741 (a stampa)
ISSN 2464-9767 (digitale)

finito di stampare nel dicembre 2015
Status S.r.l. - Genova

ISBN - 978-88-97099-27-7 (a stampa)

ISBN - 978-88-97099-25-3 (digitale)

ISSN 2421-2741 (a stampa)

ISSN 2464-9767 (digitale)